Girolamo Tiraboschi

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO I.

Della Letteratura degli Etruschi
de' popoli della Magna Grecia e dell' antica Sicilia
e de' Romani fino alla morte d'Augusto.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXII

AVVERTIMENTO
DEGLI EDITORI

La Storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi, la quale ora noi prendiamo a ristampare, seguendo la veneta edizione Pepoliana che pose al lor luogo tutte le giunte fatte dall'Autore alla sua seconda di Modena, da noi tenuta a perpetuo riscontro, è un monumento di gloria nazionale. Gli stranieri o mancano interamente, o sono ben lontani dalla perfezione di un' opera di questo genere, nella quale si veggano con bell' ordine narrate e poste in chiaro le origini, i progressi, la decadenza, il risorgimento delle Lettere presso di loro; di una storia insomma che presenti un quadro generale di ciò che lo spirito umano ha operato in quanto al diletto od all' utile appartiene, e che viene significato dal più ampio senso del vocabolo Letteratura. Il Tiraboschi ha conseguito lo scopo che si era proposto con una mirabile felicità; e condusse il suo lavoro dagli antichissimi Etruschi, che sono quel popolo d'Italia presso il quale si incomincia a veder qualche lume in questa materia, fino al principio del secolo in cui egli nacque. La storia letteraria però del secolo XVIII è segnata in Italia da gloriosissime epoche, e si può dire ad onore de' nostri padri, che in esso secolo si riempirono tutti que' vuoti che rimanevano ancora, e si ottenne la perfezione dappertutto dove non si era per anco raggiunta. La metafisica, l'etica, la legislazione, la matematica, la fisica, la medicina, la poesia, l'eloquenza, l'erudizione, la storia, le arti liberali, tutto fu coltivato con ardore, e fece progressi grandissimi. Di che è bella prova la Collezione di tante insigni opere che noi andiamo pubblicando. E i nomi di Metastasio, di Goldoni, di Alfieri, di Parini brillano siccome stelle di prima grandezza fra un numero grande di astri minori, e non lasciano invidiare que' secoli ne' quali la nostra letteratura produsse gli emuli di Omero, di Virgilio, di Pindaro ec., poichè questi

grandi moderni si apersero nuove vie ch' erano state negate all' ingegno di quelli. Potrebbe anche accennarsi che nel secolo passato comparve in Italia il libro *Dei Delitti e delle Pene* il quale operò una sì prodigiosa rivoluzione nella criminale giurisprudenza; e che Verri, Beccaria, Galiani ec. nella scienza della pubblica economia videro sì avanti, che Smith e gli altri, i quali vennero dopo e che la coltivarono in altri paesi, debbono riconoscere in essi i veri precursori di molte loro dottrine. Noi non vogliamo di più dilungarci in un argomento che se sommamente lusinga chiunque è nato sotto il cielo d' Italia, non è però del luogo e del tempo, e fu già sufficientemente trattato nella Prefazione all' Alfieri di questa nostra Raccolta. Ma ci è grato l' annunciare che il ch. sig. avvocato Reina, il quale co' suoi lumi e colla vasta suppellettile della sua biblioteca favorisce la presente tipografica impresa, da anni lavora con ostinato studio alla storia di questo periodo dell' italiana letteratura, e prepara una continuazione al Tiraboschi, che attese le sue cognizioni e il suo noto valore dovrà riuscire ben degna del resto.

La Vita del nostro autore farà parte necessariamente di tale continuazione; ma frattanto essendoci sembrato che quella dettata in latino da Angelo Fabroni sia la più accurata e copiosa, la diamo fedelmente tradotta in lingua italiana da G. A. M. Alla Vita segue un ampio Catalogo delle opere sì edite che inedite dal Tiraboschi; l' Elogio lapidario scrittogli da Pompilio Pozzetti; il *Chirografo* della città di Modena e il *Partito* della città di Bergamo che riguardano il Tiraboschi medesimo, quali si trovano nella seconda edizione modenese di questa Storia; e finalmente la lettera colla quale il Tiraboschi fece dono di un esemplare dell' opera sua alla R. Accademia di Madrid, e la risposta che gli venne fatta dal segretario della medesima, siccome trovasi tradotta nell' Elogio dell' A. scritto dal ch. bibliotecario sig. Lombardi. L' indice generale si darà nell' ultimo volume. La bellezza dei caratteri, la bontà della carta, la correzione, l' abbondanza dei corredi ci danno ferma speranza che la nostra edizione non abbia a riuscire inferiore di pregio ad alcuna delle antiche, e superiore a molte delle moderne ristampe.

VITA

DEL CAV.

GIROLAMO TIRABOSCHI

TRADOTTA DAL LATINO

DI

MONSIGNOR ANGELO FABRONI

Non è facil cosa il dire se Girolamo Tiraboschi bergamasco sia stato miglior uomo, o letterato più dotto. Egli nacque da Vincenzo Tiraboschi che esercitava in Bergamo la mercatura, e da Laura dello stesso cognome, costumatissima donna, il giorno 18 *di dicembre dell' anno* 1731. *Fino da' primi suoi anni diede segno di una meravigliosa illibatezza di vita; e col crescere dell' età andò sempre avanzandosi nella virtù, sicchè a niuno ei cedeva sia nel rispetto verso de' genitori, sia nella cura di coltivare la pietà e di giovare altrui, principalmente a' poveri, sia finalmente nell' eseguire con diligenza e premura i propri doveri d' ogni specie. Apprese i primi elementi delle lettere in patria sotto la disciplina dell' ab. Pietro Arneati* (1)

(1) *Così il Fabroni; ma Giuseppe Beltramelli nell' Elogio che pubblicò del Tiraboschi* (*Bergamo* 1812) *osserva essere corso sbaglio in questo cognome, per parte del biografo pisano o del suo stampatore, e doversi leggere Pietro* Armati. — Nota del Traduttore.

pubblico precettore, e quindi passò nel Collegio di Monza, retto in quel tempo dai Gesuiti, e non aveva ancora compiuto l'anno decimoquinto allorquando cercò di essere ammesso nella loro Compagnia. Facilmente lo ottenne, quantunque il padre avesse procurato di stornarlo da quel pensiero, promettendosi, per l'ottima indole ch'ei già scorgeva in questo unico maschio, (poichè oltre di lui aveva dal suo matrimonio avute tre figlie) non mediocre sollievo a sè stesso ed alla famiglia sua non molto abbondante dei beni della fortuna. Fece il suo noviziato in Genova, terminato il quale, rivolse tosto i suoi pensieri allo studio della storia letteraria e di tutta l'amena letteratura, verso la quale sentivasi per natura inclinato, benchè avesse fatto non mediocre profitto anche nella Teologia, e lo avesse dimostrato in què pubblici sperimenti, a cui i Gesuiti attribuivano molta importanza.

Un ampio aringo ove palesare il suo ingegno e far prova di quanta attitudine egli avesse ad insegnare l'eloquenza, gli si aperse allora che venne fatto maestro di questa facoltà in Milano nelle scuole di Brera. Imperocchè gli insegnamenti minori che aveva sostenuti in Genova ed in altre città, sono da considerarsi come privati esercizi. Accrebbe e quasi del tutto rifece il Dizionario del Mandosio, affinchè i suoi scolari avessero in esso un copioso emporio di parole e di frasi latine. Soleva poi scrivere con grande accuratezza le spiegazioni degli autori latini ch'ei doveva pronunciare dalla cattedra, ed aveva un libro di proemii

dai quali trasceglieva i componimenti che a quando a quando proponeva. In ciascun anno al riaprirsi degli studi recitava un' eloquente ed elegantissima orazione per incoraggiare i giovani allievi; in tutto insomma eseguiva l'uffizio di precettore con singolare diligenza e pazienza.

Allorchè era libero dalle cure della scuola nascondevasi nella Biblioteca dello stesso Collegio di Brera, ricchissima per ogni genere di libri, dei quali formò il catalogo in modo che parve non volerli annoverare solamente al lettore, ma a parte a parte pesare.

La fama discorreva di tali cose, e niuno era in Milano che non facesse grandissimo conto della dottrina, dell' erudizione e della compitezza del Tiraboschi. Ma ciò che più caro e più desiderato ovunque il rendeva, erano i suoi costumi dolcissimi ad un tempo e specchiatissimi. Il suo nome cominciò a spargersi anche più lontano quando nel 1766 pubblicò il primo volume dell' opera intitolata: Vetera Humiliatorum monumenta, *cui, dati in luce due altri volumi, compì ne' due anni successivi* (1). *Tutte*

(1) *Nel* 1767 *pronunciò per la ricuperata salute dell' Imperatrice Maria Teresa un' elegante Orazione latina, che fu poi stampata unitamente a sei bellissime Iscrizioni del P. Guido Ferrari e ad alcuni versi del P. Pasquale Agudi sullo stesso argomento. Il sig. Giuseppe Beltramelli, concittadino ed amico dell' A., nel citato Elogio scrive, che la Sovrana mandò in segno di aggradimento al Tiraboschi una medaglia d'oro, e che questa fu recata personalmente a lui dallo splendido protettore de' letterati il Conte di Firmian. —* Nota del Traduttore.

le memorie che rimanevano di quella religione incominciata sul principio del secolo XI, lungamente fiorita in Italia, ed abolita dal sommo pontefice Pio V nell' anno 1571, *perchè affatto degenerata dalla sua istituzione, furono dal Tiraboschi diligentemente ricercate. Ei ne divolgò le più importanti, e ne formò una storia pregevolissima per l' eleganza del latino idioma, per la scelta delle materie e per la scoperta di alcune cose per lo innanzi quasi sconosciute, giacchè tutti sanno da quali tenebre coperta sia la storia così sacra come civile e letteraria di quel tempo che suol dirsi* medio evo. *Nell' illustrare la quale egli operò a quel modo che fu sempre suo prediletto, e consiste nel cavare dagli archivii i più sicuri monumenti, da cui i posteri vengono animati a vivere con virtù, onorati e gloriosi; nel che non è meno lodevole l' esecuzione dell' opera, che l' intenzione dell' autore. Esso non istimava punto quelle cose a cui non va congiunto l' utile altrui. Al quale sperando di poter contribuire se gli fosse conceduto un ozio onorato, di buona voglia acconsentì, o piuttosto obbedì all' autorevole richiesta di Francesco III duca di Modena, dal quale fu nominato Prefetto della Biblioteca Estense unitamente a' due suoi confratelli Troili e Gabardi. Allora cominciò ad adoperarsi con ogni studio intorno ad un' opera che già da lungo tempo meditava, cioè a scrivere una Storia d' Italia, la quale in breve contenesse la narrazione di tutto ciò che alla letteratura si riferisce. Ne prese le mosse dai più antichi*

popoli d'Italia, principalmente dagli Etruschi, dai Siculi e dagli abitatori della Magna Grecia, donde i Romani presero quasi tutte le buone discipline, e la condusse sino al termine del secolo XVII. Tesse la vita degli scrittori, giudica delle loro opere, indica l'origine e le vicende delle arti e delle istituzioni che sembrano avere colle lettere alcuna colleganza, confronta i tempi coi tempi, e, per dir tutto in breve, ogni cosa espone per la quale giudicar si può quale sia stata in ogni stagione la fortuna delle lettere. E poichè avvenne di alcuni sommi uomini mandati dalla divina provvidenza ad operar grandi cose, che tutto che ignari delle lettere, pure furono a queste liberali di insigni beneficii, ad essi pure tributa il Tiraboschi i meritati elogi, essendosi egli proposto di spiegare non solamente per quali gradi, ma anche per mezzo di quali uomini la letteratura abbia prosperato. È meraviglia a dirsi come scorso appena un anno da che il Tiraboschi aveva posto in Modena la sua dimora (e fu nell'estate del 1770) abbia egli potuto dar fuori il primo volume di un'opera quasi immensa, con cui non tanto mirò ad erudire i lettori, quanto anche a dilettarli coll'eleganza dello stile tutto che semplice ed appena diverso dal comun uso di favellare. Tutta l'opera fu compita nello spazio di undici anni, ed in quattordici volumi. È incredibile l'applauso con che fu ricevuta da tutti i letterati, avendo anche voluto in certo modo rendersela propria i Francesi ed i Tedeschi, che in gran parte la tradussero nelle loro lingue. Importava

ad essi non poco il sapere donde avessero ricevuto il lume delle scienze, giacchè, come dice il d'Alembert (1), *l'Italia fu la maestra delle altre nazioni.*

Ma la Spagna fino da remotissimi tempi non mancò d'uomini per dottrina insigni, cui avendo il Tiraboschi chiamati corruttori del buono stile latino, ebbe a tollerare per ciò alcune acerbissime rimostranze di Saverio Lampillas, uomo in cui la gloria e la difesa della patria prevalsero ai riguardi ch'esso avrebbe dovuto usare verso del Tiraboschi suo confratello. Questi però siccome era per natura buono ed inclinato al perdono, non concepì mal animo alcuno contro all'avversario, benchè gli abbia voluto rispondere. La causa era poi tale che ognuno da sè poteva facilmente decidere se Lucano, Marziale, Seneca ed altri scrittori a lor simili nati nelle Spagne, avessero veramente dati esempi di un dire gonfio, ventoso, contorto, sparso di concetti, e più presto fucato che naturale. E quand'anche essi non siano stati nè i primi, nè i soli ad usare di questo stile, è però certo che colla celebrità de' loro nomi trassero dietro di sè fuori della buona via un gran numero di imitatori (2). *Diranno*

(1) Discours préliminaire à l'Encyclopédie.

(2) *La R. Accademia di Storia di Madrid lungi dal partecipare agli sdegni degli Spagnuoli Lampillas, Arteaga, Serrano, accolse anzi con segni di particolare aggradimento l'esemplare della* Storia della letteratura Italiana *che l'Autore stesso inviolle in testimonio della sua stima per una sì illustre adunanza e per tutta quella nazione. V.* Ciocchi Lettera riguardante

forse taluni che il Lampillas si condusse con maggiore asprezza, anzi forse con maggiore libertà, di quella che non conveniva; nondimeno in questa occasione egli diede fuori alcune cose, che provano la non volgare erudizione di lui, e parrebbero avere segnata di qualche neo l'opera del Tiraboschi, se non fosse lecito alcuna volta in un lungo lavoro il lasciarsi pigliare da un po' di sonno. E certamente doveva il Lampillas, quando reputavà di avere a rintuzzar qualche assalto, attendere una stagione nella quale alquanto si fosse in lui racchetato lo sdegno.

Ben altrimenti portossi col Tiraboschi Lodovico Bianconi, pubblicando alcune Lettere sopra Cornelio Celso. Gentilmente ei gli propose diverse ragioni, per le quali parevagli, che quel principe degli scrittori latini intorno la medicina, non fosse vissuto, come comunemente credevasi, nell'età appellata d'argento, ma sì bene all'aureo secolo fosse da ascriversi. Assai volentieri venne il Tiraboschi in questa sentenza; nè egli altra cosa più amava che la scoperta del vero. Perciò molti furono ammessi a parte delle sue ricerche, principalmente intorno a quegli scrittori che avevano con essi comune la patria. Non tralasciò poi cura alcuna affinchè in ogni parte perfetta riuscisse l'opera sua; ed allorchè dovette trattare dei matematici, dei fisici, dei medici, degli anatomici

alcune delle più importanti notizie della Vita e dell'Opere dell'A., *Pozzetti*, *Lombardi*, e *Beltramelli* ne' *loro Elogi*. — Nota del Traduttore.

e di altri simili autori, cercò e trascrisse talora i giudizi dei dotti, onde non parere di presumer troppo, quasi che egli avesse potuto giustamente sentenziare in ogni genere di studi. Dopo aver pubblicato il suo lavoro si accorse che molte cose vi si potevano aggiugnere, e che alcune altre rimanevano da emendarsi. Per lo che pensò di farne una seconda edizione, come infatti eseguì poco tempo innanzi morire, e la portò fino ai quindici volumi.

Ebbe il Tiraboschi a combattere per cagione di quest' opera non solamente col Lampillas, ma professossi pur grato al cav. Vannetti e ad Alessandro Zorzi, perchè avessero prese le sue parti contro l'altro Spagnuolo Tommaso Serrano; ed egli stesso ripulsò l' impudenza del Domenicano Mamachi, il quale aveva somministrate allo stampatore romano della Storia dell' Italiana letteratura alcune brevi osservazioni sopra la medesima, stese con acrimonia, dimenticandosi che nelle critiche e nelle quistioni si deve sfuggire ogni contumelia. Il N. A. condì la sua risposta di una faceta ed elegante ironia, con che venne a togliere ogni via all' avversario di proseguire nelle sue opposizioni. Quindi è facile il comprendere che anche i buoni sono talvolta irritabili, massimamente quando si tratti di difendere la verità.

Eravi ancora una seconda spezie di gente, cui il Tiraboschi pareva non poter tollerare pazientemente. Imperocchè essendo sempre stato amantissimo della Società de' Gesuiti, fortemente sdegnavasi di chi avesse tentato di parlarne sinistramente, nella qual cosa, fosse pietà,

fedeltà, o giustizia, egli si merita o scusa od encomio. Ed a mio parere avrebbe anche meglio provveduto all' onore de' suoi confratelli se non si fosse mostrato talvolta parziale laddove giudica dei loro scritti. Ma l' ingegno dell' uomo è così fatto, che acremente si attiene a quella parte qualunque, ch' esso una volta ha preso a favorire.

Dopo aver trattato di tutti gli Italiani celebri per dottrina, pensò di dover gratificare i Modenesi, da' quali riceveva singolarissimi onori, scrivendo separatamente di quelli che vissuti erano o vivevano nel loro Stato. E ciò da lui aspettavano ed anzi richiedevano ardentemente, non solo quella città, in genere di gloria letteraria fiorente quanto alcun' altra d' Italia, ma tutta la Modenese provincia. Non faceva però d' uopo di stimoli a chi già ogni suo uffizio, studio, cura, pensiero aveva consecrato ad Ercole III, da cui in quello stesso anno ch' ei fu assunto al Ducato, cioè nel 1780, *era stato nominato Presidente della Biblioteca e della Galleria delle Medaglie, Cavaliere e Consigliere. Fino a sei arrivano i volumi della nuova sua opera intitolata* Biblioteca Modenese, *e sono disposti in ordine alfabetico. Sarebbe stato miglior consiglio ch' egli si fosse tenuto entro più angusti limiti, giacchè vi si trova fatta menzione di molti, i quali benchè abbiano avuta cognizione di lettere e siano anche stati autori di qualche opera, non meritavano nondimeno di essere tramandati alla posterità. Aggiungasi, che nell' eseguire questo lavoro si prevalse molte fiate dell' altrui opera,*

come se avesse da soddisfare agli altri più che a sè stesso, ed alla gloria di qualche terra o famiglia particolare, più che a quella della repubblica letteraria. Parlando poi in un separato volume de' musici, de' pittori, degli scultori e di altri simili artefici, non parve gran fatto ottenere l'approvazione dei cultori di queste arti, e di quegli altri che hanno un vivo senso della bellezza. Imperciocchè in quelle arti, che non si propongono per immediato fine l'utilità (e sono di due specie, le une tendendo al diletto degli occhi, le altre a quello degli orecchi), ma che mirano ad una libera dilettazione dell'animo, conviene portar giudizio con certa diligenza e quasi scrupolosità, onde a colui, il quale non ne ha fatto studio e non può da sè stesso gustarle, è più sano partito il tacersi. Ma di quelle cose che si aggirano sulla letteratura il Tiraboschi trattò alla sua maniera con moltissima copia ed erudizione. E ben ebbe il campo a tutta spiegarla nelle vite de' Sadoleti, de' Sigonii, de' Castelvetri, de' Falloppii, de' Muratori e di molti altri uomini somiglianti, di cui abbondò quasi sempre la città di Modena. La quale, per mostrarsi grata al Tiraboschi, lo regalò di ragguardevole somma di danaro, e lo ascrisse con onorevolissimo decreto all'ordine de' suoi nobili.

Animato da questi beneficii a nuove imprese, divulgò nell'anno 1784 la Storia della Badia di Nonantola, il più illustre monastero di tutta la Lombardia. In qual tempo sia stato fondato, da chi accresciuto ed ornato, a quali vicende di fortuna ne' diversi tempi sia andato

soggetto, quali beni abbia posseduti in quasi tutta l'Italia, quanti uomini siano in esso fioriti illustri per santità o per dottrina, chi presieduto vi abbia, e quali siansi verso di esso mostrate le due città vicine Modena e Bologna, che lungamente emule l'una coll'altra contesero troppo acerbamente; tali cose tutte sono dal Tiraboschi narrate per modo, che niuna particolarità degna di menzione è nel proprio luogo taciuta. Ei trassè tanta materia, per la quale gran lume riceve la storia di queste e di altre città e quella ancora in generale del medio evo, da gran numero di monumenti (che formano tutto il secondo volume), cui egli primo potè vedere. Laonde non è meraviglia ch'egli principalmente si gloriasse di questa sua opera. La quale avendo dedicata a Francesco Maria d'Este abate commendatario di quel monasterò, professò per gratitudine di dovere a lui la spesa della stampa, e la facoltà avuta di esaminare que' monumenti fino allora sconosciuti.

In mezzo a tali occupazioni diede fuori molte altre cose, ch'erano per lui come un riposo dalle più gravi fatiche. Scrisse a richiesta di nobilissima dama la vita di S. Olimpia, alla quale sono dirette molte lettere di S. Giovanni Crisostomo. Ma nulla disse di nuovo in questa materia, già copiosamente discorsa dal Savaglio e dal Montfaucon, uomini eruditissimi nelle greche lettere, delle quali così digiuno (1)

(1) *Il Tiraboschi non era certamente così addottrinato nella letteratura greca come nella latina ed italiana;*

era il Tiraboschi che sembrava aggirarsi pellegrino in terra straniera.

Dimostrò la sua diligenza e la sua erudizione scrivendo diffusamente la vita di Fulvio Testi, poeta nobilissimo, fuor d' ogni dubbio, sopra quanti fiorirono nel secolo XVII; e l'elogio storico di Rambaldo de' Conti Azzoni, poeta anch'esso, e uomo certamente illustre per coltura e pel patrocinio compartito alle lettere. Il Tiraboschi amava i poeti, perchè egli pure erasi talvolta esercitato nelle dolcezze della poesia, come dimostrano que' pochi versi latini ed italiani che di lui pubblicò l'ab. Carlo Ciocchi in quell' opuscolo nel

nondimeno viene asserito da persone degne di tutta fede ch' ei, n' avesse bastevole cognizione. E quello stesso ne fa testimonio ch' egli dice, nel primo volume della sua Storia, intorno alla letteratura degli abitatori della Magna Grecia e de' Siciliani antichi. Onde vuolsi temperare questa asserzione di Monsignor Fabroni, la quale troppo offende la memoria di sì chiaro letterato, qual fu il N. A. Giuseppe Beltramelli, che nel più volte citato suo Elogio difende esso pure il Tiraboschi da questa taccia datagli da Monsignor Fabroni, riflette in una nota, che quantunque il Tiraboschi medesimo confessasse di non essere nella lingua greca dottissimo, il che avrebbe detto per modestia anche essendolo, nondimeno nella Lettera al Reverendissimo Padre N. N., cioè al P. Mamachi, ch' era Greco di nascita, disvela un errore grossolano in fatto di greca lingua, in cui quel Padre era caduto, fosse caso o malizia, cosa che non avrebbe fatta il N. A. se tanto in essa lingua fosse stato ignorante. Veggasi quella Lettera nel T. VIII della St. della Lett. It. Ed. II. di Modena, pag. 617; e l'Elogio del Beltramelli p. 48 e 76. — Nota del Traduttore.

quale parla dell' adolescenza e de' primi studi del N. A. Questi cercando in qual tempo e da che abbia avuto origine quella consonanza di desinenze simili, di cui, sotto nome di Rima, tanto si abbellisce la poesia italiana, si avvenne in uno scritto di Giammaria Barbieri intitolato Dell'origine della Poesia rimata. *Lo pubblicò nell'anno* 1790, *ornandolo di una Prefazione e di Note, nelle quali tende a confermare quell' opinione, che la poesia rimata dagli Arabi passò nella Spagna e nella Provenza, donde i nostri la presero. Molto era stato già detto conformemente a tale opinione dall' ab. Giovanni Andres, che quasi ogni preclara invenzione a' suoi Arabi riferisce. Ma contro di essi sorse l' ab. Stefano Arteaga, uomo dotto e di ingegno piuttosto acre* (1), *e con molti argomenti provò che la poesia degli Arabi nulla ha di comune con quella che un tempo fu in uso presso degli Spagnuoli e dei Provenzali, trovandosi nelle Spagne vestigia di poesia rimata assai prima che gli Arabi vi dominassero. Stabilì poi con monumenti degni di ogni fede che non solo gli Spagnuoli e gli Italiani, ma anche gli Alemanni ed i Britanni ne ebbero cognizione ne' secoli VI e VII dell' Era cristiana; e promise di mostrare donde fosse da ripeterne l'origine, il che poi non attenne. Io non dubito che il Tiraboschi, il quale sopra tutto amava la verità, non abbia*

(1) *Dell' influenza degli Arabi sull' origine della poesia moderna in Europa. — Roma*, 1791, *in* 8.°

adottato il parere dell' Arteaga, solamente dolendosi di lui, che nello scrivere si abbandonasse ad una acerbità, dalla quale sembrava non potere astenersi. Il Tiraboschi nel mostrarsi troppo favorevole al Barbieri, riputò di far cosa grata a' suoi Modenesi, perchè quegli, al pari di molti altri uomini dottissimi, era nato nella loro città, e pareva la sua fama essersi del tutto perduta nella vetustà e nell' obblio.

Attese pure il N. A. ad un altro lavoro, pel quale sperò di ottenere gloria non solo, ma lode ancora di gratitudine. Fin da quel tempo in cui scrisse la storia della Badia di Nonantola, aveva raccolti assai monumenti intorno alle cose Modenesi, ed ivi medesimo inserite molte narrazioni di illustri fatti avvenuti fino al secolo XII. Nè di ciò contento trattò in due Dissertazioni particolari delle origini di alcuni monasteri Benedettini sparsi nel territorio modenese, e ne fece la descrizione. Trovò in seguito molte cose che meravigliosamente illustravano la storia delle città e delle terre di tutto il Ducato di Modena, e si addossò il carico di scriverla, benchè già fosse vecchio. Intorno ad essa pertanto adoperossi con molta fatica negli ultimi anni della sua vita, e morì prima di aver compiuta la stampa del IV volume. Ricercò le origini di quelle città, indagò gli avvenimenti, la fortuna, le vicende di esse, le cose degne di menzione o di ammirazione, a chi siano in diversi tempi state soggette, i pericoli corsi, i varii partiti presi secondo le diverse circostanze de' tempi, e, per dir tutto

un poco, nulla ommise di quanto fa d'uopo di investigare nella compilazione di simili istorie; rigettando tutto ciò che non fosse appoggiato a monumenti sicuri, od almeno sostenuto da buone ragioni. Adoperandosi così a vantaggio de' Modenesi, il Tiraboschi non altrimenti si conduceva che se trattato si fosse di sè stesso e della sua patria. Ed avrebbe pur desiderato di fare il volere di quelli, che lo pregavano di scrivere particolarmente la storia de' Vescovi di Modena e di Reggio, de' quali aveva già in diverse occasioni parlato. Lo moveva eziandio il pensiero di far cosa utile alla religione cristiana. Ma non tutte potè compir le sue brame, benchè fosse uomo, quant'altri mai, assiduo, industrioso, esercitato, diligente, e possedesse facilità e speditezza di scrivere con certa eguale ed elegante scorrevolezza. Gli toglievano assai tempo gli amici non solo, ma tutti coloro che a lui ricorrevano per consigli o per giudizii in materia di lettere. Dal che provenne che molti pubblicassero lettere del Tiraboschi, sperando che le sue lodi e le sue testimonianze dovessero raccomandarli ai posteri. Di tali lettere si ha un esempio in un giornale di Vienna (1), *ove Giuseppe Retzer ne fece inserire due, che il Tiraboschi a lui diresse in lingua latina sulla vita e gli scritti di Girolamo Balbo. Egli era cauto in simili scritture, non volendo sembrare di troppo lodare taluni, o di tacere alcuna cosa cui importasse di dire. Il che sembrami aver esso*

(1) *Mercurio Italiano N. VIII, mese di agosto* 1792.

conseguito, anche allorchè nel 1773 intraprese in Modena la pubblicazione del Giornale dei Letterati, continuato poi, coll' opera di molti collaboratori, fino all' anno 1790, in 43 volumi. Esponeva il Tiraboschi il suo parere sulle opere che venivano in luce, senza timore; ma congiungeva la severità de' giudizi con tanta umanità, e con sì grande rispetto verso coloro, i quali coltivavano le lettere, che niuno, amando il vero ed il retto, poteva dirsene offeso. Piacendogli il pensiero di coloro che in Padova volevano ristampare l'Enciclopedia metodica, *molte cose loro somministrò che servirono all' ornamento di quell' opera. Nè fu meno liberale colle Accademie, alle quali era ascritto, inviando ad esse eruditissime Dissertazioni; il che a lui poco costava, perfettamente addottrinato siccome egli era nelle costumanze, nelle leggi, nelle cose appartenenti alle magistrature ed alle religioni, ed in tutte insomma le antiche memorie. Non mancò giammai dal tributare elogi agli uomini illustri, e dal tramandare ai posteri la memoria de' chiari fatti con latine iscrizioni d'aureo sapore. Prese ancora a difendere alcuni letterati, e sempre il fece con dottrina e modestia; siccome quando in favore di Monsignor Gaetano Marini scrisse contra l' opinione del P. Pietro Paolo Paoli, il quale in certa Iscrizione da lui scoperta ove leggevasi il nome di Antimio, voleva pure ad ogni costo che dovesse intendersi il Pontefice Felice II.*

Il Tiraboschi, seguendo il tenore di vita che incominciato aveva fino dalla adolescenza;

di far sempre, cioè, e d'imparar qualche cosa che riuscir dovesse all' utile suo ed altrui (1); *acquistossi tanto credito e tanta fama, quanta pochissimi altri potevano pareggiare.*

A tutto quello ch' egli operò a vantaggio delle lettere, è da aggiungersi il corredo delle sue virtù, della modestia, della temperanza, della rettitudine, dell' innocenza, della facilità, e di una singolare pietà ed amore verso Dio e gli uomini. Con religiosa tranquillità, fra le lagrime di tutti i buoni, morì li 3 *di giugno dell' anno* 1794: *nè parve meno santa la morte sua, di quello che a tutti lodevole ne fosse paruta la vita. Fu seppellito nella suburbana Chiesa de' SS. Faustino e Giovita, dove il Conte Filippo Giuseppe Marchisi gli pose un monumento con Iscrizione composta dal P. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie, Prefetto della Biblioteca Estense, unitamente all' ab. Carlo Ciocchi. L'uno e l' altro di questi letterati si è studiato di tramandare alla posterità il nome di un tanto uomo, con iscritture già pubblicate o che stanno per vedere la luce; onde a noi non rimase che di consacrare a sua lode il poco che intorno a lui abbiamo in queste memorie raccolto.*

(1) *Il Padre Pompilio Pozzetti narra nell' Elogio del Tiraboschi, che questi, se la morte non lo avesse prevenuto, meditava di scrivere un Lessico per le antichità del medio evo, non che un' opera sull' origine dei principati in Italia, ed un' altra sugli obblighi che gli stranieri hanno cogli Italiani per le scoperte d'ogni maniera ond' essi giovarono le scienze.* — Nota del Traduttore.

OPERE

DI

GIROLAMO TIRABOSCHI (*)

OPERE STAMPATE

I. Nuovo Vocabolario Italiano-Latino per uso delle scuole di gramatica compilato dal P. Carlo Mandosio della Compagnia di Gesù, poi corretto ed accresciuto. *Milano* 1755. *Prima Edizione.*

II. De Patria Historia. Oratio. *Mediolani* 1759. *Ex typographia Marelliana.*

III. Vetera Humiliatorum Monumenta adnotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata. *Mediolani* 1766, *Galeatius T.* 3. *Vedi intorno quest' opera gli Atti degli Eruditi di Lipsia, all' anno* 1766.

IV. De incolumitate Mariae Theresiae solemnis gratulatio. *Mediolani* 1767. *Ex typographia Marelliana.*

V. Storia della Letteratura Italiana: *Vol.* 14. *Modena per la Società tipografica* 1772-81. *Prima edizione. La seconda, intrapresa in Modena dall' autore ed arricchita di copiose giunte, è in volumi* 16: *presso la stessa Società tipografica* 1787-93. *Fu ristampata in Firenze,*

(*) Fra i diversi cataloghi stampati delle opere sì edite che inedite del Tiraboschi, abbiamo prescelto, facendovi alcune piccole variazioni, il seguente, che va annesso al citato Elogio del P. Pozzetti, siccome quello che è più copioso di ogni altro. — *Nota degli Editori.*

in Roma, in Napoli, in Venezia, in Pisa. La lettera poi onde il Tiraboschi ne accompagnò il dono alla Reale Accademia di Spagna, e similmente la risposta fattagli dal Segretario della medesima, trovasi a carte 39 *e seguenti (nota* 28) *dell'* Elogio del Cav. Girolamo Tiraboschi *pubblicato in Modena l'anno* 1796 *dal ch. Bibliotecario sig. Antonio Lombardi.*

VI. Vita di S. Olimpia Vedova e Diaconessa della Chiesa di Costantinopoli. *Parma* 1775. *Stamperia reale.*

VII. Lettera intorno al Saggio storico-apologetico della Letteratura Spagnuola dell'ab. Saverio Lampillas. *Modena* 1778. *Ristampata nel T. VIII, parte II della* Storia della Letteratura italiana, *seconda edizione modenese.*

VIII. Vita del conte D. Fulvio Testi. *Modena* 1780. *Società tipografica.*

IX. Biblioteca Modenese, o Notizie della Vita e delle opere degli Scrittori nativi degli Stati del Serenissimo Duca di Modena. *Modena* 1781-86. *Presso la Società tipografica. Vol.* 7, *colle* Notizie degli Artisti.

X. Orazione sopra le antiche Accademie di Modena, *inserita fra le Prose e Poesie degli Accademici Ducali Dissonanti di Modena, recitata nella solenne adunanza tenuta a'* 15 *dicembre* 1780. *Modena* 1781. *Soliani.*

XI. Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il Codice diplomatico della medesima illustrato con note. *Modena* 1784. *Società tipografica. Tom.* 2 *in foglio.*

XII. Discours sur l'autorité des historiens contemporains. *Premesso al tomo primo della Parte istorica dell'*Encyclopédie Méthodique *stampata a Padova nel* 1784. *Si leggono quivi assai articoli del Tiraboschi, spettanti singolarmente ad Istoria Letteraria.*

XIII. Lettera al Reverendissimo Padre N. N. (*il padre Tommaso Maria Mamachi Domenicano*) autore delle annotazioni, aggiunte all'edizione

romana della Storia della Letteratura Italiana. *Modena* 1785. *Ristampata nel T. VIII parte II, di questa medesima Storia, sec. ed. Moden. Ed in Roma l'an.* 1797 *dal tipografo Luigi Perego Salvioni*, con annotaz.

XIV. Notizie della Confraternita di S. Pietro Martire. *Modena* 1797. *Società tipografica.*

XV. Riflessioni sugli Scrittori Genealogici. *Padova* 1789. *Stamperia del Seminario.*

XVI. Dell'Origine della Poesia rimata, opera di Giambatista Barbieri modenese, pubblicata per la prima volta e con annotazioni illustrata. *Modena* 1790. *Società tipografica.*

XVII. Elogio storico di Rambaldo de' Conti Azzoni Avogaro. *Bassano* 1791. *Remondini.*

XVIII. Memorie Storiche Modenesi col Codice diplomatico illustrato con note. *Tomi* 5. *Modena* 1793. *Società tipografica.*

XIX. *Nel* Nuovo Giornale dei Letterati d'Italia, *cominciato in Modena nel* 1773, *e proseguito fino all' anno* 1790, *oltre moltissimi estratti ha il Tiraboschi di proprio gli Opuscoli seguenti:*

1. Notizie e descrizione di un Codice ms. della Poetica del Vida. *Nel tomo XIV.*

2. Notizie della Vita e delle Opere di Zaccaria Ferrari vescovo della Guardia. *Nel tomo XVI.*

3. Notizie dell'Accademia Torinese detta Papiniana. *Nel tomo XXXIII.*

4. Lettera sull' Iscrizion sepolcrale di Manfredo Pio vescovo di Vicenza. *Nel tomo. XXXIX.*

5. Risposta al Reverendiss. P. Ab. Don Andrea Mazza sul motivo dell' esilio d'Ovidio. *Nel tomo XL.*

6. Riflessioni sull' indole della lingua italiana, in risposta alla nota Aaggiunta dal sig Ab Arteaga alla Dissertazione del sig. Borsa, intitolata: Del gusto presente in Letteratura italiana. *Ivi. E furono prima stampate nel tomo III della* Storia della Letteratura italiana, *seconda ed. Moden.*

7. Lettera di un Giornalista ad un suo amico sopra un'Iscrizione spiegata dal P. Paoli. *Nel tomo* XLIII. *A questa controversia appartiene la* Notificazione letteraria *impressa in foglio volante, colla quale il Tiraboschi si dichiara autore della citata* Lettera.

XX. Lettere erudite ed altre produzioni inserite in opere altrui. *Nel* Prodromo della nuova Enciclopedia Italiana (*Siena* 1779). Piano della Classe Storica ed Invenzione della stampa. *Nel* Commentario latino sulla Vita di Alessandro Zorzi *scritta dal Cav. Clementino Vannetti*, Lettere due *di Tiraboschi stese da lui in italiano, poi tradotte in latino. Nell' edizion napolitana de' Salmi trasportati in versi italiani da Saverio Mattei*, Lettera *di Tiraboschi, altra di lui nella bell' opera di Gio. Francesco Galeani Napione intitolata*: Dell'uso e dei pregi della lingua italiana. Due Lettere intorno i viaggi del sig. Bruce agli autori delle Notizie letterarie *pubblicate in Cesena l' anno* 1792: *inserite nelle medesime ai numeri* 9 *e* 17 *dell' anno stesso*. Due Lettere latine al sig. Giuseppe de Retzer segretario aulico in Vienna editore delle opere di Girolamo Balbi vescovo di Gurck. *Nel tomo* III *del* Mercurio italiano *che usciva a Vienna nel* 1792. Giunte e correzioni per l'Enciclopedia metodica francese dell' edizione di Padova. *Dopo le* Lettere sopra A. Cornelio Celso di Gio. Lodovico Bianconi, Roma 1779, Lettera *di Tiraboschi.*

XXI. Memoria Storica I. Sui primi promotori del sistema Copernicano. Memoria Storica II. Sulla condanna del Galileo e del sistema Copernicano. *Nel tomo* VIII, *parte II della* Storia della Letteratura Italiana. *Sec. ediz. Moden.*

XXII. Memoria sulle cognizioni che si avevano delle sorgenti del Nilo prima del viaggio del sig. Jacopo Bruce. *Nel tomo* I *delle* Memorie della Reale Accademia di scienze, belle lettere ed arti di Mantova. *Mantova*, 1794.

XXIII. Saggi di Poesie e d'Iscrizioni. *In fine della seconda* Lettera risguardante alcune particolari notizie de' primi anni e de' primi studi del Cavaliere Tiraboschi, *pubblicata dal ch. sig. Canonico Carlo Ciocchi bibliotecario in Modena. Modena* 1794. *Società tipografica.*

OPERE INEDITE

I. Prolusiones in Universitate Braydensi habitae nonis Novembris 1755 et 1776.

II. De bibliothecarum utilitate. Oratio habita XIX. Cal. jan. 1762.

III. De veterum Monumentorum utilitate. Oratio habita IV. Idus Dec. 1764.

IV. De Litterarum in Rempublicam utilitate. Oratio.

V. De Italorum studiis. Oratio habita XVIII. Cal. jan. 1766.

VI. Panegirici Sacri, con varii altri Ragionamenti.

VII. Catalogo ragionato de' libri del già Collegio de' Gesuiti di Brera. *In più volumi in foglio.*

VIII. Dissertazione sui Riti con cui festeggiavasi il S. Natale dai nostri maggiori, letta nell' Accademia del S. Natale, in Modena, il dì 15 dicembre 1772.

IX. Dissertazione letta nell' Accademia di S. E. il sig. Marchese Gherardo Rangone, sulle sperienze della trasfusione del sangue fatte dagli antichi.

X. Lettera sulla venuta di Gustavo Adolfo in Italia, in risposta alle Ricerche storiche d'un suo amico sullo stesso argomento.

XI. Dizionario topografico dei Dominii Estensi. *La Tipografia Camerale di Modena ha pubblicato nel giugno del corrente* 1822 *un Manifesto per la stampa di quest' opera, proponendosi di darla corredata di varie note somministrate dal sig. Avvocato Luigi Serafino Parenti ad illustrazione di alcuni articoli, in uno colle giunte rendute necessarie da' cangiamenti avvenuti dopo la morte del Tiraboschi.*

XII. Notizie sulla zecca di Brescello, sopra alcuni luoghi del Modenese, ed Albero della casa Montecuccoli. *Tutto autografo.*

XIII. Vita di Giannandrea Barotti Ferrarese. *Autografa.*

XIV. Moltissime Iscrizioni latine.

ELOGIO LAPIDARIO

Al defunto Cav. Tiraboschi da collocarsi nella suburbana chiesa de' SS. Faustino e Giovita, ov' è sepolto, composto dal P. D. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie.

I . X . Θ . Υ . C

CINERIBVS . ET . MEMORIAE
HIERONYMI . TIRABOSCHII
POLYHISTORIS . AETATIS . SVAE . CVM . PAVCIS . NVMERANDI
HIC . NATVS . BERGOMI
SOCIETATI . IESV . ADOLESCENS . NOMEN . DEDIT
POLITIORES . LITTERAS . DOCVIT . MEDIOLANI . IN . BRAIDENSI . COLLEGIO
IBI . QVE . VETVSTIS . HVMILIATORVM . MONVMENTIS
EDITIS . ATQVE . INLVSTRATIS
TANTAM . INDVSTRIAE . DOCTRINAE . QVE . SVAE . OPINIONEM . CONCITAVIT
VT . MVTINAE . AB . FRANCISCO . III
ATESTIAE . BIBLIOTHECAE . PRAEFECTVS . FVERIT
SCRIPTIS . AVTEM . AC . LAVDE . CLARIOR . IN . DIES
AB . DNO . N . HERCVLE . III . P. F
EQVESTRI . HONORE . DONATVS . INTER . SVI . CONSILIARIOS . ADSCITVS
NEC . NON . ATESTINAE . BIBLIOTHECAE . ET . NVMOPHYLACII . PRAESES . DICTVS . EST
IPSE . DE . PRAESTANTIVM . INGENIO . AC . SCIENTIA . ITALORVM
SINGILLATIM . ETIAM . NOSTRATIVM . BIOGRAPHIA
DE . RE . CRITICA . IN . ALIENIS . SENTENTIIS
SVARVM . TAMEN . MINIME . TENAX
ADPOSITE . CASTIGANDIS
DE . RE . DIPLOMATICA . IN . ANNALIBVS . NONANTVLANI . COENOBII . CONDENDIS
DE . OMNIGENA . DENIQVE . ERVDITIONE
EGREGIE . MERITVS
HVIC
HISTORIAE . LITTERATVRAE . ITALICAE . PATRI . NVNCVPATO
EIDEMQ. FRVGI . INTEGRO . PIENTISSIMO . IN . EGENOS . BENIGNO
IN . OMNES . COMI . ABSQVE . FVCO
QVEM . EHEV . DIRA . MORS
IN . MVTINENSIBVS . COMMENTARIIS . ABSOLVENDIS . INSVDANTEM
VNIVERSORVM . ORDINVM . LVCTV . INTERCEPIT
MVT. III . NONAS . IVNIAS . AN. CIↃ . DCC . XCIIII .
PHILIPPVS . IOSEPH . COMES . MARCHISIVS
PATRICIVS . MVT . ET . REG. SESII . MASSAE . CET. DYNASTES
REGIAE . AQVILAE . ALBAE . AC . D. STANISLAI . PONT. MART. EQ. TORQVATVS
SERENISSIMI . DVCIS . A . CVBICVLIS . ET . A . SANCTIONIBVS . CONSILIIS
VIRI . CLARISSIMI . NOMINIS . STVDIOSISSIMVS
QVOD . VNVM . POTERAT
PERPETVAM . OBSERVANTIAE . SVAE . TESSERAM
TITVLVM . HVNC . PONENDVM . AERE . SVO . CVRABAT
VIXIT . ANNOS LXII . MENSES . VI. DIES . VI .

IN · ☧ V ·

CHIROGRAFO

DELLA CITTÀ DI MODENA

E

PARTITO DELLA CITTÀ DI BERGAMO

RIGUARDANTI IL CAVALIERE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NOS CONSERVATORES

CIVITATIS MUTINÆ

Quod de Clarissimis, ac eruditissimis Viris omni laudum, et honorum genere prosequendis Majores nostri censuerunt, id ita acceptum habemus, ut si ex eo aliquid vel minimum Hieronymi Tiraboschi *Bergomatis gloriae per nos denegatum fuerit, nobis metipsis, et Concivibus nostris deesse videremur. Satis superque nedum Italiae, verum et exteris Nationibus ex editis Operibus constat, quanta in eo sit ingenii perspicuitas, scientiarum copia, dicendi facultas, et quantum litterariae Reipublicae inserviverit, et inserviat, ut ejus nomini nihil adijcere oporteat. Hisce meritis revera motus Scientiarum Moecenas amplissimus* Franciscus III Atestius *Mutinae, Regii, Mirandulae Dux, praeclarissimo Viro Atestinae Bibliothecae Praefecturam commisit, et deinde Mutinensis restaurati Archigymnasii inter Honorarios Professores describi mandavit. De quo quidem excellenti ingenio cum aeque dijudicaret* Hercules III Atestius Pius Felix Augustus *cui cum sanguine et Imperio Patriae Virtutes traditae sunt, spectatissimum Hominem novis Titulis, novisque honoribus summa cum munificentia est prosecutus. Eum idcirco a Consiliis assumens, et honorabili*

Equitis Titulo exornans Ducalis Bibliothecae, et Nummophylacii Praesidem constituit.

Cum vero nuperrime erga nos, et Civitatem nostram Majorum nostrorum memoriam elaboratissimo Opere illustrando, singularis ejus devotionis argumentum praestiterit, nos eum, qui Civium munere functus est, Civium quoque honoribus donare aequum esse existimavimus.

Multa enim ab eo, cum de Italicae Litteraturae Historia, ac de Sapientissimis Viris scriberentur, ita de Concivibus nostris non satis dictum esse putavit, ut novo Opere, novoque labore, vetustioribus Documentis undique collectis, eorum Doctrinam in Mutinensi Bibliotheca celebrans, hujusce Civitatis, et totius Atestini Dominii gloriae, novum Monumentum paraverit.

Quapropter, re in Consilio nostro proposita, cum nobis innotescat omnes laudis studio trahi, et optimum quemcumque maxime gloria duci, atque ut eidem praestantissimo Viro grati animi testimonium praebeamus Majorum quoque nostrorum exempla sequentes, unanimi Voto eundem Equitem Hieronymum Tiraboschi *Bergomatem* Serenissimi Ducis nostri *a Consiliis, Atestinae Bibliothecae, ac Nummophylacii Praesidem, Nobilem hujusce Civitatis Mutinae creamus, et Conservatorio Coetui nostro adscriptum esse volumus, ita ut imposterum omnibus illis praeeminentiis, honoribus, gratiis, privilegiis, immunitatibus, et exemptionibus frui possit, ac debeat, quibus coeteri originarii Cives hujus* Civitatis, *et praesertim Nobiles de Coetu nostro tam de jure, quam de consuetudine fruuntur, et frui solent, mandantes; quod in publicis Scripturis, et ab omnibus uti Nobilis dignoscatur, et ubicumque tractetur.*

Quae cum ita sint, praesentes in fidem, robur, ac testimonium manu Cancellarii nostri perpetui, expediri, et majori nostro Sigillo muniri jussimus.

Datum Mutinae ex Consilio Nostro XIII Kal. Januarii MDCCLXXXI. Indict. XIV. currente.

Flaminius Maselli Cancellarius perpet.
Reg. etc. Pag. 94. *etc.*
Antonius Salvioli Cancellarius Coadjut.

Adì 17 agosto 1785.

PARTE PRESA

servatis servandis

Nel magnifico magg. Concilio dell' illustrissima città di Bergamo.

Fra gli uomini illustri che questa patria si gloria di annoverare ne' figli suoi, egli è certamente anco il sig. Ab. Girolamo Tiraboschi commorante in Modena, soggetto di distinta virtù e merito, universalmente per fama noto a tutta la letteraria repubblica. Innalzato però questo da quella illustrissima ed eccelsa città per le celebri e benemerite di lui opere anco a quella nobiltà, e al ragguardevole ceto de' Conservatori della città stessa, dietro al titolo di cavaliere, e agli altri onori riportati da quel Duca serenissimo, si è fatto un dovere nel ricordarsi nostro concittadino di rassegnare a questa città il diploma, da cui risulta il presente suo grado, accompagnandolo con quelli virtuosi sentimenti ed espressioni verso questa sua patria risultanti dalle accette di lui lettere de' 5 aprile prossimo passato, che ora si sono intese, offerendo pure colle altre ora lette di lui lettere 20 luglio ultimo decorso in dono alcune delle suddette benemerite sue opere a questa città in num. di 9 tomi, con promessa ancora di presentarne delle altre di mano in mano che usciranno in luce. Volendosi perciò dare una testimonianza di pubblico aggradimento e di patrio affetto ad esso sig. Ab. Tiraboschi, onde a lui e a tutti sia noto l'alto pregio in cui si tengono da questa città gli uomini letterati e di merito distinto, che per la loro concittadinanza riescono d'ornamento e di decoro alla patria, i Magnifici Sig. Deputati ed Anziani unanimi e concordi mandano Parte:

Che a spese di questa magnifica città sia da valente pittore ritratta l' immagine di detto sig. Cavaliere

Abbate Girolamo Tiraboschi, e ridotta in quadro da affiggersi nella sala di questo maggior concilio, siagli pure affitta sotto una condegna iscrizione, onde perpetua si conservi la memoria di così illustre nostro concittadino; dovranno quindi essere eletti due Deputati, incumbenza de' quali sia di rivolgersi colle loro commessioni a Modena, onde eseguito colà quanto si delibera, venga colla possibile sollecitudine trasmesso a questa parte il ritratto di detto persouaggio.

In ordine ed esecuzione alla soprascritta Parte, furono deputati dallo stesso magnifico maggior Concilio

I Magnifici sigg. Pietro Secco Suardo co. K. e Luigi Marchesi.

Sebastiano
Canc. della magnifica città.
Francesco Alessandri
Canc. della magnifica città.

LETTERA DEL TIRABOSCHI

All' Accademia di Spagna

Eruditissimi Accademici

Niuna cosa poteva accadermi più spiacevole e più molesta, che il vedermi accusato come invidioso nimico di una illustre nazione, per cui ho sempre avuti i dovuti sentimenti di rispetto e di stima. Quindi nel leggere il Saggio apologetico del sig. abate don Saverio Lampillas, in cui egli mi appone di aver cercato in tutto il corso della mia Storia di oscurare la fama dei Letterati Spagnuoli, e di avere usato ogni arte per persuadere che alla Spagna si dovesse il corrompimento del buon gusto, non ho potuto a meno di non commuovermi alquanto, veggendomi attribuite intenzioni e fini indegni di un uomo onesto, e che io era consapevole di non avere avuti giammai. Io sapeva di aver nella mia Storia lodati molti Spagnuoli, e tutta la nazione generalmente, ove mi era stato necessario il ragionarne; sapeva che nel biasimare alcuni antichi, come Lucano, Seneca e Marziale, io non aveva detto punto di più, anzi spesse volte aveva detto assai meno di quel che ne avesser detto molti altri scrittori; sapeva che ove io, seguendo il sentimento di molti altri, aveva asserito che qualche parte nella corruzione del buon gusto avea avuto il Dominio Spagnuolo in Italia, io avea procurato di farlo nella più rispettosa maniera che mi fosse possibile: e non potei perciò non sentir qualche sdegno nel vedermi rappresentato con sì neri e odiosi colori, quali ha usati il sig. abate Saverio Lampillas nel parlare della mia Storia.

La stima che io professo alla Nazione Spagnuola, mi determinò a pubblicare la mia Lettera apologetica, non per assalire il mio avversario, ma sol per ribattere le accuse da lui appostemi, e fui sollecito che ella fosse presentata a voi, Accademici dottissimi, la

cui adunanza è come un tribunal letterario della nazione composto di giudici troppo illuminati e saggi, perchè io non dovessi ben volentieri rimettere alla lor decisione la mia causa. Il favorevole accoglimento col quale voi avete ricevuto la mia Lettera, e l'ordine che perciò avete dato di far venire per la biblioteca della vostra Accademia una copia della mia Storia, mi ha fatto conoscere quanto ragionevole fosse la fiducia che io aveva nella vostra integrità e nel vostro saggio discernimento. Nè io saprei come meglio corrispondere all'onore che mi avete fatto, che col farvi un rispettoso dono della Storia medesima. Ho gia trasmessi a Parma al Segretario d'Ambasciata di cotesta Corte i nove tomi di essa finora usciti, il quale si prenderà il pensiero di trasmetterli costà secondo la direzione che mi è stata segnata. Gradite, vi prego, Accademici eruditissimi, questo tenue contrassegno della mia stima e della mia riconoscenza, e io avrò un troppo onorevol compenso del dispiacere che mi han cagionato le accuse datemi dal sig. abate Lampillas, se voi vi degnerete di accogliere la mia Storia con quella bontà medesima con cui avete accolto la mia Lettera apologetica. Mi protesto col più profondo rispetto

Di voi Accademici eruditissimi

Modena, 2 gennaio 1779

Divotiss. Obbligatiss. Servitore
Girolamo Tiraboschi.

RISPOSTA AL TIRABOSCHI

Del Segretario dell' Accademia di Spagna

Molto Signor mio

Nella sessione che tenne la Real Accademia di Storia di Spagna il giorno cinque febbraio p. p., si lesse la Lettera, in cui V. S. le manifesta di aver rimesso la sua Storia della Letteratura Italiana al Segretario d'Ambasciata di questa Corte a quella di Parma, prevenendolo che la diriga a questo Corpo come un contrassegno della stima che gli professa. Dopo poi sonosi ricevuti li nove tomi che compongono quest'opera pregevole, e venne determinato che io rendessi, come ora l'eseguisco, le più vive grazie a V. S. per la sua attenzione, assicurandola del riconoscimento e della compiacenza con cui l'Accademia conserverà fra' suoi monumenti questo che è un testimonio della generosità e letteratura di V. S.

Mi è stata sommamente grata questa occasione che mi si è presentata di poter dimostrare le mie obbligazioni alla persona e al merito ben noto di V. S., e desidero d'impiegarmi in cose che siano di onore e soddisfazione a Lei.

Nostro Signore che a V. S. m. a.

Il di V. S. suo più attento Servitore
Tfih Mis ec. Oelloras ec.

INDICE E SOMMARIO

DEL

TOMO PRIMO

PARTE PRIMA

Letteratura degli Etruschi.

PARTE SECONDA

Pag. 81

Letteratura degli abitatori della Magna Grecia e de' Siciliani antichi.

CAPO I.

Pag. 83

Filosofia, Matematica, Leggi.

specchi sian possibili, il fatto non è probabile. XXVII. Nè è abbastanza provato. XXVIII. Morte di Archimede. XXIX. Legislatori della Magna Grecia, e prima Zaleuco. XXX. Caronda. XXXI. Diocle ed altri.

Capo II.

Pag. 134

Poesia, Eloquenza, Storia ed Arti Liberali.

I. La Sicilia singolarmente fu abbondantissima di poeti. II. Ad essa deesi l'origine della pastoral poesia. III. Chi ne fosse il primo inventore. IV. Notizie di Stesicoro e delle sue poesie. V. Frequente menzione che di esso si fa nelle lettere attribuite a Falaride. VI. Contesa tra gli eruditi sulle lettere stesse. VII. Si pruova che esse sono supposte. VIII. Notizie di Teocrito. IX. E di Mosco. X. Se Bione ancora fosse siciliano. XI. Poemi di cose fisiche e naturali. XII. Poesie teatrali. XIII. Epicarmo primo scrittor di commedie. XIV. Origine de' mimi. XV. L'eloquenza da' Siciliani ridotta ad arte. XVI. Corace e Tisia ne sono i primi maestri. XVII. Notizie del retore Lisia. XVIII. E di Gorgia leontino. XIX. Elogi che ne fanno gli antichi scrittori. XX. Onori da lui ottenuti. XXI. Per qual motivo Platone sembri parlarne con biasimo. XXII. Sua morte e sue opere. XXIII. L'eloquenza decade presto in Sicilia, e per qual ragione. XXIV. Storici antichi della Sicilia. XXV. Notizie di Diodoro. XXVI. Evemero siciliano forse il primo scrittore di mitologia. XXVII. Arti liberali coltivate da' Siciliani. XXVIII. Medaglie coniate in Sicilia. XXIX. Opere magnifiche di architettura. XXX. Descrizione del tempio di Giove Olimpico in Agrigento e di altri edificii. XXXI. Celebri scultori in Sicilia e nella Magna Grecia. XXXII. Celebri pittori. XXXIII. Che cosa si possa creder di Dedalo. XXXIV. Per qual ragione fiorisser tanto fra que' popoli le arti. XXXV. Se Falaride ne fosse splendido protettore. XXXVI. Questa lode si dee a Gerone primo re di Siracusa. XXXVII. Condotta tenuta da' due tiranni Dionigi riguardo alle scienze e alle arti. XXXVIII. Fin quando durasse in quelle provincie la lingua greca.

PARTE TERZA

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto.

LIBRO PRIMO

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima guerra Cartaginese.

LIBRO SECONDO

Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra Cartaginese fino alla distruzion di Cartagine.

Capo I.

Poesia.

Sardegna. XII. Poscia in Roma. XIII. Suoi costumi. XIV. Sua morte. XV. Suo stile. XVI. Sue opere. XVII. Epoche della vita di Plauto. XVIII. Sue Commedie. XIX. Giudizio di esse. XX. Notizie di Cecilio Stazio e di Pacuvio. XXI. Altri poeti comici. XXII. Notizie di Terenzio. XXIII. Sue Commedie. XXIV. Suo viaggio in Grecia e sua morte. XXV. Carattere delle Commedie di Terenzio. XXVI. Per qual ragione i Romani in questa parte non uguagliassero i Greci. XXVII. Della costruzione del teatro romano.

Capo II.

Pag. 238

Gramatici, Retori e Filosofi greci in Roma, e studio della Filosofia tra' Romani.

I. Quanto tardi s'introducessero in Roma le scuole di gramatica. II. Cratete da Mallo è il primo a tenerla. III. Introduzione della greca filosofia in Roma. IV. Con qual occasione ad essa si rivolgesse il giovane Scipione Africano. V. Elogio di questo celebre generale. VI. I filosofi e i retori greci son cacciati da Roma, e per qual ragione. VII Altri filosofi greci mandati in ambasciata a Roma. VIII. A qual anno debbasi essa fissare. IX. Fervore ch' essi destano in Roma per lo studio della filosofia. X. Catone li fa congedare da Roma. XI. Non perchè egli non fosse uomo assai colto. XII. Ma per l'odio che portava per diverse ragioni alla greca filosofia. XIII. Vi restan nondimeno Polibio e Panezio, e vi fomentan lo studio. XIV. L'astronomia comincia ad essere coltivata in Roma. XV. Amafanio scrive in latino delle cose fisiche.

Capo III.

Pag. 262

Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.

I. Nomi e caratteri de' più antichi oratori romani. II. Per qual ragione l'eloquenza avesse in Roma molti

LIBRO TERZO

Letteratura de' Romani dalla distruzione di Cartagine fino alla morte di Augusto.

Capo I.

Poesia.

fallo di Ovidio, per cui principalmente fu esiliato XXXIV. Esame delle circostanze che Ovidio ne confessa. XXXV. Non fu un delitto commesso con alcuna della famiglia di Augusto. XXXVI. Non fu l'aver sorpreso Augusto in qualche delitto. XXXVII. Nè l'averlo sorpreso nell'atto che faceva ricerche su' delitti di Giulia sua nipote. XXXVIII. Delicatezza di Augusto riguardo a' costumi della sua famiglia. XXXIX. Ovidio fu probabilmente esiliato per essere stato testimonio delle dissolutezze di Giulia nipote di Augusto. XL. Conferma di questa opinione. XLI. Esame della sentenza di Giovanni Masson. XLII. Durazione dell' esilio di Ovidio, e sua morte. XLIII. Carattere del suo stile. XLIV. Sue opere. XLV. Notizie di Manilio. XLVI. Suo poema astronomico. XLVII. Chi fosse Fedro, e a qual tempo vivesse. XLVIII. Dubbii da alcuni proposti sulla esistenza di Fedro e sull' antichità delle sue Favole. XLIX. Notizie di alcuni pochi scrittori di tragedie e di commedie. L. Scrittori di poesie mimiche. LI. Per qual ragione la poesia teatrale avesse tra' Romani poco felici progressi. LII. E le altre poesie al contrario giugnessero a sì gran perfezione. LIII. Augusto coltiva e protegge le lettere. LIV. E così pur Mecenate. LV. Epilogo di questo Capo.

Capo II.

Pag. 365

Eloquenza.

I. Origine del fervore con cui i Romani coltivarono l'eloquenza. II. Elogio dell'eloquenza de' due Gracchi. III. E di Cornelia lor madre. IV. Carattere dell'eloquenza di L. Crasso e di M. Antonio. V. Morte infelice del secondo. VI. Qual fosse l'eloquenza di Calvo e di Ortensio. VII. Vicende della fama da lui goduta nel Foro. VIII. Cagioni di queste vicende, tratte dal carattere stesso della sua eloquenza. IX. Sua figlia essa pure celebre per eloquenza. X. Celebrità del nome di Cicerone. XI. Mezzi da lui usati per divenire eloquente. XII. Carattere e forza della sua eloquenza. XIII. Sua morte, ed elogi di esso fatti. XIV. Diversi giudizi

Capo III.

Storia.

XVIII. Notizie di M. Terenzio Varrone. XIX. Elogi di esso fatti. XX. Ampiezza della sua erudizione, e sue opere.

Capo IV.

Pag. 463

Filosofia e Matematica.

I. La filosofia greca coltivasi in Roma con molto ardore. II. Vicende delle opere di Aristotile, e lor trasporto a Roma. III. La filosofia d'Aristotile più conosciuta in Roma che nella Grecia. IV. Cicerone è uno de' più solleciti nel coltivarla. V. Sue opere di tale argomento. VI. Dubbiezze ed oscurità nelle quali egli si trova riguardo alla religion naturale. VII. Ei non si lega ad alcuna setta determinata. VIII. E parla perciò diversamente in diverse occasioni. IX. Si mostra nondimeno inclinato a una soda e verace filosofia. X. Sua morale. XI. Altre sue opere filosofiche perdute. XII. Fra esse quella *de Gloria* conservossi fino a' tempi del Petrarca. XIII. Accusa data da alcuni all'Alcionio di averla soppressa. XIV. Si mostra l'accusa insussistente. XV. Anche coll'esame dello stile dell'Alcionio. XVI. Errori di alcuni scrittori francesi su questo argomento. XVII. Se il libro *de Consolatione* sia stato supposto dal Sigonio. XVIII. Fama d'uom dotto in astronomia ch' ebbe a' suoi tempi Nigidio Figulo. XIX. Il qual però sembra che fosse coltivatore dell'astrologia giudiciaria. XX. Quando essa s'introducesse in Roma, e quai vicende vi avesse. XXI. Altri filosofi in Roma. XXII. Studio delle matematiche. M. Varrone. XXIII. Notizie di Vitruvio. XXIV. Altri architetti. XXV. Riforma del calendario fatto da Cesare. XXVI. Quistioni intorno all' obelisco trasportato dall' Egitto a Roma. XXVII. Chi fosse l'artefice del gnomone, o orologio solare aggiuntovi. XXVIII. Quando s'introducesser in Roma gli orologi solari. XXIX. Errori intorno a ciò del Montucla. XXX. Divisione delle ore presso i Romani. XXXI. Scrittori d'agricoltura.

Capo VIII.

Pag. 568

Biblioteche.

I. Tardi si cominciò a formar biblioteche in Roma. II. Paolo Emilio e Silla sono i primi a darne l'esempio. III. Biblioteca di Tirannione. IV. Di Lucullo, ed elogio di esso. V. Notizie di Attico, e del suo carattere e della sua biblioteca. VI Biblioteca di Cicerone. VII. Questi fa ancor raccolta di antichità. VIII. Biblioteca di Quinto Cicerone. IX. Altre biblioteche X. Giulio Cesare pensa di aprire una pubblica biblioteca. XI. Asinio Pollione è il primo ad eseguirne il disegno. XII. Augusto ne apre due altre. XIII. Pubbliche biblioteche indicate da Ovidio. XIV. Leggi per la lor fabbrica prescritte da Vitruvio. XV. Nomi di alcuni de' bibliotecarii di questi tempi. XVI. Erano comunemente liberti o schiavi.

Capo IX.

Pag. 589

Greci eruditi in Roma.

I. Quanto fossero in Roma stimati i Greci eruditi. II. Gran numero di essi che perciò vi concorre.

Capo X.

Pag. 593

Arti liberali.

I. Le statue innalzate furono in Roma agli Dei e agli uomini. II. Gli scultori e gl'incisori in Roma erano comunemente greci. III. E così pure i pittori, de' quali però alcuni furono romani. IV. Architettura da chi coltivata ed esercitata in Roma.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE DI MODENA

COMINCIATA NEL 1787 E COMPIUTA NEL 1794

Il favorevole accoglimento di cui gli eruditi italiani hanno onorata questa mia Storia, le replicate edizioni che nel corso di pochi anni se ne son pubblicate, e i Compendii che se ne sono anche fatti nella lingua francese e nella tedesca, potrebbono lusingarmi per avventura ch' io avessi fatta opera degna della pubblica lode e dell'universale applauso. Ma il mio amor proprio non mi accieca a tal segno; e consapevole a me medesimo de' difetti del mio lavoro, non posso rimirare il favore con cui è stato accolto comunemente, che come un omaggio prestato all'Italiana Letteratura che ne è l'argomento, e come un eccitamento a me stesso a correggerlo e a migliorarlo. A questo fine è diretta la nuova edizione che ora ne offro al pubblico, in cui mi sono studiato di togliere dalla mia Storia gli errori, e di aggiugnerle molte altre notizie che o l'erudizione e la gentilezza de' miei amici mi hanno cortesemente additato, o la mia riflessione medesima mi ha suggerito.

Molti di fatto o colle opere lor pubblicate, o con lettere a me dirette mi hanno o avvertito di qualche fallo, o comunicato qualche nuovo lume alla mia Storia opportuno. E io riconoscente alle amichevoli loro premure, ho emendato i passi ne' quali mi han fatto conoscere ch'io m'era ingannato; o se le lor ragioni non mi sono sembrate bastanti a farmi cambiar sentimento, con quella rispettosa sincerità che tra i coltivatori de' buoni studi deesi usare a vicenda, ho addotti i motivi che non mi permettevano di seguire la loro opinione. Così ho adoperato con quelli che colle maniere proprie d'uom letterato hanno impugnato qualche passo della mia Storia. Ma perchè le difese, secondo i militari assiomi, debbon essere proporzionate alle offese, io spero che i lettori non si sdegneranno meco, se a chi talvolta con libri stampati ha vivacemente assalito non tanto me, quanto l'onore dell'italiana letteratura, risponderò io pure alquanto vivacemente. Nel che però studierommi di fare in modo che la vivacità si contenga entro i termini della urbanità e della moderazione, e che la maniera, qualunque ella siasi, dagli avversari tenuta nell'assalirmi non mi ritenga giammai dal darmi lor vinto, quando io vegga ch'essi combatton con armi alle mie superiori.

Io guarderommi qui dall' inquietar le ceneri de' trapassati, e dal rispondere ad uno che diffinì gravemente, la mia Opera non esser altro che un ammasso di fatti e di date col titolo di Storia Letteraria. Diasi ciò al dolore di un uomo che veggendo dall'esatta osservazion delle

date rovesciato un sistema di cui compiacevasi, si rivolse sdegnosamente contro quelle arme da cui sentivasi punto. Io son persuaso, e spero che niuno vorrà contrastarmelo, che la verità e la esattezza sono la prima dote che in uno storico si richiede, e che le riflessioni e i sistemi cadono a terra, se i fatti a cui sono appoggiati, non hanno che fondamenti o rovinosi, o incerti. Perciò prima di ogni altra cosa io mi sono studiato di scoprire la verità e le circostanze de' fatti, e ne ho poscia tratte le riflessioni che mi son sembrate opportune. E io ardisco di lusingarmi che se alcuno, spogliando la mia Storia delle cronologiche discussioni, e delle minute ricerche, nelle quali ho creduto che mi obbligasse a trattenermi più volte l'essere io il primo a rischiarare un sì ampio argomento, ne traesse solo la sostanza de' fatti, e le conseguenze che ne ho dedotte, e le generali considerazioni sullo stato della Letteratura, che qua e là ho sparse in più luoghi, verrebbe forse a formare quel filosofico quadro che ad alcuni sembra mancare a quest' Opera. Ma checchè sia di ciò, io non mi arresterò a provar lungamente che il metodo da me seguito sia il migliore. Io mi compiaccio di vederlo palesemente approvato dall' universal favore degli eruditi italiani, e quindi non potrò pentirmi giammai di averlo seguito. Altri, a cui ne sembri diversamente, si accinga all' impresa; e se l' Italia, dimenticata la mia Storia, onorerà di più grata accoglienza il nuovo lavoro, non sarò io tra gli ultimi a fargli applauso. Ma di apologie basti fin qui, e passiamo

a vedere qual metodo io abbia tenuto in questa nuova edizione.

Sono stato lungamente dubbioso, se io dovessi cambiare, o rifondere, ove il bisogno lo richiedesse, diversi passi della mia Storia, o se lasciandoli quali essi sono nella prima edizione, dovessi in piè di pagina aggiugner note che o rischiarassero, o correggessero i passi medesimi. Questo secondo metodo mi è sembrato per più ragioni il migliore; e singolarmente, perchè non ispiacerà forse a' letteri il vedere come io abbia pensato in addietro, e quali ragioni mi abbiano poi condotto a cambiar sentimento. Egli è vero che in questo modo vengo io stesso a palesare gli errori ne' quali io era caduto, e a farne una pubblica confessione. Ma non è egli meglio l'accusare spontaneamente il suo fallo, che l'udirselo rinfacciare? Il testo dunque della Storia sarà comunemente lo stesso che nella prima edizione, trattone allor quando il cambiamento sarà sì lieve che sembri inutile l'indicarlo. Le notizie nuovamente scoperte, lo scioglimento dei dubbii su qualche punto propostimi, la correzion degli errori, le ragioni per le quali ho creduto talvolta di non dovere abbandonare l'antica mia opinione, benchè da altri impugnata, tutto ciò sarà nelle note a piè di pagina aggiunte. Quelle tra esse che si vedranno segnate coll'asterisco, sono quelle medesime che si leggono nelle Correzioni e nelle Giunte da me poste al fine della prima edizione, e nella edizion romana collocate ciascheduna opportunamente a lor luogo. Le altre segnate con qualche lettera dell' alfabeto

son quelle che a questa nuova edizione ora si aggiungono (a). Talvolta però, ove l'ordine e la chiarezza mi è sembrato richiederlo, ho inserita nel testo medesimo qualche giunta, ma contrassegnandola é racchiudendola tra i segni « », acciocchè si avverta che essa manca nella prima edizione. Questo metodo avrà ancora il vantaggio, che restando separate per tal maniera tutte le non poche aggiunte fatte ora alla Storia, esse si ristamperanno poscia a parte insieme unite a vantaggio di quelli che avendo acquistata alcuna delle prime edizioni, di mal grado soffrirebbono probabilmente o il rimaner privi delle notizie a questa ristampa aggiunte, o il doverle a troppo caro prezzo acquistare comprando ancora questa nuova edizione.

Dovrei ora indicare que' dotti e cortesi uomini che alla correzione e al miglioramento di questa mia Storia mi hanno i lor lumi somministrati. Ma molti ne ho già annoverati nella Prefazione premessa al tomo IX della prima edizione; e nel riprodurla che farò poscia innanzi all'ultimo tomo di questa ristampa, aggiugnerò quelli ancora a' quali debbo le molte nuove notizie di cui ora l'ho accresciuta. Io conchiuderò frattanto questa Prefazione protestando la sincera mia riconoscenza agli eruditi italiani, non solo perchè accolta hanno e favorita questa mia Opera, più che io non le credessi dovuto; ma ancora perchè il mio

(a) Alcune poche che si troveranno distinte con questo segno †, sono quelle stesse che già esistono a piè di pagina nella prima edizione di Modena.

esempio sembra avergli animati ad illustrare e a difendere sempre più le glorie dell'italiana letteratura. E non debbo io compiacermi al vedere tanti e sì dotti scrittori, i quali ben conoscendo che a me non era possibile il ricercare e l'indicare ogni parte del vastissimo campo ch'io avea preso a correre, quali una, quali altra parte ne hanno con assai maggior diligenza esaminata e illustrata? Quanti bei lumi non ci hanno dati, ristringendoci solo alle opere che a storia letteraria appartengono, le Opere del sig. Soria e del sig. Barbieri e del sig. Napoli-Signorelli sugli storici e sui filosofi e sulla letteratura in generale del regno di Napoli, e le Notizie degli scrittori del regno stesso, il cui primo tomo pubblicato dal P. d'Afflitto ci fa con impazienza aspettare gli altri; gli Archiatri pontificii del sig. ab. Marini, il Catalogo delle edizioni romane del secolo XV del P. Audifredi, gli Scrittori bolognesi del co. Fantuzzi, i Bassanesi del sig. Verci, gli Asolani di mons. Trieste, i Discorsi sulle Lettere e sulle Arti Mantovane del sig. ab. Bettinelli, gl'illustri Comaschi del co. Giovio, diverse opere del P. Ireneo Affò e del sig. barone Vernazza, gli Elogi degl'illustri Piemontesi, diversi ben ordinati ed eruditi cataloghi di biblioteche, come di quella di S. Michel di Murano del P. ab. Mittarelli, delle biblioteche Nani, Farsetti, e Pinelli del sig. ab. Morelli, di quella del co. di Firmian, e singolarmente della Laurenziana del sig. can. Bandini! Tutta in somma l'Italia pare ora ardentemente rivolta a tali studi, che forse in addietro eran troppo trascurati e negletti; e io mi riputerei

felice se potessi lusingarmi di avere in qualche modo contribuito ad accendere sì bella gara. Egli è vero che questa nuova luce, di cui l'Italia per le fatiche di tanti valentuomini si è mostrata adorna, ha eccitato in alcuni stranieri quel sentimento che avendo una medesima origine produce nondimeno, secondo la diversità degli animi in cui si risveglia, diversi effetti, e che negli uomini grandi è emulazione, ne' piccioli è gelosia ed invidia, e si sono perciò vedute nel sen dell'Italia uscire al pubblico alcune opere, colle quali si è preteso di oscurarne, o di diminuirne le glorie. Ma sono anche insorti alcuni tra più valorosi Italiani a difendere la comun patria. E io ancora come ho fatto in addietro, così studierommi in questa nuova edizione di ribattere le loro accuse, e mi parrà di aver raccolto il più dolce frutto che dalle mie fatiche sperar potessi, se mi verrà fatto di assicurare all'Italia il glorioso vanto, di cui sopra ogni altro si pregia, di madre e maestra delle scienze e delle arti.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE DI MODENA

COMINCIATA NEL 1772 E COMPIUTA NEL 1782

Non vi ha scrittore alcuno imparziale e sincero che alla nostra Italia non conceda volentieri il glorioso nome di madre e nudrice delle scienze e delle bell'arti. Il favore di cui esse hanno tra noi goduto, e il fervore con cui da' nostri si son coltivate e ne' più lieti tempi del romano impero, e ne' felici secoli del loro risorgimento, le ha condotte a tal perfezione, e a tal onore le ha sollevate, che gli stranieri, e quegli ancora tra essi che della lor gloria son più gelosi, sono astretti a confessare che da noi mosse primieramente quella sì chiara luce che balenò a' loro sguardi, e che gli scorse a veder cose ad essi finallora ignote. Potrei qui arrecare molti scrittori che così hanno pensato. Ma a non annoiare i lettori fin da principio con una tediosa lunghezza, mi bastin due soli. Il primo è Federigo Ottone Menckenio, il quale nella prefazione premessa alla Vita di Angelo Poliziano, da lui con somma erudizione descritta, e stampata in Lipsia l'anno 1736, così ragiona: « Ebbe il Poliziano a sua

« patria l'Italia, madre già e nudrice dell'arti
« liberali e della letteratura più colta, la quale
« come in addietro fiorì per uomini in ogni
« genere di dottrina chiarissimi, e fu feconda
« di egregi ingegni, così nel tempo singolar-
« mente in cui nacque il Poliziano, una pro-
« digiosa moltitudine ne produsse, talchè non
« vi ha parte alcuna del mondo che in una
« tal lode le sia uguale o somigliante. Il che,
« benchè sia per se stesso onorevole e glo-
« rioso, più ammirabile sembrerà nondimeno
« a chi consideri la caligine e l'oscurità de'
« secoli precedenti, e osservi quanto stento
« e fatica dovesse costare, e insieme a quanto
« onore tornasse l'uscire improvvisamente dalla
« rozzezza e barbarie dell'età trapassate, e il
« terger felicemente le macchie tutte di cui
« l'ignoranza già da tanto tempo avea defor-
« mata l'Italia ». L'altro è il sig. de Sade, autore delle Memorie per la Vita di Francesco Petrarca, stampate colla data d'Amsterdam l'anno 1764, che nella lettera agli Eruditi Francesi premessa al primo tomo: « Rendiam giu-
« stizia, dice (*p.* 93), all'Italia, e sfuggiamo
« il rimprovero che i suoi scrittori ci fanno,
« di esser troppo invidiosi della sua gloria, e
« di non voler riconoscere i nostri maestri.
« Convien confessarlo: a' Toscani, alla testa
« de' quali si dee porre il Petrarca, noi dob-
« biamo la luce del giorno che or ci risplende:
« egli ne è stato in certo modo l'aurora. Que-
« sta verità è stata riconosciuta da un uomo
« che tra voi occupa un luogo assai distinto.
« Egli c'insegna (*Voltaire Hist. Univ. t.* 2, *p.* 179)

« che i Toscani fecer rinascer le scienze tutte
« col solo genio lor proprio, prima che quel
« poco di scienza che rimasta era a Costan-
« tinopoli, passasse insiem colla lingua greca
« in Italia per le conquiste degli Ottomani ».

Un sì bel vanto, di cui l'Italia va adorna, ha fatto che molti eruditi oltramontani si volgessero con fervore alla storia della nostra letteratura; e in questi ultimi tempi singolarmente abbiam veduto esercitarsi in questo argomento, e dare alla luce opere assai pregevoli Tedeschi e Francesi di non ordinario sapere. Così tra i primi Giovan Burcardo e il sopraccitato Otton Federico Menckenio, Giangiorgio Schelornio e Gian Alberto Fabricio; e tra' secondi gli autori delle Vite degli Uomini e delle Donne illustri d'Italia, il già lodato sig. de Sade ed altri han preso a diligentemente illustrare quali uno, quali altro punto della nostra storia letteraria. Egli è questo un nuovo argomento di lode alla nostra Italia; ma potrebbe anche volgersi a nostro biasimo se, mentre gli stranieri mostrano di avere in sì gran pregio la nostra letteratura, noi sembrassimo non curarla, ed essi avessero a rinfacciarci che ci conviene da lor medesimi apprendere le nostre lodi. E veramente ce l' hanno talor rinfacciato; come fra gli altri il mentovato autore delle Memorie per la Vita del Petrarca, il quale con modesto bensì ma assai pungente rimprovero si maraviglia che noi non abbiam finor sapute non sol le picciole circostanze, ma nemmen l'epoche principali della Vita di sì grand' uomo, e che un oltramontano, qual egli è, abbia dovuto

insegnarci cose ch'egli avrebbe dovuto apprender da noi. Esamineremo a suo luogo se di una tale trascuratezza siam noi accusati a ragione. Ma certo pare che gli stranieri possan dolersi di noi, che in un secolo in cui la storia letteraria si è da noi coltivata singolarmente, niuno abbia ancora pensato a compilare una storia generale della letteratura italiana.

Abbiamo, è vero, moltissimi libri che a questo argomento appartengono; e per riguardo alle biblioteche degli scrittori delle nostre città e provincie particolari, non ve n'ha quasi alcuna al presente che non abbia la sua. Talune ancora hanno avuto scrittori che la storia delle scienze da lor coltivate hanno diligentemente esaminata e descritta, fra le quali degna d'immortal lode è la *Storia della Letteratura Veneziana* dell' eruditissimo procuratore e poscia doge di Venezia Marco Foscarini, a cui altro non manca se non che venga da qualche accurato scrittore condotta a fine. Ma fra tutte le opere all'italiana letteratura appartenenti deesi certamente il primo luogo agli *Scrittori Italiani* del ch. co. Giammaria Mazzucchelli. Noi ne abbiamo già sei volumi che pur non altro comprendono che le prime due lettere dell'alfabeto; e l'erudizione e la diligenza con cui la più parte degli articoli sono distesi, ci rende troppo dolorosa la memoria dell' immatura morte da cui fu rapito l'autore. Sappiamo che molti articoli e copia grandissima di notizie pe' seguenti volumi egli ha lasciato a' suoi degnissimi figli, e noi speriamo ch'essi alla gloria loro non meno che a quella di tutta l'Italia provvederanno un

giorno col recare al suo compimento un'opera a cui non potranno le straniere nazioni contrapporre l'uguale. Ciò non ostante niuna di queste, o di altre opere di somigliante argomento non ci offre un esatto racconto dell'origine, de' progressi, della decadenza, del risorgimento, di tutte in somma le diverse vicende che le lettere hanno incontrato in Italia. Esse sono communemente storie degli scrittori, anzi che delle scienze; e quelle a cui questo secondo nome può convenire, son ristrette soltanto o a qualche particolare provincia, o a qualche secolo determinato. Il Leibnizio bramava che un'opera di tal natura fosse intrapresa dal celebre Magliabecchi (*Ep. Germ. ad Maliab. p.* 101); ma non sappiamo ch'egli pensasse a compiacerlo. L'unico saggio che abbiamo di una storia generale dell'italiana letteratura, si è l'*Idea della Storia dell'Italia Letterata* di Giacinto Gimma, stampata in Napoli l'anno 1723 in due tomi in quarto, opera in cui sarebbe a bramare che l'autore avesse avuto eguale a un'immensa lettura anche un giusto criterio, e a un'infinita copia un saggio discernimento. Se vi ha alcuno a cui io cada in sospetto di volermi innalzare sulle rovine altrui, il prego a leggere egli stesso l'opera accennata, e a giudicare per se medesimo se io ne abbia recato troppo disfavorevol giudizio. Certo così ne ha pensato anche chi naturalmente dovea esser portato a lodarla, cioè il dott. Maurodinoia che ha scritta la Vita di questo autore (*Calogerà Racc. d'Opusc. t.* 17, *p.* 418), e che confessa che in quest'opera decsi bensì lodare l'intenzion

dell' autore, ma non il modo con cui l'ha condotta ad effetto.

Il desiderio adunque di accrescere nuova lode all' Italia, e di difenderla ancora, se faccia d'uopo, contra l'invidia di alcuni tra gli stranieri, mi ha determinato a intraprendere questa Storia generale della Letteratura Italiana, conducendola da' suoi più antichi principii fin presso a' dì nostri. Dovrò io qui forse discendere alle usate proteste di essermi accinto a un' opera superiore di troppo alle forze del mio ingegno e del mio sapere? A me pare che cotali espressioni siano omai inutili ed importune. Se tu non ti credevi uomo da tanto, dicon talvolta i lettori, perchè entrasti tu in sì difficil carriera? E se hai pensato di poterla correre felicemente, perchè ci annoi con cotesta tua affettata modestia? Io ho intrapreso quest' Opera, e colla scorta di tanti valentuomini, i quali or l'uno or l'altro punto di storia letteraria hanno dottamente illustrato, ho usato di ogni possibile diligenza per ben condurla. Come io siaci riuscito, dovran giudicarne i lettori. Se io sono stato troppo ardito nell' intraprenderla, sarò ancor facile a condennarla, quando dal parer comune de' dotti io veggala condennata. Nemmeno mi tratterrò io a ragionare della utilità e dell' importanza di questa mia Opera. Se essa avrà la sorte di essere favorevolmente accolta, e posta tra quelle che non sono indegne d'esser lette, io mi lusingherò di aver fatta cosa utile e vantaggiosa. Ma se essa sarà creduta mancante di que' pregi che le converrebbono, invano mi stancherei a mostrarne la necessità e il

vantaggio. Meglio impiegato per avventura sarà il tempo nel render conto a' lettori dell'ordine e del metodo a cui in questa mia Storia ho pensato di attenermi.

Ella è la Storia della Letteratura Italiana, non la Storia de' Letterati Italiani ch'io prendo a scrivere. Quindi mal si apporrebbe chi giudicasse che di tutti gl'italiani scrittori e di tutte l'opere loro io dovessi qui ragionare, e darne estratti, e rammentarne le diverse edizioni. Io verrei allora a formare una biblioteca, non una storia; e se volessi unire insieme l'una e l'altra cosa, m'ingolferei in un'opera di cui non potrei certo vedere, nè altri forse vedrebbe mai il fine. I dotti Maurini che hanno intrapresa la Storia Letteraria di Francia, perchè han voluto congiungere insieme storia e biblioteca, in dodici tomi hanno compreso appena i primi dodici secoli, e pare ch'essi, atterriti alla vista del grande oceano che innoltrandosi lor si apre innanzi, abbiano omai deposto il pensiero di continuarla. Per altra parte abbiam già tanti scrittori di biblioteche e di catalogi, che una tal fatica sarebbe presso che inutile; quando singolarmente venga un giorno a compirsi la grande opera mentovata di sopra degli *Scrittori Italiani*. Ella è dunque, il ripeto, la Storia della Letteratura Italiana ch'io mi son prefisso di scrivere: cioè la Storia dell'origine e de' progressi delle scienze tutte in Italia. Perciò io verrò svolgendo, quali prima delle altre e per qual modo cominciassero a fiorire, come si andassero propagando e giugnessero a maggior perfezione, quali incontrassero o liete o sinistre

vicende, chi fosser coloro che in esse salissero a maggior fama. Di quelli che col loro sapere e coll'opere loro si renderon più illustri, parlerò più ampiamente; più brevemente di quelli che non furon per ugual modo famosi, e di altri ancora mi basterà accennare i nomi e rimettere il lettore a quelli che ne hanno più lungamente trattato. Della vita de' più rinomati scrittori accennerò in breve le cose che son più note, e cercherò d'illustrare con maggior diligenza quelle che son rimaste incerte ed oscure; e singolarmente ciò che appartiene al loro carattere, al lor sapere e al loro stile. La storia ancora de' mezzi che giovano a coltivare le scienze, non sarà trascurata; e quindi la storia delle pubbliche scuole, delle biblioteche, delle accademie, della stampa, e di altre somiglianti materie avrà qui luogo. Le arti finalmente che diconsi liberali, col qual nome s'intendono singolarmente la pittura, la scultura, l'architettura, hanno una troppo necessaria connession colle scienze, perchè non debbano essere dimenticate; benchè nel ragionare di esse sarò più breve, poichè non appartengono direttamente al mio argomento.

Sono stato lungamente dubbioso, qual metodo convenisse meglio seguire; cioè se di tutte insieme le scienze dovessi formar la storia, seguendo l'ordin de' tempi, o di ciascheduna scienza favellare partitamente. L'uno e l'altro metodo parevami avere i suoi incomodi non meno che i suoi vantaggi. L'ordine cronologico, che è più secondo natura, sembra che rechi confusion tra le scienze, sicchè non possa

distintamente vedersi ciò che a ciascheduna appartiene. L'ordine delle scienze, che potrebbe credersi più vantaggioso, sembra che rechi confusione ne' tempi, e che sia noioso al lettore quel dover più volte ricorrere la stessa carriera, e dall'età antiche scendere alle moderne, e poi di nuovo risalire alle antiche, e non tenere mai fisso il piede in un'epoca determinata. Per isfuggire quanto sia possibile gl'incomodi, e per godere insiem de' vantaggi di amendue i metodi, mi è sembrato opportuno il seguir l'ordine cronologico, ma diviso in varie epoche più ristrette, di uno, a cagion d'esempio, di due o più secoli, secondo la maggiore o la minor ampiezza della materia; e in queste diverse epoche ragionare partitamente di ciascheduna scienza, ed esaminare quai ne fossero allora i progressi e le vicende. In questa maniera, senza andar sempre salendo o discendendo per la lunga serie de' tempi, si potrà agevolmente vedere ciò che alla storia di ciascheduna scienza appartiene, e si potrà insieme vedere qual fosse a ciascheduna epoca il generale stato della letteratura in Italia.

Quando io dico di volere scriver la Storia della Letteratura Italiana, parmi ch'io spieghi abbastanza di qual tratto di paese io intenda di ragionare. Nondimeno mi veggo costretto a trattenermi qui alcun poco, poichè alcuni pretendono di aver de' diritti su una gran parte d'Italia, e per poco non gridano all'armi per venirne alla conquista. Convien dunque che ci rechiam noi pure sulle difese, e ci disponiamo

a ribattere, se fia d'uopo, un sì terribile assalto. Gli eruditi autori della sopraccennata Storia Letteraria di Francia parlando della letteratura de' Galli al tempo della repubblica e dell'impero romano (*t.* 1, *p.* 54) ci avvertono che, se volessero usare de' lor diritti, potrebbono annoverare tra' loro scrittori tutti que' che furon nativi di quella parte d'Italia che da' Romani dicevasi *Gallia Cisalpina;* perciocchè i Galli ch'erano di là dall'Alpi occuparono 400 anni innanzi all'era cristiana tutto quel tratto di paese, ed erano lor discendenti quei che poscia vi nacquero. E qual copia, dicon essi, di valorosi scrittori potremmo noi rammentare? Un Cecilio Stazio, un Virgilio, un Catullo, i due Plinii, e tanti altri uomini sì famosi. Essi son nondimeno così cortesi che spontaneamente ce ne fan dono, e ci permetton di annoverarli tra' nostri; e si aspettano per avventura che di tanta generosità ci mostriam loro ricordevoli e grati. Ma noi Italiani per non so qual alterigia non vogliam ricevere se non ciò ch'è nostro, e nostri pretendiamo che siano tutti i suddetti scrittori della Gallia Cisalpina. Di fatto, come allor quando si scrive la storia civile di una provincia, altro non si fa se non raccontare ciò che in quella provincia accadde, qualunque sia il popolo da cui essa fu abitata; così quando si parla della storia letteraria di una provincia, altro non si fa che rammentare la storia delle lettere e degli uomini dotti che in quella provincia fiorirono, qualunque fosse il paese da cui i lor maggiori eran venuti. A qual disordine si darebbe luogo nella storia se si volesse

seguire il sentimento de' mentovati autori? Che direbbono essi, se un Tedesco pubblicasse una *Biblioteca Germanica*, e vedessero nominati in essa Fontenelle e Voltaire? Eppure non discendono eglino i Francesi da' Franchi, popoli della Germania? Oltre di che, come proveranno essi che quegli scrittori discendessero veramente da' Galli Transalpini? Eran forse essi i soli che abitassero que' paesi? Niuno dunque eravi rimasto degli antichi abitatori di quelle provincie? Non potevano fors'anche molti dall'Italia Cispadana, o da altre parti esser passati ad abitare nella Traspadana? Gli stessi Maurini non hanno essi stesa la loro storia a tutto quel tratto di paese che or chiamasi Francia? Permettan dunque a noi pure che, usando del nostro diritto, nostri diciamo tutti coloro che vissero in quel tratto di paese che or dicesi Italia. Ad essa appartengono similmente l'isole che diconsi adiacenti, ed esse perciò ancora debbono in questa Storia aver parte, e la Sicilia singolarmente che di dottissimi uomini in ogni genere di letteratura fin da' più antichi tempi fu fecondissima.

Gli stessi autori della Storia Letteraria di Francia si dichiarano (*pref. p.* 7) di voler dar luogo tra' loro uomini illustri per sapere anche a quelli che, benchè non fossero nativi delle Gallie, vi ebbero nondimeno stanza per lungo tempo, singolarmente se ivi ancora morirono. Ed essi hanno in ciò eseguita la loro idea più ampiamente ancora che non avesser promesso. Perciocchè hanno annoverato tra' loro scrittori, come a suo luogo vedremo, anche l'imperador Claudio, perchè a caso nacque

in Lione, anzi ancora Germanico di lui fratello, solo perchè è probabile ch'egli pur vi nascesse. Nel che non parmi ch'essi saggiamente abbiano provveduto alla gloria della loro nazione. Troppo feconda d'uomini dotti è sempre stata la Francia, perchè ella abbisogni di mendicarli, per così dire, altronde, e di usurparsi gli scrittori stranieri. L'adornarsi delle altrui spoglie è proprio solo di chi non può altrimenti nascondere la sua povertà. Io mi conterrò in modo che alla nostra Italia non si possa fare un tale rimprovero. Degli stranieri che per breve tempo vi furono, parlerò brevemente e come sol di passaggio. Più lungamente tratterrommi su quelli che quasi tutta tra noi condussero la loro vita; perciocchè se essi concorsero a rendere o migliore o peggiore lo stato dell'italiana letteratura, ragion vuole che nella Storia di essa abbiano il loro luogo.

Nè in ciò solamente, ma in ogni altra parte di questa Storia, io mi lunsingo di adoperar per tal modo, che non mi si possa rimproverare di avere scritto con animo troppo pregiudicato a favore della nostra Italia. Egli è questo un difetto, convien confessarlo, comune a coloro che scrivono le cose della lor patria, e spesso anche i più grandi uomini non ne vanno esenti. Noi bramiamo che tuttociò che torna ad onor nostro sia vero; cerchiam ragioni per persuadere e noi e gli altri; sempre ci sembrano convincenti gli argomenti che sono in nostro favore; e mentre fissiamo l'occhio su essi, appena degniam di un guardo que' che ci sono contrarii. Molti ancora de' nostri più valenti scrittori

italiani hanno urtato a questo scoglio; e io mi recherò a dovere il confutarli, quando mi sembri che qualche loro asserzione, benchè gloriosa all'Italia, non sia bastantemente provata. Ma gli stranieri ancora non si lascian su questo punto vincer di mano; e i già mentovati dottissimi autori della Storia Letteraria di Francia ce ne daranno nel decorso di quest'Opera non pochi esempi. Qui basti l'accennarne un solo a provare che anche i più eruditi scrittori cadono in gravi falli, quando dall'amor della patria si lasciano ciecamente condurre. Essi affermano (*t.* 1, *p.* 53) che i Romani appresero primamente da' Galli il gusto delle lettere. L'opinion comune, che esamineremo a suo tempo, si è che il ricevesser da' Greci; e niuno avea finora pensato che i Galli avessero a' Romani insegnata l'eloquenza e la poesia. Qual pruova recano essi di sì nuova opinione? Lucio Plozio Gallo, dicono, fu il primo che insegnasse rettorica in Roma, come afferma Svetonio. Lasciamo stare per ora che non sappiamo se Plozio fosse nativo della Gallia Transalpina, o della Cisalpina, e se debba perciò annoverarsi tra' Francesi, o tra gl'Italiani. Ma come è egli possibile che sì dotti scrittori, come essi sono, non abbiano posto mente al solenne equivoco da cui sono stati tratti in errore? Svetonio e Cicerone, come a suo luogo vedremo, non dicon già che Plozio fosse il primo professore di rettorica in Roma, ma che fu il primo che insegnolla latinamente, poichè per l'addietro tutti i retori usato aveano della lingua greca. In fatti Plozio visse a' tempi di Cicerone; e il gusto

delle lettere erasi introdotto in Roma più di un secolo innanzi. Io credo certo che se non si fosse trattato di cosa appartenente alla gloria della lor patria, avrebbero i dotti autori riconosciuto facilmente il loro erorre; ma è cosa dolce il trovare un nuovo argomento di propria lode, e quindi un'ombra vana e ingannevole si prende spesso per un vero e reale oggetto. Forse a me ancora avverrà talvolta ciò che riprendo in altrui; ma io sono consapevole a me medesimo di essermi adoperato quanto mi era possibile, perchè l'amore della comun nostra patria non mi acciecasse, nè mi conducesse giammai ad affermar cosa alcuna che non mi sembrasse appoggiata a buon fondamento.

A questo fine assai frequenti s'incontreranno in questa mia Opera le citazioni degli autori che servono di prova alle mie asserzioni; e posso dire con verità che ho voluti vedere e consultare io stesso quasi tutti i passi da me allegati; poichè l'esperienza mi ha insegnato che è cosa troppo pericolosa l'affidarsi agli occhi o alla memoria altrui. Nè io però mi sono punto curato di una cotal gloria di cui alcuni sembrano andare in cerca coll'affastellare citazioni sopra citazioni, e schierare un esercito intero di autori e di libri, facendo pompa per tal maniera della sterminata loro erudizione. Io sarò pago di produrre gli autori che bastino a confermare ciò che avrò asserito. Le leggi che in ciò io mi sono prefisso, sono di appoggiarmi singolarmente agli autori o contemporanei, o il men lontani che sia

possibile dai tempi di cui dovrò ragionare; ad autori che non possan cadere in sospetto di avere scritto secondo le loro proprie passioni; ad autori che non mi narrino cose che la ragione mi mostra impossibili; ad autori finalmente che non vengano contraddetti da più autentici monumenti. Che mi giova, a cagion d'esempio, che molti autori moderni mi dicano che Pollione prima d'ogni altro aprì in Roma una pubblica biblioteca? Se essi non mi recano in pruova il detto di qualche antico, la lor autorità non mi convince abbastanza. Ma io veggo che ciò si afferma da Plinio e da qualche altro antico accreditato scrittore; e questo mi basta perchè il creda. Se in ciò singolarmente che a storia appartiene, l'autorità di uno o più scrittori bastasse a far fede, non vi sarebbe errore che non si dovesse adottare. Il numero degli autori copisti è infinito; e tosto che un detto è stampato, sembra che da alcuni si abbia in conto di oracolo. Io dunque più alla scelta che al numero degli autori ho posto mente, e nella storia antica ho allegati comunemente gli autori antichi, lasciando in disparte i moderni. Questi però ancora ho io voluti leggere attentamente quanti ne ho potuti aver tra le mani che trattassero cose attenenti al mio argomento, e di essi mi son giovato assai, e si vedrà ch'io allego spesso il lor sentimento, e fo uso delle loro scoperte, e talvolta ancora rimetto il lettore agli argomenti che in pruova di qualche punto essi hanno arrecati. Ed io mi lusingo che niuno potrà rimproverarmi ch'io siami occultamente

arricchito colle altrui fatiche, poichè quanto ho trovato di pregevole e d'ingegnoso negli altrui libri, tutto ho fedelmente attribuito a' loro autori.

Il diligente studio ch'io ho dovuto fare sugli antichi scrittori per trarne quanto potesse essere opportuno alla mia idea, mi ha necessariamente fatto scoprire molti errori e molte inesattezze degli scrittori moderni. Ma ordinariamente non mi son preso la briga di rilevarli; chè troppo a lungo mi avrebbe condotto il farlo, e spesso avrei dovuto arrestarmi per dire che il tale e il tal altro hanno errato, senza alcun frutto e con molta noia de' miei lettori. Se io comprovo bene il mio sentimento, cade per se stesso a terra l'opposto. Allor solamente ho giudicato che mi convenisse di farlo, quando mi si offrisse o a combattere l'opinione, o a scoprire l'errore di qualche autore che fosse meritamente avuto in pregio di dotto e di veritiero. Le opere di tali scrittori si leggono comunemente con sì favorevole prevenzione, che facilmente loro si crede quanto essi asseriscono. E questo è il motivo per cui e in questa Prefazione e altre volte nel decorso dell'Opera ho preso a esaminare e a confutare alcuni passi della più volte mentovata Storia Letteraria di Francia, ne' quali mi è sembrato che senza ragione si volesse scemar l'onore alla nostra Italia dovuto. Ella è questa un'opera di una vastissima erudizione e di un'immensa fatica, e piena di profonde e diligenti ricerche; e troppo è facile ad accadere che l'autorità di sì dotti scrittori sia ciecamente e

senza esame seguita. Io mi son dunque stimato in dovere di confutare, ove fosse d'uopo, ciò che a svantaggio dell'Italia vi si afferma, singolarmente col toglierle alcuni uomini illustri che noi a buon diritto riputiam nostri. Ma nel combattere le opinioni di questi e di altri accreditati scrittori io ho usato di quel contegno ch'è proprio d'uomo che si conosce inferiore di molto in forze al suo avversario, e che spera di vincere solo perchè si lusinga di avere armi migliori. Si può combatter con forza, si può ancora scherzare piacevolmente senza dire un motto onde altri a ragione si reputi offeso. Le ingiurie e le villanie troppo mal si confanno ad uomini letterati, e noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali co' nostri avversari. A questo fine mi sono astenuto dall'entrare in certe contese sulla patria di alcuni nostri antichi scrittori, nelle quali lo spirito di partito regna da lungo tempo per modo che non è possibile il mostrarsi favorevole ad una parte senza che l'altra se ne dolga troppo aspramente; e nelle quali perciò il voler decidere è cosa pericolosa al pari che inutile. Io accennerò le ragioni che da amendue le parti si arrecano, e lascerò che ognuno senta come meglio gli piace.

Tutta l'Opera sarà divisa in sette o otto volumi, i quali, se il cielo mi concederà vita e forze, verrannosi coll'intervallo, come spero, non maggiore di un anno seguendo l'un l'altro. Forse sembrerà ad alcuni troppo ristretto un tal numero di volumi all'ampiezza della materia. Ma nel metodo a cui ho pensato di

attenermi, mi lusingo che possan questi bastare a porre in sufficiente luce la Storia della Letteratura Italiana. Chi vuol dir tutto, comunemente non dice nulla; e molte opere son rimaste, e rimarran sempre imperfette, perchè gli autori avean preso a correre troppo ampio campo. Quando io abbia condotta a fine la mia Opera, se alcuno vorrà darle una maggior estensione, potrà farlo più agevolmente; ed io mi riputerò onorato se vedrò altri di me migliori entrare più felicemente di me in questa stessa carriera.

Per ultimo, comunque io abbia usato di ogni possibile diligenza nel compilar questa Storia, sono ben lungi dal credere che non vi abbia in essa errori e inesattezze in buon numero. E perciò anzi che sdegnarmi contro chi me gli additi, io gliene saprò grado; e, ove fia d'uopo, ne' seguenti volumi inserirò, come in altra mia opera ho fatto, le correzioni e le giunte da farsi a' volumi precedenti. Io non so intendere come alcuni siano così difficili a confessare di avere errato; quasi ciò non fosse stato comune anche a' più famosi scrittori. E non deesi egli scrivendo cercare il vero? Se dunque tu non sei riuscito a scoprirlo, e un altro cortesemente te lo addita, perchè chiuder gli occhi e ricusar di vederlo? Io certamente da niuna cosa mi stimerò più onorato che dal vedere uomini eruditi interessarsi per dare a questa mia Opera una maggior perfezione; e suggerirmi perciò lumi e notizie che giovino o a correggere gli errori ne' quali mi sia avvenuto di cadere, o ad accrescere pe'

seguenti volumi nuovi argomenti di gloria all' italiana letteratura.

E basti il detto fin qui di tutta l' Opera in generale. Per ciò che appartiene a questo primo volume, di una cosa sola mi pare di dover avvertire chi legge. Sembrerà forse a taluno ch'io potessi, o forse ancora dovessi, più ampiamente stendermi sulla letteratura degli Etruschi. Altri certo ne hanno scritto assai più. Ma io ho giudicato che intorno a questo argomento fosse miglior consiglio l'esser breve; anche perchè mi è sembrato di non poter fare altrimenti, volendomi attenere alla massima da me seguita di non affermar cosa alcuna che all'autorità degli antichi scrittori non fosse appoggiata. Se altri altre cose han ritrovate appartenenti alla letteratura degli Etruschi, e se le hanno bastevolmente provate, potranno le erudite loro opere supplire al difetto di questa mia. Ben mi è dispiaciuto di non poter far uso di due Dissertazioni sulla filosofia e sulla musica degli Etruschi dal dottissimo antiquario monsig. Passeri pubblicate non ha molto in Roma insieme colla spiegazione delle pitture delineate su' vasi etruschi. Ma non mi è stato possibile l'averle in tempo ad usarne; chè molto certamente avrei io potuto raccoglierne ad illustrare questo mio argomento (a).

(a) Ho poi veduta l'Opera del ch. Passeri da me qui accennata, e ne ho fatto uso in una nota a questa seconda edizione aggiunta.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

PARTE PRIMA

Letteratura degli Etruschi.

I. Oscurità ed incertezza della storia de' primi abitatori d'Italia.

I. La Storia generale della Letteratura Italiana, ch'io intraprendo a scrivere, dee necessariamente prender principio dagli antichi popoli che in Italia ebbero stanza ed impero. Ma chi furono essi? Donde e come vi vennero? Quali furono il lor costumi, le loro imprese? Eccoci in una questione involta ancora fra dense tenebre, cui dottissimi uomini hanno finora cercato invano di sciogliere e diradare. Aborigini, Ombri, Pelasgi, Tirreni, Liguri, ed altre genti di somiglianti nomi, dagli antichi autori si veggono nominati tra quelli che furon de' primi ad abitare e a coltivare l'Italia; e molti tra' moderni scrittori hanno l'ingegno e il saper loro rivolto a indagare l'origine e a descriver la storia di questi popoli. Ognuno di essi forma il suo proprio sistema: ognuno crede di averlo ridotto a quell'evidenza di certezza

a cui un fatto storico si possa condurre; ma questa evidenza comunemente non vedesi che dagli autori medesimi di tai sistemi: gli altri confessano che siamo ancora al buio, e appena sperano di poterne uscire giammai. A me non appartiene l'entrare in sì aspro spinaio. Chi fosse vago di pur risaperne alcuna cosa, può consultare ciò che con somma erudizione ne han disputato il marchese Maffei ne' suoi *Ragionamenti sugl'Itali primitivi*, monsignor Mario Guarnacci nelle sue *Origini Italiche*, il sig. Iacopo Durandi nel suo *Saggio sulla Storia degli antichi popoli d'Italia*, e il padre Stanislao Bardetti della Compagnia di Gesù nella sua opera *De' primi Abitatori d' Italia*.

II. I più celebri tra essi sono gli Etruschi.

II. Gli Etruschi sono que' soli tra le nazioni che prima della fondazion di Roma abitaron l'Italia, di cui qualche più certa notizia ci sia rimasta. Di essi veggiam farsi menzione in molti degli antichi scrittori; e le cose che essi qua e là ne dicono sparsamente, bastano a farci intendere quanto possente nazione essa fosse, e quanto grande imperio avesse ella in Italia. *Il regno degli Etruschi*, dice Livio (*Dec.* 1, *l.* 1), *innanzi a' tempi dell'impero romano ampiamente si distese e in terra e in mare. Quanto potere essi avessero ne' due mari inferiore e superiore, da cui l' Italia a guisa d' isola vien circondata, il dimostrano i loro nomi; che l' uno dagl' Italiani fu detto Tosco con nome alla lor nazione comune, l'altro Adriatico da Adria colonia degli Etruschi.* Quindi egli aggiunge che l'Italia tutta fino alle Alpi fu da essi abitata e signoreggiata, toltone solo il piccol tratto di terra

che a' Veneti apparteneva. Nè punto meno onorevole testimonianza rende loro Diodoro Siciliano. *I Tirreni*, dice egli (*l.* 5, *c.* 9), chiamando con questo nome gli Etruschi, benchè altri vogliano che due diversi popoli essi fossero, uniti poi e confusi in un solo, *i Tirreni celebri per fortezza e a grande impero saliti, di molte e ricche città furono fondatori. Possenti ancora in armate navali, avendo lungamente signoreggiato il mare, dal lor nome medesimo chiamarono il mar d'Italia. Furono ancora numerosi e forti i loro fanti*, ec.; le quali cose da più altri antichi autori vengono confermate.

III. Fatiche di molti dotti per illustrarne la storia e le antichità.

III. Queste testimonianze degli antichi scrittori, ed alcuni monumenti etruschi che verso il fine del XV secolo furono felicemente disotterrati, cominciarono a risvegliare negl'Italiani un nobile desiderio d'internarsi più addentro nella cognizione della storia di questi sì illustri loro antenati; desiderio che in questi ultimi tempi singolarmente tanto vivo si fece ed ardente, che alcuni anni addietro di altro quasi non favellavasi in Italia tra gli eruditi, e singolarmente in Toscana, che di monumenti etruschi, di caratteri etruschi, di lingua etrusca, di sepolcri, di statue, di tazze etrusche. Ne abbiamo una chiara riprova nell'*Etruria regale* del Dempstero, nelle giunte e ne' supplementi ad essa fatti dal senator Buonarrotti e dal Passeri, nel *Museo etrusco* e nelle altre opere del proposto Gori, ne' *Saggi dell'Accademia di Cortona*, e in tanti altri libri che ad illustrare le antichità etrusche furono pubblicati. Anzi anche le straniere nazioni da un somigliante

entusiasmo per le glorie degli Etruschi parver comprese. Ginevra, Parigi, Lipsia, e per fino Londra e Oxford si vider piene di libri intorno alle etrusche antichità; come ce ne fanno fede le opere di Lodovico Bourguet, del conte di Caylus, di Gio. Giorgio Lottero, di Giovanni Svinton, le Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e delle belle lettere di Parigi, gli Atti di Lipsia, ed altre somiglianti opere periodiche, ed anche la Storia universale degli Eruditi Inglesi, i quali la gloria degli antichi Etruschi hanno assai più oltre portata (*Hist. Univ. t.* 14, *p.* 214, 308), che da alcun Italiano non sia mai stato fatto, come poscia vedremo. Della Letteratura adunque degli Etruschi ci convien qui favellare, e da essi dare cominciamento alla Storia della Italiana Letteratura.

IV. In essa però molti punti non sono ancor rischiarati.

IV. E certo pare che dopo tanti libri che intorno agli Etruschi abbiam veduto uscire alla luce, le cose loro dovrebbon essere rischiarate così, che anche ciò che appartiene alla loro letteratura, fosse omai chiaro e palese. E nondimeno come in altre cose, così ancora in ciò che spetta alle scienze da essi coltivate, noi siamo ancora in gran parte all'oscuro. Nè ciò per colpa degli eruditi scrittori, i quali niuno sforzo certamente han trascurato per illustrare il loro argomento. Ma tutti gli sforzi che ad illustrare le antichità si adoperano, cadono in gran parte a vôto, quando ci manca la scorta degli autori, o de' monumenti antichi. A veder chiaro nelle cose degli Etruschi ci converrebbe o avere gli storici lor nazionali che le cose da essi operate avessero diligentemente descritte,

o avere storici stranieri sì, ma ad essi vicini o di età o di luogo, o avere gli antichi lor monumenti, ma tali che e si potessero sciferare sicuramente, e le principali epoche delle loro vicende chiaramente ne stabilissero. Or degli storici etruschi non ci è rimasto pur uno. Gli storici latini, le cui opere non sono perite, troppo eran lontani da' tempi a cui fioriron gli Etruschi; e unicamente intenti ad innalzare la gloria de' lor Romani, nulla curavansi di quella degli antichi loro nimici, di cui perciò appena fecero motto. Gli storici greci non solo per la maggior parte di età, come i latini, ma di luogo ancora troppo eran discosti dagli Etruschi, perchè delle cose loro ci potessero, o volessero dare diligente contezza. I monumenti etruschi per ultimo, benchè in sì gran copia in questi ultimi tempi scoperti, son tali però, che per la difficoltà della lingua in essi usata, di cui, non ostante il lungo e penoso studio di dottissimi uomini, non si è ancora accertatamente compresa l'indole e la natura, e per l'incertezza dell'età loro, non ci danno que' lumi che pur vorremmo trovare nelle loro storie.

V. È certo che essi coltivarono le scienze.

V. Ciò non ostante anche in mezzo a sì folte tenebre abbiam tanto di luce, quanto ci basta ad assicurare che gli Etruschi coltivarono felicemente le scienze; anzi che i primi furono per avventura che in Europa le coltivassero (*).

(*) A questo passo cominciano gli spaventosi assalti che l'ab. D. Saverio Lampillas ha dati alla mia Storia ne' due primi tomi del suo *Saggio storico-apologetico*

A proceder con ordine, recherem prima gli argomenti da' quali, conghietturando e ragionando, possiam ricavare che uomini colti e nelle scienze versati fosser gli Etruschi; poscia quelle

della Letteratura Spagnuola, stampati in Genova nel 1778. Io pubblicai allora una lettera non per sostenere le mie opinioni da lui combattute, ma sol per ribattere l'ingiusta taccia da lui appostami di nimico del nome e della gloria spagnuola. Egli persuaso forse che debba credersi vincitore chi è l'ultimo a scrivere, replicò tosto alla mia lettera, e volle sostenere che benchè io protestassi di non avere avute le ree intenzioni ch'egli mi attribuiva, io aveale avute veramente, e che in ciò doveasi fede a lui più che a me; ed io lasciai ch'ei si stesse tranquillo godendo della sua vittoria. A luogo opportuno io aggiugnerò la suddetta mia lettera, e aggiugnerò insieme la replica dell'ab. Lampillas, illustrandone però con qualche nota alcuni passi che possono sembrare oscuri. Frattanto, secondo che il seguito della mia Storia il richiederà, io verrò richiamando all'esame i passi ch'ei ne ha criticati, e mi difenderò, ove mi sembri d'aver ragione, e confesserò di avere errato, ove mi vegga convinto. Egli dunque comincia a combattere questa mia proposizione che *gli Etruschi coltivaron felicemente le scienze, anzi che i primi furono per avventura che in Europa le coltivassero;* e alla mia proposizione oppone quest'altra (*t.* 2, *p.* 5): *In Ispagna furono coltivate le arti e le scienze prima che in Italia.* Si avverta dapprima, ch'io ho scritto *per avventura*, appunto perchè non ho voluto affermar come certo ciò che non pareami provato abbastanza. Ma quali sono le pruove che l'ab. Lampillas reca della sua opinione? I Fenicii, popolo assai più antico degli Etruschi, ebber commercio colla Spagna, ed essi erano uomini nelle scienze ben istruiti. Si conceda. Dunque i Fenicii comunicarono agli Spagnuoli il loro amor per le scienze. La conseguenza non mi par che discenda necessariamente dalla premessa. Ciò potè certo accadere. Ma non provasi che sia accaduto. Il sig. abate

pruove addurremo che ce ne fanno più certa fede, e delle scienze e degli studi loro partitamente ragioneremo.

Lampillas però vuol provarlo, e arreca perciò la testimonianza degl' Inglesi scrittori della Storia universale, i quali, secondo lui, così dicono: *Da tempo immemorabile cominciarono a fiorire nella Spagna le arti e le scienze. Era singolare l' ingegno degli Spagnuoli, e quale il manifestarono in appresso i grandi uomini che ha dati la Spagna. Tutti gli altri popoli dell' Europa furono tardi assai nel coltivare le arti e le scienze, che non conoscevano per mancanza di commercio. Non così gli Spagnuoli: il loro paese, abbondante di ricchezze ed opportuno al commercio, chiamò a sè le nazioni straniere più colte ed industriose: in forza di questa comunicazione bisogna dire che fu la Spagna nazion colta prima delle altre Occidentali. Prova di ciò esser ne possono gli antichi libri de' Turdetani, benchè la loro antichità sia non poco esagerata. Nè sono questi i soli vestigi che abbiamo della inclinazione degli Spagnuoli alla letteratura*, ec. Egli cita il *tom.* 18, *cap.* 24, *sect.* 2. Non so di qual edizione si sia valuto l' ab. Lampillas. Io ho alle mani la traduzione francese stampata colla data di Amsterdam e di Lipsia, e al tomo XVIII vi si parla di tutt' altro che della Spagna. Della storia antica di questi regni si parla in essa nel tomo XIII, lib. IV, cap. XII, ed ivi nella sezione 2, p. 211 si leggono le seguenti parole, che son ben diverse da quelle citate dall' ab. Lampillas: *Nous ignorons en quel temps les Espagnols commencerent à cultiver les arts et les sciences.* Ciò è ben diverso dal dire che le arti e le scienze cominciarono a fiorirvi da tempo immemorabile. *Ils y étoient fort propres, au moins à en juger par le grand nombre d'excellens hommes que l'Espagne a produit, et dont nous nous contenterons de nommer trois des plus illustres, sçavoir le fameux philosophe stoïcien, qui étoit natif de Corduba, l'immortel Quintilien, et le grand cosmographe Pomponius Mela tant de fois cité dans le cours*

VI. Ma non è certo che le apprendessero dagli Egiziani.

VI. E primieramente, se fosse certo che gli Etruschi traessero l'origin loro dagli Egiziani, come il senator Buonarroti ha conghietturato

de cet ouvrage. Comincia ben tardi la serie degl' illustri Spagnuoli, se non comincia che da questi tre scrittori. *Et quoique d'autres peuples européens, comme les Gaulois, les Germains, et autres, bien loin de faire le grand progrès dans les arts, ayent paru les mépriser, comme nuisibles à la valeur, nous devons porter un autre jugement des Espagnols, dont le pays, admirablement bien situé pour le commerce, fut habité outre cela par plusieurs peuples différens, la plupart très-habiles.* Parlano poi con lode delle antiche loro manifatture, e tornando alle scienze, continuano: *Les sciences et les arts liberaux, si nous en croyons Strabon, ont fleuri de très-bonne heure chez eux; car cet auteur nous apprend que les* Turdetani, *peuple de la Boetique, possédoient un nombre prodigieux de volumes, et de Corps de Loix écrits en vers, et d'autres pièces de poësie, dont l'antiquité étoit d'environ* 6000 *ans. Ce dernier trait, quoique fort exagéré, prouve, au moins, que les Espagnols se piquoient d'avoir eu des connoissances de très-bonne heure; et c'est qui est confirmé d'ailleurs par plusieurs anciens écrivains, particulièrement par ceux de leur propre nation, mais plus clairement par ce que Pline dit d'un Espagnol nommé Lartius Licinius qui donna une somme immense pour un livre des Commentaires de Pline II,* cioè di Plinio il vecchio, ed è perciò anche questo esempio recente assai. Questo passo è ben diverso da quello che reca l'ab. Lampillas. Qui non si vede indicata sorte alcuna di preferenza di tempo della letteratura degli Spagnuoli sopra tutte le altre nazioni, trattine i libri che al tempo di Strabone aveano già 6000 anni di età, sul qual punto lascerem ch' essi se la intendano co' Cinesi. Nè io voglio perciò accusare l'ab. Lampillas di avere alterato questo passo. Forse egli ha avuto tra le mani o l'originale inglese, o qualche altra versione diversa dalla mia: forse questo passo trovasi in qualche altro tomo

(*Suppl. ad Dempst. p.* 103), sarebbe questo non dispregevole argomento a raccoglierne il lor valore nelle scienze. Non v'ha chi non

di quella storia che a me non è riuscito di ritrovare. Io crederò qualunque altra cosa piuttosto che credere l'ab. Lampillas reo di sì vergognosa alterazione. Ma ancorchè questo passo, qual egli il reca, trovisi veramente nella detta storia, io lo prego a dirmi come mai ne discenda la conseguenza ch'egli ne trae (p. 10): *Ora dunque o l'ab. Tiraboschi non pretenda dar questa gloria agli Etruschi, o confessi che i detti Inglesi non hanno oltre portata la gloria degli Etruschi assai più che da nessun Italiano sia mai stato fatto.* Io non so di qual logica egli abbia fatto uso. Sia pur vero tutto ciò ch'egli, e, secondo lui, gl'Inglesi dicono degli Spagnuoli. Sia vero che questi cento secoli prima degli Etruschi abbian coltivate le lettere. Sarà egli falso perciò che i medesimi Inglesi nel passo da me recato nella mia Storia abbian portata la gloria degli Etruschi più oltre che da niun Italiano siasi mai fatto? Io ne rimetto il giudizio al più acuto professore di dialettica che abbia l'Europa.

Debbo qui protestarmi una volta per sempre, che se nelle risposte che, secondo l'occasione, io darò all'ab. Lampillas, parerà talvolta ch'io esalti l'Italia sopra la Spagna, io son ben lungi dal farlo perchè non abbia della nazione spagnuola quella giusta stima che tutti i saggi le accordano. Protesto che è falsissima e calunniosa l'accusa che mi dà l'ab. Lampillas, d'avere usata una singolar arte a fine di sfigurare i veri originali lineamenti della letteratura spagnuola (*t.* 2, *p.* 294). Protesto che non mi è mai caduto neppure in pensiero questo disegno, indegno di un uomo onesto, ch'egli mi attribuisce. Ho scritto, senza riguardo alcuno allo spirito nazionale, ciò che ho creduto vero. Se in alcuna cosa ho errato, l'errore è nato dalla mia ignoranza, non da alcuna maliziosa intenzione. Rispetto la nazione spagnuola, rispetto i dottissimi uomini ch'ella in ogni tempo ha prodotti, e son ben lungi dall'adottare i sentimenti

sappia quanto in esse fosser versati gli Egiziani. O fosse, come alcuni hanno pensato, l'acutezza del loro ingegno e la positura stessa delle loro provincie; o fosse, come sembra più verisimile, il lungo commercio che ebbero cogli Ebrei, egli è certo che deesi lor questo vanto di essere stati o i primi, o almeno i secondi che allo studio delle più nobili arti si applicassero; e quindi, se dagli Egiziani discendean gli Etruschi, egli è verisimile che seco ne portassero in Italia l'amor delle scienze. Ma o dagli Egiziani, o da' Fenicii, come a molti piace piuttosto, o da qualunque altro popolo essi venissero, par certo che cogli Egiziani avessero commercio ed amicizia. Troppo chiare sono le pruove che noi ne abbiamo. Strabone osserva (*Geogr. l.* 18) che le muraglie de' tempii egiziani erano messe a vari lavori di scultura in maniera somigliante, egli dice, a quella che presso i più antichi Greci e presso gli Etruschi

di disprezzo con cui alcuni autori, singolarmente francesi, e anche alcuni spagnuoli (ch' io indicherò all' ab. Lampillas, se mai non li conoscesse) ne hanno scritto. E frutto di questo mio rispetto sarà la moderazione ch' io procurerò di usare all' occasione in queste mie note, nelle quali mi guarderò sempre dal volgere in discredito della nazione ciò ch' io dovrò dire di qualche scrittore particolare. L'unica cosa nella quale ei può rinfacciarmi di aver tacciata generalmente la nazione spagnuola, si è riguardo al cattivo gusto ch' io ho detto che da alcuni di essa fu introdotto in Italia. Ma io ho detto finalmente ciò che da molti altri era già stato detto; nè vi era ragione per cui contro di me ei rivolgesse quell' armi che ad ugual diritto avrebbe potuto rivolgere contro tanti altri i quali ancora han detto assai più che non abbia detto io.

era in uso. Solevano gli Egiziani rappresentare ne' lor monumenti de' griffi, de' lioni alati, ed altri somiglianti capricciosi mostri; e tali sculture noi veggiam pure ne' monumenti etruschi. I monumenti etruschi de' tempi più antichi hanno una grande somiglianza cogli egiziani, come ha osservato il celebre antiquario Winckelmann. (*Hist. de l'Art. t.* 1, *p.* 181, *édit. d'Amsterd.*). Le piramidi, sì famose presso gli Egiziani, usate erano ancor fra gli Etruschi, e ne abbiamo certissimo testimonio in ciò che Plinio ne dice (*Hist. Nat. l.* 36; *c.* 13) del sepolcro di Porsena uno degli antichi loro sovrani. Tutto ciò, conchiude l'erudito conte di Caylus (*Recueil d'Antiquit. t.* 1. *p.* 78), non ci permette di dubitare che commercio reciproco non fosse fra gli Egiziani e gli Etruschi, e che col commercio l'amore ancor delle scienze si tramandasse dagli uni agli altri. Quindi il soprallodato Winckelmann (*a*), il qual per altro sostiene che gli Etruschi senza la scorta di alcun'altra nazione si applicarono alle arti liberali, confessa

(*a*) Quando io pubblicai la mia Storia aveasi solo la prima edizione della Storia del Winckelmann, e io non potei far uso che della version francese stampata in Amsterdam e altrove nel 1766. La nuova edizione da lui apparecchiata, ma non potutasi da lui pubblicare per l'infelice sua morte accaduta nel giugno del 1768, ci ha dati assai più copiosi lumi su questo argomento. Io ho alle mani l'edizione fattane in Roma per opera dell'ab. Carlo Fea l'anno 1783, ec. Ivi si può vedere ciò che a lungo dice nel terzo libro del primo tomo il chiarissimo autore delle belle arti esercitate non sol dagli Etruschi, ma anche dagli altri antichi popoli lor confinanti, quali erano i Sanniti, i Volsci e i Campani.

però che del commercio cogli Egiziani poterono dopo giovarsi assai (*Monum. ined. c.* 1).

VII. Pruova del fiore in cui erano le scienze presso gli Etruschi, tratta dalla loro eccellenza nelle arti liberali.

VII. Queste nondimeno, a parlare sinceramente, non sono che congghietture. Altri più certi argomenti possiam recarne. Le arti che diconsi liberali, sotto il qual nome sogliamo intendere comunemente la pittura, la scultura, l'architettura, hanno una sì stretta union colle scienze, che le une non posson fiorire senza le altre; e se queste vengano meno, forza è che quelle ancora cadano e periscano miseramente. A me non appartiene il fare a questo luogo il filosofo, e il cercarne nell'indole e nella natura delle une e delle altre l'occulta ragione. Io parlo da storico, e mi basta il riflettere che il secol d'oro per Atene e per Roma fu tale per rapporto alle lettere ugualmente che per rapporto alle arti; che i secoli barbari furono alle une e alle altre ugualmente fatali, che il XV e il XVI secolo furono dell'une e dell'altre al tempo medesimo ristoratori; e che Luigi XIV le une e le altre ravvivò al tempo medesimo nella sua Francia. Oltre di che, egli è troppo palese che nè pittore, nè scultore, nè architetto d'alcun nome non può essere che non sappia bene la proporzione delle parti, la natura de' colori, le leggi della prospettiva, ed altre sì fatte cose che solamente collo studio delle scienze s'imparano. Se dunque si mostri che delle arti liberali furon gli Etruschi illustri coltivatori, mostrerassi insieme che coltivate furono da essi con ugual successo le scienze; e se si mostri che queste arti coltivate furon da essi prima che da qualunque altro popolo d'Europa,

mostrerassi insieme che i primi ancora essi furono che in Europa coltivasser le scienze.

VIII. Or che gli Etruschi fossero nelle arti liberali eccellenti ed illustri, ne abbiamo una chiara testimonianza in Ateneo. *Varie sono*, ne dice egli (*Deipnos. l.* 15), *le opere de' Tirreni, poichè nel travaglio delle arti sono essi esperti ed ingegnosi.* Il che pure da Eraclide Pontico si afferma. *Questi*, egli dice (*Polit. de Tyrrhen.*), favellando de' Tirreni, *in molte arti si esercitano.* Anzi, che nell'esercizio delle arti medesime fossero essi anteriori a' Greci, egli è sentimento di più moderni scrittori (*a*). Io non recherò gl' Italiani che potrebbon cadere in sospetto di soverchia parzialità, ma due valenti oltramontani, cioè i soprallodati conte di Caylus e Winckelmann. *On les voit*, dice il primo parlando delle arti (*Recueil d'Antiq. t.* 1, *préf. p.* 9), *formés en Egypte avec tout le caractère de la grandeur; de là passer en Etrurie où ils acquirent des parties de détail, mais aux*

(*a*) Su questo argomento merita di esser letta la Dissertazione del celebre sig. D. Giambatista Gherardo del S. R. I. conte e signore di Arco, *Della Patria primitiva delle Arti del Disegno*, stampata in Cremona nel 1785, nella quale con più argomenti ei dimostra che non solo in Italia prima che in Grecia fiorirono tutte le arti, ma che anzi la Grecia non altronde ricevettele che dall' Italia. Egli ha ancor voluto provare che gli Etruschi inventori delle arti non furono quelli che abitavano le provincie indicate poi col nome di Etruria, ma più probabilmente quelli che nelle regioni circompadane fissata aveano la lor dimora. Ma in questa parte non sembra che gli argomenti da lui addotti abbiano ugual forza.

dépens de cette même grandeur, être ensuite transportés en Grèce. L'altro afferma parimenti che dopo le opere egiziane le più antiche sono le etrusche (*Monum. ant. ined. c.* 3). Ma è da vedere di ciaschedma arte in particolare.

IX. Quando cominciasse la pittura fra' Greci.

IX. E primieramente, per ciò che appartiene alla pittura, non è sì agevole a determinare in qual tempo avesse ella in Grecia cominciamento. L'abate Fragmer in una dissertazione, di cui abbiamo il compendio nella Storia dell'Accademia delle Iscrizioni (*t.* 1, *p.* 75), vorrebbe persuaderci che anteriore ella sia a' tempi d'Omero. Noi non veggiamo, egli dice, che Omero di pittura alcuna faccia menzione; ma pur veggiamo che le sculture dello scudo di Achille ci descrive per tal maniera, che sembra impossibile ch'egli non avesse idea di ciò che fosse pittura. Veggiamo ancora che di vari ricami egli parla, che messi erano a vari colori. Or come mai potevasi ciò immaginare senza aver già qualche cognizione o qualche idea della pittura? Ma qualunque si sieno tai conghietture, egli è certo che Omero di pittura alcuna non ci fa motto; e sembra impossibile che in due poemi, in cui tante e sì varie cose ei ne descrive, di questa sola non ci avesse lasciato memoria, se a' suoi tempi ella fosse stata già in uso. Che più? Gli stessi scrittori greci riconoscevano che tardi avea tra essi avuto principio la pittura, cioè non prima dell'olimpiade xc che cade nell'anno di Roma 333. Anzi Plinio di negligenza li taccia (*Hist. Nat. l.* 35, *c.* 8) e di trascuratezza nella ricerca di questo punto di loro storia; perciocchè, egli dice, prima assai

dell' olimpiade xc furono tra essi pittori cui egli annovera; e certo è presso tutti, soggiugne Plinio, che un quadro di Bularco greco pittore fu circa il tempo di Romolo comperato ad oro, cioè verso la xviii olimpiade. Questa è la più antica epoca che della pittura de' Greci si possa trovare; e, ciò che è più strano, egli è convenuto che un Italiano, cioè Plinio, l'additasse a' Greci, ricercatori per altro solleciti delle lor lodi.

X. Prima di loro la conobber gli Etruschi.

X. Ma Plinio stesso, benchè abbia l'onor de' Greci innalzato più ch' essi non isperavano, si fa nondimeno a mostrare che maggior lode ancora si debbe in questo all' Italia, e che tra noi perfetta era già l'arte del pingere quando fra' Greci cominciava appena a nascere e dirozzarsi. Parla egli (*ib. c.* 3) di un tal Cleofanto da Corinto, di cui dice che fu il primo a usar di qualche colore nella pittura. Quindi soggiunge: *Hunc aut eodem tempore alium fuisse, quem tradit Cornelius Nepos secutum in Italia Demaratum Tarquinii Prisci Romani Regis patrem ... mox docebimus. Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia. Extant certe hodieque antiquiores urbe picturae Ardeae in aedibus sacris, quibus quidem nullas aeque demiror tam longo aevo durantes in orbitate tecti veluti recentes. Similiter Lanuvii, ubi Atalanta et Helena cominus pictae sunt nudae ab eodem artifice, utraque excellentissima forma, sed altera ut virgo, ne ruinis quidem templi concussae .... Durant et Caere antiquiores et ipsae.* Tutto questo passo ho qui voluto recare perchè chiaramente s'intenda il senso di quelle

non troppo chiare parole: *Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia;* parole le quali, a mio parere, non altro ci vogliono significare, se non che quando appena cominciava la pittura a conoscersi in Grecia, usata ella già era e perfetta in Italia. In questo senso e non altrimenti intese egli pure queste parole Davide Durand, che questo libro di Plinio tradotto in francese ed illustrato con note stampò in Londra l' anno 1725, della qual traduzione con somma lode si parla nella Biblioteca inglese (*t.* 13, *p.* 225). Or ecco in qual maniera traduce egli un tal passo. *Mais ce que nous venons de dire des origines de la peinture ne regarde que la Grèce; car pour ce qui est de l'Italie il faut convenir que la peinture y avoit déjà acquis toute sa force et toute sa beauté avant Demaratus, puisqu'encore aujourd'hui il en reste des excellens morceaux plus anciens que Rome dans les débris du temple d'Ardée.* Oltre di che, avendo Plinio trovato il più antico monumento di pittura greca intorno all' olimpiade XVIII, e affermando che in Ardea, in Lanuvio e in Cere pitture vi erano più antiche di Roma, che fu fondata, secondo la cronologia del Petavio, nell' olimpiade VI; egli è evidente che Plinio afferma e prova che in Italia assai prima che in Grecia ebbe la pittura cominciamento.

XI. E prima di tutti gli altri popoli d' Europa.

XI. Ed ecco, per quanto da' monumenti antichi si può raccogliere, assicurato questo non dispregevole onore all' Italia di avere essa prima de' Greci usato della pittura. Dico prima de' Greci; perciocchè io non voglio qui entrare in

quistione se altre nazioni fuori d'Europa, come i Caldei, i Fenicii, gli Egiziani, ne usassero più anticamente. A me basta il mostrare che niuno usonne in Europa prima degl'Italiani, cioè prima degli Etruschi, a' quali certamente attribuire si debbono queste pitture più antiche di Roma, di cui Plinio favella. *Caere* era una delle città degli Etruschi, detta ora *Cervetere*. *Lanuvio* e *Ardea* appartenevano propriamente la prima a' Latini, a' Rutuli la seconda; ma come di niuno di questi popoli noi sappiamo che coltivator fosse delle arti liberali, il che è indubitabile degli Etruschi, ella è cosa troppo verisimile che questi dalle altre città confinanti fosser chiamati, allor quando di alcun lavoro di tal natura facea loro bisogno (*a*).

(*a*) Mentre credevasi che non si potesse negare agli Etruschi la gloria di avere i primi fatto uso in Europa della pittura, ecco uscire in campo i Volsci a lor contrastarla. Si son pubblicati in Roma l'anno 1785 alcuni *bassi rilievi in terra cotta dipinti a vari colori*, che si conservano in Velletri presso il sig. Giampaolo Borgia, il quale ne fu il felice discopritore. Ci si assicura ch'essi non sono nè egizii, nè etruschi, che hanno uno stile originale, e che, benchè mancanti di proporzioni, hanno nondimeno quella espressione che pruova la perizia e il saper dell'artefice. E poichè Velletri era città de' Volsci, se ne inferisce che Volsci probabilmente ne furono gli artisti; e il carattere di que' lavori li fa credere più antichi degli etruschi. A me, che altro non cerco che l'onor dell'Italia, è indifferente questa ricerca; perciocchè Italiani erano ugualmente e i Volsci e gli Etruschi. Ma i difensor de' secondi non ammetteranno forse così facilmente le pruove che si arrecano del primato de' Volsci in quest'arte. Essi diranno per avventura che anche tra gli Etruschi poteron essere

XII. Riflessioni sull'iscrizione delle pitture del tempio di Ardea riferita da Plinio.

XII. Egli è però vero che Plinio stesso, alla cui autorità solamente possiamo in questo appoggiarci, altrove aggiugne tal cosa che ci pone in non leggiero imbarazzo, e noi gli saremmo pure tenuti di assai se di queste antichissime pitture non ci avesse più fatto motto. Ma egli di quella di Ardea torna a parlare non molto dopo, e dice (c. 10): *Decet non sileri et Ardeatis templi pictorem, praesertim civitate donatum ibi et carmine, quod est in ipsa pictura his versibus:*

Dignis dicta loca picturis condecoravit
Reginae Junonis supremi Conjugis templum
Marcus Ludius Helotas Aetolia oriundus,
Quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat:
Eaque scripta sunt antiquis literis Latinis.

Così leggonsi questi versi nell'edizione del P. Harduino, benchè qualche diversità si vegga nelle

diverse scuole, come tante diverse ne ha avute negli ultimi secoli l'Italia; e che, comunque Velletri fosse città de' Volsci, poterono chiamarvisi per tal lavoro gli Etruschi, come chiamati furono a Roma. E diranno ancora, che ancorchè si conceda che que' lavori sian de' Volsci, non pruovasi che sian più antichi delle pitture etrusche; perciocchè potè avvenire che l'arte più tardi s'introducesse tra' Volsci, e che perciò rozze fossero le lor figure, mentre assai più perfette già erano quelle degli Etruschi. Certo se si pongono a confronto le opere, a cagion d'esempio, de' pittori francesi al principio del secolo XVI con quelle di Rafaello, di Michelagnolo, del Correggio, e di altri Italiani della stessa età, si vedrà tra esse una notabile differenza: e nondimeno mal si apporrebbe chi volesse inferirne che le pitture francesi son più antiche delle italiane. Ma non entriamo in una quistione che non è propria di questa Storia.

altre edizioni, non però tale che sia di gran rilievo. Or se tai versi eran veramente nel tempio di Ardea a' tempi di Plinio, io mi maraviglio ch'egli, uomo critico e dotto più che qualunque altro de' tempi suoi, li potesse credere (se pur egli così credette) fatti a' tempi sì antichi; e mi maraviglio ancora che niuno (ch'io sappia) degli editori e de' commentatori di Plinio abbia a ciò posto mente. Supponiamo ancora che prima della fondazione di Roma usata fosse la lingua latina; non v'ha chi non sappia quanto diversa ella fosse da quella che veggiamo usata da' posteriori scrittori. Basta vedere i frammenti che ne sono stati raccolti, e quegli ancora del quarto e del quinto secolo di Roma, per conoscere che i versi da Plinio riferiti non possono in alcun modo appartenere ad età sì remota. Che dirne dunque? Io proporrò varie conghietture; e tra esse gli eruditi sceglieranno ciò che più loro piaccia. Plinio dice che i versi erano scritti in antichi caratteri latini. Non giova qui il cercare quali essi fossero; ma forse erano tali che a' tempi di Plinio più non s'intendevano. Quindi se ne cercava il senso indovinando, come or si fa de' caratteri etruschi, e il sentimento indovinando raccoltone si poneva colle parole allora usate. Forse que' versi erano stati aggiunti alcuni secoli dopo le mentovate pitture, e il sentimento ne era fondato su qualche popolar tradizione o vera, o falsa. Forse Plinio a questo luogo non parla di quelle stesse antichissime dipinture di cui avea di sopra parlato, ma di altre al tempio di Ardea aggiunte nelle età posteriori.

Comunque sia, ancorchè questi versi sieno apocrifi e supposti, ciò nulla dee pregiudicare alla antichità di cotali pitture. Essi non sono il fondamento a cui Plinio la appoggia. Una somigliante antichità egli attribuisce alle pitture di Lanuvio e di Cere, delle quali non dice che avessero aggiunti versi. Dal che raccogliesi chiaramente che l'opinione di sì grande antichità non era già fondata su tali versi, ma sulla qualità e natura delle pitture medesime, sulla costante universal tradizione, e su altri argomenti, i quali benchè da Plinio non si producano, tali però esser dovevano a formarne una morale certezza, poichè veggiamo che Plinio ne parla come di cosa indubitabile e certa *(a)*.

XIII. Eccellenza delle pitture etrusche.

XIII. Se alcuna delle etrusche pitture ci fosse rimasta, noi potremmo cogli occhi nostri medesimi giudicare della loro bellezza. Ma se anche delle greche e delle romane abbiam fatta tal perdita, che assai piccola idea ne avremmo se la scoperta delle rovine di Ercolano non ce ne avesse poste moltissime sotto degli occhi, qual maraviglia è che delle etrusche tanto più antiche non ci rimanga vestigio (*)? Quale però

(a) Nell' edizion romana dell' opera del Winckelmann si afferma (*t.* 3, *p.* 467) che si può soddisfare alle difficoltà da me a questo luogo proposte, col dire *che Plinio avrà portati que' versi secondo l'ortografia e la pronunzia de' suoi tempi, e direi quasi a senso.* Ma questa è appunto la prima delle congetture da me recate a spiegare i versi da Plinio riportati.

(*) Ho asserito che non ci rimane vestigio alcuno delle pitture etrusche; e tale pure è il sentimento del conte Caylus da me citato più sotto. Forse le figure

ne fosse il valore e il pregio, si può bastantemente raccogliere dall'allegato passo di Plinio, che di *eccellentissima forma* le dice; e ne aggiugne in pruova l'infame uso che voleva farne Ponzio Legato, egli dice, del principe Caio, cioè, come pare che debba intendersi, di Caio Caligola, ovvero, come legge il P. Arduino, lo stesso principe Caio, se esse non fossero state dipinte sul muro. E certo il sol conservarsi intatte e vive per tanti secoli, quanti ne erano corsi dal tempo, qualunque fosse, anteriore a Roma fino all'età di Plinio, che vivea nel nono secolo dopo la fondazione di essa, è una chiarissima pruova della loro eccellenza (*a*).

che si veggono su' vasi etruschi, si vorranno da alcuni considerare come opera di pittura; il che, quando sia, gioverà a confermare l'eccellenza degli Etruschi in tal arte, poichè è certo che molte se ne incontrano di vago ed elegante lavoro; e se non vogliansi dire pitture, serviranno almeno a provarci la finezza degli Etruschi medesimi nel disegno. Altri forse potranno additare altre pitture che diconsi opere degli Etruschi; e quando si possa provare che tali siano veramente, saranno una nuova pruova della nostra opinione che gli Etruschi in tutti i lavori dell'arte fossero valorosi maestri. *V. la Nota seguente.*

(*a*) L'ab. Passeri ha osservato che alcuni vasi etruschi hanno diversità di colori; e fra essi ancora un bellissimo porporino lavorato a fuoco (*Picturae Etrusc. in Vasc. t.* 1, *p.* 65), il che può provare che essi sapevano ancora impastare e maneggiare i colori. Un'altra pruova ne posson somministrare le grotte che tuttor veggonsi presso Corneto, ove era già l'antica città etrusca detta *Tarquinium*. Servivano esse a' sepolcri,

XIV. Scultura esercitata dagli Etruschi.

XIV. Nè lode punto minore si acquistaron gli Etruschi nella scultura e nell'arte di fare statue e lavori di qualunque materia. Alcuni

e vi si osservan tuttor le pitture onde essi gli ornavano. Niuno aveane finora parlato con esattezza, e il primo a darcene una diligente descrizione è stato il Winckelmann nella nuova edizione della sua Opera (*t.* 1, *p.* 192); e nelle note aggiunte all'edizion romana si dice che se ne avrà presto un'accurata notizia con tavole in rame dal sig. Byres inglese. Mentre si sta aspettando quest'Opera, in cui sarebbe desiderabile che alla rigorosa esattezza del disegno si aggiugnesse l'espression de' colori, io mi compiaccio di poter qui recare la descrizione che, dopo aver diligentemente esaminata una di quelle grotte, me ne ha trasmessa, con sua lettera da Corneto de' 20 di maggio del 1786, il sig. card. Garampi, vescovo di quella città e di Montefiascone, la cui erudizione e il cui ottimo gusto, in tutto ciò che alle belle arti appartiene, è abbastanza noto. *Eccomi nel caso*, mi scrive egli, *di poter soddisfare l'erudita curiosità del sig. cavaliere mio stimatissimo. Corneto è situato su di una collina concatenata con molte altre, che specialmente dalla parte del settentrione e dal levante la circondano. A circa un miglio di distanza da essa e di tre dal mare ne sorge una di quasi eguale elevazione, la quale ha per sommità una spaziosissima pianura tutta piena di macerie, e un tal fondo chiamasi ab immemorabili Tarquinia. Quindi si asserisce che ivi fosse anticamente la cospicua città di tal nome, ch'ebbe anche vescovo proprio almeno fino alle incursioni dei Saraceni de' secoli VII, VIII, IX. Si presume ancora che rimanesse da essi desolata, e che d'allora in poi cominciasse a popolarsi la collina dirimpetto, ch'era di assai più difficile accesso che Tarquinia, e che fu primieramente detta* Corgnitum, *forse dalla copia dei cornioli o corgnali, e ora* Cornetum. *La nuova popolazione soggiogò di poi la vecchia, e Tarquinia, sempre più diminuendosi, rimase finalmente territorio dei Cornetani e loro*

scrittori attribuiscono loro la gloria di tale invenzione. *Ajunt Thuscanos plasticen excogitasse,* dice Clemente Alessandrino (*Stromat. l.* 1);

vassalla, gli ultimi avanzi di cui furono distrutti dai Cornetani circa l'anno 1307.

Ora tutte le dette colline sono in massima parte o di pietra viva, o di peperino e tufo: e da per tutto trovansi nelle rupi quantità di caverne, delle quali la massima parte è per rozzezza e incuria degli agricoltori perita, eccetto alcune che servono tuttavia a ricovero di bestiami e ad usi rustici. Molte in vero sono state otturate a fine di togliere ai malviventi il comodo di rifugiarvisi. Ora in molte di queste, che sonosi andate di mano in mano discoprendo, sonovisi trovate o pitture, o iscrizioni etrusche, o rottami di vasi e di statue, ed altre antichità. Prescindendo da qualche iscrizione non incomoda al trasporto, tutto il rimanente, a misura che discoprivasi, periva o disperdevasi. Ne rimangono tuttavia alcune mezzo otturate, nelle quali vengo assicurato essere state e pitture e iscrizioni etrusche.

Una di esse si è frattanto riaperta, e sbarazzata in gran parte dalla terra che l'otturava. Essa è distante un miglio di qui, lunga e larga in quadro circa 72 *palmi romani d'architteto per ogni lato, e alta palmi* 9. *Essa è tutta scavata nel sasso. La parte superiore non è a volta, ma tutta piatta: così che per meglio sostenerla sonovisi lasciati nel sasso medesimo quattro piloni quadrati, ciascuno de' quali è in ogni lato di palmi nove.*

Tutta questa soffitta piatta ha con buon ordine i suoi compartimenti, dove con liste lunghe, e dove con cassettoni incavati nel sasso e ornati con scorniciamenti, alcuni de' quali vedonsi tuttavia coloriti.

D'intorno poi a tutta la grotta presso al soffitto, e dove rimane tuttavia aderente alle pareti l'intonacatura di calce, vedesi una linea di dentelli bianchi che ne fingono la cornice. Sotto a questa ricorre un architrave o sia fascia dell'altezza di once 10, *nella*

e Cassiodoro parlando delle statue di metallo fuso, *Has*, dice (*l.* 7 *Variar. Formul.* 15), *primum Thusci in Italia invenisse referuntur.* Ma

quale vedonsi dipinte decursioni e processi di Genii alati, molti de' quali tengono erette in alto aseie a foggia di grandi martelli. Dov' è qualche biga, dove su di essa è qualche figura, e in uno vidi rappresentata anche un' urna ovale a guisa di ossuario. Altrove osservasi un navicello. Considerato il tutto in complesso, mi è parso di potervi ravvisare misteri relativi allo stato delle anime separate dai corpi. In pochi luoghi in vero si distinguono i colori. Il giallo, il verde e il rosso sonosi conservati più che altri; ma comunemente scorgonsi le figure come ombreggiate e scure, in modo però che se ne distinguono sufficientemente l'atteggiamento e i contorni.

In un sito, dove maggiore è il terrapieno, continuandosi a scavare, sonosi finora trovate sei diverse teste di peperino di grandezza superiore al naturale, pezzi di torzi, una mano, il pollice di un piede da quattro volte maggiore del naturale, und mano che rialzasi a tutto rilievo sopra la tavola di peperino in cui fu scolpita, e cinque frammenti d' iscrizioni in caratteri etruschi scritte da destra a sinistra.

In altra parte, poco lungi della stessa grotta, vengo assicurato che scoprissi, anni sono, un cadavere con ornamenti e armatura di bronzo, e con clavi o liste del vestimento in oro bratteato a lavori meandrici, de' quali ho potuto acquistare un picciolo frammento.

Le lettere di tali iscrizioni sono alte circa once 4, incavate nel peperino e tinte in rosso, che rimane tuttavia ben vivo e conservato. Nella grotta stessa vedonsi tuttora al muro due altre iscrizioni etrusche, l' una tinta di verde e l' altra di rosso.

Sicchè ora non più dubito che tali grotte fossero a uso de' popoli etruschi, e che per conseguenza tali pitture ad essi appartengono. Per quanto però posso finora congetturare, tali grotte non furono ad uso di abitazione, ma soltanto di sepolcri già degli antichi

convien parlare sinceramente. Troppo antichi sono gli esempi che e di statue e di sculture d' ogni maniera abbiamo non solo tra gli Ebrei e tra gli Egiziani e tra altri più antichi popoli, ma tra' Greci ancora, per potere un tal vanto attribuire agli Etruschi. Basta leggere Omero ad esserne pienamente convinto. Se però gli Etruschi non possono a ragione chiamarsi i primi inventori della scultura e dell'arte statuaria, non puossi loro a ragione negar la lode di essere in quest'arte ancora saliti a sommo onore. Egli è vero che Quintiliano *duri* chiama i lavori degli Etruschi (*l.* 12, *c.* 10), e il valente antiquario Winckelmann così ne dice (*Hist. de l'Art. t.* 1, *c.* 3, *sect.* 1): *L'art n'a jamais atteint chez les Etrusques ce dégré de perfection où il fut porté par les Grècs; et dans les ouvrages même de leur meilleur temps, il regne un goût outré qui les dépare.* Tale è pure il sentimento dell'Autore del trattato *De l'usage des Statues: Le stile etrusque*, dic'egli (*part.* 3, *c.* 2), *doit être consideré sous differens périodes, mais, sous quelque période qu'on le considere, on y trouve toujours quelque chose de la rudesse de son origine.* Altri nondimeno ne pensano altrimenti. È certo le due statue dell'Aruspice etrusco e della Chimera, delle quali oltre altri parla lungamente il chiarissimo

Tarquiniesi, giacchè esistono in fatti o sotto le rupi della stessa collina, o nel circondario di circa un miglio da essa, e quindi fin quasi alle mura di Corneto medesimo. E qui senza più me le protesto di cuore, ec.

proposto Gori (*Mus. Florent. Stat. p.* 81. *Mus. Etrusc. t.* 2, *p.* 289), statue che certamente sono di artefici etruschi antichissimi, come dalle iscrizioni sopra esse incise raccogliesi chiaramente, e statue che in bellezza, in simmetria, in grazia alle più pregiate di tutta l'antichità possono a giusta ragione paragonarsi, ci fan conoscere qual fosse in questa parte ancora il valor degli Etruschi. Plinio ancor ci rammenta una gigantesca statua maravigliosa d'Apolline, opera etrusca che fino al suo tempo vedevasi in Roma. *Videmus certe Thuscanicum Apollinem in bibliotheca templi Augusti, quinquaginta pedum a pollice, dubium aere mirabiliorem an pulchritudine* (*l.* 34, *c.* 7). Un altro testimonio ne abbiamo nella gran quantità di monumenti etruschi, che sappiamo essere stati un tempo per l'Italia e per l'Europa tutti dispersi; che non sarebbon già essi stati con sì gran desiderio ricercati, se bello e pregevole non ne fosse stato il lavoro. Due mila statue furono da' Romani tolte e trasportate a Roma nella espugnazione della città de' Volsinii, oggi Bolsena, come ne assicura Plinio (*ib.*), il quale nel luogo stesso afferma che sparse erano pel mondo tutto le loro statue. *Signa quoque thuscanica per terras dispersa; quae in Etruria factitata non est dubium.*

XV. Loro vasi, urne, lampadi, ec.

XV. Aggiungansi i loro vasi, le sepolcrali loro urne, le lampadi, e tanti lavori singolarmente di creta, in cui gli Etruschi erano più che altri famosi ed illustri. Quindi Plinio col testimonio di Varrone afferma (*l.* 35, *c.* 12) che con più fino lavoro fu quest'arte esercitata

in Italia, e nella Etruria specialmente: *Praeterea elaboratam hanc artem* (*ait Varro*) *Italiae, et maxime Etruriae.* Non vi ha museo alcuno di antichità che una gran copia non abbia di tai lavori etruschi. Il Museo Etrusco, il Fiorentino ed il Cortonese, l'Etruria regale del Dempstero, la Raccolta del conte Caylus, ed altre somiglianti ce ne somministrano quantità prodigiosa, la quale ancora ci dà motivo di congbietturare quanto maggior sia quella che ne è perita. Aggiungansi per ultimo le pietre che da essi incise o scolpite ancor ci rimangono, e che il valore degli Etruschi anche in questa parte ci scuoprono chiaramente. Ne parla con somma lode il valoroso antiquario e insieme pulitissimo stampatore Mariette nella sua Descrizione delle pietre incise del Gabinetto del Re di Francia (*t.* 1, *p.* 8), ove dopo aver riferito il sentimento del proposto Gori, il qual congettura che molte di tali pietre siano ancor più antiche dell'assedio di Troia, così soggiunge: *C'est assurément donner beaucoup aux conjectures, et peut-être plus qu'il ne convient; mais il n'en est pas moins vrai que les ouvrages de sculpture des Etrusques* (*et il n'en faut point séparer leurs pierres gravées*) *portent avec eux, comme Pline même le reconnoit, le caractère d'une très-haute antiquité.* A' tempi di Orazio ancora convien dire che celebri fossero i cammei toscani, poichè egli ne fa menzione; *Tyrrhena sigilla* (*Epist.* 2, *l.* 2). Tutti questi lavori son tali, che a giusta ragione l'ammirazione riscuotono degl' intendenti d'antichità. *Les Etrusques*, dice il più volte citato conte

di Caylus, della cui testimonianza più volentieri io valgomi che non di quella degl'Italiani, che sospetta potrebbe forse sembrare, e dall'amor della patria regolata e condotta, *connoissoient toutes les parties de la sculpture et même de la gravure des pierres.... Quelle pureté ne remarque-t-on pas dans leurs formes; quelle sagesse dans quelques-uns de leur ornemens courans; quelle legéreté dans le travail de la terre; quelle justesse dans la position de leurs anses!* Dalle quali osservazioni anche a vantaggio della pittura degli Etruschi così conchiude il medesimo autore: *Quoique il ne nous reste point des monumens de leur peinture, il est certain que cet art leur fut connû .... et puisqu'il y avoit parmi eux d'habiles graveurs et des célèbres sculpteurs, on doit croire qu'ils excelloient aussi dans la peinture.*

XVI. Loro architettura.

XVI. Rimane per ultimo a parlare dell'architettura. Ancorchè nulla sapessimo del valor degli Etruschi in quest'arte, basterebbe riflettere a ciò che narra Livio (*Dec.* 1, *l.* 1), che volendo Tarquinio il magnifico tempio del Campidoglio innalzare in onore di Giove, non altronde chiamonne gli artefici che dall'Etruria: *Fabris undique ex Etruria accitis.* Ma altre più certe pruove ne abbiamo. L'uso degli atrii, che al primo ingresso delle signorili case maestosamente ci si aprono innanzi, deesi agli Etruschi che ne furono i primi inventori. Lo accenna brevemente Varrone: *Atrium appellatum est ab Atriatibus Tusceis* (*De lingua lat. l.* 4), cioè dagli Etruschi abitatori d'Adria: la quale etimologia da Festo Pompeo (*Ad verb. Atrium*),

e ancora da Servio (*Ad l. 1. Aen. v.* 730) si accenna. Ma più chiaramente di tutti Diodoro Siculo: *Domorum quoque porticus ad avertendum turbae servorum et clientum strepitus et molestias percommodas invenerunt* (*Histor. l.* 5, *c.* 9).

XVII. Ordine toscano da essi introdotto, forse il più antico di tutti.

XVII. L'uso de' portici dagli Etruschi introdotto fu quello per avventura che diede l'ordine di architettura da essi trovato, e che dal loro nome fu detto Toscano. Che essi ne fossero gl'inventori, il nome stesso cel mostra. Sarò io troppo ardito, se oserò affermare che sia questo tra tutti i cinque ordini il più antico? Ma riflettiamo di grazia. L'ordin toscano è certamente il più semplice, nel che i migliori architetti convengono comunemente. Gli autori degli ordini dorico, corintio, ionico e composto hanno aggiunti ornamenti e vezzi che nel toscano non sono. Or egli è certo che le cose più semplici sono le più antiche, e gli ornamenti fan certa fede di più recente lavoro. Pare dunque che con qualche probabilità si possa affermare che l'ordin toscano è il più antico tra tutti: il che quando si conceda, sarà certo non piccola gloria dell'Italia nostra, che essa la prima sia stata a fissare certe e determinate leggi d'architettura; e unendo insieme le antiche e le recenti età, potremo a ragione gloriarci che l'architettura abbia da noi avuto e il suo cominciamento e la sua perfezione (*a*).

(*a*) Il sig. Francesco Milizia vuole che il dorico sia il più antico tra tutti gli ordini d'architettura, e che il toscano non sia altro che il dorico più semplice

XVIII. Altre pruove delle scienze coltivate dagli Etruschi.

XVIII. Io ho finora recate quasi in compendio le pruove che della lor perizia nelle arti liberali ci han lasciate gli Etruschi. Queste pruove medesime più ampiamente distese, ed altre ancora ch'io ho per brevità tralasciate, si posson vedere nella dotta opera di monsig. Mario Guarnacci, *Delle Origini Italiche*, il quale su questo argomento lungamente non meno che eruditamente si è trattenuto (*l.* 8, *c.* 1 *e* 2) (*). A me basta di aver detto ciò ch'era necessario a provare che queste arti liberali, e quindi ancora le scienze, fiorirono tra gli Etruschi. Ma, quand'anche non avessimo a provarlo un sì valido argomento, esaminando diligentemente gli antichi scrittori, noi possiam ricavarne sufficiente lume a conoscere che uomini amanti delle scienze furono gli Etruschi. Tali certamente li chiama nel luogo più volte allegato

(*Memorie degli Architetti*, *ec. t.* 1, *p.* 31, 35, *ediz. Bassan.* 1785). Ma se le cose semplici comunemente sono le prime ad esser trovate, e ad esse più tardi si aggiungono gli ornamenti, a me sembra che debba piuttosto credersi che il toscano sia l'ordin più antico di tutti, e che il dorico non sia altro che il toscano più ornato.

(*) Mentre si stava stampando il primo tomo della mia Storia, venne alla luce il tomo III delle Origini Italiche dell'eruditissimo monsig. Mario Guarnacci, in cui nuovi argomenti e nuove testimonianze produconsi a dimostrare quanto eccellenti fossero nelle belle arti gli Etruschi, e come prima ancora de' Greci giungessero ad ottenere in esse la perfezione. Io godo di poter rimettere i lettori bramosi di aver su ciò nuovi lumi a questo dotto scrittore, a cui invano mi sforzerei io di aggiungere altre scoperte.

lo storico Diodoro: *Literis vero, et in primis naturae ac rerum divinarum perscrutationi plurimum studii impenderunt.* Il qual detto, benchè breve sia e conciso, ogni sorte di scienze veggiam nondimeno che abbraccia, e in ogni scienza egregiamente versati ci rappresenta gli Etruschi. E in fatti noi leggiamo in Livio, che a' primi tempi di Roma solevano i Romani giovani nelle etrusche lettere esser ammaestrati, come a' più recenti tempi nelle greche: *Auctores habeo Romanos pueros, sicut nunc graecis, ita tunc etruscis literis erudiri solitos* (*Dec.* 1, *l.* 9). E Dionigi d'Alicarnasso racconta che Demarato greco (*a*) fece nelle greche egualmente che nelle etrusche lettere i figliuoli suoi istruire (*Antiq. Rom. l.* 3): il che ne dà indizio che uomini scienziati e colti fosser comunemente creduti gli Etruschi, perchè onorevole ed util cosa si riputasse l'essere nella lingua e nelle scienze loro ammaestrato. Ma conviene entrar più addentro in tale materia, e degli studi loro favellare distintamente.

XIX. Contesa tra il Bruckero e il Lampredi intorno alla filosofia degli Etruschi.

XIX. Una letteraria contesa si è in questi ultimi anni eccitata intorno alla filosofia degli Etruschi. Il ch. Bruckero nella sua Storia critica della Filosofia, esaminando i sentimenti che intorno all'essere ed agli attributi di Dio sostenevano i filosofi etruschi, avea asserito (*t.* 1,

(*a*) Demarato era natio di Corinto, e venne a stabilirsi nell'Etruria ove ebbe due figli, Aronte e Lucumone. Il primo morì in età giovanile; il secondo, chiamato poscia Tarquinio, e soprannomato Prisco, giunse ad essere re di Roma.

p. 344) che l'opinion degli Etruschi intorno a Dio era a quella degli Stoici somigliante. Aveane recato in pruova primieramente il detto di Seneca, che di ciò favellando (*Nat. Quaest. l.* 2, *c.*41), avea detto darsi dagli Etruschi a Dio nome di Fato, di Provvidenza, di Natura, di Mondo. Avea inoltre addotto un passo di Suida, il quale un frammento di anonimo etrusco intorno alla creazione del mondo ci ha conservato, cui piacemi di qui arrecare: *Opificem rerum omnium Deum (Suid. in voc. Thyrreni) duodecim annorum millia universi hujus creationi impendisse, resque omnes in duodecim domos ita dictas distribuisse; ac primo millenario fecisse coelum et terram; altero fecisse firmamentum illud quod appareat, idque coelum vocasse; tertio mare et aquas omnes quae sunt in terra; quarto luminaria magna solem et lunam, itemque stellas; quinto omnem animam volucrum et reptilium et quadrupedum in aëre, terra et aqua degentium. Videri itaque primos sex millenarios ante formationem hominis praeteriisse, et reliquos sex millenarios duraturum esse genus hominum, ut sit universum consummationis tempus duodecim millium annorum.* La qual opinione pure mostrò il Bruckero con quella degli Stoici convenire, i quali in diversi successivi tempi affermavano creato il mondo. Ma questo sentimento del Bruckero non piacque all' erudito signor Giammaria Lampredi, il quale nel suo *Saggio sopra la filosofia degli antichi Etruschi*, stampato in Firenze l'anno 1756, prese a combatterlo, riflettendo che potevasi bensì l'opinion degli Etruschi con quella degli Stoici

accordare in ciò che spetta all'Esser Divino, ma per niun modo in ciò che alla cosmogonia ossia alla generazione del mondo si appartiene; e a provarlo recò l'autorità di Laerzio, presso il quale Zenone, capo e fondator degli Stoici, così ragiona, secondo la traduzione dello stesso Lampredi: *Iddio adunque essendo nel principio appresso di se medesimo, converse tutta la sostanza* (preesistente) *che era per aria* (cioè nel voto), *la converse, dico, in acqua; e siccome nel feto si contiene il seme, così egli essendo la ragion seminale del mondo, lasciò tal seme nell' umido, il qual somministrasse la materia alla futura generazion delle cose. Di poi generò primieramente i quattro elementi, il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra.* Dalle quali parole conchiuse il Lampredi, che intorno alla generazione delle cose troppo notabile era la diversità che passava tra l'opinione degli Stoici, e quella degli Etruschi. Tardi giunse al Bruckero la notizia di tal libro, ma giunse appunto mentre stava componendo l'appendice alla sua Storia, che fu poi pubblicata l'anno 1767; e benchè egli dica di aver lette ad animo tranquillo e posato le cose dal Lampredi oppostegli, *quod facile et frigido quidem sensu ferimus* (*pag.* 183), par nondimeno che ne fosse egli punto alquanto ed offeso. Ma s'io debbo parlare sinceramente, a me sembra che il Bruckero, uomo per altro dottissimo, non abbia alle ragioni del Lampredi soddisfatto felicemente; e due cose singolarmente son degne di osservazione. Avea prima il Bruckero allegato egli stesso in suo favore il testo dell'anonimo etrusco presso Suida; ma

poscia veggendo che su quello appunto si fonda il suo avversario, lo rigetta come apocrifo e supposto, e dice che il Lampredi si è lasciato ingannare *nugatoris Etruscum physiologum simulantis narratione apud Suidam*. Inoltre invece di mostrare la differenza che nel sistema della cosmogonia passava tra gli Stoici e gli Etruschi, si ferma il Bruckero a provar di nuovo la lor coerenza in ciò che appartiene all'Esser Divino, nel che il Lampredi stesso avea conceduto convenir cogli Stoici gli Etruschi.

XX. In essa si scorge qualche' analogia con quella di Mosè.

XX. Ma io non voglio in questa quistione trattenermi più oltre. Chi più ne desidera, può vedere ciò che ne dicono i citati autori, a' quali può aggiugnere ancora i due dottissimi scrittori Cudworth e Moshemio (*Cudw. Systema intellect. tom.* 1, *cap.* 4, § 27. *Moshem. in notis ad hunc loc., et in Diss. de Creatione ad calcem Vol. II. Cudw.* § 18). A me non pare che sia ben impiegato il tempo che ad esaminare i delirii degli antichi filosofanti si adopera; perciocchè, che giova finalmente il sapere in qual maniera precisamente andassero errati, mentre la ragione stessa, non che fa fede, ci mostra quanto essi si allontanasser dal vero? Non posso però a meno di non osservare che quando sia sincero il passo da Suida arrecato, in mezzo a' grossolani errori che nella filosofia degli Etruschi ritrovansi, vedesi ancora una non piccola somiglianza tra'l lor sistema e la narrazion di Mosè. L'intervallo della creazion delle cose è troppo diverso; ma l'ordine dello stesso intervallo è quasi pienamente conforme. Anzi le cose create quasi colle stesse parole si

esprimono che nella sacra Genesi. Dal che parmi di poter raccogliere, conghietturando l'antichità degli Etruschi, che o dagli Ebrei, o da' popoli confinanti agli Ebrei dovetter certo discendere, se sì viva si mantenne tra essi la tradizione della creazione, e di errori ingombra assai meno che presso le altre nazioni (*a*).

(*a*) Niuno tra' moderni scrittori ha sollevata a più alto grado di perfezione la filosofia degli Etruschi, di quel che abbia fatto il valoroso antiquario Giambatista Passeri. Egli si è fatto a provare che l'arcana loro filosofia ammetteva un solo Dio; che oltre la religion naturale essi ammisero ancora la rivelata; che riconoscendo un Dio solo ed eterno, ne riconobbero insieme qualche generazione; ch' essi dicevano l'uomo essere stato da Dio formato dal fango; che osservarono non solo pel lume della ragione, ma per la religion rivelata ancora lo stato infelice dell'umana natura decaduta dall' antico suo primiero grado; che ne' genii adombrarono gli angeli, e un di essi ammisero per capo degli altri, e che ebber notizia della caduta degli angioli ribelli; che asserirono l'anima essere immortale; che credevano che i buoni dopo morte fossero trasformati quasi in altrettanti dei; che eterne fosser le pene de' reprobi, e che i più leggieri falli dovessero o con temporali gastighi in questa vita punirsi, o espiarsi nell' altra con pene di più breve durata, alle quali però potevasi da' viventi recar qualche sollievo. In somma, se crediamo al Passeri, i più dotti tra gli Etruschi professavano in cuor loro a un dipresso quella legge medesima che professáva il popol di Dio (*Picturae Etrusc. in Vasc. vol. II, p. XI*, ec.). Ma io temo che questa Dissertazione, in vece di accrescere l'onor degli Etruschi, sia per confermare nella loro opinione alcuni i quali non troppo riconoscenti alle grandi fatiche degli antiquari, per poco non li rimirano come sognatori, che in un vaso di creta, o in un pezzo di marmo o di bronzo s' immaginano di veder cose a tutti gli altri nascoste.

XXI.
In mezzo alle loro superstizioni si vede qualche barlume di buona fisica.

XXI. Così si fossero essi nella purezza del culto che a Dio si dee, attenuti più fedelmente alla tradizione de' primi loro antenati, e a' libri santissimi di Mosè. Ma in questo punto essi degenerarono bruttamente. Non vi ebbe forse in tutta l'antichità nazione alcuna che nella superstizione andasse tant' oltre. Arnobio giunse a chiamar l'Etruria *genitrice e madre di superstizione* (*l.* 7). L'ispezion delle viscere degli animali e l'osservazione de' fulmini erano la principal loro occupazione. Quindi que' tanti libri rituali, fulgurali, aruspicini, acherontici, pontificali, reconditi, di cui veggiam fatta menzione dagli antichi autori (*V. Maffei della Nazione etrusca nel t.* 4 *delle Osserv. lett. p.* 56); quindi i favolosi racconti di Bacchide e di Tagete primi inventori, come essi dicevano, dell'arte di prendere augurii; quindi ancora il chiamarsi, che era in uso, de' toscani aruspici a Roma per le celesti osservazioni, e per altre somiglianti puerilità, dietro a cui pare strano che perduti andassero sì follemente uomini in altre cose avveduti e saggi. Tutto ciò non appartiene a scienza, nè io mi ci debbo perciò trattenere più oltre. Pare veramente che di mezzo a queste superstizioni una fisica opinione prima d'ogni altro proponesser gli Etruschi, che in quest'ultimi tempi molti ha avuti sostenitori e seguaci; cioè che i fulmini vengano ancor di sotterra, e non dal cielo soltanto. Il march. Maffei (*ib. p.* 73) e il Lampredi (*loc. cit.* 33) sostengono che così veramente sentissero gli Etruschi, e un passo di Plinio allegano in lor favore: *Etruria erumpere terra quoque*

fulmina arbitratur (*Hist. nat. l.* 2, *c.* 53). Il Bruckero al contrario, che singolarmente dopo aver letta la Dissertazione del Lampredi suo avversario poco favorevol si mostra alla etrusca letteratura, pretende che effetto di superstizione soltanto e non di fisica osservazione si fosse una tale sentenza. A me non sembra questione sì agevole a diffinire. Se altro non si aggiugnesse da Plinio, parrebbe essa chiaramente decisa in favor degli Etruschi; ma egli di questi fulmini favellando aggiugne: *Quae infera appellat* (Etruria) *brumali tempore facta, saeva et execrabilia.* Colle quali parole sembra indicarne che i fulmini di sotterra scoppiassero solo, secondo gli Etruschi, in tempo di verno, e che essi soli funesti fossero e dannosi; il che certo a buona fisica non si conviene. Ma le parole non son sì chiare che bastino a decidere sicuramente. Io lascierò dunque che ognuno segua qual parer più gli piace. Delle altre superstiziose osservazioni degli Etruschi intorno a' fulmini, benchè qualche morale allegorico senso possan racchiudere, come ingegnosamente osserva il Lampredi, io non farò motto; e ad altre cose passerò in vece, che del saper degli Etruschi ci fanno più certa fede.

XXII. Gli Etruschi coltivaruno la medicina e l'anatomia.

XXII. Che gli Etruschi coltivasser la medicina e l'anatomia, si è da alcuni provato con sì deboli argomenti, che l'usarne troppo mal si conviene a' sostenitori di buona causa. Possonsi questi vedere presso il Lampredi che saggiamente ne mostra l'insussistenza (*p.* 41, ec.). Nè è perciò che altre migliori pruove noi non ne abbiamo. Il continuo sviscerar degli animali, che

dagli Etruschi facevasi, dovea necessariamente condurgli allo studio di quelle parti che attentamente disaminavano, e renderli nell'anatomia profondamente versati. Questa non è che semplice conghiettura, appoggiata però, come ognun vede, a buon fondamento. Argomenti ancor più sicuri noi abbiamo del valor loro nella medicina. Celebre per l'origine de' rimedii chiama Marziano Capella l'Etruria (*De nupt. Phil. et Merc. l.* 6): *Etruria regio ... remediorum origine ... celebrata.* È facilmente si vede qual occasione avessero gli Etruschi di esercitarsi in quest'arte. Abbonda quella provincia di terme, le cui acque a varii usi di medicina giovano maravigliosamente. Anche Dionigi Alicarnasseo e Strabone ne fan menzione (*Dion. Antiq. Rom. l.* 1. *Strab. l.* 5). Or ciò dovette probabilmente risvegliar l'animo degli Etruschi a investigarne la qualità e gli effetti, e quindi ad usarne colle opportune leggi a giovamento degl'infermi. Il Lampredi a provare che così fu veramente, seguendo il Dempstero (*Etrur. reg. l.* 1, *c.* 13), mentova l'*Aquilege etrusco*, di cui, egli dice, tanti antichi fanno menzione. Ma io temo che questa volta egli siasi troppo affidato all'autorità del Dempstero. Crede egli che impiego dell'*Aquilege* fosse l'esaminare la natura de' bagni, prescrivere il modo di usarne, ed osservare ove più utilmente si avessero a collocare. Ma egli è certo che esaminando i passi di Cassiodoro (*l.* 3. *Var. Epist.* 53), di Plinio il giovane (*l.* 2, *ep.* 46), e il vecchio (*Hist. nat. lib.* 26, *c.* 6), chiaramente raccogliesi che l'*Aquilege* era quegli che indagava i terreni da' quali potesse

sperarsi di trarre acqua, e la maniera e le leggi prescriveva, con cui derivarla e condurla a' luoghi opportuni. Io non veggo inoltre chi sieno questi antichi autori che dell'*Aquilege etrusco* fanno menzione. Certo niuno de' tre poc'anzi nominati al nome di *Aquilege* aggiugne quello di *etrusco*. Un sol passo di M. Terenzio Varrone io veggo allegarsi dal Dempstero (*loc. cit.*), in cui si nomina *Tuscus Aquilex:* ma, come il Dempstero medesimo osserva, altri a quel luogo con notabile diversità leggono *Herophilus Diogenes*. Ma checchè sia di ciò, l'esservi nella Toscana bagni salubri, e la fama in che essi erano fino a' tempi più antichi, bastar dee certamente a persuaderci che uomini ancora vi avesse in Etruria, i quali le qualità e gli effetti con attento studio ne ponderassero.

XXIII. Se coltivassero la botanica.

XXIII. Troppo debole parmi ancor l'argomento che dal Lampredi si adopera (*p.* 52) a provare gli Etruschi versati nella botanica. Adduce egli un passo di Plinio, in cui parla di un'erba detta *myriophilon* da' Greci, *millefolium* da' Latini, e dice che gli Etruschi con tal nome chiamarono una cotal erba cui egli vien descrivendo. Ma se l'avere presso alcun popolo ogni erba il suo nome, bastar potesse a farci credere che lo studio della botanica vi fiorisse, non vi sarebbe nazione alcuna a cui non convenisse tal lode.

XXIV. Loro invenzioni.

XXIV. Altre invenzioni però noi veggiamo dagli antichi autori agli Etruschi attribuite, che uomini ingegnosi li mostrano, e nello studio della fisica diligentemente versati. Una sorta di tromba ad uso di guerra fu da essi trovata,

secondo Diodoro Siculo, che da lor prese il nome: *Tubam primi invenerunt bello admodum utilem, et ab illis tyrrhenam appellatam* (*l.* 5, *c.* 9): il che da Ateneo e da Polluce (*Athen. Deipnos. l.* 4. *Poll. Onom. l.* 4, *c.* 11) vien confermato; anzi che ogni sorta di musicali strumenti fosse tra essi conosciuta ed usata, chiaro si rende dalle urne e da altri antichi lor monumenti (*a*), in cui i sacrificii e le feste veggonsi accompagnate dal suono di diversi strumenti, alcuni de' quali ancora, come osserva il Buonarroti (*Supplem. ad Dempst. p.* 68), non si veggono mai ne' monumenti di altre nazioni (*b*). Agli abitanti di una delle loro città, cioè di Bolsena, attribuisce Plinio la lode di aver trovato l'uso de' molini moventisi a mano: *Molas versatiles Volsiniis inventas* (*Hist. nat. l.* 36, *c.* 18). La nautica ancora, in cui ne' tempi più addietro possenti furon gli Etruschi, nuova perfezione ebbe da essi, e nuovi

(*a*) Intorno alla musica degli Etruschi si può leggere un'erudita Dissertazione del celebre antiquario Passeri poc'anzi da noi lodato (*Picturae Etrusc. in Vasc. vol. II. p. LXXIII*, ec.).

(*b*) Il sig. Landi nelle note aggiunte al suo Compendio della mia Storia osserva (*t.* 1, *p.* 332) che il trovarsi scolpiti ne' vasi etruschi i musicali strumenti, prova che essi ne usavano, non che ne fossero gl'inventori. Nè io ho argomentato così, come ognun può vedere; ma dalle sculture loro io ho solo inferito che *ogni sorta di musicali strumenti era tra essi conosciuta ed usata*. Poco appresso ei muove qualche dubbio su ciò ch'io ho detto delle invenzioni nautiche degli Etruschi; ma non parmi che ei rechi ragione alcuna per dubitarne.

ornamenti; perciocchè l'uso delle ancore e de' rostri vuole Plinio che fosse da essi trovato. *Rostrum addidit Piseus Thyrrenus, uti et anchoram* (*l.* 7, *c.* 56); o come altri leggono, *Rostrum addidit Piseus, Tyrrheni anchoram.*

XXV. Ebbero qualche sorta di poesia.

XXV. Nè queste arti soltanto, che serie e gravi sogliono chiamarsi, ma le più liete ancora, coltivate furono dagli Etruschi. Il continuo uso e la solenne pompa de' sacrificii, di cui abbiam tante prove ne' lor monumenti, appena ci lascian luogo a dubitare che qualche genere, benchè rozzo, di poesia non fosse da essi conosciuto ed esercitato. Essi furono innoltre da cui i Romani appresero i teatrali spettacoli. Dall'Etruria chiamati furono i primi comici a Roma, che col nome di istrioni dalla etrusca voce *ister* si appellavano: *Majores non abhorruisse*, dice Tacito (*Annal. l.* 14), *spectaculorum oblectamentis pro fortuna, quae tunc erat, eoque accitos e Tuscia histriones.* Confermasi ciò ancor maggiormente coll'autorità di Livio (*Dec.* 1, *l.* 7), il quale, dopo avere la cosa stessa più ampiamente narrata, soggiugne che agl'istrioni succederon non molto dopo le favole Atellane, che il primo abbozzo furono, per così dire, de' drammatici componimenti; ma queste ancora non d'altronde che dagli Osci popoli dell'Etruria furono prese. *Quod genus ludorum*, dice Livio (*Ib.*), *ab Oscis acceptum tenuit juventus.* Gli epitalamii parimente, con cui la nuzial pompa solevasi accompagnare, cominciarono ad usarsi in Fescennia, città d'Etruria. *Fescennium oppidum*, dice Servio (*Ad l.* 7 *Aeneid.*), *ubi nuptialia inventa sunt carmina.*

E in fatti presso i Latini gli epitalamii col nome di canti fescennini soleano appellarsi. Il Dempstero (*l.* 3, *c.* 35) vorrebbe farci credere che, prima ancora che gli Etrushi soggettati fossero a' Romani, avessero essi composte tragedie. A provarlo allega egli un passo di Varrone, ove nominando alcuni popoli della Toscana, dice: *Sed omnia haec vocabula tusca, ut Volumnius qui tragoedias tuscas scripsit, dicebat.* Ma da questo passo ben si comprova che Volumnio alcune tragedie avea scritte in lingua etrusca; ma in qual tempo le avesse scritte non si dimostra, perciocchè poteron bene gli Etruschi, anche dappoichè costretti furono a soggettarsi a' Romani, comporre tragedie nella materna lor lingua.

XXVI. Opere de' loro scrittori perdute.

XXVI. Egli è certo a dolersi che niun letterario monumento degli Etruschi sia a noi pervenuto, e che a saperne alcuna cosa ci convenga fiutare, per così dire, in ogni parte, e ogni passo degli antichi scrittori faticosamente cercare. Eppur sappiamo che non furon negligenti gli Etruschi nel tramandare a' posteri la memoria loro. E al tempo di Varrone leggevansi ancor le storie degli Etruschi scritte fin dall'ottavo lor secolo, come Censorino ci assicura. *In tuscis historiis, quae octavo eorum saeculo scriptae sunt, ut Varro testatur* (*De Die nat. c.* 5). Qual fosse questo ottavo secolo degli Etruschi, in cui le loro storie essi scrissero, non è sì agevole a diffinire; non potendosi in alcun modo determinare a qual tempo venissero essi in Italia. Ma qualunque esso fosse, il sapersi che storici delle loro cose furono tra

gli Etruschi, egli è un altro indubitabile argomento a mostrarci che uomini colti essi furono, e nelle belle arti eruditi; poichè non veggiamo che barbare e incolte nazioni abbian avuto storico alcuno. Alcuni altri scrittori etruschi veggiam mentovati presso gli antichi (*V. Maffei Osserv. Lett. t.* 4, *p.* 19); ma pare che essi fossero scrittori non di cose che a scienza appartengano, ma sì delle stolte loro superstizioni. Ben sappiamo, per testimonianza di Svetonio (*in Claud. c.* 42), che l'imperador Claudio una storia degli Etruschi scrisse in greco, divisa in venti libri, la quale, se fosse a noi pervenuta, più pregevoli notizie intorno ad essi potrebbe forse somministrare.

XXVII. I pregi letterarii degli Etruschi troppo esagerati da alcuni.

XXVII. Se io volessi seguir l'esempio del Dempstero, troppo più altre cose mi rimarrebbero a dir degli Etruschi. Ne' due gran tomi dell'Etruria regale, il terzo libro intero diviso in xcv capi ha egli impiegato a scoprire le invenzioni degli Etruschi. Non vi ha quasi cosa che da essi non sia stata trovata, e, come scherzando riflette il march. Maffei (*Osserv. Letter. t.* 3, *p.* 235), l'uso stesso del respirare non viene per poco attribuito a loro ritrovamento. Deesi a lui certo gran lode, che è stato il primo a trattare ampiamente una tal materia, e a raccogliere su di essa quanto trovar poteva negli antichi scrittori. E forse hanno a vergognarsi gl'Italiani che uno straniero abbia dovuto il primo sboscare sì incolto terreno, e che uno straniero parimente, cioè Tommaso Coke, abbia dovuto essere di quest'opera il primo editore. Meglio nondimeno alla gloria

degli Etruschi provveduto avrebbe il Dempstero, se a più piccola mole ristringendo il suo libro, moltissime cose inutili ne avesse tolte, e valendosi solo degli antichi accreditati scrittori, non avesse molte cose asserite appoggiato solo all' autorità de' moderni, e se le cose dagli Etruschi soltanto usate distinto avesse da quelle di cui essi furono i primi ritrovatori. Nulla io dirò parimente di più altre cose, la cui invenzione dagli antichi si attribuisce agli Etruschi, ma che non appartengono a scienza. Tali sono i riti de' sacrificii, le solennità de' trionfi, le insegne de' generali e de' magistrati, l'ordine delle battaglie, ed altre somiglianti cose, di cui puossi vedere il citato Dempstero, e gli altri trattatori dell' etrusche antichità. Io scrivo la Storia della Letteratura Italiana, e quindi ciò solo che alla etrusca letteratura appartiene, debbe in questa mia opera aver luogo (a).

XXVIII. Senza bastevole fondamento Pittagora si dice da alcuni etrusco.

XXVIII. Un altro pregio attribuirei io volentieri all' Etruria, come altri han fatto, se l' amore di verità mel permettesse. Vogliono essi che vi nascesse Pittagora. E negar non si può che da alcuni ei fosse creduto toscano: ma la cosa è così incerta, che non si può nemmeno con probabile fondamento asserire. Su

(a) Nel terzo tomo della sua opera monsig. Guarnacci si occupa molto in ragionar delle leggi e della giurisprudenza delle antiche nazioni italiche. Ognuno potrà in esso vedere quanto a questo argomento appartiene, e forse ne troverà ancora oltra il bisogno.

questo punto alcuni Italiani, e singolarmente il ch. march. Maffei, dall'amor della patria si son lasciati trasportare più oltre che a sincero e critico storico non si conviene. *Che Pittagora fosse Tosco*, dice il mentovato autore (*Osserv. Lett. t. 4, p.* 72), *ne abbiam testimonii .... Eusebio, e Clemente Alessandrino, e Porfirio, e Laerzio, e Suida.* Io mi sono presa la noiosa briga di esaminare i passi di tutti questi autori, ove della patria di Pittagora essi favellano, e confesso che sono stato sorpreso al vedere che non ve ne ha un solo che affermi Pittagora essere stato etrusco. Mi sia qui lecito arrecare le lor parole, perchè ognun possa vedere quanto io sia lungi dall'appoggiarmi all'autorità sola de' moderni scrittori, e dall'attribuire alla mia Italia onore alcuno che non se le possa con sodi argomenti difendere e conservare. Eusebio dunque, per cominciare da lui, parla della patria di Pittagora come di cosa affatto incerta: *Pythagoras .... Samius, ut nonnulli volunt, vel, ut aliis placet, Tuscus erat, nec desunt, qui Syrum eum vel Tyrium fuisse dicant. Utut sit,* ec. (*Praepar. Evangel. l.* 10, *c.* 4). Nell'incertezza medesima ci lascia Clemente Alessandrino: *Pythagoras Mnesarchi filius, Samius quidem erat; ut dicit Hyppobotus; ut autem dicit Aristoxenus in vita Pythagorae, et Aristarchus, et Theopompus, erat Tuscus; ut autem Neanthes, Syrus, vel Tyrius* (*Stromat. l.* 1). Porfirio altro non fa egli pure che riferire più diffusamente le diverse opinioni intorno alla patria di Pittagora, ed arreca ancora la testimonianza di un antico storico, detto

Lico, a comprovare questa incertezza medesima. *At Lycus historiarum quarto commemorat diversas de ipsius patria quorumdam sententias esse, dum ait: patriam itaque et civitatem, cujus civem virum hunc esse contigit, nisi ipse videris, scire parum tuâ intersit; quidam enim Samium eum fuisse dicunt, alii vero Phliasium, nonnulli Metapontinum* (*in Vit. Pytag. ex edit. L. Holsten*). Nè punto maggior certezza intorno alla patria di Pittagora noi troviamo in Diogene Laerzio. *Pythagoras Mnesarchi anulorum sculptoris filius, ut Hermippus ait, sive, ut Aristoxenus tradit, Tyrrhenus ex una insularum, quas, ejectis Tyrrhenis, Athenienses possederunt. Sunt qui Marmacum illius patrem, avum Hippasum, et Eutyphornem atavum, Cleoniumque abavum, qui Phliunte profugerit, dicant; habitasse Marmacum in Samo, atque inde Pythagoram Samium dici, inde migrasse Lesbum*, ec. (*de Vit. Philos. l.* 8, *sub init.*). Suida per ultimo non solo dà la Toscana per patria a Pittagora, ma nemmeno vuol che si dubiti che ei non fosse di Samo. *Pythagoras Samius* (*in Lexic. ad V. Pythag.* (*a*). Egli è dunque a confessare

(*a*) Il sig. ab. Fea nelle sue annotazioni all'edizion romana della Storia delle arti del Winckelmann (*t.* 1, *p.* 172) ha giustamente rilevata la mia inavvertenza nel parlare di questo passo di Suida. Perciocchè io non avendo osservato che il breve articolo di questo autore, ove dice solo *Pythagoras Samius*, non ho posta mente all'articolo precedente in cui ne ragiona più a lungo, e dice che fu *genere Tyrrhenus*, e che ancor giovinetto col padre dalla Tirrenia navigò a Samo. Sarà

sinceramente che gli autori dal march. Maffei arrecati a provar toscano Pittagora, son quegli stessi che ci costringono a dubitar della patria di questo illustre filosofo.

XXIX. Confutazione de' loro argomenti.

XXIX. Un altro argomento ancora arreca il march. Maffei a comprovare il suo sentimento, cioè il detto di un cotal Lucio pittagorico presso Plutarco, di cui narra questo autore, che *Etruscum fuisse affirmavit eum* (cioè Pittagora), *non ut alii quidam, quod majores ejus Tyrrheni fuissent, sed ipsum in Etruria natum, educatum, institutum* (*Symposiac. l.* 8, *qu.* 7). Questo argomento è sembrato sì valido all'erudito canonico Filippo Lapparelli, che in una sua Dissertazione sopra la nazione e la patria di Pittagora, inserita nel tomo VI de' Saggi dell'Accademia di Cortona, di esso singolarmente ha voluto usare a provar che Pittagora fosse etrusco. Ma io mi maraviglio che amendue questi valenti autori o non abbian letto, o abbiano dissimulato ciò che soggiugne Plutarco stesso; il quale all'autorità del pittagorico Lucio oppone quella di Teone grammatico, cui introduce a favellare così: *Magnum puto et non facile esse, evincere Pythagoram Etruscum esse* (*ib.*). E in vero l'argomento preso da' Simboli

dunque questo il solo de' cinque autori che si producono per provar che Pittagora fosse etrusco, il qual veramente lo affermi. Ove vuolsi anche avvertire ch'egli è il più recente tra tutti, e perciò il meno opportuno ad aggiugnere colla sua autorità nuovo peso a questa opinione, la quale continuerà ad essere tuttora dubbiosa ed incerta.

pittagorici, a cui singolarmente appoggiavasi Lucio, e che nel luogo stesso da Teone vien confutato, anche al Bruckero è sembrato (*Hist. Crit. Philos. t.* 1, *p.* 994) debole troppo e insussistente. Ella è dunque cosa dubbiosa in tutto ed incerta che Pittagora fosse etrusco. Questa gloria però non si può così facilmente negare all'Etruria, che in essa ancora per qualche tempo egli abitasse. Non già ch'io voglia pretendere che, ove gli antichi storici dicono ch'egli abitò lungamente in Crotone città della Magna Grecia, si debba intender Cortona città dell'Etruria; che ciò dicesi senza alcun fondamento. Ma la vicinanza della Magna Grecia all'Etruria ne fa credere probabilmente che dall'una all'altra passasse talvolta Pittagora, e che l'Etruria ancora ne' suoi insegnamenti avesse parte. Ma di Pittagora basti per ora così; che più lungamente di lui dovrem favellare, quando della Magna Grecia dovrem tenere ragionamento.

XXX. È probabile che Omero sia stato qualche tempo nell'Etruria.

XXX. Potrei io forse avanzarmi ancora a concedere un'altra gloria all'Etruria, cioè di avere accolto ed alloggiato il divino Omero? L'unico autore che di ciò abbiane lasciata memoria, egli è Eraclide Pontico (perciocchè quanto ad Erodoto e a Strabone, che da altri sono allegati come affermatori della cosa medesima, io non ho potuto in essi trovarne vestigio), il quale ne' Frammenti rimastici della sua opera *de Politiis*, e stampati in alcune edizioni di Eliano, parlando de' Cefalenii popoli della Grecia, così dice (*p.* 455 *post Aelian. edit. Lugd.* 1604): *Testatur etiam Homerus se ex Tyrrhenia in*

Cephaleniam et Ithacam trajecisse, quum morbo correptus oculos amisisset. Egli è vero che Eraclide non è autor così antico che bastar possa a farci di ciò sicura testimonianza. Ma egli allega il detto stesso di Omero, tratto forse da qualche sua opera che or più non esiste: *testatur Homerus* (*a*). Sembra dunque che dubitar non si possa che Omero sia stato in Etruria, il che ancor giova a confermare che uomini colti fosser gli Etruschi, e nelle scienze versati. Perciochè egli è troppo verisimile che Omero viaggiando a que' popoli si recasse, da' quali sperar poteva e favorevole accoglimento e profittevoli cognizioni, onde nuovo ornamento recare a' suoi poemi. E forse, come osserva il proposto Gori (*Mus. Etrusc. t.* 2, *p.* 236), ciò ch' egli scrisse intorno all'Acheronte, all'Averno e ad altre somiglianti favole della gentilità, fu in parte frutto del viaggio ch' egli fece in Etruria, e delle conversazioni che vi ebbe co' dotti uomini di quel paese. Ma ben dee dolerne all'Etruria che ella si fosse appunto il luogo in

(*a*) Il sig. Landi osserva che Erodoto, anterior di un secolo a Eraclide, contraddice al racconto di questo scrittore da me allegato (*t.* 1, *p.* 333). Ma in primo luogo confessa il sig. Landi medesimo che la Vita di Omero, pubblicata sotto nome di Erodoto (che in essa solo e non nelle Storie ne parla), non è certo che sia di quel celebre storico, e perciò se ne sminuisce di molto l'autorità. In secondo luogo il supposto Erodoto afferma egli ancora che Omero fu in Italia, e solo nega che qui perdesse la vista, il che alle glorie di questa provincia è indifferente.

cui l'infelice poeta fu privo degli occhi. Se pure, come a maggior gloria di Omero tornò il suo accecamento medesimo, non dee l'Etruria in qualche modo gloriarsi che in essa trovasse egli di questo suo nuovo onore l'origine e l'occasione.

XXXI. La lingua degli Etruschi non è ancora ben conosciuta.

XXXI. A compire questo trattato dell'etrusca letteratura parrà forse ad alcuno che ancor rimanga ch'io prenda a parlare de' caratteri e della lingua degli Etruschi. Ma io non penso di dover entrare in sì difficile argomento. Veggo ed ammiro le fatiche che intorno ad esso han sostenute uomini eruditissimi. Ognuno ha preteso di aver colto nel vero, e di avere sciferate le lettere dell'etrusco alfabeto, e il senso di lor parole. I primi a tentare l'impresa furono applauditi e ottenner lode. Altri ne venner dopo che distrussero il sistema de' primi, e un nuovo alfabeto formarono e una nuova lingua. Ma anche il lor regno, per così dire, ebbe poca durata, e di tanto in tanto veggiam sorgere nuovi Edipi, e accingersi a nuove spiegazioni dell'oscuro enimma. In tanta lontananza di tempo, in tanta diversità di lingue, in sì grande scarsezza di antichi scrittori, io stimo quasi impossibile l'accertar cosa alcuna. Mi sia lecito dunque il tenermi lungi da sì spinosa quistione, e di accennar solamente, ma senza entrarne garante, il sentimento degli eruditi Inglesi autori della Storia Universale, i quali dopo avere esaminati da una parte i caratteri de' monumenti più antichi che ci rimangono di qualchesia nazione, e dall'altra que' che leggonsi in alcune iscrizioni e in alcune medaglie etrusche,

così conchiudono: *Noi non possiam a men di non credere che i caratteri alfabetici, i quali ci son rappresentati in alcune iscrizioni etrusche, sieno i più antichi che al presente trovinsi al mondo .... Diversi monumenti letterarii etruschi posson gareggiare d'antichità con tutti quelli di tal genere, che attualmente esistono, senza pure eccettuare quelli di Egitto, che finora sonosi considerati come i più antichi di tutti* (*t.* 14. *p.* 246, 247, *edit. Amsterd.* 1753). Così essi hanno la gloria degli Etruschi portata a tal segno, a cui niuno tra gli Italiani osò mai di sollevarla. Basta leggere tutto ciò ch'essi a quel luogo dicono di questa illustre nazione, per vedere quanto altamente sentissero dell'ingegno, del valor loro, e della loro letteratura d'ogni maniera; e per intendere che se è sembrato che gl'Italiani volessero oltre il dovere innalzare questi loro antenati, non son mancati eruditissimi uomini tra le straniere nazioni, a' quali è paruto che di soverchia modestia dovesser gl'Italiani esser ripresi, anzi che di soverchio desiderio di lode.

XXXII. Decadenza e rovina della loro nazione.

XXXII. Ma questa sì illustre nazione subì anch'essa la comun sorte d'Italia, anzi del mondo. Dopo essere stata e nelle lettere e ne' sacri riti per lungo tempo maestra a' Romani, fu costretta a divenir loro serva. Il dominio di essa s'indebolì, si ristrinse, e finalmente verso il fine del quinto secol di Roma cadde sotto il potere dell'ambiziosa rivale. Col perire del lor potere parve che perissero ancora le arti e gli studi loro; e che col dominio il sapere ancor degli Etruschi passasse a' Romani. Ma

prima di venire a favellare di essi, due altri popoli d'Italia ci si fanno innanzi, che prima di essi conobber le scienze, e coltivaronle felicemente.

PARTE SECONDA

Letteratura degli abitatori della Magna Grecia e de' Siciliani antichi.

Dopo gli Etruschi, i primi popoli de' cui studi convien favellare, sono gli abitatori di quel tratto d'Italia che anticamente col titolo di *Grande* o *Maggior Grecia* veniva appellato. Quali ne fossero precisamente i confini, non è cosa agevole a diffinire, come osserva il dotto Cellario (*Geograph. antiq. t.* 1, *l.* 2, *c.* 9, *n.* 17); ma egli è fuor di dubbio che quella estrema parte d'Italia comprendeva, ove essa vieppiù si ristringe tra due mari, e volge alla Sicilia. Molte colonie di Greci venute in diversi tempi in queste parti d'Italia ne cacciarono gli Etruschi e gli altri popoli che le abitavano, se ne fecer padroni, e dalla lor patria stessa ad esse diedero nome. Più conghietture reca il Cellario, per cui puossi pensare che a questa, benchè non grande parte d'Italia, il soprannome aggiunsero di *Grande* o *Maggiore*, le quali presso lui possono vedersi. Or che tra questi popoli dell'Italia fiorissero felicemente le scienze, noi possiamo affermarlo con assai maggior certezza, e con evidenza assai maggiore mostrarlo, che non tra gli Etruschi, perchè più certe e più copiose notizie ci sono di essi rimaste. Alla Magna Grecia aggiungeremo la Sicilia, abitata

essa pure parte da' Greci, parte da altri popoli che da varie parti vi vennero anticamente. La vicinanza dell'una e dell'altra provincia divise solo da un angusto stretto di mare introdusse fra loro una vicendevole comunicazione di leggi, di costumi, di scienze; e ragion vuole perciò, che di due nazioni che a coltivare le scienze si congiunsero insieme, si parli congiuntamente. Nè io penso che possa alcuno a ragione muoverci lite, perchè ad accrescer la gloria dell'italiana letteratura prendiamo a favellare degli studi di que' popoli ancora che venuti altronde fermaron piede in Italia; altrimenti i Tedeschi ancora, come nella Prefazione si è detto, potranno muover lite a' Francesi, e sostenere che alla loro letteratura appartengono gli studi di coloro che dalla Germania passati nelle Gallie vi ottennero signoria; e più altre nazioni potranno tra lor contendere per somigliante maniera. La storia letteraria di qualunque siasi provincia ella è la storia di que' popoli che in quella provincia abitarono, o fosse ella l'antica lor patria, o da altra parte vi si fosser condotti. Non può dunque alcuno dolersi che a gloria degl'Italiani noi ascriviamo la letteratura di que' popoli che questa parte d' Italia anticamente abitarono. Nel ragionare della letteratura degli Etruschi, a provar che le scienze da essi furono coltivate, abbiamo usato singolarmente dell' argomento preso dalle arti loro, mostrando che amatori delle scienze esser doveano necessariamente que' popoli che nelle arti liberali si acquistarono fama e lode non ordinaria. Di somigliante argomento usar

potremmo qui ancora, e mostrare che come nell' esercizio di queste arti medesime gli abitatori della Grecia grande e della Sicilia furono eccellenti, così convien credere che le scienze ancora coltivate fosser da essi con non men felice successo. Ma di questo argomento non ci fa bisogno a questo luogo. Troppo chiari monumenti ci son rimasti degli studi di questi popoli, perchè abbiamo a cercarne pruove lontane ed indirette. Noi dunque degli studi loro prima d'ogni cosa faremo ragionamento, e mostreremo che non solo in essi acquistaron gran lode, ma che in quasi tutte le parti della letteratura furono essi maestri ed esemplari agli altri Greci. Poscia, quasi a comprovare vie maggiormente la nostra opinione, noi mostreremo che nell' esercizio ancora delle arti liberali si renderono illustri. Nè si creda però, che tutti vogliansi da noi mentovare coloro che coltivaron le scienze, e de' loro studi ci lasciaron qualche durevole monumento. Non è una biblioteca di scrittori italiani ch' io ho preso a formare, ma la storia dell' origine e del progresso delle scienze in Italia, e perciò di que' soli mi convien favellare, da cui esse nuova perfezion riceverono e nuovo ornamento.

Capo I.

Filosofia, Matematica e Leggi.

I. Setta Pittagorica formata in Italia.

I. E cominciando dalla filosofia, il primo che ci si offre a ragionarne, è Pittagora. Nè voglio

io già sostenere che egli fose italiano. Già abbiam di sopra mostrato (*Par.* 1, *n.* 28) che non v'ha argomento valevole a provarlo etrusco. Più insussistente ancora è l'opinione del canonico Campi, il quale, appoggiato a certi antichi versi non bene intesi, vorrebbe far credere che Pittagora fosse Piacentino, nel che egli è stato egregiamente confutato dal dottissimo proposto Poggiali (*Memor. Storiche di Piacenza t.* 1, *p.* 38), col mostrare singolarmente che quando nacque Pittagora, non era ancor fondata Piacenza. Ma se egli non fu italiano di nascita, pur nondimeno l'Italia può a ragione vantarsi di sì illustre filosofo. Egli certamente vi fece lungo soggiorno, e in quella parte appunto di essa di cui ora trattiamo, cioè nella Magna Grecia, si rendette egli pe' nuovi suoi dogmi chiaro singolarmente e famoso. Tutti gli storici che di lui scrissero, ne fan certa fede; e ciò confermasi ancora dal nome d'*Italica*, che alla scuola de' Pittagorici da lui fondata fu attribuito; scuola, come dice il ch. Montucla (*Hist. des Mathémat. t.* 1. *p.* 113), in cui tutte le cognizioni che contribuir possono a perfezionar lo spirito e il cuore, furono con ardor coltivate.

II. Contesa intorno ad essa tra il Bruckero e il P. Gerdil.

II. Non è qui mio pensiero di fare lunga dissertazione sulla vita, sugli studi, sulle opinioni di questo famoso filosofo. Converrebbe prima d'ogni altra cosa esaminar la questione tra due dotti scrittori insorta, Iacopo Bruckero e il P. Gerdil barnabita, sollevato poscia pe' rari suoi meriti all'onore della sacra porpora l'anno 1777. Sostiene il primo, ogni cosa a

lui attinente essere oscura ed incerta per tal maniera che vano sia l'accingersi a rischiararla (*Histor. crit. Philosoph. t.* 1, *p.* 991); e più ragioni ne arreca. Gli scrittori della Vita di Pittagora tutti di molto tempo a lui posteriori; le incerte tradizioni a cui ogni cosa si appoggia; la confusione di più Pittagori in un solo; la legge che dicesi da Pittagora imposta a' suoi discepoli, e per lungo tempo osservata, di non esporre al pubblico, scrivendo, le sue opinioni; lo spirito di partito che in Iamblico e in Porfirio, due de' principali scrittori della sua Vita, chiaramente si scorge di offuscar la luce del cristiano Vangelo, che già cominciava a penetrare per ogni parte, col formar di Pittagora un uom portentoso, e somigliante in gran parte a Cristo medesimo; tutto ciò, secondo il Bruckero, ad evidenza ne mostra quanto poca fede debbasi a' racconti che intorno ad esso si fanno. Ma all'incontro il P. Gerdil entra coraggiosamente a sostenere (*Introd. allo Studio della Relig. p.* 246, 263, ec.) che comunque più cose vi sieno intorno a Pittagora dubbiose e incerte, si può nondimeno della maggior parte de' suoi dogmi con probabile fondamento venire in chiaro; perciocchè, egli dice, Platone, che a molti de' più celebri Pittagorici fu famigliare, ben potè agevolmente risapere i dogmi di questo illustre filosofo, onde a ciò ch' egli, e dopo lui Aristotile, e poscia Laerzio, Porfirio e Iamblico ed altri scrittori ne espongono intorno alle pittagoriche opinioni, deesi a buon diritto ogni fede. Alle ragioni del P. Gerdil ha controrisposto il Bruckero

(*Append. ad Histor. crit. Philos. p.* 262, ec.) nuove ragioni arrecando, onde confermar l'opinion sua. Troppo male mi si converrebbe l'entrar giudice tra questi due valentuomini. Io lascio dunque che chi è vago di tali quistioni, esamini i loro argomenti, e siegua chi più gli piace; e solo le cose che son più degne di risapersi, e quelle che più concordemente si asseriscono, verrò brevemente sponendo.

III. Epoche della Vita di Pittagora e suoi principj.

III. Il tempo in cui egli vivesse, non si può con certezza determinare. Gli antichi stessi non sono in ciò tra loro concordi. Qual maraviglia che nol siano i moderni? Nel tomo XIV delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni abbiamo un' erudita dissertazione di M. de la Nauze, in cui con mille autorità e con forti argomenti si fa a provare che Pittagora nacque verso l'anno 640 innanzi l'era cristiana, e che morì verso l'anno 550. Al contrario M. Freret in un'altra bella dissertazione inscrita nel tomo stesso prende a ribattere le ragioni tutte dal la Nauze arrecate, e molte altre ne adduce a provare che Pittagora morì certamente dopo l' anno 509 innanzi l'era cristiana, e che quindi convien credere ch'egli nascesse circa l'anno 600. Altre opinioni diverse, e le contese tra dotti uomini insorte in Inghilterra su questo punto si posson vedere presso il le Clerc, che de' libri intorno a ciò pubblicati ci ha dati gli estratti (*Bibl. choisie t.* 10, *p.* 79), e presso il Bruckero, il quale pensa che più probabile sia l'opinion di coloro che affermano esser lui nato l'anno 586 innanzi a Cristo. In qualunque luogo nascesse, egli è certo che dopo più viaggi

affine di ammaestrarsi da lui intrapresi, venne a stabilirsi in Italia, il che pensa il Bruckero che accadesse l'anno 546. Vi fu tra gli antichi ancora chi disse ch'egli aveva avuto a suo discepolo Numa, il secondo re de' Romani. Ma Cicerone stesso rigetta una tale opinione; *poichè*, egli dice, *Numa certamente visse degli anni assai innanzi a Pittagora* (*De Orat. l.* 2, *n.* 154). Crotone e Metaponto furono le due città in cui fece egli più lungo soggiorno; ma più altre città ancora di queste provincie di cui parliamo, di qua ugualmente e di là dal Faro, giovaronsi de' consigli e della dottrina di sì grand'uomo. Grandi cose ne narrano Porfirio e Iamblico da lui fatte anche a politico regolamento delle provincie medesime, e grandi prodigi ancora per lui operati; ma in questo qual fede loro si debba, è facil cosa a vedere; e anche il P. Gerdil conviene doversi tra le favole rigettare cotai maravigliosi portenti. Nemmeno puossi affermar con certezza se egli scrivesse libri di sorta alcuna. Su ciò ancora discordano gli antichi scrittori, nè tu sai bene cui debbasi prestare, ovvero negar fede.

IV. Eccellenza e fama della sua setta.

IV. Ciò che puossi con verità affermare, si è che fu Pittagora il primo che il nome di *Filosofo* fin allora sconosciuto prendesse, come ne assicura Cicerone (*Tuscul. Quae. l.* 5, *n.* 3), e uno de' primi che nello studio della filosofia, della matematica e della morale, non solo cominciarono ad aprir nuovi sentieri, ed avanzarsi più oltre assai di quello che fin allora si fosse usato, ma che additando agli altri ancora le vie da essi scoperte, ed invitandogli a

venire lor dietro, aprirono pubbliche scuole, si fecero fondatori di sette, e cercarono di risvegliare negli uomini tutti desiderio ardente di virtù e di scienza. Quasi tutti i più grandi uomini di cui si vanta la Grecia, Socrate, Platone, Epicuro, Aristotele ed altri, furono a Pittagora posteriori. Il solo Talete Milesio, fondator della setta che Ionica fu appellata, visse innanzi a lui. Ma se Pittagora non ebbe il vanto di essere a lui anteriore di tempo, quello ebbe certamente di superarlo in fama; poichè la scuola di Pittagora più assai che non quella di Talete fu presso gli antichi filosofi illustre e chiara; e paragonando ciò che i più accreditati scrittori ne dicono delle opinioni loro, chiaramente si vede che Pittagora più addentro innoltrossi nel conoscimento della natura, e che se non giunse in molte cose allo scoprimento del vero, vi si accostò nondimeno assai più vicino che non Talete. E a ciò attribuir si deve la stima in cui fu sempre Pittagora mentre vivea, e l'affollato concorso che ad udirlo faceasi da ogni parte. Ne abbiamo un chiaro testimonio nella lettera a lui scritta da Anassimene, che da Laerzio ne è stata conservata. *Atqui*, così gli scrive egli, *tu Crotaniatis atque Italis ceteris gratus atque in pretio es; accedunt et ex Sicilia studiosi quique* (*Laërt. l.* 2 *in Vit. Anaximen.*).

V. Opinioni di essa intorno alla filosofia in generale.

V. Della maniera da Pittagora usata nell'istruire i suoi discepoli, del rigoroso silenzio, della sobrietà e temperanza nel vitto, nel sonno, nel portamento tutto esteriore, del dispregio della gloria, della comunione de' beni e

di altre somiglianti cose che da essi esigeva, si può vedere il soprallodato Bruckero che questo punto di storia con singolare esattezza ha esaminato. Per ciò che appartiene alle filosofiche opinioni di Pittagora, lo stesso autore dopo aver recate non poche ragioni, come di sopra osservammo, a mostrare quanto grande sia l'incertezza in cui su questo punto necessariamente esser dobbiamo, va diligentemente raccogliendo tutto ciò che da diversi scrittori antichi gli viene attribuito intorno alla filosofia in generale, all'aritmetica, alla musica, alla geometria, all'astronomia, alla medicina, alla filosofia morale ed alla teologia; il che pure dal P. Gerdil con somma diligenza si è fatto (*loc. cit.*) in ciò singolarmente che alla natural teologia appartiene, e dal Montucla (*Hist. de Mathém. t.* 1, *p.* 122, ec.) in ciò che spetta alla matematica. Faticosa non men che inutile impresa sarebbe il voler qui recare ogni cosa ad esame; nè altro potrei io fare che ripetere ciò che da' mentovati autori si disputa diffusamente; e le questioni in cui mi converrebbe entrare, sarebbono per la più parte inutili ed oscure. Quando io avessi riempiute più pagine disputando intorno alla metempsicosi, all'armonia e ad altre somiglianti questioni proprie della pittagorica filosofia, qual frutto ne avrei io raccolto, se non quello di aver inutilmente annoiati i lettori?

VI. Scoperte astronomiche e matematiche in essa fatte.

VI. Alcune cose però, che alla matematica e alla moderna fisica appartengono, e dagli antichi scrittori attribuite vengono a Pittagora, o almeno a' suoi discepoli, voglionsi più

attentamente disaminare. E primieramente il sopprallodato P. Gerdil ha ingegnosamente mostrato quanto il sistema delle Monadi Leibniziane sia conforme al sistema fisico di Pittagora (*loc. cit. p.* 272, ec.). Veggasi su questo punto singolarmente il bellissimo ed eruditissimo libro di M. Dutens, intitolato *Recherches sur les Découvertes attribuées aux Modernes* (*t.* 1, *p.* 77, ec.), di cui assai spesso nel decorso di quest' opera dovrem valerci, il quale ancora degli altri sistemi de' moderni filosofi trova e scuopre i primi semi in Pittagora e in altri antichi. Io non entrerò su questa materia a lunga ed esatta discussione, che nulla potrei dire che da questo autore non sia già stato detto. Solo ne accennerò all' occasione alcuna cosa, rimettendo chi più ne voglia all' autore medesimo che certamente merita di essere letto. Proclo a Pittagora attribuisce il vanto (*Praef. in lib.* 2 *Eucl.*) di avere il primo ridotta a forma di scienza la geometria. Ma, come bene riflette il Bruckero (*t.* 1, *p.* 1060), altri geometri vi furono certamente innanzi a lui. Non può nondimeno a lui negarsi l' onore di aver prima d' ogni altro coltivata nella Magna Grecia questa scienza, e di averla a maggior perfezione condotta. A lui con maggiore certezza si concede dagli antichi scrittori il ritrovamento del celebre teorema, che nel triangolo rettangolo il quadrato della ipotenusa sia uguale a' due quadrati degli altri due lati presi insieme; della quale scoperta narrano che fosse lieto per modo che in sagrifizio offerisse alle Muse, secondo alcuni, un' ecatombe; secondo altri, un

bue; secondo altri per ultimo, una massa di farina impastata a forma di bue, per l'abborrimento in cui egli avea i sagrificii sanguinosi (*V. Brucker. loc. cit. p.* 1061). Altre geometriche scoperte a Pittagora o a' suoi discepoli vengono, ma con minor certezza, attribuite, che si posson vedere presso il Bruckero e il Montucla. Egli, secondo Laerzio (*l.* 8, *c.* 14), introdusse il primo nella Grecia l'uso de' pesi e delle misure. L'astronomia ancora molto debbe a Pittagora, e può a ragione l'Italia nostra gloriarsi che molte sentenze che ora sono da tutti i più valorosi astronomi ricevute, avessero in essa fin da' più antichi tempi l'origine (*a*). Due de' più celebri Neutoniani, cioè il Gregori e il Maclaurin, confessano che Pittagora ha scoperta egli il primo la legge fondamentale della gravitazione de' corpi celesti verso il sole, cioè che questa è in ragione inversa de' quadrati della lor distanza da esso (*V. Dutens t.* 1, *p.* 156, ec.). *La distribuzione della sfera celeste*, dice il lodato Montucla citando gli antichi scrittori, *l'obbliquità dell'ecclittica, la rotondità della terra, l'esistenza degli antipodi, la sfericità del sole e degli altri astri, la cagione della luce della luna e delle sue ecclissi, e di quelle ancora del sole, furono da Pittagora insegnate.* Che più?

(*a*) Delle opinioni di Pittagora e de' Pittagorici intorno a tutto ciò che all'astronomia appartiene, merita ancora di esser letta la Storia di M. Bailly, in cui dottamente non meno che esattamente ogni cosa si esamina (*Hist. de l'Astron. ancienne, p.* 206, ec. 446, ec.)

Perfino la natura delle comete, e il regolare determinato lor corso non gli fu ignoto, come da un testo di Stobeo chiaramente raccoglie il valoroso M. Dutens, che anche per le altre sopraddette opinioni i più certi passaggi degli antichi autori reca a provarlo (*t.* 1, *p.* 202, ec.). Egli ancora vuolsi che osservasse il primo l'espero e il fosforo ossia la stella della sera e del mattino altro non essere che il pianeta Venere. Anche il sistema Neutoniano della formazion de' colori vuolsi da M. Dutens che nella scuola di Pittagora avesse il suo cominciamento (*t.* 1, *p.* 181). Vero è nondimeno che molte di tali opinioni credesi da alcuni che fosser prima da Talete e da altri filosofi dell' Ionia sostenute. Ma non puossi almeno negare il vanto a Pittagora di averle e fatte più celebri e più chiaramente spiegate (*).

(*) E qui ed altrove io ho affermato che Pittagora ed altri antichi filosofi hanno gittati i primi semi della buona filosofia, e che molte sentenze, che ora da' più famosi astronomi e fisici son ricevute, ebbero fra essi la prima origine, e ho a tal proposito citato con lode il libro di M. Dutens, intitolato *Recherches sur les Découvertes attribuées aux modernes*, ec., in cui egli questo punto medesimo ha preso ad esaminare con assai diligenza. Ma contro questo scrittore si è levato recentemente M. Saverien, e nella prefazione al primo tomo delle sue Vite degli antichi Filosofi ha asserito che chi è di tal sentimento, *scrive a caso e senza cognizione di causa: ch'ei debb' esser uomo assai poco versato nella metafisica, e del tutto nuovo in geometria, e nell' astronomia e nella fisica assai male istruito*. Ecco dunque due scrittori di ben diverso parere. A chi di essi darem noi fede? Chi vuol

VII. Tra esse vedesi anche adombrato il sistema copernicano.

VII. Il sistema Copernicano stesso videsi fin d'allora nella scuola di Pittagora sorgere, per così dire, da' fondamenti. Che la terra s' aggirasse intorno al sole; che questo locato fosse nel centro del mondo, e perfino che i pianeti tutti avessero i loro abitatori, fu opinione o di Pittagora stesso o de' suoi discepoli (*V. Bruck. et Montuc. loc. cit., et Dutens t.* 1, *p.* 171, 195, 220). Del movimento della terra intorno al sole, Cicerone, appoggiato all' autorità di Teofrasto, fa scopritore Iceta siracusano: *Icetas* (altri leggono *Nicetas*) *Syracusius, ut ait Theophrastus, coelum, solem, lunam, stellas, supera denique omnia stare censet, neque praeter terram rem ullam in mundo moveri, quae cum*

operar saggiamente, non dee arrendersi alla semplice asserzione nè dell' uno nè dell' altro; dee esaminare le opere degli antichi filosofi, i loro detti, le loro sentenze, confrontarle con quelle de' moderni filosofi, e decidere chi de' suddetti autori abbia colto nel vero. Ma anche senza intraprendere un sì faticoso esame, la diversa maniera con cui questi due scrittori procedono nell' esporre il lor sentimento, parmi che possa essere bastevole fondamento per dare all' un sopra l' altro la preferenza. M. Dutens riporta fedelmente i detti degli antichi su ciascheduna delle quistioni, e colle lor parole alla mano mostra ch' essi in molte cose hanno scoperto, o almeno adombrato il vero prima de' moderni. M. Saverien avrebbe dovuto chiamare all' esame tai passi, e mostrare ch' essi non provano abbastanza ciò che vorrebbe M. Dutens. Ma egli non si cura di ciò, e vuole che gli crediamo senz' altro che M. Dutens si è ingannato. Noi il pregherem dunque a darcene prima le pruove, poichè sinora ci pare che il suo avversario sia stato più felice di lui nel sostenere la sua proposizione.

circum axem se summa celeritate convertat, et torqueat, eadem efficit omnia quasi stante terra coelum moveretur (*Acad. Qu.* 54, *n.* 39). Ma o fosse Pittagora stesso, o Iceta Siracusano, o qualunque altro della setta italiana di Pittagora, dovrassi sempre accordare all' Italia nostra un tal vanto di avere fin da' più antichi tempi ritrovato un sistema cui tante ragioni ed esperienze hanno poi a' nostri tempi sì evidentemente confermato e dimostrato. Gli errori da cui questo sistema fu allora guasto, vogliónsi attribuire o a quella oscurità in cui un nuovo sistema rimaner suole comunemente, finchè con più attente osservazioni non venga illustrato; o forse anche all' ignoranza de' posteriori scrittori, i cui soli libri sono a noi pervenuti, che i pensieri degli antichi filosofi esprimer non seppero con giustezza e precisione. Intorno a che puossi vedere il più volte citato Montucla, che le astronomiche opinioni de' Pittagorici ha diligentemente esaminate. Osserva egli ancora che l' aritmetica ricevette da' Pittagorici accrescimento e fama, e ch' essi usarono di cifre a quelle somiglianti, che a noi poscia dagli Arabi furono tramandate; e per ultimo svolge egli e rischiara i ritrovati di Pittagora in ciò che alla musica appartiene. E benchè egli sembri rivocare in dubbio il celebre fatto della bottega del ferraio, in cui vuolsi che le prime osservazioni sul suono facesse Pittagora, non gli toglie però la gloria di averne il primo osservate e determinate le proporzioni. Quindi a ragione conchiude M. Dutens che pochi filosofi conta l' antichità, che abbiano avuto altrettanto

di acutezza e di profondità d'ingegno quanto Pittagora (*t.* 2, *p.* 143). Io non voglio su tale argomento trattenermi più a lungo, e bastami di avere in brieve accennato qual aumento prendessero fin d'allora le scienze in Italia, e con qual felice riuscimento le coltivassero i nostri maggiori, mentre tutta l'Europa, se se ne tragga soltanto una piccola parte di Grecia, giaceasi fralle tenebre dell'ignoranza e della barbarie sepolta profondamente. Chi bramasse altre notizie intorno alla vita e alla filosofia di Pittagora, oltre gli autori da noi citati, può vedere la Vita scrittane dal Dacier, e il libro *De natura et constitutione Philosophiae Italicae seu Pythagoricae* di Giovanni Scheffer, stampato in Upsal l'anno 1664, e gli estratti che di amendue ha dati il le Clerc (*Bibl. chois. t.* 10, *p.* 159 e 181), e finalmente il Piano teologico del Pittagorismo del P. Michele Mourgues della Compagnia di Gesù, stampato in Tolosa l'anno 1712.

VIII. Fama in cui era quella scuola.

VIII. La fama in cui era Pittagora, fu cagione che molti a lui concorressero, e se ne facesser seguaci. Quindi, anche lui morto, la filosofia pittagorica si sostenne per alcun tempo in quella provincia medesima in cui avea avuto principio, e nelle vicine ancora si sparse, e singolarmente nella Sicilia. *Piena di Pittagorici*, dice Cicerone (*De Orat. l.* 2, *n.* 154), *era una volta l'Italia, allor quando fioriva in essa la grande Grecia.* E l'eruditissimo Giannalberto Fabricio presso a ducento Pittagorici vien nominando (*Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 490), che in questo tratto d'Italia e nella Sicilia fiorirono,

de' quali si fa menzione negli antichi scrittori. Anzi lo studio della filosofia pittagorica non si ristette fra gli uomini. Le donne ancora cominciarono fin da quel tempo in Italia a voler sapere di filosofia, e alcune ne nomina il citato Fabricio (*ib. p.* 514), delle quali ancora si può vedere il Menagio nella sua Storia delle Donne Filosofanti. Altri ampii catalogi di Pittagorici italiani si posson vedere nella Biblioteca Siciliana del canonico Mongitore, nella *Lucania* dell'Antonini, nella Biblioteca Calabrese del Zavarroni, e in altre opere somiglianti; in alcune però delle quali io avrei voluto che gli autori per desiderio di stendere co' catalogi de' loro scrittori le glorie della lor patria, molti non ne avessero annoverati che da altre provincie con più ragione si voglion loro.

IX. Discepoli più illustri di Pittagora.

IX. Ma di quelli almeno che nel tenere pubblica scuola di filosofia successori furono al loro illustre maestro, vuolsi parlare con qualche maggior diligenza. Il diligente Bruckero il nome di tutti, e l'età a cui vissero, ha laboriosamente raccolto (*loc. cit. p.* 1101, ec.), come pure le sentenze e le opinioni loro, e in quali cose consentissero a Pittagora, in quali altre da lui discordassero. I più illustri tra essi furono Empedocle d'Agrigento ossia Girgenti in Sicilia, intorno al quale leggesi una erudita dissertazione del signor Bonamy nel tom. x delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, che si può consultare da chi brami di questo illustre filosofo più copiose notizie. Abbiamo nelle Memorie della stessa Accademia una dissertazione di M. Freret (*t.* 18, *p.* 101), in cui pretende

di trovare in Empedocle la sostanza del sistema Neutoniano intorno alla gravità universale. Ma, come osserva M. Dutens (*t.* 1, *p.* 147), non sembra che ciò possa bastevolmente provarsi. Certamente però egli ebbe fama di gran filosofo; e ove altra pruova non ne avessimo, bastar ci potrebbe il magnifico elogio che ne fa Lucrezio, così dicendo (*lib.* 1, *v.* 717, ec.):

Quorum Agrigentinus cum primis Empedocles est,
Insula quem triquetris terrarum gessit in oris,
. . . .
Quae cum magna modis multis miranda videtur
Gentibus humanis, regio visendaque fertur
Rebus opima bonis, multa munita virum vi.
Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se,
Nec sanctum magis et mirum carumque videtur.
Carmina quin etiam divini pectoris ejus
Vociferantur, et exponunt praeclara reperta,
Ut vix humana videatur stirpe creatus.

Ebbevi inoltre Epicarmo, che secondo alcuni fu di Megara città di Sicilia, secondo altri di Samo o di Coo, ma in età di soli tre mesi trasportato in Sicilia (*V. Bruck. t.* 1, *p.* 1121); Ocello nativo della Lucania; Timeo di Locri, il quale da Platone fu avuto in sì grande stima, che il suo dialogo *della Natura delle cose*, tradotto poi in latino da Cicerone, fu da lui intitolato *Timeo*; Archita di Taranto, da Cicerone e da Orazio mentovato con lode, e di cui fra non molto dovrem favellare, ove de' matematici di questo tratto d' Italia terremo ragionamento; Alcmeone da Crotone; Ippaso, a cui da alcuni dassi per patria Crotone, da altri Metaponto, Sibari da altri, tutte città della Magna Grecia; e Filolao di Crotone; de' quali

tutti e delle opinioni loro dottamente favella il Bruckero, presso cui più altri ancora si veggono annoverati (*a*).

X. Anche Platone si fa discepolo de' Pittagorici.

X. Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere in quale stima salita fosse la setta italica da Pittagora fondata, quanto il riflettere che Platone stesso, il divino Platone, venne a bella posta in Italia per conoscervi i discepoli di sì grand'uomo, e per apprendere le loro opinioni. Anzi che egli tragittato poscia in Sicilia, e trovati i libri o di Pittagora stesso, come vogliono alcuni, o, come ad altri sembra più verisimile, de' più antichi discepoli di quest'illustre filosofo, li comprasse a gran prezzo, e di essi si giovasse non poco nello scrivere le filosofiche sue opere, ella è opinione di molti antichi scrittori

(*a*) Di Alcmeone parla ancora l'imperadrice Eudossia che verso la fine del XII secolo scrisse il suo Dizionario mitologico-storico intitolato *Ionia*, e pubblicato pochi anni addietro dal dottissimo M. Ansse de Villoison; ed ella ragiona ancora di quelli de' quali in questo capo si è fatta menzione, cioè di Archita, di Aristosseno, di Acrone, di Dicearco, di Zenone, di Epicarmo, di Menecrate, e di un altro medico siracusano detto Democrito, e di un filosofo pure siracusano detto Dione, e anche del tiranno Dionigi (*Anecdota Graeca. Venet.* 1781, *vol* 1, *p.* 69, 74, 72, 49, 135, 204, 166, 299, 129, 137, 136). Ella è cosa degna d'osservazione che in quasi tutti gli articoli Eudossia usa le parole stesse che si trovano in Suida; e come l'età di questo scrittore non è abbastanza accertata, così riman dubbio se Suida abbia copiata Eudossia, o Eudossia Suida, o se, come crede l'erudito editore dell'Opera di Eudossia, abbiano amendue attinto a un'altra fonte comune.

dal Bruckero allegati. E certo che a Platone non dispiacesse il farsi bello delle fatiche altrui, ne abbiamo una pruova in Ateneo, il quale parlando di un certo Birsone nativo di Eraclea nella Magna Grecia, dice che da' Dialogi di lui molte cose tolse Platone: *Heraclea prope Sirim civem habuit Birsonem, ex cujus dialogis multa Plato surripuit* (*l.* 2 *Deipnos. sub fin.*). E Diogene Laerzio ancora nella Vita di Platone parla di quattro libri da un certo Alcimo scritti a provare quanto dal siciliano Epicarmo avesse tolto Platone. *Multum illi* (Platoni) *Epicharmus contulit Comicus, cujus et plurima transcripsit, ut Alcimus in eis libris, quos ad Amyntam scripsit quatuor numero, meminit.* Anzi l' idea ancora dello scriver dialogi da Zenone nativo di Velia fu suggerita a Platone. *Dialogos itaque,* dice lo stesso Laerzio nella Vita di Platone, *primum Zenonem Eleatem scripsisse ferunt* (*a*).

XI. Decadenza di quella setta.

XI. E nondimeno sì celebre setta non ebbe quella durevolezza che pareva doversi alla fama con cui era nata e cresciuta; ma circa ducent'anni dopo la sua origine ella ebbe fine, e il nome e la fama de' Pittagorici del tutto svanì. Più ragioni ne reca il più volte lodato Bruckero.

(*a*) Della setta pittagorica e delle altre che nella Magna Grecia fiorirono, e de' più illustri filosofi e matematici che usciron da esse, hanno poscia anche più ampiamente trattato il sig. Matteo Barbieri nelle sue *Notizie Istoriche dei Matematici e Filosofi del Regno di Napoli* stampate nel 1778, e il sig. Pietro Napoli-Signorelli, ora segretario di quella R. Accademia, nelle sue *Vicende della coltura delle Due Sicilie.*

(*loc. cit. p.* 1105): l'invidia che contro di essi accendeva il libero biasimar che facevano i vizi degli uomini, il sospetto che dall'arcano loro silenzio contro di essi si risvegliava, le civili discordie, per cui molte città della Magna Grecia miseramente perirono, e per ultimo le filosofiche sette insorte in Oriente, che la memoria delle antiche, come suole accadere, estinsero interamente.

XII. Setta eleatica nata nella Magna Grecia.

XII. Anche un'altra setta di antichi filosofi ebbe nella Magna Grecia l'origine, quella cioè che da Elea ossia Velia, città di questa provincia, fu detta Eleatica. Ne fu autor Senofane natío veramente di Colofone, ma che nella Magna Grecia passò la maggior parte de' giorni suoi; come se ella destinata fosse non solo a produrre uomini in ogni sorta di scienza famosi e chiari, ma ad accogliere ancor gli stranieri, e a giovarsi de' loro talenti e del saper loro. Fu Senofane, al dir di Laerzio, discepolo e successor di Telauge figliuol di Pittagora; ma nuovi dogmi propose da quelli di questo illustre filosofo diversi assai. Non voglio io nondimeno nè a' miei lettori nè a me medesimo recar noia coll'investigare quali opinioni da lui si insegnassero. Tutta la filosofia degli antichi è involta fra dense tenebre, fralle quali l'ascose e l'ignoranza in cui erano essi stessi di molte cose, delle quali però costretti erano a parlare oscuramente, se mostrar voleano di saperne pur cosa alcuna; e l'ignoranza molto maggiore de' lor discepoli, che non ben intendendo le opinioni de' lor precettori, davano a' lor detti quel senso che più loro piaceva, e agli errori loro

nuovi errori aggiugnevano, e tenebre a tenebre. Ma non lascian perciò di esser degni di lode i loro sforzi; e ai loro errori stessi dobbiamo l' aver finalmente in molte cose scoperta la verità. Chi delle opinioni di Senofane volesse più esattamente sapere, vegga il diligente Bruckero (*loc. cit. p.* 1142, ec.), presso del quale la vita e le opinioni vedrà minutamente esposte de' più celebri discepoli di questo illustre filosofo, quali furono singolarmente Parmenide, Zenone diverso dallo Stoico, e Leucippo, tutti nativi di Velia, benchè a quest' ultimo altra patria da altri si assegni.

XIII. Opinioni singolari di Dicearco.

XIII. Io passo leggiermente, per le ragioni già arrecate, sulle opinioni di questi antichi filosofi. Ma io penso che quelli fra' moderni filosofi che col nome di liberi pensatori voglion essere onorati, e che si danno il vanto di aver diradate le tenebre, fra cui la superstizione e l'ignoranza avea finora tenuti i popoli miseramente involti, mi sapran grado se un de' loro più antichi e più perfetti modelli additerò loro in Sicilia; acciocchè si vegga che, come l'Italia è stata comunemente alle altre nazioni in presso che tutte le scienze maestra e scorta, così pure l'abuso delle scienze medesime ha avuto in essa cominciamento, almen per riguardo a' popoli d' Europa. Io parlo del celebre Dicearco di Messina. Uomo non vi ebbe forse nell' antichità, che tante scienze cogli studi suoi coltivasse, quante ne coltivò Dicearco. La geografia, la musica, la filosofia, la storia, la poesia furono, si può dire, ugualmente a lui care. Su ciascheduna di queste scienze scrisse de' libri;

e in tal fama ne venne, che Cicerone non dubitò di chiamarlo uomo grande e maraviglioso. *O magnum hominem! mirabilis vir est* (*Ad Att. l.* 2, *ep.* 2). Ma quali erano i sentimenti di questo divino filosofo? Quello che dicesi animo umano, essere un bel nulla. *Tenemus ne*, dice Tullio, *quid animus sit? denique sit ne? an, ut Dicaearcho visum est, ne sit quidem ullus* (*Acad. Qu. l.* 4, *n.* 31)? e quello che dicesi animo, non essere veramente dal corpo in alcun modo distinto. *Dicaearchus autem*, dice lo stesso Tullio, *in eo sermone, quem Corinthi habitum tribus libris exponit.... Pherecratem quemdam disserentem inducit, nihil esse omnino animum, et hoc esse nomen totum inane; frustraque animalia et animantes appellari; neque in homine inesse animum vel animam, nec in bestia, vimque omnem eam, qua vel agamus quid, vel sentiamus, in omnibus corporibus vivis aequabiliter esse fusam, nec separabilem a corpore ejus, quippe quae nulla sit, nec sit quidquam nisi corpus unum et simplex ita figuratum, ut temperatione naturae vigeat ac sentiat* (*Tusc. Qu. l.* 1, *n.* 152). Quindi, come è necessario, non esser l'animo immortale, contro di che fortemente avea egli disputato: *Acerrime autem deliciae meae Dicaearchus contra hanc immortalitatem disseruit* (*Ib. n.* 164). Quindi ancora stolta cosa essere il pensare all'avvenire, e meglio essere il non volerne saper nulla: *At nostra interest scire, quae eventura sint. Dicaearchi libri est, nescire ea melius esse, quam scire* (*De Divinat. l.* 2, *n.* 130). E nondimeno sul governo delle repubbliche

e su' doveri de' magistrati e de' sudditi così saggiamente egli scrisse, che, come narra Suida, legge vi era tra gli Spartani, che il libro da Dicearco scritto intorno alla loro repubblica fosse ogni anno alla presenza de' giovani nel pretorio dagli efori letto pubblicamente. Così al medesimo tempo ch' egli toglieva alla religione e alla morale que' fondamenti a cui solo l' una e l' altra possono appoggiarsi, parer voleva insieme della religione e della morale sostenitor zelantissimo. Nel che se da altri sia egli stato imitato, io lascerò che il decida chi ha tra le mani le opere de' moderni liberi pensatori. Fiorì egli verso l'olimpiade CXVI, e delle opere da lui scritte si può vedere ciò che ampiamente ne hanno scritto Enrico Dodwello (*Dissert. de Dicaearcho edita Vol. II. Geogr. Graec. Edit. Oxon.*), il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t.* 1, *p.* 854), e il Fabricio (*Bibl. Graec. t.* 2, *p.* 295). (*a*).

XIV. La medicina coltivata nella Magna Grecia.

XIV. Allo studio della filosofia quello appartiene ancora della medicina; nè è perciò meraviglia che avendo i popoli della Magna Grecia e della Sicilia coltivata diligentemente la prima, celebri ancor riuscissero nella seconda. Que' di Crotone singolarmente furono in medicina famosi per testimonio di Erodoto. Questi

(*a*) Anche la storia filosofica, se crediamo a Suida, dee alla Sicilia o il primo suo scrittore, o almeno uno de' primi; perciocchè, secondo lui, fu di patria Messinese Aristocle, il quale, oltre alcune altre opere, in dieci libri raccolse tutte le opinioni de' filosofi che fin allora eran vissuti, e le diverse sette da essi formate.

parla lungamente (*l.* 3, *n.* 131) di un Democede medico di Crotone, che visse a' tempi di Pittagora, e dice che in tanta fama egli venne, che i medici di Crotone stimati eran fra tutti i più eccellenti, e dopo essi que' di Cirene: *Primi Crotoniatae medici celebrantur per Graeciam*; *secundi vero Cirenaei.* Io non parlerò qui di Epicarmo, di Empedocle, di Pausania, di Filistione, e di altri che nominati veggonsi da Laerzio (*Vit. Phil. l.* 8). Nemmeno farò menzione del medico Menecrate più per boria famoso che per sapere. Nota è la lettera piena di alterigia ch' egli scrisse a Filippo il Macedone, riferita da Ateneo (*Deipnos. l.* 7), e la risposta che il Re gli fece consigliandolo di viaggiare ad Anticira. Basterà il rammentare alcuni a' quali la medicina è debitrice assai per le nuove strade in essa aperte. Alcmeone di Crotone (*a*) discepolo di Pittagora fu il primo, come afferma Calcidio comentator del Timeo di Platone, che osservazioni anatomiche facesse e scrivesse sugli animali; anzi sulla costruzione dell' occhio ancora egli scrisse, come osserva il Bruckero (*t.* 2, *p.* 1132, *in not.*). Erodico fratello dell' orator Gorgia Leontino (perciocchè a Platone io amo meglio di credere, il quale così afferma (*in Gorgia*), che a Plutarco che il vuol nativo di Tracia); Erodico, dissi, fu il primo, secondo Platone (*l.* 3 *de Rep.*),

(*a*) Intorno al saper medico e anatomico di Alcmeone e di Empedocle veggansi ancor le Memorie di M. Goulin. (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Médec. an.* 1775, *p.* 87, ec. 92, ec.).

che la ginnastica ossia il faticoso esercizio del corpo usasse nella medicina. Egli è vero che secondo l'osservazione dello stesso Platone (*in Phaedro*), troppo ne abusò, volendo perfino che si passeggiasse da Atene a Megara, città oltre 20 miglia lontana, e che appena toccatene le porte si ritornasse ad Atene. Ma non deesi perciò lasciare di sapergliene grado. Daniello le Clerc (*Hist. de la Médicine p.* 229, *édit. Génev.*) afferma ch'ei fu maestro d'Ippocrate, e lo stesso dice il Burigny (*Hist. de la Sicil. t.* 1, *p.* 18). Ma io non ho finora trovato autore antico che ne faccia testimonianza. Siciliano pure e nativo di Agrigento si fu Acrone. Plinio afferma (*Hist. nat. l.* 29, *c.* 1) ch'ei fu autore di quella setta di medici che furon detti Empirici, poichè della sperienza valevansi a conoscere la natura de' morbi ed a curarli. Ma il le Clerc sostiene (*ibid. p.* 224) che molto tempo dopo di Acrone una tal setta ebbe principio. Pare che qualche rivalità fosse tra lui ed Empedocle, come si raccoglie dal greco epigramma da Laerzio riferito (*l.* 8 *in Empcd.*). Io qui nol rapporto, poichè non è possibile il traslatarlo dal greco in altra lingua senza che tutta perda la venustà e l'eleganza, fondato essendo lo scherzo sul nome stesso di Acrone, e su altre parole a cui esso nome ha relazione nella greca lingua (*a*). Vuolsi qui aggiungere

(*a*) Acrone dicesi da Suida più antico d'Ippocrate, come ancora Empedocle; il che vuolsi notare perchè si vegga che il grande oracolo della medicina giovossi probabilmente di questi medici che l'aveano preceduto.

qualche cosa ancor della musica. Il più antico autore che di essa ci sia rimasto, come osserva il Fabricio (*Bibl. Graec. t.* 2, *p.* 257), egli è Aristosseno da Taranto, discepolo di Aristotele. Tre libri abbiamo degli *Elementi Armonici* da lui scritti, le cui diverse edizioni dal Fabricio vengono annoverate. Moltissimi altri libri avea egli composti, e se Suida non ha preso errore, o qualche sbaglio non è accaduto negli antichi esemplari, creder dobbiamo che fino a 452 essi fossero.

XV. Matematici ivi illustri, e primieramente Archita.

XV. Fra tutte però le scienze, il coltivamento delle quali accrebbe alla Magna Grecia ed alla Sicilia onore e lode, deesi, a mio parere, il primo luogo alla matematica. Non già ch' io voglia alla Sicilia concedere il famoso Euclide autore degli Elementi di Geometria. Il canonico Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana ha usato di ogni sforzo per mostrarlo nativo di Gela, città di quell'isola. Ma egli ha ben potuto perciò recare l'autorità di molti moderni scrittori, e per lo più siciliani, la testimonianza de' quali non è sufficiente pruova, se da quella degli antichi non è sostenuta; ma di questi un solo non ha egli potuto trovare che dica siciliano il geometra Euclide. Lasciato dunque questo in disparte, due illustri matematici ci si offrono a ragionarne, uno di Taranto nella Magna Grecia, cioè Archita, l' altro troppo più celebre

Lo stesso Suida il fa autore di un libro dell' arte medica, e di un altro intorno al vitto salubre, e aggiugne ch' ei fece alcune osservazioni sui venti.

di Siracusa, cioè Archimede. E quanto ad Archita già mentovato da noi tra' filosofi, fiorì egli circa l'olimpiade XCVI, come dimostra il Bruckero (*Hist. Crit. Phil. t.* I, *p.* 1128), e pel suo sapere venne in tal fama, che Platone ancora, oltre più altri, se gli diede a discepolo; nè solo della sua dottrina, ma della sua vita gli fu debitore. Poichè dannato a morte da Dionigi tiranno di Siracusa, ne fu campato per una lettera che al tiranno inviò Archita (*Laërt. Vit. Philos. l.* 8 *in Archita*). Più libri egli scrisse, che veggonsi mentovati dagli antichi autori, e dall'erudito Fabricio diligentemente annoverati (*Bibl. Graec. t.* I, *p.* 493). Ma la geometria e l'algebra furon le scienze in cui per singolar modo si rendè celebre Archita. Fu egli il primo, al dir di Laerzio, che agli usi pratici rivolgesse la geometria, la qual fin allora a contemplazioni astratte ed inutili erasi applicata. Egli cominciò a ridurre a leggi determinate la meccanica, gli effetti esaminandone e spiegandone le ragioni; e del suo valore in questa parte di matematica diede egli un'illustre pruova col lavoro di una colomba di legno formata per modo che imitava il volo delle vere colombe. Esercitossi egli ancora intorno al famoso problema della duplicazione del cubo, e ne diede la soluzione che da Eutocio ne è stata conservata, della quale favellando il Montucla, dice che benchè essa sia unicamente speculativa, ci fa però concepire una vantaggiosa idea del suo autore (*Hist. des Recherches sur la Quadrature du Cercle, p.* 243). Intorno ad Archita e alle matematiche scoperte da lui

fatte, si possono vedere i soprallodatí autori, il Bruckero, io dico, il Fabricio, il Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 137 e 188). Il Bruckero attribuisce ancora ad Archita l'invenzion della troclea ossia carrucola, e della coclea ossia vite; ma non allega autore alcuno che ciò affermi; e noi vedremo frappoco che la gloria di tali invenzioni più probabilmente si concede ad Archimede. Quale stima si acquistasse egli, chiaro si scorge dalla maniera con cui ne favellano gli scrittori. Orazio tra gli altri il chiama *Misuratore della terra e del cielo e delle innumerabili arene, e uomo che sulle celesti sfere ardito avea di sollevarsi e di aggirarsi* (*l.* 1, *Od.* 23). « In quest' ode medesima Orazio accenna l'infelice morte d'Archita, che perì naufrago presso le spiagge della Puglia, in un luogo che dicevasi *Litus Matinum* ». Nè alle scienze soltanto si ristrinse la gloria d'Archita, ma quella ancora di guerriero conseguì egli felicemente. Più volte condusse al combattimento le truppe della sua patria; e condotte da lui, mai non furono vinte; appena egli ne ebbe deposto il comando, furono rotte e disperse (*V. Bruck. loc. cit.*).

XVI. Fama di Archimede, e scrittori che ne hanno illustrata la Vita.

XVI. Assai maggior nondimeno si fu la fama che si acquistò Archimede, di cui possiamo dire con ragione che quando l'Italia altri antichi matematici non avesse a vantare, di questo solo potrebbe giustamente andar lieta e superba. Io non recherò qui gli elogi che di lui leggonsi presso gli antichi scrittori, che buoni giudici non sembrerebbero essi forse ad alcuno, poichè vissuti in tempo in cui la matematica

non era ancora a quella luce e a quella perfezione condotta in cui è al presente. Alcuni soli più recenti piacemi di addurne. Il Vossio non dubita di chiamarlo: *Divini vir ingenii, qui priorum omnium luminibus obstruxit* (*De Art. et Scient. Nat. c.* 16). Il P. Tacquet lo dice: *Apex humanae subtilitatis: totius mathematicae disciplinae absolutio* (*Historica narrat. de ortu et progr. Mathes.*). Nella Storia dell'Accademia delle Scienze egli è chiamato *uno de' più possenti genii che nelle matematiche sieno mai stati* (*Anno* 1709). Il gran Leibnizio finalmente, a cui niuno de' più profrondi matematici non negherà fede, così di lui dice in una lettera a monsig. Huet citata da M. Dutens (*t.* 2, *p.* 161). *Qui Archimedem intelligit, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur.* Le quali breve parole contengono il maggior elogio che di lui possa farsi. E che tali elogi gli sien dovuti, agevolmente il conosce chiunque o ne esamina i libri che ce ne sono rimasti, o legge ciò che di lui raccontano gli autori che ne hanno scritta la storia. Fra questi meritano singolarmente di esser letti il co. Giammaria Mazzuchelli, di cui abbiamo una bella Vita di Archimede stampata in Brescia l'anno 1737, e il Montucla che le invenzioni e le scoperte di Archimede ha diligentemente esaminate (*Hist. des Mathém t.* 1, *p.* 231, ec.). Belle ricerche ancora sopra Archimede avea incominciato M. Melot (*Mém. de l'Acad. des Inscript. t.* 14, *p.* 128); ma non so per qual ragione non le abbia egli condotte

a fine (*a*). Noi non prenderemo a descriverne minutamente la Vita, intorno a cui nulla ci lasciano a desiderare i mentovati autori e il primo singolarmente. Solo i principali studi e le scoperte più ragguardevoli ne accennerem brevemente, trattenendoci ove qualche cosa per incertezza meriti maggior esame.

XVII. Epoche della sua Vita, e sue prime scoperte.

XVII. Nacque egli verso l'anno 286 innanzi l'era cristiana, cioè verso l'anno 467 di Roma; e Siracusa, che a ragione chiamar possiamo de' più leggiadri e più sublimi ingegni dell'antichità educatrice e madre, ne fu la patria. S'egli fosse parente del re Gerone, come vuole Plutarco (*in Marcello*), o nol fosse, come altri affermano, poco giova il cercarlo. S'io facessi ricerche intorno alla Vita di Gerone, potrei cercare di accrescere a questo principe nuovo onore, esaminando s'egli avesse a parente Archimede. Ma questi non abbisogna di quella qualunque siasi gloria che dalle reali parentele deriva. La matematica e la meccanica singolarmente e la geometria furono sempre le sue delizie, nè altra passione oltre questa pare ch'egli non conoscesse. Plutarco ed altri antichi scrittori ne danno pruove tali, che se si ammettesser per vere, cel mostrerebbero tratto dall'amore di questi studi alla pazzia non che all'entusiasmo; e quella singolarmente dell'essere

(*a*) Delle osservazioni astronomiche di Archimede parla ancora M. Bailly (*Hist. de l'Astron. Moderne*, *t.* 1, *p.* 44), il quale con breve ma grande elogio lo dice il Newton della scuola greca.

egli balzato improvvisamente dal bagno in cui fatta aveva una scoperta geometrica, di cui poscia favelleremo, e così ignudo come era aggiratosi per le vie della città, gridando ad alta voce: *io l'ho trovato, io l'ho trovato*. Il matematico Montucla, che dalla scienza sua prediletta rimover vorrebbe questa qualunque taccia di esser possente ancora a trarre altrui in pazzia, rigetta quai favolosi tali racconti. Io non voglio accingermi a difenderne la verità; ma parrà forse ad altri ch'essi non sien certo affatto improbabili, poichè di somiglianti trasporti veggiam noi pure al presente non rari esempi.

XVIII. Altre scoperte del medesimo.

XVIII. Uomo di sottile ed elevato ingegno, tutto volgeasi Archimede alla contemplazione e allo scoprimento delle più astruse e difficili verità che le matematiche ne possono offerire, e niuna sensibil pruova avrebbe egli forse data del suo sapere se i comandi del re Gerone e l'assedio della sua patria non lo avesser costretto a porre in pratica ciò che sinallora solo speculativamente aveva appreso e dimostrato. I libri che di lui ci rimangono, ne sono un chiaro argomento. Noi veggiamo la celebre sua discoperta della proporzione che ha la sfera al cilindro: scoperta di cui egli compiacquesi tanto, che volle che queste due figure fossero sul suo sepolcro scolpite, e tutto ne formassero l'onorevole elogio, migliore certo d'assai che non quelle pompose iscrizioni le quali spesso cercano, ma inutilmente, d'imporre alla troppo accorta posterità. Vi veggiam parimenti le osservazioni da lui fatte sulle conoidi

e le sferoidi, le ricerche sulla misura del circolo e sulla quadratura della parabola, ed altre somiglianti, colle quali, come osserva il Montucla (*Hist. de la Quadrat. du Cercle, p.* 29. *V. etiam Dutens t.* 2, *p.* 133, ec.), fu egli il primo tra' matematici che giungesse a determinare a un dipresso la misura del circolo, su cui già da tanto tempo aveano i più antichi speculato e disputato inutilmente. Anzi che l'algebra ancora fosse da Archimede usata, egli è sentimento del Barrow, del Wallis, e di altri moderni matematici allegati da M. Dutens (*tom.* 2, *p.* 152, ec.). Tutte queste profonde ricerche fecero per l'addietro, e fanno anche al presente considerare Archimede come uno de' primi istitutori, per così dire, delle matematiche scienze. Egli è vero che i moderni, lasciate le vie intricate e spinose, per cui avvolgendosi Archimede giunse a tali scoperte, altre più facili e più brevi ne han ritrovato. Ma ciò nulla dee toglier di lode a chi il primo cominciò a spianar loro il sentiero; e a lui debbono i posteri se più facilmente e più presto, ch'egli non fece, vi possono pervenire. Certo il Wallis, ottimo giudice in tali materie, non temè di onorare Archimede di un tale elogio: *Vir stupendae sagacitatis, qui prima fundamenta posuit inventionum fere omnium, de quibus promovendis aetas nostra gloriatur* (*Ap. Montucla Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 233).

XIX. Quanto a lui debba la meccanica e l'idrostatica.

XIX. La meccanica ancora non dee ad Archimede punto meno della geometria, e, secondo il Montucla, egli può veramente dirsene il creatore, di che chiara pruova ci somministrano

i due ingegnosi trattati che di lui abbiamo, *De Æquiponderantibus*, e *De Iis quae vehuntur in fluido*. Io non farommi qui a raccontar lungamente la celebre scoperta, che al re Gerone egli fece, della frode usata da un artefice, il quale avendo dal Re ricevuta una tal quantità d'oro per formargliene una corona, vi avea mista parte d'argento. Dicesi comunemente ch'egli a caso trovasse il modo di fare tale scoperta, mentre stavasi tuffato nel bagno, osservando l'acqua che per la massa del suo corpo fuori ne traboccava; alla qual occasione ancora narrano che fosse egli preso da quel trasporto di cui sopra dicemmo. Ma di questa favoletta ridesi il Montucla; e il metodo ancora rigetta, di cui dice Vitruvio aver usato Archimede; cioè di sommergere in un vaso d'acqua la corona, e quindi due altre masse al par di essa pesanti, l'una d'oro e l'altra d'argento, ed osservare la diversa quantità di acqua che da esse facevasi travasare. Un'altra più ingegnosa maniera egli ne arreca, con cui potè Archimede scoprire al re Gerone la frode, maniera tratta da quegli stessi principii che vengono da lui stabiliti nel suo libro *De Insidentibus in fluido;* cioè che ogni corpo sommerso in un fluido tanto vi perde del suo peso, quanto pesa un volume d'acqua uguale al suo. Io concederò volentieri al Montucla, che di questo principio si valesse Archimede a scoprire la frode; ma che di questo principio medesimo non potesse egli avere la prima idea, mentre si tuffava nel bagno, credo che difficilmente potrà mostrarsi. Veggasi anche come

ragiona di questa scoperta il co. Mazzuchelli nella Vita di Archimede (*p.* 18, ec.).

XX. Sue invenzioni ingegnose.

XX. Fino a quaranta invenzioni meccaniche attribuivano gli antichi ad Archimede; ma appena ne troviamo alcune indicate negli autori che ci sono rimasti. Sua fra le altre dicesi la vite ossia chiocciola inclinata, in cui l'inclinazione medesima che il peso ha a cedere, sembra impiegata ad innalzarlo. A qual fine fosse ella da Archimede trovata, controvertesi tra gli scrittori. Il Montucla afferma ch'egli immaginolla affinchè gli Egiziani se ne valessero a togliere da' più bassi terreni quell'acque che il Nilo ritirandosi vi lasciava. Al contrario il Melot sostiene che l'uso a cui da Archimede fu indirizzata, fosse quello di distribuire e compartire pe' campi le acque stesse del Nilo. In due luoghi, dic'egli, parla Diodoro Siciliano della chiocciola di Archimede; in uno dice che gli Egiziani a questo fine appunto se ne servivano; nell'altro racconta solo che Archimede ne trovò l'uso in Egitto; ed il fine, aggiugne egli, di asciugare le acque stagnanti del Nilo, non è mentovato che dal Cardano, e Diodoro non ne fa motto. Così egli. E certo se noi consultiam Diodoro, noi veggiamo che l'altro uso solamente alla chiocciola di Archimede egli attribuisce per riguardo all'Egitto. Ecco i due passi in cui egli ne parla: *Incolae*, dic'egli in un luogo (*l.* 1, *p.* 40, *edit. Amstel.* 1746), *facile eam* (terram) *rigant machina quadam ab Archimede syracusio inventa, quae a forma cochleae nomen habet.* Nell'altro luogo così ragiona (*l.* 5, *p.* 360): *Illos aquarum profluxus cochleis, quae Aegyptiae*

vocantur, exhauriunt. Inventor harum fuit Archimedes in sua ad Aegyptum peregrinatione. Ma qui egli non parla dell'Egitto, nè degli abitanti delle terre bagnate dal Nilo: parla della Spagna e di que' che lavoravano nelle miniere, de' quali dice che incontrando nelle sotterranee cave talvolta acque stagnanti, di questo strumento valevansi a volgere altrove le acque e ad asciugare le stesse cave. E quindi pare che il Melot più esattamente che il Montucla definito abbia l'uso per cui la vite fu da Archimede trovata. Da lui pure si crede che trovata fosse la chiocciola o vite che dicesi infinita; da lui la moltiplicazione delle carrucole che latinamente diconsi *trochleae*; e forse ancora, dice il Montucla, ei fu il primo inventore della carrucola mobile, poichè nella Meccanica di Aristotile non se ne vede vestigio; da lui per ultimo, secondo Ateneo (*Deipnos. l.* 5), la macchina di cui i nocchieri valevansi a votar di acque la sentina delle navi. Intorno a queste e ad altre invenzioni di Archimede veggasi il co. Mazzuchelli che diffusamente ne ragiona.

XXI. Nave sterminata colle sue macchine gittate in mare.

XXI. La sterminata nave fatta fabbricare dal re Gerone, e colle macchine di Archimede gittata in mare, è un'altra pruova del creatore fecondissimo ingegno di sì grand'uomo. Aveane già egli dato un saggio col trarre egli solo in mare, standosi tranquillamente seduto, una nave mercantile carica di enorme peso (*Plut. in Marc.*). Ma assai maggiore fu quello che diede all'occasione di quest'altra nave. Ateneo ce ne ha lasciata una minuta ed esatta descrizione (*loc. cit.*), cui io recherò qui secondo la

traduzione che nella Vita di Archimede ne ha fatta il co. Mazzuchelli (p. 43, ec.). *Gerone dunque re di Siracusa, strettissimo amico de' Romani, pose ogni studio nella struttura de' tempii e de' luoghi ai pubblici esercizi destinati; e fu vago d'acquistarsi gloria nella fabbrica delle navi che servir dovevano a caricare formenti. Descriverò io la fabbrica d'una di queste. Sul monte Etna fu provveduto il material de' legnami, il quale sarebbe stato bastevole per lavorare sessanta galere. Apparecchiati che questi furono, non men che i chiodi e tutto il bisognevole per la fabbrica interiore, colle dirette colonne, e coll'altra materia ad altri usi, parte dall'Italia e parte dalla Sicilia, oltre alle cortecce delle pioppe dalla Spagna* (il testo greco dice *Iberia*, la qual voce può ancora significare la Giorgia in Asia) *per far le gomene, il canape, ed il ginepro dal fiume Rodano, con tutte le altre cose da varie parti del mondo, condusse de' fabbri di nave con altri artefici, ponendo alla testa di tutti Archia corintio architetto; ed acciocchè con coraggio intraprendessero il lavoro, gli andava caldamente esortando, e vi assisteva egli stesso in persona i giorni interi. Nello spazio di sei mesi ne fu compiuta la metà, e questa di mano in mano s'andava coprendo con lamine di piombo, poichè erano al lavoro impiegati trecento artefici oltre agli altri operai. Ordinò Gerone che questa metà già compiuta in mar si traesse, e quivi si lavorasse l'altra metà. Ma il tirar questa nave in mare essendo cosa molto malagevole, il solo Archimede ingegnero ve la trasse*

con pochi strumenti, avendo allestita l'elica, per mezzo della quale ridusse in mare una nave sì smisurata. Archimede fu il primo che ritrovasse tal macchina. Allorchè poi nello spazio d'altri sei mesi ridussero a compimento l'altra metà della nave, fu tutta insieme unita con chiodi di bronzo, altri del peso di libbre dieci, ed altri di quindici, i quali messi in opra per mezzo de' succhii servivano a tener unite le tavole, e con piastre di piombo venivano al legno inserrati col sottoporvi pece e pezzi di lino. Lavorata in tal guisa la parte esteriore della nave, si diede mano all'interna. Venti ordini di remi erano in essa nave con tre entrate, di cui la più bassa portava nella savorra, ed in essa scendevasi per molte scale; l'altra presentavasi a quelli che andar volevano negli appartamenti più famigliari, e l'ultima estendevasi nei quartieri dei soldati. Ad un fianco ed all'altro dell'entrata di mezzo erano trenta camere famigliari, e cadauna di queste era fornita di quattro letti. Nel luogo ai marinai destinato n'erano quindici con tre talami per gli ammogliati, fornita ognuna di tre letti, la cucina de' quali era verso la poppa. Il pavimento di quanto abbiamo riferito, era formato di picciole pietre quadrate e diverse, le quali rappresentavano al vivo tutta la favolosa guerra di Troia, essendo l'artifizio in ogni cosa maraviglioso e per la struttura e per la copertura e per le porte e per le finestre. Nell'ingresso poi superiore era il luogo de' pubblici esercizi, ed alcuni passeggi che corrispondevano alla grandezza di questa nave. Tra questi v'era

situata con maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per mezzo di canali di terra o pur di piombo comunicavano all'interno l'acqua alle piante. V'erano inoltre certi teatri formati d'ellera bianca e di viti, le cui radici venivano nodrite in vasi pieni di terra, i quali adacquavansi non meno che gli orti. Questi teatri coprivano e recavano l'ombra ai suddetti passeggi. Anche per i piaceri di Venere eravi un lupanare costrutto, e questo ornato di tre letti col pavimento d'agata e di altre bellissime gemme, quante potevansi ritrovare in Sicilia. Erano le muraglie non men che il coperto di cipresso, le porte d'avorio e di cedro atlantico, ed il tutto ornato oltre ogni credere di pitture, di statue e di varii bicchieri. Vicina a questo era una sala con cinque letti, le pareti della quale erano di bosso, non men che le porte, ed in questa era la libreria, e nella sommità un orologio fatto ad imitazione di quello solare che fu già in Acradina (così chiamavasi una parte di Siracusa). *Eravi ancora un bagno con tre caldaie di rame, e tre letti, ed un gran vaso da lavarsi, di marmo di Taormina* (città di Sicilia) *di vario colore, della tenuta di cinque metrete* (cioè della tenuta di 540 libbre circa di acqua). *Fabbricate pur furono molte stanze per i passaggieri e per i custodi della sentina, e separate da questi v'erano da una parte e dall'altra dieci stalle, ed in queste era pure riposto il fieno pe' cavalli, non meno che il luogo adattato per lo bagaglio de' servi e de' soldati a cavallo. Nella prora poi era una cisterna d'acqua, che chiudere ed aprire potevasi.*

Era questa di assi unite ed impeciate con lino, e conteneva due mila metrete (cioè 216,000 libbre in circa di acqua). *Vicina alla cisterna era una peschiera fatta di molte tavole di legno con lame di piombo: era piena d'acqua salsa, ed in essa ben nodrivansi molti pesci. Dai lati della nave sporgevansi in fuori alcune travi a proporzione tra loro distanti, le quali sostenevano i ripostigli per le legne, i forni, le cucine, le macine, ed altri molti ministeri servili. Sull' esterior della nave v'erano molte statue alte sei braccia, che rappresentavano Atlante, le quali tutte secondo il loro ordine sostenevano la mole del tavolato ed il lavoro fatto a canaletti nelle cornici delle colonne. Tutta la nave poi era adornata di proporzionate pitture, ed era munita d'otto gran torri che corrispondevano alla sua altezza, due in poppa, due in prora, e l'altre nel mezzo. A cadauna poi di queste erano legate due antenne, e di sopra eranvi alcuni fori, per mezzo de' quali si lanciavano de' sassi contra i nemici che s'avvicinavano. Ognuna di queste torri veniva ascesa da quattro giovani armati e due arcieri, e l'interno di queste era tutto pieno di sassi e di saette. V'era inoltre fabbricata per il lungo della nave una muraglia co' ripari e coi tavolati, e sopra di questi era collocata una balista da tre legni a guisa di triangolo sostenuta, che lanciava un sasso di tre talenti* (quando questi talenti si considerino attici dell'ordine de' minori, come io credo ragionevole, secondo l'usanza commune degli antichi, pesava quel sasso cento ottanta sette libbre e mezza romane; imperciocchè ogni

talento attico minore era di sessanta mine che corrispondevano a sessanta due libbre e mezza romane), *ed una saetta di dodici braccia, e l'uno e l'altra per lo spazio di uno stadio* (vale a dire di un'ottava parte d'un miglio o sia di 125 passi geometrici); *e questa macchina era stata da Archimede fabbricata. V'erano inoltre certi fori in grosse travi intagliati, e sostenuti da catene di bronzo. Tre erano gli alberi della nave, e ciascuno di questi aveva due antenne caricate di sassi, dalle quali uncini e palle di piombo lanciavansi contro i nemici. Era circondata la nave da una palizzata di ferro, la quale teneva lontani gli assalitori, ed eranvi tutto all'intorno certe mani ferrate, le quali gettate per mezzo d'ordigni nelle navi nemiche s'attaccavano a queste per poterle più facilmente scomporre ed offendere. Da un fianco e dall'altro erano sessanta giovani armati da capo a piedi, ed altrettanti intorno agli alberi della nave ed alle antenne caricate di sassi. Nelle gabbie, che lavorate di bronzo erano sul primo albero della nave, stavano tre uomini, e due per cadauna delle altre. A questi nelle gabbie suddette venivano somministrate da alcuni ragazzi in canestri tessuti di vinchi, per mezzo delle carrucole, e pietre e saette. La nave aveva quattro ancore di legno ed otto di ferro. Il secondo ed il terzo degli alberi della nave furono con facilità ritrovati, ma il primo assai difficilmente ne' monti della Brettagna da un porcaio. Filea ingegnere di Taormina fu quegli che lo ridusse in mare. La sentina poi, benchè profondissima, votavasi*

da un uomo solo per mezzo della chiocciola da Archimede inventata. Questa nave fu alla prima chiamata Siracusana, ma dappoichè si privò di essa Gerone, chiamossi Alessandrina. Era accompagnata da altre navi minori, e primieramente dal Cercuro, il quale portava di carico tre mila talenti (cioè 187,500 libbre romane di peso) *e movevasi a forza di remi. V'erano pure di seguito altre barchette e battelli pescarecci, che avevano di carico mille e cinquecento talenti. La gente poi niente era minore della già detta, poichè v'erano sulla prora seicento uomini per eseguire ciò che veniva ordinato. I delitti che in questa nave facevansi, venivano giudicati dal condottiere, dal governator della nave e dal Gedotto, secondo le leggi siracusane. Su queste navi furono caricati sessanta mila moggi di formento, dieci mila orci di salume lavorato in Sicilia, venti mila talenti di carne, ed altrettanti d'altre vettovaglie, ed oltre a ciò v'erano i commestibili per quelli ch'erano in nave. Ma essendosi informato Gerone che di tutti i porti della Sicilia altri non erano capaci di questa nave, ed altri erano pericolosi, stabilì di spedirla ad Alessandria in dono al re Tolomeo, poichè in Egitto era gran penuria di formento, e colà mandolla.*

XXII. Risposta alle difficoltà contro un tal fatto.

XXII. Ma il Montucla stima di dover rigettar tralle favole un tal racconto. *Que' che conoscono*, dic'egli, *quanto gran parte di potenza tolga il fregamento in qualchesiasi macchina, giudicheranno esser questa una finzione. Egli è inoltre un de' principii della meccanica, che quanto guadagnasi in forza, altrettanto perdesi*

in velocità. Quindi se una macchina pone l'uomo in istato di far egli solo ciò che cento colle naturali lor forze avrebbon fatto, egli il farà cento volte più lentamente. Quindi secondo questo principio avrebbe Archimede abbisognato di tempo troppo notabile per far avanzare sensibilmente peso sì enorme. Io non voglio contrastar col Montucla su questi principii. Ma essi non provano, se non che di molto tempo abbisognò Archimede per trarre in mare quella sterminata mole. Ma dice egli forse Ateneo, che Archimede il facesse in un batter d'occhio? Così pare che abbia inteso il Montucla; ma leggasi il racconto di Ateneo, e si vedrà che di tale prestezza egli non fa motto. Se altri a render più mirabile il racconto se l'hanno aggiunta, contro essi si rivolga il Montucla; ma non rigetti la narrazion di Ateneo per una circostanza che in lui non si trova. Anzi ove abbiam veduto dirsi nell'arrecato racconto, che Archimede la trasse in mare *con pochi strumenti*, altri leggono, come avverte lo stesso co. Mazzuchelli, *con pochi servi;* il che toglie una delle difficoltà dal Montucla addotte, cioè che troppo difficilmente potesse ciò fare il solo Archimede. Egli è vero che Ateneo è il solo tra gli antichi scrittori che di questa nave ci abbia lasciata memoria; ma riflettasi che egli non ne fa la descrizione a capriccio, nè si fonda su d'una incerta popolar tradizione, ma riferisce la descrizione fattane da Moschione: *Cum de ea Moschion quidam librum ediderit, quem nuper attente et studiose legi: sic igitur Moschion scribit.* Riflettasi che antico scrittore

dovett'essere questo Moschione, poichè Ateneo ne parla come d'uomo di cui appena restava notizia alcuna: *Moschion quidam;* e perciò essendo Ateneo vissuto al secondo secolo di Cristo, potè forse Moschione essere o contemporaneo, o certo non molto di età lontano da Archimede, morto circa un secolo e mezzo innanzi Cristo. Aggiungasi ancora, che nella narrazion di Moschione, da Ateneo inserita nella sua storia, vedesi un greco epigramma in lode di questa nave, fatto da Archimelo, a cui perciò Gerone fece un presente di mille moggia di grano; nel qual epigramma quelle stesse proprietà di questa nave veggonsi accennate, che più diffusamente descritte sono nella recata narrazione. Per le quali ragioni pare certamente che questo racconto secondo le buone leggi di critica si debba ammetter per vero, benchè forse alcune circostanze possano essere state esagerate di troppo, singolarmente per ciò che appartiene alle parti di cui la nave era composta, e alle delicie d'ogni maniera che vi erano aggiunte.

XXIII. Invenzione della sfera artificiale.

XXIII. Ma niuno ad Archimede contrasta l'onor della sfera artificiale ingegnosamente da lui trovata a spiegare ed a rappresentare il movimento degli astri. Pare ch'egli di questo suo ritrovato singolarmente si compiacesse, poichè fu esso l'unico tra' suoi lavori di cui egli ne lasciasse la descrizione nel suo libro intitolato *Sphaeropoeja.* La quale invenzione di tanto pregio fu tra gli antichi, che per riguardo ad essa uomo di divino ingegno fu da Cicerone detto Archimede. *Ne in sphaera quidem,* dice

egli parlando de' movimenti celesti, *eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari* (*Tuscul. Quaest. l.* 1).

XXIV. Macchine da lui trovate per difendere Siracusa.

XXIV. Gli ultimi giorni della vita di Archimede furono quelli in cui tutte le profonde e sottili sue speculazioni traendo alla pratica, a vantaggio le volse della sua patria assediata allor da' Romani. Io seguirò qui l'esempio del Montucla, nè tratterrommi a descrivere minutamente le macchine tutte da Archimede in tal occasione usate. Se noi crediamo a' racconti degli antichi scrittori, operò egli allora cose portentose al sommo e pressochè incredibili. Dardi e sassi e travi d'ogni maniera lanciati dalle mura contro le navi romane, ed altre di queste colle macchine di Archimede oppresse e gittate a fondo, altre fermate con uncini e tratte ad urtare e ad infrangersi fra gli scogli, altre levate in altó e aggirate intorno per aria, e rovesciate poscia nell'onde; tutti in somma gli sforzi degli assedianti delusi e ribattuti per modo che Marcello disperò di potere mai prendere per forza l'assediata città. Io penso certo che il terrore in cui alcune macchine di Archimede dovetter gittare i Romani, gli sgomentasse per modo, che anche assai più di ciò che era, paresse lor di vedere, e ne venisser poi quindi quegli esagerati racconti che leggonsi negli storici. Ma egli è indubitabile che ingegnose dovettero essere le macchine con cui riuscì ad Archimede di frastornare e deludere per tanto tempo l'impeto e il furor de' nemici. Polibio (*Excerpta l.* 8), Livio (*Dec.* 3, *l.* 4) e Plutarco (*in Marcello*) son gli scrittori che

più diffusamente ne han favellato. E tra questi Polibio, scrittor prudente e cauto, e vissuto nello stesso secolo di Archimede, è certamente degno che, in ciò che narra, gli si presti credenza.

XXV. Se egli incendiasse co' suoi specchi ustorii le navi romane.

XXV. A questo luogo appartiene la famosa quistione degli specchi ustorii, con cui pretendesi che Archimede incendiasse le navi romane; nel qual fatto tre cose si hanno a distinguere; cioè in primo luogo, se sia fisicamente possibile trovar tali specchi che ardan le navi a quella distanza a cui esser doveano le romane dalle mura di Siracusa; in secondo luogo, ancorchè ciò sia possibile per se stesso, se le circostanze del luogo permettessero ad Archimede di usare di tali specchi; e per ultimo, ancorchè fosse in ogni modo possibile e verisimile, se questo fatto debbasi avere per certo e indubitato. E quanto al primo, crederon molti del tutto impossibile il trovare uno specchio ustorio di tal forzà che produr potesse l'effetto che a quello di Archimede si attribuisce; e anche ultimamente il co. Mazzuchelli nella Vita d'Archimede da lui pubblicata ha preteso di provarlo con matematica dimostrazione. Nondimeno il P. Cavalieri nel suo Trattato degli specchi ustorii, e il P. Kircher nella sua opera intitolata *Ars magna lucis et umbrae* si fecero a mostrarlo possibile. Una tal possibilità pretesero ancor di mostrare due professori tedeschi Gio. Giorgio Liebnecht, e Giovanni Cristoforo Albrecht in una dissertazione stampata in Altemburgo di Misnia l'an. 1704, di cui hassi un breve estratto nel Giornale de'

Dotti di Parigi (*Journ. des Sçav.* 1705, *p.* 532). Queste dimostrazioni però erano fin allora state speculative soltanto, e niuno, ch' io sappia, erasi accinto a tentarne la pratica. Ma abbiamo nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze una dissertazione di M. Dufay (*an.* 1726), in cui colle sperienze da sè fatte dimostra possibile uno specchio che produca sì maraviglioso effetto. In maniera ancora più chiara si mostra lo stesso fatto possibile colle sperienze del celebre M. Buffon, di cui si può vedere la bella dissertazione inserita nelle stesse Memorie (*anno* 1747, *p.* 82). Descrive egli in essa per qual maniera per mezzo di molti specchi piani, che in un foco comune riflettevano i raggi del sole, gli venne fatto di ardere fino alla distanza di 150 piedi, benchè col sole assai debole di primavera; e aggiugne ch' egli sperava di potere con nuove sperienze giugnere sino alla distanza di 400 piedi, e forse ancora più oltre.

XXVI. Ancorchè cotali specchi sian possibili, il fatto non è probabile.

XXVI. Non si può dunque dubitare che non possano i raggi del sole accender fuoco a quella distanza a cui esser doveano le navi romane nell' assedio di Siracusa. Ma è egli probabile che ciò accadesse? Qui è dove io incontro la maggior difficoltà. Affinchè una materia pe' raggi del sole s' infiammi e prenda fuoco, conviene ch' ella sia ferma ed immobile; perciocchè non potendosi il fuoco eccitare in un momento, se i raggi vanno a percuotere or in un punto, or in un altro, non produrranno mai quest' effetto. Inoltre se la materia non è tale che presto prenda fuoco e s' infiammi, molto tempo richiedesi, perchè la fiamma si accenda e si

propaghi all' intorno. Or crederem noi che le navi romane si stessero così ferme, che permettessero ad Archimede l' usare a tutto suo agio de' suoi specchi? o che quando pure cominciassero i raggi del sole ad operar sopra esse, non si movessero tosto di luogo ad impedirne l' effetto? e che quando ancora le avesse Archimede co' suoi maravigliosi uncini immobilmente arrestate, non estinguessero in sulle prime i Romani il nascente fuoco, nè gli permettessero l' avvivarsi e il distendersi più oltre? Questo è ciò che a me rende più improbabile un tal racconto.

XXVII. Nè è abbastanza provato.

XXVII. Ma ancorchè un tal fatto si mostri e possibile e probabile, rimane ancora a vedere se debbasi veramente credere avvenuto. Ella è certo cosa maravigliosa, che i tre antichi autori che delle macchine di Archimede hanno diffusamente parlato, di questi specchi non faccian motto. Ne parla Zonara: ma oltrechè egli è autore troppo recente per ottener fede, ella è così sciocca la descrizione ch'egli ce ne fa, che non merita di esser confutata. *Speculo quodam*, dic' egli (*Annal. t.* 2), secondo la traduzione di Girolamo Wolfio, *versus solem suspenso, aereque ob densitatem et laevitatem speculi ex iis radiis incenso, effecit, ut ingens flamma recte in naves illata omnes eas cremaret.* Nulla io dico dell' autorità di Eustazio commentatore di Omero (*Ap. Fabric. Bibl. Graec., t.* 2, *p.* 552), poichè egli è pure autor troppo recente, vissuto nel secolo XII. Più autorevole è il testimonio di Giovanni Tzetze, che nelle sue Chiliadi Storiche di questo specchio

distintamente favella. Egli è anch' esso autor recente, cioè del secolo XII, ma allega a testimonii del fatto antichi autori, Dione, Diodoro, Erone, Pappo, Antemio, Filone, anzi aggiugne egli, tutti gli scrittori di meccanica, *ac omnes mechanographos*. Ma cio è appunto che mi fa sospettare che quando Tzetze cita tutti questi autori, egli intenda di parlare di quelli che di tutte le macchine d'Archimede ne lasciaron memoria, delle quali parla egli pure, ma che forse niuno di essi di questi specchi favellasse distintamente. In fatti è egli possibile che avendo pur noi molti de' matematici antichi, e molti degli antichi scrittori da Tzetze rammentati, niuno ci sia rimasto di quelli che parlavano di tali specchi; o se alcuni ci sono rimasti, quella parte appunto ne sia perita ove di essi facean menzione? Ne parlan per ultimo Luciano (*in Hippia*) e Galeno (*De Temperam. l.* 3, *c.* 2), e questi son certamente i più autorevoli testimonii, perciocchè vissuti l'uno e l'altro nel secondo secolo di Cristo; ma io non so se l' autorità di questi scrittori, antichi certo, ma posteriori di oltre a tre secoli ad Archimede, basti a superar la difficoltà presa dal silenzio degli altri, e singolarmente di Polibio, e dalla inverisimiglianza che nell' incendio delle navi abbiamo osservata. Ciò non ostante M. Dutens sostiene vero il fatto (*t.* 2, *p.* 138, ec. (*). Io ne lascio il giudizio agli Eruditi.

(*) Nel Giornale Enciclopedico de' 14 agosto dell' anno 1771, p. 116, è stata pubblicata una lettera di questo medesimo autore, in cui egli arreca un bel passo di

XXVIII. Checchessia di tal fatto, l'assedio di Siracusa fu ad Archimede fatale. Presa finalmente la città da' Romani l'an. di Roma 542, mentre i furiosi vincitori qua e là scorrevano saccheggiandola, un soldato avvenutosi in Archimede, che senza punto turbarsi all' universale sconvolgimento della città stavasi tutto intento alle usate sue speculazioni, brutalmente lo uccise. Varie sono presso i varii scrittori le circostanze del fatto; ma poco giova indagarle, certa essendone la sostanza. Marcello general de' Romani ne ebbe, e ne mostrò pubblicamente dolor grande. Fu ad Archimede conceduto l'onor del sepolcro, quale l'avea egli desiderato. Ma questo sepolcro medesimo era ito in dimenticanza più di 100 anni dopo, quando Cicerone andò questore in Sicilia. Narra egli stesso (*Tusculan. Quaest. l.* 5) in qual maniera gli venisse fatto di scoprirlo a' Siracusani, i quali tanto ne avean perduta ogni memoria, che assicuravano il sepolcro di Archimede non esser certamente tra loro. Così un Romano riparò in certo modo l'ingiuria che questo valentuomo avea da un altro Romano ricevuta. Ad alcuni han data noia in questo racconto di Cicerone quelle parole *humilem homunculum*, con cui

XXVIII. Morte di Archimede.

Antemio da Tralle, autore del v secolo, estratto dai MSS. della real Biblioteca di Parigi, il quale spiega assai ingegnosamente per qual maniera Archimede potesse cogli specchi ardenti incendiare le navi romane. Questo è un nuovo argomento a provare la possibilità del fatto, ma non già a mostrarne la probabilità nelle circostanze di sopra accennate.

egli chiama Archimede, come se dirlo volesse uom dappoco e spregevole. Su queste parole si può vedere una dissertazione del sig. Fraguier nelle Memorie della Accademia delle Iscrizioni (*t.* 2, *p.* 306). Ma senza inutilmente perderci in dissertare, basta il riflettere che sì gran concetto avea Cicerone di Archimede, che volle cercarne il sepolcro, e che chiamollo, come fu detto di sopra, uomo di divino ingegno, per comprendere che quelle parole *humilem homunculum* non significano già uomo da nulla, ma uom privato e povero, e vissuto lungi dalla luce de' pubblici onori. Ma di Archimede basti fin qui. « Vitruvio insieme con Archimede nomina ancora un certo Scopina siracusano come autore di macchine ingegnose: *Hi autem inveniuntur raro, ut aliquando fuerunt..... Archimedes et Scopinas ab Syracusis, qui multas res organicas numeris naturalibusque rationibus inventas atque explicatas posteris reliquerunt* (*Architect. lib.* 1. *c.* 1). Ma di lui niun'altra memoria ci è rimasta ».

XXIX. Legislatori della Magna Grecia, e prima Zaleuco.

XXIX. Prima di passare da questi gravi e severi studi di filosofia e di matematica, di cui finor abbiam ragionato, a' più dilettevoli ed ameni, ci conviene ancor dir qualche cosa de' celebri legislatori che la Grecia grande e la Sicilia anticamente ci diede. Come le passioni degli uomini renduta han necessaria la promulgazion delle leggi, così necessario ne rendono lo studio ancora. Quindi alla storia letteraria di una nazione appartiene per necessaria connessione la storia della giurisprudenza, e di quelli che ne furono, per così dire, i primi

padri e fondatori. Molto più che con probabile fondamento si può affermare che gl' Italiani in questo ancor precedessero agli altri popoli, e lor servisser di scorta. I Locresi popoli della Grecia grande, dicesi dal Fabricio (*Bibl. Graec. l.* 2, *c.* 14) che i primi fosser tra i Greci, e quindi tra tutti i popoli di Europa che avessero leggi scritte. Zaleuco di Locri, schiavo prima e pastore secondo alcuni, e poscia pe' suoi meriti posto in libertà, ma secondo Diodoro (*l.* 12) uomo di chiaro lignaggio, fu il loro legislatore, ed egli vien riputato più antico di Solone, di Licurgo e di altri celebri greci legislatori (*V. Bruck. t.* 1, *p.* 435). Egli dalle leggi de' Cretesi, de' Lacedemoni e degli Ateniesi, leggi che non erano ancora scritte, ma per tradizione passavano da' padri a' figli, raccolse quelle che gli parver migliori, altre ne riformò, altre ne aggiunse, e il primo corpo di leggi scritte venne formando in Europa. Egli è vero che fu opinion di Timeo che questo Zaleuco non mai ci vivesse al mondo, ma al testimonio di Timeo contrappone Cicerone quello di Teofrasto (*De leg. l.* 2), scrittore, secondo molti, più autorevole di Timeo, e la tradizione costante di tutti i Locresi. Delle leggi di Zaleuco un saggio abbiamo in Diodoro (*loc. cit.*), da cui veggiamo quanto saggio e religioso legislatore egli fosse, perciocchè esse avevano questo principio: *Richiedersi da' suoi cittadini che innanzi ad ogni altra cosa abbian per fermo esservi gl' Iddii; e che volgendo al cielo lo sguardo e il pensiero, e considerandone la struttura e l'ordin maraviglioso, non pensino*

quello essere stato lavoro o di fortuito caso o di umano accorgimento; quindi rispettino e onorino gl' Iddii, da' quali ogni bene e ogni vantaggio viene agli uomini. Abbiano inoltre l'animo da' vizi d'ogni sorta sgombero e puro; perciocchè gl' Iddii non tanto de' sacrificii e delle suntuose feste si piacciono, quanto de' saggi ed onesti costumi degli uomini. A qual tempo egli vivesse, non si può esattamente determinare. Diodoro il fa discepolo di Pittagora; ma il Bentley, nell'Apologia della sua Dissertazione sopra le Lettere a Falaride attribuite, con buoni argomenti dimostra essere stato Zaleuco più di Pittagora antico. I due fatti che di lui si raccontano, cioè che avendo egli nelle sue leggi ordinato che agli adulteri cavati fosser gli occhi, sorpreso in adulterio il proprio suo figlio, il rigoroso insieme e tenero padre per divider la pena, e mantenere a un tempo la legge, un occhio facesse cavare al figlio, l'altro a se stesso; e che avendo egli pur fatta legge che niuno venisse armato a favellare al popolo, ed avendo egli stesso incautamente in tempo d'improvviso tumulto contravvenuto alla sua legge, da se medesimo si uccidesse; questi due fatti, io dico, son raccontati da autori troppo recenti, perchè meritino o pronta fede o esatta ricerca. Oltre che, per ciò che appartiene al secondo, una somigliante morte da altri si attribuisce a Caronda, a Diocle da altri, come or ora vedremo.

XXX. Caronda.

XXX. Caronda fu egli pure famoso tra gli antichi legislatori. Era egli nativo di Catania in Sicilia secondo alcuni, secondo altri di Turio nella Magna Grecia; e secondo il Bruckero visse

egli ancora innanzi a Pittagora (*t.* 1, *p.* 436). Fu egli, come narra Diodoro (*l.* 12), da que' di Turio prescelto a scriver loro le leggi, ma queste furon poscia da altre città ancora così della Magna Grecia, come della Sicilia ricevute. Di esse fa un esatto compendio il medesimo autore. Io una sola ne scelgo, come più di tutte confacente al mio proposito. *Un' altra legge ancor più eccellente*, dice Diodoro, *ma dagli antichi legislatori trascurata*, *promulgò egli*; *cioè che tutti i figli de' cittadini fossero nelle belle lettere istruiti*, *e che la città pagasse perciò a' precettori il dovuto stipendio*; *perciocchè egli aveva preveduto che coloro i quali per le domestiche angustie non avesser potuto dare a' loro maestri la dovuta mercede*, *sarebbono stati privi di letteraria educazione*; *ed egli alle altre arti pensò giustamente che le lettere dovessero antiporsi.* Questo è il primo esempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio; e non è certamente picciola lode della nostra Italia, che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio. Di lui racconta Diodoro, che da se medesimo si diede la morte in quella maniera appunto che vedemmo poc'anzi narrarsi da altri di Zaleuco. Aggiugne Diodoro, che questo genere di morte attribuiscono altri a Diocle, e lo stesso Diodoro di fatti non molto dopo (*l.* 13) parlando di Diocle afferma che per tal maniera finì la vita.

XXXI. Diocle ed altri.

XXXI. Il mentovato Diocle fu legislatore de' Siracusani. Ma delle leggi di lui non abbiamo più minuta contezza. Così pure altri legislatori

di queste provincie d'Italia noi veggiam nominati, ma de' quali altro non sappiamo che il nome loro, e di quei popoli a cui formaron le leggi. Tali sono Andromada da Reggio, legislatore de' Calcidesi, Elicaone, Teeteto e Pitio degli abitanti di Reggio, Onomacrito Locrese de' Cretesi, Protagora de' Turii, Timarato de' Locresi. I loro nomi, e le poche notizie che di essi e delle loro leggi ci sono rimaste, si posson vedere presso Giannalberto Fabricio, che tutto ciò che ad essi appartiene, coll'usata sua diligenza dagli antichi autori ha raccolto (*Bib. Graec. l.* 2, *c.* 14). Ma egli è omai tempo che a' più lieti studi si faccia da noi passaggio, e si mostri quanto in questi ancora abbia l'Italia al giovamento delle altre nazioni contribuito.

Capo II.

Poesia, Eloquenza, Storia ed Arti liberali.

I. La Sicilia singolarmente fu abbondantissima di poeti.

I. In questi ameni e dilettevoli studi i Siciliani singolarmente salirono a grande stima. Ebbe, è vero, la Magna Grecia ancora i suoi poeti; un Orfeo di Crotone (*a*), a cui Suida attribuisce il poema che ancor ci rimane sopra gli Argonauti, che tra le opere supposte dell'antico celebre Orfeo si vede stampato (*Fabric. Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 113); un Ibico di

(*a*) Di Orfeo, di Ibico e di Alessi fa menzione ancora la sopraccitata imperadrice Eudossia (*l. c. pag.* 320, 247, 60).

Reggio, di cui pure alcuni frammenti ci son rimasti (*id. ib. p.* 583); un Alessi di Turi, di cui dicesi che fino a 245 drammi scrivesse, e di cui Plutarco racconta che ne' teatrali componimenti riportò vittoria sopra i suoi competitori, e che l'onore ne ebbe di solenne corona (*id. ib. p.* 536); ed altri somiglianti, de' quali si posson vedere le biblioteche e gli scrittori più volte da noi citati « Alessi ebbe un figlio per nome Stefano, che fu egli pure scrittor di tragedie, secondo Suida. Ma ciò ch'è a lui più onorevole, si è che per detto dello stesso Suida, secondo l'edizion del Kustero, ei fu zio paterno di Menandro. Se dunque Alessi fu natío di Turi nella Magna Grecia, di Turi ancor fu natío il padre di Menandro, e quindi questa provincia può a ragione vantarsi di aver data, se non la nascita, almen l'origine a questo celebre comico greco. Fu anche un Senocrito da Locri, uno de' più antichi scrittori di ditirambi (*Fabric. Bib. Graec. t.* 1, *p.* 199). E come le donne nella Magna Grecia appresero esse ancora assai presto a filosofare, secondo che nel Capo precedente si è accennato, così anche nella poesia vollero fin d'allora occuparsi: e ci è rimasta memoria di Teano da Locri (diversa da due filosofesse del medesimo nome, una moglie, l'altra figlia di Pittagora) che nella poesia melica e lirica esercitossi felicemente, e che è perciò rammentata con lode nel suo Lessico da Suida, e da Eustazio ne' suoi comenti sopra Omero (*Iliad. l.* 2); e di Nosside parimenti da Locri, di cui abbiamo alcuni epigrammi (*Fabric. l. c. t.* 1, *p.* 588) ». Ma assai

maggior numero di poeti e di oratori, e di merito assai maggiore, ci offre la Sicilia, come ora vedremo.

II. Ad essa deesi l'origine della pastoral poesia.

II. E primieramente, per favellar de' poeti, deesi alla Sicilia l'invenzione della pastoral poesia. Che sia questa la comune opinione de' più rinomati scrittori, lo afferma ancora il celebre ab. Quadrio (*Stor. e Rag. d' ogni Poesia*, *t.* 2, *p.* 595). Ma a questa comune opinione pensa egli di non doversi arrendere sì facilmente. I Persiani, egli dice, gli Arabi ed altri antichissimi popoli ebbero in pregio i cavalli e gli altri armenti; anzi de' Numidi e de' Persiani noi sappiamo che un cotal canto pastorale avevano, di cui nell' atto di condurre al pascolo i loro armenti solevano usare. Io non negherò già ciò che questo dottissimo scrittore afferma; ma non temerò ancora di dire che parmi che a questo luogo, e altrove ancora, ei non distingua abbastanza due cose; e quindi qualche genere di poesia faccia più antico di assai che non è veramente. Altra cosa è, per quanto a me ne pare, un qualunque canto che non consista in altro che in modulare a varie note la voce, e che colla gravità, coll' armonia, colla dolcezza, coll' impeto delle note medesime i varii affetti esprima, da cui taluno è compreso; altra cosa è un canto che alla modulazion della voce congiunga ancora il legamento delle parole, le quali a un determinato numero di sillabe e a una determinata quantità sieno necessariamente legate. Il primo sarà canto, eppur non sarà poesia; il qual nome al secondo genere di canto si dà solamente. Altrimenti, se

non vi ha canto senza poesia, converrà dare il nome di poesia anche al Simbolo Niceno, e al Cantico che dicesi degli Angeli, e a que' così mal tessuti mottetti che si odon pure cantare con sì amabile e varia armonia. Concederemo dunque all' ab. Quadrio che il canto pastorale fosse fin da' più antichi tempi tra gli uomini usato; ma il negheremo della pastoral poesia, finchè egli più certo argomento non ne produca.

III. Chi ne fosse il primo inventore.

III. Qualunque fosse l' origine di questo genere di poesia, di che diverse son le sentenze de' diversi scrittori, pressochè tutti convengono, come di sopra accennammo, aver esso avuto cominciamento in Sicilia. Veggansi le Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni (*t.* 5, *p.* 85), ove con molta autorità una tal gloria confermasi a' Siciliani, e non della poesia solamente, ma de' pastorali strumenti ancora, che il canto poetico accompagnano, si attribuisce lor l' invenzione. Vedesi ivi ancora (*t.* 6, *p.* 459) un' erudita dissertazione di M. Hardion, in cui diligentemente ricerca ciò che al pastor Dafni appartiene, il quale da molti per l' autorità di Diodoro Siculo ne vien creduto il primo autore. Ad altri nondimeno è sembrato che troppo sappia di favola ciò che intorno a Dafni ne racconta Diodoro, e vogliono anzi che Stesicoro fosse il primo ad usarne. Fu egli d' Imera in Sicilia. Vi ha chi il dice figliuol d' Esiodo. Osserva il Quadrio (*t.* 2, *p.* 49) che non par che ciò si convenga a' tempi in cui questi due poeti fiorirono. Al contrario Enrico Dodwello (*De Cyclis Graec. et Rom. Diss.* 5, *p.* 230)

sostiene, accordarsi ciò pienamente colla più esatta cronologia. Ma Suida chiaramente mostra (*Lexic. ad. voc.* Στησίχορος) quanto sia incerto chi egli avesse a padre, poichè fin a cinque egli ne nomina, de' quali da diversi autori egli era detto figliuolo. Nacque, secondo lo stesso Suida, nell'olimpiade XXXVII, e morì nella LVI. Altri gli assegnano diversa età; ma in sì gran lontananza di tempi e in sì grande scarsezza d'autori antichi, nulla si può affermar con certezza.

IV. Notizie di Stesicoro e delle sue poesie.

IV. Che egli scrivesse poesie pastorali, ne fa fede Eliano che nomina i *Carmi Buccolici* da lui composti (*Varior l.* 10, *c.* 18). Quindi non essendovi memoria di più antico autore che in tal genere di poesie si esercitasse, egli ne è creduto a ragione il primo inventore. Ma non fu sola la pastoral poesia ch'ei coltivasse. Ventisei libri di versi da lui scritti rammenta Suida (*loc. cit.*), e il diligente Fabricio i titoli e gli argomenti di molti tra essi dagli antichi autori ha raccolti (*Bibl. Graec.*) *t.* 1, *p.* 596, ec.). La poesia lirica singolarmente fu da lui condotta a maggior perfezione. Egli fu il primo che in essa introdusse quella triplice divisione che strofe, antistrofe ed epodo si appella; e quindi queste tre parti venivano con proverbio greco chiamate le tre cose di Stesicoro, *tria Stesichori*, come osserva Suida (*Lex. ad voc. Tria Stesichori*); e quando volevasi denotare un uom rozzo e ignorante al sommo, dicevasi che nemmen sapeva egli le tre cose di Stesicoro. Da questo nuovo ordine nella lirica poesia introdotto a lui venne il nome di

Stesicoro cioè di *Fermatore del coro*, mentre prima egli era chiamato Tisia, come Suida stesso e dopo lui il Quadrio affermano. In quanta stima egli fosse presso de' suoi e de' posteri tutti, chiaro argomento ne sono la bella statua che in Imera gli venne innalzata, di cui fa menzione Tullio (*l.* 2 *in Ver. n.* 35), il magnifico mausoleo che dicevasi, al riferir di Suida (*lex. ad voc.* Παντα ὀκτώ), essergli stato eretto in Catania, formato di otto colonne, e sopra otto scaglioni innalzato; e le lodi che a lui vengono date dallo stesso Tullio, da Orazio (*l.* 4, *od.* 9) e da Quintiliano (*l.* 10, *c.* 10); ma singolarmente da Dionigi Alicarnasseo, il qual non teme di antiporlo ancora a Pindaro e a Simonide. *Vide etiam*, dic'egli (*De Priscis Scriptor. Censura c.* 2), *Stesichorum in utriusque virtutibus eorum, quos enumeravimus* (cioè Simonide e Pindaro), *florentem, quin etiam iis quibus illi carent, praeditum, rerum, inquam, quas tractandas sumpsit, amplitudine, in quibus morum et dignitatis personarum rationem habuit.*

V. Frequente menzione che di esso si fa nelle lettere attribuite a Falaride.

V. Se le lettere che sotto il nome di Falaride sono state più volte stampate, si dovessero credere legittime e scritte veramente da questo celebre tiranno di Agrigento, sarebbero esse una nuova e gloriosa testimonianza del valor di Stesicoro. Molte ve ne ha tra esse che o scritte sono a Stesicoro, o di lui fanno menzione; e in tutte veggiamo in quanto grande stima lo avesse Falaride, benchè avesse in lui trovato un implacabil nemico e un invincibile ostacolo a' tirannici suoi disegni. Ma troppo

dubbiosa è la fede di tali lettere; e poichè questo è un punto che alla letteratura italiana propiamente appartiene, piacemi riferir qui alcuna cosa della controversia intorno ad esse sorta in Inghilterra verso la fine del passato secolo; tanto più che troppo rari essendo in Italia i libri per essa usciti, ed inoltre essendo essi per lo più scritti in lingua inglese, non è sì agevole l'averli, e il giudicarne.

VI. Contesa tra gli eruditi sulle lettere stesse.

VI. Erano già stati varii i pareri degli uomini eruditi intorno a queste lettere, che da alcuni riputate eran legittime, supposte da altri, di che puossi vedere Giannalberto Fabricio (*Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 407). Ma l'anno 1695 una nuova edizione di queste lettere fece Carlo Boyle inglese in Oxford col testo greco a rincontro della traduzione latina, di cui fu fatta menzione negli Atti di Lipsia (1696, *p.* 101). Riccardo Bentley, a cui parve di essere stato nella prefazione del Boyle punto alquanto, scrisse una dissertazione in lingua inglese, in cui prese a mostrare supposte esser le lettere che sotto il nome di Falaride avea il Boyle pubblicate; la qual dissertazione venne a luce nel 1697 appiè della seconda edizione delle Osservazioni sulla letteratura degli Antichi e de' Moderni di Enrico Worton. Se ne ha l'estratto nella Storia delle opere de' Dotti di M. Basnage de Beauval (*t.* 14, *p.* 167). Replicò prontamente il Boyle al suo avversario nel 1698, e, come osserva Iacopo Bernard (*Nouvell. de la Rép. des Lettres* 1699, *p.* 658), non tenne misura alcuna, ma lasciossi trasportare alle ingiurie e a' motteggi, e ad altre somiglianti maniere che ad

uomini dotti troppo mal si convengono. Non tacque il Bentley, e l'anno 1699 fece una nuova edizione della prima sua dissertazione, ma più stesa di assai, per rispondere alle obbiezioni che fatte avea il Boyle. Di questa dissertazione si posson vedere gli estratti negli Atti di Lipsia (*Suppl. t.* 4, *p.* 481), nelle Novelle della Repubblica delle lettere del Bernard (*loc. cit. p.* 659), e nella Biblioteca scelta di Giovanni le Clerc (*t.* 10, *an.* 1706, *p.* 81). Molti altri libri e tutti in inglese uscirono su questo argomento, i cui titoli dal Fabricio sono stati raccolti. (*Bibl. Graec. t.* 1, 408). Anche Enrico Dodwello ebbe parte a questa contesa. Pubblicò egli nel 1704 due latine dissertazioni, una sull' età di Falaride e l'altra sull'età di Pittagora, nelle quali benchè non prendesse a sostener direttamente la legittimità di tai lettere, prese nondimeno a sciogliere una delle principali difficoltà che contro di esse avea mosso il Bentley. Perciocchè avendo questi mostrato che non era Falaride vissuto in tempo a poter conoscer Pittagora, quando già era celebre pel suo sapere, avea quindi preteso esser supposte le lettere a Falaride attribuite, nelle quali ne ragiona sovente come d' uomo famoso già ed illustre. Ma il Dodwello sostiene non essere ciò punto inverisimile, e la cronologia della Vita di Pittagora e di Falaride ordina per tal maniera, che possono l' uno e l' altro essere lungamente vissuti al tempo medesimo. Oltre di che avea già il Dodwello dichiarato in certa maniera il parer suo, citando nella sua opera *de Veteribus Graecorum Romanorumque Cyclis*

(*Dissert.* 5, *p.* 250) le lettere di Falaride senza accennar dubbio alcuno della lor supposizione. Di queste dissertazioni parlasi nel Giornale degli Eruditi di Parigi (*an.* 1706, *p.* 334). Dopo queste dissertazioni pare che di Falaride più non si parlasse. La contesa si volse alla cronologia della Vita di Pittagora, che non appartiene a questo luogo, e di cui altrove accennammo qualche cosa.

VII. Si pruova che esse sono supposte.

VII. Le ragioni dal Bentley arrecate a mostrare la supposizione di tali lettere riduconsi a quattro classi. Prende egli le prime dalla cronologia, mostrando, come dicemmo di sopra, che Pittagora non potè vivere a quel tempo a cui converrebbe che fosse vissuto, se vere fossero tali lettere; e che veggonsi in esse nominate le città di *Phintia* e di *Alesa*, che al tempo di Falaride non erano ancor fabbricate. Dalla lingua in cui le lettere sono scritte, prende il Bentley la seconda difficoltà: esse sono scritte nel dialetto attico, mentre nella Sicilia usavasi il dorico; e questo attico dialetto medesimo non è già l'antico, ma il moderno che a' tempi di Falaride non era ancora in uso; e tre parole singolarmente vi s'incontrano, che sono di conio, per così dire, assai posteriore. Il terzo genere di difficoltà è preso da' sentimenti e da' pensieri che nelle lettere si veggono espressi, i quali certo non sembrano adattati a un tiranno. Il quarto finalmente dal silenzio degli antichi autori; poichè i soli da' quali se ne faccia menzione, sono Stobeo, Suida, Tzetze, Fozio (il quale inoltre mostra (*epist.* 207) di non esser troppo persuaso della loro legittimità),

Nonno ne' Comenti su S. Gregorio Nazianzeno, e lo Scoliaste di Aristofane, scrittori tutti troppo recenti, perchè la loro autorità su questo punto debbasi avere in gran pregio. A tutte queste ragioni hanno controrisposto il Boyle e il Dodwello. E quai ragioni vi sono in fatti a cui non si possa rispondere? Si è ella veduta mai una letteraria contesa che dopo essere stata lungamente e caldamente agitata, abbia finalmente avuto termine col confessarsi da alcuna delle due parti l'errore in cui era stata? Il più leggiadro si è, che in tali controversie l'oggetto stesso talvolta fa negli occhi e nell'animo de' diversi partiti impressioni al tutto diverse. Basta dare un'occhiata, dice il Boyle co' suoi seguaci, alle lettere di Falaride per conoscer ch'esse furono veramente da lui medesimo scritte. *Convien essere*, dice un d'essi (*V. Biblioth. Britannique, t.* 12, *p.* 385), *poco esperto nell'arte di dipingere per non considerare queste lettere come originali; vi si trova una sì gran libertà di pensare, sì grande ardire nella espressione, sì grande stima pel sapere e pel merito, sì fiero disprezzo de' suoi nemici, sì gran cognizione del mondo, che tutti questi diversi sentimenti non potevano essere espressi che da lui che ne era veramente compreso*. Al contrario il Bentley dice (*V. Nouvell. de la Rép. des Lettres* 1699, *p.* 664) che vi sono *assurdità e inconvenienze tali che non possono venir che dalla penna di un sofista, e che egli è ben facile a vedere che esse non sono che una finzione di qualche declamatore*. Così ad ognuno appaiono gli oggetti

quali ei crede che debbano apparire. Io non ardisco decidere su tal contesa. Ma certo le lettere di Falaride a me si offrono in tale aspetto, ch'io non posso a meno di non dubitare assai della loro sincerità. Io non voglio negare, come altri ha fatto, che a' tempi di Falaride fosse già introdotto l'uso di scriver lettere. Ma niuno, a mio parere, potrà provare giammai che ne fosse l'uso così frequente, come avrebbe dovuto essere se di Falaride fossero veramente le lettere a lui attribuite. Per ogni menoma cosa Falaride impugna la penna, e scrive. Sa che alcuno parla male di lui, ed egli gli scrive (*ep.* 2, 4, 9, 13, 14, ec.), e lo rimprovera e minaccia; scrive a un figlio, e lo esorta ad essere ubbidiente a' suoi genitori (*ep.* 19, 20); scrive ad alcuni suoi privati nemici, solo per insultar loro col racconto de' suoi felici successi (*ep.* 1, 85), e per maltrattarli colle più grossolane ingiurie (*ep.* 5, 123). Lettere di complimento, lettere di condoglienza, lettere di ragguaglio, ed altre somiglianti, s'incontrano ad ogni passo per tal maniera, che pare che Falaride, il qual pure altro doveva avere pel capo che scriver lettere, in altro quasi che in questo non si occupasse. Aggiungasi l'incostanza del carattere di Falaride, che in queste lettere or si fa vedere crudele, ora pietoso, or magnanimo, or vile. Aggiungasi per ultimo la maniera stessa di pensare e di scrivere, che a me sembra certo propria di un sofista che cerca di esprimere con ingegno qualunque sentimento gli si offre al pensiero, ma non mai di un tiranno, il quale scrive

solo come il naturale affetto e l'impeto della passione gli detta. Tutte queste ragioni mi muovono a dubitare della sincerità di queste lettere; e poichè io veggo che molti valentuomini ne hanno essi pur dubitato, io stimo di non doverne in questa mia opera far uso alcuno. Ma tempo è di finire questa non breve digressione, e di far ritorno a' siciliani poeti (*a*).

VIII. Notizie di Teocrito.

VIII. La pastoral poesia, come si è detto, ebbe probabilmente cominciamento in Sicilia. Ma quando ancora si volesse contenderle questo vanto, non si può certo a ragione negarle quello di aver questo genere di poesia a quella perfezione condotto, a cui mai tra i Greci arrivasse. Ognun vede ch'io parlo di Teocrito e di Mosco, amendue siracusani. Di questi due poeti hanno alcuni voluto formarne un solo, dicendo che Teocrito fu un soprannome per la dolcezza de' suoi versi conceduto a Mosco. Ma il lor parere è confutato da Giannalberto Fabricio (*Bibl. Graec. t.* 2, *p.* 429 e 444). Fiorì Teocrito intorno all'olimp. cxxx, e a' tempi di Tolomeo Filadelfo re di Egitto, nella cui corte visse egli ancora per qualche tempo. Che egli per ordine di Gerone fosse o strozzato, o decapitato, ella è opinione di alcuni scrittori, ma

(*a*) Di molti de' poeti de' quali in questo capo si è ragionato, ragiona ancora nell'opera altre volte citata l'imperadrice Eudossia, cioè di Teocrito, di Mosco, di Epicarmo, di Dinoloco, di Filemone, di Apollodoro, di Sofrone, di Sosicle, di Teognide, del qual nome, secondo essa, furon due poeti, e di Formide (*p.* 232, 304, 166, 131, 427, 61, 389, 384, 227, 232, 428).

che poco probabile è sembrata al Fabricio. Assai poche notizie intorno a questo poeta ci son pervenute; ma a noi basta che ci sian rimaste le pastorali poesie da lui composte, che a lui, e quindi alla sua patria furono e saran sempre di onore immortale, e per le quali egli è detto da Quintiliano *uomo ammirabile nel suo genere* (*Instit. Orat. l.* 10, *c.* 1). Io so che i pastori di Teocrito sono sembrati al Fontenelle (*Réflex. sur la nature de l'Eclogue*) or rozzi troppo e grossolani, or troppo acuti ed ingegnosi. Ma è da vedere la bella difesa che fa di Teocrito l'ab. Quadrio (*t.* 2, *p.* 605). E certo, come questi riflette, ella è cosa strana che troppo fini e ricercati abbia il Fontenelle creduti i sentimenti di Teocrito; egli, dico, le cui egloghe non son certo il più compito modello di pastorale semplicità. Ma ancorchè altra maniera noi non avessimo a difender Teocrito, il Fontenelle ci permetterà, io spero, che il parer di Virgilio seguiamo anzi che il suo. Egli prese Teocrito a suo maestro e modello nella pastoral poesia, e per riguardo a Teocrito singolarmente le Muse pastorali col nome di Siciliane furon da lui chiamate. Se la copia preferir debbasi, o no, al suo originale, non entrerò io a disputare. Piacemi solo di riferire il confronto che di questi due poeti fa il P. Rapin (*Réflex. sur la Poétique n.* 27), benchè forse in qualche parte non interamente esatto: *Théocrite est plus doux, plus naïf, plus délicat par le caractère de la langue grècque. Virgile est plus judicieux, plus exact, plus régulier, plus modeste par le caractère de son propre esprit*

et par le genie de la langue latine. Théocrite a plus de toutes ces grâces qui font le beauté ordinaire de la poésie. Virgile a plus de bon sens, plus de force, plus de noblesse et plus de pudeur. Après tout, Théocrite est original, Virgile n'est souvent que copiste, quoiqu'il ait copié de certaines choses, qu'elles égalent leur modèle en des certains endroits. L'idea di questa mia Opera non mi permette di dare il catalogo di tutte le edizioni e di tutte le traduzioni che di questo illustre poeta si sono fatte. Si possono esse vedere presso il Fabricio, nella Biblioteca Siciliana del Mongitore, e nella Biblioteca de' Volgarizzatori dell'Argelati. Aggiugnerò solamente, che una coltissima ed elegantissima traduzione in versi latini di alcuni idillii di Teocrito abbiam di fresco avuta dal P. Raimondo Cunich della Compagnia di Gesù, che ci fa sommamente desiderare di vedere da sì gentil penna fatti latini tutti gli altri componimenti di questo principe della pastoral poesia (*a*).

IX. E di Mosco.

IX. Siracusano ancora fu Mosco, ma posterior di tempo a Teocrito, poichè visse e fiorì circa l'olimp. CLVI a' tempi di Tolomeo Filometore. Egli ancora nella poesia pastorale esercitossi con lode; nè io so per qual ragione lo

(*a*) Una magnifica edizione dell'original testo greco di Teocrito colla elegante traduzione del ch. prof. Pagnini abbiamo poscia avuta da' torchi parmigiani del sig. Bodoni, che con essa e con tante altre elegantissime edizioni è giunto ad oscurare non che ad uguagliare la gloria de' più rinomati stampatori.

abbiano gli Enciclopedisti (*art. Syracuse, 1 édit.*) chiamato poeta lirico. Il Fontenelle si mostra a lui più che a Teocrito favorevole. Ad altri ne pare altrimenti; nè io voglio entrar giudice in questa contesa. Di lui pure, e delle edizioni che de' suoi versi si sono fatte, si posson vedere gli autori mentovati di sopra.

X. Se Bione ancora fosse siciliano.

X. Il Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana fa siracusano ancor Bione, che è il terzo tra' poeti greci che nelle poesie pastorali si acquistarono fama. Egli da Suida veramente è detto smirneo, e tale il dicono comunemente gli scrittori tutti. Nondimeno il Mongitore insieme cogli altri scrittori siciliani sostiene ch'ei fosse siracusano. Il fondamento a cui egli si appoggia, si è un idillio di Mosco, fatto nella morte di questo illustre poeta. Egli è certo che in questo idillio Mosco invita a piangere le siciliane Muse, e più cose egli dice, dalle quali chiaramente si scorge che in Sicilia visse e poetò Bione. Non si può nondimeno dallo stesso idillio provare ch'ei fosse siciliano di nascita, e potè forse aver per patria Smirne, e vivere lungamente in Sicilia, nella maniera appunto in cui Teocrito, benchè siciliano di patria, fece per alcun tempo sua dimora in Egitto. Da questo idillio frattanto noi raccogliamo l'età a cui visse Bione, perciocchè veggiamo ch'ei fu contemporaneo di Mosco.

XI. Poemi di cose fisiche e naturali.

XI. Tra' Siciliani ancora ebbero origine i poemi che di cose fisiche e naturali prendono a trattare. Empedocle di Agrigento, già da noi nominato tra' filosofi pittagorici, ne fu il primo autore. Abbiamo il poemetto astronomico sopra

la *Sfera*, che da Fabricio fu ristampato e inserito nella sua Biblioteca Greca (*t.* 1, *p.* 478, ec.); ma egli stesso reca più argomenti, pe' quali si dee dubitare se veramente quel poema sia di Empedocle. Questi però certamente tre libri in versi aveva scritti, intitolati *de Natura*, da più antichi autori rammentati, come mostra lo stesso Fabricio (*ib. p.* 474). È forse ancora fu egli l'autore, secondo il parere di questo valent' uomo (*ib. p.* 469), di quegli *Aurei Versi* che sotto il nome di Pittagora sono impressi.

XII. Poesie teatrali.

XII. Nè minor lode nel coltivamento della teatral poesia si acquistarono i Siciliani. Io non voglio qui far menzione di tutti quelli tra loro che nel comporre tragedie e commedie si renderono illustri, quali furono Epicarmo, già da noi tra' filosofi mentovato, che al dir di Orazio si fu il modello cui Plauto prese ad imitare (*l.* 2, *ep.* 1); Dinoloco di lui figliuolo, o secondo alcuni solamente discepolo, da altri detto Demoloco (*Fabr. Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 674); Filemone il padre, seppur egli fu siracusano, come afferma Suida, e non anzi di Cilicia, come vuole Strabone (*Georg. l.* 14); e l'altro Filemone di lui figliuolo (*Fabr. ib. p.* 779, 780); Apollodoro (*id. ib. p.* 745); Carcino (*id. ib. p.* 672 e 750); Sofrone (*id. ib. p.* 788), ed altri, tutti comici siciliani, de' quali con molta lode veggiamo dagli antichi scrittori farsi menzione; e Empedocle, e Sosicle, e Acheo (*id. ibid. p.* 663, 676, 691) valenti tragici, secondo il testimonio de' medesimi. Ristringerommi

soltanto a dire di alcune cose appartenenti al teatro, che da' Siciliani furono ritrovate (a).

XIII. Epicarmo primo scrittor di commedie.

XIII. Il sopra mentovato Epicarmo da Platone vien detto *sommo nella commedia: Poëtarum in utroque poëmate summi, in comoedia Epicharmus, Homerus in tragoedia* (*in Theaeteto*). Ma non è questa la maggior lode che ad Epicarmo si debba. Non solo egli fu eccellente nello scriver commedie, ma ne fu anche il primo autore. Ne abbiamo una indubitabile pruova nell'epigramma di Teocrito, fatto in onor di questo poeta, in cui egli espressamente è chiamato *Vir comoediam inveniens Epicharmus*. Egli è vero che qualche più antico vestigio di commedia noi troviamo in alcuni scrittori. Ma, come osserva il Quadrio (*t.* 5, *p.* 10), benchè vi fosse qualche rozzo ed incolto genere di poesia che col nome appellavasi di commedia, Epicarmo però fu il primo che sul

(*a*) De' molti teatri che erano nella Sicilia e nella Magna Grecia, di que' poeti drammatici de' quali qui ed altrove abbiam fatta menzione, e di più altri per amor di brevità da noi ommessi, o soltanto accennati, più distinte notizie si posson vedere nella bell'opera del sig. D. Pietro Napoli Signorelli intitolata le *Vicende della Cultura nelle Due Sicilie* (*t.* 1, *p.* 138, ec. *p* 195, ec. *p.* 215, ec.). E certo come i teatrali spettacoli, i combattimenti letterarii, gli onori accordati agli uomini dotti, e l'indole medesima del governo ebber non picciola parte ne' rapidi e maravigliosi progressi che gli studi fecero in quella che propriamente dicevasi Grecia, così presso i popoli ancora della Magna Grecia e della Sicilia, che reggevansi alla stessa maniera, ebber successi egualmente felici.

teatro introdusse gli attori e il favellare a dialogo, e quindi quella ch'è veramente azione drammatica della commedia. E questo è egli pure il parere di Aristotele e di Solino (*Arist. Poët. c.* 5; *Solin. Polyhst. c.* 11), che chiaramente dicono aver la commedia avuto cominciamento in Sicilia. Certo, come riflette il Quadrio sopraccitato, dopo l'ab. d'Aubignac, non si è ancor potuto trovare frammento di commedia drammatica più antico di que' d'Epicarmo. Fu egli al tempo di Gerone il vecchio, che prese il dominio di Siracusa nell'olimpiade LXXV. Vuolsi dunque correggere il Quadrio, quando afferma che Epicarmo fu più antico di Tespi autor primo della tragedia, poichè questi, come prova ad evidenza il Fabricio (*Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 600), cominciò a farne uso nell'olimp. LXI. Con più ragione, perchè appoggiato all'autorità di Suida, attribuisce il Quadrio a Formo o Formide, contemporaneo di Epicarmo, il vanto di avere il primo ornate di rosseggianti panni le scene, e introdotti sul teatro i personaggi in veste lunga e talare.

XIV. Origine de' mimi.

XIV. All'azion teatrale appartengono i mimi, cioè coloro che con gesti vivi e scherzevoli e al lor tema adattati accompagnano ed esprimono i lor sentimenti, burleschi per lo più ed a uom plebeo confacentisi. Or questi ancora, secondo Solino (*loc. cit.*), furono in Sicilia prima che altrove introdotti; e secondo il parer del Quadrio (*t.* 5, *p.* 182) se ne dee la lode a Sofrone siracusano, figliuol di Agatocle; *percìocchè*, dic'egli, *benchè molti senza dubbio*

fiorissero scrittori de' mimi avanti a lui, costui tuttavia non pure un' amplissima gloria tra' mimografi s' acquistò, ma passò ancor tra molti per inventor de' medesimi. E nel vero sua invenzione è credibile che que' mimi si fossero, i quali la vita quotidiana esprimevano delle persone. Così egli. Per ultimo la poesia burlesca di qualunque maniera pare, secondo il Fabricio, che avesse cominciamento in Sicilia. (*Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 689), e che fosse da un cotal Rintone siracusano prima d'ogni altro usata. « E anche un de' primi scrittori di elegie ebbe la Sicilia in Teognide da Megara, nato, secondo Suida, nell'olimpiade LIX ».

XV. L'eloquenza da' Siciliani ridotta ad arte.

XV. Ma l'eloquenza, forse più ancora che non la poesia, debbe alla Sicilia la sua origine e i suoi più ragguardevoli ornamenti. Non intendo già io di favellare qui di quella eloquenza per cui gli uomini ancorchè rozzi e volgari sanno i lor bisogni e le ragioni loro esporre, e la lor causa trattare valorosamente. Questa nacque cogli uomini, e le passioni e i bisogni la perfezionano. Parlo di quella che arte di eloquenza si dice, la quale sull'indole del cuore umano e sulla nostra esperienza medesima facendo attenta riflessione, quelle leggi e que' precetti ne trae, che a persuadere parlando sembrano più opportuni. Or l'invenzion di quest'arte viene comunemente attribuita alla Sicilia. Noi non possiamo averne più autorevole testimonianza di quella che troviamo in Cicerone e in Aristotele, i quali a Corace e a Tisia siciliani l'attribuiscono. *Usque a Corace,* dice Tullio (*De Orat. l.* 2, *n.* 91), *nescio quo et*

Tisia, quos illius artis inventores et principes fuisse constat. Ed altrove all' autorità appoggiandosi di Aristotele (*Brut. n.* 46): *Itaque, ait Aristoteles, cum sublatis in Sicilia Tyrannis res privatae longo intervallo judiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens, et controversa natura, artem et praecepta siculos Coracem et Tisiam conscripsisse* (*a*). E noi veggiamo qui stabilito il tempo ancora in cui l'arte dell'eloquenza ebbe tra i Siciliani cominciamento, allor quando, tolti di mezzo i tiranni, ricuperarono i Siciliani la libertà. In fatti, riflette a questo luogo saggiamente il sig. de Burigny (*Hist. de Sicil. t.* 1, *p.* 7), *in un Governo dispotico l'eloquenza di raro apre la via alla fortuna; ma ove il popolo decide di ogni cosa, chiunque sa toccarlo e persuaderlo, egli è pressochè certo di giugnere a' sommi onori.* Ora il tempo in cui fu da' Siciliani ricuperata la libertà, viene da Diodoro fissato all' anno quarto dell' olimp. LXXIX (*Diod. Bibliot. l.* 11, *p.* 281), in cui tutte quasi le altre città seguiron l'esempio di Siracusa, la quale già da qualche anno aveala ripigliata; il qual anno cade nel 292 dalla fondazione di Roma, e 460 incirca innanzi all' era cristiana. Circa questo

(*a*) Di Corace ancora (*p.* 269) ragiona la poc' anzi nominata imperadrice Eudossia, la quale ricorda inoltre più altri in questo capo da me nominati, cioè Lisia (*p.* 281), Gorgia (*p.* 100), Filisto (*p.* 422), Diodoro Siculo (*p.* 128), Temistogene (*p.* 233), Ipi (*p.* 245), Lico (*p.* 284) e Polo (*p.* 355).

tempo dunque si vuole stabilire il cominciamento dell'arte dell'eloquenza (a).

(a) Il ch. sig. ab. Andres non solo non reputa degni di molta lode i primi scrittori che ci dieder le leggi dell'eloquenza, e ne formarono un'arte, ma anzi gli incolpa della decadenza del buon gusto, perciocchè, egli dice (*Dell' Origine e Progressi di ogni Letter. t. 1, p. 42, ec.*), *i Greci cominciarono a vedersi privi di opere eccellenti quando conobbero i precetti dell'arte.... E chi non sa che allora appunto mancarono gli oratori e i poeti, quando Aristotile con tanto ingegno e dottrina dell' arte rettorica scrisse e della poesia?* Egli prosegue a sostener con ingegno e a svolgere con eloquenza questa sua proposizione. E se a lui basta che in questo senso essa s'intenda che i precetti non bastano a formare un oratore e un poeta, e che il tenersi troppo rigorosamente stretto a' precetti snerva comunemente la forza dell' eloquenza e la vivacità della poesia, io pure me ne dichiaro seguace e sostenitore. Ma se egli intende di sbandire generalmente i precetti e l'arte, io temo che la sperienza e la ragione gli si opporranno. Ei ci dice che le *spelonche*, *le grotte*, *le sponde del mare erano le scuole dell' arte rettorica del gran Demostene*. Ma è certo che innanzi a Demostene erano stati Corace, Tisia, Lisia e Gorgia, tutti precettori d'eloquenza, e che per testimonianza di Dionigi Alicarnasseo (*Judic. de Isocrate*) Tisia fu precettore d'Isocrate, e che Demostene da Tucidide e da Gorgia apprese la magnificenza, la gravità, lo splendore del favellare (*De admiranda vi dicendi in Demosth.*). Il maggior oratore che avesse Roma, viaggiò in Grecia in età già adulta, e frequentò le scuole de' retori più rinomati; e scrisse poscia egli medesimo i precetti dell'arte. Il maggior poeta epico che abbia avuto l'Italia, studiò attentamente la Poetica d'Aristotile. A me sembra che forse sarebbe più giusto il dire che i precetti non bastano a formare un grand'uomo, ma che senza i precetti un grand'uomo non saprà sfuggir que' difetti che ne oscureranno la gloria.

XVI. Di Corace però appena altra notizia ci è rimasta. Non così di Tisia. Pausania ci dice ch'ei fu compagno di Gorgia nell'ambasciata agli Ateniesi, di cui or ora favelleremo; e un onorevole elogio ne forma, dicendo *ch'egli nell'arte del favellare tutti superò gli oratori dell'età sua, di che fa chiaro argomento l'ingegnosa al certo e sottile orazione che nella lite di una donna siracusana egli disse* (*Descript. Graec. l.* 6, *c.* 18). Questa ambasciata viene da Diodoro raccontata all'anno secondo dell'olimp. LXXXVIII. Di lui pure aggiugne Dionigi Alicarnasseo, che fu precettor d'Isocrate nato nell'olimp. LXXXVI (*Judic. de Isocr.*), il quale doveva perciò essere ancor giovinetto quando Tisia venne in Atene. Niun'altra cosa noi sappiamo di Tisia; ma non è ella certo picciola gloria questa di aver avuto a suo scolaro un sì famoso oratore, qual fu Isocrate. Ma non fu solo in questa maniera che l'Italia aprì scuola di eloquenza alla Grecia.

XVI. Corace e Tisia ne sono i primi maestri.

XVII. Lisia e Gorgia, siracusano il primo, leontino il secondo, assai maggior lode acquistaronsi in Grecia. Di Lisia dice Dionigi Alicarnasseo, che era di ventidue anni maggiore d'Isocrate (*loc. cit.*). Quindi egli dovette nascere circa l'olimp. LXXX, quando appunto cominciava nella Sicilia a fiorire lo studio dell'eloquenza. Cicerone lo dice ateniese (*Brut. seu de Cl. Orat. n.* 16), ma la più parte degli antichi autori lo fanno siracusano; e con ragione, poichè, come racconta Dionigi Alicarnasseo (*Jud. de Lysia*), siracusani erano i suoi genitori, benchè Cefalo di lui padre si trovasse

XVII. Notizie del retore Lisia.

in Atene quando egli vi naque. Fu discepolo di Tisia e di Nicia siracusani essi pure, e in età di quindici anni venne a Turio nella Magna Grecia. Quindi in età di circa quarantasette esiliato da Turio, perchè creduto troppo favorevole agli Ateniesi, andò a stabilirsi in Atene, e fu involto con suo grande pericolo nelle turbolenze che sconvolsero allora quella repubblica. Poichè furon cessate, applicossi all' arte oratoria, e cominciando a spiegare alle occasioni la sua eloquenza, fu il primo che ne riscotesse ammirazione ed applauso. E in vero quanto valente oratore egli fosse, il possiamo raccogliere dal giudizio che ne fa Cicerone, il quale *leggiadrissimo scrittore* lo chiama (*De Orat. l.* 3, *n.* 7), *dottissimo ed eloquentissimo*, ed altrove lo dice *scrittore ingegnoso ed elegante, e che quasi chiamar potrebbesi perfetto oratore* (*De Clar. Orat. n.* 9). Ma niuna cosa meglio giova a farci conoscere il valore di Lisia, quanto il giudizio formatone da Dionigi Alicarnasseo che lui scelse per uno di que' sei famosi oratori, di cui per ammaestramento altrui volle egli esaminare e descrivere il carattere e le virtù. Egli dunque di Lisia dice che nell' eloquenza del favellare oscurò la gloria degli oratori tutti che fin allora erano stati e che a que' tempi vivevano, e che ad assai pochi di quelli che venner dopo fu inferiore. Quindi facendosi più addentro nel carattere di questo insigne oratore, ne loda sommamente la purezza dello stile, in cui dice che niuno de' posteri il potè mai superare, e che Isocrate solo giunse ad imitarlo; la proprietà e la simplicità della

espressione congiunta a tal nobiltà che le cose ancor più volgari sembrino grandi e sublimi; la chiarezza del dire, l'abbondanza de' pensieri e de' sentimenti, ma in poche parole ristretti, nel che a Demostene stesso lo antepone; l'evidenza delle descrizioni, con cui par che ogni cosa ponga sotto l'occhio degli uditori, e la renda loro presente; riflessione sul costume di coloro a cui si ragiona; forza nel persuadere; tutte in somma le virtù che in un perfetto orator si richieggono, e che sì di raro trovansi in un solo congiunte. Un sol difetto trova egli in Lisia, cioè che nel commovimento degli affetti suol esser languido e debole, ed abbassarsi nel perorare più che a grave oratore non si conviene. E questa fu la ragione per cui Socrate vicino ad esser condannato a morte usar non volle di una eloquente orazione che Lisia a difenderlo avea composta, perchè indegna gli parve della filosofica gravità e di quella costanza d'animo che avea fin allora serbata (*Cic. l.* 1 *de Orat. Laërt. in Vit. Socr. Valer. Max. l.* 8, *c.* 4). Ma nonostante questo difetto non lascerà Lisia di esser considerato come uno de' più perfetti oratori che mai sorgessero, e che coll'esempio suo formando venne ed animando tanti famosi oratori quanti poi vantonne la Grecia. Veggasi ancor l'elogio che di Lisia ci ha lasciato Fozio (*Bibl. n.* 262), il quale aggiugne che essendo egli assai spesso venuto a contesa di eloquenza co' suoi avversarii, due volte solo rimase vinto. Morì egli in Atene in età di circa ottant'anni nella centesima olimpiade, due anni

dacchè era nato Demostene. Alcune orazioni da lui composte ancor ci rimangono; più altre ne sono perite. I titoli di queste e le diverse edizioni di quelle veder si possono presso il Fabricio (*Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 892, ec.). Ma intorno a Lisia veggasi la Vita scrittane da Plutarco, e quella che con somma diligenza ed erudizione ne ha composta Giovanni Taylor, premessa alla bella edizione da lui fatta delle Orazioni di Lisia in Londra l'anno 1739.

XVIII. E di Gorgia leontino.

XVIII. Al medesimo tempo ugual gloria ed anche maggiore, benchè forse con minor merito, ottenne in Grecia un altro siciliano oratore, cioè Gorgia leontino. Andovvi egli, come di sopra accennammo, ambasciatore della sua patria agli Ateniesi per chieder loro soccorso contro de' Siracusani l'anno secondo dell'olimpiade LXXXVII (*a*), cioè alcuni anni prima del tempo in cui andovvi Lisia, il quale, secondo che di sopra fu detto, dovette trasferirvisi verso l'olimpiade XCII. Quindi è che a Gorgia si attribuisce comunemente la lode di aver il primo condotta l'eloquenza a una perfezione a cui non era per anco arrivata. Il primo saggio ch' ei diede di sua eloquenza, fu il felice esito della

(*a*) Suida afferma che benchè Gorgia dicasi da Porfirio vissuto circa l'olimp. LXXX, ei fu nondimeno più antico. Ma come egli non ce ne arreca alcuna pruova, così l'autorità di esso non basta a farci cambiare di sentimento. Dice ancora ch' ei fu figlio di Carmantida scolaro di Empedocle, e maestro non solo d'Isocrate, ma ancor di Polo da Girgenti, di Pericle e di Alcidamante elaita che gli fu successor nella scuola.

sua ambasciata. Gli Ateniesi furon persuasi e mossi dal siciliano oratore, e contro de' Siracusani presero l'armi. Ma gli applausi degli Ateniesi dimenticar fecero a Gorgia la sua patria; perciocchè, comunque Diodoro dica che compita la sua ambasciata fece alla patria ritorno, convien dire però che dopo non molto lunga dimora di nuovo si rendesse ad Atene, ove è certo che aprì e tenne lungamente scuola di eloquenza. L'onore da lui al primo entrarvi acquistato, non che scemare, come spesso accade, andò sempre aumentadosi. Appena sapevasi in Atene che Gorgia dovea favellare in pubblico, si accorreva in folla ad udirlo, nè altrimenti era considerato che come il Dio della eloquenza.

XIX. Elogi che ne fanno gli antichi scrittori.

XIX. Ma è a vedere più particolarmente con qual lode di Gorgia parlano gli antichi greci scrittori, da' quali ancora vedremo di qual genere d'eloquenza egli si compiacesse, cioè di un colto e ornato stile, pieno di figure, di grazie, di vezzi d'ogni maniera, per cui ancora venne egli da molti tacciato, come vedremo. Diodoro Siculo dunque così di lui dice (*l.* 12, *p.* 513, ec. *edit. Amstel.* 1745): *Gorgia nell' arte del ragionare superò i più eloquenti uomini dell' età sua. Trovò egli il primo parecchi artificii oratorii, e nello studio e nella professione di una sublime eloquenza così sopra gli altri si rendè celebre e chiaro, che a mercede delle sue lezioni cento mine ei riceveva da ciascheduno de' suoi discepoli* (corrispondono a un dipresso a mille scudi romani). *Egli entrato in Atene, e ottenuta udienza dal*

popolo, colla nuova sua e non più usata maniera di favellare commosse per tal modo gli animi degli Ateniesi, uomini per altro ingegnosi e studiosi dell'eloquenza, che da stupore e da maraviglia rimaser compresi. Perciocchè egli il primo figure e antitesi e consonanze e armonie e vezzi nuovi introdusse; le quali cose erano allora per la novità ammirate, ma ora sembrano ricercate di troppo, e quando sieno soverchiamente usate, risvegliano anzi le risa, e generan noia. Aggiungasi l'elogio che dello stesso Gorgia ci ha lasciato Filostrato. *A Gorgia*, dice egli (*De Vitis Sophist. l.* 1), *io penso che come ad inventore di essa attribuire si debba l'arte de' Sofisti, perciocchè egli fu che introdusse l'ornamento nel ragionare, e una nuova maniera di favellare maravigliosa e vivace, magnifica e figurata. Usava ancora sovente, ad eleganza e a gravità maggiore, di poetiche locuzioni. In qual maniera con somma facilità parlasse egli anche d'improvviso, sul principio di questo trattato si è detto* (cioè che Gorgia, come altri ancora raccontano, pronto si offeriva a ragionare sul punto di qualunque argomento gli si proponesse). *Quindi non è a stupire ch'egli fosse udito con maraviglia, quando già vecchio insegnava la rettorica in Atene. Egli certo teneva dal suo ragionare pendenti e sospesi i più dotti uomini de' suoi tempi, Critia ed Alcibiade allor giovani, e Tucidide e Pericle già in età avanzati.* Un somigliante elogio fa di lui Pausania (*Descript. Graec. l.* 6, *c.* 18), ch'io per brevità tralascio. Dionigi Alicarnasseo finalmente, benchè il soverchio uso delle figure e

l'eccessivo ornamento riprenda in Gorgia, ne parla nondimeno sovente come di grande e maraviglioso oratore, il chiama uomo per sapere celebratissimo in Grecia, e maestro d'Isocrate (*Judic. de Isocr.*); e parlando di Demostene, dice (*De admir. vi dicendi in Demost.*) ch'egli da Tucidide e da Gorgia apprese la magnificenza, la gravità, lo splendore del favellare.

XX. Onori da lui ottenuti.

XX. Tal fama in somma erasi acquistata Gorgia presso gli antichi Greci che, come narra Filostrato (*epist.* 13), erasi da essi formata la parola γοργιάζειν, o, come diremmo noi, *gorgiare*, a dinotare coloro che profession facevano di eloquenza. I Leontini conoscendo qual onore avesse Gorgia alla lor patria recato, una medaglia coniarono a onorarne la memoria e il nome, nel cui rovescio vedesi il capo di Apolline. Ella è stata pubblicata nel secondo tomo del Museo Britannico. Un altro ancora più onorevole monumento fu a Gorgia innalzato mentre tuttor vivea; cioè una statua d'oro nel tempio d'Apolline Pitio in Delfo. Questa da tutta la numerosissima adunanza che udita aveva l'orazione da lui pronunziata in occasione de' solenni giuochi che vi si soleano celebrare, gli fu con universal consentimento decretata: così ne assicurano Cicerone (*l.* 3 *de Orat. n.* 154), Valerio Massimo (*l.* 8, *c.* 15), Filostrato (*Vit. Sophist. l.* 1), e Platone (*in Gorgia*), che certo non fu adulatore di Gorgia, come or ora vedremo. Quindi non dee credersi a Plinio che asserì (*Hist. Nat. l.* 33, *c.* 4) averla Gorgia, consentendolo il popolo, a se medesimo innalzata. Pausania dice (*Descript. Graec. l.* 10, *c.* 18)

che dorata solamente fu questa statua, ma tutti gli altri autori sopraccitati affermano che ella fu tutta d'oro. Basti qui recare il testimonio di Cicerone: *Cui* (Gorgiae) *tantus honos habitus est a Graecia, soli ut ex omnibus Delphis non inaurata statua, sed aurea statueretur.* Il qual singolare ed unico onore conceduto a Gorgia è argomento chiarissimo di unico e singolar merito in lui dalla Grecia tutta riconosciuto.

XXI. Per qual motivo Platone sembri parlarne con biasimo.

XXI. Non vuolsi però a questo luogo dissimulare che Platone non parlò di Gorgia in maniera vantaggiosa molto e onorevole; anzi pare che il Dialogo a cui egli da Gorgia stesso diede il nome, fosse da lui scritto e divulgato per mettere in derisione un sì valente oratore. Sul qual Dialogo bellissima è la riflessione di Cicerone. *Io l'ho letto attentamente*, dice egli (*l.* 1 *de Orat. n.* 89), *e in esso parmi singolarmente degno di maraviglia che mentre Platone si ride degli oratori, mostrasi egli stesso un orator facondissimo.* Ma facil cosa è ad intendere per qual ragione si conducesse egli a scriver di Gorgia così. Aveva Gorgia, come si è detto, uno stile gaio al sommo e fiorito e pieno di vezzi; e cogl'ingegnosi riscontri e con altre somiglianti figure, di cui piacevasi, congiunte alla grazia del favellare, pareva capace di persuadere al popolo qualunque cosa più gli piacesse, e condurlo ancora a dannose ed ingiuste risoluzioni. Quindi il severo Platone attento ad allontanare dalla Repubblica ogni pericolo di rovina, giudicò di dovere screditare e deridere un'eloquenza ch'ei temeva che

potesse un giorno riuscirle funesta e dannosa. A questa ragione non potremmo noi forse aggiugnere un' altra ancora, e non ci sarebbe egli lecito di sospettare che anche il divino Platone non fosse del tutto esente da gelosia e da invidia, e che veggendo forse la scuola di Gorgia più che la sua frequentata (poichè a qualche tempo vissero insieme), ne fosse alquanto dolente, e che cercasse così di porre in qualche discredito il suo rivale? Certo che di tali debolezze in que' famosi antichi filosofi noi veggiamo non rari esempi. Ma ciò non ostante Platone medesimo favellò altrove di Gorgia non senza lode: *Venne allora*, dic' egli (*in Hippia majore*), *quel Gorgia leontino Sofista mandato con pubblica ambasciata da' suoi, come il più opportuno a trattar gli affari che a quel tempo correvano. Fu giudicato dal popolo buon parlatore; e privatamente ancora diè saggio del suo valore nel declamare, e ammaestrando i giovani non poco denaro di questa città ei raccolse.* Intorno al sentimento di Platone per riguardo a Gorgia si può vedere ciò che diffusamente ed eruditamente ne dice M. Gibert nel suo *Giudizio de' Dotti che han trattato della rettorica*, che forma l' ottavo tomo del *Giudizio de' Dotti* di M. Baillet dell'edizione di Amsterdam. Ma qualunque fosse il sentimento di Platone intorno a Gorgia, egli è certo ch' ei fu allora e poscia considerato come uno de' primi padri e maestri dell' eloquenza. Ed ella è certamente cosa d' immortal lode all' Italia, che i tre valenti oratori de' quali abbiam finora parlato, sieno stati quelli che alla Grecia

han recato il buon gusto dell' eloquenza, e su' cui esempi e precetti si son formati un Isocrate, un Demostene, e tanti altri famosi oratori che negli anni seguenti fiorirono in Grecia.

XXII. Sua morte e sue opere.

XXII. Assai lunga vita ebbe Gorgia. Cicerone gli dà 107 anni (*De Senect.*), uno di più gliene aggiugne Filostrato (*Vit. Sophist. l.* 1), e un altro ancora di più Quintiliano (*l.* 3, *c.* 1). Di lui ci rimangono solamente l'Encomio di Elena e l'Apologia di Palamede. Vi ha chi pensa che egli più che Isocrate avesse parte al famoso Panegirico che a questo si attribuisce. Ma forse altro fondamento non vi ha a dubitarne, che la probabilità che Isocrate si valesse a comporlo del consiglio e dell' aiuto di Gorgia suo maestro.

XXIII. L'eloquenza decadde presto in Sicilia, e per qual ragione.

XXIII. L' esempio di questi celebri oratori pareva che risvegliar dovesse gli animi de' Siciliani allo studio dell' eloquenza, e chiamar molti a seguitarne le tracce. Ma le funeste guerre che allor desolavano la Sicilia, lo sconvolgimento in cui essa era per l'usurpazion de' Tiranni, e finalmente il divenir soggetta alla romana repubblica, interruppe e troncò affatto il corso alle bell'arti, che in Sicilia sarebbon certo fiorite mirabilmente, e i Greci soli furono quelli che dell'eloquenza de' Siciliani profittarono. Così pare che fosse fin da quel tempo il destino infelice della nostra Italia, che l'ingegno e il sapere de' suoi più agli stranieri giovasse che a lei medesima, e che altri popoli, dopo avere dagli Italiani apprese le scienze, dimenticassero ed insultassero ancora i lor maestri (*a*).

(*a*) Qualche recente scrittore ha voluto aggiugnere

XXIV. Rimane ancora a dir qualche cosa degli storici che l'antica Sicilia produsse. Basta leggere Diodoro Siculo per vedere quanti essi fossero, e per comprendere quanto danno ci abbia recato la perdita che di essi abbiam fatta. Noi vi veggiam nominato un Antioco siracusano (*l.* 12, *p.* 322), cui egli chiama *scrittor nobile delle cose siciliane*; un Atana pur siracusano (*l.* 15, *p.* 507), che tredici volumi di storia avea scritti; un Ermea metimneo (*ib. p.* 476), e Callia siracusano (*a*), e Antandro fratel di Agatocle (*Eclog. ex l.* 21), ed altri molti. « Anche la geografia ebbe un Cleone siciliano, che talvolta vedesi nominato ne' minori geografi greci pubblicati dall'Hudson (*vol.* 1 *in Marcian. p.* 63. *vol.* 2 *in Scymn. p.* 7) ». Quelli però tra gli storici siciliani che salirono

XXIV. Storici antichi della Sicilia.

una nuova gloria alla Magna Grecia, affermando come cosa indubitabile e certa che Demostene venne a finire i suoi giorni nella Calabria. Ma io mi maraviglio che un uomo erudito abbia potuto prendere un sì solenne equivoco, poichè basta leggere attentamente gli antichi scrittori greci per riconoscere ch' essi parlano di una picciola isoletta del mare Egeo detta Calauria, in cui Demostene rifugiossi, quando vide Atene vicina a cadere sotto il dominio di Antipatro, e ove poscia col veleno si uccise.

(*a*) Di Callia parla più a lungo Diodoro ne' frammenti pubblicatine dal Valesio, e ne parla anche Suida, narrando che poco buon nome ottenne colla sua Storia, perciocchè avendogli il tiranno Agatocle fatti copiosi doni, pe' quali avea radunate grandi ricchezze, prostituì vilmente la storica sincerità, e ricolmò di non meritate lodi un principe che a tutti i sudditi era per la sua crudeltà odiosissimo.

a maggior fama, furono Filisto siracusano, Timeo di Taormina, e Diodoro. Del primo parlano con lode Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso; benchè quest' ultimo di alcuni difetti il riprenda. Piacemi di recar qui il giudizio di questo valentuomo, uno certamente de' più dotti scrittori dell'antichità: *Filisto*, dice egli (*Epist. ad Pomp. de praecip. Historicis*), *pare che più si accosti a Tucidide, e che ad esempio di lui abbia preso ad ornare il suo stile... Ma non è già ottimo l' ordine con cui egli scrisse la Storia; anzi essa è oscura, e non leggesi senza difficoltà maggiore assai che non Tucidide.* Quindi, notati in lui alcuni difetti, conchiude: *Per altro nel descrivere le battaglie egli è miglior di Tucidide.* Di Timeo diversi sono i pareri degli antichi scrittori, de' quali chi molto il loda, chi il biasima. Convien dunque dire che a molte virtù uniti ancora avesse molti difetti. Deesi però attribuirgli a gran lode ch' egli il primo introducesse nella storia l'uso delle olimpiadi, il quale ad accertare le epoche arreca maraviglioso vantaggio. Quindi di lui dice a ragione Diodoro (*l.* 5 *sub init.*): *Timaeus in temporum notatione exquisitam adhibuit diligentiam* (*a*).

(*a*) Oltre gli scrittori di storia qui indicati, alcuni altri ne troviam rammentati in Suida, e singolarmente un Ipi da Reggio, che a' tempi, dice egli, delle guerre persiane (e volle forse dire di quelle contro di Perseo) fu il primo a illustrare le cose siciliane, e cinque libri di Storia ne scrisse, e ci lasciò inoltre altri libri sulle origini ossia su' primi abitatori d'Italia, sulla cronologia, sulle storie de' Greci, ec.; un Lico, detto ancor

XXV. Le opere di tutti questi scrittori sono infelicemente perite. Diodoro è il solo che ci rimanga, e l'ultimo tra gli storici siciliani antichi, perchè vivuto al tempo di Cesare. Perciocchè quanto a Temistogene, a cui M. de Burigny vorrebbe attribuire (*Hist. de Sicil. t.* 1, *p.* 25) *la Ritirata de' Diecimila*, che trovasi tra l'opere di Senofonte, ella non è cosa nè certa nè abbastanza probabile ch' ei ne sia autore; e nella raccolta di opuscoli intitolata *Variétés Littéraires* leggesi (*t.* 4, *p.* 400) una bella dissertazione sul carattere e sull' opere di Senofonte, in cui si prova che anche di quell' opera egli è l'autore. Or quanto a Diodoro, quaranta erano i libri di Storia ch' egli avea scritti in lingua greca, e in uno stile elegante e colto ad un tempo e semplice e chiaro, come dice Fozio (*Bibl. n.* 70), ma a grande nostro danno quindici soli ce ne sono rimasti. Egli è vero che nella Storia greca e più ancora nella romana egli ha commessi non pochi nè leggieri errori. Ma in ciò che alla sua patria appartiene, non lascia egli di esser tenuto in conto di accurato e colto scrittore. E così certo doveva essere; perciocchè nella prefazione alla sua Storia egli racconta di avere a bella posta viaggiato per gran parte dell' Asia e

XXV. Notizie di Diodoro.

Butera, parimenti da Reggio, padre del tragico Licofrone (che però in altro luogo dicesi da Suida figlio solo adottivo di Lico) che visse a' tempi d'Alessandro il Grande, e scrisse le Storie della Libia e della Sicilia; e un Polo da Girgenti, che ci diede una Genealogia di tutti i capitani ch' erano stati alla guerra di Troia, e la storia delle loro vicende.

dell'Europa e nell'Egitto ancora per iscrivere con fondamento le cose che toccar doveva nella sua Storia; e leggendo questa si vede quanti autori avesse egli avuti tra le mani, e diligentemente esaminati. Quindi a ragione dice il Fabricio (*Bibl. Graec. t.* 2, *p.* 772) pochi scrittori avervi, da' quali sì gran luce a fissar l'ordin de' tempi e la serie degli avvenimenti si possa trarre, quanta da Diodoro, benchè la minor parte solo della sua opera sia a noi pervenuta.

XXVI. Mitologia illustrata da Evemero.

XXVI. La mitologia per ultimo o sia la storia delle favolose divinità fu da' Siciliani illustrata, ed Evemero di Messina forse prima di ogni altro ne scrisse un libro che poi fu da Ennio recato in latino. Ne abbiamo un certo testimonio in Lattanzio. *Evemero*, egli dice (*De fals. Relig. l.* 1, *c.* 11), *autore antico, che per patria ebbe Messina, raccolse le cose operate da Giove e dagli altri che son creduti Dei, da' titoli e dalle iscrizioni sacre che ne' più antichi tempii trovavansi, e ne formò una Storia, usando singolarmente del tempio di Giove Trifilio, ove l'iscrizione indicava da Giove medesimo essere stata innalzata una colonna d'oro, in cui le imprese sue avea egli stesso descritte, perchè memoria a' posteri ne rimanesse. Questa Storia fu da Ennio tradotta e continuata*, ec. Così Lattanzio, il quale poscia alcuni passi allega di tale Storia. Io so che altri altra patria danno ad Evemero, ma penso che in tanta lontananza di tempi ogni opinione abbia la stessa forza (*a*).

(*a*) Intorno a tutti questi e più altri scrittori che

XXVII. Ciò che degli studi de' Siciliani e de' popoli della Grecia Grande detto abbiamo finora, basta certamente a farci conoscere quanto colti essi fossero, e in ogni genere di scienza e di letteratura versati, e quanto da questi abitatori d'Italia prendesser que' Greci, i quali per altro si davano il vanto di essere stati di quasi tutte le scienze e le arti inventori e maestri. Ma ad assicurare sempre più un tal onore alla nostra Italia, vuolsi aggiugnere alcuna cosa intorno alle arti liberali, cioè alla scultura, all'architettura e alla pittura, e mostrare quanto in esse ancora fossero questi popoli eccellenti.

XXVII. Arti liberali coltivate da' Siciliani.

XXVIII. E primieramente le medaglie coniate in Sicilia e nella Magna Grecia ci sono un chiaro argomento a conoscere che fin da' tempi più antichi, e prima ancora che in Grecia, furono ivi queste arti conosciute e coltivate felicemente. Veggasi la *Sicilia Numismatica* del Paruta, l'opera sullo stesso argomento del principe di Torremuzza, la *Raccolta di Medaglie di Popoli e di Città* stampata in francese non ha

XXVIII. Medaglie coniate in Sicilia.

nella Magna Grecia e nella Sicilia fiorirono in questi tempi, molte notizie ci ha date Costantino Lascari nel suo opuscolo: *De Scriptoribus Graecis patria Siculis*, pubblicato già dal Maurolico, poi dal Fabricio, e più recentemente dall'ab. Zaccaria (*Bibliot. di Stor. Lett.* t. 3, *Sem.* 2, *p* 408, ec.) con un altro più compendioso sullo stesso argomento de' Greci Siciliani, che era già stato pubblicato nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia* (t. 1, *art.* 14). Di alcuni però di essi io non trovo menzione presso i più antichi scrittori, e non so su quale autorità abbiane il Lascari favellato.

molti anni, ed altre simili collezioni; e molte medaglie vi si troveranno che hanno non dubbi segni di rimotissima antichità; ciò sono la forma de' caratteri che molto si accosta alle lettere ebraiche, o fenicie, l'usarsi l'H greco per semplice aspirazione, il non vedersi ancora l'Ω, ma solo l'O, e l'essere disposte le parole alla maniera orientale, cioè da destra a sinistra: da' quali contrassegni giustamente inferisce lo Spanhemio (*Dissert. 2 de Praestant. et usu Numism.*) essere queste medaglie di 500 e forse più anni anteriori all'era cristiana, del qual tempo appena è che altre medaglie si trovino (*a*). E veramente tra quelle che abbiam della Grecia, forse non vedrassene alcuna con tali caratteri d'antichità. Io ben so che il suddetto principe di Torremuzza, uno de' principali ornamenti della Sicilia sua patria, combatte la pruova dell'antichità delle medaglie, che si trae dall'iscrizione di esse fatta in modo che cominci dalla destra, e vada a terminare nella sinistra, e dice (*Antiche Iscriz. di Palermo, p.* 248) che di tali medaglie molte ne ha egli anche de' tempi di Vespasiano e di Tito. Ma io temo che il ch. autore non abbia qui ben distinte due cose; perciocchè altro è che la leggenda cominci dalla destra e volga a sinistra contro l'ordinario costume delle medaglie; altro è che le lettere che formano le

(*a*) Su questo argomento veggansi ancora le riflessioni del Winckelmann sulle monete e sulle altre antichità siciliane e della Magna Grecia (*Storia dell'Arti, tom.* 2, *pag.* 275, ec. *edizione rom.*).

parole, siano disposte in maniera che bisogni cominciar dalla destra, e continuare verso la sinistra per leggerle, sicchè invece di IMP., a cagion d'esempio, si scriva PMI. Or della prima maniera di scrivere da destra a sinistra molte certo se ne trovano singolarmente a' tempi de' due detti imperadori, ma della seconda non credo che così facilmente se ne potran rinvenire; e questo argomento però avrà sempre la sua forza a provare l'antichità di tali medaglie. Su questo argomento di antichità preso dalla maniera di scrivere si può vedere ancora ciò che con vastissima erudizione ne dice Edmondo Chishull nelle sue Antichità Asiatiche stampate in Londra nel 1728, e una erudita dissertazione del ch. sig. priore Bianconi bolognese sopra un'antica medaglia di Siracusa stampata in Bologna nel 1763. Nè è a dire che più tardi in queste nostre provincie s'introducesse l'Ω e l'H usata per lettera, e la maniera di scrivere, che ora è in uso, da sinistra a destra; perciocchè noi veggiamo che le siciliane medaglie, di cui si può accertare il tempo, perchè furono coniate in onore di qualche personaggio del quale è nota l'età, e che sono appunto del tempo medesimo a un di presso di cui sono le greche più antiche, hanno esse pure comunemente que' caratteri di età più recente che veggonsi nelle greche, e quelle mutazioni nello scrivere vi si osservano, che a que' tempi anche in queste provincie eransi introdotte. Egli è vero che assai rozze sono comunemente queste più antiche medaglie e nel disegno e nella espressione. Ma qual provincia fu mai, ove l'arte

nascesse perfetta? Anzi questa rozzezza medesima è indizio di lavoro originale, e non fatto a imitazione, e pare di vedervi l'arte che senza avere maestro e guida da se medesima si vada dirozzando a poco a poco e svolgendo. Ma la rozzezza cessò, e abbiamo medaglie siciliane e della Magna Grecia che in bellezza non cedon punto a quelle di qualchessia nazione.

XXIX. Opere magnifiche di architettura.

XXIX. Quindi, come le arti si danno vicendevolmente la mano, e al fiorir di una le altre ancora fiorir si veggono e giungere alla lor perfezione, non è maraviglia che architetti e scultori chiarissimi fiorissero in queste provincie. E in Sicilia singolarmente sappiamo che grandiosi e magnifici edificii s'innalzarono anticamente. Tra questi voglionsi riporre quelli di cui favella Diodoro Siculo nell' olimp. LXXV. Parla egli (*l.* 11, *n.* 255) di molti schiavi fatti da' cittadini di Agrigento, e da essi impiegati a segar pietre; *col qual mezzo*, egli dice, *non solo grandissimi tempii si fabbricarono agli Iddii, ma sotterranei condotti ancora a votare la città di acque, opera di sì gran mole, che, benchè l'uso a che serve sembri spregevole, merita nondimeno di esser veduta. Architetto e soprastante all' opera fu un cotale appellato Feace, il quale per l'eccellenza di tal lavoro ottenne che tai condotti fosser dal suo nome detti in avvenire Feaci. Un' ampia peschiera ancora a grandissimo costo scavaron gli Agrigentini, che sette stadii avea di circuito e venti cubiti di altezza, in cui raccogliendo da' fonti e da' fiumi vicini gran copia di acque, un*

vivaio di pesci formarono di utile non meno che di piacer singolare (*a*).

XXX. Ma sopra ogni altra cosa degno di maraviglia era il tempio che a Giove Olimpio innalzato aveano i cittadini medesimi di Agrigento. Ne abbiamo la descrizione presso lo stesso Diodoro, il qual ne parla come di cosa che al tempo suo stava tuttora in piedi, benchè le guerre avessero agli Agrigentini impedito il condurlo a fine. *La struttura e l'ornamento de' tempii*, egli dice all'olimp. XCIII (*l.* 13, *n.* 175), *e di quello singolarmente di Giove, mostra chiaramente la magnificenza degli uomini di quella età. Gli altri tempii o per incendio o per sinistri avvenimenti di guerra furono rovinati. Ma questo di Giove Olimpio già essendo vicino ad esser coperto, per guerra sopravvenuta rimase interrotto. Da indi in poi que' d'Agrigento non ebber mai potere a finirlo. Esso ha* CCCXL *piedi di lunghezza*, LX *di larghezza*, *e* CXX *di altezza oltre il fondamento. È questo il più grande fra tutti que' di Sicilia, e per la grandezza della mole può venire ancora a confronto cogli altri. Perciocchè, comunque non fosse recato a compimento, vedesi ancor nondimeno*

XXX. Descrizione del tempio di Giove Olimpico in Agrigento, e di altri edificii.

(*a*) De' monumenti antichissimi che nelle provincie della Magna Grecia o furono una volta, o tuttor vi sussistono, belle notizie ci ha date il sig. D. Pietro Napoli-Signorelli, il quale ricorda singolarmente i due colossi, uno di Giove, l'altro di Ercole, che vedevansi in Taranto; e rammenta alcuni altri famosi scultori natii di quelle provincie (*Vicende della Coltura delle Due Sicilie*, *tom.* 1, *p.* 36, ec.).

l' antico non finito lavoro. Perciocchè mentre gli altri o di mura chiudono i tempii, o di colonne gli circondano, l' una e l' altra struttura è a questo comune. Conciossiachè insieme colle pareti sorgon colonne che rotonde sono di fuori, di dentro quadrate. Hanno queste nella esterior parte xx *piedi di giro; e sì ampie sono le scanalature, che un corpo umano vi si può agevolmente racchiudere; nella parte interiore occupan lo spazio di* xii *piedi. Maravigliosa è la grandezza e l' altezza de' portici. Vedesi nella lor parte orientale la guerra de' Giganti, di scultura per grandezza e per eleganza sommamente pregevole; nella parte occidentale avvi effigiata l' espugnazion di Troia, dove ognun degli eroi nel proprio suo atteggiamento vedesi mirabilmente scolpito.* Così Diodoro, il quale altrove ragiona di più altri magnifici edificii della Sicilia, ch' io qui non rammemoro per brevità (*a*). Anche la Magna Grecia molti doveva

(*a*) Intorno alle rovine del tempio di Giove Olimpico in Girgenti, che tuttor vi si veggono, a quello della Concordia nella stessa città, di cui conservasi ancora la parte esteriore, e a que' di Pesto, son degne d' esser lette le osservazioni del celebre Winckelmann inserite nel t. 3 dell' edizione romana della Storia dell' Arte (*p.* 4, 107, ec.). Riguardo però al tempio di Giove Olimpico voglionsi leggere ancora le Memorie per le Belle Arti, stampate in Roma nel maggio del 1786, nelle quali si osserva fra le altre cose, che debb' esser guasto il passo di Diodoro, ove dà a quel tempio la larghezza di soli piedi LX, e che dee leggersi CLX. Quanto alle rovine di Pesto, esse sono state in questi ultimi anni grande argomento di disputa tra gli Antiquarii. Il celebre P. Paoli, che le ha nuovamente illustrate, le ha

averne di somiglianti. I tre tempii, le cui rovine veggonsi ancora nell' antica città di *Pesto* ossia *Possidonia*, hanno tali indicii d'antichità, che è probabile assai che fossero eretti a' tempi di cui parliamo (*V. Les Ruines de Paestum*); e molte ancor delle fabbriche che nella sotterranea città d'Ercolano sono state scoperte, non si può dubitare che non sieno d'età molto rimota dal tempo in cui essa perì.

XXXI. Celebri scultori in Sicilia e nella Magna Grecia.

XXXI. Tanti superbi edificii e nella Sicilia (*) e nella Magna Grecia innalzati ben ci

credute d'ordine etrusco. Il Winckelmann nella prefazione alle sue Osservazioni sopra l'architettura degli Antichi ha sostenuto ch'esse sono d'ordine dorico, e questa opinione è stata con nuovi argomenti difesa nelle Memorie per le Belle Arti, stampate in Roma nell'agosto del 1785, e poscia in quelle del maggio e del giugno del 1786 all'occasione di dare l'estratto del suddetto tomo III della Storia dell'Arte del Winckelmann; e quindi il sig. ab. Fea medesimo, editore dell'opera del Winckelmann, e sostenitore dell'opinione del P. Paoli, ha poscia cambiata opinione, ed ha abbracciata quella del Winckelmann. Veggasi ancora il Viaggio Pittoresco di Malta, della Sicilia e di Lipari, in cui tutto ciò che degli antichi edificii tuttor rimane in quell'isole, trovasi diligentemente disegnato ed inciso dal sig. Hoel, pittore del Re di Francia; e il Viaggio Pittoresco de' Regni di Napoli e di Sicilia, ec., pubblicato in Parigi in tre tomi di magnifica edizione nel 1785.

(*) Fra i più grandiosi monumenti del valore degli antichi Siciliani nella scultura deesi annoverare il gran sarcofago greco-siculo che or serve di fonte battesimale nel duomo di Girgenti, opera di raro ed ammirabil lavoro, il cui disegno si può vedere nelle opere di più illustri scrittori delle antichità siciliane, e in quelle singolarmente del P. Pancrazi e del sig. d'Orville. Ma

fanno comprendere quanto felicemente tra gli abitatori di quelle provincie fiorisse lo studio delle belle arti, e singolarmente dell'architettura e della scultura. E per ciò che alla scultura appartiene, Pausania, che il nome di tanti illustri scultori ci ha tramandati, ci mostra che molti insigni ve n'ebbe e nella Sicilia e nella Magna Grecia. Nomina egli, per tacer d'altri, un Learco di Reggio (*l.* 3, *c.* 17), che dee certamente annoverarsi tra' più antichi. Perciocchè di lui racconta che fu egli il primo a scolpire separatamente ciascun de' membri, e poi con chiodi unirli insieme e commetterli. Fa menzione ancor di un Clearco di Reggio, cui chiaramente distingue dal sopra mentovato Learco (*l.* 6, *c.* 4). Ma sopra tutti celebre si rendette Pittagora, egli ancor di Reggio, cui l'eruditissimo Winckelmann (*Hist. de l'Art. t.* 2, *p.* 193) annovera tra' cinque più famosi scultori che dopo Fidia fiorissero in tempo della guerra del Peloponneso. Di lui parlando Pausania (*l.* 6, *c.* 4), il chiama uomo *nella scultura non inferiore ad alcuno*. In fatti Plinio racconta (*l.* 34, *c.* 8) che fattosi egli nel lavoro di una

degna è principalmente da leggersi un'erudita ed ingegnosa dissertazione del sig. avvocato Vincenzo Gaglio girgentino (*Opuscoli d'Autor. Sicil. t.* 14), nella quale, oltre il descriverlo minutamente, si fa a provare che ivi si rappresenta la tragedia d'Ippolito. Aggiungansi a ciò tante altre statue in marmo e in bronzo, che ne' diversi ricchi musei della Sicilia tuttor si conservano; e sempre più si conoscerà chiaramente che quegli isolani non furono ad alcun'altra nazione inferiori nel coltivar le belle arti.

statua a gareggiar con Mirone, uno de' più celebri scrittori che fiorisse allora nella Grecia, fu questi dall' italiano Pittagora superato; anzi, come nello stesso luogo aggiugne Plinio, con un altro Pittagora ancora leontino di patria il medesimo Mirone in somigliante cimento venne meno al confronto. A questo secondo Pittagora attribuisce Plinio l'onore di avere il primo le vene e i nervi e i capegli ancora dell'uomo più dilicatamente scolpito. Assai maggiore sarebbe la gloria del primo Pittagora da Reggio, se certo fosse ciò che l'autore del trattato *de l'Usage des Statues* afferma (*part.* 1, *c.* 8); cioè che, per testimonio di Cicerone, egli fosse maestro del famoso Lisippo, di cui la Grecia non vantò mai il più eccellente scultore. Ma, a parlare sinceramente, per quanto io abbia cercato nelle opere di Cicerone, non ho mai potuto rinvenire tal passo; nè di altro Pittagora, fuorchè del filosofo, io non veggo mai farsi da lui menzione.

XXXII. Celebri pittori.

XXXII. Rimane a dir qualche cosa della pittura. Intorno a quest'arte poche memorie ci son rimaste. E nondimeno abbiam quanto basta a conoscere che essa ancora e nella Sicilia e nella Magna Grecia felicemente fu coltivata. E primieramente, se io volessi affermare che Zeusi fu italiano, niuno, io credo certo, potrebbe convincermi di falsità. Zeusi fu di Eraclea; in ciò convengono gli antichi scrittori; ma qual fosse quest' Eraclea, se quella ch'era nella Magna Grecia, o alcuna di quelle che erano altrove, nol diffinisce alcuno a cui debbasi certa fede. Anzi più conghietture concorrono

a renderci verisimile ch' ei fosse nativo della prima. Plinio ci assicura che credevasi da alcuni ch'ei fosse stato discepolo di Demofilo nativo d'Imera nella Sicilia. Ecco le sue parole (*l.* 35, *c.* 9): *Ab hoc artis fores apertas Zeusis Heracleotes intravit olympiadis* XCV, *anno* IV, *audentemque jam aliquid penicillum... ad magnam gloriam perduxit, a quibusdam falso in* LXXXIX *olympiade positus, cum fuisse necesse est Demophilum Himeraeum, et Neseam Thasium, quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur.* Le quali parole ci mostrano che Demofilo siciliano fu in fama di eccellente pittore, poichè era opinione di molti che avesse avuto Zeusi a discepolo. Sappiamo inoltre da Cicerone, da Plinio e da altri antichi scrittori, che Crotone nella Magna Grecia, Agrigento nella Sicilia, ed altre città dell'una e dell'altra provincia chiamaron Zeusi, perchè di sue pitture le abbellisse. Or noi veggiam bensì sovente i professori delle belle arti, cioè della scultura e della pittura, passati dall'Italia o dalla Sicilia in Grecia a esercitarvi le arti loro, chiamati talvolta a gran prezzo da que' popoli; ma non so se così facilmente a questi tempi troverannosi Greci venuti per lo stesso fine in Italia. Queste riflessioni indussero, benchè con qualche dubitazione, il P. Arduino, e indurranno, io penso, ogni prudente esaminatore a credere non affatto improbabile che Zeusi nativo fosse di quella Eraclea che era vicina a Crotone nella Magna Grecia. *Quae porro*, dice il citato autore nelle note all' allegato passo di Plinio, *ea Heraclea sit, in tanta cognominum urbium*

multitudine, quae praeclaris illius monumentis atque picturis gloriantur ex aequo, statuere haud in promptu est. Crotoniatis operam suam cum navasse Zeuxis a Tullio dicatur (l. 2 de Invent.), sit autem Heraclea in eodem tractu Crotoni vicina, haud scio, an suspicari liceat oriundum ex ea fuisse. Ma ancorchè si provasse che Zeusi non italiano fosse, ma greco; il sapere ch'ei fu condotto a gran prezzo a dipingere in Italia, che Demofilo siciliano fu creduto da molti di lui maestro, che un Silaso da Reggio fu chiamato a dipingere nel Peloponneso (*V. l'Usage des Statues l.* 1, *c.* 8), e che la pittura fu sempre in gran pregio e nella Sicilia e nella Magna Grecia, basta a conchiudere con fondamento che quest'arte ancora ebbe in queste provincie illustri e felici coltivatori.

XXXIII. Che cosa si possa credere di Dedalo.

XXXIII. Parrà forse strano ad alcuno, che parlando del fiorir che fecero tra' Siciliani le belle arti, niuna menzione io abbia fatta di Dedalo, del qual si dice che fuggendo da Atene prima e poi da Creta, si rifugiasse in Sicilia presso il re Cocalo, e che ivi nella scultura singolarmente facesse opere maravigliose. Questo è in fatti ciò che di lui raccontano Diodoro Siculo, Plinio, Pausania ed altri antichi scrittori, i cui detti sono stati raccolti ed eruditamente esaminati dall'ab. Banier nella sua spiegazion delle Favole (*t.* 6, *p.* 305, ec.), e da M. Gedoyn in una Memoria inserita nel t. XXI dell'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere. Ma, a vero dire, io non so abbastanza fidarmi all'autorità de' citati benchè antichi e

valenti scrittori. Vuolsi che Dedalo fosse di circa un secolo anteriore alla guerra di Troia, e quindi ancora molti e molti secoli anteriore a' detti autori. Egli fu inoltre a quella età che fra tutte fu da' poeti presa di mira a farne l'oggetto delle favolose loro invenzioni. Quindi a me non pare che possa credersi abbastanza fondato ciò che di lui si racconta. In fatti Erodoto, assai più antico di tutti gli allegati scrittori, ove brevemente parla di Dedalo, ne ragiona come di cosa non abbastanza certa, e appoggiata solo a popolar tradizione, usando delle parole: *ut ferunt* (*l.* 7, *n.* 170). Poichè dunque tanti incontrastabili monumenti abbiamo del valore de' Siciliani nelle belle arti, non giova il ricorrere ad altri argomenti, che non essendo di ugual peso sembrerebbono sminuire anzi che accrescer la forza di que' più certi che abbiam finora recati.

XXXIV. Per qual ragione fiorisser tanto fra que' popoli le arti.

XXXIV. Questi sì gloriosi avanzamenti nelle scienze e nelle belle arti nella Sicilia, e molto più nella Magna Grecia, dovettero la loro origine all'indole stessa e al vivace ingegno de' popoli che l'abitavano, più che al favore e alla munificenza de' lor Sovrani. Perciocchè, quanto appartiene alla Magna Grecia, essendo quella provincia divisa in molte piccole repubbliche, reggevasi ognuna colle proprie leggi, nè vi era principe alcuno il quale potesse colla liberal sua munificenza avvivare gli studi e risvegliare ne' sudditi l'emulazione. Nella Sicilia poi, oltre che essa ancora ebbe per lungo tempo governo di repubblica, anche allor quando molte città ebbero i lor tiranni e signori, questi

unicamente sollcciti di sostenere il vacillante loro impero, e di difenderlo contro i domestici non meno che gli stranieri nimici, poco per lo più pensarono alle scienze e alle arti.

XXXV. Se Falaride ne fosse splendido protettore.

XXXV. Egli è vero che di Falaride tali cose raccontansi da alcuni, che se fosser vere, cel farebbono credere protettor grandissimo delle lettere, e gioverebbon non poco a sminuire l'infamia che là crudeltà da lui usata gli ha presso tutti arrecata. Perciocchè vuolsi ch'egli avesse in molta stima il poeta Stesicoro di cui abbiam già parlato; e che comunque fosse contro di lui gravemente sdegnato, perchè mostravasi apertamente nimico della sua tirannia, nondimeno avutolo una volta in suo potere, non solo non usasse contro di lui quella barbara crudeltà che contro di tanti altri aveva usata, ma lo accogliesse con onore, così premiando l'eccellenza a che egli era salito nel poetare. Aggiugnesi, che a un cotal Callescro, da lui per congiura dannato a morte, accordasse il perdono per riguardo a Policleto filosofo messinese che gli era amico. Ma questi racconti non ad altra autorità sono appoggiati che a quella delle lettere di Falaride stesso, la quale quanto sia dubbiosa abbiam di sopra veduto.

XXXVI. Questa lode si dee a Gerone primo re di Siracusa.

XXXVI. Gerone, il primo di questo nome re di Siracusa, fu l'unico per avventura tra i tiranni della Sicilia che chiamar si possa protettore e fomentatore delle scienze. Erane egli stato avverso del tutto e lontano. Ma all'occasione di una grave malattia da lui sofferta essendo stati introdotti nella sua corte alcuni de' valorosi filosofi che erano allora in Sicilia,

questi co' saggi loro discorsi il piegaron per modo che non solo onesto e virtuoso principe mostrossi egli dappoi, ma grande amatore ancora delle scienze e de' dotti (*Ælian. l. 4. Var. c.* 15). E a questa munificenza verso de' poeti singolarmente attribuir si dee il concorrere che a lui facevano questi perfin dalla Grecia. Perciocchè Eschilo e Simonide, per testimonianza di Pausania (*l.* 1, *c.* 2) e di altri scrittori, a lui ne vennero in Siracusa. Pindaro ancora spesse volte fa grandi encomii di Gerone all'occasione delle vittorie da lui riportate ne' celebri giuochi della Grecia; anzi accenna (*in Nem. od.* 1) di essere egli stesso venuto in Sicilia, trattovi probabilmente dalla munificenza di questo principe.

XXXVII. Condotta tenuta da' due tiranni Dionigi riguardo alle scienze e alle arti.

XXXVII. Anche i due Dionigi parvero talvolta amatori delle lettere e protettori de' dotti. « Anzi del vecchio Dionigi narra Suida, che scrisse tragedie e commedie, e alcune opere storiche; e del giovane, che, oltre alcune lettere, scrisse un opuscolo sui poemi di Epicarmo ». Ma era anzi questo, singolarmente in Dionigi il vecchio, un pazzo capriccio di acquistarsi con ciò gran lode, che un vero desiderio di fomentare gli studi. I tre viaggi che sotto il loro regno fece Platone in Sicilia, ne sono un chiaro argomento. Accoltovi prima con grandi onori, quali si renderebbero a un Dio, quando essi videro che le massime del severo filosofo punto non s'accordavano colle loro, nel cacciarono bruttamente, e una volta ancora Dionigi il vecchio operò sì che il povero Platone fosse venduto schiavo. Veggasi tutta la

storia delle vicende accadute in Sicilia a Platone presso il Bruckero che le ha con somma diligenza esaminate e raccolte (*Hist. Crit. Phil. t.* 1, *p.* 649, ec.), e in un' erudita dissertazione del celebre P. Edoardo Corsini *de' Viaggi di Platone in Italia*, inserita nelle Simbole del propostó Gori (*t.* 6, *p.* 80). Veggansi ancora presso Diodoro (*l.* 15, *p.* 461) le pazzie e il furore a cui Dionigi si lasciò trasportare perchè i suoi versi non furono da alcuni lodati, com' ei pretendeva, e perchè i comici da lui mandati a' giuochi olimpici, affinchè vi cantassero i versi da lui composti, ricevuti furono colle fischiate. Io non debbo trattenermi in tali cose più a lungo; poichè se alla storia di quelli che in Italia coltivarono e fomentaron le scienze, aggiugner volessi ancora la storia di quelli che un tal vanto si arrogarono scioccamente, troppo ampio argomento mi si offrirebbe a trattare così per riguardo a' tempi più antichi, come ancor per riguardo a' tempi meno lontani.

XXXVIII. Fin quando durasse in quelle provincie la lingua greca.

XXXVIII. « A conchiudere ciò che appartiene alla letteratura della Magna Grecia e della Sicilia, resta a vedere fin quando in quelle provincie, e in quelle della prima singolarmente, continuasse la lingua greca ad esser quella non solo degli scrittori, ma ancor del volgo. Egli è assai verisimile che la vicinanza de' Romani colla Magna Grecia facesse agli abitanti di questa conoscere la loro lingua; e benchè essi superbamente chiamasser barbari tutti que' che non erano Greci, molti nondimeno tra essi avran cominciato a coltivare la lingua latina. Nell' anno di Roma 487 tutta la Magna Grecia

passò in poter de' Romani; e allora la lingua de' vincitori dovette assai più ampiamente propagarsi tra' vinti. Veggiam di fatto pochi anni appresso, cioè l'anno 514, Livio Andronico, natío di queste provincie, come mostreremo tra poco, produrre prima di ogni altro sul teatro romano un'azione drammatica; e poco appresso veggiam seguíto l'esempio di Andronico da Nevio, da Ennio, da Pacuvio, tutti natii delle provincie medesime. Sulla fine del secolo stesso, cioè l'anno di Roma 572, i Romani, volendo quasi mostrare di conceder per grazia ciò che essi desideravano, promisero a que' di Cuma di usare ne' pubblici atti della lingua latina: *Cumanis eo anno potentibus permissum, ut publice latine loquerentur, et praeconibus latine vendendi jus esset* (*Liv. l.* 40, *c.* 24, *n.* 43). Assai maggiori progressi dovette ivi fare la lingua latina, quando dopo la guerra Marsica fu a que' popoli accordato l'anno 663 il diritto della cittadinanza. Di fatto Strabone, il quale scriveva ne' primi anni di Tiberio, si duole che poche città allor rimanessero che potesser tuttora appellarsi greche. *Adeoque eorum crevit potentia*, dice egli parlando de' Greci che andarono ad abitare quelle provincie (*Geogr. p.* 253), *ut ista regio et Sicilia nomine magnae Graeciae censerentur. At nunc, Tarento, Regio et Neapoli exceptis, omnia in barbariem sunt redacta, aliaque a Lucanis et Brutiis, alia a Campanis obtinentur, ab his quidem verbo, reapse a Romanis, sunt enim et ipsi Romani.* Vedrem di fatto che in queste tre città, e in Napoli singolarmente, si mantenne ancor per

più secoli la lingua greca insieme però colla latina, anche allor quando la greca era in tutta l'Italia quasi interamente dimenticata. La Sicilia venne in poter de' Romani al finire della guerra Cartaginese l'anno 552, e quello perciò dovette essere il tempo in cui la lingua latina cominciò ad esservi adottata, singolarmente in grazia de' magistrati romani colà mandati a governarla. Ivi però ancora continuò per più secoli ad esser coltivata l'antica lingua, e ne vedremo più indicii ne' secoli susseguenti ».

PARTE TERZA

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto.

Quella parte di Storia dell'Italiana Letteratura che abbiam trattata finora, era involta per modo fra le dense tenebre de' secoli più remoti, che ci è convenuto aprirci la via, per così dire, fra bronchi e spine, e avanzarci a lenti passi, e sovente anche arrestarci per mancanza di luce, o di scorta che ne guidasse sicuramente. Ora un piano e spazioso campo ci si offre innanzi, in cui l'ampiezza medesima è l'ostacolo presso che solo che noi possiamo incontrare a vedere e ad esaminare con ordine i grandi oggetti che ci si presentano allo sguardo. I Romani, quegli uomini il cui regno per presso a cinque secoli non si distese che a poche miglia oltre Roma, sempre armati, ma costretti sempre a rivolger l'armi contro de' loro vicini vinti spesso, ma non mai abbastanza domati, vidersi finalmente atterrare ogni argine, portar le armi nell'Asia e nell'Africa, conquistare provincie e regni, e al tempo medesimo volgersi quasi improvvisamente alle scienze di cui fin allora poco o nulla si eran mostrati curanti, e dopo aver superati i Greci coll'armi, superarli ancora nello studio delle bell'arti. Questo è ciò che dobbiamo ora vedere e svolgere

partitamente. A procedere con quell'ordine che è necessario in sì ampio argomento, in tre capi ossia in tre epoche dividerem questa parte (a).

(a) Il valoroso sig. ab. Denina amichevolmente si duole (*Vicende della Letter. Berlino* 1785, *t.* 1) ch' io nulla abbia detto intorno all' origine della lingua latina, dalla qual quistione pareva che dovesse aver cominciamento la storia della romana letteratura. E io volentieri sarei entrato a parlarne, se avessi sperato di poter dire cose che a me insieme e agli altri soddisfacessero. Ma come poteva io lusingarmene? Converrebbe stabilire, innanzi ad ogni altra cosa, qual fosse il primo popolo abitatore delle contrade che prescr poi il nome di Lazio. Se i Troiani vi vennero (il qual fatto sembra ad alcuni più appoggiato alle finzioni poetiche che agli autentici documenti), essi certo vi trovarono altri abitatori. Ma chi erano essi? Rutuli, Osci, Aborigeni, e mille altri popoli di mille diversi nomi troviam nominati qual da uno, qual da altro scrittore, e ognun di essi ha in suo favore l'autorità di qualche altro che prima di lui l'ha affermato. E ancorchè giungasi a stabilire che i Rutuli, a cagion d'esempio, furono i primi a popolar que' paesi, chi ci sa dir con certezza da qual paese essi movessero, o qual fosse la lor propria lingua? Se poi parliamo degli etimologisti, noi troviamo tra essi tanta varietà di opinioni, che appena sembra credibile ch' essa possa conciliarsi con quella evidenza che ad ognun sembra di avere in favor della sua. Lasciamo stare l'antica e più comune opinione, benchè ora combattuta da molti, che la lingua latina traesse la sua origine dalla greca. Avvi chi le dà per madre la lingua fenicia, e questa opinione al can. Mazzocchi sembra indubitabile. Il P. Bardetti, seguendo e illustrando sempre più il parere di altri scrittori, vuole che la lingua celtica ossia l'antica germanica abbia generato la latina, e ne trova chiarissima la derivazione in molte parole. Chi crederebbe che anche la lingua schiavona dovesse dirsi madre della latina? E tal è nondimeno la sentenza di M. l'Evêque nella sua Storia della Russia, il qual si lusinga di averla colle

La prima comprenderà lo spazio di cinque secoli interi, spazio di lunga durata, ma scarso e sterile pe' Romani di letterarie lodi. La seconda abbraccerà la durata di circa cento anni, cioè dal fine della prima guerra Cartaginese l'anno 512 fino alla distruzione della stessa città di Cartagine l'anno 607, il quale spazio di tempo si può chiamare a ragione il principio della romana letteratura. La terza finalmente comprenderà lo spazio di oltre ad un secolo e mezzo, cioè dall'anno 607 fino all'anno 766, nel qual tempo la romana letteratura toccò il più alto segno della sua perfezione.

osservazioni etimologiche invincibilmente dimostrata. In somma io annovero questa tra le quistioni che non si decideranno giammai, e sulla quale perciò mi è sembrato e mi sembra inutile il disputare. Nondimeno io penso (ma senza impegnarmi a difendere il mio pensiero con una lunga dissertazione) che fra tutte le opinioni sia la più verisimile quella che è seguíta dal ch. sig. avvocato Giuseppe Antonio Aldini nella bella sua dissertazione *de Varia Latinae Linguae Fortuna*, stampata in Cesena nel 1775, cioè che la lingua latina avesse una origine somigliante a quella di Roma; e che come questa formossi da diversi piccioli popoli che in que' contorni abitavano, così dalle diverse lor lingue, o, a dir meglio, da' diversi lor dialetti si formasse una nuova lingua, la qual da quel popolo prendesse il nome che nella fondazion di Roma ebbe la principal parte, cioè da' Latini. Ma quali fossero le lingue di que' tanti piccioli popoli, e qual origine avessero, chi può indicarcelo?

LIBRO PRIMO

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima guerra Cartaginese.

I. Esame delle ragioni per le quali alcuni negano l'ignoranza degli antichi Romani.

I. L'abate le Moine d'Orgival in una sua operetta (*Considérations sur l'origine et progrès des belles lettres chez les Romains*, ec. *p.* 1, ec.) in cui prende a esaminare l'origine, il progresso e la decadenza degli studi presso i Romani, cerca di liberarli da quella qualunque siasi taccia che potrebbe in lor derivare dall'opinione ricevuta comunemente, che essi per cinque secoli *non conoscessero che l'armi e la marra*. Di questo libro non troppo vantaggiosamente hanno parlato gli autori del *Journal des Savans* (*an.* 1750, *p.* 616), e alcuni errori se ne sono notati ancora nelle Memorie di Trevoux (*an.* 1750, *févr. art.* 24) e nella Storia letteraria d'Italia (*t.* 4, *p.* 253); e singolarmente poco probabile è sembrata questa sua proposizione. Confessa egli medesimo che affermare che ne' primi secoli di Roma vi ebber uomini dotti, sembra *uno strano e improbabile paradosso*. E nondimeno egli non teme di affermarlo. Ma le stesse pruove ch'egli ne arreca, quando si vogliano esaminare attentamente, giovano a sempre più persuaderci che questo è di fatti *uno strano e improbabile paradosso*. Egli afferma che Romolo *fu istruito in tutte le scienze che al grado di lui, secondo il costume di quel tempo, si convenivano*; e il pruova coll'autorità di Plutarco, ove dice che *Romolo e Remo impararono le lettere ed*

altre cose che d' ingenui fanciulli erano propie (*in Romulo*). Ma io non veggo perchè questo passo di altre scienze intender si debba fuorchè di quella de' primi elementi e degli esercizii del corpo allora usati, che noi ora diremmo arti cavalleresche. Aggiugne, che il formare che fece Romolo i suoi Romani a grandi e magnanime imprese, *ci dà motivo di affermare ch' egli non ommettesse le scienze e le arti, che sono il più bello ornamento e la principal gloria di uno Stato.* Ma non si pruova che così fosse veramente, e niun indicio ne abbiamo negli antichi monumenti che ci sono rimasti. Nel collegio de' pontefici da Numa istituito egli ritrova un' accademia di dotti *che colle loro veglie e co' loro scritti potessero istruire quella moltitudine di fuorusciti, cui la severità delle leggi traeva a Roma come ad inviolabile asilo.* Eppur sappiamo che Numa stesso se ottenne il nome illustre di filosofo, ciò fu singolarmente e per le savie leggi che a' Romani prescrisse, e per l' accorgimento finissimo con cui per mezzo di un maestoso apparato di cirimonie, di sagrifizi, di pompe sacre strinse e soggettò quel ferocissimo popolo col possente freno della religione; che quanto alla natural filosofia, non abbiamo indicio alcuno a provare che Numa fosse in essa versato, se se ne tragga una lieve tintura di astronomia, di cui si valse a regolare non troppo esattamente il calendario. Tale è ancora il sentimento del dotto Bruckero diligentissimo riercatore delle opinioni degli antichi filosofi. *Interim*, dic' egli (*Hist. Critic. Philosoph. t.* 1, *p.* 377, ec.), *magnum virum*

et legislatorem prudentissimum Numam fuisse adeo non negamus, ut facile in Plutarchi sententiam concedamus, praeferendum esse Lycurgo legislatorum fere principi. Verum haec virum quidem prudentem constituunt, qua ex causa Cicero quoque ei sapientiam constituendae patriae, et Plutarchus prudentiam civilem recte tribuunt, non vero philosophum faciunt. « Più favorevole al sapere astronomico di Numa è M. Bailly, il quale osserva ch'ei fu assai più esatto nel regolare il suo calendario, di quel che fossero i Greci a que' tempi (*Hist. de l'Astronom. Ancienne p.* 194, 435, ec.); e che anche, secondo alcuni, egli ebbe notizia del vero sistema del mondo, che fu poi adottato dalla scuola pittagorica; la qual lode però egli pensa, e parmi a ragione, che senza bastevole fondamento si attribuisca a Numa ».

II. Tenui indizi che abbiam della loro letteratura.

II. Cicerone stesso, di cui non vi ebbe mai il più zelante scrittore nel sostenere le glorie della sua patria, non ha potuto rinvenire argomenti che con qualche probabilità dimostrassero avere i Romani fino da' primi secoli coltivate le scienze. Vorrebbe egli pur persuaderci (*l.* 4 *Quaest. Tusc. in Exord.*) che la pittagorica filosofia fosse dagli antichi Romani conosciuta ed abbracciata. La vicinanza della Magna Grecia in cui visse Pittagora, e dopo lui tanti e sì illustri filosofi di lui discepoli, dovette certamente, secondo lui, risvegliar ne' Romani il desiderio di esserne essi pure istruiti. Ma tutti i vestigi che di questa pittagorica filosofia egli ha potuto trovare nell'antica Roma, si riducono all'uso di cantare ne' conviti a suon

di flauto le preclare geste degli antenati, e qualche genere di poesia che doveva essere usato, poichè nelle leggi delle XII tavole si vietava il valersene a danno altrui, e alla costumanza di accompagnare col suono degli strumenti le cirimonie de' sagrifizi e i solenni conviti de' magistrati. Ma ognun vede quanto deboli indicii son questi a provare che lo studio della filosofia fiorisse allor tra' Romani. Anche per ciò che appartiene all'eloquenza, Cicerone confessa che non pargli di aver mai letto in alcuno scrittore che que' primi consoli di Roma, benchè eloquentemente parlassero, fosser creduti oratori, o che all'eloquenza fosse proposto qualchesiasi premio; *ma solo*, soggiugne egli, *qualche conghiettura mi muove a sospettarlo* (*De Cl. Orat. n.* 14). La qual conghiettura però non è altra se non quella che adducesi anche dall'ab. le Moine, cioè che leggiamo esservi stati uomini possenti nel favellare, i quali in diverse occasioni seppero persuadere all'esercito, al popolo, a' magistrati qualunque cosa lor piacque. Conghiettura, la qual proverebbe che studio di eloquenza vi ha ancor tra gli artigiani più vili e tra' più pezzenti mendici, molti de' quali si odono non rare volte usare ne' lor bisogni singolarmente di una vivissima naturale eloquenza. Ma non è questa di cui si cerca quando si parla dello studio dell'eloquenza; ma sì di quella che coll'arte e co' precetti si forma, come nella parte precedente si è dimostrato (*V. sup. par.* 2, *c.* 2). Appena sembrami degna di esser qui confutata l'altra ragione che a provar l'eloquenza tra gli antichi

Romani adduce l'ab. le Moine, tratta dalle belle parlate dei re, de' capitani, de' magistrati, che Dionigi Alicarnasseo, Livio ed altri hanno nelle loro storie inserito. Vi ha forse chi non sappia essere parer comune tra' dotti, che quelle parlate furono dagli storici stessi composte come più loro piacque?

III. Romolo avea loro vietato l'apprender le scienze.

III. Non vi ha dunque argomento alcuno a provare che ne' primi cinque secoli fiorissero le scienze in Roma, anzi Dionigi Alicarnasseo chiaramente ci mostra che Romolo vietato avea a' Romani il coltivarle: *Romulus*, dice egli (*l.* 2, *c.* 28), *artes sedentarias ac illiberales... servis et exteris exercendas dedit; et diu apud Romanos haec opera habita sunt ignominiosa, nec ullus indigena ea exercuit; duo vero studia sola ingenuis hominibus reliquit, agriculturam et bellicam artem.* E che questa legge di Romolo durasse lungamente nel suo vigore, più chiaro ancora vedrassi dalla storia de' tempi seguenti, ne' quali vedremo ciascheduna scienza avere la prima origine e cominciare, talvolta ancora non senza contrasto, a introdursi in Roma. Egli è vero che, come detto abbiamo nella prima parte di quest' opera, solevano in questi primi tempi i Romani nell'etrusche lettere istruirsi (*V. sup. p.* 13). Ma benchè uomini colti fosser gli Etruschi, il veder nondimeno che i Romani la loro superstizione appresero solamente e non il loro sapere, ci dà motivo di credere che la scienza degli augurii, degli auspicii e di altre somiglianti superstiziose osservazioni fosse la sola scienza etrusca di cui andassero in cerca i Romani.

IV. Per quali ragioni non si introducessero che tardi tra loro.

IV. Lo stesso ab. le Moine, dopo avere usato ogni sforzo a mostrare i Romani de' primi secoli amatori delle scienze, pare che riconosca egli stesso che assai debole e languido fu un tal amore; perciocchè poco dopo così soggiugne (*p.* 10): *Era ben difficile che si scrivesse allora pulitamente, e che si usasse un parlare elegante e colto: lo stato degli affari nol permetteva. Uno stato incerto ancora e ondeggiante, le continue discordie tra'l senato ed il popolo, il successivo e vario cambiamento di governo di re, di consoli, di tribuni militari; lo spirito di conquista proprio di questa nazione, le continue guerre con popoli più dell'agricoltura solleciti che non degli studi; la necessità di aver sempre l'armi alla mano, e di star notte e giorno in faccia al nemico, tutto ciò impediva ai Romani l'applicarsi unicamente* (meglio forse avrebbe detto *l'applicarsi punto*) *alle scienze.* A questa ragione, presa dalla dura situazione in cui erano i Romani ne' primi secoli, un' altra ne aggiugne l'autore di un'opera sopra le Antichità di Roma, stampata in Dublino l'anno 1724, di cui una piccola parte è stata estratta ed inserita nelle Memorie di Trevoux (*an.* 1751, *janv. p.* 252, *févr. p.* 466) col titolo: *Saggio storico sopra la Letteratura de' Romani;* ove così ragiona: *Quando si considerano i cominciamenti del romano impero, la forma che ricevette dapprima dal suo legislatore, e le qualità de' primi membri che lo composero, niuno si maraviglia al vedere in questo nascente popolo una cotale ferocia interamente opposta alla pulitezza e alle*

maniere propie di un popolo ben coltivato. Questa rozza barbarie cambiossi insensibilmente in una austera alterigia, per cui i primi eroi di Roma contenti de' soli soccorsi della natura disprezzarono quelli dell' arte, dalla quale essi non presero cosa alcuna, onde rischiarare la lor ragione e avvivare il natío loro coraggio. Essi non conobbero punto nè il pregio delle opere d' ingegno, nè i vantaggi dello studio, cui considerarono come frivola occupazione, e alla gravità di un cittadino non conveniente. E in un tal pregiudizio più ancor confermolli il vedere che con un' esatta militar disciplina e con una singolare costanza soggiogavano altre nazioni che meno ancora di loro versate erano negli studi.

V. Altre ragioni della loro ignoranza.

V. Questa feroce alterigia, nata, per così dire, e cresciuta insiem co' Romani, fece sì, che benchè vicini essi fossero e agli Etruschi e agli abitatori della Magna Grecia, popoli, come si è detto, colti assai e delle liberali arti sommamente studiosi, sdegnaronsi nondimeno di approfittarsi della favorevole occasione che loro si offeriva di coltivare lo spirito e d'istruirsi nelle scienze. Co' Greci appena ebbero i Romani ne' primi secoli commercio alcuno. Tutte le altre straniere nazioni eran da essi considerate come indegne di venire a confronto colla grandezza e colla maestà del loro nome, e troppo avrebbon essi pensato di abbassarsi, se le avesser prese a maestre, e fatti se ne fossero imitatori. Quindi, trattene le cerimonie e i riti appartenenti al culto de' loro Iddii, ne' quali pare che i Romani da' popoli d'ogni parte

del mondo raccogliessero quanto vi aveva di più superstizioso, in tutte le altre cose sdegnaronsi essi di sembrar debitori di cosa alcuna ad altrui. Un'altra ragione ancora, secondo la riflession del Bruckero (*t.* 2, *p.* 6), concorse a rendere i Romani per lungo tempo nemici di ogni sorta di studi. Temevano que' gravissimi magistrati che se i giovani presi fossero un giorno dall' amor delle lettere, questo non venisse a raffreddare dapprima, e poscia ad estinguere interamente quel guerriero vigore che fin allora aveano conservato, e a render loro increscevole quella stentata e faticosa vita che aveano fin allora condotta. Per tutte queste ragioni non furono gli antichi Romani punto solleciti di tutto ciò che a lettere ed a scienze appartiene. Alcuni ben rozzi versi e senza alcuna armonia usati talvolta nelle solenni pompe e ne' sagrifizi, certe rusticane e buffonesche poesie recitate sopra i teatri, gli annali scritti da' pontefici, in cui i più memorabili avvenimenti della Repubblica accennavano col più digiuno e più secco stile che mai si potesse; ecco tutti i monumenti che del sapere degli antichi Romani ci sono rimasti, come confessa lo stesso ab. le Moine (*p.* 8, ec.). La tragedia, la commedia, il poema, la storia, la rettorica, la filosofia, anzi la gramatica stessa eran nomi sconosciuti tra loro, e in tutte le storie romane noi non troviamo menzione di un solo ne' primi secoli che in alta stima salisse pel suo sapere. Egli è vero che troviamo scuole in Roma fin dal principio del quarto secolo; perciocchè Dionigi Alicarnasseo (*p.* 709) racconta che

Appio Claudio, mentre era decemviro, cioè circa l'an. 303, avvenutosi a vedere una fanciulla figliuola di L. Virginio, mentre se ne stava in iscuola leggendo, *dum in ludo literario legeret*, se ne invaghì; e anzi aggiugne: *tunc autem puerorum ludi literarii erant circa forum.* Il che pure in somigliante maniera si narra da Livio (*l.* 3, *c.* 44). Ma assicurandoci Svetonio che la gramatica cominciò assai più tardi ad essere coltivata in Roma, pare evidente che queste non fossero scuole che de' primi elementi, a cui perciò le fanciulle ancora intervenissero, e vi apprendessero a leggere e a scrivere.

VI. La sola giurisprudenza ebbe qualche coltivatore.

VI. Il solo studio delle leggi ebbe a quel tempo alcuni coltivatori; poichè avendo Roma le sue leggi, necessariamente essere vi doveva chi facessene attento studio per interpretarle al bisogno. In esse certo doveva esser versato quel famoso Papirio, il quale a' tempi di Tarquinio il Superbo per volere del senato e del popol romano raccolse e ordinò tutte le leggi che da' predecessori di lui erano state promulgate, affinchè non avesse effetto il disegno che formato avea Tarquinio di abolirle tutte, e di reggere a suo capriccio l'impero. Ne fu dunque data a Papirio la commissione, ed egli sì felicemente la adempiè, che le leggi da lui raccolte ebbero il nome di Codice Papiriano. I frammenti che di esso ci sono rimasti, sono stati raccolti dal dotto avvocato Antonio Terrasson nell'erudita sua Storia della Romana Giurisprudenza (*part.* 1, § 5, 6, ec). Maggiore ancora esser dovette lo studio delle

leggi verso il principio del quarto secol di Roma, quando la solenne deputazione si fece di tre cittadini, acciocchè recandosi ad Atene e alle altre città della Grecia, tutte ne raccogliessero le migliori leggi che vi trovassero pubblicate; e quindi un magistrato di Dieci fu eletto che di tutte queste leggi formasse un corpo, il quale a stabile regolamento servisse della Repubblica, e che fu poi chiamato col nome di Leggi delle XII Tavole. Io non tratterrommi a parlarne più lungamente, poichè e tutti gli scrittori della storia romana e tutti i trattatori della romana giurisprudenza ne han favellato. Ma veggasi singolarmente ciò che ne ha scritto il soprallodato avvocato Terrasson, il quale questo fatto ancora ha difeso (*part.* 2, § 1) contro Giambatista Vico che lo ha rivocato in dubbio (« *Principii di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni* »), e contro M. de Bonamy che senza contraddire al fatto ne combatte il più delle circostanze, così che il fatto stesso può rimanere dubbioso (*Mémoir. de l'Acad. des Inscript. t.* 12, *p.* 27). Una cosa sola io qui osservo a render sempre più evidente che ben rozzi erano ancora i Romani a quel tempo, perciocchè a interpretar le leggi recate di Grecia fu loro d'uopo valersi dell'opera di un certo Ermodoro di Efeso, che allora trovavasi in Roma, e a cui perciò a monumento di gratitudine fu innalzata una statua. *Fuit,* dice Plinio (*l.* 34, *c.* 5), *et Hermodori Ephesii* (statua) *legum, quas Decemviri scribebant, interpretis publice dicata.* Questo studio medesimo, sostenuto dalla necessità di

render giustizia nelle civili e nelle criminali cause, sempre si mantenne tra' Romani in vigore. Il Terrasson alcuni giureconsulti annovera che a questi tempi fiorirono, e tra essi singolarmente Appio Claudio Centemmano, o, come altri scrivono, Centumalo, Sempronio, e Tiberio Coruncanio che fu console l'anno 473, del quale dice che fu il primo ad aprir pubblica scuola di giurisprudenza. Di lui parla ancor Cicerone con somma lode (*Brut. num.* 14; *Or. pro Domo, n.* 34).

VII. Da' popoli della Grecia Magna ebbero i primi lumi delle scienze.

VII. Tal fu lo stato della romana letteratura ne' primi cinque secoli della Repubblica; e forse più lungo tempo ancora avrebbono i Romani sprezzate, anzi ignorate le scienze, se le stesse loro conquiste non gli avessero in certo modo riscossi. Ella è opinion ricevuta comunemente, che il commercio co' Greci fosse l'origine dell'amore e della stima in cui cominciarono i Romani ad aver gli studi delle bell'arti. Ma se per Greci intendansi, come intendonsi per lo più, gli abitatori di quella che propriamente si dice Grecia, la quale di tutte le scienze è creduta e detta ordinariamente madre e maestra, opinione alcuna non fu mai più falsa e più insussistente di questa; perciocchè appena aveano allora i Romani avuto ancora con essi commercio alcuno. Una diligente riflessione sulle cose avvenute sul finire del quinto secolo di Roma ci aprirà, io spero, la via a conoscere la prima origine dell'amor delle lettere tra' Romani, la qual io non so se sia stata ancora da altri attentamente esaminata. Tre popoli erano allor nell'Italia, presso i quali da lungo tempo si

coltivavan le scienze; gli Etruschi, gli abitatori della Magna Grecia, e i popoli della Scilia. Or se noi ci facciamo a riflettere sulla storia di Roma, noi troviamo che l'anno 473 gli Etruschi, i quali lunghe guerre sostenute aveano contro i Romani, furono interamente domati; e che l'anno 487 ottennero finalmente i Romani medesimi che tutti i popoli della Magna Grecia, molti de' quali avean fin allora sostenuta valorosamente l'antica lor libertà, ad essi pienamente si soggettassero. Venute queste provincie in poter de' Romani, molti de' loro abitatori dovettero naturalmente venire a Roma; e quelli singolarmente che per sapere erano illustri, non potendo più sperare nella soggiogata lor patria que' pubblici onori di cui prima godevano, dovettero facilmente determinarsi a venire in cerca della lor sorte presso ai nuovi loro signori. Vedremo in fatti tra poco che i primi poeti che conosciuti furono in Roma, furon presso che tutti di alcuna di queste provincie, come Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio ed altri. Questi furon dunque veracemente coloro che il primo amor delle lettere accesero in cuore a' Romani, i quali veggendo che le nazioni da lor soggiogate aveano in gran pregio le scienze e i loro coltivatori, vergognaronsi di esser da meno di essi, e cominciaron prima a favorire essi pure quelli che per letteratura erano più rinomati; e quindi presero ad amare e a coltivar essi pure quegli studi che onoravano in altrui. La prima guerra Cartaginese, che a questo tempo medesimo, cioè l'anno 489, ebbe cominciamento, ritardò

di alcuni anni l'effetto che la venuta di questi stranieri a Roma cominciava a produrre; ma insieme una nuova occasione diede a' Romani di concepire stima sempre maggiore delle lettere e de' letterati. Non aveano essi mai fino allora posto il piede fuori d' Italia. Le loro guerre erano sempre state o con popoli confinanti, o con nazioni straniere bensì e lontane, ma venute a molestarli ne' loro stati. Ma questa guerra costrinseli a portar l'armi ora in Sicilia, ora in Sardegna, or nell'Africa stessa. Io non penso che nè la Sardegna nè l' Africa non giovassero molto a destare in essi l'amor delle scienze. Ma la Sicilia fioriva allora mirabilmente pel coltivamento degli studi e della poesia in particolar modo; perciocchè viveva forse ancora Teocrito, che fiorì, come dicemmo, verso l'olimp. cxxx che coincide apputo co' tempi di cui parliamo. Le cose dunque che agli sguardi de' Romani si offrirono in Sicilia, le azioni teatrali che videro ivi rappresentarsi, e gli onori che osservarono rendersi a' poeti, dovettero nell'animo loro accendere una lodevole emulazione, e determinarli a non essere in questo genere di lodi inferiori a una nazione a cui per ogni altro capo erano di gran lunga superiori. In fatti terminata appena la guerra, il che accadde l'anno di Roma 512, e soggettata pel trattato di pace parte della Sicilia a' Romani, vidersi tosto poeti in Roma, si videro su' teatri commedie e tragedie, cominciarono a comporsi poemi; e come le scienze tutte si danno vicendevolmente aiuto e sostegno, gli altri studi ancora, qual più presto, qual meno, vidersi

coltivati felicemente. Da tutte le quali cose egli è, a parer mio, evidente che a' mentovati tre popoli italiani, e non già a' Greci, furon debitori i Romani del rivolgersi che finalmente fecero agli studi. Non negherò già io che il commercio co' Greci giovasse poscia non poco a perfezionare la romana letteratura; ma a me basta l'osservare che come gli antichi abitatori d'Italia al loro genio medesimo dovettero in parte il felice riuscimento loro nelle scienze e nelle arti, così i Romani da' popoli d'Italia, e non da que' della Grecia, appresero primieramente le scienze stesse. Ma è omai a vedere partitamente quali fosser gli studi che prima di tutti ricevuti furono in Roma, quali poscia vi s'introducessero, e quale avanzamento in essi fecero i Romani.

LIBRO SECONDO

Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra Cartaginese fino alla distruzion di Cartagine.

Capo I.

Poesia.

I. Per qual ragione e come la poesia prima delle altre belle arti s'introducesse in Roma.

I. Come di molte altre nazioni, così ancor de' Romani avvenne che la prima tra le belle arti che tra loro ebber ricetto, fu la poesia. A che non solo dovette concorrere il piacere che essa naturalmente arreca, ma il fiorire

ancor ch' ella faceva allora nella Sicilia, e probabilmente anche nella Magna Grecia. Tra i diversi generi di poesia, la teatrale ebbe il vanto di esser prescelta. Io so bene che qualche abbozzo, per così dire, di teatral poesia erasi già veduto iu Roma, ma così rozzo che appena ne merita il nome. Se ne è parlato di sopra trattando degli Etruschi, e si può vedere ciò che ne dice il Quadrio (*t.* 4, *p*, 37, ec.), e noi ancora vedrem frappoco in che consistesse. Livio Andronico fu il primo che in Roma la coltivasse, appena la prima guerra Cartaginese ebbe fine. *Livio*, dice Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 18), *il quale il primo, nel consolato di C. Clodio figliuol di Appio Cieco e di M. Tuditano, pose sulla scena un' azion teatrale, l'anno innanzi alla nascita di Ennio, cioè l'anno* 514 *dopo la fondazion di Roma, come dice l'autore che noi seguiamo* (cioè Attico); *perciocchè intorno al numero degli anni vi ha controversia tra gli scrittori.* In fatti ne' Fasti Capitolini i due consoli mentovati si veggon segnati l'anno precedente; e Cicerone stesso altrove più dubbiosamente ragiona di quest'epoca: *Circa* 510 *anni*, egli dice (*Tusc. Quaest. l.* 1 *in Exord.*), *dopo la fondazion di Roma Livio rappresentar fece una favola teatrale, essendo consoli C. Claudio* (che è lo stesso che Clodio) *figliuol del Cieco e M. Tuditano, un anno innanzi al nascer di Ennio.* Il che per ultimo da Gellio ancor si conferma (*Noct. Att. l.* 17, *c.* 21): *Essendo consoli* (C. Claudio) *Centone figliuol di Appio Cieco e M. Sempronio Tuditano, Livio prima d'ogni altro rappresentar fece in Roma una favola teatrale.*

II. Teatro introdotto in Roma da Livio Andronico.

II. Noi abbiam dunque l' autore della prima azion teatrale che si vedesse in Roma, e l'epoca ancora ne abbiamo, che noi coll' autorità de' Fasti Capitolini fisseremo all' anno 513. Piacemi a questo luogo di riportare il passo dello storico Livio, ove tutta l' origine del teatro romano, e ciò che da Andronico vi fu primamente introdotto, diligentemente descrive: *Poichè la violenza della peste*, dic' egli all' anno di Roma 389 (*Dec.* 1, *l.* 7), *nè per umano consiglio, nè per divino aiuto non rimetteva, dicesi che tra le altre cose a placar lo sdegno de' Numi adoperate, i giuochi scenici ancora s' introducessero; oggetto nuovo a quel popolo bellicoso che gli spettacoli soli del Circo avea finallora veduti. Fu questa nondimeno allora, come esser sogliono tutti i principii, cosa tenue e presa ancora dagli stranieri. Alcuni giocolieri fatti venir dall' Etruria, senza versi di sorta alcuna, a suon di flauto saltando menavano alla maniera loro non isconce danze. La gioventù romana prese poscia ad imitarli, scherzando vicendevolmente tra loro con rozzi versi, e saltando in maniera alle cose che essi dicevano adattata. Ebbe plauso la cosa, e col frequente ripetersi venne in uso. Gli attori detti furono Istrioni dall' etrusca parola* ister *con cui appellavansi i giocolieri; e non usavano già più essi i rozzi e mal tessuti versi fescennini, ma una specie di satira composta a metro, e accompagnata da canto e da salto regolato a suono di flauto. Livio fu il primo, alcuni anni dopo, che, lasciate le satire, osò di prendere un determinato argomento dell' azion teatrale, recitando*

egli stesso, come tutti allora solevano, i proprii versi. Di lui raccontasi che essendoglisi pel frequente venir sul teatro offuscata la voce, chiestane licenza al popolo, trasse sulla scena un servo che accompaganto dal flauto cantasse i versi, a sè riserbando il gesto e l'atteggiamento. Il che riuscigli più felicemente ancora di prima, poichè non era occupato e distratto dal maneggiar della voce. Di là si prese il costume che al gestire de' comici da altri si canti, e ch'essi colla lor voce recitino i diverbii solamente ossia i dialogi. Intorno alle quali ultime parole, che non son certo chiare di troppo, puossi vedere un'erudita dissertazione di M. Du Clos *Sull'Arte di dividere l'azion teatrale, e di porre in nota la declamazione che pretendesi essere stata in uso presso i Romani* (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 21, *p.* 191).

III. Di qual Grecia ei fosse natio.

III. Ed ecco in brevi parole la storia dell'origine e de' progressi del romano teatro. Ma del primo, per così dire, autore di esso convien dire qualche cosa più distintamente. Dicesi dalla più parte degli scrittori che Livio Andronico fosse greco di nascita, che Andronico fosse il solo vero suo nome, e che essendo schiavo di Livio Salinatore, i cui figliuoli istruiva, e da lui posto in libertà, per gratitudine al suo benefattore prendessene, come era ordinario costume, anche il nome, e fosse poi detto Livio Andronico. Ma queste asserzioni non sono senza qualche difficoltà, la qual per altro non so se da altri sia stata ancora osservata. Che Andronico fosse greco, facilmente il persuade lo stesso suo nome: lo

conferma in qualche modo Svetonio, che *semigreci* chiama (*De Illustr. Grammat. c.* 1) Ennio e Livio, e più chiaramente Terenziano Mauro: *Livius ille vetus grajo cognomine* (*De Metris*). Ma non si potrà facilmente spiegare per qual maniera, se greco veramente era Livio, venisse egli in poter de' Romani, e fosse loro schiavo, perciocchè niuna guerra e niun commercio aveano fin allora avuto i Romani co' Greci. È dunque a dire che nativo egli fosse della Magna Grecia, la cui conquista avendo terminata i Romani l'anno 487, come si è detto, egli è verisimile che nelle guerre contra i Romani da que' popoli sostenute e' cadesse nelle loro mani (*).

(*) Per mostrare che Livio Andronico non era veramente greco di nascita, ma italiano nato nella Magna Grecia, ho affermato che se Livio era veramente greco, non si potrà facilmente spiegare come divenisse egli schiavo de' Romani che non aveano allor co' Greci nè guerra, nè commercio alcuno. Vi è stato chi mi ha opposto, che essendo allora universale il traffico degli schiavi, poteva Livio ancorchè greco passar nelle mani de' Romani, comunque essi non avessero comunicazione co' Greci. Che ciò potesse accadere, io non ardirò di negarlo. Ma non so se si possa additare alcun Greco schiavo in Roma prima di questi tempi. Io ho usato di qualche diligenza per trovar menzione di qualcheduno di essi; ma inutilmente. Chi ha più agio di me, potrà esaminar questo punto più maturamente. E qualunque sia l'esito di tai ricerche, si proverà al più che Livio poteva essere greco, ma non si proverà che il fosse certamente; e il vedere che gli altri poeti suoi contemporanei erano comunemente o della Magna Grecia, o de' vicini paesi, sarà sempre una non leggera congettura a pensare che di quelle provincie medesime fosse natío ancor Livio.

Quindi non alla Grecia veramente, ma all'Italia appartiene il vanto di aver dato a Roma il primo autor di tragedie e di commedie latine. Che Andronico poi fosse schiavo di Livio Salinatore, benchè da tutti i moderni autori e singolarmente dal Dacier (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 2, *p.* 187) e dal Quadrio (*t.* 4, *p.* 40) costantemente si affermi, io non ne trovo indicio presso autore antico, trattane la Cronaca Eusebiana; e quando pure ei fosse stato schiavo di un Livio, il che dal nome ch'ei prese rendesi verisimile, pare che non di Livio Salinatore ciò debba intendersi, perciocchè questi non fu console che l'anno 534, ma di alcun altro della stessa famiglia (*a*).

IV. Sue Opere teatrali ed altre poesie.

IV. Molte favole teatrali egli compose, la più parte tragedie. Tredici sono quelle i cui titoli sono stati dal Fabrizio diligentemente raccolti (*Bibl. Lat. t.* 2, *l.* 4, *c.* 1). Ma i soli titoli

(*a*) Il ch. P. Eustachio d'Afflitto domenicano, che una nuova Biblioteca degli Scrittori Napoletani, scritta con erudizione e con esattezza non ordinaria, ha cominciato a pubblicare, conferma e svolge più ampiamente la mia opinione, che Andronico fosse natío della Magna Grecia; e inoltre a maggior gloria di quelle provincie osserva che esse entrano ancora a parte delle glorie degli Etruschi, perciocchè una parte almeno di esse era anticamente nell'Etruria compresa (*Mem. degli Scritt. Napol. t.* 1, *p.* 342). Una nuova spiegazione ha egli data del passo di Svetonio intorno alle scuole tenute da Andronico e da Ennio, e vuole col Casaubono che non *Graece*, ma *Graeca interpretabantur* si debba ivi leggere. Veggasi l'opera stessa, poichè troppo a lungo mi condurrebbe l'entrare in sì minute ricerche.

appunto ce ne sono rimasti, e alcuni pochi frammenti, che sono stati inseriti nella Raccolta degli antichi poeti stampata in Ginevra l'anno 1611, poscia pubblicati di nuovo e diligentemente illustrati dal Vossio (*vol.* 4 *ejus Oper.*). Le quali due edizioni sono comuni a tutti gli antichi poeti di cui solo ci son rimasti frammenti; e basti perciò l'averle qui rammentate per non doverle accennare di nuovo quando degli altri ragioneremo. Fu egli ancor destinato, come abbiamo dallo storico Livio (*l.* 27, *c.* 37), a comporre un inno che l'anno di Roma 546 doveasi da ventisette verginelle a placare lo sdegno degl'Iddii solennemente cantare. Inoltre l'Odissea di Omero tradusse egli in versi latini jambici, di cui qualche picciol frammento abbiam avuto da Gellio (*l.* 7, *c.* 7, ec.). Cicerone delle poesie di Livio ha portato poco favorevol giudizio; e certo i frammenti che ce ne sono rimasti, non ce ne danno una troppo vantaggiosa idea. L'Odissea latina paragonata viene da Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 18) a una di quelle antiche statue che a Dedalo venivano attribuite, le quali altro pregio non avevano finalmente che quello del loro creduto autore; e de' teatrali componimenti dice che degni non erano di esser letti due volte. Ma ciò non ostante deesi ad Andronico gran lode, come a primo inventor tra' Latini di quel genere di poesia che poscia più facilmente da altri fu a maggior perfezione condotto. Orazio ancora ci attesta che il severo suo maestro Orbilio dettavagli i versi di questo poeta, i quali benchè confessi esser rozzi ed incolti, non vuole però

che si sprezzino, e gettinsi come indegni d'esser conservati.

Non equidem insector, delendaque carmina Livi
Esse reor, memini plagosum quae mihi parvo
Orbilium dictare; sed emendata videri,
Pulcraque, et exactis minimum distantia, miror.
L. 2, *ep.* 1.

V. Egli introduce anche in Roma lo studio degli antichi scrittori.

V. Benchè a questi tempi non vi avesse in Roma alcuno di que' precettori che detti furon Gramatici, come poscia vedremo, Livio cominciò nondimeno a dare un saggio, per così dire, di quest'arte. Perciocchè di lui e di Ennio dice Svetonio, che *Graece interpretabantur* (*De Ill. Gramm. c.* 1), e che essi e nell'una e nell'altra lingua ammaestravano e in Roma e fuori; parole non troppo facili a intendersi; poichè Svetonio non vuol certo dire che essi fosser gramatici di professione, soggiugnendo subito egli stesso che il primo gramatico fu Cratete di Mallo molti anni dopo. Sembra dunque che così intender si debba, che ad alcuni cittadini bramosi di avanzar negli studi sponessero essi or in greco, or in latino, come quegli bramavano, i migliori autori tra' Greci, che altri allora non ve n'avea degni d'esser proposti a modello di colto stile. Un altro vanto converrebbe accordar a Livio, se attener ci volessimo all'autorità di Diomede, o, a dir meglio, di alcune edizioni che di questo antico gramatico abbiamo. *Epos Latinum*, così leggesi nella edizion veneta del 1495, e in quella di Giovanni Cesario (*l.* 3), *primus digne scripsit Livius, qui res Romanorum decem et octo complexus est libris, qui et Annales*

inscribuntur, quod singulorum fere annorum actus contineant. Ma, come ben osserva il Vossio (*De Hist. Latin. l.* 1, *c.* 2), nulla di ciò abbiamo presso gli antichi scrittori, e i diciotto libri di Annali da Ennio furono scritti, e non da Livio. Pare dunque che *Ennius* debba ivi leggersi, e non *Livius*, ovvero che ommetter si debba la voce *Livius*, come è veramente nell' edizion de' Gramatici fatta dal Putschio, ove leggesi solo *scripsit is, qui res*, ec.

VI. Epoche della vita del poeta Nevio.

VI. Gneo Nevio nativo della *Campania* fu il secondo de' latini poeti che fiorisse in Roma. Egli visse a un dipresso al tempo stesso di Livio; perciocchè sappiamo, per testimonianza di Varrone presso Gellio, che ei militò nella prima guerra Cartaginese. Ecco le parole di questo autore (*l.* 17, *c. ult.*): *L'anno dopo la fondazion di Roma* 519, *Spurio Carvilio Ruga fu il primo in questa città che dalla moglie per divorzio si separasse ... e nello stesso anno Gneo Nevio poeta rappresentò al popolo le sue favole teatrali; di cui scrive Varrone nel primo libro de' Poeti, che militato avea nella prima guerra Cartaginese, e che ciò da Nevio stesso diccasi nel poema che intorno a quella guerra egli scrisse.* Il tempo ancor della morte coincide con quello della morte di Livio. Questi visse almeno fino all'anno 546, come si è detto; e Nevio morì essendo consoli P. Sempronio Tuditano e M. Cornelio Cetego, cioè, secondo i Fasti Capitolini, l'anno 549. Ma Varrone vita ancora più lunga concede a Nevio. Tutto ciò abbiamo da Cicerone. *Cetego,* dic'egli (*De Cl. Orat. n.* 15), *fu console*

insieme con P. Sempronio Tuditano nella seconda guerra Cartaginese. Nel consolato di questi, come si ha nelle antiche memorie, morì Nevio, benchè Varrone diligentissimo ricercatore dell' antichità a più lungo tempo ancora ne stende la vita.

VII. Sue commedie, e vicende per esse sostenute.

VII. Fu dunque Nevio pressochè allo stesso tempo di Livio; ma più tardi di lui, cioè sei anni dopo, salì sul teatro, mosso probabilmente dall'esempio di Livio, e dal plauso che a lui vedeva farsi dal popolo. Undici, parte tragedie, parte commedie, da lui composte annovera il Fabricio (*Bibl. Lat. l.* 4, *c.* 1), e molte altre ancora se ne veggon citate negl'Indici nella sua Biblioteca inseriti. Ma fatali riuscirono al poeta le sue stesse commedie. Piacevasi egli all' usanza de' Greci di mordere e dileggiar co' suoi versi or l'uno, or l'altro de' più possenti cittadini di Roma. Ne abbiamo un saggio in un suo verso presso il Vossio (*De Histor. Lat. l.* 1, *c.* 2) in cui insultando Metello, che al consolato in età assai giovanile era salito, dice che per fatale sventura di Roma facevansi consoli i Metelli:

Fato Romae fiunt Metelli consules.

Risposegli Metello con altro verso dallo stesso Vossio riferito:

Dabunt malum Metelli Naevio poëtae.

Ciò dovette accadere l'anno 547 di Roma, in cui appunto fu console Q. Cecilio Metello. Ma questi non fu pago di aver renduto verso a verso; e, secondato probabilmente da altri

irritati essi pure dal satirico motteggiar di Nevio, fece per mezzo de' Triumviri arrestare e incarcerare l'infelice poeta. Questi veggendo l'amaro frutto che dal suo satireggiare gli era venuto, due altre commedie compose in prigione, in cui ritrattò in qualche maniera le ingiurie che contro di alcuni avea prima scagliate; e quindi tratto di carcere riebbe la libertà. Tutto ciò vien narrato da Gellio: *Di Nevio ancor sappiamo*, dice egli (*l.* 3, *c.* 3), *che due commedie compose in carcere, l'Ariolo e il Leonte, essendo egli stato da' Triumviri incarcerato per la continua maldicenza, e per l'ingiurie dette contro i principali della città, secondo il costume de' poeti greci; donde poi da' tribuni della plebe fu tratto, avendo colle due mentovate commedie ritrattate le ingiurie e i motteggi con cui avea per l'addietro offesi molti.* Quindi io non so onde abbia tratto il Quadrio (*t.* 4, *p.* 43) che Scipione singolarmente fosse oltraggiato da Nevio, e che egli perciò fosse ancora il principale autore della sua prigionia; e non so pure per qual ragione egli chiami *favolosi poemi* (*t.* 6, *p.* 472) le due commedie da Nevio composte nella sua carcere; poichè chiamandosi esse da Gellio colla voce latina *fabulae*, con cui poco innanzi avea nominate ancora le commedie di Plauto, sembra evidente che di commedie appunto voglia egli favellare a questo luogo ancora (*).

(*) Ho attribuita la prigionia di Nevio allo sdegno di Metello da lui provocato, e ho aggiunto ch'io non

VIII. A questo incarceramento di Nevio pare che volesse alludere Plauto, il quale allora fioriva, in que' due versi della commedia intitolata *Miles gloriosus*, ne' quali egli dice (*act.* 2, *sc.* 2):

VIII. Circostanze della sua prigionia.

Nam os columnatum poëtae inesse audivi barbaro,
Quoi bini custodes semper totis horis accubant.

Il nome di *barbaro* dato qui a Nevio non è già nome di dispregio e d'insulto; ma come

sapeva ove avesse trovato il Quadrio che Scipione singolarmente fosse da lui oltraggiato, e che questi perciò fosse il principale autore della disgrazia di questo poeta. Io ho poi trovato il fondamento dell' opinione del Quadrio, ch'è seguíta ancora da altri. Gellio riferisce tre versi di Nevio (*l.* 6, *c.* 8), de' quali egli dice che fu quasi evidente ch' essi ferivano Scipion l'Africano il maggiore: *propemodum constitisse hosce versus a Cn. Naevio poëta in eum scriptos esse*. Ecco gli accennati versi:

Etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose,
Cujus facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus
Praestat, eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit.

Quindi può essere veramente che Scipione da Nevio offeso con questi versi ne punisse l'ardire col farlo chiudere in prigione. Ma come Gellio dice solo che *fu quasi certo* che il poeta volesse punger con questi Scipione, e dall'altra abbiamo i versi in cui lo stesso Nevio morde nominatamente Metello, non parmi che l'opinione del Quadrio sia ancora abbastanza provata. Qui pure dovevansi accennare i versi pieni, come dice Gellio (*l.* 1, *c.* 24), *di Campana arroganza*, che Nevio avea composti, perchè fossero incisi sul suo sepolcro; il qual autore ancor riferisce que' che da Plauto e da Pacuvio erano stati composti al fine medesimo, dal primo con non minore alterigia, dal secondo più modestamente assai.

Plauto, a somiglianza di tutti gli antichi poeti latini, da' poeti greci traeva gli argomenti delle sue commedie, e greci personaggi introduceva sulla scena, così faceagli ancor parlare all' usanza de' Greci, presso i quali il non esser Greco era lo stesso che esser barbaro. Quelle parole *os columnatum* vuolsi verisimilmente dagli interpreti che usate fossero da Plauto a spiegare un cotale atteggiamento di Nevio, allor quando stavasi pensieroso, cioè il sostenere e far colonna, per così dire, del braccio e della mano al mento. *I due custodi* spiegansi da Iacopo de l'Oeuvre (*in Notis ad Plaut. ad usum Delph.*) e da alcuni altri interpreti per due cani che star solessero sempre a' fianchi di Nevio; ma più probabile sembra l'opinion del Vossio (*loc. cit.*) che disegnino i due sgherri che stavano a custodia del poeta prigione. Egli ne fu poi tratto, come si è veduto di sopra; ma s'egli è vero che morisse l'anno 549, convien dire che e breve fosse la prigionia, e poco tempo dopo esserne uscito, di nuovo incorresse l'indegnazione de' grandi; perciocchè nella Cronaca Eusebiana all'olimp. CXLIV, che corrisponde al suddetto anno, abbiamo che Nevio morì in Utica, cacciato da Roma per la fazione de' nobili e singolarmente di Metello.

IX. Sue Opere.

IX. Le tragedie e le commedie non furon le sole che celebre a' suoi tempi rendessero questo poeta. La storia romana ancora fu da lui illustrata, perciocchè scrisse in versi la prima guerra Cartaginese. Pare che Ennio della gloria di Nevio fosse invidioso rivale; perciocchè ne' suoi Annali recando la ragione per cui della

prima Punica guerra non prendeva egli a parlare, dice:

> Scripsere alii rem
> Versibu', quos olim Fauni vatesque canebant,
> Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat,
> Nec dicti studiosus erat.

Così egli la rozzezza dello stile rimprovera a Nevio, e il men armonico metro da lui usato, perciocchè non avea già egli scritto in versi esametri, ma in certi più rozzi versi che detti eran Saturnii (*V. Festum in « Saturnus »*); e a sè attribuisce il vanto di aver prima d'ogni altro superato il Pindo e poetato con eleganza. Ma è da udire in qual modo prenda Cicerone a ribatter l'accusa di Ennio, e a difender Nevio. *La guerra Punica di Nevio*, egli dice (*De Cl. Orat. n.* 19), *il quale da Ennio vien posto tra' Fauni e tra gli antichi indovini, a me piace non altrimenti che una statua di Mirone. Sia pure Ennio, com'è certamente, più perfetto poeta: se egli, come mostra di fare, avesse Nevio in disprezzo, non avrebbe già, descrivendo le guerre tutte, ommessa la prima Cartaginese che fu sì atroce. Ma egli stesso reca la ragione ch' ebbe di così fare.* Altri, *dice*, l'hanno descritta in versi. *Sì certo, e eloquentemente l'hanno descritta, benchè con istile men colto di quello che tu usasti, tu, dico, che o dei confessare di avere prese molte cose da Nevio, o sarai convinto di avergliene rubate molte, se il nieghi.* Anzi un altro poema ancora egli scrisse, intitolato: *Iliados Cypriae*, il cui primo e secondo libro si veggon citati da Sosipatro Carisio e da Prisciano nella raccolta

de' Gramatici latini del Putschio (*p.* 118 e 881). Dalle quali citazioni veggiamo che questo poema fu da Nevio scritto in versi eroici; perciocchè Sosipatro questo verso ne arreca:

Collum marmoreum torquis gemmata coronat:

E Prisciano quest'altro:

Faecundo penetrat penitus thalamoque potitur.

Di questo poema parla ancora il Quadrio (*t.* 6, *p.* 472). Ma mi fa maraviglia ciò che questo autore altrove dice di Nevio (*ib. p.* 623), cioè ch'egli fu nella sua Arte poetica da Orazio deriso, perchè un poema sulla guerra di Troia cominciato avea con questo verso:

Fortunam Priami cantabo et nobile bellum.

Io non so certo ove abbia trovato il Quadrio, che Nevio scrivesse un poema sulla guerra di Troia, perciocchè di tutt' altro argomento egli trattava nella sua Iliade Cipria, cioè delle guerre d'amore; e non so pure ove abbia egli trovato che Orazio a quel luogo parli di Nevio. Il poeta che Orazio deride, non con altro nome è da lui chiamato che con quello di poeta da piazza: *scriptor cyclicus;* la qual espressione non vedo come a Nevio convenga. Ma somiglianti errori anche nelle opere de' più dotti uomini s'incontran talvolta.

X. Notizie de' primi anni di Ennio.

X. A questi due poeti fu contemporaneo Ennio. A qual anno ei nascesse, l'abbiam già veduto di sopra coll' autorità di Cicerone, cioè nell'anno di Roma 514. Morì, come lo stesso Tullio altrove afferma (*De Senect. n.* 5), nel

consolato di Cepione e di Filippo in età di anni settanta, e appunto furono questi consoli l'anno 584. Fu egli nativo di *Rudia* in Calabria. Qual luogo precisamente sia questo, si è in questo secolo disputato assai (*V. Calogerà Raccolta d'Opusc. t.* 4, 5, 11). A chi scrive la Storia della Letteratura Italiana poco importa il cercarne. Basta ch'ei fosse italiano, perchè in quest' opera debba aver luogo. Non si sa per qual ragione egli passasse all' isola di Sardegna; ma vi fu certamente. Silio Italico cel rappresenta qual valoroso capitano nella guerra in cui T. Manlio soggiogò di nuovo quegl' isolani che contro la repubblica eransi ribellati. Piacemi di qui riferire tutto il passo di questo poeta, che alcune congliietture intorno alla vita di Ennio potrà somministrarci. Così dunque egli dice (*Punicor. lib.* 12, *v.* 393, ec.).

Ennius antiqua Messapi ab origine regis
Miscebat primas acies, Latiaeque superbum
Vitis adornabat dextram decus: hispida tellus
Miserunt Calabri: Rudiae genuere vetustae,
Nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno.
Is prima in pugna (Vates ut Thracius olim
Infestam bello quateret cum Cyzicus Argo
Spicula deposito Rhodopeia pectine torsit)
Spectandum se se non parva strage virorum
Fecerat; et dextrae gliscebat caedibus ardor.
Advolat, aeternum sperans fore, pelleret Hostus
Si tantam labem, et perlibrat viribus hastam.
Risit nube sedens magni conamina caepti,
Et telum procul in ventos demisit Apollo;
Ac super his: Nimium juvenis, nimiumque superba
Sperata hausisti. Sacer hic, ac magna sororum
Aonidum cura est, et dignus Apolline vates.
Hic canet illustri primus bella Itala versu,

Attolletque duces coelo: resonare docebit
His Latiis Helicona modis, nec cedet honore
Ascraeo famave seni: sic Phoebus; et Hosto
Ultrix per geminum transcurrit tempus harundo.

Così Silio, il quale benchè con poetica finzione adorni questo racconto, non deesi credere nondimeno che finto abbialo interamente; poichè veggiamo che nel suo poema egli si attiene fedelmente alla storia. Egli dice che Ennio discendeva *Messapi ab origine regis*, perchè, come Servio afferma (*Ad l. 7 Aeneid. v.* 691), vantavasi Ennio di discendere da Messapo; ma non so se facil cosa fosse per riuscirgli il provar questa sua genealogia con autentici documenti. Certo ei visse povero, come fra poco vedremo. Quelle parole: *Latiaeque superbum vitis adornabat dextram decus*, ci mostrano ch'egli era centurione ossia capitano, perciocchè insegna di questa dignità era appunto il ramo di vite (*V. Dan. Heinsium in notis ad hunc loc.*). Ma questo è ciò che muove non picciola difficoltà. La guerra di sopra accennata accadde nell'anno di Roma 538, quando Ennio, nato l'anno 514, non contava che ventiquattro anni d'età. Or che uno straniero e povero, come era Ennio, salisse al grado di capitano in età sì fresca, non pare che agevolmente si possa persuadere. Ma io rifletto che Silio di lui dice che da' Calabresi era stato mandato: *hispida tellus miserunt Calabri.* Non par dunque improbabile che Ennio fosse condottiero delle milizie che i Calabresi per ordine de' Romani costretti fossero a mandare in Sardegna; e se essi eran persuasi ch'ei traesse da

Messapo la sua origine, non è improbabile che, benchè giovane, il ponessero al comando delle lor truppe.

XI. Sua vita in Sardegna.

XI. Checchesia di ciò, pare che Ennio, finita la guerra, continuasse a vivere in Sardegna. Aurelio Vittore racconta che Catone *soggiogò la Sardegna di cui era pretore; e che ivi fu da Ennio istruito nelle lettere greche* (*De Viris Illustr. c.* 47). Ma, in primo luogo, io trovo bensì che Catone in Sardegna cacciò dall'isola gli usurai (*Liv. l.* 32, *c.* 27); ma che vi guerreggiasse, nol trovo. In secondo luogo, tutti i più antichi scrittori affermano che Catone nell'estrema vecchiezza soltanto si volse alla greca letteratura (*Cic. de Senect. n.* 5 *et* 8; *Quintil. l.* 12, *c.* 11; *Plutarch. in Vit. Caton.*). Or egli fu pretore in Sardegna nel consolato di C. Cornelio Cetego e Q. Minuzio Rufo l'anno di Roma 556 (*Liv. l.* 32, *c.* 27); e quindi essendo egli nato, come Cicerone gli fa dire nel dialogo della Vecchiezza (*n.* 4), l'anno innanzi al primo consolato di Q. Fabio Massimo, cioè l'anno di Roma 519, non contava quando fu pretore in Sardegna che trentasette anni di età; e troppo era lungi perciò da quell'estrema vecchiezza in cui soltanto a' greci studi egli si volse. Più probabile è ciò che racconta Cornelio Nipote (*in vit. Caton.*), cioè che *Catone essendo pretore, ebbe a suo governo la provincia della Sardegna, della quale essendo in addietro questore, avea partendone condotto seco il poeta Ennio, il che non ci sembra da pregiar meno di qualunque trionfo egli avesse da quell'isola riportato.* Catone fu questore l'anno

di Roma 549 (*Liv. l.* 29, *c.* 25). Io non trovo veramente in altro autore ch'egli in quell'anno fosse in Sardegna; ma come ei fu coll'armata che da Roma tragittò in Africa, non è improbabile che gli si offerisse occasione di farvi una discesa, e che seco ne conducesse il poeta che allora doveva essere nell'anno trentesimo quinto di sua età.

XII. Poscia in Roma.

XII. Così condotto Ennio a Roma, continuò a mostrarvisi eccellente poeta a un tempo e valoroso guerriero. Abbiamo da Cicerone (*Or. pro Archia n.* 11) che fu egli insieme col cons. M. Fulvio soprannomato Nobiliore alla guerra di Etolia, che accadde l'anno di Roma 564. Ciò che in questo vi ha di strano, si è che quel Catone medesimo il quale in sì grande stima avea avuto Ennio, che degno avealo riputato di esser condotto a Roma, degno giudicò di rimproverò questo console, perchè seco condotto aveva qualche poeta. Così ci assicura Cicerone, il quale di ciò si vale a provare che in poco pregio erano allora i poeti: *che poco onore*, dic'egli (*Tusc. Quaest. l.* 1, *n.* 2), *si rendesse allora a' poeti, il mostra l'orazion di Catone, con cui rimproverò a Marco Nobiliore l'aver seco condotto nella sua provincia qualche poeta: or egli, come sappiamo, condotto avea Ennio nell'Etolia.* Ma forse non il poetico, ma il guerriero valore avea Catone onorato in Ennio, ovvero degni di onore riputava egli i poeti, ma al tempo di guerra meno opportuni. Sopra tutti però fu Ennio caro al famoso Scipione Africano il Maggiore, di cui fu quasi in tutte le guerre indivisibil compagno. Fu

Scipione uno de' primi eroi della romana repubblica, che alla gloria dell'armi quella ancor delle lettere felicemente congiunse; ed Ennio fu uno de' dotti uomini cui egli anche in mezzo al rumore dell'armi godeva di avere a' fianchi. Quindi di lui disse Claudiano (*De laud. Stilic.*):

> Haerebat doctus lateri, castrisque solebat
> Omnibus in medias Ennius ire tubas.

Un altro Scipione ancora soprannomato Nasica fu confidentissimo amico di Ennio, e ne è pruova lo scherzevole proverbiarsi che fecero a vicenda, al dire di Cicerone (*De Orat. l.* 2, *n.* 68), in occasion di una visita fattasi scambievolmente, in cui finsero amendue di non essere in casa. Il fatto è troppo noto per essere qui riferito distesamente. Molto fu egli inoltre onorato da Q. Fulvio figliuol del cons. M. Fulvio, di cui poc'anzi si è detto, come ben si raccoglie da ciò che narra Cicerone, cioè ch'egli *essendo secondo il costume del padre amator delle lettere, diè la cittadinanza a Q. Ennio che col padre di lui militato avea nell' Etolia* (*De Cl. Orat. n.* 20).

XIII. Suoi costumi.

XIII. Questa amicizia co' più ragguardevoli cavalieri romani, a cui ebbe Ennio l'onor di arrivare, ci fa vedere che uomo ancora egli era di amabili maniere e di onorati costumi. Infatti Gellio, recando un passo tratto dal libro settimo degli Annali da lui composti, in cui il carattere e le virtù descrive d'un uomo onesto, dice (*l.* 12, *c.* 4) essere sentimento di alcuni che se stesso ei descrivesse in que' versi. Pare nondimeno che amasse il soverchio

bere. Tale certo cel dipinge Orazio, fors' anche per discolpar se medesimo:

> Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma
> Prosiluit dicenda.
>
> *L.* 1, *ep.* 19.

E questa fu probabilmente l'origine della podagra a cui fu egli soggetto, e che finalmente l'uccise. Questa almeno è la ragione che del suo male arreca un medico antico (*Serenus Sammon. de Medicina c.* 37):

> Ennius ipse pater dum pocula siccat iniqua,
> Hoc vitio tales fertur meruisse dolores.

Di lui narra Cicerone (*De Senect. n.* 5) che sul finir di sua vita così lietamente soffriva que' due incomodi che più di tutti son riputati molesti, la povertà e la vecchiezza, che pareva quasi goderne.

XIV. Sua morte.

XIV. Scrivono alcuni che nel sepolcro medesimo di Scipione ei fosse sepolto; ma pare ch' essi si appoggino a un passo non ben inteso di Cicerone. *Carus fuit*, dic' egli (*Pro Archia n.* 9), *Africano superiori noster Ennius; itaque etiam in sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus e marmore.* Dove alcuni per avventura alla sola parola *constitutus* ponendo mente, pensarono che del corpo di Ennio ivi sepolto si ragionasse. Ma chiaro è dalle parole di Tullio, che non si parla ivi che di una statua di marmo. Livio ancora, dopo aver detto che molte cose intorno a Scipione sono dubbiose, e singolarmente in qual anno egli sia morto (nel che però ella è opinione comune

che fosse verso il 566) e in qual luogo sepolto, se in Literno ove egli sdegnato della ingratitudine de' Romani si ritirò, ovvero in Roma, così soggiugne (*l.* 38, *c.* 56): ***Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt, quarum duae P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poëtae Q. Ennii*** (*a*). Così Cicerone e Livio, più vicini di tempo ad Ennio ed a Scipione, della statua di questo poeta favellano come di cosa non abbastanza certa. Valerio Massimo (*l.* 8, *c.* 14, *n.* 1) e Plinio il vecchio (*l.* 7, *c.* 30) di questa statua medesima fanno menzione come di cosa da non dubitarne. Così accade sovente che una cosa dapprima appoggiata a dubbiosa popolar tradizione, coll' andar del tempo, benchè niun nuovo argomento di certezza se le aggiunga, si spacci nondimeno per certa.

XV. Suo stile.

XV. Quanto allo stile delle poesie di Ennio, tutti convengono che il primo padre egli fu della poesia latina e del poema epico singolarmente; e quindi n'è venuto il nome di ***Padre***, con cui suole egli esser chiamato, come ne' passi di Orazio e di Sereno Sammonico

(*a*) Il sepolcro degli Scipioni qui accennato fu poscia felicemente scoperto l'anno 1780, e se ne può vedere la descrizione allor data nell'Antologia Romana (*an.* 1780, *n.* 49, *p.* 385; *an.* 1781, *n.* 48, *p.* 377), e se n'è aggiunto ancora un estratto alla ristampa fatta in Roma di questo primo tomo; il quale qui da noi si ommette come cosa con questa Storia non abbastanza connessa.

si è di sopra veduto. Questa lode medesima da Lucrezio gli vien confermata:

> Qui primus amaeno
> Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
> Per gentes Italas hominum quae clara clueret.
> *L.* 1, *v.* 117, ec.

Virgilio ancora faceane grande stima, benchè usasse di dire che dalle lordure di Ennio ei raccoglieva delle gemme. Di fatto molti versi di Ennio, che o interamente o in parte sono stati da Virgilio inseriti ne' suoi poemi, ha raccolto Macrobio (*Saturn. l.* 6, *c.* 1, 2 *e* 3). Molto nondimeno risentono le poesie di Ennio dell'antica rozzezza, come da' frammenti rimastici si raccoglie. Quindi da niuno per avventura è stato meglio descritto il carattere di Ennio, che da Ovidio con quel celebre verso:

> Ennius ingenio maximus, arte rudis.
> *L.* 2 *Trist. El.* 1.

E saggiamente ancor Quintiliano (*l.* 10, *c.* 1): *Noi dobbiamo venerare Ennio, come appunto que' boschi per antichità venerandi, ne' quali le alte annose querce più per un cotal sacro rispetto che per bellezza sono ammirate.* Piacemi per ultimo riferir l'elogio che di Ennio abbiamo presso Vitruvio (*l.* 9, *c.* 3): *Chiunque ha l'animo alla dolcezza degli ameni studi inclinato, non può a meno che, come appunto si fa degl'Idii, non porti seco l'immagine del poeta Ennio scolpita profondamente nel cuore.*

XVI. Le opere da lui scritte sono in primo luogo gli Annali ne' quali le più ragguardevoli imprese de' Romani e quelle singolarmente del suo Scipione egli descrisse. Non divise egli gli Annali in libri; ma questa divisione fu poscia fatta da un gramatico detto Q. Vargunteio. Soleva questi, come narra Svetonio (*De Ill. Gramm. c.* 2), in certi determinati giorni leggerli pubblicamente a numerosa assemblea che radunavasi a udirli. La qual costumanza pare che per più secoli ancora durasse; poichè abbiamo da Gellio (*l.* 18, *c.* 5) che a suo tempo era in Pozzuoli un cotale che nel pubblico teatro leggeva al popolo ad alta voce gli Annali di Ennio, e facevasi perciò chiamare *Ennianista.* Molte tragedie ancora, molte commedie e molti epigrammi e molte satire avea egli scritto, ed altre cose i cui titoli si posson vedere presso il Fabricio (*Bibl. Lat. l.* 4, *c.* 1). Sembra inoltre ch'ei fosse il primo che poemi, come sogliam dir, didascalici componesse in Roma; perciocchè tra' titoli delle opere da lui composte una ne abbiamo intitolata *Phagetica*, in cui sembra che delle cose a mangiare ei favellasse; e due altri titoli, che sembrano di didascalico argomento, si rammentano dal Fabricio, cioè *Protrepticus* e *Praecepta.* Osserva per ultimo il Quadrio (*t.* 4, *p.* 49) che Ennio osò il primo di togliersi dagli argomenti greci che fin allora si eran presi da' poeti latini a suggetto delle loro tragedie; e una ne scrisse di argomento preso dalla storia romana, intitolata *Scipione.* I frammenti che di lui ci sono rimasti, sono stati varie volte posti alla luce e singolarmente da

XVI. Sue Opere.

Girolamo Colonna l'anno 1590, la qual edizione fu poscia più pulitamente di nuovo fatta in Amsterdam l'anno 1707. Vuolsi ancora qui ricordare che Ennio giovò assai ad istruire i Romani negli ameni studi col leggere e interpretar loro i migliori autori. Veggasi ciò che su questo argomento si è detto poc' anzi di Livio Andronico.

XVII. Epoche della vita di Plauto.

XVII. Quindici anni prima della morte di Ennio, cioè l'anno di Roma 569, era morto M. Accio Plauto, essendo consoli L. Porcio Licinio e P. Claudio che in quell'anno appunto, secondo i Fasti Capitolini, furono consoli, e non nel 575, come scrivono il Vossio (*De Poët. Lat. l.* 1) e il Quadrio (*t.* 5, *p.* 47). L'epoca della sua morte è chiaramente fissata da Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 15): *Plauto*, dic'egli, *morì nel consolato di P. Claudio e di L. Porcio, venti anni dopo il consolato di quelli che sopra ho nominati* (cioè Sempronio Tuditano e Cornelio Cetego consoli nel 549) *essendo Catone censore.* Nacque egli in Sarsina nell'Umbria; ma come e quando venisse a Roma, qual vita vi conducesse, in quale stima vi fosse, tutto è incerto. Par nondimeno che non solo onorevole, ma utile ancora gli fosse il poetare. Perciocchè Gellio col testimonio di Varrone e di molti altri racconta (*l.* 3, *c.* 3) che essendosi egli colle teatrali sue rappresentazioni arricchito assai, ed invogliato di crescere ancora in ricchezze, abbandonata la poesia, si volse alla mercatura, e partissi a tal fine da Roma. Ma troppo male riuscendogli i suoi disegni, tornossene a Roma in sì povero stato che fu

costretto a porsi in conto di famiglio presso un mugnaio, e coll'aggirare la macina guadagnarsi il vitto, nel qual penoso esercizio tre altre commedie egli compose.

XVIII. Sue commedie.

XVIII. A' tempi di Gellio, circa cento trenta erano le commedie che sotto il nome di Plauto correvano per le mani. Ma egli stesso avverte (*ib.*) che molte falsamente gli venivano attribuite; e aggiugne che un certo Lelio, cui egli chiama eruditissimo uomo, diceva venticinque sole esser di Plauto, le altre esser di altri antichi poeti, ma ritoccate e ripulite da Plauto, il quale perciò di esse ancora erasi creduto autore. Di tutte queste commedie venti sole ci sono rimaste. Le lor diverse edizioni e i molti comenti sopra esse fatti si posson vedere presso il Fabricio che diligentemente secondo il suo costume gli ha raccolti (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 1). Noi al fine di questo volume accenneremo e le migliori edizioni e i comenti più utili e le eleganti traduzioni che ne abbiamo. Il che faremo di tutti gli autori de' quali avverrà nel decorso di quest'opera di ragionare; perciocchè ci è sembrato che cosa troppo noiosa riuscirebbe, se ad ogni passo dovessimo, per così dire, arrestarci, e con lunga serie di editori, d'interpreti, di traduttori interrompere il corso di questa Storia.

XIX. Giudizio di esse.

XIX. Non tratterrommi io qui a riferire i diversi giudizi che delle commedie di Plauto si son portati. Che non siano in ciò concordi i moderni, non è maraviglia. Non vi ha quasi autore intorno a cui non si trovino giudizi tra loro affatto contrarii non che diversi. Veggansi le opere

di Tommaso Pope Blount (*Censura celebriorum Auctorum*) e di Adriano Baillet (*Jugement des Sçavans*, ec.), in cui hanno raccolto i pareri degli uomini dotti su' dotti scrittori, e si conoscerà a pruova che la medesima discordanza che vi ha tra gli uomini nel gusto che dipende da' sensi, avvi ancora nel gusto ch'è proprio dell'intelletto. Maggior maraviglia ci può recare il riflettere che concordi in ciò non furono neppur gli antichi. Varrone soleva dire che se le Muse volessero latinamente parlare, non altro stile userebbono che quel di Plauto (*Quint. l.* 10, *c.* 1). Cicerone chiama gli scherzi di Plauto *eleganti, colti, ingegnosi e faceti* (*De Offic. l.* 1, *n.* 29). Orazio al contrario riprende *gli antichi Romani* (*De Art. Poët.*) *che i motti e gli scherzi di Plauto troppo buonamente, per non dire scioccamente, lodarono.* Io penso che l'uno e l'altro parere si possano di leggieri conciliare insieme. Plauto ha certamente uno stile grazioso, naturale e faceto; e i popolari costumi vi son dipinti con colori vivi al sommo e leggiadri. Ma egli sa ancora talvolta dell'antica rozzezza, e ciò che è peggio, agli scherzi onesti ed urbani molti ne aggiugne spesso indecenti e vili. Ma di Plauto ci tornerà occasione di ragionare quando favellerem di Terenzio, e l'uno coll'altro di questi due comici confronteremo.

XX. Notizie di Cecilio Stazio e di Pacuvio.

XX. Più altri poeti ancora compositori di tragedie e di commedie fiorirono al tempo stesso, cioè verso il fine del secol sesto di Roma. Ma il trattenermi a lungo in ciò che a loro appartiene, recherebbe per avventura noia

a' Lettori, e mi ritarderebbe di troppo il giugnere a tempi e ad uomini ancor più illustri. Mi basterà perciò l'accennare in breve alcuna cosa di quei che tra essi giunsero a maggior fama. Furon dunque a que' tempi Cecilio Stazio scrittor di commedie, e Pacuvio di tragedie. Di Cecilio Stazio dice la Cronaca Eusebiana, che morì un anno dopo Ennio, che fu nativo della Gallia Insubrica, e che da alcuni si dice ch'e' fosse milanese. Queste parole sono parute bastevoli al ch. Sassi (*De Stud. Mediol. c.* 5) e all'Argelati *Biblioth. Scrip. Mediol.*) a poter dirlo accertatamente milanese di patria. Il Quadrio al contrario con ammirabile sicurezza, senza recarne pruova alcuna, il fa comasco (*t.* 4, *p.* 47). Non potrei io dire ugualmente ch'ei fu cremonese, o pavese? Egli, come abbiamo da Gellio, fu schiavo in Roma (*l.* 4, *c.* 20). Pacuvio, come abbiamo dalla stessa Cronaca e da Plinio il Vecchio (*l.* 35, *c.* 4), nacque in Brindisi di una sorella di Ennio; e fu in Roma pittore insieme e poeta; quindi passato a Taranto, in età di novant'anni finì di vivere. Non è troppo vantaggioso il giudizio che di questi due poeti ci ha dato Tullio, perciocchè dice che amendue usarono di uno stil rozzo ed incolto (*De Cl. Orat. n.* 74), benchè altrove di qualche particolar passo di Pacuvio parli con lode (*Tusc. Quaest. l.* 2, *n.* 21. *De Divin. l.* 1, *n.* 57). Quintiliano nondimeno dice (*l.* 10, *c.* 1) che Cecilio fu dagli antichi lodato assai, e che Pacuvio (come anche Accio di cui or parleremo) per la gravità de' sentimenti, per la forza dell'espressione e per la dignità de' suoi personaggi

è degno di non ordinaria lode; e C. Lelio presso Cicerone (*De Amic. n.* 7) rammenta il singolare applauso che riportò la tragedia di Pilade e di Oreste da lui composta. Una dissertazione intorno alla vita di Pacuvio ha pubblicata l'anno 1763 in Napoli il can. Annibale di Leo, di cui non ho potuto vedere che un brevissimo estratto nella Gazzetta letteraria di Francia (*t.* 6, *p.* 78 (*).

XXI. Altri poeti comici.

XXI. A questi ancora voglionsi aggiugnere L. Accio ossia Azzio, di cui parla Cicerone (*De Clar. Orat.*), affermando ch'egli era di cinquant'anni più giovane di Pacuvio; e altrove (*Pro Arch. n.* 11), che D. Bruto volle che a' tempii, a' quali egli sospese avea le spoglie tolte a' nemici, apponesse questo poeta suoi versi. Di lui dicesi nella Cronaca Eusebiana, che fu figliuolo di padre stato già schiavo in Roma.

(*) Il ch. sig. can. Annibale di Leo mi ha poi gentilmente trasmessa copia delle sue Memorie di M. Pacuvio qui da me accennate, e che sono scritte con molta erudizione e con uguale esattezza. Egli prova assai bene che la nascita di questo poeta dee fissarsi circa l'anno di Roma 534; osserva che Cicerone benchè riprendesse talvolta lo stil di Pacuvio, parlò nondimeno più volte con molta lode delle tragedie da lui composte; nomina gl'illustri amici ch'egli ebbe in Roma, e riferisce l'elegante ma semplice iscrizione sepolcrale ch'ei medesimo si compose e che ci è stata conservata da Gellio; mostra che non ha alcun fondamento ciò che narrano alcuni, cioè ch'egli avesse tre mogli, e che tutte e tre si appiccassero a una medesima pianta; ci dà un esatto catalogo di tutte le opere di Pacuvio, altre fino a noi pervenute, altre perite; e reca finalmente ed esamina il giudizio che delle poesie di Pacuvio han dato gli antichi scrittori.

Ma intorno ad Accio veggasi singolarmente il co. Mazzuchelli (*Scritt. Ital. t.* 1, *Art.* « *Accio* ») che assai diligentemente ne ha favellato. Inoltre Afranio da Cicerone chiamato ingegnosissimo ed eloquente uomo (*De Cl. Or. n.* 45), e da Quintiliano ancora commendato assai (*l.* 10, *c.* 1), benchè a ragione il riprenda pe' disonesti amori recati da lui sulla scena; e C. Tizio che nello stesso luogo vien rammentato da Cicerone; Turpilio, M. Acutico, ed altri che posson vedersi annoverati da que' che han trattato de' poeti latini, e singolarmente dal Vossio e dal Quadrio; i quali poeti tutti ho io voluti a questo luogo raccogliere, benchè alcuni di essi toccassero l'età seguente, perchè si vennero succedendo l'un l'altro, e nuova perfezione aggiunsero al romano teatro.

XXII. Notizie di Terenzio.

XXII. Ma non vuolsi così alla sfuggita nominare Terenzio, il quale, benchè fosse cartaginese di patria, ci sarà lecito nondimeno di aggiugnerlo a' comici romani, tra' quali ei visse, e da' quali apprese il colto ed elegante suo stile. Abbiamo una Vita di questo illustre poeta che va sotto il nome di Donato, il qual però sembra che da Svetonio l'abbia presa in gran parte, poichè sappiamo che questi aveane appunto scritta la Vita (*V. Pitisci Comment. in Svet. t.* 2, *p.* 1100). Da questa trarremo alcune delle più importanti notizie, di cui potrà, chi il voglia, vedere ivi le pruove. Nacque egli in Cartagine circa l'anno 560, e fu schiavo per alcun tempo in Roma di un Terenzio, qualunque egli fosse, (di che controvertesi tra gli scrittori) da cui prese il nome. A molti cavalieri romani fu caro

assai, singolarmente a C. Lelio e a P. Scipione Africano il Giovane. Diessi a scriver commedie, e poichè ebbe composta la prima intitolata *Andria*, l'anno 587 essendo consoli M. Claudio Marcello e C. Sulpicio Gallo, recolla agli edili, perchè permesso gli fosse di porla sulla scena. Questi non sapendo se degno di tale onore fosse Terenzio, gli ordinarono che a Cecilio Stazio, di cui grande era allora la fama, recasse la sua commedia e ne chiedesse il parere. Andovvi egli mentre Cecilio si stava cenando, e a lui introdotto, poichè era in vile e povero arnese, gli fu come a spregevol persona dato a sedere su di un picciolo sgabello appiè del letto su cui cenava Cecilio. Ma questi uditine appena alcuni versi ne conobbe e ne ammirò il valore; e fattolo seder seco alla cena, ne udì poscia il rimanente con sua gran maraviglia. Così Donato, ossia Svetonio. Ma s'egli è vero, come sopra si è detto, che Cecilio Stazio morisse un anno dopo Ennio, cioè l'anno 585, egli è evidente che non potè Terenzio l'anno 587 recargli la sua commedia. Forse ciò che qui narrasi di Cecilio, vuolsi intendere di qualche altro rinomato poeta che allor ci vivesse.

XXIII. Sue commedie.

XXIII. Sei furono le commedie che Terenzio scrisse, e che sul romano teatro furono rappresentate dall'anno suddetto fino al 593, come chiaramente raccogliesi dagli antichi titoli alle commedie stesse premessi. Furono esse ascoltate con grande applauso, singolarmente quella ch'è intitolata l'*Eunuco*, che due volte in un giorno solo si volle rappresentata; e per

questa commedia aggiugne Donato ch' egli ebbe otto mila sesterzii che corrispondono a un dipresso a ducento scudi romani, prezzo, dice lo stesso scrittore, a cui per commedia alcuna non erasi ancor pagato l' uguale. Soggiugne però Donato, e il prova colla testimonianza di molti antichi scrittori, essersi tenuta per cosa ferma e costante che nelle commedie di Terenzio gran parte avessero i suoi due amici Lelio e Scipione. Terenzio stesso non dissimula quest' accusa che contro di lui si spargeva; e la maniera con cui si difende, sembra anzi opportuna a confermarla più che a ribatterla (*Adelph. prolog.*).

Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Hunc adjutare, assidueque una scribere,
Quod illi maledictum vehemens existimant,
Eam laudem hic ducit maximam, cum illis placet,
Qui vobis universis et populo placent;
Quorum opera in bello, in otio, et negotio
Suo quisque tempore usus est sine superbia.

XXIV. Suo viaggio in Grecia e sua morte.

XXIV. Forse, come osserva Donato, queste invidiose voci che contro di lui correvan per Roma, furon cagione ch' egli, poichè ebbe composte le sei mentovate commedie, se ne partisse per andarsene in Grecia; ma forse ancora un tal consiglio egli prese per meglio conoscere le usanze greche, e meglio ancora esprimerle ne' suoi versi. Qualunque fosse la ragione della sua partenza da Roma, certo è ch' egli più non vi fece ritorno. Reca Donato le diverse opinioni che della morte di lui si divulgaron per Roma. Altri scrissero che salito in nave, più non fu veduto da alcuno; altri, che

nel tornare di Grecia, portando seco cento otto commedie che dal greco di Menandro avea volte in latino, perì di naufragio; ma i più, ch'egli morì in Grecia l'anno 594, singolarmente per dolore che il prese all'udire che il suo bagaglio cui insieme colle nuove sue commedie avea spedito innanzi per mare, risoluto poi egli ancora di tornarsene a Roma, erasi affondato.

XXV. Carattere delle commedie di Terenzio.

XXV. Diversi sono i pareri de' moderni precettori di poesia intorno alle commedie di Terenzio. Altri le innalzano fino alle stelle, altri ne sentono bassamente. Ma io penso che tutti si arrenderan volentieri al parere di due de' più grandi uomini di tutta l'antichità, e de' più atti a giudicare in questo argomento, dico di Cicerone e di Giulio Cesare. Alcuni lor versi ci sono stati da Donato conservati, ne' quali il carattere formano e l'elogio di questo poeta. Cicerone ha così:

Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,
Conversum expressumque latina voce Menandrum
In medio populi sedatis vocibus effers,
Quidquid come loquens, ac omnia dulcia dicens.

Cesare alle virtù di Terenzio aggiugne ancora i difetti:

Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito puri sermonis amator.
Levibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis
Comica, ut aequato virtus polleret honore
Cum Graecis, neque in hac despectus parte jaceres.
Unum hoc maceror et doleo tibi deesse, Terenti.

Noi veggiam dunque che amendue esaltano sommamente Terenzio per la purezza del latino

linguaggio, per la dolcezza dello stile, per l'imitazion di Menandro. Ma Cesare desidera in lui maggior forza di sentimenti. In tal maniera sembra che i biasimatori e i lodatori di Terenzio si possano accordare insieme; e tale è appunto il sentimento del P. Rapin nel parallelo ch'egli ha formato di Plauto e di Terenzio, con cui porrò fine alla serie finor tessuta de' latini poeti di questa età. *Plauto*, dic'egli (*Réflex. sur la Poëtique n.* 26), *è ingegnoso ne' suoi disegni, felice nelle sue immaginazioni, fertile nell'invenzione; non lascia, è vero, di aver facezie, al parere di Orazio, grossolane e vili; e i suoi motti movevan talvolta alle risa il popolo, gli uomini colti a compassione; molti ne ha eleganti e graziosi, ma molti sciocchi ancora .... non è così regolare nell'ordine delle sue commedie, nè nella distribuzion degli atti, come Terenzio; ma è più semplice ne' suggetti, periocchè le azioni di Terenzio sono ordinariamente composte, come si vede nell'Andria che contiene doppio amore. E rimproveravasi appunto a Terenzio, che per più animare il teatro, di due commedie greche una ne componesse latina. Ma gli scioglimenti di Terenzio sono più naturali di que' di Plauto, come altresì que' di Plauto più di que' d'Aristofane. Benchè Cesare appelli Terenzio un diminutivo di Menandro* (dovea dire piuttosto un *dimezzato Menandro*), *poichè ne ha la dolcezza e la dilicatezza, ma non ne ha la forza e il vigore, egli ha nondimeno scritto con uno stile così naturale e giusto, che di copia che egli era, è divenuto originale; perciocchè niun*

autore vi è stato che un fino gusto della natura abbia avuto al par di Terenzio. Così egli, il cui testimonio ho qui volentieri addotto, come di uomo che per sentimento dell' ab. Goujet (*Biblioth. franc. t.* 3, *p.* 112) che da niuno, io spero, crederassi pregiudicato, meglio forse di ogni altro moderno ha trattato ciò che all' arte poetica appartiene. Si può ancora vedere ciò che di questi due poeti e del lor diverso carattere dice lo stesso ab. Goujet. (*ib. t.* 4, *p.* 330 e 393).

XXVI. Per qual ragione i Romani in questa parte non uguagliassero i Greci.

XXVI. Così fra' Romani si venne perfezionando la latina lingua non meno che la poesia nel sesto secol di Roma, e sul principio del settimo fino alla terza guerra Cartaginese ch'ebbe cominciamento l'anno 604, e finì l'anno 607. E certo le commedie di Plauto e di Terenzio ci fan conoscere qual felice progresso facessero i Romani ne' teatrali componimenti. Convien però confessare che questi non uguagliaron giammai nelle commedie il valore de' Greci. *Noi,* dice Gellio (*l.* 2, *c.* 23), *leggiam le commedie de' nostri poeti prese e tradotte da quelle de' Greci, di Menandro cioè, di Posidio, di Apollodoro, di Alessi e di altri. Or quando noi le leggiamo, non ci dispiacciono esse già, che anzi ci sembrano con lepore e con eleganza composte. Ma se tu prendi a paragonarle cogli originali greci da cui furono tratte, e ogni cosa di seguito e diligentemente tra lor confronti, comincian le latine pur troppo a cadere di pregio e a svanire al paragone; così sono esse oscurate dalle commedie greche cui invano cercarono di emulare.* Ma quale crederem noi che fosse la vera ragione

di sì grande diversità? Non certo la dissomiglianza degl'ingegni, o la diversa indole delle lingue. Perciocchè se in altre cose poterono i Romani uguagliar presto e superare ancora i Greci, perchè nol poterono in questa ancora? Io penso che tutta estrinseca fosse la ragione di tal mancanza, e quella appunto che Cicerone ne reca, cioè che *in poco onore furono per lungo tempo i poeti, e che perciò quanto meno erano essi pregiati, tanto minore si fu lo studio della poesia; perciocchè,* soggiugne lo stesso Tullio, *l'onore è quello che alimenta le arti, e sempre dimenticate si giacciono quelle cose che non riscuotono lode* (*Quaest. Tuscul. l.* 1, *n.* 2). Noi veggiamo di fatto che tutti i più antichi poeti, e la più parte ancora di quelli che venner dopo, de' quali abbiamo finora parlato, furono e di vil nascita e stranieri; e se Lelio e Scipione non si sdegnarono di unirsi a Terenzio per comporre commedie, non vollero però giammai che cosa alcuna apparisse sotto il lor nome. Così piaceva in Roma la poesia, piacevano i poeti, ed eravi ancora chi gli amava e gli proteggeva; ma ciò non ostante non era in quell'onore l'arte di poetare, che convenuto sarebbe, perchè i Romani con impegno prendessero a coltivarla; ed era anzi considerata come un piacevol trastullo che dagli stranieri proccurar si dovesse a' Romani lor vincitori, che come un pregevole ornamento di cui ad essi ancor convenisse mostrarsi vaghi. E questa probabilmente fu ancor la ragione per cui in questo secolo la teatral poesia, cioè la più dilettevole, maggiormente fu coltivata. Ma venne

tempo in cui a maggior onore e quindi a perfezione maggiore salì quest'arte. Prima però di venire a questo, è a vedere in quale stato frattanto fossero le altre scienze in Roma, di che or ora ragioneremo.

XXVII. Della costruzione del teatro romano.

XXVII. Potrebbe per avventura sembrare ad alcuno ch'io qui dovessi trattare ancora della struttura, delle diverse parti e degli ornamenti del romano teatro. Ma a me non sembra che ciò propriamente appartenga alla Storia della Letteratura. Chi brama essere in ciò istruito, può vedere ciò che ne hanno, per tacer di altri, il Quadrio (*t.* 4, *p.* 407, ec.) e il cavalier Carlo Fontana nel suo *Anfiteatro Flavio* stampato all'Aia l'anno 1725, in cui tutti i teatri ch'erano in Roma, accuratamente descrive.

Capo II.

Gramatici, Retori e Filosofi greci in Roma; e studio della Filosofia tra' Romani.

I. Quanto tardi s'introducessero in Roma le scuole di gramatica.

I. Sembra cosa presso che incredibile che per 500 e più anni niuno vi fosse in Roma che tenesse pubblica scuola di lingua latina non che di greca, e insegnasse a conoscerne e ad usarne la proprietà e l'eleganza. E nondimeno egli è certo che così fu. *La gramatica*, dice Svetonio, (*De Ill. Gramm. c.* 1) *non che in onore, neppure in uso era anticamente in Roma, perciocchè rozza ancora essendo e guerriera la città tutta, poco attendevasi alle bell'arti.* Plutarco scrive (*Quaest. Rom.* 59) che

tardi incominciossi in Roma ad aprire scuola in cui si insegnasse a prezzo, e che il primo ad aprirla fu Sp. Carbilio liberto di quel Carbilio che prima d'ogni altro fe' divorzio in Roma dalla propria moglie. Il qual divorzio per testimonio di Gellio (*l.* 17. *c.* 21) accadde l'anno di Roma 519. Più tardi ancora vuole Svetonio (*ib. c.* 2) che lo studio della gramatica avesse principio in Roma, perciocchè egli afferma che Cratete di Mallo fu il primo a tenerne scuola verso la fine del sesto secolo, come ora vedremo. Par nondimeno che questi due autori si possano agevolmente conciliare insieme. Perciocchè Plutarco parla solo, per quanto sembra, di una pubblica scuola in cui i principii della lingua si insegnassero. Svetonio al contrario intende, come appresso vedremo, una scuola in cui i libri degli antichi autori e si sponessero e si chiamassero ad esame, e dissertazioni e trattati si facessero ad altrui giovamento. Erano in fatti questi esercizi proprii di coloro che in Roma si appellavan Gramatici. Quindi è che a ragione il Valchio afferma (*Hist. Artis Crit. ap. Romanos* § 12) che Cratete fu il primo il quale nell'arte critica, presa in questo senso, istruisse i Romani.

II. Cratete da Mallo è il primo a tenerla.

II. Cratete di Mallo, città della Cilicia, figliuol di Timocrate fu, come afferma Suida (*in Lexic. ad V.* « *Crates* »), filosofo stoico di professione, e detto per soprannome Omerico e Critico, a cagione dello studio con cui egli alla gramatica e alla poesia erasi applicato. Il tempo in cui venne a Roma, così da Svetonio si stabilisce (*loc. cit.*): *Fu egli mandato da Attalo re* (di

Pergamo) *al senato romano tra la seconda e la terza guerra Cartaginese, poco dopo la morte di Ennio.* Come però, secondo il comun parere degli scrittori, Attalo non cominciò a regnare che l'anno 596 dopo la morte di Eumene suo fratello, ed Ennio, come detto abbiamo, morì l'anno 584, convien dire che o non subito dopo la morte di Ennio venisse Cratete a Roma, o se vennevi subito, ciò non fosse quando Attalo era re, ma quando era collega di Eumene suo fratello nell'amministrazione del regno. Venuto egli dunque a Roma, mentre vi trattava gli affari per cui da Attalo vi era stato spedito, caduto sventuratamente nell'apertura di un sotterraneo condotto, se gli spezzò una gamba; onde costretto e starsene lungamente in Roma, affine di passare con suo ed altrui vantaggio il noioso tempo di sua guarigione, prese a trattare con quelli, che a lui venivano, erudite questioni, e a disputare or su uno, or su altro degli antichi autori. Accorrevano molti ad udirlo; e dall'udirlo passando alla brama d'imitarlo, si fecero alcuni ancor tra' Romani a praticare somiglianti esercizi, esaminando, spiegando, comentando i versi o de' loro amici, o d'altri che di tal cura giudicassero degni. Quindi questo genere di studio venne in maggior nome che prima non era; e due cavalieri romani, L. Elio Lanuvino e Servio Claudio, ad esso applicatisi, grande perfezione e ornamento grande gli accrebbero. Tutto ciò Svetonio (*loc. cit.*), il quale altri gramatici annovera che a quel tempo furono illustri, a' quali per testimonio di Plutarco (*Vit. Caton. Cens.*)

vuolsi aggiugnere un cotal Chilone schiavo di Catone Censore e a lui carissimo, il quale in quel tempo medesimo a più fanciulli avea aperta pubblica scuola.

III. Introduzione della greca filosofia in Roma.

III. Mentre in tal maniera cominciavano i Romani ad amare e a coltivare le scienze, avvenne cosa che giovò non poco a scuotergli ancor maggiormente, ed animargli a tali studi. L'anno di Roma 586, dappoichè i Romani costretto ebbero Perseo re di Macedonia a soggettarsi al loro impero, e a venirsene a Roma, fecero diligente ricerca di que' tra' Greci che a quel re avean prestato favore, ed altri ne puniron di morte, altri in gran numero ne condussero a Roma, perchè ivi di loro si giudicasse (*V. Histor. Rom. ad hunc an.*). Tra questi molti vi avea uomini dotti, e nello studio della filosofia e dell'eloquenza versati assai, e singolarmente il celebre storico Polibio e il filosofo Panezio, cui Cicerone per poco non chiama il primo de' filosofi stoici (*Acad. Quaest. l.* 4, *n.* 33). Or questi, e in particolar maniera Polibio, concorsero maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell'ardor per le scienze, da cui già cominciavano ad esser compresi. Non fermerommi io qui a tesser la vita di questo illustre scrittore, a cui dee la Grecia l'essere stata da' Romani trattata con più dolcezza che non solessero usare co' popoli da lor soggiogati (*V. Freinshem. Suppl. Liv. l.* 52, *c.* 21). Il giovane Scipione Africano singolarmente dal conversar di Polibio raccolse tal frutto, che come egli fu uno de' più famosi condottieri d'armata che avesse Roma, così fu ancora

uno de' primi che nel coltivare e nell'onorare le scienze si renderono illustri. Io crederei di privare i lettori di uno de' più bei passi che negli antichi scrittori ci sian rimasti, se a questo luogo non riferissi il ragionamento di Scipione ancor giovinetto con Polibio, che fu il principio dell'amore di cui egli si accese per lo studio delle bell'arti, e che da Polibio stesso così ci viene descritto (*Exempl. Virt. et Vit. c. 73*).

IV

Con qual occasione ad essa si rivolgesse il giovane Scipione Africano

IV. *Ho detto in addietro che la nostra amichevole corrispondenza avea avuto principio da' ragionamenti che facevamo insieme su' libri ch' ei mi prestava. Questa unione di cuori erasi già stretta alquanto, quando i Greci ch' erano stati chiamati a Roma, furono in varie città dispersi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio e Publio Scipione, richiesero istantemente al Pretore ch' io potessi restare con loro; e l' ottennero. Mentre io dunque stavami in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere vieppiù i nodi della nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andavane verso il Foro, ed io e Scipione passeggiavamo insieme in altra parte, questo giovin Romano in un' aria amorevole e dolce, ed arrossendo alquanto, meco si dolse che stando io alla mensa col suo fratello e con lui, io sempre a Fabio volgessi il discorso, non mai a lui; e io ben conosco, soggiunse, che questa vostra freddezza nasce dall' opinione in cui siete voi pure, come tutti i nostri concittadini, ch' io sia un giovane trascurato, che niun genio abbia per le scienze che al presente fioriscono in Roma; perciocchè*

non mi veggono applicarmi agli esercizi del Foro, nè volgermi all'eloquenza. Ma come, caro Polibio, come potrei io farlo? Mi si dice continuamente che dalla famiglia degli Scipioni non si aspetta già un oratore, ma un generale d'armata. Vi confesso che la vostra freddezza per me mi tocca e mi affligge sensibilmente. Io fui sorpreso, continua Polibio, *all'udire un discorso cui certo non mi attendeva da un giovinetto di diciott'anni; e di grazia, gli dissi, caro Scipione, no non vogliate nè pensare, nè dire che se io comunemente rivolgo il discorso a vostro fratello, ciò nasca da mancamento di stima ch'io abbia per voi. Egli è primogenito; e perciò nelle conversazioni a lui mi rivolgo sempre anzi che a voi; e ciò ancora, perchè ben mi è noto che avete amendue i medesimi sentimenti. Ma io non posso non compiacermi di vedere che voi pur conoscete che a uno Scipione mal si conviene l'essere infingardo. E ben si vede quanto i vostri sentimenti siano superiori a que' del volgo. Quanto a me, io tutto sinceramente mi offro al vostro servigio. Se voi mi credete opportuno a condurvi a un tenore di vita degno del vostro gran nome, potete di me disporre come meglio vi piace. Per ciò che è delle scienze alle quali vi veggo inclinato e disposto, voi troverete bastevoli aiuti in quel gran numero d'uomini dotti che ogni giorno ci vengono dalla Grecia. Ma pel mestiere della guerra, di cui vorreste essere istruito, penso di potervi io stesso esser più utile di ogni altro. Scipione allora prendendomi le mani e stringendole tralle sue, e quando, disse, quando*

vedrò io quel dì felice in cui libero da ogni altro impegno, e standomi sempre al fianco, voi potrete applicarvi interamente a formarmi lo spirito e il cuore? Allora mi crederò degno de' miei maggiori. D'allora in poi non più seppe staccarsi da me: il suo più grande piacere era lo starsi meco; e i diversi affari ne' quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere maggiormente i nodi della nostra amicizia. Egli mi rispettava come suo proprio padre, ed io lo amava non altrimenti che figlio. Fin qui Polibio, il quale continua poscia a descrivere le singolari virtù di cui questo gran generale si mostrò adorno.

V. Elogio di questo celebre generale.

V. Nè questo elogio che Polibio rende a Scipione, non deesi credere o esagerato, o sospetto; perciocchè tutti gli antichi scrittori concordemente ce lo rappresentano come uomo e di ogni più bella virtù e di ogni più bella letteratura adorno. E per parlare di questa sola, che sola al nostro argomento appartiene, Cicerone ci assicura ch'egli continuamente avea tra le mani l'opere di Senofonte (*Tusc. Quaest. l.* 2, *n.* 26); che avea sempre al fianco i più eruditi tra' Greci che allora fossero in Roma (*De Orat. l.* 2, *n.* 37), che a un'egregia natura un diligente coltivamento dello spirito congiunto avendo, un uom singolare divenne e *veramente divino* (*Or. pro Archia n.* 7). Ma niuno forse vi ha tra gli antichi scrittori che sì altamente lodato abbia il giovane Africano, come Velleio Patercolo. *Egli*, dice (*l.* 1 *Hist. c.* 13), *fu sì valente coltivatore e ammiratore de' liberali studi e di ogni genere di dottrina, che sempre aver*

volle a suoi compagni e in guerra e in pace que' due uomini di eccellente ingegno, Polibio e Panezio. Niuno mai vi ebbe che meglio di Scipione occupasse il riposo che talvolta da' pubblici affari gli si concedea; sempre intento a coltivar le arti civili e le guerriere, sempre in mezzo o alle armi o alle scienze, e esercitato tenne mai sempre o il corpo colle militari fatiche, o l'animo co' più nobili studi. Somigliante lode deesi parimenti a Caio Lelio fedele amico e indivisibil compagno del giovane Africano. Egli di uguale amicizia onorò Polibio e gli altri eruditi Greci che allora erano in Roma, e con uguale fervore applicossi agli studi. Era già egli stato discepolo di un Diogene stoico, poscia frequentò la scuola e giovossi assai del sapere di Panezio (*Cic. de Fin. l.* 2, *n.* 8). A lui pure si aggiunsero e C. Furio e Q. Tuberone e Q. Muzio Scevola, ed altri molti tra' principali cavalieri romani (*a*).

(*a*) Lo studio della lingua greca cominciò fin da questi tempi in Roma a rivolgersi in abuso. Narra Suida, e assai prima di lui avea narrato Polibio (*Excerpta ex Legat. apud Vales. p.* 189, 190) che Aulo Postumio, uomo di nobilissima nascita, ma leggero e loquace oltre modo, fin da fanciullo diedesi allo studio della lingua greca, ma in sì affettata maniera che la greca letteratura divenne odiosa a' più saggi che erano in Roma. Volle poscia scrivere un poema e una storia delle cose della Grecia, e lusingossi di ottener lode presso i dotti, dicendo nell' esordio che era degno di compatimento se, essendo Romano, avea scritto in greco; ridicola scusa, dice Publio, e somigliante a quella di chi, essendosi spontaneamente offerto alla lotta, se ne scusasse poscia perchè non ha forze ad essa bastevoli.

VI.
I filosofi e i retori greci son cacciati da Roma, e per qual ragione.

VI. Così cominciavano in Roma a fiorire gli studi, e cominciavano i Romani ad intendere che il valor militare non era la sola strada che conducesse all'immortalità del nome. I filosofi greci vedevano i più nobili cittadini farsi loro discepoli, e molti ancora ne vedevano alle loro scuole i greci retori ossia precettori dell'eloquenza. Di questi io non trovo veramente notizia alcuna distinta presso gli antichi scrittori. Ma che molti ve ne avesse in Roma, chiaro si rende e dal discorso di Polibio a Scipione riferito poc'anzi, e molto più dal decreto che ora riferiremo, e per cui poco mancò che sì lieti principii fino dalla radice non fosser troncati. L'anno 592, cioè sei soli anni dappoichè venuti erano a Roma i filosofi e i retori greci, ecco un severo editto del romano senato, che commette al pretore di fare in modo che retori e filosofi più non siano in Roma. Svetonio (*De Cl. Rhetor. c.* 1) e Gellio (*l.* 15, *c.* 11) ce ne hanno conservate le precise parole: *C. Fannio Strabone et M. Valerio Messala Coss.* (questi furono appunto consoli nel detto anno 592) *Senatusconsultum de philosophis et rhetoribus factum est. M. Pomponius Praetor Senatum consuluit, quod verba facta sunt de philosophis et rhetoribus. De ea re ita censuerunt, ut Marcus Pomponius praetor animadverteret, uti e Republica fideque sua videretur, Romae ne essent.* Qual fosse il motivo di sì rigoroso decreto e qual ne fosse l'effetto, i sopraccitati scrittori nol dicono chiaramente. Quanto al motivo, pare che que' severi Padri Coscritti, avvezzi a non conoscere altro studio che quello

di soggiogare il mondo, temessero che l'applicarsi alle scienze dovesse seco portare lo sconvolgimento e la rovina della Repubblica, e che la gioventù romana non potesse avere amore alle scienze senza aver in odio la guerra. Se allor si fosse trovato nel senato romano un famoso moderno filosofo che con un eloquente patetico ragionamento ha preteso di mostrare il gran danno che dal coltivare le scienze ridonda negli uomini, avrebbe certo riscosso grandissimo plauso. È probabile che il decreto del senato avesse il suo effetto; che non erano allora que' Padri soliti a soffrire che i loro editti fossero non curati. Ed io penso che la dispersione fatta de' Greci in diverse città, che abbiam veduta rammentarsi da Polibio, fosse appunto effetto di tal decreto. Ma certo è che l'amor delle scienze non venne meno per tal decreto in Roma; anzi nacque quindi a non molto altra occasione che il fece sempre più vivo ed ardente.

VII. Altri filosofi greci mandati in ambasciata a Roma.

VII. Saccheggiata aveano gli Ateniesi la città di Oropio nella Beozia; di che avendo que' cittadini portate al romano senato le loro doglianze, questo commise a' Sicionii, che, esaminato l'affare, imponessero agli Ateniesi tal multa che a' danni da loro recati ad Oropio fosse proporzionata. Furon perciò gli Ateniesi condannati da' Sicionii a pagare a que' di Oropio presso a cinquecento talenti. Troppo gravosa sembrò agli Ateniesi tal multa; e un'ambasciata inviarono essi al senato romano, perchè la pena fosse resa più mite (*Gell. l.* 7, *c.* 14; *Plutarch. in Caton. Cens.* ec.). Pare che in questa occasione

volessero gli Ateniesi far pompa presso i Romani del lor valore nelle scienze, poichè a sostenere l'onore di quest' ambasciata scelsero i tre più rinomati filosofi che allor vivessero. Furon questi Carneade, Diogene, Critolao, capi delle tre filosofiche sette che fiorivano in Grecia, Carneade dell'accademica, Diogene della stoica, Critolao della peripatetica, uomini insieme valorosi in eloquenza, ed atti, benchè per diversa maniera, a persuadere altrui ciò che più loro piacesse.

VIII. A qual anno debbasi essa fissare.

VIII. È sembrato al Bruckero (*Hist. Crit. Philos. t. 2, p. 8*) assai malagevole il fissare precisamente il tempo di quest' ambasciata, e il trovare un anno a cui possano convenire tutte le circostanze che di questo memorabil fatto ci han tramandato gli antichi scrittori. Io confesso che non vi scorgo difficoltà. Cicerone, citando ancora l'autorità di Clitomaco, dice (*Acad. Quaest. l. 4, n. 45*) ch'erano allora consoli P. Scipione e M. Marcello; e altrove aggiugne (*Tusc. Quaest. l. 4, n. 3*) che giovani erano allora Lelio e Scipion l'Africano. Abbiamo ancor da Plutarco (*in Caton. Cens.*) che Catone allora era vecchio. Or tutto ciò ottimamente conviene all'anno 598. Furono allora consoli P. Scipione Nasica e M. Claudio Marcello, nè altro non vi ebbe intorno a questi tempi medesimi, in cui due consoli fossero di tali famiglie. Scipione Africano e Lelio erano ancor giovani, come di sopra si è detto, e Catone era in età assai avanzata, perciocchè dic' egli stesso presso Cicerone (*De Senect. n. 5*), che avea sessantacinque anni nel consolato di

Cepione e di Filippo, che furon consoli l'anno 584, onde a quest'anno contava già Catone settantanove anni di età. Non vi ha dunque ragione alcuna che renda dubbiosa l'epoca dell'ambasciata de' filosofi greci da noi fissata all'anno di Roma 598.

IX. Fervore ch'essi destano in Romani per lo studio della filosofia.

IX. Venuti a Roma i tre illustri filosofi, e ammessi al senato, esposero, secondo il costume, per mezzo d'interprete il soggetto della loro ambasciata. Ma perchè l'affare richiedeva matura deliberazione, costretti essi frattanto a fermarsi in Roma, cominciaron a far pompa del lor sapere e della loro eloquenza. Ne' luoghi dunque più popolosi della città or l'uno, or l'altro prendevano a quistionare, e colla novità degli argomenti, colla sottigliezza de' lor pensieri, coll' eleganza del favellare riscuotevano ammirazione ed applauso. Diversa era la lor maniera di ragionare, come osserva Gellio (*l.* 7, *c.* 14), allegando l'autorità di due antichi scrittori, Rutilio e Polibio. Diogene usava di uno stile parco e modesto, con cui semplicemente sponeva i suoi pensieri; fiorito ed elegante nel suo parlare era Critolao; forzoso ed eloquente Carneade, di cui Cicerone ancora dice (*De Orat. l.* 2, *n.* 38) che avea una forza e varietà incredibile di ragionare, e che niuna cosa prese mai a sostenere nelle sue aringhe cui non persuadesse, niuna a combattere cui totalmente non atterrasse. Di lui raccontasi (*Quintil. l.* 12, *c.* 1) che avendo un giorno in presenza di Catone e di altri molti eloquentemente parlato in lode della giustizia, e i vantaggi mostrati che

ne derivano, il dì seguente per dar pruova del suo ingegno parlò con uguale eloquenza contro la giustizia medesima, e mostrò esser questa l'origine di gravissimi danni. Questa maniera di favellare, e questo genere di eloquenza sconosciuto fin allora a' Romani, li sorprese talmente che di altro quasi non parlavasi in Roma che de' filosofi greci. *Tutti i giovani*, dice Plutarco (*in Caton. Cens.*), *che vogliosi erano delle scienze, ad essi ne andarono, e udendoli rimaser sorpresi per maraviglia. Ma singolarmente la grazia di favellare e la forza nulla minore di persuadere che avea Carneade, avendo a lui tratti gli uditori in gran folla, per tutta la città udivasene il nome, e pubblicamente diceasi che il filosofo greco, insinuandosi con ammirabil arte negli animi de' giovani, all' amor delle scienze gli accendeva, da cui quasi da entusiasmo compresi, abbandonati tutti gli altri piaceri, volgevansi allo studio della filosofia.*

X. Catone li fa congedare da Roma.

X. L'affollato concorso che a' ragionamenti de' greci filosofi faceasi da ogni parte, l'universal plauso con cui erano ascoltati, non piacque punto al severo Catone. Temeva egli, come dice Plutarco, che la gioventù romana di questi studi invaghita non anteponesse alla militare la letteraria lode. E questo timore molto più se gli accrebbe, quando avvertì che anche nel senato romano cominciava ad entrare il genio della greca filosofia. Perciocchè C. Acilio, uomo assai ragguardevole, ottenne di poter nel senato ripetere latinamente que' discorsi che da' filosofi greci uditi avea nella natía loro

favella. Più non vi volle perchè Catone si risolvesse di rimandare onoratamente alle lor case questi tre, a suo parere, troppo perniciosi filosofi. Venuto dunque in senato prese a gravemente riprendere i magistrati, perchè permettessero che uomini i quali sì agevolmente potevano persuadere altrui checchè loro piacesse, più lungamente si fermassero in Roma; doversi spedir quanto prima l'affare per cui eran venuti, e quindi rimandare i filosofi alle loro scuole in Grecia, e fare in modo che i giovani romani seguissero, come usato aveano fino allora, ad aver per maestri le leggi e i magistrati. Era troppo grande l'autorità di Catone perchè il suo parere non prevalesse. Per agevolare ancor maggiormente la partenza de' greci filosofi, il senato permise che la multa degli Ateniesi ristretta fosse a soli cento talenti. In tal maniera i filosofi lieti del felice riuscimento del loro affare, e del plauso da essi ottenuto in Roma, fecero alle lor patrie ritorno. Tutto ciò da Plutarco e da altri antichi autori presso il Freinshemio (*Suppl. ad Liv. l.* 47, *c.* 25).

XI. Non perchè egli non fosse uomo assai colto.

XI. Questo procedere di Catone non ci dà una troppo vantaggiosa idea del suo pensare in ciò che appartiene alle scienze. E sappiamo nondimeno che dotto uomo egli era, e in molti studi egregiamente versato. Anzi possiam dire a ragione che fu egli il primo che prendesse a illustrare in lingua latina molti argomenti che da' romani scrittori non erano ancora stati trattati. Abbiamo tuttora i libri che intorno all'agricoltura egli scrisse, se pure a Catone debbonsi veramente attribuire que' che ne portano

il nome (*a*). Perciocchè Giammattia Gesner che una bella edizione ci ha data di tutti gli antichi scrittori d'agricoltura, stampata in Lipsia l'anno 1735, con molte e forti ragioni ha mostrato che l'opera che abbiam di Catone non è che una informe raccolta di molti frammenti raccolti qua e là, e mal connessi tra loro, fra' quali alcuni ve ne ha che forse non sono di Catone, ed altri ancora alterati e guasti. Egli ancora fu il primo che la storia romana scrivesse in prosa, e sette libri ei ne compose intitolati *delle Origini*, di cui vedremo fra poco quanta stima avesse Cicerone. Dell'arte militare ancora e dell'arte rettorica avea egli scritto il primo tra' Latini, oltre molte lettere e molte orazioni, delle quali e di altre opere di questo grand'uomo si può vedere il Fabricio (*Bibl. Lat. l.* 1, *c.* 2). Abbiam parimenti alcuni distici morali che sotto il nome di Catone si veggono in molte edizioni. Ma egli è parere di molti ch'essi siano opera di troppo più giovane autore. Nel che però, come osserva l'ab. Goujet (*Bibl. Franc. t.* 5, *p.* 1, ec.), troppo oltre si

(*a*) I Romani mostrarono assai presto quanto fosser solleciti di propagare lo studio dell'agricoltura; perciocchè avendo espugnata Cartagine, e trovati in essa ventotto volumi che intorno ad essa avea scritti Magone, portaronli a Roma; ed essi furono per ordine del senato tradotti in latino, come narrasi da Columella (*l.* 1, *c.* 1) il quale oltre Catone, Varrone, Virgilio e Igino nomina ancora alcuni scrittori latini che sullo stesso argomento avean pubblicati libri, cioè due Saserni, padre e figlio, e Scrofa Tremellio di cui dice che rendette eloquente l'agricoltura.

avanzan coloro che vogliono farne autore qualche poeta cristiano del settimo o ottavo secolo. Ma veggasi singolarmente una dissertazione di Giovanni Ilderico Withofio, stampata in Amsterdam l'anno 1754, in cui con un diligentissimo esame di tutte le circostanze, assai probabile rende la sua opinione, che autor di essi sia il celebre medico Q. Sereno Sammonico al tempo dell' imperador Caracalla. A conoscer ancor meglio il letterario merito di Catone basta legger gli elogi che ce ne hanno lasciato gli antichi scrittori. Due soli io ne trascelgo, Cicerone e Livio. Il primo, oltrechè spesso ne parla, e sempre con somma lode, così una volta tra le altre di lui ragiona (*De Cl. Orat. n.* 17). *Qual uomo fu egli mai Catone, Dei immortali! Lascio in disparte il cittadino, il senatore, il generale d'armata. A questo luogo cerco sol l'oratore. Chi più di lui grave in lodare? Chi più ingegnoso ne' sentimenti? Chi più sottile nella disputa e nella sposizion della causa? Le cento cinquanta sue Orazioni (che tante ne ho io finora trovate e lette) piene sono di cose e di espressioni magnifiche.... tutte le virtù proprie di un oratore ivi si trovano. Le sue Origini poi qual bellezza e qual eloquenza non hanno esse?.... Egli è vero che alquanto antico n'è lo stile, e incolte ne sono alcune parole, che così allora parlavasi; ma prendi a mutarle, il che egli allora non potè fare, aggiugnivi l'armonia, rendine più adorno lo stile.... niuno certamente potrai tu allora anteporre a Catone.* Più magnifico ancora, perchè più universale, si è

l'elogio che ne fa Livio (*l.* 39, *c.* 40): *M. Porcio Catone tutti superava di gran lunga i patrizi e i plebei tutti anche delle più illustri famiglie. Fu egli di sì grand' animo e di sì grande ingegno fornito che, in qualunque condizione nato egli fosse, formata avrebbe egli stesso la sua fortuna. Non vi ha arte alcuna nel maneggio de' pubblici e de' privati affari che a lui fosse ignota. Amministrava con ugual senno gli affari della città e què della campagna. Altri salgono a sommi onori per lo studio delle leggi, altri per l'eloquenza, altri per la gloria dell'armi. Egli ebbe l'ingegno così ad ogni arte adattato, che l'aresti creduto nato unicamente a quella qualunque fosse a cui rivolgevasi. Coraggioso nelle battaglie e celebre per molte illustri vittorie, dopo essere salito a ragguardevoli onori, fu general supremo dell'armi. Nella pace ancora peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell'aringare. Nè fu già egli tal uomo che vivo solamente fosse in gran pregio, e niun monumento lasciasse di se medesimo. Anzi ne vive tuttora, e ne è in onor l'eloquenza consecrata, per così dire, ne' libri d'ogni argomento da lui composti.* Fin qui Livio, il quale altre cose ancora prosiegue a dire in lode di questo illustre censore.

XII. Ma per l'odio che portava per diverse ragioni alla greca filosofia.

XII. Non fu dunque avversione che Catone avesse agli studi quella che lo indusse a cercare il congedamento de' filosofi greci, nè fu timor che le scienze, qualunque esse si fossero, distogliessero dalla guerra i Romani. Sembra piuttosto che la sola greca letteratura fosse in odio a Catone, e la greca filosofia singolarmente.

Abbiamo veduto di sopra che solo nell'estrema vecchiezza si diede allo studio di quella lingua. Il Bayle ha voluto muover dubbio su questo punto (*Diction. Art. « Porcius Cato »*), appoggiandosi all'autorità di Plutarco il quale racconta che Catone in età di circa quarantacinque anni andato in Atene parlò per interprete a que' cittadini, benchè potesse usare della lingua greca. Ma l'autorità di Plutarco non basta a rimpetto del testimonio di altri antichi scrittori di sopra allegati, e di Cicerone singolarmente. Anzi Plutarco medesimo si contraddice, perciocchè riferisce egli stesso che *la maggior parte degli autori affermano* (parole che il Bayle non troppo fedelmente ha tradotte con un semplice *on dit*) *ch'egli tardi apprendesse la lingua greca, poichè nell' estrema vecchiezza prendendo in mano i greci libri, alcune brevi annotazioni scrisse traendole da Tucidide*, e *più ancor da Demostene, di cui si sa che giovossi assai nel perorare le cause; e le sue opere di sentimenti e di storie greche ornò e sparse; e molte cose bene e acconciamente dal greco traslatò in latino*. Così Plutarco, il quale a questo luogo nulla dice a ribattere questo comun sentimento de' più antichi scrittori, benchè nella stessa Vita ad altra occasione narri ciò che di sopra si è riferito. La tardanza di Catone nell'applicarsi alla greca letteratura ci mostra chiaramente ch'egli n'era nimico, non già per avversione agli studi, ma per una cotal romana alterigia che sdegnava di comparir bisognosa de' soccorsi altrui, e che mirava singolarmente di mal occhio i Greci, rivali, in ciò che a

lettere appartiene, troppo fastidiosi a' Romani. Questo medesimo più apertamente ancor si raccoglie da' discorsi che Plutarco racconta ch'egli era solito a tenere su tale argomento; perciocchè diceva egli che Socrate era stato un uom loquace e violento, il quale con novità perniciose sconvolta avea la patria; che Isocrate, facendo invecchiare i discepoli nella sua scuola, rendevali solo opportuni a trattare le cause ne' campi Elisii; e innoltre veggendo suo figlio agli studi greci inclinato assai, soleva con grave e severa voce, quasi profetando, ripetere che i Romani allora perduto avrebbon l'impero, quando alle lettere greche si fosser rivolti. I medici greci ancora, che cominciavano, come poscia vedremo, a venirsene a Roma, aveva egli in orrore; poichè diceva aver essi conceputo il perverso disegno di toglier dal mondo sotto pretesto di medicina i barbari tutti, col qual nome comprendevano essi anche i Romani. Onde nascesse questo implacabil odio di Catone contro de' Greci, e singolarmente contro de' filosofi, non è difficil cosa a vedere. Osservava egli la Grecia divisa allora in tanti partiti, quante eran le sette de' filosofi che vi regnavano, stoici, platonici, epicurei, peripatetici, tutti di massime, di sentimenti diversi, disputar gli uni contro degli altri, e nelle loro dispute cercare di far pompa d'ingegno, non di scoprire il vero; e frattanto lo stato politico della Grecia andare in rovina, ed essere omai fatto schiavo quel popolo che prima della sorte di tante provincie era arbitro e signore. Temeva egli dunque, se queste filosofiche sette

si fossero introdotte in Roma, seco ne recassero ancora i funesti effetti che prodotto aveano in Grecia. L' eloquenza di Carneade singolarmente doveva parergli pericolosa; e l'avvezzarsi i Romani a imitazione di lui a parlare in lode ugualmente che in biasimo di qualunque più pregevol virtù, dovea sembrargli principio troppo fatale al buon governo della repubblica. Quindi quel zelo che per la salvezza e per la gloria della sua patria avea Catone, non gli permise il tacere in tal occasione, e di tutta la sua autorità fece uso, perchè questo pericolo da essa si allontanasse.

XIII. Vi restan non di meno Polibio e Panezio, e vi fomentan lo studio.

XIII. Partiron pertanto i filosofi greci da Roma, ma non partì con essi quel desiderio della filosofia e della letteratura greca ch'essi vi aveano risvegliato, e non ne partirono Polibio, Panezio, e forse ancora altri eruditi uomini greci. Non lasciarono questi di essere ancora sommamente cari al giovane Scipione, a Lelio, a Furio, a Filippo, a Gallo e ad altri de' principali cavalieri romani (*Cic. pro Muraena*, *n.* 31). Era Panezio, come detto abbiamo, di setta stoico, e questa fu la cagione per cui questa più che le altre sette ebbe seguaci in Roma. Pareva inoltre ch'essa fosse la più opportuna a formar l'animo de' cittadini e a scorgerli al buon governo della repubblica. Si può su questo punto vedere il Bruckero che lungamente ne ha favellato (*t.* 2, *p.* 17, *e Append. p.* 344). Benchè, come egli stesso osserva (*Append. p.* 341), anche la filosofia di Pittagora, comunque la sua scuola fosse già dissipata e disciolta, ebbe nondimeno in Roma non

pochi seguaci, in quella parte singolarmente che al buon costume appartiene e alla civile economia. Altre sette ancora vi ebbero i lor seguaci; ma a parlare sinceramente, qualunque fosse la setta a cui i Romani si accostavano, non eran tanto, ne' tempi di cui parliamo, le fisiche e le naturali questioni quelle in cui essi si esercitassero, quanto le politiche e le morali; perciocchè queste più che le altre giudicavansi vantaggiose e al ben privato de' cittadini e al pubblico dello Stato.

XIV. L'astronomia cominciò ad essere coltivata in Roma.

XIV. Nondimeno quella parte ancora di filosofia che si volge allo studio della natura, fu in Roma conosciuta ed abbracciata da alcuni. Questa lode deesi sopra tutti a C. Sulpicio Gallo. Cicerone lo annovera tra' valenti oratori di quella età: *Tra' giovani*, dic' egli (*De Cl. Orat. n.* 20), *fu C. Sulpicio Gallo che fra i nobili romani fu il più studioso della greca letteratura. Egli ebbe fama di oratore, e nelle altre scienze ancora fu uom colto ed ornato. Nell' anno in cui egli era pretore, morì Ennio.* Ma altrove de' suoi studi astronomici più chiaramente ragiona, quando introduce il vecchio Catone a favellar per tal modo al giovane Africano (*De Senect. n.* 14): *Noi vedevamo venir quasi meno pel grande studio di misurare, per così dire, la terra e il cielo C. Gallo amico intrinseco del padre tuo, o Scipione. Quante volte, avendo egli cominciato a scrivere alcuna cosa di notte tempo, fu sorpreso dal giorno! Quante volte sorpreso fu dalla notte, avendo egli cominciato a scrivere fin dal mattino! Quanto godeva egli nel predirci molto tempo*

innanzi le ecclissi del sole e della luna! E questo suo sapere d'astronomia non solo fu a lui di onore, ma di vantaggio ancora alla repubblica tutta. Perciocchè l'anno di Roma 585, essendo egli tribuno militare nell'esercito di Paolo Emilio, a' tre di settembre radunato con licenza del console tutto l'esercito, avvertì i soldati, per usar le parole di Livio (*l.* 44, *c.* 37), *che la prossima notte dalle due ore fino alle quattro sarebbesi ecclissata la luna; niun credesse tal cosa prodigiosa e funesta; perciocchè, accadendo ciò per ordine della natura a' tempi determinati, potersi ancora conoscere avanti tempo e predire; e come non si stupivano che ora intera fosse la luna ed ora scema, perchè sapevano esser certo e determinato il sorgere e il tramontare di essa e del sole, così non doversi avere in conto di prodigio l'ecclissi, seguendo questa perchè la luna dall'ombra della terra viene oscurata.* Il quale avvertimento giovò maravigliosamente a' Romani, che il dì seguente venuti con animo lieto a battaglia co' Macedoni condotti dal loro re Perseo, e trovandogli atterriti per la veduta ecclissi, li ruppero facilmente, e misergli in fuga. Questo fatto medesimo vien raccontato da Plinio (*l.* 2, *c.* 12) e da Valerio Massimo (*l.* 8, *c.* 11, *n.* 1); ma quest'ultimo diversamente dagli altri due, che certo son più degni di fede, vuole che Gallo rassicurasse l'esercito solamente allor quando era già cominciata l'ecclissi. Plinio aggiugne che Gallo in appresso sulle ecclissi compose e pubblicò un libro che fu certo il primo tra' Romani su questo argomento. Io so che i Greci

prima de' Latini ebbero un tal vanto; e oltre che Talete il primo vuolsi da alcuni che predicesse un' ecclissi (il che però da altri (*V. Mém. de l'Acad. des Inscr.* 1756, *p.* 70, ec.) recasi in dubbio), Plinio afferma (*loc. cit.*) che Ipparco fu il primo che intorno alle ecclissi accertatamente e diligentemente scrivesse. Ma non è perciò che gran lode non debbasi a Gallo di aver egli innanzi ad ogni altro, che a noi sia noto, coltivato sì fatti studi in Roma, e in un tempo in cui questa scienza era comunemente ignota, come chiaramente raccogliesi e dallo stupore che recò a' Romani tal predizione, per cui divina fu da essi creduta la scienza di Gallo, e dallo spavento che la veduta ecclissi destò nei Macedoni.

XV. Amafanio scrive in latino delle cose fisiche.

XV. Egli è però vero che, trattone questo illustre astronomo di cui ora abbiam parlato, appena troverassi altri tra' Romani che a tali studi in questi tempi si rivolgesse. Cicerone istesso confessa che la filosofia fino a' suoi giorni era stata negletta in Roma, nè con libri latini non era stata punto illustrata; e recandone un particolar esempio, *presso i Greci*, egli dice (*Tusc. Quaest. l.* 1, *n.* 3), *fu la geometria in altissimo pregio; perciò tra essi erano i matematici sopra tutti gli altri famosi; noi al contrario di questa scienza altro non abbiam preso che il vantaggio di misurare e di computare.* Un solo ho io trovato, di cui si narri aver lui le quistioni fisiche ancora latinamente esposte. Questi è un certo C. Amafanio, da altri detto Amasinio. Non sappiamo a qual tempo precisamente vivesse; ma da ciò che Cicerone ne

dice, sembra ch' ei fosse un de' più antichi, ma non de' migliori filosofi, poichè egli ne parla con poca lode: *Didicisti enim*, dice (*Acad. Quaest. lib.* 1, *n.* 2), *non posse nos Amafanii aut Rabirii similes esse, qui, nulla arte adhibita, de rebus ante oculos positis vulgari sermone disputant, nihil definiunt, nihil partiuntur, nihil apta interrogatione concludunt, nullam denique artem esse nec dicendi nec disserendi putant.* E poco dopo più chiaramente afferma che anche il sistema fisico di Epicuro, di cui era Amafanio seguace, fu da lui spiegato: *Jam vero physica, si Epicurum, idest si Democritum probarem, possem scribere ita plane ut Amafanius. Quid est enim magnum, cum causas rerum efficientium sustuleris, de corpusculorum (ita enim appellat atomos) concursione fortuita loqui?* Avea dunque Amafanio il sistema fisico di Epicuro, ossia di Democrito, che consiste appunto nella fortuita congiunzione degli atomi, spiegato in latino linguaggio; ma il sistema morale ancora avea spiegato, e i suoi libri perciò, in qualunque maniera fossero scritti, avean avuto gran nome, e molti seguaci la dottrina da lui proposta (*Tusc. Quaest. l.* 4, *c.* 3): *Interim illis silentibus Amafanius exstitit dicens; cujus libris editis commota multitudo contulit se ad eamdem disciplinam, sive quod erat cognitu perfacilis, sive quod invitabatur illecebris voluptatis, sive etiam quia nihil probatum erat melius, illud, quod erat, tenebant.* Anzi soggiugne che molti altri dopo Amafanio scrissero sull'argomento medesimo, e *l'Italia tutta occuparono de' loro libri.* Vorrebbesi qui

aggiugnere ancora ciò che appartiene alla medicina, perciocchè Arcagato medico greco in quest'epoca stessa, cioè l'anno 535, venne a Roma, e prima d'ogni altro esercitovvi quest'arte. Ma come poco felice successo ella ebbe allora in Roma, ci riserberemo a parlarne all'epoca susseguente, e frattanto conchiuderemo questa col dir brevemente in quale stato fossero in essa le altre scienze in Roma.

Capo III.

Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.

I. Nomi e caratteri de' più antichi oratori romani.

I. La sorte dell'eloquenza più felice fu tra' Romani che non quella della filosofia. A questo tempo medesimo di cui parliamo cominciò essa in Roma a levare, per così dire, alto la fronte, e a minacciare a' Greci. Non tratterrommi io però a lungo su questo argomento, perciocchè la storia della romana eloquenza è stata da Cicerone trattata nel suo libro *de' chiari Oratori* per tal maniera ch'è inutile il cercar di aggiugnerle nuova luce. Mi basterà dunque l'accennare brevemente ciò ch'egli distesamente racconta, e le principali epoche e i più ragguardevoli oratori che in ciascun tempo fiorirono, indicare precisamente. Confessa egli dunque (*De Cl. Orat. n.* 16) che innanzi a' tempi di Catone il Censore appena si può trovar cosa che degna sia di essere conservata; se pur, dice, non avvi a cui piaccia l'Orazione di Appio Claudio, con cui dissuase il senato dal far

la pace con Pirro, o alcune funebri orazioni, le quali però, egli aggiugnè, piene sono di errori, di trionfi falsi, di falsi consolati, e di false genealogie ancora. Catone dunque fu veramente il primo che nome avesse e fama di valente oratore. Di lui favella qui Cicerone, e già di sopra abbiam veduto con quante lodi ei ne celebri l'eloquenza. Quindi dopo aver nominati altri che valorosi oratori furono in Roma, viene a Sergio Galba che fu alquanto maggior di età di Lelio e del giovane Africano. A lui Cicerone concede il vanto di avere il primo usato di ciò che appellasi arte di ornamento dell'eloquenza, e di averne col suo esempio segnata agli altri la via. *Nimirum*, dice (*n.* 21), *is princeps ex Latinis illa oratorum propria et quasi legitima opera tractavit, ut egrederetur e proposito ornandi caussa, ut delectaret animos, aut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur.* Confessa però egli stesso che le orazioni di Galba erano allora poco pregiate, e che appena vi avea chi si degnasse di leggerle; di che arreca questa ragione (*n.* 24): ch'egli nell'atto di ragionare era dall'affetto compreso e trasportato per modo che vivo ancora e focoso ed eloquente erane il ragionare; ma che facendosi egli dappoi a scrivere e a ritoccare le sue orazioni ad animo più tranquillo e posato, languide riuscivano esse ancora e snervate. Anche i due famosi Lelio e Scipione, più volte già nominati, furono amendue valentissimi oratori. Amendue sono esaltati da Cicerone con somme lodi (*n.* 21, ec); e benchè egli pensi che Lelio fosse

soverchiamente vago di usare parole e stile antico e disusato, aggiugne nondimeno che fama forse maggior di Scipione egli ottenne nell'eloquenza: *perciocchè,* dic'egli graziosamente, *egli è costume degli uomini di non volere che un uomo stesso sia in più cose eccellente. Or come nelle lodi di guerra niun può sperare di aggiugnere l'Africano, benchè sappiamo che nella guerra di Viriato assai valoroso si mostrasse ancor Lelio; così in ciò ch'è lode d'ingegno, di letteratura, di eloquenza, e di ogni saper finalmente, benchè amendue sian nominati tra' primi, a Lelio nondimeno volentieri accordano la precedenza.*

II. Per qual ragione l'eloquenza avesse in Roma molti seguaci.

II. Io passo sotto silenzio molti altri oratori che a questo tempo medesimo si acquistarono nome, i cui diversi caratteri si posson vedere maravigliosamente descritti da Cicerone. Uno però di essi è degno di special ricordanza, perciocchè nuove grazie e nuovi ornamenti aggiunse alla latina eloquenza, e lo stile singolarmente ne fece a imitazione de' Greci armonioso e soave. Fu questi M. Emilio Lepido soprannomato Porcina. Ecco l'elogio che di lui fa Cicerone (*n.* 15). *At vero M. Aemilius Lepidus, qui est Porcina dictus, iisdem temporibus fere, quibus Galba, sed paulo minor natu, et summus orator est habitus, et fuit, ut apparet ex Orationibus, scriptor sane bonus. Hoc in oratore latino primum mihi videtur et lenitas apparuisse illa Graecorum, et verborum comprehensio, etiam artifex, ut ita dicam, stilus.* In questa maniera venivano i Romani sempre più perfezionando ed ornando la

loro eloquenza. Nè è maraviglia ch' essa in breve tempo facesse pure sì grandi progressi. L' indole stessa e la costituzione della repubblica determinava i cittadini ad essere eloquenti. Era questa una delle più sicure vie per giugnere a' sommi onori. La pace, la guerra, i giudicii criminali e civili, gli affari in somma più importanti della repubblica dipendevano, per così dire, dall' eloquenza. Un valoroso oratore era sicuro di aggirare il popolo come più gli piacesse, e di condurlo a qualunque risoluzione gli fosse in grado. Quindi non è maraviglia che a questi tempi più assai che non della filosofia, della poesia, e di altri somiglianti studi, fossero i Romani diligenti coltivatori dell' eloquenza, perciocchè essa era l' arte più vantaggiosa al privato non meno che al pubblico bene.

III. La storia non fu a que' tempi molto felicemente illustrata.

III. Anche la storia non fu trascurata; ma in essa per testimonio di Cicerone non furono i Romani di questo tempo molto felici. Veggiamo per qual maniera si fa egli esortare da Attico a scriver la storia della repubblica (*De Legib. l.* 1, *n.* 2), e annovera insieme gli scrittori tutti che fin allora trattato aveano un tale argomento. *Già è gran tempo che da te si desidera, o anzi si esige una storia; perciocchè vi ha opinione che se tu prendi a formarla, noi non avremo in questo genere ancora a cedere a' Greci. E s' io debbo dirti ciò che ne penso, a me sembra che non solo a quelli che degli studi prendon piacere, ma alla patria ancora tu sii debitore di tal lavoro; sicchè questa repubblica, come fu salva per te, per te ancora si adorni ed illustri. Or puoi tu bene in ciò*

compiacerla, perciocchè ella è questa più che altra mai impresa, come tu stesso giudichi, degna di un oratore. Per la qual cosa accingiti di grazia, e prendi il tempo opportuno a scrivere in tal materia che da' nostri maggiori è stata o trascurata o sconosciuta. Perciocchè dopo gli Annali de' Pontefici Massimi, di cui non può esser cosa più disadorna è digiuna (leggesi comunemente *nihil .... jucundius;* ma altri più probabilmente leggono *nudius*, o *jejunius*), *se tu ti volgi o a Fabio o a Catone, che tu sempre hai sulle labbra, o a Pisone o a Fannio o a Vennonio, benchè abbiano, qual più, qual meno, qualche eloquenza, non vi ha nondimeno scrittor tenue ed esile al pari di tutti questi. Celio Antipatro, che fu di tempo vicino a Fannio, gonfiò alquanto lo stile ed ebbe qualche eloquenza, ma rozza e agreste, senza studio e senza coltura; potè nondimeno servir di stimolo agli altri, perchè con maggior diligenza scrivessero. A lui succederono Gellio, Clodio, Asellione, i quali, non che imitare o superar Celio, tutta ritrassero ne' loro scritti la languidezza e l'ignoranza degli antichi scrittori. Debbo io qui forse mentovare Azzio? la cui loquacità non è talvolta priva di vezzi, ma non già presi dalla colta eloquenza de' Greci, ma sì da' nostri copisti: nelle orazioni poi egli è prolisso e importuno fino alla impudenza. Sisenna amico di Azzio ha superati a mio parere tutti i nostri scrittori di storia, seppur non ve n' ha di quegli i cui scritti non siano ancor pubblicati, de' quali non posso or giudicare. Ma nè egli ebbe luogo nel numero degli oratori, e*

nella storia ha un non so che di puerile; talchè sembra che niun altro de' Greci egli abbia letto fuorchè Clitarco; e che soltanto prefiggasi d'imitare questo autore, cui quando pure uguagliasse, non sarebbe però ancora perfetto scrittore. Ella è dunque questa impresa tua, o Tullio, ec.

IV. Notizie di alcuni de' più antichi storici.

IV. Fin qui Attico presso Cicerone, il quale gli stessi sentimenti intorno agli antichi storici romani altrove ancora ci esprime (*l.* 2 *de Orat. n.* 13). Nè è a maravigliare, soggiugne egli, se la storia non è stata ancora dagli scrittori latini illustrata, perciocchè tra' Romani niuno si volge allo studio dell'eloquenza, se non per usarne nelle cause e nel foro: tra' Greci per lo contrario gli uomini più eloquenti, tenendosi per lo più lontani dal foro, poterono agevolmente occuparsi nello scriver la storia. Ciò non ostante, benchè nel passo di sopra allegato sembri Cicerone non far gran conto degli scrittori di storia che stati erano fino allor tra' Romani, altrove però della storia di Catone parla con gran lode, come si è veduto poc' anzi. Vi ebbero ancora a questo tempo medesimo altri storici in Roma, i quali, benchè non potessero esser proposti a modello di stil perfetto ed elegante, aveansi nondimeno in pregio. Così Livio arreca più volte l'autorità di un cotal L. Cincio Alimenzio o Alimento, cui chiama *autor sommo* (*lib.* 21, *c.* 38), *e di antichi monumenti diligente raccoglitore* (*l.* 7, *c.* 3). Egli è vero che, come col testimonio di Dionigi Alicarnasseo prova il Vossio (*De Hist. Lat. l.* 1, *c.* 4), questi in lingua greca compose

la sua storia; il che pur fece, per testimonio di Cicerone (*Acad. Quaest. l.* 4, *n.* 45), A. Albino: ma altre cose ancora scrissero amendue in latino, come lo stesso Vossio dimostra (*ib.* e *c.* 6); Cincio singolarmente scritta avea la Vita di Gorgia leontino, la quale è ben da dolere che non sia a noi pervenuta. Altri che a questi tempi medesimi furono scrittori di storia in Roma, si posson vedere presso il citato Vossio; ch'io non credo di dovermi trattenere più oltre in favellare di storici de' quali nè più ci rimangon le opere, nè veggiamo comunemente parlarsi in modo dagli antichi autori che grave esser ci debba la perdita che fatta ne abbiamo.

V. Stato della giurisprudenza romana in quest'epoca.

V. Rimane per ultimo a dir qualche cosa della giurisprudenza. Questo studio che fin da' tempi più antichi della repubblica era stato coltivato, molto più dovette essere in fiore quando le altre scienze ancora s' introdussero in Roma. Molti de' magistrati conveniva per certo che ne fossero istruiti per decidere le controversie, per punire i rei, per rendere la giustizia a chi la chiedesse. Si posson vedere nell' erudita Storia della romana Giurisprudenza dell' avvocato Terrasson gli nomini in questa scienza illustri che vissero a' tempi di cui parliamo. Tre soli io ne accennerò, de' quali più cose, chi ne abbia desiderio, potrà vedere presso il citato autore. Il gran Catone in primo luogo vuol qui ancora esser nominato; uomo veramente universale che alle altre scienze anche questa congiunse e ne fu peritissimo. Festo allega (*ad voc. « Mundus »*) alcuni comentarii

da lui scritti sopra il Dritto civile. Furono ancora circa il medesimo tempo e M. Giunio Bruto e P. Muzio Scevola, i quali, come dimostra il più volte citato avvocato Terrasson, scrissero amendue su tale argomento, uno sette, l'altro dieci libri. La maggior gloria però di Muzio fu quella di avere avuto un figlio che tra' più illustri Romani a ragione si annovera, cioè Q. Muzio Scevola. Ma di lui avremo a parlare nel libro seguente.

VI. Le arti liberali poco allor conosciute in Roma.

VI. Sarebbe qui luogo opportuno a dire ancora alcuna cosa sulle arti liberali della pittura, della scultura, dell' architettura, le quali a questo tempo medesimo cominciarono ad aver pregio in Roma. Ma come assai scarso argomento ci offrirebbono esse ora a parlarne, ciò che ad esse appartiene sarà da noi raccolto ed esposto seguitamente nell' epoca alla quale ora ci convien fare passaggio.

LIBRO TERZO

Letteratura de' Romani dalla distruzione di Cartagine fino alla morte di Augusto.

Chiunque prende a esaminare attentamente le vicende di Roma, non può non riflettere che la romana letteratura andò quasi a ugual passo avanzandosi coll' armi romane. Finchè queste si stettero angustamente rinchiuse tra' popoli confinanti, appena conobbesi in Roma letteratura di sorte alcuna. Non sì tosto cominciarono esse nel sesto secolo a rompere ogni

riparo, ed insultare a' popoli ancor più lontani, si vider sorgere a un tempo stesso le scienze; e la poesia, l'eloquenza, la storia cominciarono ad avere qualche ornamento, come se esse ancora si rivestissero delle spoglie nemiche. Ciò si è veduto nelle due epoche precedenti. Cadde finalmente l'anno 607 l'ambiziosa Cartagine, e col cader di Cartagine parve che il mondo tutto cadesse a piè di Roma. Niuna potenza si tenne più contro la vittoriosa repubblica; le nazioni pressochè tutte furon costrette a riconoscerla a lor signora; e quelle si riputaron felici che la lor servitù poterono apparentemente nascondere coll' onorevole titolo di alleanza. Al tempo medesimo un nuovo ardor per gli studi si accese in cuore a' Romani, e a maggior perfezione furon da essi condotte le arti e le scienze. Ciò si dovette in gran parte alla conquista della Grecia, che seguì d'appreso la terza guerra Cartaginese, e ingegnosamente disse perciò Orazio:

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio (*). *L.* 2, *Ep.* 1.

(*) Il passo di Orazio da me qui recato: *Graecia capta ferum victorem cepit*, ec. ha fatto credere ad alcuni che solo dopo la conquista della Grecia cominciassero i Romani a conoscere e a coltivare le scienze e le arti. Ciò che abbiam detto nel precedente libro, ci fa abbastanza conoscere che assai prima di questo tempo avean essi preso ad amarle. Le parole dunque di Orazio debbon intendersi di quel fervore tanto maggiore con cui si volsero ad esse i Romani, quando la conquista della Grecia rendette loro tanto più agevole il commercio con quelle colte nazioni.

Ma in gran parte ancor si dovette a quel più tranquillo riposo, di cui godendo i Romani dopo la rovina dell' impero cartaginese e delle altre più temute nazioni, poterono più agiatamente rivolgersi alle scienze. *Dappoichè*, dice Tullio (*De Invent. l.* 2, *n.* 14), *l' impero di Roma fu steso intorno per ogni parte, e una durevol pace permise il vivere tranquillamente, non vi ebbe quasi alcuno tra' giovani bramosi di lode, che con tutto l' impegno non si volgesse all' eloquenza.* Questa semplice sposizione del fatto basta, per mio avviso, a confutare il paradosso del celebre moderno filosofo Gian Iacopo Rousseau, il quale ha preteso di persuaderci che il coltivamento delle scienze cagionata abbia la rovina così di altri regni, come singolarmente del romano impero (*a*). Gli studi de' Romani furono in gran

(*a*) Il sig. Landi osserva (*tom.* 1, *p.* 336) che questo mio ragionamento pruova bensì che il potere è favorevole alle lettere, ma non pruova che le lettere sian favorevoli al potere; e che a confutare l' opinione di M. Rousseau, ch' egli stesso però chiama paradosso, converrebbe provare che la nascita, il progresso e la decadenza delle lettere avessero preceduto il progresso e la decadenza del potere. A me par nondimeno che la mia riflessione sia opportuna a combattere l' opinione del Filosofo ginevrino. Se la distruzion dello Stato, come afferma egli, è effetto degli studi, convien dire che questi abbiano una cotal intrinseca loro proprietà che alla pubblica felicità si opponga. Or se veggiamo crescere, per così dire, a ugual passo il fervor negli studi e la rapidità delle conquiste, egli è evidente che quelli non portan seco il fatal germe distruttore delle repubbliche. E se veggiam poscia gli studi insieme e il

parte frutto delle loro conquiste; quanto più queste si accrebbero, tanto più ancora accrebbesi il lor sapere; il secol d'Augusto fu quello che l'armi insieme e le lettere de' Romani portò al sommo della lor gloria; nè questa sarebbe poscia venuta meno se tutt'altre cagioni, che a me qui non appartiene l'esaminare e che si posson vedere nel bel trattato *Dell'origine della grandezza e del dicadimento de' Romani* di M. Montesquieu, non avessero a lenti passi condotta la repubblica alla sua rovina.

Ella è dunque questa, di cui prendiamo ora a trattare, l'epoca la più gloriosa alla romana letteratura. Abbraccia lo spazio di poco oltre ad un secolo e mezzo, cioè dall'anno di Roma 607 in cui cadde Cartagine, fino all'anno 766 in cui morì Augusto. Saravvi forse taluno a cui sembri inutile questa mia fatica, poichè abbiam avuta di fresco la Storia del secolo d'Augusto dal co. Benvenuto di S. Rafaele, stampata in Milano l'anno 1769, che anche la letteratura romana di questi tempi ha abbracciato. Ma sembra che questo autore abbia anzi voluto porci sotto degli occhi un filosofico quadro che una esatta storia. E saravvi forse chi brami in lui un più giusto ordin di cose, e non approvi, a cagion d'esempio, che la serie degli storici che nel secolo d'Augusto fiorirono,

potere venire scemando ugualmente, egli è manifesto che non agli studi soli, ma a qualche comune origine deesi attribuire il decadimento di amendue.

cominci da Svetonio che visse a' tempi di Traiano e di Adriano, e comprenda ancora Giustino scrittore di età incerta, ma posteriore anche a Svetonio. Comunque sia, non sarà forse spiacevole il vedere uno stesso argomento trattato per diversa maniera; e se questa mia Storia non sarà degna di venire al confronto con quella del dotto nominato autore, io compiacerommi che giovi almeno a rilevarne maggiormente le bellezze e i pregi (*). Molti altri autori hanno, qual più qual meno, illustrata la storia letteraria di questi tempi de' quali entriamo a parlare; e forse più di tutti Gian Niccolò Funcio nel suo trattato *De virili aetate Linguae latinae*, stampato a Marpurgh l'anno 1736. Io non ho lasciato di consultarli, ma ho giudicato insieme che gli antichi scrittori dovessero esser la principal mia scorta in queste ricerche; e che non mi fosse lecito di affermar cosa alcuna che alla loro autorità non si appoggiasse. Il che

(*) Io debbo qui rendere una pubblica testimonianza di riconoscenza e di stima al ch. sig. co. Benvenuto di S. Rafaele, il quale al vedere e in questo e in qualche altro passo della mia Storia rilevato qualche picciolo neo nel suo *Secolo d'Augusto*, invece di risentirsene, come avrebbe fatto per avventura qualche altro a lui di molto inferiore in sapere, si compiacque di scrivermi una lettera in cui con rara modestia mi rendeva delle censure fattegli que' ringraziamenti medesimi che si farebbono per singolar benefizio da alcun ricevuto. Se tutti gli uomini di lettere avessero tai sentimenti e somigliante maniera di pensare, quanto miglior sarebbe lo stato della letteraria repubblica!

da alcuni, e dal Funcio singolarmente, non sempre si è fatto.

Capo I.

Poesia.

1. Lucilio primo scrittor di satire.

I. La poesia de' Romani era stata finora comunemente una semplice imitazione di quella de' Greci. I tragici e i comici altro quasi non avean fatto che recar dal greco in latino, qual più qual meno, i tragici e i comici greci. Ma vergognaronsi finalmente di parere schiavi di una nazione cui avevano soggiogata. C. Lucilio cavalier romano, che accompagnato avea il giovane Scipione nella guerra di Numanzia (*Vell. Paterc. Hist. l.* 2, *c.* 9), e che fu prozio materno del gran Pompeo (*Porphyr. in Comm. ad l.* 2, *Sat.* 1 *Hor.*), un nuovo genere di poetico componimento in versi esametri tra' Latini introdusse, di cui non avea tra' Greci esempio alcuno, cioè la satira. Io non saprei dire per qual ragione l'ab. le Moine abbia a questo genere di componimento dichiarata guerra (*Considérations*, ec. *p.* 27, ec.), escludendolo con troppo severa sentenza dal ruolo de' componimenti poetici, e affermando che per esso, non che abbellirsi, si disonora anzi la poesia. Ma qual conto si debba fare di tal giudizio, si comprenderà facilmente al riflettere ch' egli altre poesie non riconosce fuorchè il dramma, l'ode e il poema epico. Quindi le satire di Lucilio, di Orazio e di altri poeti potranno

agevolmente prender conforto dall' avere a compagne in questo esilio dal poetico regno l' elegie di Tibullo, di Properzio, di Ovidio, gli epigrammi di Catullo, e l'egloghe ancora e le georgiche di Virgilio. Or tornando a Lucilio, nacque egli, secondo la Cronaca Eusebiana, l'anno 605 di Roma, e morì in Napoli, secondo la stessa Cronaca, l'anno 651 in età di quarantasei anni (a). Egli è vero che Orazio di lui favellando usa l'aggiunto *Senis* (*l.* 2, *sat.* 1); ma questa voce può ancor dinotare uomo vissuto a' tempi antichi. Che egli fosse il primo scrittor di satire, chiaramente lo affermano Orazio (*ib.*), Quintiliano (*Instit. l.* 10, *c.* 1), e Plinio il Vecchio (*in praef. ad Hist. Nat.*),

(a) L'epoche della nascita e della morte di Lucilio segnate nella Cronaca Eusebiana sono soggette a qualche difficoltà. Abbiamo da Velleio Patercolo (*l.* 2, *c.* 9) ch'egli accompagnò Scipione all'assedio di Numanzia, che cominciò l'anno 619, mentre Lucilio non avrebbe contato che quattordici anni, età non ancora opportuna alla milizia; e molto più che sappiamo da Appiano Alessandrino, che Scipione, oltre le antiche truppe e quelle delle citta e de' re alleati, non condusse seco che 500 suoi clienti ed amici, fra' quali non è probabile che volesse avere un fanciullo. Per ciò che appartiene alla morte, Lucilio fa menzione (*Edit. Comin. p.* 63) della legge suntuaria di Licinio; e se questa fu da lui pubblicata, come pensano alcuni, nel suo consolato l'anno 656, convien dire che almeno fino a quel tempo vivesse Lucilio. Ma altri vogliono ch'ei la pubblicasse essendo tribuno nel 651, nel qual anno stesso si fissa la morte del poeta. A me non è lecito il trattenermi a lungo su tai minutezze che da altri potrannosi più agiatamente esaminare.

le quali autorità hanno presso di me assai maggior forza che non tutte le ragioni dal Dacier allegate (*préface au* VI *tome d'Hor.*) a provare il contrario. Veggiamo per qual maniera ne parli Orazio che più notizie ancora ci somministra intorno a questo poeta.

> Quid? cum est Lucilius ausus
> Primus in hunc operis componere carmina morem,
> Detrahere et pellem, nitidus qua quisque per ora
> Cederet, introrsum turpis? Num Laelius, aut qui
> Duxit ab oppressa meritum Chartagine nomen,
> Ingenio offensi? aut laeso doluere Metello?
> Famosisque Lupo cooperto versibus? Atqui
> Primores populi arripuit, populumque tributim:
> Scilicet uni aequus virtuti, atque ejus amicis.
> Quin ubi se a vulgo et scena in secreta remorant
> Virtus Scipiadae et mitis sapientia Laeli,
> Nugari cum illo, et discincti ludere, donec
> Decoqueretur olus, soliti.

Da' quali versi noi raccogliamo che piene di amaro fiele erano le satire di Lucilio; ch' egli non la perdonava a chi che fosse, e che ciò non ostante godeva dell' amicizia dei più ragguardevoli cittadini, quali erano Lelio e Scipione.

II. Loro stile.

II. Per ciò nondimeno che è dello stil di Lucilio, confessa Orazio che non era esso colto abbastanza, e che la fretta di scrivere e l'insofferenza della fatica non gli permetteva di usare, come era d'uopo, la lima a ripulire i suoi versi. Ecco come egli ne parla (*l.* 1, *sat.* 4):

> Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,
> Mutatis tantum pedibus numerisque facetus,
> Emunctae naris, durus componere versus.
> Nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos,

Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno.
Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;
Garrulus atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi recte; nam ut multum, nil moror.

E perchè ad alcuni pareva che Orazio forse per invidiosa rivalità riprendesse lo stil di Lucilio, altrove difendesi da tale accusa, e mostra che Lucilio stesso, se allor vivesse, avrebbe ripuliti meglio i suoi versi (*ib. sat.* 10):

Fuerit Lucilius, inquam,
Comis et urbanus: fuerit limatior idem
Quam rudis, et graecis intacti carminis auctor,
Quamque poëtarum seniorum turba. Sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,
Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur, et in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.

Ma Quintiliano, il quale se non uguagliò nello stile l'eleganza de' più antichi scrittori, se ne mostra però finissimo conoscitore, si dichiara di sentimento contrario ad Orazio: *Satyra quidem*, dic'egli (*loc. cit.*), *tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius; qui quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poëtis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid, quod tollere possis, putat. Nam et eruditio in eo mira et libertas, atque inde acerbitas et abunde salis.* Noi non dobbiamo, e, ove pur il volessimo, non possiamo entrar giudici in tal quistione, poichè de' trenta libri di satire ch'egli avea composti, appena ci son

rimasti pochi frammenti. Altre poesie ancora egli compose che si possono vedere annoverate dal Fabricio (*Bibl. lat. l.* 4, *c.* 1) e dal Vossio (*De Poët. lat. c.* 1). Pare inoltre che un poema, o qualche altro poetico componimento egli scrivesse in lode di Scipione, perciocchè Orazio introduce uno che così gli ragiona (*l.* 2, *sat.* 1):

> Attamen et justum poteras et scribere fortem
> Scipiadem, ut sapiens Lucilius.

Ma di ciò non trovasi altra menzione presso gli antichi scrittori.

III. Notizie di Lucrezio.

III. Assai maggiore ornamento ricevette la latina poesia da T. Lucrezio Caro. Nacque egli, secondo la Cronaca d'Eusebio, l'anno secondo dell'olimpiade CLXXI, cioè l'anno di Roma 658, undici anni dopo la nascita di Cicerone, e morì l'anno di Roma 702 in età di quarantaquattro anni. Ma Donato, scrittore della Vita di Virgilio, a quest'epoca contraddice; perciocchè egli afferma che *Virgilio nell'anno diciassettesimo dell'età sua prese la viril toga, essendo per la seconda volta consoli que' medesimi, nel primo consolato de' quali era nato* (cioè Pompeo e Crasso), *e avvenne che in quel giorno medesimo morì Lucrezio.* Or Pompeo e Crasso furon consoli la seconda volta l'anno 698, e converrebbe dire perciò o che Lucrezio morisse in età di quarant'anni, se era nato l'anno 658, o ch'ei nascesse l'anno 654, se morì veramente in età di quarantaquattro anni. Benchè questo scrittore ancora contraddice a se stesso. Dice che Virgilio era nato nel primo consolato

di Pompeo e di Crasso, e che nel secondo lor consolato in età di diciassette anni prese la toga virile. Or questi furon consoli prima l'anno 683, poscia l'anno 698, e quindi non diciassette, ma quindici anni soli dovea allor contare Virgilio. Il Bayle due intere colonne del suo Dizionario ha impiegate a disputare sull'epoca della vita e della morte di Lucrezio. Io accenno i diversi sentimenti, e lascio che ognun segua qual più gli piace. Della maniera di sua morte così racconta la stessa Cronaca Eusebiana: *Quindi da un amoroso beveraggio tratto in furore, avendo negli intervalli di sua pazzia scritti alcuni libri che da Cicerone furon poscia emendati, di sua mano si uccise l'anno quarantesimo quarto di sua vita.* Questo beveraggio amoroso appena sembra credibile al Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 4). E certo il non aversi altro indizio di tal fatto che nella Cronaca Eusebiana, non ci toglie ogni dubbio che non sia questa per avventura una falsa popolar tradizione. Niun altro antico autore abbiam parimenti a testimonio di ciò che nella Cronaca si afferma, cioè che il poema di Lucrezio fosse da Cicerone corretto ed emendato. Egli è vero però che nelle opere a noi pervenute degli antichi autori appena troviamo alcuna menzion di Lucrezio; onde non è maraviglia che delle circostanze di sua vita nulla essi ci abbiano tramandato.

IV. Pregi e difetti del suo poema.

IV. Checchè sia di ciò, abbiam il poema *De Rerum Natura* da lui composto, che basta a renderne il nome immortale. Niuno eravi stato ancor tra' Romani che un filosofico sistema avesse

preso a spiegar poetando. Lucrezio il primo ardì di cimentarsi a tale impresa; ed egli stesso se ne dà il vanto, dicendo al principio del quarto libro:

> Avia Pieridum peragro loca nullius ante
> Trita solo: juvat integros accedere fontes,
> Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
> Insignemque meo capiti petere inde coronam,
> Unde prius nulli velarint tempora Musae.

Così avesse egli trascelto un miglior sistema; ma si appigliò al peggior di tutti in ciò che appartiene a morale, cioè a quel di Epicuro, e quindi negò arditamente e Provvidenza e Dio, e nel piacere ripose tutta l'umana felicità. Il Bayle nondimeno, e dopo lui qualche altro scrittor moderno ne hanno voluto fare l'apologia, e osservano che egregie massime regolatrici del buon costume s'incontrano in questo poema, e che Lucrezio la sola superstizione e il ridicoloso culto di tanti Iddii, quanti ve n'avea al mondo, ha voluto combattere. Ma che giovan le altre massime, se quella si toglie ch'è il fondamento di tutte, la religione? E uno che ogni divinità vuol toglier di mezzo, nè provvidenza alcuna ammette, nè alcuna vita avvenire, si può egli dire che alla sola superstizione dichiari guerra? A me però non appartiene l'entrare in controversie di tal natura, che dallo scopo di quest'opera son troppo aliene. Io osserverò in vece che noi dobbiamo a Lucrezio la tradizione di molte opinioni degli antichi filosofi, delle quali altrimenti non rimarrebbe forse memoria alcuna. E alcune cose ancora noi vi veggiamo felicemente spiegate in quella stessa

maniera che da' più dotti filosofi de' nostri giorni si sogliono dichiarare. Odasi come fra le altre cose espone felicemente Lucrezio, e in modo, dice M. Dutens (*Recherches sur les découvertes des Modernes t.* 1, *p.* 139), che farebbe onore al più sperimentato fisico di quest'età, la ragione della diversa velocità con cui cadono i corpi:

Nam per aquas quaecumque cadunt, atque aëra deorsum,
Haec pro ponderibus casus celerare necesse est:
Propterea quia corpus aquae, naturaque tenuis
Aëris haud possunt aeque rem quamque morari,
Sed citius cedunt gravioribus exsuperata.
At contra nulli de nulla parte, neque ullo
Tempore inane potest vacuum subsistere rei,
Quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
Omnia quapropter debent per inane quietum
Aeque ponderibus non aequis concita ferri.

L. 2, *v.* 225, ec.

V. Suo stile, e poemi fatti a imitazion di esso.

V. Lucrezio si annovera a ragione tra' più eccellenti poeti. Vedesi in lui ancora qualche affumicato avanzo dell'antica rozzezza; ma l'eleganza, la grazia, la proprietà di espressione, che in lui trovasi comunemente, è singolare, e tanto più maravigliosa, quanto più difficile era l'argomento da lui preso a trattare. Quindi giustamente disse di lui Ovidio (*l.* 1 *Amor. el.* 15):

Carmina divini tunc sunt moritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.

E degno d'eterna memoria egli è ancora per questo, che a lui in certa guisa dobbiamo molti eccellenti poemi filosofici che in questi ultimi tempi a imitazione di Lucrezio sono stati composti, e due singolarmente che sembrano sopra

gli altri saliti in pregio e in fama, l'uno fatto a impugnazion di Lucrezio, cioè l'Anti-Lucrezio del cardinale di Polignac, l'altro a imitazion dello stesso, cioè la Filosofia Moderna del ch. monsig. Stay, il quale un sistema troppo migliore, cioè quello di Newton, preso avendo a spiegare in versi, ha fatto vedere fin dove possa giugnere il valore di un poeta nello spargere di tutte le poetiche grazie le più spinose ed intralciate quistioni, e nel soggettare la poesia a tutta la precisione e la forza delle filosofiche pruove e delle matematiche dimostrazioni.

VI. Traduzione fattane dal Marchetti.

VI. Moltissime son le edizioni che abbiam di Lucrezio, e molti son quelli che il poema ne hanno o illustrato con comenti, o nelle volgari lingue recato. Si posson veder tutti presso il Fabricio (*l. c.*). Noi ne accenneremo al fine di questo tomo le principali edizioni. Qui rammenterò solo l'elegantissima traduzione italiana fattane in versi sciolti da Alessandro Marchetti, a cui non credo che abbiano gli Oltramontani a contrapporre la somigliante. L'ab. Lazzarini una severa critica ha pubblicato di questa celebre traduzione (*Osservazioni sopra la Merope*, ec.), tacciandola qual meno esatta, e il traduttor riprendendo come non abbastanza versato nel sistema di Epicuro; anzi alcuni passi da sè tradotti ci ha egli dati come migliori assai di que' del Marchetti. Ma questa critica, da qualunque ragione ella movesse, non ha avuto effetto, e nulla ha scemato la stima di cui la traduzion del Marchetti ha sempre goduto. Così avesse questi alla religione e al

costume provveduto più saggiamente, e i più pericolosi e seducenti passi di questo poema non avesse posto in maggior luce che non conveniva, o gli avesse almeno con opportune annotazioni impugnati. Forse un egregio antidoto avrebbevi ei contrappostó, se avesse potuto condurre a fine un suo filosofico poema a cui erasi accinto, ma che forse dalla morte gli fu vietato finire. Il solo principio ne abbiamo nel Giornale d'Italia (*t.* 21, *p.* 258 (*a*).

VII. Epoche della vita di Catullo.

VII. Pochi anni prima di Lucrezio, cioè l'anno di Roma 696, se creder vogliamo alla Cronaca Eusebiana, era morto C. Valeriò Catullo in età di soli trenta anni. Ma quest'epoca non par sicura. Lascio da parte l'opinion singolare di Giuseppe Scaligero, il qual vuole (*Animadv. in Euseb.*) che Catullo morisse solo dopo l'anno 737, opinione che lungamente è stata confutata dal Bayle (*Diction. art.* « *Catullus* »). Certamente però fino all'anno 706 dovette ei vivere, poichè accenna il consolato di Vatinio, che cadde appunto in quell'anno, così dicendo:

Per consolatum pejerat Vatinius.
Carm. 52.

Che in Verona precisamente e non in Sirmione egli nascesse, lo ha provato il march. Maffei (*Verona illustr. P.* 2, *lib.* 1) presso del quale

(*a*) Un'altra versione del poema di Lucrezio ci ha data recentemente l'ab. Rafaele Pastore, di cui non posso dar distinta contezza, non avendola mai avuta sott'occhio. Così pure altre versioni abbiamo in questi ultimi anni avute di altri poeti. Ma non è di quest'opera il darne un catalogo.

ancora più cose si posson vedere intorno alla famiglia e alla condizion di Catullo (*a*). Pare che il più de' suoi giorni ei passasse in Roma, e che in una sua causa difeso fosse da Cicerone, a cui perciò egli scrisse un suo epigramma, nel quale col lodare espressamente Cicerone (*Carm.* 49) come ottimo patrocinatore sembra accennare ch'ei ne provasse l'effetto. Da' suoi versi medesimi si raccoglie ch'egli col pretore Memmio fu in Bitinia. Sembra però ch'egli punto non aspirasse ai pubblici onori; e gli stessi suoi versi troppo chiaramente ci mostrano che i più molli piaceri e gli amori più disonesti, de' quali bruttamente macchiò le sue poesie, erano il solo oggetto de' suoi pensieri. Piacevasi egli ancora di mordere altrui; nè perdonò a Cesare stesso, il quale, come narra Svetonio (*in Julio c.* 73), benchè ne avesse contezza, pago nondimeno di una qualunque soddisfazione che gliene diede Catullo, tennelo seco quel giorno stesso alla cena, e proseguì, come usato avea fin allora, ad alloggiare presso il padre dello stesso poeta, quando nelle sue spedizioni avvenivagli di passar per Verona. Anche su questo fatto lo Scaligero ha mosse alcune cronologiche difficoltà; ma queste pure ha mostrato il Bayle non essere di forza alcuna.

(*a*) Ha voluto, sembra, scherzare il sig. co. Giovio quando tra' suoi *Illustri Comaschi* ha annoverato Catullo, accennando che non mancherebbero argomenti a provarlo (*p.* 336, ec.). Egli ha una buona dose di un lodevole amor patriottico. Ma io non crederò mai ch'ei se ne lasci sedurre a tal segno.

VIII. Giudizio dello stile delle sue poesie.

VIII. Catullo fu il primo tra' poeti latini che ci son rimasti, il quale tanta varietà di metri usasse ne' suoi componimenti, e forse molti di essi furon da lui primamente introdotti nella lingua latina. La grazia e l'eleganza del suo scrivere è tale, che ne viene a ragione proposto per esemplare. Gellio il disse *il più elegante tra' poeti* (*l.* 7, *c.* 20). Sembra che Ovidio un'ugual gloria conceda a Mantova ed a Verona; a quella per esser patria di Virgilio, a questa per aver prodotto Catullo:

> Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo.
> *L.* 3 *Amor. el.* 15.

E più chiaramente Marziale:

> Tantum magna suo debet Verona Catullo,
> Quantum parva suo Mantua Virgilio.
> *L.* 14, *epigr.* 195.

A me sembra però, che alcuni troppo siansi innoltrati e nel lodarlo e nell'imitarlo. Io certo non ardirei di anteporlo così facilmente a Tibullo, come altri fanno; nè so intendere qual pregio abbiano mai i versi di certi poeti a' quali sembra di aver uguagliato Catullo, quando hanno scritto versi di una maravigliosa durezza, perchè Catullo alcuni ne ha di tal fatta. Egli è certo che l'armonia e la dolcezza è una delle pregevoli doti di ogni poesia, che con essa ancora dee distinguersi dall'usata maniera di favellare. E come sono a riprendersi quelli che una perpetua monotonia vi introducono, quale comunemente trovasi in Ovidio; così non meritan lode coloro che studiano d'introdurvi

un'affettata durezza, e a questa più che alla sceltezza dell'espressioni pongono mente. Alcuni han fatto Catullo autore dell'antico inno intitolato *Pervigilium Veneris;* ma veggasi l'edizione che di esso ha fatta il celebre presidente Bouhier, ove egli mostra che lo stile non è quale si usava all'età di Cesare e di Augusto, e molto meno è lo stil di Catullo; e conghiettura che sia stato composto circa i tempi di Nerva.

IX. Poesie di Cicerone in qual pregio debbansi avere.

IX. Seguendo l'ordin de' tempi, dovremmo qui far menzione di Cicerone, il quale nella poesia ancora volle esercitarsi, e forse con isperanza di averne fama di valoroso poeta. Prese egli in primo luogo, essendo ancora in età giovanile (*De Nat. Deor. l.* 2, *n.* 41), a recare in versi il poema greco di Arato sull'astronomia intitolato *Phaenomenon*, e inoltre un altro poema *de' Pronostici* dello stesso autore. Un poema ancora sulla Vita di Mario compose, e finalmente, oltre altri più brevi componimenti, un lungo poema diviso almeno in tre libri sulle imprese del suo consolato, nel quale certo non avrà egli perdonato a studio e a diligenza. Ma ottenne egli perciò in poesia quella fama che in altre scienze ottenne meritamente? Io so che alcuni anche ne' versi di Cicerone ritrovano maravigliose bellezze; che questo è privilegio degli uomini grandi, che grande sembri ad alcuni qualunque ancorchè piccola cosa a loro appartenga. Fra gli altri l'ab. Regnier des Marais, nella traduzion francese ch'egli ci ha data de' libri *de Divinatione*, afferma che ne' poeti latini, ove se ne tolgano

que' di Vigilio, pochi versi vi sono che a que' di Cicerone si possano paragonare (*). Ma in vero niun antico scrittore ci ha parlato di Cicerone come di eccellente poeta; nè grande sollecitudine vi è stata di tramandarci i suoi versi, de' quali poco più abbiamo che ciò ch'egli in altre sue opere ci ha conservato. Noi ci contenteremo adunque di dir con Plutarco (*in Cicer.*), che dapprima ei fu riputato il primo tra' romani poeti, quando cioè il poema di Lucrezio, non che quelli de' posteriori scrittori, non avea ancor veduta la pubblica luce: ma che sorgendo poscia altri assai più eccellenti poeti, la gloria poetica di Cicerone venne meno

(*) Fra gli ammiratori delle poesie di Cicerone deesi annoverare anche il sig. di Voltaire, il quale nella prefazione al suo *Catilina* ne dice gran lodi; e ne reca in saggio alcuni versi che ancor ci rimangono tratti da un suo poema sulle imprese di Mario, in cui descrive un'aquila che ferita da una serpe, contro di essa si volge e la trafigge e la sbrana. Questi versi son certamente assai belli e degni della traduzione leggiadra che il sig. di Voltaire ne ha fatta. Essi però bastano bensì a mostrarci che Cicerone avrebbe potuto essere eccellente poeta, il che da noi non si nega, ma non a mostrarci ch'ei fosse veramente tale. Un uomo di pronto e vivace ingegno, come egli era, può in qualche occasione poetare felicemente; ma s'egli non coltiverà in questa parte il suo talento, non perciò dovrà dirsi poeta insigne. Gli altri versi che abbiamo di Cicerone, non son certamente uguali a que' pochi che il sig. di Voltaire ha tradotti; ed essi ci fan vedere, che benchè egli avesse talento ancora per la poesia, nondimeno avendo più cari altri studi, non curò di aver in essa gran nome.

in tutto e svanì. Perciò lasciando in disparte le poesie di Cicerone, di lui ci riserberemo a parlare quando dell'eloquenza dovrem tenere ragionamento, al qual luogo potrassi egli mostrare senza pericolo che alcun gli contrasti il primo onore, e frattanto ci volgeremo a favellare di tre poeti da' quali la poesia latina fu alla maggior perfezione condotta, a cui ella arrivasse giammai.

X. Notizie di Tibullo.

X. Parlo di Tibullo, di Orazio e di Virgilio, che vissuti al medesimo tempo furono i tre principali ornamenti del felice secol d'Augusto, e i tre migliori poeti, ardisco dirlo, che allora e poscia vivessero tra' Latini. Per cominciar da Tibullo, assai scarse son le notizie che di lui ci sono rimaste. Se di lui fosse veramente quel verso che tra le sue poesie si legge (*lib.* 3, *el.* 5), in cui dice ch'ei nacque a quell'anno

Cum cecidit fato Consul uterque pari,

noi avremmo certa l'epoca del suo nascimento; perciocchè in questo verso chiaramente sono indicati i due consoli Irzio e Pansa, che l'anno 710 di Roma morirono nella guerra civile contro di M. Antonio. Ma il ch. Giovannantonio Volpi nella Vita di Tibullo premessa alla bella edizione da lui fattane in Padova l'anno 1749 reca più argomenti di Giuseppe Scaligero e di Giano Dousa a provare che quel verso non è di Tibullo, ma sì tolto da Ovidio, tra le cui opere veramente si trova; e che Tibullo nacque certamente assai prima. Anche l'epoca della sua morte è affatto incerta. Pare ch'egli morisse

in età giovanile, come singolarmente raccogliesi da un epigramma di Domizio Marso:

> Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
> Mors juvenem campos misit ad Elysios.

Ma gli autori sopraccitati osservano che la parola *giovane* dee prendersi in più ampio senso, e che non toglie il credere che Tibullo giugnesse ancora oltre a quarant'anni. Quelle parole: *Virgilio comitem mors misit ad Elysios* sembrano indicar chiaramente che Tibullo morisse nell'anno stesso in cui Virgilio, cioè nel 735. Certo ciò non dovette accader molto dopo, poichè Ovidio, che era nato l'anno 710, si duole che la morte troppo immatura di Tibullo non aveagli permesso di stringere con lui amicizia:

> Nec avara Tibullo
> Tempus amicitiae fata dedere meae.
> *L. 4 Trist. el. 10.*

XI. Non curasi di ottenere il favore di Augusto.

XI. Fu Albio Tibullo cavalier romano; ma dalle sue elegie, e dalla prima singolarmente, raccogliesi ch'egli era povero (*), e che amava

(*) Alla povertà di Tibullo, ch'io ho qui asserita, si oppone il detto di Orazio, il quale nell'epistola da me a questo luogo citata dice a lui scrivendo, fra l'altre cose,

> Dii tibi divitias dederant artemque fruendi.

Ma questa maniera di favellare ci fa nascer sospetto che Tibullo fosse bensì nato e vissuto per qualche tempo fra le ricchezze, ma poscia o per sua o per altrui colpa fosse venuto in povero stato.

anzi di starsene nel riposo di una sua villa, che fra lo strepito e il tumulto della città. Ciò che fa maraviglia si è, che essendo egli vissuto a' tempi di Augusto e di Mecenate, protettori sì splendidi de' poeti, non troviamo indizio alcuno di favore da lor prestatogli. Ma anche nelle poesie che ci restano di Tibullo, indizio alcuno non vedesi di lode da lui data a Mecenate, o ad Augusto. Forse qualche particolar motivo ebbe Tibullo per non accostarsi ad Augusto e al suo favorito; e questa forse fu ancor la ragione per cui egli non ebbe parte, come tanti altri, a' lor beneficii. Il grande amico e l'eroe, per così dire, di Tibullo fu M. Valerio Messala Corvino, a cui spesso ancor fu compagno nelle spedizion militari che lo renderon famoso, e che a molte elegie di Tibullo diedero occasione. Di Orazio sembra che fosse amico. Questi un'ode e un'epistola (*l.* 1, *od.* 33, *l.* 1, *ep.* 4) gl'indirizzò, e chiamollo sincero giudice de' suoi versi, e più altre cose ne disse in lode. Tibullo al contrario, qualunque ragion se ne avesse, ne' suoi versi non fece mai menzione alcuna di Orazio.

XII. Carattere delle sue poesie.

XII. Il genere elegiaco fu da lui coltivato quasi unicamente; e quando volle levarsi più alto e tessere in versi eroici un panegirico al suo Messala, pare che non avesse troppo felice successo. Benchè avvi chi vuole che quel panegirico e quasi tutte l'elegie del quarto libro non sian di Tibullo; e queste vengon da alcuni attribuite a Sulpizia moglie di Caleno al tempo di Domiziano (V. *Journal des Sçavans* 1708, *p.* 94; *Fabric. Bibl. Lat. t.* 1, *p.* 302, *edit. ven.*

Vulpii Praefat. ec.). Quanto allo stil di Tibullo, io credo che Quintiliano non mal si apponesse quando a tutti gli altri scrittori di tal genere lo antepose: *Nell'elegia ancora*, dic'egli (*l.* 10, *c.* 1), *noi sfidiamo i Greci, di cui sembrami che terso ed elegante scrittore sia singolarmente Tibullo.* E in vero la dolcezza, l'eleganza, l'armonia, l'affetto e tutti gli altri ornamenti della elegiaca poesia risplendono in lui maravigliosamente. Sempre facile e chiaro, sempre tenero e passionato, sempre colto ed elegante, dipinge al naturale i sentimenti e gli affetti, nè coll'abuso dell'ingegno non gli altera mai, nè colla incolta espressione non gli abbassa, degno veramente di esser proposto ad esemplare in tal genere di poesia, ove non l'ha egli pure, come il più degli antichi poeti, benchè meno arditamente degli altri, di sozze immagini imbrattata. Abbiamo un'elegia di Ovidio nella morte di Tibullo, da cui raccogliesi in quanto pregio ne avesse le poesie. Veggasi il giusto e diligente confronto che ha fatto l'ab. Souchay de' tre principali poeti elegiaci tra' Latini (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 7, *p.* 352), cioè Ovidio, Properzio e Tibullo, in cui non teme di dare a Tibullo la preferenza sopra gli altri due. Nè io credo certo che il P. Rapin, il quale Ovidio antepone a tutti gli altri (*Réflex. sur la Poét. n.* 29), sia per aver molti seguaci del suo sentimento.

XIII. Nascita e condizione di Orazio.

XIII. Più cose e con maggior certezza possiam dire di Q. Orazio Flacco, poichè egli molto di se stesso ha parlato nelle sue poesie. Oltre un'antica Vita di questo poeta, attribuita a

Svetonio, un'altra ce ne ha data Giovanni Masson con somma diligenza descritta di anno in anno, e stampata in Leyden nel 1708. Ma degna è sopra tutte d'essere letta quella che ne ha scritto il co. Francesco Algarotti (*Opere t.* 3, *ediz. livorn.*), in cui le diligenti ricerche sulla vita e su' costumi d'Orazio abbellisce con una singolare e tutta sua propia leggiadria di stile. Io dunque ripeterò in breve ciò che questi autori ne hanno scritto copiosamente; e qualche cosa mi verrà forse fatto d'aggiugnere all'erudite loro ricerche. Orazio stesso c'insegna l'anno in cui egli nacque, ove con un orciuol di vino parlando dice che amendue eran nati ad un anno medesimo sotto il consolato di Manlio.

> O nata mecum, consule Manlio, *ec.*
> *L.* 3, *od.* 21.

Or questi non può essere che L. Manlio Torquato, il quale l'anno 688 fu console insieme con L. Aurelio Cotta. Di Venusia ancora sua patria egli parla non rade volte, e singolarmente ove dice essere incerto, se essa alla Lucania appartenga, ovvero all'Apulia, poichè posta a' confini di queste due provincie:

> Lucanus, an Appulus anceps;
> Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.
> *L.* 2, *sat.* 1.

Ma di sè e della sua fanciullezza parla egli assai lungamente (*l.* 1, *sat.* 6); e dice in prima, che di padre *libertino* era egli nato, ed esposto perciò all'invidia del volgo, perchè ciò non ostante

nella grazia di Mecenate erasi avanzato tant'oltre che aveva quasi comune il tetto con lui.

> Nunc ad me redeo libertino patre natum,
> Quem rodunt omnes libertino patre natum,
> Nunc quia, Moecenas, tibi sum convictor.

Al qual luogo osserva e prova il Masson, che nascer di padre libertino vuol dire nascer di padre che una volta sia stato schiavo, ma che già avuta abbia la libertà, i cui figliuoli tenevansi perciò in conto di *ingenui*, come avea di sopra accennato Orazio stesso;

> Quum referre negas, quali sit quisque parente
> Natus, dum ingenuus.

Di suo padre aggiugne, ch'ei fu esattor di tributi; perciocchè questo è il senso della voce *Coactor* da lui usata.

> Nec timuit, sibi ne vitio quis verteret olim
> Si praeco parvas, aut (ut fuit ipse) coactor
> Mercedes sequerer.

XIV. Sua educazione e suoi studi.

XIV. Rammenta quindi con sentimento di filiale riconoscenza con quale impegno proccurasse suo padre ch'ei fosse e nelle lettere e nelle arti liberali istruito; perciocchè dice che benchè povero esso fosse, non volle nondimeno mandarlo alla scuola di un cotal Flavio, ove pur molti andavano ancor de' più ragguardevoli ad apprendervi l'arte di conteggiare: ma condusselo a Roma, perchè vi coltivasse gli

studi, e che con tale accompagnamento e con tal decoro lo manteneva, che di leggieri l'avresti creduto figliuolo di ricco padre.

> Caussa fuit pater his, qui macro pauper agello
> Noluit in Flavi ludum me mittere, magni
> Quo pueri magnis e centurionibus orti,
> Laevo suspensi loculos tabulamque lacerto,
> Ibant octonis referentes idibus aera.
> Sed puerum est ausus Romam portare docendum
> Artes quas doceat quivis eques atque senator
> Semet prognatos; vestem servosque sequentes
> In magno ut populo si quis vidisset, avita
> Ex re praeberi mihi sumptus crederet illos.

Nè de' suoi studi solamente, ma de' suoi costumi ancora un custode sollecito egli ebbe nel padre, come egli stesso soggiugne:

> Ipse mihi custos incorruptissimus omnes
> Circum doctores aderat. Quid multa? pudicum
> (Qui primus virtutis honos) servavit ab omni
> Non solum facto, verum opprobrio quoque turpi.

Nomina egli altrove il suo maestro, cioè Orbilio, da cui dice (*l.* 2, *ep.* 1) che gli venivan dettati i versi di Livio Andronico; e pare che anche nella greca poesia si esercitasse, di che egli narra che fu una volta ripreso in sogno da Romolo (*l.* 1, *sat.* 10). Sembra che da Roma ei passasse in Atene, perciocchè così dice di se medesimo (*l.* 2, *ep.* 2):

> Romae nutriri mihi contigit, atque doceri,
> Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles;
> Adjecere bonae paullo plus artis Athenae,
> Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum.

Le quali ultime parole benchè sembrino accennare che egli allo studio della geometria si rivolgesse, dal Masson nondimeno e da altri sono intese in senso allegorico, come se voglia dire Orazio che la filosofia morale apprese in Atene, per cui s'impara a discernere il ben dal male.

XV. Tenore della sua vita e sua morte.

XV. In tal maniera passati i primi anni di sua gioventù, e formato alle scienze, abbracciò la milizia e vi giunse all'onore di tribun militare, come egli stesso afferma (*l.* 1, *sat.* 6):

Quod mihi pareret legio romana tribuno.

Ma non pare ch'egli vi si mostrasse uom di coraggio. Certo egli confessa di aver gittato vergognosamente lo scudo nella battaglia di Filippi, e d'aver presa la fuga:

Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula.
L. 2, *od.* 7.

L'esito infelice di questa battaglia fe' deporre ad Orazio ogni pensier di milizia. Tornato a Roma si volse interamente alla poesia, e questa gli acquistò in breve tempo gran nome. Ma poco forse gli avrebbe essa giovato, se non avesse avuta la sorte di essere ammesso all'amicizia di Mecenate. Descrive egli stesso in qual maniera la prima volta fosse a lui introdotto per opera di Virgilio e di Vario, e come gli parve allora d'essere freddamente accolto; perciocchè Mecenate, uomo, come altrove dice Orazio (*l.* 1, *sat.* 9), di non molte parole e difficile in sulle prime a scoprirsi ad altrui,

rispostogli brevemente, gli diè commiato, e solo dopo nove mesi a sè richiamollo:

Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.
Ut veni coram, singultim pauca locutus,
(Infans namque pudor prohibebat plura profari)
Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me Saturejano vectari rura caballo,
Sed quod eram, narro. Respondes (ut tuus est mos)
Pauca: abeo; et revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero.

L. 1, *sat.* 6.

Così introdotto Orazio nell'amicizia di Mecenate, ne godette poscia costantemente senza che essa venisse mai per alcuna vicenda alterata, di che abbiamo a testimonio tante delle sue ode a lui indiritte. La qual amicizia se fu vantaggiosa ad Orazio, che trovò in Mecenate un sì splendido protettore, nulla meno fu a Mecenate gloriosa, che trovò in Orazio un sì degno celebratore delle sue lodi. Dall'amicizia di Mecenate venne ad Orazio la protezione e l'amore d'Augusto. Alcune lettere da lui scritte ad Orazio ci ha tramandate l'antico scrittore della vita di questo poeta mentovato di sopra, dalle quali apertamente raccogliesi quanto egli gli fosse caro. Ma meglio ancor ciò raccogliesi da molti de' poetici componimenti di Orazio stesso, in cui i più sinceri sentimenti di gratitudine verso di lui si veggono espressi. Amicissimo di Virgilio, ne fece spesso menzione ne' suoi versi con somma lode. Alcuni si maravigliano che Virgilio al contrario non mai facesse motto d'Orazio. Ma come poteva egli farlo, se gli argomenti da lui presi a trattare non gliene

offerivano occasione alcuna? E nondimeno mylord Orrery nelle sue Osservazioni sulla vita e sugli scritti del dottor Swift (V. *Journal Britannique de M. Maty t.* 7, *p.* 61) pretende di aver trovato in Virgilio menzion di Orazio. Crede egli che questi versi:

> Et amicum Cretea Musis,
> Cretea Musarum comitem, cui carmina semper,
> Et cytharae cordi, numerosque intendere nervis,
> Semper equos, atque arma virum, pugnasque canebat
> *Aeneid. l.* 9, *v.* 774, ec.,

da Virgilio fosser composti per disegnare Orazio. E perchè? Perchè Orazio dice di se stesso:

> Musis amicus tristitiam et metum
> Tradam protervis in mare Creticum
> Portare ventis.
> *L.* 1, *od.* 26.

Eccovi dunque, dice il ragionatore mylord, Orazio disegnato da Virgilio sotto due nomi, cioè *di amico delle Muse*, di cui Orazio piacevasi, e *di Creteo*, perchè Orazio volea gittare nel mar di *Creta* tutti i mesti pensieri. Io crederei di abusar troppo del tempo, se mi trattenessi a ribattere tai conghietture. A questo modo non vi sarebbe poeta alcuno, o alcun ragguardevole personaggio che non vedessimo rammentato da Virgilio, o da qualunque altro scrittore. Morì finalmente Orazio nel consolato di C. Marcio Censorino e di C. Asinio Gallo, l'anno di Roma 745 a' 27 di novembre, nel 57 anno dell'età sua, cioè nell'anno stesso in cui morì il suo protettor Mecenate (*Dio.*

Hist. l. 55), avverandosi in fatti ciò che Orazio per espressione di affettuosa riconoscenza avea già scritto, che l'amicizia avrebbeli uniti perfino in morte.

XVI. Sue poesie liriche e loro eccellenza.

XVI. Tal fu la vita di Orazio, uomo, come dalle sue poesie si raccoglie, dato a' piaceri e nemico di qualunque cosa gli potesse recar turbamento; ma che di mezzo a molti lascivi componimenti molti ne ha ancora pieni di morali giustissimi sentimenti. Qui però dobbiam solo considerarne il valore poetico, e la gloria che da lui ne venne a' Romani. Egli si vanta, e a ragione, di essere stato il primo tra loro che ardisse di tentare la lirica poesia. Catullo qualche picciolo saggio di questo genere ci ha lasciato; ma non si può veramente chiamarne autore. Orazio tutto vi si consacrò e coltivollo con felicità così grande, che merita certo di stare al paro co' più rinomati tra' Greci. Egli modestamente ricusa di esser detto imitatore di Pindaro (*l.* 4, *od.* 2); ma le sue poesie stesse ci vietano di dargli fede. L'enfasi, l'entusiasmo, la forza che in esse regna, e i rapidissimi voli a cui spesso si abbandona, cel mostran pieno di quel qualunque siasi furore che solo forma i poeti; ma nel più vivo entusiasmo egli sempre conserva quella proprietà ed eleganza e nobiltà di espressione, che li rende perfetti. Ciò ch'è più ammirabile, si è che Orazio imitator sì felice di Pindaro quando ha tra le mani un argomento sublime, è ancora imitator nulla meno felice di Anacreonte negli argomenti più scherzevoli e più leggiadri. Intorno a che veggansi le belle riflessioni del co. Algarotti nel

Saggio altre volte da noi citato. E nondimeno come non vi ha paradosso che non trovi qualche sostenitore, così pure non è mancato chi si dichiarasse di non trovare Orazio sì gran poeta quale comunemente si vanta. Tale è stato l'Anonimo inglese autore del *Saggio sugli scritti e sul genio di M. Pope*, il quale si sdegna delle lodi finor date ad Orazio, e vuole che sulla sua parola crediamo che nulla egli ha di sublime; e quel poco che pur vi si scorge, tutto è tratto da Pindaro e da Alceo. Ma veggasi la bella risposta che gli ha fatta il celebre M. Maty nel suo Giornale Britannico (*t.* 21, *p.* 34). Io non prenderò qui a confutare gl'ingegnosi sogni del P. Arduino che tutte le ode vuol supposte ad Orazio, come pur l'Eneide a Virgilio. Egli ha voluto scherzare, io credo, e mostrare fin dove si possa giugnere coll'abusar dell'ingegno.

XVII. Altre sue opere poetiche e loro stile.

XVII. Di genere in tutto diverso si è lo stile da Orazio usato nelle Satire, nell'Epistole e nell'Arte Poetica; perciocchè come nell'Ode egli ci dà esempio della più sublime e della più nobile poesia, così in queste egli ci porge un modello della più semplice e più famigliare; ma in questa semplicità medesima egli sa usare una grazia e un'eleganza così maravigliosa, ch'io stimo men malagevole l'imitarlo in quelle che in queste. L'Arte Poetica, che contiene per altro savissimi ammaestramenti, è sembrata a molti non troppo bene ordinata. Quindi Daniello Einsio ha creduto che per negligenza de' copisti sia essa stata scompaginata e sconvolta; e alcuni passi ne ha egli voluto trarre dal

luogo in cui erano, e porgli ove parevagli più opportuno (*). Una somigliante impresa, benchè per diversa maniera, ha tentata il celebre presidente Bouhier, il quale però non so se abbia pubblicata l'Arte Poetica così da sè riordinata. Solo io ho veduta una sua dissertazione (*Mélanges de M. Michault, t. 1, art. 2*) su questo argomento, ove ne parla come di cosa già eseguita (*a*). Ad altri nondimeno ne sembra diversamente, e un giusto ordine riconoscono essi nella Poetica di Orazio, e le sue parti e le sue divisioni tra loro ottimamente connesse. Veggasi singolarmente il Dacier (*préf. à l'Art Poét.*), e l'ab. Goujet (*Biblioth. franç. t. 3, p. 63, ec.*) il quale ha trattato diligentemente di questo punto, e esposta ha ancor lungamente una contesa che sulla spiegazione di un passaggio

(*) Non è stato Daniello Einsio il primo a credere che l'Arte Poetica d'Orazio, qual noi l'abbiamo, sia cosa senz' ordine e senza metodo. Antonio Riccoboni, professore in Padova sulla fine del secolo XVI, assai prima dell'Einsio pensò e scrisse la stessa cosa, e suggerì il metodo con cui ella poteasi ridurre ad ordin migliore, come si può vedere ne' libri da lui pubblicati nella contesa che su ciò ebbe con Niccolò Colonio. Di questa contesa ragiona ancora il sig. Francesco Dorighelli nella nuova edizione delle Poesie d'Orazio fatta in Padova nel 1774.

(*a*) Il sig. avvocato Pietro Antonio Petrini ha tentato, e, per quanto a me ne pare, eseguito felicemente il disegno di riordinare l'Arte Poetica di Orazio, come si può credere verisimilmente ch' ei la scrivesse; e in tal modo l'ha pubblicata in Roma nel 1777, unendovi la traduzione del libro stesso in terza rima.

dell'Arte Poetica si accese tra il suddetto Dacier e il marchese di Sevigné.

XVIII. Notizie della vita di Virgilio.

XVIII. L'ultimo de' tre poeti da noi mentovati poc' anzi è P. Virgilio Marone. Alcuni antichi gramatici ne scrisser la Vita, e tra essi più lungamente degli altri Tiberio Donato, di cui non sappiamo a qual età precisamente fiorisse; ma ei fu certamente posteriore a Seneca che da lui è citato. Tra' moderni assai diligentemente l'ha scritta il P. Carlo la Rue, e amendue queste Vite sono state dal Masvicio premesse alla bella edizion di Virgilio da lui fatta in Leovardia l'anno 1717. Noi da esse raccoglieremo ciò che vi ha di più degno a sapersi, aggiugnendo, ove fia d'uopo, ciò che più sarà opportuno a meglio illustrare la storia di sì famoso poeta. Un piccol villaggio del Mantovano detto allora *Andes* ne fu la patria. Il march. Maffei ha creduto di poterci determinatamente indicare ove fosse situato, e a lui pare che altro esser non possa che una terricciuola presso il confin Veronese, che or appellasi *Bande*. Si posson presso lui (*Verona Illustr. par.* 2 *ubi de. Catullo*) vedere le congliietture a cui appoggia questa sua opinione (*a*). Nacque l'anno

(*a*) I Mantovani credevano comunemente che *Andes* fosse nel luogo ove ora è Piettole. Questa opinione è stata di fresco combattuta dal ch. dott. Giambatista Visi, il quale reca parecchi buoni argomenti a provare che se Virgilio non nacque in Mantova, il che a lui sembra non improbabile, pare che il luogo della sua nascita debba fissarsi fuori di porta Predella, declinando al Lago (*Stor. di Mant. t.* 1, *p.* 30). Gli eruditi

di Roma 683, essendo consoli la prima volta Pompeo e Licinio Crasso, a' 15 d'ottobre. Lascio da parte i prodigii che all'occasion di sua nascita avvennero al dir di Donato. Al giorno d'oggi il rammentare prodigii è lo stesso che risvegliare le risa; e per ciò che appartiene a questi di cui ora parliamo, volentieri li ripongo io pure tra' puerili racconti. In Cremona prima, poscia in Milano, come anche la Cronaca Eusebiana racconta, e finalmente in Napoli attese agli studi della filosofia, in cui ebbe a maestro un cotal Sirone epicureo (*Servius ad Ecl.* 6 *Virg.*) della matematica e singolarmente della poesia. Anzi vi ha chi pensa che in quella prima età scrivesse alcuni di que' piccioli componimenti che vanno sotto il suo nome, e che in molte edizioni delle sue opere si veggono impressi sotto il nome di *Catalecta*. Taluno di essi si vuol da alcuni che abbia veramente avuto ad autore Virgilio. Ma troppo deboli sono gli argomenti a provarlo, se se ne tragga quello della *zenzala*, latinamente *culex*, su cui certo Virgilio avea verseggiato (V. *Fabric. Bibl. lat. l.* 1, *c.* 12).

Mantovani dovran decidere se questa opinione sia appoggiata a miglior fondamento che le altre. Io avvertirò solo che l'opinione che dà Piettole per patria a Virgilio, è più antica di quello che il dott. Visi ha creduto. Perciocchè egli pensa che nascesse dopo i tempi di Buonamente Aliprando che scriveva ne' primi anni del secolo XV. Or appunto in quegli anni, cioè nel tempo del Concilio di Costanza, Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, nel suo Comento inedito sopra Dante, di cui diremo altrove, dice Virgilio nato in Piettole: *in villa nomine Piectola*.

Donato aggiugne ch' egli poscia sen venne a Roma, e che fu introdotto per maniscalco nella Corte d'Augusto. Ma sì sciocche e sì inverisimili sono le cose ch'egli a questa occasione ci narra, che tutto questo racconto deesi a ragione avere per favoloso. E osserva il P. la Rue, che dalla prima egloga di Virgilio, in cui non vi ha dubbio alcuno che sotto il nome di Titiro non ci volesse rappresentare se stesso, raccogliesi chiaramente che Virgilio non venne a Roma che all' occasione della division di campagne che a que' tempi si fece tra' soldati di Ottavio e di Antonio. Tra quelle che rapite furono agli antichi loro padroni per darle in ricompensa al valor militare, ebbevi un picciol podere che Virgilio avea sul Mantovano, da cui egli si vide violentemente cacciato. Venne egli dunque a Roma, e adoperossi tanto felicemente che ottenne di rientrare al possesso del suo podere. La division di campagne, e quindi la venuta di Virgilio a Roma accadde l'anno 712 secondo il parere di tutti gli antichi scrittori. È dunque falso, come il Bayle (*Diction. art.* « *Virgile* ») ed altri hanno già osservato, ciò che da alcuni raccontasi, cioè che Cicerone udito avendo Virgilio mentre recitava alcuni suoi versi, preso egli pure da estro poetico, ma in mezzo all'estro non dimenticando le sue proprie glorie, esclamasse: *Magnae spes altera Romae*. Ciò, dissi, è falso; perciocchè Cicerone già da due anni era morto.

XIX. Sua morte, e comando da lui dato di bruciare l'Eneide.

XIX. La venuta di Virgilio a Roma, e i versi ch'egli cominciò a comporre e a pubblicare, gli dierono occasione di essere conosciuto da

Mecenate e da Augusto, dell'amicizia e della protezione de' quali godè egli poscia costantemente. L'Egloghe furono le prime poesie che il renderono illustre. Prese in esse ad imitare Teocrito, e l'imitator certamente o superò il suo originale, o almen pareggiollo. Veggasi ciò che si è detto nella Parte seconda di questa opera, ove si è parlato di Teocrito. Nella Vita scrittane da Donato si dice che tre anni egli impiegasse a comporle; e che l'altra opera a cui poscia per imitare Esiodo si accinse, cioè le Georgiche, in sette anni da lui fosse condotta a fine (*a*). Egli intraprese finalmente il gran poema dell'Eneide, intorno a cui affaticossi lo spazio di undici o dodici anni. E nondimeno non era egli ancor pago del suo lavoro. Quindi portossi in Grecia, ove godendo di un più dolce riposo pensava di dargli l'ultimo compimento. Ma avvenutosi in Augusto che l'anno 734 tornava di Grecia a Roma, e invitato ad unirsegli nel viaggio, giunto a Brindisi vi morì a' 22 di settembre in età di presso a cinquantun anni; intorno alla qual epoca si posson vedere le riflessioni del Bayle (*loc. cit.*).

(*a*) Le Georgiche di Virgilio meritavan qui di essere con più attenzione esaminate per farne conoscere i rari pregi. A questo mio difetto ha poscia felicemente supplito l'ab. Andres col farne una diligente analisi (*Dell'Origine e progressi di ogni Letter. t. 2, p. 192*). Veggasi anche su questo argomento il *Saggio sopra i tre generi di poesia in cui Virgilio si acquistò il titolo di Principe*, pubblicato in Mantova nel 1785 dal sig. ab. Gioachimo Millas.

Vicino a morte, come racconta Donato, chiese più volte della sua Eneide, risoluto di gittarla alle fiamme come cosa non ancora compiuta, e perciò non degna di sopravvivergli. Ma a ciò opponendosi i suoi confidenti amici che gli assistevano, Tucca e Vario, comandò nel suo testamento ch' essa fosse bruciata. E perchè essi gli fecero intendere che Augusto non l'avrebbe permesso, allora diella lor nelle mani, ma a patto che nè cosa alcuna vi aggiugnessero, e i versi ancora che da lui non erano stati finiti, lasciassero così, com'erano, imperfetti. Essi nondimeno per comando d'Augusto emendarono in qualche parte il poema; ma non si ardirono, come scioccamente hanno osato di fare alcuni moderni, nè di aggiugnere un nuovo libro all'Eneide, nè di compire i versi ch'eran rimasti imperfetti. I versi che sotto il nome d'Augusto abbiamo alle stampe, con cui comanda che non diasi alle fiamme l'Eneide, appena vi ha chi li creda da lui composti.

XX. Suo carattere.

XX. Vari aneddoti intorno a Virgilio si leggono nella Vita scrittane da Donato; ma tante cose in essa s'incontrano inverisimili e false, ch'è troppo difficile l'accertare quali sian le vere. Nulla dirò io pure delle puerili inezie che sono state scritte da alcuni intorno alla magía da Virgilio appresa ed esercitata. Il Naudè lo ha bravamente difeso nella sua *Apologia degli Uomini dotti accusati di magía.* E lungamente ne parla anche il Bayle. Ciò ch'è costante presso tutti, si è che Virgilio fu di dolce indole e di piacevoli maniere, modesto nel conversare, sincero amico, e da Augusto, da

Mecenate, da Orazio e da tutti i più celebri uomini di quella età sommamente amato. Un frammento di lettera da lui scritta ad Augusto ci ha conservata Macrobio (*Saturn. l.* 1, *c.* 24), in cui troppo bene ci fa egli conoscere la sua modestia, perchè qui debba essere ommesso: *Ego vero frequentes a te literas accipio.... De Aenea quidem meo, si me hercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem; sed tanta inchoata res est, ut poene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar; cum praesertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar.* Ma questa sua modestia non tolse che in sommo onore non fosse egli in Roma; che sembra anzi che tanto più volentieri si dian le lodi ad alcuno, quanto più ei se ne mostra schivo e nemico. Accadde talvolta che recitati essendosi in teatro alcuni suoi versi, tutto il popolo levossi in piedi, e a Virgilio che vi era presente prestò quel rispetto e quell'onore medesimo che render soleva ad Augusto (*Auctor. Dial. de caussis corr. eloquent.*).

XXI. Elogi di esso fatti a paragone con Omero.

XXI. Gli elogi de' quali è stato onorato Virgilio, son tali quali appunto convengono al principe de' latini poeti. Quintiliano il chiama *autore eminentissimo* (*l.* 1, *c.* 10) *e uomo di finissimo intendimento* (*l.* 8, *c.* 3); e parlando de' latini poeti lo dice il primo, e in tal maniera ne forma il paragon con Omero (*l.* 10, *c.* 1): *Itaque ut apud illos Homerus, sic apud nos Virgilius auspicatissimum dedit exordium, omnium ejus generis poëtarum graecorum nostrorumque illi haud dubie proximus. Utar enim verbis eisdem,*

quae ex Afro Domitio juvenis accepi, qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere: secundus, inquit, est Virgilius, propior tamen primo quam tertio. Et hercle, ut illi naturae caelesti atque immortali cesserimus, ita curae et diligentiae vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum, et quantum eminentioribus vincimur, fortasse aequalitate pensamus. Più breve, ma forse ancor più magnifico si è l'elogio che gli fa Macrobio: *Homericae perfectionis per omnia imitator Maro, nullius disciplinae expers, et quem nullius disciplinae error involvit* (*In somn. Scip. l.* 1, *c.* 7, *et l.* 2, *c.* 8). Al qual proposito, oltre molti altri trattati di tal natura, degno è singolarmente d'essere letto il *Saggio sopra la scienza militare di Virgilio* del co. Francesco Algarotti. Molti de' moderni scrittori han preso a fare il confronto di Virgilio e d'Omero, e diversi sono i pareri, chi de' due debba all'altro anteporsi. Nel che è avvenuto, come in più altri argomenti, che lo spirito di partito più che l'amore del vero abbia per lo più condotta la penna degli scrittori. Altri per innalzare Virgilio hanno oltre il dovere abbassato Omero: altri non riconoscon poeta alcuno, trattone Omero, e fanno di Virgilio un imitatore servile e poco men che plagiario. A me pare che più giustamente di tutti abbiano scritto su questo argomento il P. Rapin (*Comparaison d'Hom. et de Virg.*), e l'ab. Trublet (*Essais de Littérature et de Morale t.* 4, *p.* 337); benchè quegli ampiamente e saggiamente abbia esaminati e confrontati tra loro amendue i poemi, questi in brevi tratti,

e talvolta un po' raffinati, abbia unicamente adombrati i lor diversi carateri. Di questo secondo recherò io qui qualche parte. *Homere*, dic' egli, *est plus poéte; Virgile est un poéte plus parfait. Le premier possede dans un degré plus éminent quelques-unes des qualités que demande la poésie; le second réunit un plus grand nombre de ces qualités, et elles se trouvent toutes chez lui dans la proportion la plus exacte. L'un cause un plaisir plus vif; l'autre un plaisir plus doux .... L'homme de génie est plus frappé d'Homere; l'homme de goût est plus touché de Virgile .... Il y a plus d'or dans Homere; ce qu'il y en a dans Virgile est plus pur et plus poli .... L'Enéide vaut mieux que l'Iliade; mais Homere valoit mieux que Virgile. Une grande partie des defauts de l'Iliade sont ceux du siècle d'Homere; les défauts de l'Enéide sont ceux de Virgile. Il y a plus de fautes dans l'Iliade, et plus de défauts dans l'Enéide .... Il y a plus de talent et d'abondance dans Homere, plus d'art et de choix dans Virgile*, ec. Un altro confronto, ma di diversa maniera, ha fatto Macrobio tra questi due poeti, il qual merita di essere letto, percioc̀chè egli ha diligentemente raccolti tutti i passi ne' quali Virgilio o ha tradotto, o ha imitato Omero; e inoltre tutti i versi che Virgilio o interamente, o in parte ha preso da' più antichi poeti latini. Ma de' diversi sentimenti di quegli che hanno fatto il paragone di Virgilio con Omero, veggasi singolarmente il Baillet che assai lungamente li riferisce (*Jugement des Sçavans t.* 3, *p.* 214). Una cosa sola

aggiugnerò qui io su questo argomento, cioè che comunque si conceda ad Omero la preferenza sopra Virgilio, a gran lode di questo deesi però ascrivere che non con Omero soltanto, ma con due altri de' migliori poeti greci prendesse a gareggiare egli solo, e gli imitasse per modo che non fosse così agevole a diffinire se non abbiali superati, o uguagliati almeno (*a*).

XXII. Edizioni, comenti, ec.

XXII. Infinite sono le edizioni, le dichiarazioni, i comenti, le traduzioni in ogni lingua, che delle opere di Virgilio abbiamo alle stampe. Il diligente Fabricio più pagine ha impiegato a noverarne le principali (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 12), e molte nondimeno ne ha tralasciate, parte perchè a lui non note, parte perchè pubblicate dopo l'edizione della sua Biblioteca. E per parlare solo delle Egloghe, quattro o cinque nuove traduzioni italiane ne abbiamo avuto in questi ultimi anni. Ma, come già ho detto, non è qui mia intenzione di favellarne. Al fine di questo volume accennerò alcune delle migliori. Si può vedere ancora ciò che intorno a Virgilio ha scritto l'ab. Goujet (*Bibl. franc. t.* 5, *p.* 217, ec.), il quale annovera eruditamente e discorre di tutti i libri che in Francia

(*a*) Merita ancora di esser letto l'ingegnoso e giusto confronto che ha poscia fatto il sopraccitato ab. Andres tra Omero e Virgilio, e tra' lor poemi (*Dell' Origine e progressi d'ogni Letter. t.* 2, *p.* 115), nel quale benchè non tolga punto delle meritate lodi al poeta greco, si mostra nondimeno più favorevole al latino, e analizza diligentemente tutte le parti nelle quali gli sembra che il secondo superi il primo.

sulle poesie di Virgilio o contro di esse, o a lor difesa, e su vari passi del poema si son pubblicati. Io non ho fatta menzione degli osceni epigrammi che sotto il nome di *Priapeja* sono stati in alcune edizioni aggiunti alle poesie di Virgilio. Ma intorno al vero autore di essi vi ha quasi tanti pareri quanti scrittori. A me certo non pare che il carattere comunemente modesto di Virgilio ci permetta il crederlo autore di tante laidezze; e più probabil fra tutte mi sembra l'opinion di coloro che pensano ch'ella sia una raccolta di diversi poeti, tra' quali possa avervi avuta parte Virgilio ancora, e Catullo e Ovidio ed altri (V. *Fabr. Bibl. lat. l.* 1, *c.* 12).

XXIII. Notizie e carattere di Properzio.

XXIII. Sesto Aurelio Properzio richiede a ragione di non andare disgiunto da' tre poeti di cui abbiam finora parlato. Assai scarse son le notizie che ne abbiamo. Poco di se stesso, e quasi solo de' suoi amori egli parla nelle sue Elegie. Caro ad Augusto e a Mecenate, canta spesso le loro lodi; e quindi è certo che a' loro tempi egli visse; anzi è evidente ch'egli scriveva fino da' primi tempi d'Augusto, perciocchè un'elegia abbiamo da lui composta per la battaglia di Azzio (*l.* 4, *el.* 8). Certo è ancora ch'egli fiorì di mezzo a Tibullo e ad Ovidio; perciocchè questi parlando di Tibullo dice (*l.* 4 *Trist. el.* 9):

> Successor fuit hic tibi, Galle: Propertius illi;
> Quartus ab his serie temporis ipse fui.

Nacque nell'Umbria, come egli stesso afferma (*l.* 1, *el.* 22); ma in qual città precisamente

nè egli il dice, nè verun altro antico scrittore. Quindi, come suole avvenire, non vi ha quasi città nell'Umbria che nol voglia suo. Ognuna ne adduce argomenti e pruove che a lei sembrano convincenti, ma che dalle altre si giudicano di niun peso in confronto alle loro. Veggansi intorno a questa contesa la prefazione del Brouckuse all'edizion di Properzio da lui premessa a' suoi comenti su questo poeta, il Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 35, *art.* 10), le Memorie di Trevoux (*an.* 1723, *mai*, *p.* 808), gli Atti di Lipsia (*an.* 1725, *p.* 363), e singolarmente la Nuova Raccolta di Opuscoli scientifici, ec. (*t.* 7, *p.* 61), in cui una lunga ed erudita dissertazione si legge di monsig. Fabio degli Alberti, vicario generale di Sinigaglia, nella quale con assai forti argomenti dimostra che la patria di Properzio fu Bevagna. Il Volpi conchiettura che l'importuno ciarlone, cui sì elegantemente deride Orazio (*l.* 1, *sat.* 9), altri non fosse che Properzio. Ma troppo deboli sono tai conghietture, nè par verisimile che Orazio parlasse con tal disprezzo di un egregio poeta. Callimaco e Fileta, poeti greci, furon quegli ch' egli nelle sue elegie prese ad imitare, e aprì in tal modo una nuova strada a' latini poeti, com' egli stesso si vanta (*l.* 3, *el.* 1). Il suo stile in fatti non è lo stil di Catullo, nè quel di Tibullo. Superiore ad amendue nella vivacità della fantasia e nella forza dell' espressione, è nondimeno inferiore nella grazia al primo, nella facilità e nell' affetto al secondo. Le sue poesie ci mostran lo studio che de' poeti greci avea egli fatto, perciocchè piene

sono di favole, di figure, di espressioni greche, che loro accrescono gravità e forza non ordinaria.

XXIV. Poema didascalico di Grazio Falisco.

XXIV. A questa età medesima appartiene Grazio dalla sua patria soprannomato Falisco. Appena sapremmo a qual tempo egli fosse vivuto, se Ovidio non avesse di lui e del suo poema fatto menzione nel distico stesso in cui parla di Virgilio, e con ciò indicato che presso al tempo medesimo vissero amendue:

> Tityrus antiquas et erat qui pasceret herbas;
> Aptaque venanti Gratius arma daret.
> *L.* 4 *Trist. el.* 9.

Della caccia adunque che si fa coi cani scrisse egli un poema intitolato *Cynegeticon*, non indegno del tempo a cui egli visse. Erasene nondimeno perduta ogni memoria, e solo l'anno 1534 videsi uscire alla luce, benchè mancante del finimento, dalle stampe di Paolo Manuzio per opera di Giorgio Logo, il quale ebbelo tratto da un antico codice che il Sannazzaro avea seco portato in Italia tornando di Francia, ove forse era stato prima dall' Italia trasportato.

XXV. Di qual patria fosse Cornelio Gallo.

XXV. A questi poeti che vissero e morirono a' tempi di Augusto, e le cui opere ci son pervenute, più altri vogliensi aggiugnere, le poesie de' quali si sono infelicemente smarrite, o se alcune leggonsi sotto il lor nome, non è abbastanza certo ch' essi ne siano autori. Tra questi il più degno di lode pare che fosse C. Cornelio Gallo, seppure gli eruditi Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia, ci permettono di chiamarlo italiano. Essi senza

punto esitare ci assicurano che *Cornelio Gallo.... nacque a Frejus nella Gallia Narbonese* (*Hist. littér. de la France*, *t.* 1, *p.* 101). Ma a non parere di averlo asserito senza alcun fondamento, aggiungono a piè di pagina questa nota: *Siccome la parola latina di cui si val S. Girolamo* (nella Cronaca Eusebiana ove il chiama *Forojuliensis*) *per segnar la patria di Gallo, significa e la città di Frejus in Provenza, e il Friuli in Italia, alcuni Italiani seguìti da alcuni moderni Francesi l'hanno intesa in questo ultimo senso. Ma sembra indubitabile che si debba intender di Frejus, che era allora una colonia romana più celebre che non il Friuli.* Ed ecco la prima ragione per cui *sembra indubitabile* che Cornelio Gallo nascesse in Frejus anzi che nel Friuli. Frejus era una colonia più celebre che non il Friuli. Ma come provasi ciò? E qual autorità se ne adduce? Senza che, qual argomento è questo? Frejus era colonia più celebre che non il Friuli: dunque S. Girolamo dicendo Gallo *Forojuliese* intende parlar di Frejus e non del Friuli. Dunque perchè, a cagion d'esempio, Valenza di Spagna è più celebre che non Valenza di Francia, o Valenza d'Italia, basterà il dire che uno fu natío di Valenza, perchè si debba intender senz'altro che e' fu spagnuolo? Ma veggiamo quali altre ragioni si arrechino a provarlo: *Per altra parte, oltrechè il nome di Gallo significa un uomo Gallo di origine, S. Girolamo disegna qui il luogo fisso della nascita di questo poeta, anzi che il nome generale e indeterminato del suo paese.* Due ragioni per vero dire fortissime. Il nome di Gallo suppone

un uomo di origine Gallo. Sarebbe difficil cosa a provarlo. Pur si conceda. Ma di qual Gallia? Non poteva egli essere della Cisalpina, cioè dell' Italia, a cui appunto, secondo molti, apparteneva anche il Friuli? In oltre non potevano forse i suoi primi antenati essere stati ancora, se così si voglia, oriondi dalla Gallia Narbonese; e i lor discendenti passati già da molto tempo in Italia? Che poi S. Girolamo segni qui il luogo preciso della nascita di Gallo, e non il suo paese in generale, primieramente come pruovasi mai? In oltre il nome di *Forum Julii* significa egli forse solo il Friuli in generale, e non anche una città di esso collo stesso nome chiamata, e che or dicesi Cividal del Friuli? Non *pare* dunque *indubitabile* che Cornelio Gallo fosse nativo di Frejus, e non se ne adduce a provarlo ragione alcuna. Anzi monsig. Fontanini (*Hist. Liter. Aquil. l.* 1, *c.* 1), e dopo lui il sig. Gian Giuseppe Liruti (*Notizie de' Letterati del Friuli, t.* 1, *p.* 2) assai buoni argomenti arrecano a provare ch' egli nacque in Cividal del Friuli; e quindi tale opinione, se non *indubitabile*, sembra certo assai più probabile che non la contraria. Io non tratterrommi a riferire gli accennati argomenti, che altro non potrei far che ripetere ciò che si è detto da questi autori cui potrà consultare chi di ciò sia vago (*).

(*) Alcuni hanno creduto che Cornelio Gallo fosse natío non del Friuli, ma della città di Forlì, appoggiandosi ad alcuni codici della Cronaca Eusebiana, ne'

XXVI. I citati Maurini il fanno nascere verso l'anno 688 di Roma. Ma si può più precisamente determinare col Fontanini l'anno 685, essendo certo, come lo stesso autore dimostra, ch'egli morì in età di quarantatrè anni l'anno 728. La serie della vita da lui condotta e degli onorevoli impieghi da lui sostenuti è diligentemente descritta da' due mentovati autori che a lungo, e il Fontanini singolarmente, hanno trattato questo punto di storia. Io accennerò solamente ch'egli ebbe stretta amicizia con Asinio Pollione di cui poscia avremo a parlare; che fu uno de' più confidenti amici di Virgilio, e forse il principale autore della grazia di Mecenate, di cui questi godette; che da Augusto fu adoperato nella guerra contro di Antonio e di Cleopatra, in cui diè pruove di militare coraggio e di singolare prudenza; e che da lui ancora gli fu affidato il governo di tutto l'Egitto. Ma poscia per varie accuse a lui date presso ad Augusto ed al Senato Romano, spogliato di tutti i beni ed esiliato, da se medesimo si uccise l'anno 728, come si è detto. Se veri

XXVI. Notizie della sua vita.

quali leggesi *Forolitiensis*, non *Forojuliensis;* e il celebre dottor Morgagni si è ingegnosamente sforzato di render probabile questa opinione (*Ep.* 1 e 10). Ma, a dir vero, se si pongano a confronto tra loro le testimonianze ch'ei porta in favor di Forlì, con quelle che si producono da' due scrittori da me mentovati, il Fontanini e il Liruti, in favore del Friuli, non sembra che le prime possano sostenersi in faccia alle seconde. Molto più rovinosa è l'opinione di quelli che il dicono vicentino, la quale anche da Apostolo Zeno è stata impugnata (*Lettere*, *t.* 1, *p.* 32, ec.).

fossero, o falsi i delitti apposti a Cornelio Gallo, lungamente si esamina dal Fontanini a cui pare che almeno in gran parte ei ne fosse innocente.

XXVII. Sue poesie quanto allora stimate.

XXVII. Delle poesie di Gallo quasi niun frammento non ci è rimasto. Ma egli è certo che per esse fu in gran nome. Virgilio ne parla con lode nell'egloga x che dal nome di esso volle intitolata; e Servio comentando l'egloga stessa afferma che molti versi di Gallo avea Virgilio in essa inseriti. Anzi racconta Donato (*in Vit. Virgil.*) che l'ultima parte del quarto libro delle Georgiche avea egli consecrata alle lodi dell'amico poeta; ma che poscia per comando di Augusto le tolse e vi sostituì la favola di Aristeo. Alcuni, e singolarmente il P. la Rue, hanno su questo punto mosse difficoltà, alle quali dal Fontanini si è fatta risposta. Ovidio ancora ne parla in più luoghi con somma lode. Ci basti l'arrecarne due passi:

> Gallus et Hesperiis, et Gallus notus Eois,
> Et sua cum Gallo nota Lycoris erat.
> *L.* 3 *Amor. el.* 15.

E altrove:

> Quis potuit lecto durus discedere Gallo?
> *De Rem. Amor l.* 1, *v.* 765.

Nè con minor elogio parlan di lui Properzio (*l.* 2, *el.* 33), Marziale (*l.* 8, *epigr.* 73), ed altri antichi. Anzi un certo Partenio di Nicea, che a que' tempi viveva in Roma, scritto avendo un libro in greco su gli effetti d'amore, a lui dedicollo. Quattro libri di Elegie avea egli scritto in lode della sua Licoride; e più libri di Euforione avea dal greco in latin linguaggio

recati. Il poemetto intitolato *Ciris*, che in certe edizioni si aggiugne all'opere di Virgilio a cui da alcuni è stato attribuito, da altri credesi esser veramente di Gallo. Di questo parere è il Fontanini, e presso lui si posson vedere le ragioni che ne arreca (*loc. cit. c.* 2). Ciò ch'è certo, si è che le Elegie che sono stampate col nome di Gallo, non sono suo lavoro. Fu Pomponio Gaurico che al principio del XVI secolo le pubblicò; ma la frode fu tosto da alcuni Italiani scoperta; e comunemente si crede ch'esse siano di un certo Massimiano Etrusco che fiorì a' tempi di Boezio, e di cui a suo tempo ragioneremo. Intorno a che veggasi il più volte citato monsig. Fontanini.

XXVIII. Più altri poeti di que' tempi medesimi.

XXVIII. Degli altri poeti che a questo tempo fiorirono, io non farò che accennar brevemente i nomi e le cose più memorabili che di essi sappiamo. E primieramente il dottissimo M. Terenzio Varrone, di cui poscia avremo a parlar lungamente, fu poeta egli pure, e un gran numero singolarmente scrisse di satire miste di prosa e di versi a varii metri, che da Menippo poeta greco, il quale fu il primo a darne l'esempio, ebbero il nome di Menippee (V. *Fabric. Bibl. lat. l.* 1, *c.* 7). Non parlo qui di un altro Varrone detto Atacino, perchè a ragione potrebbon di noi dolersi i Francesi, che dopo aver tolto loro Cornelio Gallo, questo ancora volessimo loro rapire, che per comun consenso degli antichi e moderni scrittori è detto Gallo di patria, cioè nato in Atace luogo della Gallia Narbonese. Giulio Cesare, che in mezzo al rumore dell'armi e al tumulto delle guerre civili

seppe sì felicemente coltivare le scienze, fu buon poeta; e un poema fatto nel suo viaggio da Roma in Ispagna, e una sua tragedia in età giovanile composta rammenta Svetonio (*in Jul. c.* 56). Ma di questo grand'uomo avremo poscia a parlare più lungamente. Un Cornificio poeta, e una sua sorella di cui si dice leggersi tutt'ora *insigni epigrammi*, si mentova nella Cronaca Eusebiana (*ad Olymp.* 184, *an.* 11). Di Cassio Parmigiano parla con somma lode Orazio (*l.* 1, *ep.* 4); e l'antico comentatore di questo poeta ne loda assai le Elegie e gli Epigrammi, e aggiugne che per ordin d'Augusto fu ucciso da Q. Varo, il quale trovato avendolo immerso ne' suoi poetici studi, poichè l'ebbe ucciso, seco ne portò lo scrigno co' libri; onde correva voce che la tragedia intitolata *Tieste*, che dicevasi composta da Varo, fosse veramente opera del Parmigiano Cassio. Questi è stato confuso dal Vossio con un altro Cassio di cui pure ragiona Orazio (*l.* 1, *sat.* 10), poeta esso pure, ma celebre solo per la quantità prodigiosa di versi ch'ei componeva, e di cui dice esser comune opinione che fosse arso insiem con tutti i suoi versi. Questi è da lui detto Etrusco; e quindi parmi strano che il Vossio, il quale pure amendue i passi di Orazio e quello dell'antico comentatore al medesimo tempo ha recati, non abbia poi posto mente alla diversa patria che loro assegna, e alle diverse cose che di lor narra. Di questi e di altri Cassii si può vedere ciò che diffusamente disputa il Bayle (*Diction. art.* « *Cassius* »), e ciò che più brevemente insieme e

più chiaramente ne dice il march. Maffei (*Verona Illustr. part. 2, l. 1* (*)). Di un Rabirio è fatta onorevol menzione da Ovidio:

> Magnique Rabirius oris.
> *L. 4, el. ult.*

Ma valoroso poeta singolarmente esser dovea L. Giulio Calidio di cui così parla Cornelio Nipote (*in Vit. Attici*): *L. Julium Calidium, quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum poëtam nostram tulisse aetatem, vere videor posse contendere.* Vario ancora e Tucca, i due grandi amici di Virgilio e di Orazio, esser dovettero eccellenti poeti. Certo di Vario parla Orazio con grande elogio, singolarmente ove dice:

> Scriberis, Vario fortis et hostium
> Victor, Moeonio carminis aliti.
> *L. 1, od. 6.*

Emilio Macro, Veronese di patria, scrisse in versi dell' erbe, de' velenosi serpenti e degli uccelli. Di lui parla Ovidio:

> Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo;
> Quaeque nocet serpens, quae juvet herba, Macer.
> *De Ponto l. 4, el. 10.*

Intorno a questo poeta più cose si posson vedere presso il march. Maffei (*loc. cit.*). Vuolsi

(*) Intorno alla Vita e all' Opere di C. Cassio è stato pubblicato nel 1779 in Parma un Saggio del dottor Giuseppe Bonvicini parmigiano.

però avvertire che un poemetto su tale argomento, che ora abbiamo sotto il nome di Emilio Macro, è di autore assai più recente, come osserva lo stesso march. Maffei. Di questi tempi fu pure C. Pedone Albinovano. Vuolsi da alcuni che a lui appartengano tre elegie inserite ne' Cataletti attribuiti a Virgilio, e che separatamente ancora sono state stampate sotto il nome di Albinovano, e fra le altre edizioni in quella di Amsterdam l'anno 1703 colle note di Teodoro Goral, ossia di Giovanni le Clerc, che sotto un tal nome si ascose. Ma altri vogliono che sian di tempo e di autor posteriore (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 263, e *le Clerc Biblioth. choisie t.* 1, *p.* 139). « Egli avea ancora composto un poema, rammentato da Ovidio (*De Ponto l.* 4, *el.* 10), sulle azioni di Teseo, e più altre poesie ». E finalmente Cornelio Severo, a cui molti attribuiscono il poemetto intitolato *Aetna*, stampato in alcune edizioni colle poesie di Virgilio, in altre co' Cataletti, e separatamente nella mentovata edizione di Amsterdam (V. *Fabric. loc. cit. p.* 260, *le Clerc loc. cit. p.* 201, *Petr. Bemb. de Aetna*, ec.). Ma di questi meno illustri poeti basti il detto fin qui. Più copiose notizie se ne potranno avere da chi le desideri presso i due più volte citati autori, dico il Fabricio e il Vossio, e presso il Funccio nell'erudita sua Storia della virilità della Lingua latina.

XXIX
Epoche de' primi anni di Ovidio.

XXIX. Più a lungo ci tratterrà P. Ovidio Nasone, di cui abbiam differito a parlare finora; perchè, quantunque egli fiorisse a' tempi di Augusto, toccò nondimeno ancor qualche parte

di que' di Tiberio. Ci ha fatto egli stesso nell'ultima elegia del libro IV, delle sue poesie scritte in tempo del suo esilio e da lui perciò intitolate Malinconiche; ci ha fatto, dico, un sì esatto racconto della giovanile sua vita, che appena ci rimane a esaminare cosa alcuna. Io ne farò qui un breve compendio che non abbisogna di pruove, perciocchè tratto dalla medesima elegia. Narra egli dunque di se medesimo: che era nato in Sulmona, città che ora appartiene all'Abbruzzo, l'anno stesso in cui morirono i due consoli Irzio e Pansa, cioè l'anno di Roma 710; ch'era di antica equestre famiglia; che aveva un fratello maggior di un anno, insiem col quale mandato a Roma e posto sotto la direzione de' più celebri precettori che allor ci vivessero, mentre il fratello un singolar genio mostrava per l'eloquenza, egli al contrario sentivasi unicamente allettare dalla poesia; che sgridato dal padre e ripreso, perchè abbracciasse uno studio per cui invano sperato avrebbe di arricchire, sforzavasi egli pure di applicarsi all'eloquenza; ma che mentre prendeva a scrivere in prosa, faceva, quasi suo malgrado, de' versi; che finalmente in età di venti anni gli morì il fratello, ed egli cominciò ad entrare nelle cariche della Repubblica; ma che venutigli a noia cotali onori, abbandonò ogni cosa, e di altro più non curossi che della poesia. Annovera quindi i poeti da lui conosciuti e trattati, le diverse poesie che ne' primi anni compose, le tre mogli che una dopo l'altra egli ebbe, la figlia che dalla terza gli nacque, e i nipoti che questa gli diede, la morte

finalmente de' suoi genitori accaduta non molto prima del suo esilio. Ed eccoci giunti al famoso esilio di Ovidio, su cui da molti molto si è scritto, e di cui ciò non ostante non è ancor certo il vero motivo. Penso che non sarà cosa ingrata a chi legge, se entrerò io pure a trattare sì famosa quistione, e che non sarà questa mia fatica mal impiegata, quando qualche nuova luce mi venga fatto di arrecarle.

XXX. Quando fosse esiliato da Roma.

XXX. Tre cose sono a cercare intorno all'esilio di Ovidio. I. In qual tempo accadesse. II. Qual ne fosse il motivo. III. Quanto tempo durasse. La prima e la terza quistione sono tanto più facili a sciogliersi, quanto è più difficile la seconda. Per riguardo alla prima, Ovidio dice ch' egli dieci lustri ossia cinquant' anni avea felicemente passati, quando fu costretto a partire da Roma:

Jamque decem lustris omni sine labe peractis
Parte premor vitae deteriore meae.
L. 4 Trist. el. 7.

Egli è vero che altrove sembra accennare che sol ne avesse quaranta, perciocchè dice che dalla sua nascita eran trascorse dieci olimpiadi:

Postque meos ortus Pisaea vinctus oliva
Abstulerat decies praemia victor eques.
Ib. el. 10.

Ma a non credere che Ovidio contraddica tanto a se stesso, convien dire ch'egli prendesse un'olimpiade per lo spazio di cinque anni, come osserva il Vossio (*De Nat. Art. l.* 3, *c.* 32) aver fatto anche il poeta Ausonio. Essendo

dunque, come sopra si è detto, nato Ovidio l'anno 710, necessariamente raccogliesi che circa l'anno 760 ei fu esiliato. Dissi circa l'anno 760, perchè i dieci lustri o le dieci olimpiadi da Ovidio nominate non bastano a farci credere ch'egli con tali parole voglia precisamente determinare il cinquantesimo anno di sua vita; che poeta egli era e non già cronologo; e poteva perciò usar di que' termini, ancorchè i dieci lustri o fossero oltrepassati di poco, o non fosser per anco interamente compiti. Ma il P. Bonin in una sua dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (1749, *mai*, *vol.* 2, *art.* 52) ha preteso di persuaderci con astronomiche dimostrazioni, che l'anno 760 appunto fu precisamente quello in cui Ovidio fu rilegato. A dimostrarlo oltre le ragioni da noi recate, e che non pruovano se non che ciò accadde circa quel tempo, egli osserva che Ovidio, come egli stesso ci mostra (*l.* 1 *Trist. el.* 10), partì per l'esilio poco innanzi al dicembre, poichè in questo mese ei navigava sull'Adriatico, e che partì di notte avanzata e cadente, mentre la luna era alta sull'orizzonte, e mentre Venere già spuntava in cielo (*ib. el.* 3). Egli stabilisce in oltre che Ovidio compisse il cinquantesimo anno di età nell'anno di Roma 761; perchè segue l'opinione di quelli che ritardan di un anno il cominciamento de' consoli, e quindi pone il consolato d'Irzio e di Pansa nell'anno 711. Ciò presupposto, egli si vale delle Tavole astronomiche del Cassini, e dimostra che nell'anno 761, ed anche nel seguente anno 762 Venere non vedevasi verso il dicembre che alla

sera; dunque nell'anno 760 veramente in cui Ovidio entrava nel cinquantesimo di sua vita, egli fu esiliato. Ma è cosa troppo mal sicura il fondare calcoli astronomici su' versi de' poeti. In primo luogo non è abbastanza certo che il consolato d'Irzio e di Pansa cadesse nel 711, e l'opinione ora più ricevuta lo stabilisce nel 710. In oltre si ha egli a credere, e ci può egli assicurare il P. Bonin che Ovidio vedesse veramente Venere allora, quando altro certo doveva avere pel capo che osservare i pianeti? A me sembra anzi probabile ch'egli parli a quel luogo secondo il costume de' poeti, che di qualunque giorno essi parlino, il fanno o torbido, o sereno, non com'esso fu veramente, ma come la fantasia o il capriccio lor suggeriscono, e come al loro argomento torna più opportuno. Conchiudiam dunque che certamente Ovidio fu esiliato verso l'anno 760 di Roma, e in età di presso a cinquant'anni, ma che non abbiam quanto basta a determinarne l'anno precisamente.

XXXI. Oscurità e incertezza intorno alle cagioni del suo esilio.

XXXI. Così potessimo a un di presso determinar la cagione di questo esilio. Ma qui è appunto ove incontrasi la maggiore difficoltà. Ovidio ne parla sempre in aria misteriosa ed oscura, a guisa d'uomo che vorrebbe pur, ma non osa, chiaramente spiegarsi. Niun autore a lui coetaneo, o posteriore di poco ne fa menzione; e il primo ch'io sappia che abbiane qualche cosa accennato, è Sidonio Apollinare, autore del quinto secolo, di cui più sotto diremo, e troppo perciò lontano dall'età di Ovidio, per poterci ciecamente affidare alla sua

opinione. Perciocchè quanto ad Aurelio Vittore che pur ne ragiona nell'*Epitome de vita et moribus Imperatorum,* questa vuolsi comunemente opera di autor più recente (V. *Fabric. Bibl. lat. l.* 3, *c.* 9). Or come venire in chiaro di una cosa di cui non vi ha antico monumento che ci istruisca, anzi di cui pare che siasi usato ogni sforzo per tenerci al buio? Quindi non è maraviglia che i moderni autori dividendosi in varii pareri, qual uno, qual altro motivo abbian recato di questo esilio. Sia lecito a me ancora entrare in questa oscura quistione che troppo bene è connessa coll'argomento di cui io scrivo. Per procedere con chiarezza esaminerò prima i diversi passi in cui Ovidio ce ne favella, perciocchè alcuni di essi non sono stati ancora bene osservati. Mostrerò in secondo luogo, che niuna delle sentenze finor proposte non si può sostenere a confronto de' passi di Ovidio che avrò allegati. Proporrò per ultimo una opinione che non so che da altri sia stata ancora proposta; non perchè io voglia sostenerla per vera, ma solo per soggettarla all'esame degli eruditi, e perchè essi possano giudicare qual fondamento ella abbia.

XXXII. La prima, ma non la primaria, furono le poesie oscene da lui composte.

XXXII. E in primo luogo è certo che due furono le ragioni per cui Augusto il condannò all'esilio, cioè i versi osceni da lui composti, e un fallo da lui commesso, del qual fallo però Ovidio dice di non voler far motto per non rinnovarne il dolore ad Augusto:

Perdiderint cum me duo crimina, carmen, et error,
Alterius facti culpa silenda mihi;

Nam tanti non sum, renovem ut tua vulnera, Caesar,
  Quem nimio plus est indoluisse semel.
Altera pars superest, qua turpi carmine lectus
  Arguor obsceni doctor adulterii.
L. 2 Trist.

Quanto agli osceni versi da lui composti, come è indubitabile che molti pur troppo ei ne compose, onde non vi è forse tra gli antichi poeti il più sozzo e il più disonesto, e come indubitabile è parimenti che fu questo il motivo da Augusto allegato per condannarlo, poichè su questo singolarmente ei fa ad ogni passo le sue doglianze; così ancora pare evidente che questo fosse un apparente pretesto anzi che la vera ragione del suo esilio. Io non penso certo che fosse Augusto tanto sollecito dell' onestà de' Romani, che solo per versi osceni volesse rilegare Ovidio. Molti altri poeti avrebbe egli dovuto per la ragione medesima cacciar da Roma; anzi se questo ne fosse stato il motivo, avrebbe egli dovuto sopprimere le poesie, anzi che esiliare il poeta; il che però non leggesi ch' egli facesse; e che nol facesse, cel persuade il vedere che fino a noi esse son pervenute. Ma a che recar conghietture? Ovidio compose i libri d' Amore in età ancor giovanile, e non fu dannato all' esilio che all' età di cinquant' anni, e, come egli si chiama, già vecchio:

Ergo quae juveni mihi non nocitura putavi
  Scripta parum prudens, nunc nocuere seni?
L. 2 Trist.

E altrove:

Carmina cum primum populo juvenilia legi,
  Barba resecta mihi bisve semelve fuit:

Moverat ingenium totam cantata per Urbem
Nomine non vero dicta Corinna mihi.
L. 4 *Trist. el.* 10.

Dunque in età già avanzata pagò egli la pena di quelle poesie oscene che giovane avea composte; e questo basta a farci conoscere che non furono esse la vera, o almen la sola cagione del suo esilio; poichè non avrebbe Augusto indugiato tanto a punirlo. La vera, o certo la principal cagione di esso convien dunque cercarla nel fallo ch'egli oscuramente accenna. Ma qual fallo fu questo? Osserviamo attentamente gli altri passi in cui Ovidio ne parla.

XXXIII. Qual fosse il fallo di Ovidio, per cui principalmente fu esiliato.

XXXIII. Ovidio primieramente ripete l'origine della sua sventura dall'aver voluto troppo innoltrarsi nella familiarità co' Grandi; perciocchè scrivendo ad un suo amico lo esorta a tenersene lungi, il che se avesse egli fatto, non sarebbe forse in esilio:

Usibus edocto si quidquam credis amico,
Vive tibi, et longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes praelustria vita:
Saevum praelustri fulmen ab arce venit.
Haec ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In qua debebam, forsitan Urbe forem.
Ib. l. 3, *el.* 4.

Dice in secondo luogo, che era bensì stato fallo ed errore quello per cui trovavasi in esilio, ma non già delitto, e da quel fallo non avea egli preteso di trarre vantaggio alcuno:

Hanc quoque, qua perii, culpam scelus esse negabis,
Si tanti series sit tibi nota mali.
Ib. l. 4, *el.* 4.

E in altro luogo, parlando all' ombre de' suoi genitori:

Scite, precor, caussam (nec vos mihi fallere fas est)
Errorem jussae, non scelus, esse fugae.
L. 4 *Trist. el.* 10.

E altrove:

Nil igitur referam, nisi me peccasse; sed illo
Praemia peccato nulla petita mihi.
L. 3 *Trist. el.* 6.

Aggiugne ancora, che la sua colpa era stata cagionata da errore prima e poscia ancor da timore, e ch'essa a lui solo era stata dannosa:

Aut timor, aut error: nobis prius obfuit error.
L. 4 *Trist. el.* 4.

E più chiaramente altrove:

Est mea culpa gravis, sed quae me perdere solum
Ausa sit, et nullum majus adorsa nefas.
Nec nisi non sapiens possum timidusque vocari:
Haec duo sunt animi nomina vera mei.
L. 2 *de Ponto, el.* 2.

XXXIV. Esame delle circostanze che Ovidio ne confessa.

XXXIV. Ma questa colpa, questo qualunque siasi fallo, qual fu egli mai? Fu certamente l'aver a caso veduto un vergognoso e disonesto delitto:

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum.
L. 3 *Trist. el.* 5.

E altrove:

Nec breve, nec tutum est, quo sint mea dicere casu
Lumina funesti conscia facta mali
Ib. el. 6.

Anzi in altro luogo, con una similitudine che arreca, sembra che accenni meno oscuramente il delitto ch'egli vide, e per la vista del quale egli fu esiliato:

> Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci?
> Cur imprudenti cognita culpa mihi est?
> Inscius Actaeon vidit sine veste Dianam:
> Praeda fuit canibus non minus ille suis.
> *L.* 2 *Trist.*

Di questo delitto però da lui veduto ei tenne un alto segreto, e non confidollo pure al più intrinseco amico ch'egli avesse, come scrive a lui stesso, aggiugnendo che forse, se glielo avesse affidato, ei non avrebbe incorso lo sdegno di Augusto:

> Cuique ego narrabam secreti quidquid habebam,
> Excepto quod me perdidit, unus eras.
> Id quoque si scisses, salvo fruerere sodali.
> *L.* 3 *Trist. el.* 6.

Anzi nell' Elegie da lui scritte dal suo esilio, e in quella ancora scritta ad Augusto, mostra di aver sempre altissimo orrore a rammentar l'oggetto ch'ei vide, e a rinnovare il dolore che n'ebbe Augusto:

> Nec breve, nec tutum est, peccati quae sit origo
> Scribere: tractari vulnera nostra timent.
> *L.* 1 *de Ponto*, *el.* 7.

E scrivendo a Messallino, perchè da Augusto gli ottenga il perdono:

> Num tamen excuses erroris origine factum,
> An nihil expediat tale monere, vide:

Vulneris id genus est, quod cum sanabile non sit,
Non contrectari tutius esse puto.
Lingua, sile: non est ultra narrabile quidquam;
Posse velim cineres obruere usque meos.
L. 2 de Ponto, el. 2.

Aggiungansi i versi ad Augusto poc' anzi citati:

Nam tanti non sum, renovem ut tua vulnera, Caesar,
Quem nimio plus est indoluisse semel.

Egli protesta però ad Augusto, che nè altri ha esortato all'adulterio, nè di tal delitto egli è reo; e che quantunque liberi siano i suoi versi, modesta nondimeno è stata la sua vita.

Sed neque me nuptae didicerunt furta magistro;
Quodque parum novit, nemo docere potest.

E poco dopo:

Crede mihi: mores distant a carmine nostro:
Vita verecunda est: musa jocosa mea.
L. 2 Trist.

Non credo già io che Ovidio fosse così verecondo come qui si vanta; ed egli stesso in altre sue poesie troppo diversa immagine di sè stesso ci ha lasciato. Ma a me basta di osservare che parlando del motivo del suo esilio, afferma di non aver commesso delitto alcuno. Confessa nondimeno di aver giustamente meritato lo sdegno di Augusto di cui loda ancor la clemenza, perchè non gli ha tolti i beni e la vita, e il termine più mite di *relegazione* ha con lui usato (come era infatti), anzi che il più severo di *esilio*.

Quidquid id est, ut non facinus, sic culpa vocauda est:
Omnis at in magnos culpa Deos, scelus est.
L. 1 *de Ponto*, *el.* 7.

Questo sentimento medesimo ripete egli spesso; e una volta fra le altre introduce Amore che a lui favellando, dopo averlo per suo conforto con autorevole decisione assicurato che ne' suoi libri amorosi nulla si conteneva di reo, così soggiugne:

Utque hoc, sic utinam defendere cetera posses:
Scis aliud, quod te laeserit, esse magis.
Quidquid id est, neque enim debet dolor ille referri,
Non potes a culpa dicere abesse tua.
Tu licet erroris sub imagine crimen obumbres,
Non gravior merito vindicis ira fuit.
L. 3 *de Ponto*, *el.* 3.

XXXV. Non fu un delitto commesso con alcuna della famiglia di Augusto.

XXXV. Tutti questi passi ho io voluto qui riferire, perchè tutti son necessarii e a mostrare quanto poco fondate siano le altrui opinioni, e a confermare, se mi venga fatto, in qualche modo la mia. Veggiamo prima che ne abbiano pensato altri. Appena merita di essere riferita l'opinione dell' autore delle Vite compendiose degl' Imperadori attribuite ad Aurelio Vittore, il quale dice che Ovidio fu esiliato *pro eo quod tres libellos amatoriae artis conscripserat;* opinione ch'è la più ricevuta tra 'l volgo, ma che da' passi finor recati si convince evidentemente di falsità; perciocchè un altro delitto fu certamente la principal cagione della sventura di Ovidio. Sidonio Apollinare, come abbiam detto, è il più antico scrittore

che qualche cosa accenni su tale argomento. Eccone i versi:

> Et te carmina per libidinosa
> Notum Naso tener, Tomosque misse,
> Quondam Caesareae nimis puellae
> Ficto nomine subditum Corinnae.
>
> *Carm.* 23.

Questi versi hanno indotto alcuni a pensare che Ovidio sotto il nome di Corinna, di cui spesso ragiona ne' suoi libri amorosi, intendesse Giulia figlia d'Augusto, di cui egli invaghito o cercasse di sfogare con essa la sua rea passione, o forse ancor vi giugnesse; e perciò fosse rilegato da Augusto. M. Ribaud de Rochefort in una sua dissertazione su questo argomento, stampata in Moulins l'anno 1742, della quale però il solo estratto io ho veduto nel *Giornale degli Eruditi di Parigi*, riflette, e con ragione, che Giulia figlia d'Augusto era stata da lui esiliata molti anni prima di Ovidio, e quindi non potè per cagion d'essa Ovidio essere rilegato. Propone perciò una, com'egli dice, sua conghiettura, cioè che non di Giulia figlia d'Augusto, ma di un'altra Giulia di lei figliuola e nipote d'Augusto fosse Ovidio invaghito, la qual di fatto, verso il tempo medesimo in cui Ovidio, fu dall'avolo per le sue disonestà rilegata. Questa conghiettura però era già stata da alcuni altri proposta, come si può vedere presso il Bayle (*Diction. art. Ovide, Rem. B.* e *K.*). Ma checchessia delle ragioni che a provare quella rea passion di Ovidio si possano addurre, le quali a me non sembrano

di molto peso, è troppo evidente che non potè essere questo il motivo del suo esilio. Troppo spesso ei ci ripete che la ragione di esso si fu l'aver veduto un delitto, perchè possiamo cercarla in un delitto da lui commesso.

XXXVI. Non fu l'aver sorpreso Augusto in qualche delitto.

XXXVI. Alcuni per ispiegare qual fosse il delitto che veduto da Ovidio fosse cagione della sua sventura, hanno pensato ch'egli avesse sorpreso Augusto in colpa colla sua figlia Giulia, e che di ciò vergognato e sdegnato l'Imperadore il rilegasse. Di questo parere, per lasciare altri più antichi, è M. Lezeau nella prefazione premessa alla sua traduzione in francese del primo libro de' Fasti, stampata in Parigi l'anno 1714. Appoggiano questo lor sentimento a ciò che narra Svetonio (*in Caligola c.* 23), cioè che Caligola soleva dire la sua madre esser nata di Augusto e di Giulia sua figlia. Ma ancorchè fosse vero un tal delitto d'Augusto, di cui altra pruova non si ha fuorchè un tal detto di Caligola a cui senza ingiuria possiam negar fede, già abbiamo accennato che l'ordin de' tempi troppo apertamente combatte questa opinione, perciocchè ella fu rilegata da Augusto suo padre l'anno di Roma 747, come narra Dione (*l.* 55), cioè tredici anni prima di Ovidio. Così rigettata questa opinione, si ricorre qui ancora da alcuni all'altra Giulia nipote d'Augusto, con cui vogliono che fosse da Ovidio sorpreso l'avolo in colpa, ed osservano con verità, come sopra si è detto, che, verso lo stesso tempo che Ovidio, ella fu cacciata di Roma. Ma con qual fondamento accusare Augusto di tal delitto, singolarmente nell'età avanzata di settant'anni, quanti

allor ne contava? Molte ragioni a rigettare questa sentenza si arrecano dal Bayle, fra le quali la più forte, a mio parere, si è, che se questo fosse stato il vero motivo dello sdegno di Augusto, non avrebbegli Ovidio rinfacciato in certa maniera sì spesso un tal delitto, nè tante volte avrebbe ei ripetuto che la sua disgrazia era stata l'aver veduta una colpa; che il suo esilio era nato dall'aver egli usato degli occhi, e somiglianti altre espressioni, colle quali sarebbe sembrato ch'egli volesse rimproverare ad Augusto la sua infamia; il che non era certo buon mezzo ad ottenere, com' egli bramava, il suo ritorno.

XXXVII. Nè l'averlo sorpreso nell'atto che faceva ricerche su' delitti di Giulia sua nipote.

XXXVII. Il Bayle dopo aver rigettate tutte le opinioni finora addotte, e dopo aver confessato sinceramente ch'è assai difficile il trovare una probabil ragione dell'esilio di Ovidio, si fa nondimeno a proporre qualche sua conghiettura; e potrebb'essere per avventura, egli dice, che Ovidio avesse sorpreso Augusto mentre in qualche segreta stanza piangeva sugli scoperti disordini della nipote, o mentre stava quistionando la nipote medesima per saper de' delitti ond'era accusata, o mentre stava esaminando, o forse ancora ponendo alla tortura qualche confidente o qualche schiavo di Giulia per iscoprirne i reati; e che vedendosi sorpreso, e scoperti così da Ovidio i suoi disegni, sdegnatone il rilegasse. Ma converrebbe ben dire che Augusto fosse oltre modo collerico e risentito, se per sì lieve cagione avesse fin nella Scizia rilegato l'infelice poeta; nè mai si fosse lasciato piegare da lagrime e da preghiere a

richiamarlo. E inoltre l'oggetto veduto da Ovidio non sarebbe stato un delitto; eppure un delitto da lui veduto ci conviene ad ogni modo trovare, per cui fosse dannato all'esilio.

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector.

Quindi anche l'opinione del Bayle non sembra abbastanza fondata, nè una sufficiente ragione egli arreca di sì fiero sdegno di Augusto.

XXXVIII. Delicatezza d'Augusto riguardo a' costumi della sua famiglia.

XXXVIII. A me pare che una riflession diligente sull'indole di Augusto, sulla condotta da lui tenuta colla sua famiglia e sulla storia de' tempi di cui parliamo, ci possa aprire la via a scoprir qualche cosa, e a indagare per avventura la ragione dell'esilio di Ovidio. Abbiam già accennato che Giulia la figliuola di Augusto era stata già da tredici anni innanzi rilegata dal padre per le infami disonestà di cui scopersela rea. Or è ad osservare che Augusto fu sommamente afflitto e confuso dal disonore che a lui e alla sua famiglia ne venne. Narra Svetonio (*in Augusto c.* 65) che men fu egli sensibile alla morte, che all'infamia de' suoi; che quando venne a risapere le disonestà della figlia, trasportato dallo sdegno, per mezzo di un questore ne diè avviso al senato; e che quindi tal vergogna n'ebbe che per lungo tempo si astenne dal trattar con alcuno; che gli venne anche in pensiero di ucciderla; e che avendo verso quello stesso tempo saputo che Febe, una delle liberte di Giulia e complice delle sue sceleratezze, si era colle proprie mani strozzata, disse che avrebbe amato meglio di esser padre di Febe, che non di Giulia; inoltre, che a questa

vietò di usare del vino nella sua relegazione, e di ogni ornamento della persona; e che non permetteva che alcuno, fosse libero, o schiavo, andasse senza sua saputa a trovarla. Somigliante cosa ci narra Seneca ancora (*De Beneficiis l.* 6, *c.* 32), ed aggiunge che Augusto, dopo aver palesate al senato le disonestà della figlia, pentissi di aver così fatta pubblica la sua infamia: *Deinde cum interposito tempore in locum irae subisset verecundia, gemens quod non illa silentio pressisset, quae tamdiu nescierat, donec loqui turpe esset, exclamavit: Horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa aut Mecaenas vixisset.* Da tutto ciò noi veggiamo quanto geloso fosse Augusto che l'infamia de' suoi non venisse a farsi palese, e di qual vergogna lo ricoprissero i lor delitti, quando venivano a pubblicarsi. Uomo per altro non troppo onesto egli stesso ne' suoi costumi, onestissimi avrebbe voluti tutti quelli di sua famiglia; il che ancora si scorge dal metodo da lui tenuto in allevarli, che narrato è da Svetonio (*in Augusto c.* 64). Quindi le loro scostumatezze trafiggevanlo altamente, e niuna cosa aveva più in orrore che l'infamia che a lui perciò ne veniva.

XXXIX. Ovidio fu probabilmente esiliato per essere stato testimonio delle dissolutezze di Giulia nipote di Augusto.

XXXIX. Ciò presupposto, io penso che la cagion principale dell'esilio di Ovidio fosse l'aver egli sorpresa improvvisamente Giulia la nipote d'Augusto nell'atto di commettere alcuna di quelle disoneste azioni per cui ella pure fu dall'avolo rilegata. Veggiamo come tutte le circostanze felicemente concorrono a comprovare questa opinione. Giulia fu rilegata, come si è accennato, verso il tempo medesimo in cui

Ovidio, cioè circa l'anno 760. Tacito in fatti ne pone la morte sotto il consolato di Giunio Silano e Silio Nerva, che furon consoli l'anno 780; e dice che aveva ella per vent'anni sostenuto l'esilio: *Per idem tempus Julia mortem obiit; quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat, projeceratque in insulam Trimerum haud procul Apulis litoribus. Illic viginti annis exilium toleravit* (*Annal. lib.* 4, *sub fin*). Andiamo innanzi. Ovidio fu rilegato perchè vide un delitto; e il delitto era tale che non voleva rammentarlo ad Augusto, per non rinnovargliene il dolore. Qual delitto può mai esser questo, se non delitto infame di persona che per istretto vincolo di parentela appartenga ad Augusto, qual era appunto la sua nipote Giulia? La similitudine di Atteone, che abbiam veduto recarsi da Ovidio, giova anch'essa a comprovare la mia opinione. Ovidio dice che la prima origine della sua sventura era stata il voler penetrare nella famigliarità de' Grandi; perchè l'amicizia di cui Giulia forse onoravalo, fu quella che lo fece ardito a entrare ove la sorprese in delitto. Confessa che fu colpa la sua, perchè certo fu egli colpevole in voler appagare la sua curiosità, singolarmente se a tal fine avesse usato o di violenza o d'inganno; ma nega di esser reo di delitto, e si protesta innocente, perchè niun misfatto con Giulia egli avea commesso; ove conviene osservare che non avrebbe già egli usato questo parlar con Augusto, se questi avesse saputo che Ovidio avea veramente commesso, o almen tentato di commettere con lei un delitto. Aggiugne che la sua colpa fu

mista di errore e di timore; di errore, perchè lasciossi spingere a penetrare più oltre che non convenivagli; di timore, perchè non ebbe coraggio di scoprir la cosa ad Augusto; il che se avesse egli fatto, forse ne avrebbe ottenuto il perdono. Laddove avendone Augusto saputo altronde, e avendo pur risaputo che Ovidio era stato spettator del delitto, si volle toglier dinanzi un uomo che aveva ardito di essere testimonio dell'infamia di sua nipote, e da cui poteva temere ch'essa non venisse un dì pubblicata. Confessa finalmente Ovidio di aver meritato lo sdegno di Augusto, il che è chiaro nella nostra opinione; e che la pena avutane era ancora minor del suo fallo; perciocchè in fatti pel grande sdegno che tali cose destavano nel cuor di Augusto, Ovidio avea ragion di temere che nol togliesse ancora di vita.

XL. Conferma di questa opinione.

XL. Così a me pare che ogni cosa si spieghi probabilmente. La confusione che Augusto avea provata negli anni addietro per le disonestà della figlia, e l'orrore che sentiva nell'essere così infamato da' suoi, tutto se gli riaccese in seno quando riseppe che la nipote ancora erasi macchiata di sì reo delitto; e che Ovidio avea ardito di penetrare colà ove esso si era commesso, e di esserne spettatore. Quindi per non soggiacere di nuovo a quella vergogna che le disonestà della figlia aveangli cagionato, rilegata subito la nipote, e tolto verisimilmente di mezzo il complice del delitto, volle ancora che rilegato fosse colui che solo rimaneva consapevole dell'infame segreto, sì per non avere innanzi agli occhi un oggetto che di continuo

gli richiamava al pensiero il disonore di sua famiglia, sì ancora per assicurarsi che Ovidio non divolgasse il fatto. E questo io penso che fosse veramente il motivo per cui Augusto usò di qualche clemenza con Ovidio, adoperando, come si è detto, il termine men rigoroso di rilegazione anzi che quello di esilio, e lasciandogli il godimento di tutti i suoi beni. Augusto non avrebbe certamente, a mio parere, così operato, se reo di grave delitto con Giulia fosse stato Ovidio. Ma egli altro non volle che allontanare quanto più poteva da Roma chi era consapevole di tal delitto; e perciò gli permise di goder de' suoi beni, perchè il timore di perdere questi ancora il rendesse cauto a tacere ciò che Augusto voleva sepolto in eterno silenzio. A me non pare che contro questa opinione si possa fare alcuna grave difficoltà. Nondimeno io non fo che proporla, e soggettarla all'esame degli eruditi, pronto a mutar parere quando essi o la mostrino mal fondata, o un'altra miglior ne propongano.

XLI. Esame della sentenza di Giovanni Masson.

XLI. Io avea scritto fin qui, quando mi sono abbattuto a vedere nell'opera di Gian Niccolò Funccio *De virili aetate latinae Linguae* accennato il sentimento che sulla cagione dell'esilio di Ovidio ha proposto l'erudito ed esatto scrittore Giovanni Masson nella Vita di questo poeta da lui pubblicata in Amsterdam l'anno 1708. Non mi è stato possibile il vedere, come avrei bramato, questa Vita; ma ecco ciò che il Funccio ne dice su questo argomento. *Joannes Masson vir cl. crimen dicit fuisse Juliae Augusti neptis, cujus Ovidius fuerit quidem reus factus,*

at quod sibi modo visum, et a suis comitibus commissum suadere conatur (*p.* 257). Vuole dunque il Masson che reo veramente di delitto commesso con Giulia fosse Ovidio; ma che volesse persuadere ad Augusto che il delitto era di altri, e ch'egli non ne era stato che semplice spettatore. Non so quali pruove egli arrechi di questo suo sentimento. Ma a me certamente non par probabile. Lasciando stare altre riflessioni che dalle cose finor disputate nascono naturalmente, come mai poteva Ovidio lusingarsi, se veramente era reo, di persuadere ad Augusto ch'era innocente? Come esser certo che Giulia non avesse ella medesima rivelato il complice del suo misfatto? E non era anzi questo un irritar maggiormente lo sdegno di Augusto? A me dunque non sembra che abbia questa opinione maggior forza delle altre che di sopra si son confutate.

XLII. Durazione dell'esilio di Ovidio, e sua morte.

XLII. Rimane a dir qualche cosa intorno alla durata dell'esilio di Ovidio. Il Bayle, che quando entra in cronologiche discussioni pare non sappia uscirne pel piacer che vi prova, ha di ciò parlato assai lungamente. Io me ne spedirò in breve, accennando solo ciò che vi ha di certo. Ovidio fu mandato in esilio circa l'anno 760, come si è detto: e il luogo di esso fu Tomi nella Scizia presso il Ponto Eusino ossia Mar Nero, e, per quanto sembra, vicino all'imboccatura del Danubio. Scrive egli un'elegia (*l.* 4 *de Ponto*, *el.* 9) a un certo Grecino che dovea entrar quanto prima nel consolato, e con lui ancor si rallegra che avrà Flacco suo fratello per successore. Or questi non sono altri che

Giulio Pomponio Grecino il quale l'anno 768 fu sorrogato nel consolato a L. Scribonio Libone, e L. Pomponio Flacco Grecino che gli succedette il segnente anno 769 (V. *Fastos Consulares*). Era dunque ancor vivo Ovidio l'anno 768, cioè due anni dopo la morte d'Augusto. Questi non si era mai lasciato muovere a richiamarlo. Ovidio dice veramente che aveva egli cominciato a piegarsi quando morì:

> Caeperat Augustus deceptae ignoscere culpae:
> Spem nostram, terras deseruitque simul.
> *L. 4 de Ponto, el. 6.*

Ma forse fu questa una lusinga dell'esule infelice. Tiberio ancora non si lasciò piegare giammai alle preghiere d'Ovidio per non curanza, credo io, piuttosto che per isdegno. Quanto ancora egli sopravvivesse, non si può precisamente determinare. La Cronaca Eusebiana il fa morto l'anno quarto di Tiberio, cioè l'anno di Roma 770, e sessantesimo di sua età. Ma non ve ne ha monumento alcun più sicuro. Della penna ossia dello stile di argento usato già da Ovidio e mostrato da Isabella regina d'Ungheria circa l'anno 1549 a Pietro Angelio, di cui parla il Ciofano (*in Vit. Ovid*), e del sepolcro dello stesso poeta scoperto in Sabaria sulla Sava, io lascerò che parlin coloro a cui non manchi il tempo per confutare tutte le favole puerili che in alcuni libri si leggono. Più utile sarà, io spero, il trattenerci alcun poco sull'indole e sul carattere delle poesie di Ovidio.

XLIII. Caratttere del suo stile.

XLIII. Io non so se tra' poeti abbiavi alcuno che in vivacità e leggiadria d'ingegno a lui si

possa paragonare. Quando egli narra o descrive alcuna cosa, pare che l'abbia sotto degli occhi; e qual egli la vede, tale la rappresenta a chi legge, sicchè sembri a lui pure di averla presente allo sguardo. Qual narrazione più bella, più tenera, più passionata di quella del volo d'Icaro e di Dedalo, della morte di Piramo e di Tisbe, della cena di Filemone e di Baucide, e di tante altre che frequentemente s'incontrano ne' libri delle Metamorfosi! Qual affetto, qual grazia non si trova in molte delle lettere da lui chiamate Eroidi! E han ben saputo giovarsene i moderni poeti, e l'Ariosto singolarmente, il quale nell'incomparabil racconto di Olimpia e di Bireno tante cose ha imitate dalla lettera di Arianna a Teseo presso Ovidio, che non sol la sostanza del fatto, ma i sentimenti ancora ne ha in più luoghi espressi felicemente. Qual copia di vaghe e leggiadrissime immagini ci offre egli ad ogni passo in tutte le poesie! Due difetti però si oppongono con ragione ad Ovidio; la poca coltura nella espressione e il soverchio raffinamento; difetti cagionati amendue dalla stessa sua non ordinaria felicità d'ingegno. Questa gli apre sempre innanzi agli occhi nuove immagini; egli si affretta a dipingerle; e il primo colore, per così dire, che gli viene alle mani, quello egli usa ad ornarle. La facilità maravigliosa di verseggiare fa che, non trovando giammai ostacolo alcuno, ei non si fermi a dubitare quale tra le molte espressioni sia la più colta, e qual vogliasi preferire alle altre. Quella è per lui la migliore che il lascia più presto avanzarsi nel suo rapido corso.

Confessa egli medesimo di essere insofferente della lima:

Saepe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere, et longi ferre laboris opus.
L. 3 *de Ponto*, *el.* 9.

Questa stessa felicità d'ingegno gli scuopre i diversi rapporti che tra loro hanno le cose di cui ragiona, i moltiplici aspetti in cui si possono rappresentare, i più vaghi ornamenti di cui possono rivestirsi. Egli si abbandona al suo ingegno, ne siegue i voli, e per seguirgli abbandona talvolta la via che la natura gli addita. In somma Ovidio sarebbe a mio parere il miglior tra' poeti se, come saggiamente avvertì Quintiliano, *egli avesse voluto moderare anzichè secondare il suo ingegno* (*Instit. Orat. l.* 10, *c.* 1). Piacemi in ultimo di recare a questo luogo un grazioso pensiero del co. Algarotti intorno allo stile di Ovidio, il quale però sembrerà per avventura a molti un poetico scherzo anzi che una seria riflessione. Comunque sia, egli afferma che il poetare d'Ovidio ha molta somiglianza col poetar de' Francesi: *Riunir cose in un sentimento il più che si possa lontane, rallegrar l'espressioni con una graziosa antitesi, e rilevare in checchessia quello che vi ha di maraviglioso, in ciò consistono, se non erro, le qualità principali dello spirito de' Francesi. Di una simile tempra è lo spirito di Ovidio, talmente che pare che di tutti gli antichi poeti egli fosse quello che meno degli altri avrebbe l'aria forestiera alle Tuillerie e a Versaglia. Tanto più che, oltre alle sopraddette qualità,*

regna nello stile di Ovidio un cortigianesco ed una galanteria, quali appunto convenivano a' tempi di Augusto, e quali non disdirebbero a quelli di Luigi XIV. Così egli (*Pensieri diversi p.* 127).

XLIV. Sue Opere.

XLIV. I libri de' Fasti, de' quali si sono infelicemente smarriti gli ultimi sei, le Metamorfosi e le Eroidi, sono le migliori opere di Ovidio (*a*). Le Elegie intitolate Malinconiche, e le Lettere scritte dal Ponto hanno anch'esse de' bellissimi tratti. Ma la lontananza da' suoi, e la barbarie de' popoli tra cui si trovava, dovea necessariamente scemare nell'infelice poeta la vivacità natía e l'usato suo brio. De' libri amorosi Ovidio stesso ebbe poi pentimento e vergogna d'avergli scritti; e noi non possiam non dolerci che un sì raro ingegno siasi per tanto tempo avvolto in sì laide sozzure. Di una sua tragedia avremo a favellare tra poco. Degli altri piccioli poemetti che vanno sotto

(*a*) Prima di Ovidio avea un altro poeta, detto Aulo Sabino, scritte parecchie lettere in versi, non di donne ad uomini, ma d'uomini a donne, cioè di Ulisse a Penelope, d'Ippolito a Fedra, di Enea a Didone, di Demofoonte a Fillide, di Giasone ad Issipile, come afferma lo stesso Ovidio (*Amor. l.* 2, *el.* 18). Ma tutte sono perite; perciocchè la prima e la quarta che insiem con un'altra di Paride a Enone leggonsi sotto il nome di Sabino in diverse edizioni delle Eroidi, per comun consenso de' dotti non sono degne di questa età. Avea egli ancora dato principio a un poema intitolato *Traezena*, e a un altro detto de' Giorni ossia de' Fasti; ma rapito da immatura morte, come dice lo stesso Ovidio (*Ex Ponto*, *l.* 4, *el. ult.*), non potè finirli.

suo nome, quali debbano aversi per suoi, quali altre poesie avesse egli scritte, che più non si trovano, l'edizioni, le traduzioni, i comenti che abbiamo delle opere a noi pervenute, tutto ciò si può vedere appresso il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 15); che forse troppo a lungo intorno a questo poeta noi ci siam trattenuti.

XLV. Notizie di Manilio.

XLV. Due altri poeti finalmente appartengono, a mio parere, all'epoca di cui parliamo, benchè altri a diversa età gli voglian vissuti, M. Manilio e Fedro. Assai scarse son le notizie che abbiam d'amendue; ma queste bastano, io credo, ad accertare che vissero anch'essi al buon secol d'Augusto. M. Manilio vien detto dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 37) Antiocheno di patria, e non diverso da quel Manlio matematico che per testimonianza di Plinio sull'obelisco del campo Marzio collocò un gnomone. Ma in tal maniera il Quadrio ha unito tre personaggi in un solo, Manlio il matematico autore del mentovato gnomone, Manlio Antiocheno, e Manilio il poeta di cui parliamo. Del primo possiamo a ragion dubitare se mai esistesse, perciocchè vedremo a suo luogo parlando di quel gnomone, che benchè in alcune edizioni di Plinio se ne dica Manlio autore, questo nome però non è veramente ne' migliori codici, ed è stato perciò ommesso nelle recenti e più corrette edizioni. Il Manlio Antiocheno che da Plinio è nominato altrove (*l.* 35, *c.* 17) coll'onorevole titolo di *Fondatore dell'astrologia*, è certamente diverso dal nostro poeta. Questi, come or ora vedremo, fiorì a' tempi d'Augusto: di quello al contrario dice Plinio che egli insieme col

gramatico Erote e Publio scrittor di mimi veduti furono da' suoi bisavoli venire sulla nave medesima a Roma: *Eadem navi advectos videre proavi.* Or Plinio il Vecchio nacque sotto Tiberio, e perciò di uno che viveva agli ultimi anni di Augusto, non avrebbe potuto dire che i suoi bisavoli aveanlo veduto venire a Roma. Convien dunque distinguere Manlio l'astrologo da Manilio il poeta; nè vi ha ragione alcuna per credere che questi fosse Antiocheno. Il Du Fay nella prefazione a' suoi Comenti sopra Manilio conghiettura ch' ei fosse Romano, fondato su quel verso di questo poeta:

Speratum Hannibalem nostris cecidisse catenis.
L. 4, *v.* 41.

Ma Plinio stesso, il qual non era certamente Romano, chiama spesso *nostra* la città di Roma. Ch' egli vivesse a' tempi di Augusto, è chiaro in primo luogo dalla dedica da lui fattagli del suo poema. E che d'Augusto veramente e non d'altro imperadore debba intendersi, si comprova ancor maggiormente così dal riflettere ch' ei fa menzione, come di cosa recente, della disfatta di Varo nella Germania, seguita l'anno 761 (*l.* 1, *v.* 896), come ancor più dal vedere ch' egli nomina Tiberio come principe destinato a regnare; perciocchè parlando di Rodi dice:

Felix terraque marique
Es, Rhodos, hospitium recturi principis orbem.
Ibid. *v.* 761.

Or noi sappiamo che, vivendo Augusto, Tiberio per otto anni stette ritirato in Rodi, onde

poscia tornossene a Roma l'anno 754. Intorno all'età di Manilio veggasi il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 18), e più ancora il le Clerc (*Bibl. chois. t.* 2, *p.* 245, ec.) che difende lungamente questa nostra opinione, e ribatte gli argomenti di Gasparo Gevarzio, il quale avea trasportato Manilio fino a' tempi di Teodosio.

XLVI. Suo poema astronomico.

XLVI. Manilio fu il primo tra' Latini che le cose astronomiche prendesse a scrivere in versi. Egli è vero che il suo poema assai poco ci può ora giovare ad apprendere l'astronomia; ma egli scrisse ciò che allora comunemente se ne sapeva. Lo stile da lui usato non può certo venire a confronto con quello de' migliori poeti dell'età di Augusto. Nondimeno, attesa singolarmente la difficoltà del suggetto di cui prese a trattare, non lascia di avere a quando a quando gravità ed eleganza degna del tempo a cui visse. Non tutto però ci è pervenuto il suo poema; che cinque soli libri ne abbiamo, e pare che sei o sette ne fossero da lui composti; e oltre ciò, il quinto libro ancora sembra imperfetto.

XLVII. Chi fosse Fedro, e a qual tempo vivesse.

XLVII. Non minore oscurità s'incontra per riguardo a Fedro. Di lui appena trovasi menzione alcuna presso gli antichi scrittori; e pare che Seneca il Filosofo non ne avesse contezza; perciocchè egli parlando delle Favole di Esopo afferma che i Latini non aveano finallora tentato componimenti di tal natura: *Aesopeos logos intentatum Romanis ingeniis opus* (*De Consolat. ad Polyb. c.* 28). La risposta che a ciò fanno alcuni, cioè che Seneca così favelli perchè Fedro fu straniero e non Romano, non

è probabile; perciocchè è evidente che Seneca a questo luogo vuol dire che favole in lingua latina non si erano scritte ancora. È dunque miglior partito rispondere che, qualunque ne sia la ragione, potè Seneca ignorare le favole e il nome di Fedro. Marziale (*l.* 5, *epigr.* 20) e dopo lui Rufo Festo Avieno (*in praef. ad Fabul.*) che fiorì a' tempi di Teodosio e di Graziano, sono i due soli antichi autori che ne favellino. Anzi que' versi di Marziale ove egli dice:

> Dic, Musa, quid agat Canius meus Rufus.
> An aemulatur improbi jocos Phaedri?

pretende lo Scriverio (*in not. ad hunc loc.*) che non possano intendersi in conto alcuno di Fedro, e gentilmente chiama privi di senno coloro che pensano lui esser vissuto a' tempi d'Augusto, o poco dopo. Le ragioni da lui addotte si posson vedere presso il Bayle (*Diction. art.* « *Phedre* »), e presso il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 3) che ne mostrano l'insussistenza. Di fatti è certo che Fedro fa menzion di Seiano il famoso ministro dell'imperadore Tiberio, e duolsi di essere ingiustamente da lui calunniato ed oppresso (*l.* 3 *in prol.*); il che è pruova evidente che a quel tempo egli visse; benchè a ragione si creda che le sue favole, o almen il prologo in cui di esso ragiona, egli non pubblicasse se non dopo la caduta di quel potente ministro. È certo ancora che, parlando di una sentenza data da Augusto, dice di raccontar cosa a sua memoria avvenuta:

> Narrabo tibi, memoria quod factum est mea.
> *L.* 3, *fab.* 10.

Certo è per ultimo, ch'egli nel titolo del libro è detto *Liberto di Augusto;* nè vi è ragione a credere che un altro imperadore si accenni, e non quello che per proprio e particolar soprannome fu detto Augusto. Quindi a me non pare improbabile che Augusto conosciuto il talento di questo suo schiavo, e vedutene alcune favole, gli rendesse per premio, come spesso accadeva, la libertà. È vero che i primi quattro libri delle sue Favole dedica egli a un certo Eutico che vuolsi vissuto sotto Caligola. Ma chi ci assicura ch'ei fosse il medesimo? Un Eutico condottier d'asini trovasi anche a' tempi di Augusto. Io non credo certo che fosse questi il mecenate di Fedro. Ma non poteva egli esservi anche un altro Eutico a cui Fedro dedicasse i suoi libri? Inoltre dalla morte di Augusto all'impero di Caligola non passarono che ventitrè anni; e potè essere il medesimo Eutico a cui Fedro a' tempi di Augusto e di Tiberio offerisse le sue favole, e che pure vivesse a' tempi ancor di Caligola.

XLVIII. Dubbii da alcuni proposti sulla esistenza di Fedro e sulla antichità delle sue Favole.

XLVIII. Ma non del tempo soltanto a cui Fedro vivesse, si è disputato, ma sì ancora s'egli vivesse mai. Gianfederigo Cristio pubblicò l'anno 1749 una dissertazione in cui pretese di dimostrare non esser mai stato al mondo un Fedro antico scrittor di favole, e queste esser tutte opera di moderno autore. Io non ho veduta questa dissertazione, ma solo un cenno che se ne dà negli Atti di Lipsia (*anno* 1749, *p* 710), e nella Nuova Biblioteca Germanica (*t.* 23, *p.* 371), ove ancora si accennano i libri contro questa nuova e troppo ardita opinione

venuti alla luce (*). Certo è però, che quando la prima volta per opera di Pietro Piteo furono pubblicate le Favole di Fedro in Trojes l'anno 1596, molti temerono o di frode, o di errore; perchè niuna contezza erasene finallora avuta. Ma esaminatone poscia lo stile, chiaramente da tutti si riconobbe ch'esse erano di antico autore, e degne del secolo di Augusto. Così scrive il P. Vavasseur (*l. de Ludrica dictione*) come udito di bocca del P. Sirmondo che allor viveva. E certo lo stil di Fedro non è l'ultimo argomento che recar si possa a provare ch'egli visse al buon secolo; tanto esso è semplice e colto al medesimo tempo. So che alcuni altri ne han giudicato diversamente; e lo Scioppio tra gli altri così di lui autorevolmente decide: *Eum tamen scriptorem velut domo barbarum, et sermone non parum saepe plebejum, non nisi cum discrimine et delectu imitandum intelligo* (*Infam. Famian. p.* 86). Al qual

(*) Agli scrittori qui mentovati che han voluto muovere dubbio, non sol se Fedro sia l'autore delle Favole a lui attribuite, ma ancora se sia mai vissuto poeta di questo nome, dee aggiungersi il sig. ab. Stefano Marcheselli il quale ha rinnovata l'opinione dello Scriverio, che quelle favole siano opera del celebre Niccolò Perotto di cui diremo a lungo nella Storia del secolo xv. Chi avrà la sofferenza (se vi sarà alcuno che l'abbia) di leggere ciò ch'egli ha scritto su tale argomento (*N. Raccolt. d'Opusc. t.* 23, 24), potrà conoscere di qual peso sieno le ragioni ch'egli adduce a difesa della sua opinione. Io confesso che non ho avuto coraggio di leggerlo attentamente, e molto meno ho coraggio di accingermi ad esaminarlo.

sentenzioso detto dello Scioppio un autore io contrapporrò, che spero non sarà da lui rigettato, cioè lo Scioppio stesso il quale altrove lo chiama *cultissimum fabularum scriptorem* (*Paradox. liter.*). Ci permetterà egli dunque che a questo suo secondo giudizio noi ci attenghiamo, molto più che il veggiam confermato da quanti hanno buon gusto di tersa latinità. E chiaramente ancor si raccoglie in qual pregio sia egli tenuto, dalle tante edizioni che ne abbiamo, il cui catalogo si può vedere presso il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 3). Anzi mentre ancora egli vivea, pare che colle sue Favole salisse a non ordinario onore; perciocchè offerendo il libro quinto di esse a un certo Particulone, così gli scrive:

> Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui,
> Vestras in chartas verba transfertis mea,
> Dignumque longa judicatis memoria.

Del rimanente altro non sappiamo di Fedro, se non che ei fu liberto d'Augusto, e natio della Tracia. Questa dichiara egli stesso essere la sua patria:

> Cur somno inerti deseram patriae decus?
> Threissa cum gens numeret auctores suos,
> Linoque Apollo sit parens, Musa Orpheo, *ec.*
> *L.* 3 *in Prolog.*

E più chiaramente nel luogo stesso afferma di esser nato sul colle Pierio:

> Ego quem Pierio mater enixa est jugo.

E osserva appunto Strabone, che questo monte

apparteneva alla Tracia. *Pieria, Pimpla, Libethrum olim Thraciae fuere montes regionesque*. Ma per quale occasione e in qual tempo fosse egli condotto schiavo a Roma, non è sì agevole a diffinire; e nel silenzio che intorno a lui han tenuto gli antichi scrittori, sarebbe inutil fatica il tentare di illustrarne più chiaramente la vita.

XLIX. Notizie di alcuni pochi scrittori di tragedie e di commedie.

XLIX. Questi furono i più illustri poeti che fiorirono nell'epoca di cui parliamo alla romana letteratura tanto gloriosa. Fra questi niun tragico e niun comico ho io nominato, sì perchè niuno di essi è pervenuto sino a noi, sì perchè in questo genere inferiori di troppo rimasero i Romani ai Greci. Per ciò che appartiene alla commedia, Quintiliano stesso sinceramente confessa che non erano i Latini arrivati giammai ad uguagliare la grazia e la finezza de' Greci: *In comoedia maxime claudicamus ..... vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse Romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, quando eam ne Graeci quidem in alio genere linguae obtinuerint* (*l.* 10, *c.* 1). Pare che nella tragedia alquanto più felicemente riuscissero i Romani. Certamente lo stesso Quintiliano parlando degli scrittori di questo genere di componimenti, dice: *Jam Varii Thyestes cuilibet Graecorum comparari potest* (*ib*). Questa è quella tragedia di cui dicemmo di sopra dubitarsi da alcuni che da Vario ossia Varo non fosse stata involata a Cassio Parmigiano. Se ella ci fosse rimasta, potremmo esaminarla noi pure, e metterla al paragone con quelle di Sofocle e di Euripide, e

vedere se regga al confronto. Ma poichè ella si è smarrita, e poichè veggiamo che Quintiliano parlando della commedia mostra saggio discernimento ed animo imparziale, ben potremo credergli ancora ove con sì gran lode egli parla di questa tragedia. Altri poeti tragici e comici son rammentati dal Vossio e dal Quadrio. Ma sembra che Quintiliano gli abbia in conto di poco valorosi poeti; poichè dopo aver nominata la tragedia di Vario, un' altra sola ne rammenta di Ovidio, intitolata la *Medea*, di cui dice ch' essa ci fa conoscere quanto egli avrebbe potuto fare, se avesse voluto moderare anzichè secondare troppo l'ingegno. Delle altre che a questa età appartengono, non fa motto. Lascerem dunque noi pure di far menzione de' loro autori, rimirandoli come poeti da' quali poco di gloria accrescer si possa alla romana letteratura.

L. Scrittori di poesie mimiche.

L. Due soli che in un particolar genere di poesia teatrale si esercitarono, ebbero maggior fama che gli altri; cioè Decimo Laberio e Publio Siro, scrittori di quelle mimiche poesie di cui abbiamo altrove parlato. Vissero amendue a' tempi di Giulio Cesare. Ma Laberio prima di Publio cominciò a rendersi celebre. Era egli di nascita cavaliere; e perciò componeva bensì per suo e altrui trastullo de' mimi; ma facevali poscia da altri rappresentar sul teatro. Cesare, quando era nel più alto stato di autorità in Roma, volle indurre Laberio a recitare egli stesso i suoi mimi, e gli promise cinquecento mila sesterzii ossia dodicimila cinquecento scudi romani. Questa sì liberale offerta non avrebbe

forse determinato Laberio ad avvilire in tal modo il suo carattere; ma egli conobbe, dice Macrobio (*Saturn. l.* 2, *c.* 7), che le preghiere di un uomo possente sono comandi; e fu costretto a ubbidire; ma non potè dissimulare lo sdegno che perciò ardevagli in seno, e un prologo recitò pieno d'amari lamenti contro di Cesare, perchè avesselo a ciò costretto. Esso ci è stato conservato da Macrobio (*loc. cit.*); e degni sono singolarmente di osservazione questi quattro versi:

Ego bis tricenis annis actis sine nota
Eques Romanus lare egressus meo
Domum revertar mimus: nimirum hoc die
Uno plus vixi, mihi quam vivendum foret.

Da' quali versi si raccoglie che Laberio era nato di famiglia equestre, e non già, come dice il Quadrio (*t.* 5, *p.* 202), fatto cavaliere da Cesare pel suo valore ne' mimi; e raccogliesi ancora che sessant'anni di età contava egli a quel tempo. Il prologo di Laberio, e alcuni amari motti che nella stessa azione egli sparse, punsero altamente Cesare. Quindi essendo poscia salito in sulla scena Publio Siro, e avendo recitati egli pure i suoi versi con applauso maggiore di quello ch'era stato fatto a Laberio, Cesare afferrò tosto l'occasion di punger egli pure Laberio, perchè fosse stato vinto da Publio; e a questo diè la palma per segno della riportata vittoria, a quello il denaro promessogli insieme con un anello d'oro. Morì Laberio, come abbiamo dalla Cronaca Eusebiana, dieci mesi dopo la morte di Cesare. Publio,

detto Siro dalla sua patria, era stato condotto schiavo a Roma, e poscia per le sue facezie posto in libertà. Plinio fa menzione (*l.* 35, *c.* 17) di un Publio cui chiama *mimicae scenae conditorem;* e sembra a prima vista che non d'altri debba intendersi che di quello di cui parliamo. Ma Plinio dice ch'egli era stato veduto venire a Roma da' suoi bisavoli: *videre proavi;* e quindi, come riflette il P. Arduino, un Publio più antico dee qui intendersi, e non il Siro che anche dal padre di Plinio sarebbesi potuto vedere; poichè questi visse ancor qualche tempo sotto l'impero di Augusto. Alcuni frammenti di ambedue questi scrittori e alcuni lor detti ci sono stati conservati da Macrobio (*l.* 2 *Saturn. c.* 3 e 7), e da Gellio (*l.* 3, *c.* 18; *l.* 10, *c.* 17; *l.* 17, *c.* 14); e molte delle lor morali sentenze sono state raccolte insieme, e più volte stampate; di che si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 16). Alcuni altri scrittori di mimiche azioni si trovano mentovati presso gli antichi autori. Ma basti l'aver detto di questi due che furono i più famosi.

LI. Per qual ragione la poesia teatrale avesse tra' Romani poco felici progressi.

LI. Prima di passar oltre, parmi che una non inutil quistione debbasi a questo luogo trattare; cioè per qual ragione, mentre in ogni altro genere di poesia arrivarono i Romani a gareggiare co' Greci, nella teatral solamente rimanessero sempre tanto ad essi inferiori. Abbiamo nella seconda epoca toccate alcune ragioni alle quali si può attribuire l'essere la poesia teatrale de' Romani rimasta per lungo tempo rozza e imperfetta. Ma è più difficile trovar ragione per cui anche nel più bel secolo della

romana letteratura non giugnesse però ella a maggior perfezione. Era la poesia salita a maggior gloria che prima non fosse, e anche uomini d'illustre nascita e di famiglia patrizia non isdegnavano di comporre azioni da prodursi in teatro. Onde venne egli dunque che niuno, o sì pochi fossero nella teatral poesia eccellenti? Io penso che la vera ragione ci sia stata additata da Orazio in una sua lettera ad Augusto (*l.* 2, *ep.* 1). Egli dopo avere accennate alcune particolari ragioni che sol convengono a que' poeti che a prezzo componevano le azioni teatrali, un'altra più generale ne arreca e comune a tutti. Descrive egli l'infelice condizion de' poeti che composte avendo tragedie, o commedie, facevanle rappresentar da' teatri; perciocchè tra l'immenso popolo che accorreva ad esserne spettatore, pochi eran quelli che per amore di poesia vi si conducessero; e molte volte accadeva che di mezzo all'azione medesima stanchi e annoiati de' versi comandavano ch'ella fosse interrotta, e che in vece si desser loro spettacoli di gladiatori e di fiere:

> Saepe etiam audacem fugat hoc terretque poëtam,
> Quod numero plures, virtute et honore minores,
> Indocti stolidique, et depugnare parati,
> Si discordet eques, media inter carmina poscunt
> Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet.

Anzi, aggiugne Orazio, non la plebe soltanto, ma i cavalieri medesimi, quando sono assisi al teatro, niun piacere mostrano per la poesia, e tutto il lor desiderio si è di vedere in maestosa comparsa fughe di fanti e di cavalli, e

trionfi e cocchi e schiavi e spettacoli di tal natura, della vista de' quali non si annoiano mai:

Verum equitum quoque jam migravit ab aure voluptas.
Quatuor aut plures aulaea premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmae, peditumque catervae;
Mox trahitur manibus regum fortuna retortis,
Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves,
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.

Quindi, prosiegue Orazio, tanto era lo strepito che facevasi nel teatro, che appena si potevano udire e intendere i versi; e tutta l'attenzione dell'immenso popolo spettatore era rivolta all'ornamento e agli abiti degli attori, i quali appena apparivano in sulla scena, che battevasi palma a palma per plauso, prima ch'essi prendessero a favellare;

Nam quae pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum:
Tanto cum strepitu ludi spectantur, et artes,
Divitiaeque peregrinae, quibus oblitus actor
Quum stetit in scena, concurrit dextera laevae.
Dixit adhuc aliquid? Nil sane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Non è dunque a stupire che sì corrotto essendo il gusto della maggior parte di quelli che accorrevano al teatro, pochi fossero i poeti che si studiassero a divenire perfetti scrittori di teatrali componimenti, da' quali non potevano sperare di aver gran plauso; e che da essi perciò più si avesse riguardo ad appagare gli occhi del curioso volgo ignorante, che a soddisfare al buon gusto di pochi saggi e giusti

discernitori. Ciò che accade anche al presente ne' drammi per musica, ci può giovare a conoscere ciò che accader doveva a que' tempi.

LII. E le altre poesie al contrario giugnessero a sì gran perfezione.

LII. Non così era delle poesie di ogni altro genere. Queste si componevano dagli autori, come ne pareva lor meglio, senza che fosser costretti a servire al teatro; si leggevano in private adunanze, dove soli uomini dotti aveano luogo; e il plauso che faccvasi agli uni, animava gli altri a seguirne l'esempio. Ma lo studio della poesia fomentato era singolarmente dalla protezione e dal favore di cui Augusto e Mecenate onoravano i poeti. Il co. Algarotti, allontanandosi dal comun sentimento, è d'opinione (*Saggio sopra la Vita d'Orazio, p.* 437) che Augusto nè proteggesse nè stimasse molto i poeti, e che riguardasseli come uomini del tutto inutili allo Stato. Egli ha creduto di trovar le pruove del suo sentimento nell'epistola stessa di Orazio, su cui ci siamo or or trattenuti. Ma io non vi veggo parola che confermi il parere di questo colto scrittore, anzi mi pare che da essa più chiaramente ancor si raccolga quanto dovessero i poeti ad Augusto. È vero che Orazio ivi lo esorta ad accogliere amorevolmente que' poeti che amavan meglio di porre sotto l'occhio de' leggitori le lor poesie, che di farle rappresentar sul teatro; ed aggiugne che in tal maniera avrebbe egli riempita di libri la biblioteca che nel tempio di Apolline aveva eretta, e che nuovo coraggio aggiunto avrebbe a' poeti:

Verum age, et his, qui se lectori credere malunt,
Quam spectatoris fastidia ferre superbi,

Curam redde brevem, si munus Apolline dignum
Vis complere libris, et vatibus addere calcar,
Ut studio majore petant Helicona virentem.

Ma da ciò che siegue, è evidente che Orazio vuol qui esortare Augusto a favorire non solo gli eccellenti poeti, come era in uso di fare, ma i mediocri ancora, perchè maggior coraggio prendessero a coltivare la poesia. Dice egli in fatti che i poeti talvolta nuocciono a se medesimi, come allor quando, soggiugne favellando con Augusto, ti offeriamo un libro mentre in altre cose tu se' occupato, o stanco dalle pubbliche cure; quando meniam lamenti perchè le poetiche nostre fatiche non son pregiate abbastanza; quando ci lusinghiamo che appena tu avrai saputo che noi facciam versi, fattici tosto venire a te, ci ricolmerai di ricchezze.

Multa quidem nobis facimus mala saepe poëtae,
(Ut vineta egomet caedam mea) quum tibi librum
Sollicito damus, aut fesso . . . .
Quum lamentamur non apparere labores
Nostros, et tenui deducta poëmata filo:
Quum speramus eo rem venturam, ut simul atque
Carmina rescieris nos fingere, commodus ultro
Accersas, et egere vetes, et scribere cogas.

Le quali parole, come chiaramente si vede, son rivolte soltanto a ferire l'importunità di coloro che pe' loro versi, qualunque fossero, volevano essere sollevati subito da Augusto ad alto stato. La quale importunità qui descritta da Orazio è un'altra pruova della protezion di Augusto inverso i poeti; che importunati non sogliono essere se non que' sovrani presso i quali si conosce per esperienza che le letterarie fatiche

sono favorevolmente accolte. Quindi a maggior pruova di ciò soggiugne Orazio che lodevole cosa è il discernere i buoni da' malvagi poeti; e recato l'esempio del Grande Alessandro che non fu in questo troppo felice, aggiugne che Virgilio e Vario facevan ben essi onore alla stima in che aveagli Augusto, e a' doni di cui gli onorava:

At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius Variusque poëtae.

A me par dunque che questa lettera di Orazio, non che distruggere il comun sentimento del favore da Augusto accordato a' poeti, il confermi ancor maggiormente, e ci rappresenti questo imperadore come splendido lor protettore, ma saggio insieme ed accorto, che non era del favor suo liberale, se non a quelli che conosceva esserne degni.

LIII. Augusto coltiva e protegge le lettere.

LIII. E in vero le poesie di Orazio e di Virgilio, che per ogni parte risuonano delle lodi di Augusto, e le Vite di questi due poeti scritte dagli antichi autori, che piene sono de' tratti di bontà e di beneficenza, di cui furono da lui onorati, ne sono un certissimo testimonio. Anzi fu egli stesso diligente coltivator degli studi anche in mezzo alle cure del vastissimo impero. Molte cose egli scrisse in prosa, che annoverate son da Svetonio (*in Aug. c.* 85), le quali era solito di recitare nelle adunanze de' suoi amici. Nella poesia ancora esercitossi egli talvolta, poichè a' tempi del mentovato autore conservavasi un libro intitolato *Sicilia*, che in

versi esametri egli avea composto; e una raccolta di epigrammi da lui fatti, mentre si stava nel bagno. Anzi una tragedia ancora egli avea cominciata, ma poi parendogli che non gli riuscisse troppo felicemente, la interruppe (*a*). Piacevasi egli di uno stile elegante insieme e chiaro (*id. c.* 86), e ridevasi di coloro che affettavano d'imitare l'incolto, e, per così dire, affumicato parlare degli antichi scrittori, e talvolta graziosamente su ciò scherzava coll'amico suo Mecenate che di questo lezioso stile si dilettava assai. Anzi la greca letteratura ancora studiosamente fu da lui coltivata (*id. c.* 89), e i greci autori e i filosofi greci furon da lui letti attentamente, e con piacere ascoltati. Or un uomo sì amante delle lettere come poteva egli non favorir coloro che ne facevano professione? In fatti Svetonio ci assicura ch'egli *gl'ingegni del suo secolo favoreggiò in ogni maniera; e che cortesemente e pazientemente era solito di ascoltare coloro che innanzi a lui recitavano non versi e storie solamente, ma*

(*a*) Della tragedia intitolata Aiace ed Ulisse da Augusto composta, e de' tredici libri ch'egli avea scritti della sua propria Vita, parla l'imperadrice Eudossia nella sua opera altrove citata (*Anecdota Graeca. Venet.* 1781, *p.* 69). E poichè essa non parla in quell'opera che o di autori greci di nascita, o di autori che scrissero in greco, così potrebbe pensarsi che Augusto in greco scrivesse que' libri. Ma niuno degli scrittori o contemporanei, o vicini ad Augusto ci dice che quelle opere fossero scritte in greco, e perciò è verisimile che Eudossia credesse forse che in quella lingua fossero scritte, e che perciò ne facesse menzione.

orazioni ancora e dialogi (*ib.*). E quindi aggiugne ciò che dalla mentovata lettera di Orazio abbiam raccolto; cioè ch'egli però non voleva esser lodato se non dagli eccellenti poeti, e che ordinava a' pretori che non permettessero che col sovente ripeterlo sul teatro il suo nome venisse in certo modo avvilito.

LIV. E così pur Mecenate.

LIV. Per ciò che appartiene a Mecenate, ad intendere quanto liberal protettore egli fosse de' letterati e de' poeti singolarmente, basta il riflettere che n'è rimasta a' posteri tal memoria, che il proprio di lui nome è or divenuto nome comune a tutti quelli che ne seguon l'esempio. Non è qui luogo di esaminarne la nascita, le azioni, gl'impieghi. Si posson su ciò vedere tutti gli antichi e moderni scrittori della Storia romana, e più particolarmente l'ab. Souchay nelle sue *Ricerche sopra Mecenate* (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 13, *p.* 81), e M. Richer nella *Vita di Mecenate*, da lui pubblicata in Parigi l'anno 1746. « Questi scrittori ci istruiscono abbastanza dell'antica e nobil famiglia da cui egli usciva, discendente, come credevasi, da' re etruschi; dell'unire che in sè egli fece con raro esempio l'uomo di guerra, combattendo con sommo valore nelle battaglie di Modena, di Azzio e di altre, e l'uomo di gabinetto, assistendo sempre al fianco di Augusto di cui era confidente ed amico più che ministro, consigliandolo saggiamente ne' più pericolosi cimenti, e reprimendone ancor talvolta con ammirabil franchezza la crudeltà a cui era sul punto di abbandonarsi; de' magnifici edificii che gli persuase d'innalzare, e che innalzò egli

stesso, e fra gli altri de' celebri orti da lui formati sul Colle Esquilino ». Io non debbo qui esaminare che il favore da Mecenate accordato agli studi. Virgilio e Orazio sembrano gareggiare tra loro nel celebrarne la bontà e la munificenza di cui gli onorava. Assai attento nello sceglier coloro a cui concedere la sua protezione, anzi la sua amicizia, e detto perciò da Orazio *Paucorum hominum et mentis bene sanae* (*l.* 1, *sat.* 9), quando ben gli aveva sperimentati, non vi era distinzione e onore che loro non concedesse. Egli introducevali nella conoscenza di Augusto, e ne conciliava loro il favore: egli accoglievali in sua casa, e i loro studi fomentava e la scambievole loro unione, senza che gelosia, o invidia alcuna vi si frammischiasse.

> Domus hac nec purior ulla est,
> Nec magis his aliena malis; nil mi officit umquam
> Ditior hic, aut est quia doctior: est locus uni
> Cuique suus. *Ibid.*

Anzi delle sue ricchezze e de' suoi beni ancora faceva lor parte; e Orazio chiaramente dice che da Mecenate egli era stato abbondevolmente arricchito.

> Satis superque me benignitas tua
> Ditavit. *Epod. od.* 1.

Questo favore prestato alle lettere da Mecenate traeva la sua origine primieramente dall'esserne egli stesso coltivatore; perciocchè Orazio il chiama dotto nella greca e nella latina favella:

> Docte sermones utriusque linguae.
> *L.* 3, *od.* 8.

E alcune opere da lui composte rammentano gli antichi scrittori, « fra le quali, due tragedie intitolate Prometeo e Ottavia, alcune Memorie per la Vita di Augusto, e parecchi libri di poesie, di cui però appena ci rimane qualche picciol frammento ». Ma esso era frutto inoltre dell'indole stessa di Mecenate, uomo di assai debole sanità, e dell'ozio e de' piaceri amante fino all'eccesso, ogni qualvolta gli affari gliel permettessero. *Vir*, così di lui dice Velleio Patercolo (*l.* 2, *c.* 88), *ubi res vigiliam exigeret, sane exsomnis, providens, atque agendi sciens; simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac mollitiis pene ultra foeminam fluens.* Quindi non è maraviglia che de' poeti egli fosse sincero amico e protettor liberale, poichè egli trovava nelle lor poesie e conforto alle sue infermità, e pascolo alle sue inclinazioni.

LV. Epilogo di questo Capo.

LV. Tale era il fiorente stato della latina poesia al secolo d'Augusto, che si può veramente chiamare il secolo de' poeti. *All'età di Augusto*, dice il co. Algarotti (*Saggio sopra Orazio, p.* 379), *era riserbato veder recata al sommo grado la poesia. Doveva a quel tempo Tibullo sospirare ne' più leggiadri versi del mondo i teneri suoi amori; mostrare Ovidio quanto possono dar le Muse di facilità, di pieghevolezza, di fecondità d'ingegno; Virgilio dovea di picciol tratto rimanersi dopo il grande Omero, correre quasi del pari con Teocrito, e di lunghissimo spazio lasciarsi Esiodo dietro alle spalle; e dovea Orazio riunire in se medesimo le qualità tutte de' poeti lirici che per*

più di due secoli aveano beato la Grecia. Ma dalla poesia che sì lungamente ci ha trattenuti, passiamo omai agli altri generi della letteratura, che a questo tempo fiorirono in Roma mirabilmente.

Capo II.

Eloquenza.

I. Origine del fervore con cui i Romani coltivarono l'eloquenza.

I. Se il diletto che reca la poesia, fu cagione ch'essa prima dell'eloquenza fosse coltivata in Roma, il vantaggio e l'onore che a' Romani veniva dall'eloquenza, fu cagione che questa prima della poesia giungesse alla sua perfezione. Già abbiam veduto il felice progresso che essa avea fatto fino innanzi all'ultima guerra Cartaginese. L'onore in cui erano gli oratori, il poter ch'essi aveano nella Repubblica, e le dignità a cui l'eloquenza li conduceva, determinarono molti tra' Romani a coltivarla con ardore e con impegno sempre maggiore. Ma dappoichè la conquista della Grecia, che non molto dopo la distruzion di Cartagine fecero i Romani, un libero e frequente commercio introdusse tra le due nazioni, gli oratori greci uditi con piacere e letti con maraviglia da' Romani, una lodevole emulazione risvegliarono in questi e un vivo desiderio di pareggiarne la gloria. *Auditis*, dice Cicerone, (*l.* 1 *de Orat. n.* 4), *oratoribus graecis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. Excitabat eos magnitudo et*

varietas multitudoque in omni genere causarum, ut ad eam doctrinam, quam suo quisque studio assequutus esset, adjungeretur usus frequens, qui omnium magistrorum praecepta superaret. Erant autem huic studio maxima, quae nunc quoque sunt, proposita praemia vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem (*). Così da tutti questi motivi portati allo studio dell' eloquenza i Romani, non è maraviglia che vi giugnessero a tal perfezione che potesse destar timore ne' Greci di esserne superati. La bellissima ed esattissima storia che

(*) Alle cagioni che concorsero a fare che l' eloquenza avesse in Roma sì pronti e sì felici progressi, si può aggiugnere ancor quella che recasi dall' ab. du Bos (*Refléxions sur la Poésie*, ec. *t.* 3, *p.* 134, ec.). *L' Eloquenza*, dice egli, *non sol conduceva alla più luminosa fortuna, ma era ancora, per così dire, il merito alla moda. Un giovane nobile, e di que' che talvolta leggiadramente si dicono il fior più fino di Corte, vantavasi di perorar bene e di difendere con applauso le cause degli amici ne' tribunali, come oggi si vanta di aver un bell' equipaggio ed abiti di buon gusto; e ne' versi che in lode di lui si facevano, rammentavasi ancor l' arte di ben parlare.* Ei ne cita in prova questi versi di Orazio con cui egli parlando a Venere di un cotal giovane, così le dice:

Namque et nobilis et decens
Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium
Late signa feret militiae tuae.
Carm. l. 3, *od.* 1.

In tal maniera il genio ancora e la moda concorre a promuovere le scienze, e il desiderio di piacere rende dolce a soffrirsi quella fatica nel coltivarle, che altrimenti sembrerebbe gravosa troppo e insopportabile.

Cicerone, come nel Capo antecedente si è detto, ci ha lasciato della romana eloquenza nel suo libro *de' celebri Oratori*, fa che non mi sia qui necessario il distendermi a lungo. Tutti gli oratori che in Roma ebbero qualche nome, si trovano ivi annoverati; di tutti si forma il carattere, se ne rilevano i pregi, non se ne tacciono i difetti. Così ci fosser rimaste alcune delle migliori loro orazioni; che noi potremmo in esse vedere i principii e i progressi dell'arte oratoria, e i diversi generi d'eloquenza che a' diversi tempi usati furono in Roma. Io accennerò solamente alcuni di quelli che con maggiori encomii celebrati vengono da Cicerone.

II. Elogio della eloquenza de' due Gracchi.

II. I due famosi tribuni della plebe Tiberio e Caio Gracchi sono da lui nominati tra' più valenti oratori. E certo il poter ch'essi ebbero presso la plebe, n'è una troppo chiara ripruova. Del primo, come pure di C. Carbone, dice Tullio (*De cl. Orat. n.* 27), che se il loro animo nel ben governar la Repubblica fosse stato uguale all'arte loro oratoria, niuno avrebbeli superati in onore e in fama. Ma poco tempo ebbe Tiberio Gracco a far pompa della sua eloquenza, ucciso l'anno 620 di Roma per sospetto di affettata tirannia. Del secondo de' Gracchi, che visse fino all'anno 632 in cui fu ucciso egli pure in una popolar sedizione, grande è l'elogio che fa Tullio, il quale uomo il chiama (*ib. n.* 33) di rarissimo ingegno e di grande e continuo studio; e aggiugne che niuno ebbe maggior copia ed eloquenza di favellare; che grande danno ebbe la romana letteratura dalla sua morte; che forse niuno avrebbe potuto a

lui uguagliarsi nel ragionare, se avesse avuta più lunga vita; che maestoso egli era nell' espressione, ingegnoso ne' sentimenti e grave in tutta la dicitura; e che, benchè le sue orazioni non potessero dirsi finite, egli era nondimeno oratore da proporsi al par di ogni altro a' giovani per modello.

III. E di Cornelia lor madre.

III. La menzione che fatta abbiamo de' due fratelli Gracchi, ci conduce ad accennar qualche cosa ancora della lor madre Cornelia, una delle più illustri matrone che vivessero in Roma, e che è ben meritevole di aver luogo nella storia letteraria di questa Repubblica, e pel sapere di cui ella fu adorna, e per quello di cui volle adorni i figliuoli. Era ella figlia di Scipione Africano il Maggiore. Poichè ebbe perduto il suo marito Tiberio Gracco padre de' due mentovati tribuni, invitata alle sue nozze da Tolomeo re di Egitto, ricusonne generosamente le offerte per attendere all' educazione de' propri figli; il che ella fece con tale impegno insieme e con tale splendore, che essendo essi, come dice Plutarco (*Vit. Tib. e C. Gracch.*), per grandezza di animo a tutti i Romani superiori di assai, sembrava nondimeno che più ancora li superassero nel sapere. In fatti narra Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 27) che i più valorosi maestri della Grecia impiegò ella a tal fine, e singolarmente Diofane di Mitilene, il più eloquente uomo che allor ci vivesse, e che fu poi ucciso insieme con Tiberio Gracco (*Plutarch. l. c.*). Non è perciò maraglia che i due suoi figli ella mostrasse a una straniera matrona come il più caro e il più

pregevole ornamento della sua casa (*Valer. Max. l.* 4, *c.* 4, *n.* 1). Donna eloquente essa pure e in molte scienze istruita, scrisse più lettere che da Cicerone (*loc. cit. n.* 58) e da Quintiliano (*l.* 1, *c.* 1) sono sommamente lodate. Parte di una tra esse vedesi in alcune edizioni di Cornelio Nipote tra' frammenti di questo autore. Alcuni però muovono dubbio se essa debba riputarsi legittima (V. *Freytag. Specimen Hist. Liter. p.* 43). Ebbe ella il piacere di rimirare i suoi figli divenuti per la loro eloquenza arbitri, per così dire, del popolo romano; ebbe l'onore di una statua che dal popolo nel portico di Metello le fu innalzata con questa gloriosa iscrizione: ***Corneliae Gracchorum Matri*** (*Plutarch. loc. cit.* e *Plin. Histor. l.* 34, *c.* 6). Ma ebbe anche il dolore di vedere i suoi figli l'un dopo l'altro barbaramente uccisi. La qual disgrazia nondimeno sopportò ella con grandezza d'animo maravigliosa. Narra Plutarco che ritiratasi allora presso il promontorio di Miseno, vi passò il rimanente de' giorni in compagnia di molti amici cui ella liberalmente albergava; e che molti dalla Grecia venivano di continuo, altri a trattenersi con essa in eruditi ragionamenti, altri a recarle presenti cui molti re stranieri mossi dalla fama di sue virtù le mandavano; e che le imprese del padre suo non meno che de' suoi figli e le loro vicende raccontava ella senza mostrarne turbazione di sorta alcuna, per modo che alcuni i quali non bene intendevano di qual grandezza d'animo essa fosse, pensavano che per veemenza di dolore fosse uscita di senno. Questa fortezza d'animo di

Cornelia è celebrata con somme lodi anche da Seneca, il qual racconta (*Consol. ad Helv. p.* 199, *edit. Elzevir. et Consol. ad Marc. p.* 271) che facendo alcuni con essa amichevoli condoglianze per la crudel morte de' figli, ella gravemente ripose non doversi lei chiamare infelice, che i Gracchi avea avuti per figli. Alcuni moderni autori allegati dal Freytag (*loc. cit. p.* 45) hanno scritto che Cornelia a grande e scelto numero di gioventù tenesse in Roma pubblica scuola. Ma di ciò, come osserva lo stesso autore, non vi ha fondamento alcuno.

IV. Carattere della eloquenza di L. Crasso e di M. Antonio.

IV. Molti altri oratori quai più quai meno famosi nomina Cicerone, de' quali in poche parole forma il carattere, finchè giugne a L. Crasso e a M. Antonio, de' quali sembra che finir non sappia di celebrare le lodi; perciocchè egli dice di essere persuaso che fosser questi grandissimi oratori, e che allora cominciassero i Romani ad uguagliare nell'eloquenza la gloria de' Greci (*De Cl. Orat. n.* 36). Fioriron essi ne' primi anni di Cicerone, e Antonio fu console l'anno di Roma 654, Crasso l'anno 658. Il carattere che di essi fa Cicerone, come maravigliosamente rileva il lor valore, così grande idea ci porge dell'ingegno di chi seppe sì ben conoscerlo e divisarlo. Io qui non posso nè interamente recare ciò ch'egli dice delle lor lodi, che troppo a lungo mi condurrebbe, nè ristringerlo in poco senza sminuir molto della gloria dovuta a sì celebri oratori. Leggasi tutto quel passo che certamente è degno di esser letto. Di Crasso e della sua morte, seguita poco innanzi al cominciamento della guerra civile

tra Mario e Silla, parla egli ancor nell'esordio del terzo libro *dell' Oratore*, che tutto è delle lodi di questo grand' uomo, e dove Cicerone a celebrare l'eloquenza di Crasso dispiega maravigliosamente tutta la sua. Di M. Antonio, oltre ciò che a questo luogo ne ha Cicerone, parla egli ancor lungamente altrove (*De Orat. l.* 2, *n.* 45, ec.), e rammenta singolarmente qual maravigliosa forza egli avesse nel commuovere gli affetti; e ne reca in pruova ciò ch' egli aveva fatto nella difesa di Aquilio. Ecco per qual modo Cicerone introduce lo stesso Antonio a favellare di questo fatto, il qual passo reco io qui volentieri, perchè e contiene uno de' più necessarii precetti dell'eloquenza, e ne somministra uno de' più rari esempi. E piacemi di recarlo tradotto nel volgar nostro linguaggio secondo la bella e coltissima traduzione che di questi libri ha fatta e pubblicata negli anni addietro il sig. ab. Giuseppe Antonio Cantova, acciocchè quelli a cui essa per avventura non fosse ancor nota, ne abbiano qui un saggio, che basterà certamente a farne intendere il pregio a que' che sanno quanto sia malagevole il ben traslatare d' una in altra lingua gli ottimi autori. *Imperò non vogliate di me pensare che nella causa di M. Aquilio, nella quale io non veniva a narrare le avventure degli antichi eroi, nè i favolosi lor travagli rappresentar col mio dire, nè a sostenere un personaggio da scena, ma a parlar in mia propria persona, io potessi far quel ch' ho fatto per assicurare a quel cittadino lo star nella patria, senza sperimentare una viva*

passion di dolore. Imperocchè al vedermi davanti un uomo ch' io mi ricordava essere stato console, un generale d' eserciti a cui avea il Senato conceduto l' onor di salire al Campidoglio in forma poco dissimile dal trionfo; al vederlo, dico, abbattuto, costernato, afflitto, in rischio di perdere ogni cosa, non prima incominciai a parlare per muover gli altri a compassione, ch' io era tutto inteuerito. M' accorsi allora veramente della straordinaria commozione de' giudici, quando quell' afflitto e di gramaglia vestito vecchio levai da terra, e quelle altre cose feci da te, o Crasso, lodate, di stracciargli la camicia sul petto, e mostrarne le cicatrici; il che non fu effetto di arte, della quale non saprei che mi dire, ma sì d' una gagliarda commozion d' animo addolorato. E nel mirar C. Mario ivi sedente, che colle sue lagrime più compassionevol facea il lutto della mia orazione, allorchè a lui mi volgea con ispesse apostrofi, raccomandandogli il suo collega ed implorando il suo aiuto per difender la causa comune di tutti i capitani; questi tratti patetici e l' invocar ch' io feci tutti gl' Iddii e gli uomini, cittadini e alleati, non potean non essere da un mio gravissimo dolore e dalle mie lagrime accompagnati: e per quanto avess' io saputo dire, se detto l' avessi senza esserne passionato, non che a compassione, avrebbe il mio parlare mossi a riso gli uditori.

V. Morte infelice del secondo.

V. Ma questo grande oratore ebbe una sorte troppo diversa da quella ch' ei meritava. Ne abbiamo il racconto in Plutarco (*Vit. C. Marii*). Mario, uno di quegli eroi ne' quali è malagevole

a diffinire se le virtù o i vizi fosser maggiori, nella crudel proscrizione da lui ordinata avea compreso ancora l'oratore Marco Antonio. Questi per sottrarsi alla morte ritirossi presso di un povero, ma onesto plebeo, il quale fu lieto assai di poter salvare un sì grand'uomo; e tosto mandò per un suo servo al vicin bettoliere a provvedervi il miglior vino che ci avesse. La non usata premura che ad eseguire i comandi del suo padrone mostrava il servo, risvegliò nel bettoliere curiosità di risaperne il motivo, e gliene chiese. L'incauto servo gli confidò il segreto. Il perfido corre tosto a Mario e gli scuopre ove stiasi nascosto Antonio. Non si può leggere senza sdegno ed orrore il giubilo che mostrò a tal nuova il crudel vecchio. Diè un grido d'allegrezza, battè palma a palma per plauso, e voleva egli stesso correr sul punto ad ucciderlo. Ma trattenutone a stento dagli amici, mandovvi Annio, tribun militare, con alcuni soldati. Giunto alla casa ove stavasi Antonio, il tribuno v'introdusse i soldati, perchè l'uccidessero. Antonio vedutigli entrar nella stanza, e scoperto il loro disegno, senza punto turbarsi, prese a ragionare con essi in sì dolce ed eloquente maniera, ch'essi piangendo per tenerezza non si ardivano ad ucciderlo. Di che sospettando il tribuno, salito egli stesso alla stanza di Antonio, e sgridati della lor viltà i soldati, troncògli il capo. Questo recato a Mario, fu da lui esposto su que' rostri medesimi da cui tante volte aveva egli difesa la salvezza e la vita de' cittadini, come osserva Cicerone (*De Orat. l.* 3, *n.* 3), il quale mentre così

scriveva non avrebbe pensato che somigliante fine dovesse un giorno incontrare egli stesso per opera del nipote di quel medesimo Antonio, la cui funesta sorte egli allor compiangea.

VI. Qual fosse l'eloquenza di Calvo e di Ortensio.

VI. « Lascio da parte molti altri oratori de' quali fa menzione Cicerone nel più volte citato libro, e i quali si distinguevan nel foro prima ch'ei cominciasse ad oscurare la loro gloria. Tra essi però non deesi tacere di C. Licinio Calvo, perchè egli ardì di contrastargli per più anni il primato sull'eloquenza. Cicerone ne parla non brevemente, e dissimulando la gara che già era tra loro, ne forma il carattere in modo che ben si conosce che questi due oratori doveano esser rivali. Perciocchè egli dice (*De Cl. Or. n.* 82), che Calvo aveva una sua maniera di ragionare elegante sì ed esatta, ma ricercata di troppo, e come diremmo noi, affettata; il che avveniva perchè ei voleva esser creduto oratore attico, e imitatore dell'eloquenza de' Greci. Così egli riprende Calvo, il quale a vicenda, come tra poco vedremo, riprendeva Cicerone e accusavalo di stil prolisso, e perciò languido e snervato. Convien dire che non ostante il suo atticismo fosse Calvo eloquente e robusto oratore, perchè di lui si racconta che mentre giovinetto di circa vent'anni accusava Vatinio, questi fu atterrito per modo dalla facondia di Calvo, che interrompendolo, e rivolgendosi a' giudici, e che dunque? esclamò, perchè costui è eloquente, dovrò io essere condannato? Ma egli ch'era anche eccellente, benchè satirico e mordace poeta, finì di vivere in età di soli trent'anni.

Di lui parla più a lungo il Funccio che ne ha raccolte dagli antichi scrittori le più minute notizie (*De Virili Aetate Ling. Lat. vol.* 2, *p.* 10, ec.). Il rivale però, che più a lungo contrastò a Tullio il primato dell'eloquenza, ma che insieme gli fu amico, fu Quinto Ortensio, di cui di fatto egli parla con più gran lode ». Era egli di otto anni soli maggiore di Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 64); e di età assai giovane, cioè di soli venti anni, cominciò a dar saggio della sua eloquenza nel Foro innanzi a' consoli L. Crasso da noi mentovato di sopra e Q. Scevola (*ib.*). Erano questi uomini che meglio e più sicuramente di ogni altro potevano giudicare del valore e dell'eloquenza di alcuno; e appena udirono Ortensio, che di gran lodi lo onorarono e ne concepirono non ordinarie speranze. Quindi con ragione affermò Tullio (*ib. n.* 88) che l'ingegno di Ortensio appena fu veduto e scoperto, a guisa appunto di una statua di Fidia, fu ammirato e lodato. E di vero, prosiegue il medesimo Cicerone, avea egli tutte le doti che a formare un valente oratore sono richieste: memoria sì grande che qualunque cosa avesse egli tra se medesimo pensata e meditata, spiegavala senza scriverne sillaba con quelle stesse parole con cui l'avea pensata; e quindi di quanto avesse egli o meditato, o scritto, di quanto si fosse detto dagli avversarii, ricordavasi esattamente: impegno e ardor così grande nello studio, quanto dice Cicerone di non aver mai veduto in altri, talchè non era giorno in cui o non si fosse esercitato nel Foro, o col domestico studio non si fosse

coltivato: e spesso ambedue le cose faceva nel giorno stesso. Due cose all'eloquenza utilissime furon da lui prima di ogni altro introdotte, il dividere in certi punti la materia di cui doveva trattare, e il farne alla fine un breve epilogo. Colto, armonioso, eloquente nel favellare, ogni cosa comprendeva dapprima col suo pensiero; poscia ingegnosamente la divideva; e non eravi riflessione a provare il suo assunto, o a ribattere l'avversario opportuna, ch'egli ommettesse. La voce per ultimo anch'essa canora e dolce, e il movimento, il gesto, il portamento tutto più ancora che a un oratore sia necessario, artificioso e studiato.

VII. Vicende della fama da lui goduta nel Foro.

VII. Tal è il carattere che dell'eloquenza d'Ortensio ci ha lasciato Cicerone, il quale però io non so se abbia per avventura cercato d'innalzar così maggiormente la vittoria ch'egli avea sopra lui riportata. Egli che essendo più giovane vedeva ne' suoi primi anni l'universale applauso di cui Ortensio era onorato, confessa che da un tale esempio si sentì vivamente sospinto a intraprendere la carriera medesima (*ib. n* 92). Ma al primo intraprenderla ch'egli fece, la gloria di Ortensio cominciò ad oscurarsi e a svanire. In due delle prime cause, cioè in quella a favor di Quinzio e in quella contro di Verre egli ebbe a suo avversario Ortensio, e in amendue lo vinse, e nella seconda singolarmente gli fu superiore di tanto, che il reo non volle pure aspettare l'esito del giudicio, ma andossene spontaneamente in esilio. Altre volte trovossi Ortensio a trattar le medesime cause con Cicerone, or

sostenendo la stessa parte, or la contraria. Ma quel dominio che Ortensio avea nel Foro, presto gli fu rapito da Cicerone. E questa forse fu la ragione per cui, come narra lo stesso Tullio (*ib. n.* 93), Ortensio, poichè ebbe ottenuto l'onore del consolato l'anno 684, rimise molto dell'impegno e del fervore con cui fin allora avea trattate le cause, e prese a vivere più ozioso e più tranquillo. E se pure talvolta tornava egli a salire su' rostri, la sua eloquenza pareva che ogni giorno venisse meno. Ne' primi anni il cangiamento era tale, che appena da' più colti potea ravvisarsi; ma poscia si fece ognor più sensibile, e apparve agli occhi ancora del volgo, talchè egli perdette molto di quella stima ch' erasi per l'addietro acquistata. Il veder Cicerone innalzato all'onore del consolato risvegliò in Ortensio, ed avvivò maggiormente l'antica emulazione; tale però, che non fu cagione tra essi di nimicizia, o d'invidia alcuna. Anzi Cicerone racconta (*ib. n.* 94) che vissero poscia per dodici anni in sincera amicizia, nutrendo l'uno per l'altro vicendevole stima ed amore. E Cornelio Nipote aggiugne (*Vit. Attici*) che essendo Attico amicissimo di Ortensio insieme e di Cicerone, per tal maniera che non ben si sapeva chi di essi gli fosse più caro, ciò non ostante tra loro non nacque mai gelosia di sorte alcuna, *ut inter quos tantae laudis esset aemulatio, nulla intercederet obtrectatio, essetque talium virorum copula.* Ma comunque Ortensio procurasse di tornare all'antico onore nel Foro, egli nol potè ottenere.

VIII. Cagioni di queste vicende, tratte dal carattere stesso della sua eloquenza.

VIII. Qual fosse la ragione di queste vicende a cui soggiacque la gloria di Ortensio, ricercasi da Cicerone; ed egli osserva che l'eloquenza di Ortensio consisteva singolarmente in una cotal maniera di ragionare ch'egli appella asiatica, cioè in uno stile fluido, gaio e vezzoso, il quale quanto piace in un giovane alla cui età par che convenga, altrettanto sembra disdicevole ad uom maturo. Aggiungasi che, come altrove riflette lo stesso Tullio (*Orator. n.* 38), era Ortensio dicitor eccellente anzi che valoroso scrittore: *Dicebat melius, quam scripsit Hortensius.* La sua eloquenza era in gran parte riposta nel gesto vivace e nel grazioso atteggiamento della persona, per cui ancora talvolta ne fu egli motteggiato e deriso (*Gellius, l.* 1, *c.* 5). Di questa affettazione di Ortensio nel portamento della persona fa menzione ancora Macrobio: *Hortensius vir mollis, et in praecinctu ponens omnem decorem, vestitu ad munditiem curioso; et ut bene amictus iret, faciem in speculo ponebat, ubi se intuens togam corpori sic applicabat, ut rugas non forte sed industria locatas artifex nodus constringeret, et sinus ex composito defluens nodum lateris ambiret* (*Saturn. l.* 2, *c.* 9). Quindi mancando col crescere dell' età ad Ortensio questi esterni ornamenti, e comparendo degni di riso in lui già vecchio que' vezzi che grazioso il rendevano in età giovanile, e non potendo il gesto e l'azione essere animata e viva, com'era una volta, non è maraviglia che quanto più egli avanzava negli anni, tanto più sembrasse perder di pregio la sua eloquenza; e

che giugnesse a tal segno che un anno innanzi alla sua morte, essendo egli entrato in pien teatro ove sperava di ricevere applauso per una causa sostenuta il dì innanzi con felice esito, vi fosse da tutto il popolo ricevuto colle risa e colle fischiate (*Cic. l.* 8 *ad Famil. ep.* 2).

IX. Sua figlia essa pure celebre per eloquenza.

IX. Morì Ortensio l'anno 703 mentre Cicerone tornava dalla Cilicia; ed egli prese da esso l'argomento dell'esordio che poi premise al suo libro *de' Celebri Oratori*, col quale egli forma un onorevole elogio del suo emulo insieme ed amico. Le Orazioni di Ortensio gli sopravvissero per alcun tempo, ma assai meno pregiate quando si ebbero sotto degli occhi, che non quando dalla voce e dal gesto di lui erano animate. *Ejus scripta*, dice Quintiliano (*l.* 11, *c.* 3), *tantum infra famam sunt, qui diu princeps oratorum, aliquando aemulus Ciceronis existimatus est, novissime, quoad vixit, secundus, ut appareat, placuisse aliquid, eo dicente, quod legentes non invenimus.* Ma un'altra memoria non men gloriosa lasciò di se medesimo Ortensio, che per alcun tempo ne tenne viva la fama, cioè una sua figlia detta essa pure Ortensia, degna erede della paterna eloquenza, per cui essa ancora salì a grandissimo onore. Questa, essendo stato da' Triumviri imposto un grave tributo alle romane matrone, nè trovandosi alcuno che volesse prendere le lor difese, andò ella stessa coraggiosamente innanzi a' Triumviri, e con tal eloquenza perorò per la causa comune, che ottenne che la maggior parte dell'imposto tributo loro si rimettesse (*Quintil. l.* 1, *c.* 1; *Valer. Max. l.* 8, *c.* 3);

meritevole essa pure di aver luogo nella storia letteraria di Roma insiem con altre illustri matrone che già abbiam rammentate, e poscia ancora rammenteremo.

X. Celebrità del nome di Cicerone.

X. Alle vicende a cui fu soggetta la gloria di Ostensio, non fu già ella soggetta la gloria di Cicerone di cui ora entriamo a parlare. Al primo suo comparire nel Foro comparve grande oratore. La fama che le prime cause da lui trattate gli conciliarono, gli fu sempre accresciuta da quelle che venner dopo. E la sua morte, e tutto il lungo corso de' secoli che dopo essa è trascorso, ci ha ben potuto rapire alcune delle sue orazioni, ma non gli ha mai potuto togliere il primo luogo tra gli oratori; e finchè durerà il buon gusto in alcuna parte del mondo, Cicerone vi sarà letto, ammirato, e, quanto è possibile, imitato. Niuno si aspetta, io credo, che io prenda qui a tessere il racconto della sua vita (a). Troppo essa

(a) A intender meglio le cose che qui e altrove raccontiamo di Cicerone, ecco una breve notizia delle principali epoche della sua Vita, secondo il Middleton. Nato in Arpino l'anno di Roma 647 da Marco e da Elvia di lui moglie, e istruito ne' buoni studi, cominciò verso l'età di ventisei anni a trattar le cause nel Foro. Viaggiò poscia in Grecia, e tornatone fu nominato questore l'anno 678, e con tal titolo stette l'anno seguente in Sicilia. Fu eletto edile l'anno 683, fu pretore nel 687, e console nel 690, nel qual anno scoprì e sciolse la congiura di Catilina. Ma questa stessa congiura, e l'odio in cui per essa egli cadde presso i congiurati rimasti vivi e presso i loro fautori, gli fu poscia cagion dell'esilio da Roma, che dovette sostenere cinque anni appresso. Richiamatone l'anno seguente,

è nota e dall'opere di lui medesimo, nelle quali ei non è così parco in favellar di se stesso, e da' libri di tanti che ne hanno diligentemente trattato. Fra questi meritano singolar lode due moderni scrittori, Inglese l'uno, l'altro Francese, cioè i signori Middleton e Morabin, i quali pressochè al medesimo tempo due assai erudite ed esatte storie della Vita di Cicerone han pubblicate a' nostri giorni. A me non si appartiene il giudicare a qual de' due si debba la preferenza. L'autor inglese sembra che abbia avuto più plauso per le molte versioni in diverse lingue, e per le replicate edizioni che della sua opera si son fatte. Io non considero qui il cittadino, il console, il senatore, ma solamente l'uom dotto. E quando si fosse questo l'unico punto di veduta in cui si potesse collocar Cicerone, sarebbe questo bastante perchè dovessimo averlo in conto di uno de' più grandi uomini di tutta l'antichità. Fu egli uno de' pochi del suo tempo, che a

fu nel 702 mandato proconsole nella Cilicia ove ei lusingossi di aver date pruove di valor militare, ed ebbe dall'esercito il titolo d'Imperadore. Giunto di ritorno a Roma sul cominciare del 704, vide poco dopo accendersi la guerra civile tra Cesare e Pompeo, nella quale fu nel partito del secondo, ma in modo che seppe ancor conciliarsi il favore del primo, della cui morte però, s'ei non fu complice, fu certo approvatore e lodatore. Nella nuova guerra che arse poscia fra Ottavio e Antonio, stette pel primo. Ma poichè essi e Lepido si riunirono insieme, Cicerone fu una delle vittime alla loro amicizia sagrificate, e per volere di Antonio fu ucciso a' 7 di dicembre dell'anno di Roma 710.

quasi tutte le scienze allor conosciute essendosi applicato, in alcune andasse innanzi ad ogni altro, quasi in niuna rimanesse ad altri inferiore. Ma a questo luogo noi non abbiamo a parlare che dell'eloquenza.

XI. Mezzi da lui usati per divenire eloquente.

XI. Di tutte le cose che giovar possono a divenire oratore eccellente, niuna fu trascurata da Cicerone. Lucio Crasso, quel famoso oratore di cui poc'anzi abbiamo parlato, fu in certo modo il direttore della letteraria educazione di Cicerone (*De Orat. l.* 2, *n.* 1). I più celebri professori che allor fossero in Roma, furono da lui frequentati e uditi attentamente. Archia, quello stesso che fu poscia da Cicerone difeso, Muzio Scevola, e Molone da Rodi, e inoltre varii greci filosofi, Fedro, Filone, Diodoto, ed altri, tutti concorsero a imbever la mente del giovane Tullio de' più opportuni ammaestramenti. A ciò congiunse l'usare di tutti quegli esercizii che all'istruzione di un giovane sono più vantaggiosi, e singolarmente il leggere i migliori tra' greci autori, e alcuni di essi ancora recarne in latino linguaggio. Nè di ciò pago, dopo aver già cominciato a esercitarsi nel Foro, presone il motivo dalla cagionevole sua sanità, viaggiò nella Grecia e nell'Asia, e quanti vi erano filosofi e oratori per dottrina e per eloquenza illustri, tutti volle conoscere e trattare, conversare, disputare con tutti, raccogliendo quanto in essi trovava degno di stima e d'imitazione. Basta leggere ciò che egli di se stesso racconta (*De Cl. Orat. n.* 91), per vedere quanto egli fosse desideroso e impaziente di crescere sempre in sapere. Un

giovane, come era allor Cicerone, in età di soli ventotto anni, che viaggia, per così dire, circondato sempre da filosofi e da oratori, che con essi soli conversa, che innanzi ad essi si esercita, che da essi si ode volentieri ammonire de' suoi difetti, e che non curasi di veder altro fuorchè uomini dotti, egli è un modello quanto più raro ad esser imitato, tanto più degno di ammirazione. E ammirati di fatto ne rimasero i Greci, tra i quali è celebre il detto di Molone che udito declamare il giovane Tullio, con gran dolore predisse che da lui sarebbesi tolto alla Grecia l'unico ornamento che omai rimanevale, l'arti e l'eloquenza (*Plutarch. Vit. Cicer.*). Intorno a' viaggi di Cicerone una bella dissertazione abbiamo di Gian-Giorgio Walchio stampata ne' suoi *Parerghi Accademici* in Lipsia l'anno 1721, e intitolata: *Diatriba de amoenitatibus historicis ex Ciceronis peregrinatione collectis*. Nè questo indefesso studio fu della sola età giovanile. Uom già maturo e avvolto ne' più gravi affari della Repubblica, qualunque ora ei potesse trovare di riposo e di ozio, era consecrata agli studi. *Subcisiva*, dice egli stesso (*l.* 1 *de Legib. n.* 3) *quaedam tempora incurrunt, quae ego perire non patior; ut si qui dies ad rusticandum dati sunt, ad eorum numerum accommodentur, quae scribimus*. Quando avremo a parlare delle biblioteche di Roma, vedremo quanto gli fosse cara la sua. Ma senza ciò, le tante e sì varie e sì eleganti opere che di lui abbiamo, oltre tante altre in numero forse ancora maggiore, che son perite, ci fanno conoscere qual egli avesse

ardore e avidità per lo studio. Un uom privato che tanti libri avesse scritti, quanti Cicerone, sarebbe oggetto di maraviglia. Or che direm noi di un uomo il quale non vi era causa di qualche momento, ch'ei non fosse pregato e costretto quasi a trattare, non pubblico affare a cui non avesse parte, che tutte sostenne le più onorevoli e più gravose cariche della Repubblica, che trovossi in circostanze di tempi difficili sopra modo e pericolosi, ch'era in continuo commercio di lettere non solo con moltissimi de' suoi amici, ma co' più ragguardevoli personaggi del suo secolo, ch'ebbe ancor la sventura di dover cedere per alcun tempo all' invidia de' suoi nemici e allontanarsi da Roma?

XII. Carattere e forza della sua eloquenza.

XII. Un sì continuo e sì sollecito studio congiunto a un vivace, penetrante, fecondissimo ingegno, non è maraviglia che formasse in Cicerone l'oratore il più perfetto forse che mai sorgesse. A giudicar dell'eloquenza di Cicerone io non voglio che ad esame si chiamino le sue orazioni. Benchè agli uomini di miglior senno sian sempre parute di una forza e di un'arte maravigliosa, come però diversi sono i gusti degli uomini, ciò che avviene nelle cose di cui son giudici i sensi, accade ancora in quelle di cui decide lo spirito e l'ingegno; cioè che tal cosa, la quale da alcuni è sommamente pregiata, dispiaccia ad altri i quali pur si lusingano di aver buon gusto. Lasciamo dunque in disparte il pregio intrinseco dell' eloquenza di Cicerone, e miriam solamente gli effetti maravigliosi ch'essa produsse; e tra questi medesimi

lasciamo stare e il salire a' più alti onori della Repubblica, che fe' Cicerone, uomo nuovo, come egli stesso si chiama, cioè il primo di sua famiglia che si facesse innanzi a richiederli, e i tanti rei ai quali egli ottenne colla sua eloquenza salvezza e scampo, e le liete voci d'applauso con cui talvolta il suo parlare fu ricevuto dal popol tutto (V. *Quintil. l.* 7, *c.* 3). Io considero solamente l'autorità e il potere che su tutto il popol romano si acquistò Cicerone, per cui non si accinse mai a persuadere o a dissuader cosa alcuna, che non traesse il popolo al suo parere. La prima pruova ch'ei ne facesse, fu allor quando pretore parlò da' rostri, perchè il comando della guerra contro di Mitridate affidato fosse a Pompeo; e l'ottenne. Ma pruove assai più gloriose ne fece nell'anno del suo consolato. Levasi nel teatro un popolare tumulto contro di L. Ottone che avea costretti i plebei a starsi separati da' nobili ne' più lontani sedili, e il tumulto cresce per modo che già si viene alle mani. Cicerone vi accorre, impone autorevolmente silenzio alla plebe, dal teatro la conduce al tempio di Bellona, e le parla; e il parlare di Cicerone ottiene che essa tornata al teatro cambi lo sdegno in favore, e i fischi d'insulto in liete grida d'applauso. Rullo tribun della plebe propone al popolo una legge per cui le più ubertose campagne d'Italia dovevano ad esso gratuitamente distribuirsi. Cicerone ne conosce i rei occulti disegni, parla al popolo, e lo raggira e lo commove per modo, ch'esso ricusa sdegnosamente il dono che Rullo gli offre. Colla

sua eloquenza finalmente spaventa e sbigottisce l'ardito Catilina, e molti de' suoi complici, per maniera che spontaneamente escon di Roma. Sì straordinarii e maravigliosi effetti non si ottengono se non da maravigliosa e straordinaria eloquenza. Ma lo spettacolo, a parer mio, più glorioso si è quello che ci offre la quarta delle sue Filippiche. Questo grand'uomo, a cui l'età avanzata e la lunga sperienza e la memoria delle cose operate a pro della Repubblica aggiugnevano allora autorità sempre maggiore, sale su' rostri a ragguagliare il popolo di ciò che dal Senato erasi decretato contro di Antonio. Appena egli comincia a parlare, il popolo che il rimira come il più fermo sostenitore della sua libertà, leva un alto grido d'applauso. Cicerone se ne compiace: prosiegue a parlare, e prosiegue a riscuotere applausi. Si vede ch'egli ha in sua mano il muover il popolo a levar alto la voce quando egli il voglia. Ne fa varie volte la pruova, e sempre l'ottiene, come si raccoglie dall'orazione medesima, la quale ad ogni passo si vede interrotta dalle liete grida con cui il popolo seconda e favorisce i sentimenti del suo oratore.

XIII. Sua morte ed elogi di suo fatti.

XIII. Ma questa sua eloquenza medesima gli fu fatale. Antonio, da lui provocato ed offeso colle amare e sanguinose sue Filippiche, rimase vincitor finalmente nella guerra civile seguíta dopo la morte di Cesare. Collegatosi quindi l'anno di Roma 710 con Ottavio e con Lepido, tra l'infelice numero de' cittadini stati già suoi nemici, e da lui perciò dannati a morte, volle ad ogni modo che Cicerone fosse il primo.

Spettacolo più atroce di questo Roma non vide mai. Il capo e le mani di quell'oratore che tanti rei e la Repubblica tutta avea tante volte salvata, appese su que' rostri medesimi dai quali avea egli spiegata la divina sua eloquenza. Il tirannico poter di Antonio e de' suoi colleghi non potè impedire che tutta Roma non inorridisse a tal vista, e che col pianto universale non dimostrasse apertamente il dolore ch'essa provava per la crudele uccisione di sì grand'uomo. Il nome di Cicerone fu sempre venerabile, per così dire, e sacro presso i Romani. Finchè visse Augusto, pare che gli scrittori di quel tempo appena osassero di favellarne con lode, poichè il lodar Cicerone era lo stesso che riprendere Augusto, il quale avevane permessa, o fors'anche voluta la morte. In fatti Livio, come raccogliamo da Seneca il Retore (*Suasor.* 6), il quale qualche frammento ci ha conservato de' suoi libri smarriti; Livio, dico, non avevane parlato con quella stima che a tant'uomo pareva si convenisse, ma avea nondimeno confessato che uomo grande egli era stato, e ingegnoso e degno di eterna memoria, e tale insomma, *in cujus laudes sequendas Cicerone laudatore opus fuerit.* Ma dopo la morte di Augusto, chiunque degli antichi scrittori parla di Cicerone, non solo ne parla in sentimenti di altissima stima, ma sembra quasi rapito da entusiasmo sollevarsi sopra di se stesso per celebrarne le lodi. Così Velleio Patercolo, benchè scrivesse a' tempi del crudele e sospettoso Tiberio, dopo aver raccontata la morte di Cicerone, trasportato da sdegno contro di

Antonio esclama (*l.* 2): *Nihil tamen egisti, M. Antoni: (cogit enim excedere propositi formam operis erumpens animo ac pectore indignatio) nihil, inquam, egisti, mercedem caelestissimi oris et clarissimi capitis abscissi numerando, auctoramentoque funebri ad conservatoris quondam Reipubl. tantique Cons. irritando necem. Rapuisti tu M. Ciceroni lucem sollicitam, et aetatem senilem, et vitam inferiorem te principe, quam te III viro mortem; famam vero gloriamque factorum atque dictorum adeo non abstulisti, ut auxeris. Vivit, vivetque per omnium saeculorum memoriam. Dumque hoc vel forte, vel providentia, vel utcumque constitutum rerum naturae corpus, quod ille pene solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia illuminavit, manebit incolume, comitem aevi sui laudem Ciceronis trahet; omnisque posteritas illius in te scripta mirabitur; tuum in eum factum execrabitur; citiusque in Mundo genus hominum, quam cadet*, ec. Nulla minore è il trasporto di Plinio il Vecchio, quando offertasegli occasione di parlare di M. Tullio, così dice (*l.* 7, *c.* 30): *Salve, primus omnium Parens Patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite, et facundiae latiarumque literarum parens, atque, ut dictator Caesar hostis quondam tuus de te scripsit, ominium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus est ingenii romani terminos in tantum promovisse quam imperii.* Aggiungiam finalmente l'elogio che di lui fa Quintiliano (*l.* 10, *c.* 1 *prope fin.*). *Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Graecorum*

contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis. Nec vero quod in quoque optimum fuit, studio consecutus est tantum, sed plurimas vel potius omnes ex seipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate. Non enim pluvias (ut ait Pindarus) aquas colligit, sed vivo gurgite exundat, dono quodam providentiae genitus, in quo totas vires suas eloquentia experiretur. Nam quis docere diligentius, movere vehementius potest? Cui tanta unquam jucunditas affluit? ut ipsa illa, quae extorquet, impetrare eum credas, et cum transversum vi sua judicem ferat, tamen ille non rapi videatur, sed sequi. Jam in omnibus, quae dicit, tanta auctoritas inest, ut dissentire pudeat; nec advocati studium, sed testis aut judicis adferat fidem. Cum interim haec omnia, quae vix singula quisquam intentissima cura consequi posset, fluunt illaborata: et illa qua nihil pulchrius auditu est, oratio prae se fert tamen felicissimam facilitatem. Quare non immerito ab hominibus aetatis suae regnare in judiciis dictus est: apud posteros vero id consecutus, ut Cicero jam non hominis sed eloquentiae nomen habeatur. Hunc igitur spectemus: hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit: i quali passi io ho qui voluto recare nell'original loro linguaggio, perchè mi è sembrato che qualunque traduzione fosse per indebolirne di troppo la forza e il nerbo.

XIV. Diversi giudizi intorno al doversi a lui, o a Demostene il primato dell'eloquenza.

XIV. Niuno tra' latini oratori, di cui ci sian rimaste le opere, può certamente venire a confronto con Cicerone. E se vi è stato chi ha

preteso di mettergli Seneca al fianco, e di mostrarsi dubbioso a chi de' due si debba la preferenza, egli certo più alla sua propria fama che a quella di Cicerone ha recato danno. Tra' Greci non vi è che Demostene che gli si possa paragonare. Questi due oratori ebbero nelle vicende della vita tal somiglianza tra loro, che difficilmente troverassi in altri l'uguale. Amendue possenti nella loro repubblica, dovettero il proprio innalzamento alla loro eloquenza; amendue zelanti per la libertà della patria, coraggiosamente si opposero a chi pensava ad opprimerla; amendue per le civili discordie e per l'invidia de' lor nemici costretti a andarsene in esilio, e poscia con maggior gloria richiamati; amendue più forti di lingua che non di mano, e più possenti nel Foro che nel campo; amendue finalmente vittime della pubblica libertà, insiem colla quale caddero estinti, benchè più gloriosamente Cicerone, il quale con coraggio sostenne la morte recatagli, che non Demostene, il quale disperatamente da se stesso si uccise. Si è disputato assai a chi di questi due oratori si debba il primato dell' eloquenza. Nella qual quistione, come in altre ancora, è avvenuto che alcuni non tanto abbian pensato a esaminare attentamente e a riflettere su' diversi pregi dell' eloquenza di Demostene e di Cicerone, e a farne un esatto confronto, quanto a sostenere in qualunque modo venisse lor fatto quella opinione di cui già si erano imbevuti. Ma poco conto è a fare di quelle dissertazioni, in cui lo spirito di partito, anzichè l'amore del vero, regge la mente e la penna degli

scrittori. Di questo difetto non si può riprendere il P. Rapin nel bellissimo paragone ch'egli ha fatto di questi due grandi oratori, in cui parmi che abbia giudiziosamente raccolto quanto si può dire in tale argomento, e in cui, benchè non osi decidere, anzi saggiamente pensi non potersi da alcuno decidere a chi si debba la preferenza, giudica nondimeno, e, per quanto io penso, a ragione, che l'eloquenza di Tullio più che quella di Demostene sia opportuna a persuadere e a convincere il popolo ragionando. Troppo lungo sarebbe l'entrare in questo confronto; nè io qui farò altro che recare il breve ma saggio paragone che ne fa Quintiliano. (*l.* 10, *c.* 1). *Oratores vero vel praecipue latinam eloquentiam parem facere graecae possunt. Nam Ciceronem cuicumque eorum fortiter opposuerim. Nec ignoro quantam mihi concitem pugnam, cum praesertim id non sit propositi, ut eum Demostheni comparem hoc tempore: neque enim attinet, cum Demosthenem in primis legendum, vel ediscendum potius putem. Quorum ego virtutes plerasque arbitror similes, consilium, ordinem dividendi, praeparandi, probandi rationem, omnia denique quae sunt inventionis. In eloquendo est aliqua diversitas: densior ille, hic copiosior: ille concludit adstrictius, hic latius: pugnat ille acumine semper, hic frequenter et pondere: illi nihil detrahi potest, huic nihil adjici: curae plus in illo, in hoc naturae. Salibus certe et commiseratione (qui duo plurimum affectus valent) vicimus. Et fortasse epilogos illi mos civitatis abstulerit: sed et nobis illa, quae Attici*

mirantur, diversa latini sermonis ratio minus permiserit.

XV. Confronto di questi due oratori.

XV. Io penso che Quintiliano abbia ristretto in breve quanto a questo punto appartiene. Nondimeno, se mi è lecito l'aggiugnere alcuna cosa, io rifletto che Demostene usa sempre di un medesimo genere d'eloquenza, forte, conciso, vibrato. Egli è a guisa di fulmine che scoppia in un momento, ferisce e passa; non mai a guisa di vasto incendio che ampiamente si sparge per ogni parte ed ogni cosa consuma. Ma Cicerone, benchè abbia il più delle volte un'eloquenza più sciolta, e uno stil più copioso e sonante, sa nondimeno, ove gli sembri opportuno, cambiar maniera e usare di un'eloquenza forte e stringente. In fatti non solo le Filippiche sono scritte in questo stile, ma in altre orazioni ancora egli ce ne somministra bellissimi esempi. Qual forza, qual precisione non ha egli in una gran parte della seconda orazione contro la legge Agraria, di quella a favor di Milone, e in altre ancora, allor quando si tratta di confutare e di stringere l'avversario! Pare veramente ch'egli lo assalti, lo urti, lo spinga, finchè nol vegga costretto a cedergli il terreno. Se egli vuole sfogare il suo mal talento contro de' suoi nimici, qual violenza, qual impeto non hanno allora le sue orazioni! Tali son quelle contro di Verre, di Vatinio, di Pisone, e quella a favore di Sestio. Se egli vuol finalmente esaltare i meriti e le gloriose imprese di alcuno, o spiegare que' sentimenti di gratitudine e d'allegrezza che convengono alle occasioni in cui

parla, come nelle orazioni a favore della legge Manilia e di Marcello, e in quelle fatte al suo ritorno dall' esilio, la sua eloquenza piena è allora di pompa, di maestà, di decoro. Ma l'eloquenza di Cicerone trionfa singolarmente nel perorare; e io non temo di dire che se di tutte le orazioni di Cicerone altro non ci fosse rimasto che la sua perorazione a favor di Milone, potrebbe questa bastare a dargli il primo luogo tra gli oratori. In fatti tale era la stima che in ciò aveasi di Cicerone, che quando una stessa causa era da più avvocati difesa, tutti a lui lasciavano il luogo a perorare; *nel che*, dic' egli stesso modestamente, *il mio dolor medesimo più che il mio ingegno era cagione ch' io sembrassi eccellente* (*Orator. n.* 37). In questa parte non vi ha luogo a paragon con Demostene, che non era in Atene lecito il perorare, come osserva Quintiliano (*loc. cit.*); e in questa parte perciò non potè certo Demostene essere a Cicerone modello e maestro. Egli è però a confessare che molto della sua eloquenza dovette Cicerone a Demostene, le cui orazioni avea egli con somma attenzione studiate, e alcune anche recatene in lingua latina. Quindi ancorchè voglia concedersi a Cicerone la preferenza sopra Demostene, di che io non ardisco decidere, si potrà sempre affermare a grande onor di Demostene, ch' egli è stato vinto da chi avea appreso a vincere da lui medesimo.

XVI. Troppo dovrei allontanarmi dal mio argomento, se tutti annoverar volessi e rispondere a tutti quelli che la loro critica hanno esercitata contro di Cicerone. Fin da quando

XVI. Critiche da alcuni fatte della eloquenza di Cicerone.

egli viveva, Bruto e Calvo, come Quintiliano afferma (*l.* 12, *c.* 1), ne riprendevan lo stile, e singolarmente, come lo stesso autore racconta (*ib. c.* 10), dicevasi da alcuni che troppo gonfio e ridondante e asiatico esso fosse; a' quali si può vedere come saggiamente risponde questo giudizioso scrittore. Al tempo d'Augusto principalmente contro di lui si rivolse, e infierì quasi, Asinio Pollione, il quale ogni arte adoperò per oscurarne la fama. Ma di lui e di questo suo odio contro di Cicerone avremo da favellare tra poco. Qui aggiugnerò solamente, che il figliuolo ancora di Asinio Pollione, nominato Asinio Gallo, seguì in ciò gli esempi paterni, e un libro scrisse, per testimonianza di Plinio il Giovane (*l.* 7, *epist.* 4), in cui paragonando suo padre con Cicerone, al primo avea data la preferenza. L'imperador Claudio, che in mezzo a grandissimi vizi era nondimeno uom colto e amante della letteratura, prese egli stesso ad impugnar questo libro e a fare l'apologia di Cicerone (*Sveton. in Claud. c.* 41). Ebbevi ancora un Largio Licinio che divolgò, al riferire di Gellio (*l.* 17, *c.* 1), un libro contro di sì grande oratore, coll' ingiurioso titolo di *Ciceromastix*. Ma la miglior risposta che a questi ed altri somiglianti saccenti si possa fare, si è il riflettere collo stesso Gellio, che se persino, com' egli dice, contro gl' Iddii si è scritto da alcuni, non è maraviglia che i più grand' uomini stessi divengan talvolta il bersaglio di una indegna e disdicevole maldicenza. Di Cicerone si parla ancora nell' antico dialogo *De Caussis corruptae Eloquentiae*,

di cui tra poco avremo a parlare, ove un certo Apro biasima l'eloquenza di Cicerone, la quale poscia da altri è difesa e lodata. Il sentimento di Apro è stato esaminato ancora e confutato in una dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (*an.* 1718, *mars*, *p.* 552). Non tratterrommi qui a favellare d'alcuni altri moderni che di Cicerone hanno portato non troppo favorevol giudizio. A me basta il riflettere che niuno di essi ha avuto fama di grande oratore, nè di colto ed elegante scrittore. Così essi, mentre han voluto riprendere e screditar Cicerone, ne hanno insieme fatta l'apologia, mostrando col loro esempio medesimo che un tal disprezzo non può cadere che in uomo di mediocre e travolto ingegno.

XVII. Suoi libri intorno all'eloquenza.

XVII. Nè solo abbiamo in Cicerone un perfetto esempio, ma sì ancora un eccellente maestro di eloquenza. I libri da lui scritti intorno all'arte oratoria contengono i più giusti, i più esatti, i più minuti ammaestramenti che giovar possano a formare un valente oratore. E mentre egli viene svolgendo, quali virtù gli convengono, in quali scienze debba essere istruito, a quante cose debba por mente nello scrivere e nel favellare, viene al medesimo tempo formando una perfetta immagine di se stesso, a cui niuna mancò certamente di quelle doti che egli in un perfetto oratore richiede. Egli non si sdegna di scendere fino alle più minute circostanze della collocazione delle parole, della quantità delle sillabe, dell'armonia diversa che ne risulta, e di altre somiglianti cose che solo da' piccioli ingegni si stiman picciole. So che

alcuni rigettano come importuni pedanti tutti gli scrittori di precetti. Io spero ch' essi non v' involgeranno ancor Cicerone, e que' pochi che nello scriver precetti ne han seguito l' esempio.

XVIII. Cesare egli ancora valente oratore.

XVIII. Cicerone fu il primo, ma non il solo oratore che a' suoi tempi fosse in Roma. Sarebbe a desiderare ch' egli nel suo libro de' celebri Oratori, dopo averci data la storia degli antichi, anche di quelli che con lui vivevano allora in Roma, ci avesse parlato. Ma egli sfugge di ragionar de' viventi, e solo alcuna cosa accenna intorno a Marcello, e più lungamente parla di Giulio Cesare. Del primo, dopo avere annoverati i pregi di cui era fornito, conchiude dicendo ch' egli pensa che niuna gli mancasse di quelle virtù che proprie sono di un oratore (*num.* 71). Del secondo forma un magnifico elogio, e fra le altre cose afferma che col grande e attento studio era egli giunto a tal perfezione, che era il più elegante tra gli oratori latini (*num.* 72). Un altro passo di Cicerone in lode di Cesare ne ha conservato Svetonio (*in Julio, c.* 55), tratto da una lettera a Cornelio Nipote, che più non abbiamo, in cui così gli scrive: *Chi potrai tu antiporre a Cesare tra quegli oratori ancora che solo in quest' arte sonosi esercitati? Chi avvi che più di lui usi frequenti ed ingegnose sentenze? Chi più colto e più elegante nel favellare?* Bellissimo ancora è l'elogio che di Cesare fa Quintiliano. *Questi*, egli dice (*l.* 10, *c.* 1), *se solamente al Foro si fosse applicato, sarebbe tra' nostri il solo da opporsi a Cicerone. Tal forza*

egli ha, tale ingegno e tal impeto nel ragionare, che ben si vede che lo stesso animo recò egli a perorare che a combattere. A tutto ciò inoltre si aggiugne una maravigliosa eleganza e proprietà di stile, di cui fu singolarmente studioso. Ma di Cesare più lungamente favelleremo, ove degli storici ci converrà tenere ragionamento. Molti altri oratori potrei qui annoverare che fiorirono al tempo stesso di Cicerone; poichè di molti troviam contezza in varie sue opere e in quelle di altri autori. Ma dirò io ancora ciò che in somigliante argomento dice Quintiliano (*ib.*): *Sunt et alii scriptores boni; sed nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus.*

XIX. Notizie di Tirone liberto di Cicerone.

XIX. Prima però di passare più oltre, vuolsi qui congiungere a Cicerone un suo carissimo schiavo prima e poscia liberto, cioè Tullio Tirone, uomo anch' esso di non volgare sapere, e dal suo padrone perciò teneramente amato. Basta legger le lettere che Cicerone gli scrisse (*l.* 16 *ad Famil.*), per vedere quanto esso gli fosse caro. Io penso che più affettuose espressioni non usasse mai Tullio nè colla stessa sua moglie da lui per altro per lungo tempo amata teneramente, nè col fratello, nè con verun altro di sua famiglia. Era in fatti Tirone uom colto nelle belle arti, e di costumi insieme piacevoli e dolci al sommo; e grande vantaggio recava a Cicerone ne' suoi studi, com' egli medesimo si dichiara scrivendo ad Attico (*l.* 7, *ep.* 5). *Veggo, dice, che tu se' sollecito per Tirone. Quanto a me, benchè egli mi sia di maraviglioso aiuto, allorquando è sano, ne'*

miei negozi e ne' miei studi di ogni maniera, nondimeno per la piacevolezza e modestia sua più ancora che pel mio vantaggio io desidero ch' egli sia sano. E a lui stesso scrivendo il chiama con greca voce *Regola de' suoi scritti* (*l.* 21 *ad Famil. ep.* 17); e altrove: *Sono innumerabili i servigi che tu mi rendi e in casa e nel foro, e nella città e nelle provincie, e ne' privati e pubblici affari, e nelle mie lettere e ne' miei studi* (*ib. ep.* 3). Gellio ancora il dice uomo di elegante ingegno, e nell' antica storia e nelle belle arti bene istruito; benchè poi riprenda (*l.* 7, *c.* 3) una lettera da lui scritta in biasimo di un' orazione del vecchio Catone. Più libri ancora egli scrisse, che dagli autori vengono mentovati. Lo stesso Gellio afferma che parecchi volumi avea egli scritti dell' indole e dell' uso della lingua latina, e di molte e diverse quistioni, e alcuni singolarmente ne loda da lui con greca voce intitolati *Pandette* (*l.* 13, *c.* 9). La Vita ancora dell' amato suo padrone avea egli scritto, di cui cita Asconio Pediano (*Comment. in orat. pro Mil.*) il quarto libro. Anzi un altro libro di Tirone citasi ancora, in cui egli avea raccolti i faceti motti di Tullio, benchè Macrobio (*l.* 2 *Saturn. c.* 3) e Quintiliano (*l.* 11, *c.* 3) muovano qualche dubbio che forse lo stesso Cicerone ne sia l'autore; anzi Quintiliano si duole che poca scelta siasi usata in quella raccolta, e che più al numero che alla grazia de' motti siasi posta mente. Il Middleton aggiunge che a lui dobbiamo la conservazion delle lettere di Cicerone, ch' egli diligentemente raccolse. Ella è

ancora comune opinione fondata sull' autorità della Cronaca Eusebiana, che Tirone fosse il primo inventor delle cifere ossia delle abbreviature trovate a fine di scrivere prestamente ciò che prestamente da altri si dice. Ma come questo ritrovamento non appartiene propriamente a storia letteraria, io non ne parlerò più oltre. Si posson su ciò vedere i molti autori dal Fabricio indicati (*Bibl. lat. t. 1, p. 431, edit. ven.*), ma singolarmente la dotta opera uscita posteriormente in luce del P. Carpentier Benedettino intitolata *Alphabetum Tyronianum*, stampata in Parigi l'anno 1747. Or torniamo alla storia dell' eloquenza.

XX. Decadimento dell' eloquenza romana dopo la morte di Cicerone.

XX. L'eloquenza latina giunse in Cicerone alla sua maggior perfezione; ma, come spesso accade, poichè vi fu giunta, non ci si tenne gran tempo, e cominciò subito a dicadere. Il secol d'oro della latinità si fa continuare comunemente fino alla morte d'Augusto, e a ragione per ciò che appartiene singolarmente alla poesia e alla storia. Ma per riguardo all' eloquenza, egli è certo che dopo la morte di Cicerone più non sorse oratore che a lui si potesse uguagliare, o che almeno non molto da lungi il seguisse. Cicerone medesimo se ne avvide ne' suoi ultimi anni, e chiaramente disse che la latina eloquenza andava dicadendo miseramente. *La lode*, egli dice (*Tusculan. l. 2, n. 2*), *degli oratori per tal modo è salita dall' imo al sommo, che ormai, come naturalmente avviene in tutte le cose, ella viene mancando, e sembra che in poco tempo ridurrassi al nulla.* Questo medesimo è il sentimento di Seneca il

Retore (*Pref. ad l.* 1 *Controv.*): *Tutto ciò che la romana eloquenza può contrapporre o preferire alla superba Grecia, fiorì a' tempi di Cicerone. Gl'ingegni che luce e ornamento recarono a' nostri studi, tutti nacquero allora. D'indi in poi le cose han sempre piegato in peggio.* Questo dicadimento adunque dell'eloquenza latina appartiene a' tempi di cui parliamo; e a questo luogo perciò se ne vogliono attentamente esaminare l'origine e le cagioni. Molto si è scritto su questo argomento; ma, a mio parere, esso non è ancora stato rischiarato abbastanza. Io non so quale sarà il frutto delle mie ricerche. Qualunque esse sieno, varranno forse ad eccitare alcuno a trattare profondamente una tal quistione, in modo ch'egli riesca a ciò ch'io avrò inutilmente tentato.

XXI. Ragioni arrecatene nel Dialogo su questo argomento; e prima la viziosa educazione.

XXI. Abbiamo un Dialogo che da altri si attribuisce a Tacito, da altri a Quintiliano, da altri ad altro scrittore, di che a suo luogo ragioneremo; ma certo è di autore antico che scriveva, com'egli stesso attesta, nel sesto anno di Vespasiano; abbiam, dico, un Dialogo intitolato *De Caussis corruptae Eloquentiae*, nel quale si va disputando qual possa essere la ragione per cui l'eloquenza era già dicaduta di tanto. Molte se ne arrecano. E primieramente l'educazion de' fanciulli troppo diversa da quella che prima si usava. Ne' tempi andati, dice l'autor del Dialogo, le madri stesse avean cura della educazione de' lor figliuoli; e qualche matura e onesta donna sceglievasi, sotto a' cui sguardi fossero di continuo, e in cui nè parola alcuna meno che onesta non udissero mai,

nè mai vedessero cosa disdicevole e sconcia. Ora a qualche greca fantesca si abbandonano i fanciulli, e ad uno o due de' più vili schiavi, da' quali nulla possono apprendere fuorchè fole ed errori; e ne' lor genitori medesimi altri esempi non veggono che di ozio e di libertinaggio. Riflette inoltre lo stesso autore sulla maniera con cui nelle lettere venivano ammaestrati i fanciulli. In vece d'istruirli, egli dice, nella lettura de' migliori scrittori, e nello studio dell'antichità e della storia, si conducono alle scuole de' retori, uomini che nella nostra città non hanno mai avuto gran nome. Quindi rammenta ciò che narra di se medesimo Cicerone, cioè dell'infaticabile ardore con cui egli si rivolse allo studio della filosofia, delle leggi e di ogni altra scienza necessaria a formare un perfetto oratore; e mostra che tale non sarà mai chiunque non sia in tutte le scienze diligentemente istruito. Or come apprenderle, dice, da cotesti retori, uomini che nulla sanno non che di filosofia e di leggi, ma nemmeno di colto ed eloquente parlare? Queste son certamente ragioni tali che a gran passi conducono all'ignoranza; ma nondimeno esse non fanno al nostro proposito. Qualunque fosse l'educazion de' fanciulli al tempo d'Augusto, ogni altra scienza fu allora coltivata felicemente; e l'eloquenza sola fu quella che venne meno, e dicadde dall'antica sua gloria. Convien dunque cercarne ragioni tali che sian proprie dell'eloquenza, e per cui s'intenda come potessero gli altri studi fiorir tuttora, e la sola eloquenza soffrir danno sì grande.

XXII. La cessazion dei motivi che animavano gli oratori.

XXII. Prosiegue di fatto lo stesso autore, e altre ragioni arreca alle quali a miglior diritto possiamo attribuire questo fatale dicadimento. Ne' tempi addietro, egli dice, quando un giovane ammaestrar volevasi nell' eloquenza, poichè nelle scienze era stato istruito, veniva condotto dal padre ad uno de' più celebri oratori che fossero in Roma. Sotto la direzione di questo continuava egli i suoi studi, e con lui interveniva alle cause che da lui, o da altri si trattavan nel Foro. Quale spettacolo era questo e quanto opportuno a formare un perfetto oratore! Vedeva il popolo affollato pendere dalle labbra degli oratori che ragionavano; vedeva quale impressione facesse negli uditori il lor favellare, quali fosser le cose a cui più si applaudisse, e quali venissero disprezzate e ancora derise; vedeva quali fossero i mezzi più opportuni a destar nell'animo degli uditori o dei giudici que' movimenti e quegli affetti che più piacesse. Quindi ammaestrato da tale esperienza, e animato dall'esempio degli altri oratori, facevasi egli pure in età ancor giovanile a trattar cause e a perorare da' rostri. Grande ed arduo cimento, ma lusinghevole e dolce a un giovane di vivace spirito e d'indole generosa! Trovarsi innanzi ad una moltitudine immensa, che benchè non avesse in gran parte coltivate le scienze, provveduta nondimeno di ottimo senso, ed avvezza a decidere del merito degli oratori, era disposta o ad innalzare co' plausi, o a rigettare colle fischiate chi la prima volta facevasi ad arringare. Qual ardore e qual fuoco dovea accendere negli animi

giovanili un tal cimento! Sapevano essi che l'eloquenza era una delle più certe e delle più onorevoli vie per giugnere alle più ragguardevoli cariche e per raccogliere insieme non ordinarie ricchezze. Aveano sotto gli occhi gli esempi di tanti che per questa via eransi renduti celebri per tal maniera, che giunti a' più grandi onori, e divenuti gli arbitri, per così dire, del senato e del Foro, nello stato di cittadini privati uguagliavano l'autorità, la gloria e le ricchezze ancora dei più potenti monarchi. Quale stimolo a usar di ogni sforzo per seguire le loro tracce! Aggiungansi i magnifici argomenti de' quali spesso aveano a trattar ragionando. Molte volte, è vero, eran cause private di cittadinanza, di furti, di eredità. Ma quante volte aprivasi loro innanzi una carriera la cui sola veduta risvegliava loro in cuore il più nobile e generoso coraggio! Prender la protezione di un' intera provincia, e sostenerla contro chi voleva recarle danno e rovina; combattere ed atterrare la prepotenza, l'ambizione, i rei disegni di qualche torbido cittadino; persuadere, o dissuadere l'approvazione di qualche legge; eccitare il popolo a desiderio o di guerra, o di pace, secondo il bisogno. Quindi gli affari della Repubblica divenivano in certa maniera affari proprii dell'oratore che li trattava; poichè egli ne avea tutto l'onore, se conduceagli a termine felicemente. Or una tale costituzione di cose, come dovea necessariamente produrre, e produsse di fatto partiti, impegni, discordie e fazioni ancor sanguinose, così era opportunissima per animare coloro che dalla natura sortito

avessero ingegno pronto e animo generoso, ad applicarsi con ogni studio all' eloquenza, da cui sapevano che sarebbono stati condotti ad essere poco meno che reggitori sovrani della Repubblica.

XXIII. Il cambiamento del governo.

XXIII. Ma al contrario, dappoichè alla repubblica succedette la monarchia, e tutto quasi il potere venne alle mani di un solo, questi motivi cessarono, e quindi quella eloquenza maestosa e vivace che fin allora avea dominato nella Repubblica, cambiossi in un'eloquenza languida e fredda, e adattata agli argomenti su' quali si raggirava. Tutte le cause appartenenti a' pubblici affari, e le più importanti ancora tra le private, dipendevano dal volere non più del senato e del popolo, ma dell'imperadore; e benchè questi per non affettare un dispotico impero mostrasse talvolta di lasciar libera la decisione di alcun affare al senato, sapevasi nondimeno a qual parte l'imperador inclinasse, e niuno ardiva di opporglisi. Quelle stesse cause di cui faceasi giudizio, si trattavano per lo più innanzi a privati giudici, e consistevano anzi nell'esaminare i testimonii, nel recitar le scritture, nel rispondere alle quistioni, che nel discorrere e nel perorare. Gli onori e le cariche, oltrecchè erano quasi di mero nome e prive omai di quel frutto che per l'addietro se ne traeva, erano per lo più conferite non a ragione di merito, ma ad arbitrio di chi regnava. Quindi non è maraviglia, se essendo pressochè inutile l'eloquenza, pochi la coltivassero; e se questi ancora non avendo che tenui argomenti su' quali esercitarsi, e non più animati nè dal

folto popolo spettatore, nè dalla speranza di cariche e di onori, perdessero nel favellare quella forza e quel brio che ne' romani oratori erasi per l'addietro ammirato; e se i giovani non avendo più sotto gli occhi nè modelli ed esemplari di perfetta eloquenza, nè oggetti valevoli a risvegliare in essi ardore di emulazione, o punto non si curassero di tale studio, o non ne uscissero che freddi e languidi oratori. All'esercizio del Foro, che più aver non potevasi, succedette quello delle Suasorie, come dicevanlo, o delle Declamazioni, che erano insomma come quelle brevi orazioni in cui nelle pubbliche scuole or su uno, or su altro argomento si esercitano i giovani per formarli a quella eloquenza, i cui perfetti modelli lor si propongono ne' classici autori. Ma qual differenza fra una privata declamazion fanciullesca in cui l'animo non è riscaldato da alcun grande oggetto che abbia presente, e il pubblico esercizio del Foro in cui tutte le circostanze concorrevano a risvegliare idee grandi e magnifiche ne' teneri animi de' giovinetti!

XXIV. *Si mostrano non bastevoli queste ragioni a spiegare il decadimento dell'eloquenza.*

XXIV. Queste son le ragioni che dall'autore del citato Dialogo si adducono a spiegare il dicadimento della latina eloquenza. Si possono esse vedere più ampiamente distese nello stesso dialogo, e presso l'ab. le Moine, il quale nel libro da noi altre volte citato, trattando di questo punto medesimo, ne ha fatto un lungo estratto. Nondimeno, s'io debbo dire ciò che ne sento, a me pare che queste ragioni non siano ancora bastevoli a spiegare un sì gran cambiamento, quale nell' eloquenza accadde

dopo la morte di Cicerone. E io ben intendo come per le suddette ragioni dovesse indebolirsi, per così dire, e illanguidir l'eloquenza; ma non intendo come potesse ella condursi a quel cattivo gusto a cui pur veggiamo che fu allora condotta. Minore esser doveva il numero degli oratori, nè essi dovevan più esser compresi da quell' ardore e da quell' impegno con cui dicevano a' tempi della Repubblica; ma ciò non ostante giusto poteva essere il lor ragionare, sodo il discorso, chiaro, facile ed elegante lo stile. Eppur sappiamo che questi pregi medesimi cominciò allora a perdere l'eloquenza; pregi che pur non sembran dipendere dall' accennate ragioni. E di vero osserviamo ciò che accade anche al presente. Ode tuttora l'Italia non men che la Francia molti sacri oratori i cui ragionamenti si posson proporre a modello di perfetta eloquenza. E nondimeno niun dei motivi che concorrevano ad accendere l'entusiasmo dei romani oratori, non può certo concorrere ad infiammare i nostri. Il desiderio solo di applauso non riputerassi, io credo, da alcuno valevole a compensare il difetto di tanti altri motivi. Lo spirito di religione e di zelo è certamente più d'ogni altro mezzo efficace ad accendere l'oratore non meno che gli uditori. Ma si può egli dir veramente che i più religiosi e zelanti predicatori siano sempre ancora gli orator più eloquenti? Che più? Le stesse o intrinseche o estrinseche circostanze che posson ora concorrere a render perfetti i sacri oratori, eran certo le stesse anche nel passato secolo, eran le stesse nel secolo decimosesto.

Eppur qual diversità tra gli oratori di questa età e quelli dell'età trapassate! Come dunque nelle medesime circostanze pur vi hanno sì diversi generi di eloquenza, così potrebbe lo stesso genere conservarsi anche in circostanze diverse. Convien dunque entrare ancora più addentro in questo argomento, e trovare qualche altra ragione a cui il dicadimento dell'eloquenza si possa più probabilmente attribuire.

XXV. Ragioni addotte da Seneca e da altri.

XXV. Seneca entra egli pure a trattarne: e appresso le parole da noi già recate, in cui afferma che dopo Cicerone l'eloquenza cominciò a venir meno, così prosiegue recandone le ragioni: *Sive luxu temporum, nihil est enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria; sive cum praemium pulcherrimae rei cecidisset, translatum est omne certamen ad turpia multo honore quaestuque vigentia; sive fato quodam, cujus maligna perpetuaque lex est, ut ad summum perducta rursus ad infimum, velocius quidem quam quod ascenderant, relabantur.* Arreca egli per prima ragione il lusso introdotto in Roma; e certo è difficile assai che lusso e scienza convengano insieme. Ma questa non è ragione particolare a far cader l'eloquenza, ma universale a rovina delle scienze tutte. Più particolare alla eloquenza è la ragione de' premii che non potevansi più sperare: di questa già abbiam parlato di sopra. Lasciamo a Seneca il suo destino che adduce per terza ragione. Ma benchè rigettisi il destino, vero è nondimeno che vedesi comunemente avvenire che ove qualche arte, o qualche scienza è giunta alla sua perfezione, cominci a dicaderne

di nuovo, e non ritorni per poco nell'antica rozzezza. Quindi il progresso nelle scienze da un ingegnoso e profondo moderno scrittore (*P. Rog. Jos. Boscovich Societ. J. in Supplem. ad Philosoph. Recent. Benedicti Stay*, *t.* 1, *p.* 352) a cui il vasto sapere singolarmente nelle matematiche scienze ha acquistata non nell'Italia solamente, ma nell'Europa tutta non ordinaria fama, viene paragonato a una linea curva, che giunta alla maggior sua altezza, di nuovo scende e si abbassa fino al piano medesimo ond'era salita. Dal che egli con geometrica dimostrazione gentilmente scherzando, deduce che le scienze, le quali in questa nostra sì colta età sembrano giunte alla lor perfezione, fra non molto cominceranno a decader di bel nuovo, e forse il mondo troverassi un'altra volta sepolto nell'antica ignoranza. Ma io spero che il ch. autore di questa, com'ei la chiama, geometrica predizione, mi permetterà di dire ch'egli stesso sarà in gran parte cagione ch'essa dall'esperienza medesima de' tempi avvenire sia convinta di errore. Troppo omai sono celebri le belle scoperte che nella geometria, nella fisica, nell'astronomia egli ha fatte, perchè possano un giorno essere dimenticate. Nè io penso perciò, che questa geometrica predizione non debba in qualche parte avverarsi. Ma ad intendere come debba ciò accadere, ci conviene investigar la natura e l'indole delle scienze e delle arti. Questa ricerca non è punto estrania al mio argomento; anzi da essa unicamente si può dedurre lo scioglimento della quistione di cui ora trattiamo.

XXVI. Benchè i nomi di *scienze* e di *arti liberali* si prendano talvolta promiscuamente l'uno per l'altro, nondimeno, a parlar con rigore, hanno tra loro notabile diversità. *Scienze* diconsi quelle che hanno il *vero* per loro primario oggetto; *Arti liberali* si dicon quelle che per loro primario oggetto hanno il *bello* (*).

XXVI. Distinzione tra le scienze e le belle arti: le prime difficilmente declinano dalla lor perfezione.

(*) La distinzione ch'io fo a questo luogo tra le scienze e le belle arti, dicendo che quelle hanno per lor primario oggetto il *vero*, e che queste hanno per lor primario oggetto il *bello*, e che perciò nelle prime si posson sempre far nuovi passi, sì vasto essendo il regno della natura, che riman sempre nuovo paese a scoprire, ma che quando le seconde son giunte a quella perfezione in cui consiste il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo che dare addietro; questa distinzione, io dico, e questa mia opinione è stata ingegnosamente impugnata dal sig. co. Gian-Francesco Galeani Napione di Cocconato Passerano (*Saggio sopra l'Arte Storica. Torino*, 1773, *p.* 291, ec.). Questo valoroso cavaliere con quella urbanità che è propria della sua nascita, e che a tutti gli uomini di lettere dovrebbe esser comune, dopo aver onorata la mia Storia troppo più ch'ella non merita, si fa a esaminare e a combattere ciò ch'io affermo. E in primo luogo egli pruova che il bello non è proprio solamente delle arti, ma ancor delle scienze, e che con ugual ragione si dice bella una dimostrazione, una scoperta, ec., che un poema, o un'orazione; e a tal fine assai giustamente distingue il bello della natura, il bello intellettuale e il bello d'imitazione. Ciò ch'egli dice su tale argomento, fa ben conoscere quanto giuste e chiare siano l'idee ch'egli ne ha; e io confesso che assai meglio di me egli ha analizzata questa materia. Mi lusingo nondimeno che se si esamini attentamente ciò ch'io ne ho detto, si vedrà che quanto alla sostanza io non mi discosto molto dal sentimento di questo eruditissimo cavaliere; perciocchè io non affermo che l'unico oggetto delle scienze sia la scoperta

Nelle prime si adopera singolarmente la ragione e la sperienza; nelle seconde l'immaginazione. Alle prime perciò appartengono la teologia, la

del vero, ma solo ch' essa è l' oggetto loro *primario*, il che non esclude che in esse anche il bello non abbia la sua parte, e che potendosi sempre fare nuove scoperte, nuove bellezze si possan sempre aggiungere. Quanto all' altro punto, cioè che nelle belle arti il voler andare più oltre di quel che han fatto i più perfetti modelli che ne abbiamo sotto gli occhi, sia il medesimo che il condurre l'arti medesime al loro decadimento, egli osserva che per quanto eccellenti siano cotai modelli, non son però tali che qualche maggior perfezione non possa loro aggiungersi; e questa sua proposizione ancora provasi da lui molto ingegnosamente. Egli poscia conchiude: *La cagione pertanto della decadenza di queste* (delle belle arti), *quando sono giunte ad un certo segno, non è che limitato sia il bello, ma è che limitato è l'ingegno umano; perciò bisogna cercarla nella natura dell' uomo, non nella natura delle medesime....... L'esser posti dalla ristretta natura dell'ingegno umano limiti, mentre l'uomo desidera e procura ad onta delle sue poche forze di andar avanti, è quello che cagiona la decadenza delle belle arti, massime in quelle che imitano il bello metafisico della natura, e le fa cadere nel ricercato e nel manierato. Gli sforzi che si fanno da' mediocri, ed anche, ove non sieno regolati, da' grandi ingegni per andar oltre nell' espressione del bello, producono il gusto falso che sembra bello, perchè nuovo e difficile, benchè il nuovo solo e il solo difficile non bastino per costituire maggior grado di bellezza. Questa fu la cagione della depravazione in Italia della poesia, dell' eloquenza, dell' architettura nel secolo scorso, e della musica nel nostro.* Così il chiar. autore, alle cui riflessioni io ben volentieri mi arrendo. Anzi interrogando me stesso, parmi che ciò appunto volessi io dire, e che se taluno mi avesse fatta l'obbiezione che il mio cortese e valoroso avversario mi ha fatta, avrei

filosofia, la matematica, la storia (in quanto è ricerca delle cose avvenute), le antichità, ed altri somiglianti generi di dottrina, co' quali l'uom si prefigge di giuguere allo scoprimento di una verità non ancor conosciuta. Alle seconde appartengono l'eloquenza, la poesia, la pittura, la scultura, l'architettura, nelle quali l'immaginazione usa ogni sforzo per giugnere a quel bello che alla lor perfezione è richiesto. Or io penso che la riferita geometrica predizione possa avverarsi nelle seconde solamente, non nelle prime. Nelle scienze v'ha luogo all'errore, finchè esse non son giunte alla lor perfezione, cioè finchè non è scoperta ed accertata la verità. Ma quando ciò accada, parmi che non vi sia luogo a decadimento, purchè non si dimentichino i fondamenti a cui la verità si appoggia. Svolgiamo questo pensiero con qualche pratica riflessione. Quanti errori si sono anticamente spacciati sull'orrore del vôto! Molti fenomeni della natura se ne credevano essere un necessario effetto. Questa parte di scienza non era ancor giunta alla sua perfezione. Ma finalmente vi è giunta, e mille diverse sperienze ci hanno evidentemente dimostrato che i fenomeni che si attribuivano all'orrore

io pure spiegata la cosa in somigliante maniera. Rileggendo però ciò che io ho scritto in questo e in altri passi della mia Storia, conosco che non ho spiegato abbastanza il mio sentimento, e mi compiaccio di aver con ciò data occasione a questo dotto scrittore di mettere in tanto miglior luce l'accennata quistione. Vedi la nota seguente.

del vôto, sono necessarii effetti della pressione dell'aria. Vi ha egli luogo a temere che si torni a sostener l'antica opinione? Somiglianti rivoluzioni nelle scienze possono essere accadute ne' tempi andati, quando lo scarso numero de' libri era cagione che facilmente si perdesse la memoria di ciò che da altri erasi osservato e scoperto. Ma come puossi temer ciò al presente, che col mezzo delle stampe tanto sono moltiplicati i libri in ogni parte del mondo? Non vi vorrebbe meno o di un nuovo universale diluvio, o di un generale incendio che tutti i libri consumasse e tutti i begli stromenti e le ingegnose macchine che or sono in qualunque anche men colta provincia. Per altra parte l'uomo, che naturalmente desidera di poggiar più alto che non fecero que' che l'han preceduto, nelle scienze ritrova sempre nuovo pascolo alla sua curiosità e alla sua ambizione. Il regno della natura è tanto vasto e spazioso, che per quante scoperte si facciano, sempre assai più son quelle che ancor restano a fare. Noi veggiamo in fatti che nuove proprietà ognor si osservan ne' corpi, nuove scoperte si fanno nell'immenso spazio de' cieli, e nuova perfezione si aggiugne alle macchine e agli stromenti. Quindi uno può avanzarsi sempre in tali cognizioni, nè mai trova confine, oltre il quale se egli si avanza, ricada al basso. Io dunque, per usare de' termini del valoroso e profetico geometra, paragonerò io pure il progresso delle scienze a una linea curva, ma a una linea curva infinita, su cui salendo non si arriva giammai

alla più alta cima, sicchè vi sia pericolo di ricadere colà onde si cominciò a salire (*a*).

(*a*) Anche il sig. ab. Andres ha combattuta, e con quelle gentili maniere che a lui son proprie, questa mia opinione (*Dell' origine e progressi d'ogni Letter. t. I, p.* 489, ec.). Egli crede in primo luogo che anche nelle scienze possa avvenire un funesto decadimento; perciocchè, egli dice, può accadere che gli uomini abbandonando le verità scoperte già e conosciute, tutti si rivolgano a inutili sottigliezze e a vane speculazioni, e può anche avvenire, a cagion d'esempio, che non curando punto le osservazioni e le esperienze di tanti illustri filosofi, si torni alla antica opinione dell' orrore del voto. A me pare che due cose sian queste molto tra lor diverse. Che gli uomini, lasciati in disparte i buoni ed utili studi, si possan volgere solo a coltivare gl'inutili, nè io il negherò, nè alcuno vorrà negarlo. Ma non è questo il decadimento di cui si parla. Che in un secolo si studii più, meno in un altro, che in una età le frivole cognizioni si antipongano alle serie, e trascurate le gravi scienze non si occupin gli uomini che in ridicole inezie, può nascer da mille cagioni che a questo luogo non appartengono. La quistione di cui qui trattasi, è quella che in secondo luogo accenna l'ab. Andres; cioè se allor quando una verità è scoperta, e con evidenti ragioni, o con replicate infallibili sperienze provata e confermata, si possa temere che, lasciandosi essa cadere in dimenticanza, si ritorni all'antico errore da cui per essa eravamo usciti. Or questo è ciò di che io non so persuadermi, e parmi impossibile che nelle circostanze da me descritte, nelle quali ora viviamo, ciò sia per accadere generalmente. Dico generalmente, perchè potrà certo avvenire che qualche ingegno troppo amante di novità si allontani dal vero, ancor quando esso è condotto alla evidenza; ma che questo traviamento si possa render comune e universale, io il ripeto, non so indurmi a pensarlo. Crede inoltre l'ab. Andres che non debba ripetersi la decadenza della amena letteratura, come io ho affermato,

XXVII. *Le seconde più facilmente decadono, e per qual ragione.*

XXVII. Ma non così vuol ragionarsi delle arti liberali che hanno il bello per loro primario oggetto. Questo consiste nella unione, nella distribuzione, nell'ordine, nell'espression delle parti; e quando in ciò arrivi a quella perfezione che costituisce il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo che

dal desiderio di voler superare que' rari genii che alla lor perfezione l'avean condotta; e afferma che benchè sembri, a cagion d'esempio, l'eloquenza condotta alla sua perfezione, sempre nondimeno può trovarsene una maggiore, a cui perciò è lecito l'aspirare. Così, dice egli, poteva un genio uguale a Tullio sollevar l'eloquenza a grado ancor più sublime di quello a cui egli l'avea condotta. Io nol nego. Ma questi genii capaci d'innalzarsi cotanto sopra que' genii medesimi che si considerano come originali e perfetti, quanto son rari! E quanto è perciò più facile ad avvenire che gli uomini, quali essi sono comunemente, volendo superare que' gran modelli, cadano nel vizioso, e troppo da essi si allontanino! Io prego inoltre il valoroso avversario a riflettere che io dico ciò accadere non quando le arti sembrano, ma quando veramente sono giunte alla lor perfezione. Si può dare, a cagion d'esempio, una tal precision di discorso, che il volerla render maggiore, il faccia divenire oscuro; una tale eleganza, che volendola spinger più oltre, divenga raffinamento. Egli sa troppo bene che *sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum*. In tal caso potrà egli negare che il voler superare cotai perfetti modelli sia lo stesso che il dare addietro? Ma forse è questo un oggetto degno di più lunga dissertazione, e forse se egli ed io svolgessimo più ampiamente i nostri pensieri, ci accorgeremmo di non esser così l'uno dall'altro discosti, come ci sembra. Così ha osservato anche il valoroso sig. ab. Gioachimo Millas, il quale ingegnosamente ha trattato di questo argomento medesimo (*Dell'unico e massimo Principio*, ec. *t. I*, *vol. II*, *c. V*).

dare addietro. Così abbiam veduto accadere nelle tre arti sorelle, la pittura, la scultura, l'architettura. Queste, allorquando risorsero dopo i secoli barbari, vennero a lenti passi crescendo per ben due secoli, finchè nel decimo sesto poteron dirsi perfette. Que' che vennero dopo, non vollero essere imitatori, ma nuove bellezze e nuovi ornamenti vi vollero aggiugnere, e con ciò essi le fecero decadere da quella perfezione a cui eran salite. Lo stesso dee dirsi dell'eloquenza. Mi si dia un oratore perfetto in cui la forza del sentimento sia congiunta alla grazia dello stile, la facondia alla precisione, la coltura e la eleganza alla chiarezza e alla semplicità; che tutte in somma abbia quelle virtù che in un oratore sono richieste. Se un altro gli venga dietro, e voglia giugnere a una perfezione ancora maggiore, questi verrà ad essere orator vizioso. Una maggior facondia diverrà noiosa e languida prolissità; una maggior precisione diverrà un gergo misterioso ed oscuro; una maggior eleganza diverrà un affettato raffinamento; una chiarezza per ultimo o una semplicità maggiore verrà degenerando in umiltà e bassezza. Nelle arti liberali solo adunque e nel loro progresso ha luogo la linea curva, nella quale, ove uno sia giunto alla più alta cima, non può andar oltre senza ricadere al basso. Or questo è appunto, s'io non m'inganno, ciò che accadde per riguardo all'eloquenza. Aveala Cicerone condotta alla maggior perfezione a cui fosse mai arrivata. Que' che vennero dopo, se fossero stati paghi di

seguirne le tracce, e solo si fosser prefissi di schivare qualche leggier difetto in cui egli era caduto, sarebbono stati essi pure perfetti oratori. Ma vollero andar oltre; vollero esser migliori di Cicerone; vollero condurre l'eloquenza a una perfezione ancora maggiore. Or che ne avvenne? Questa maggior perfezione non fu che il principio di un totale decadimento. Ripresero lo stile di Cicerone come troppo sciolto e diffuso; e cominciossi allora a introdurre quello stile tronco e conciso e oscuro e pieno di sottigliezze; il ripresero come non abbastanza elegante e colto; e si prese allora ad usare di parole e di locuzioni affettate; pensarono in somma di levarsi più alto di Cicerone, e vennero a cadere più basso di assai (*a*).

(*a*) L'ab. Andres, a cui non piace, come si è detto, l'origine da me assegnata al decadimento della romana eloquenza, ch'è comune anche alla poesia, un'altra ne assegna (*Origine e progressi d'ogni Letter. t. II, p.* 128, ec.), cioè perchè nelle scolastiche declamazioni era apprezzato il falso sublime, e lo stile affettato, ridondante e ampolloso; e quindi, come quell'esercizio di declamare contribuì al corrompimento della eloquenza, così contribuì a quello ancora della poesia. Giustissima è l'osservazione di questo valoroso scrittore; ma non mi sembra che basti a spiegare il decadimento di cui si tratta. Le scuole dell'eloquenza erano in Roma anche a' tempi di Cicerone che le frequentò, come narra Plutarco, e in esse ancora si declamava, e nondimeno l'eloquenza era sì diversa da quella dell'età susseguente. Rimane dunque ancora a cercare per qual ragione nelle scuole e nelle declamazioni il falso sublime succedesse al vero, e invece dello stil grave ed elegante s'introducesse l'affettato e il vizioso.

XXVIII. Il decadimento della eloquenza romana deesi principalmente a Pollione.

XXVIII. Così spiegata l'origine del dicadimento della romana eloquenza, rimane a vedere chi ne fossero i principali autori. Molti ne incolpano Seneca; ma assai prima di lui avea l'eloquenza sofferto un rovinoso tracollo. L'ab. Gedoyn nella bella prefazione premessa alla traduzion francese di Quintiliano, da lui pubblicata in Parigi l'anno 1718, ne accusa singolarmente Ovidio e Mecenate. Ma l'esempio di Ovidio non poteva certo aver forza su gli oratori che non volevano da un poeta apprendere l'eloquenza. Mecenate egli pure non fu oratore; e benchè possa aver concorso a introdurre uno stil languido e ricercato, di cui già abbiamo veduto ch'ei si compiacque, pare nondimeno che dalla schiera stessa degli oratori si debba sceglier l'autore di questo decadimento; e io penso che questi fosse singolarmente Asinio Pollione (*). Era egli uom colto

(*) Torna qui in campo l'ab. Lampillas (*t. I*, *p.* 84), e mi oppone che Mecenate assai più che Pollione fu l'autore della corruzione dell'eloquenza. Ciò poco monta al mio e al suo argomento, ed è inutile il disputarne più oltre. Si legga ciò ch'io ne ho detto, si legga ciò che ne dice l'ab. Lampillas; si confrontin tra loro i due passi; si esamini se lo stile languido e effeminato di Mecenate abbia avuti imitatori e seguaci, e ognun tenga l'opinione che più gli piace. Non è qui luogo d'esaminare un'altra obbiezione che poco prima m'avea egli fatto (*p.* 73), cioè, che benchè io non neghi che prima de' Seneca avesse l'eloquenza sofferto un rovinoso tracollo, da essi però affermo ch'ebbe ella il maggior danno; il che dic'egli esser falsissimo, perchè fin dagli ultimi anni di Cicerone l'eloquenza avea cominciato a

e di non ordinario sapere, e della romana letteratura benemerito singolarmente per la pubblica biblioteca da lui prima che da ogni altro aperta in Roma. Ma pare ch'egli volesse innalzar la sua gloria sulla rovina di quelli che aveanlo preceduto. I migliori tra' romani scrittori furon da lui presi di mira. I Comentarii di Cesare, che tanto sono lodati da Cicerone, diceva egli che negligentemente erano scritti e con poca veracità: *Pollio Asinius parum diligenter, parumque integra veritate compositos putat* (*Sveton. in Jul. c.* 56). Contro di Sallustio scrisse un libro, riprendendolo come affettato ricercatore di antiche parole: *Asinius Pollio in libro quo Sallustii scripta reprehendit, ut nimia priscorum verborum affectatione oblita* (*id. de Ill. Gramm. c.* 10). In Tito Livio ancora trovava egli una cotal aria padovana, *quamdam patavinitatem* (*Quintil. l.* 1, *c.* 5, *el.* 8, *c.* 1), che niuno nè allora nè poi ha osservata in questo elegante scrittore. Ma contro di Cicerone singolarmente, come già abbiamo accennato, mostrossi egli pieno di fiele e d'invidia. Seneca il Retore dice *ch'egli fu sempre nimicissimo della gloria di Cicerone* (*Suasor.* 6), e che dopo

decadere. Su questo argomento tornerò nelle Giunte al tomo secondo della mia Storia, ove ritratterò un errore da me commesso nell'annoverare Seneca il Retore tra gli scrittori del secolo di Tiberio, e mostrerò che ad assai miglior ragione appartiene a quel di Augusto, e ne trarrò quelle conseguenze che spontaneamente si offriranno.

Vedi la nota al lib. I, c. III, § VIII nel secondo volume della presente edizione.

aver raccontato nelle sue Storie che Verre morì con singolare costanza, avea poi narrata la morte di Cicerone in maniera odiosa e maligna (*Suasor.* 7). L'eloquenza di questo grand'uomo era quella che sopra ogni altra cosa gli destava in cuore un' invidia e una gelosia indegna d'uomo nobile e dotto. Pare ch'egli si fosse prefisso di oscurarne la gloria, e di superarlo in onore. E questo suo disegno si fe' palese singolarmente in una occasione di cui parla lo stesso Seneca (*ib.*). Un certo Popilio Ena avea preso a recitare un suo poema sulla morte di Cicerone in casa di Messala Corvino, ove con altri era presente Pollione. Diè principio il poeta a' suoi versi con questo:

Deflendus Cicero est, Latiaeque silentia linguae.

Il che appena udito da Pollione, sdegnatone altamente, e rivoltosi a Messala, *Di ciò,* gli disse, *che si convenga fare in tua casa, tu stesso ne giudica. Ma io certo non tratterrommi a udire costui, a cui sembra ch'io sia mutolo.* Voleva egli in somma esser creduto orator troppo migliore di Cicerone; e perciò, come racconta Quintiliano, egli, e ancora il di lui figliuolo Asinio Gallo presero a morderne l'eloquenza e lo stile, e a volervi trovar difetti: *Vitia orationis ejus etiam inimice pluribus in locis insequuntur* (*l.* 12, *c.* 1). E abbiam già veduto di sopra che il figlio ardì poi di scrivere un libro in cui la eloquenza di suo padre anteponeva a quella di Cicerone. Così Pollione di tutti i migliori e più colti scrittor romani parlava con biasimo e con disprezzo, per tal

maniera che S. Girolamo (*Apol. in Rufin. Comment. in Jonam; epist.* 84 *ad August.*) indicar volendo un maligno mormoratore, chiamollo più volte col nome di Pollione. Questi adunque, per isfuggir que' difetti che vantavasi di avere scoperti negli altri, un altro genere di eloquenza prese a seguire diverso da quello che a' tempi di Cicerone si era seguito.

XXIX. Carattere della sua eloquenza.

XXIX. Or quale era ella l'eloquenza di Pollione? Udiamolo da Quintiliano, uno de' migliori giudici in tale argomento: *Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia, adeo ut quibusdam etiam nimia videatur: et consilii et animi satis: a nitore et jucunditate Ciceronis ita longe abest, ut videri possit seculo prior* (*l.* 10, *c.* 1). Seneca il Filosofo ancora, benchè battesse una via affatto diversa da quella di Cicerone, e concorresse egli ancora al decadimento sempre maggiore della latina eloquenza, nondimeno facendo il confronto di Pollione con Cicerone, così dice: *Lege Ciceronem: compositio ejus una est, pedem servat, curata, lecta, et sine infamia mollis. At contra Pollionis Asinii salebrosa et exiliens, et, ubi minime expectes, relictura. Denique apud Ciceronem omnia desinunt; apud Pollionem cadunt* (*epist.* 100). E parimenti l'autor del Dialogo *De Caussis corruptae Eloquentiae* ne forma questo carattere: *Asinius quoque, quamquam propioribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menenios et Appios studuisse. Pacuvium certe et Attium non solum tragoediis, sed etiam orationibus suis expressit; adeo durus et siccus est.* Finalmente Seneca il Retore, dopo aver

detto che l'ambizione dava in certo modo regola agli studi di Pollione, e che perciò fu egli il primo tra' Romani che, raccolta una scelta schiera di amici, leggesse loro i suoi componimenti, aggiugne (*Prooem. in Excerpt. l. 4 Controv.*): ***Illud strictum ejus et asperum et nimis ratum in dicendo judicium adeo cessabat, ut in multis illi venia opus esset, quae ab ipso vix impetrabatur;*** accennando così e quanto egli fosse difficile ad approvare le cose altrui, e quanto avesse egli bisogno di trovare negli uditori quella piacevole sofferenza ch' egli negava di usare a riguardo degli altri. Così Pollione volendo oscurar la fama di Tullio, e condur l'eloquenza a una perfezion maggiore di quella a cui quel grand'uomo l'avea condotta, venne a ricadere in que' difetti medesimi da cui Tullio aveala diligentemente purgata; e abbandonando la facondia, la grazia, la naturale eleganza di Cicerone, uno stile introdusse arido, tronco, affettato e somigliante a quello che usavasi dagli antichi oratori.

XXX. Le circostanze de' tempi vi concorser non poco.

XXX. Or essendo Pollione uomo di gran sapere, e che godeva in Roma di molta stima, non è maraviglia che seducesse col suo esempio molti altri; e che quindi l'aurea eloquenza di Cicerone si venisse a poco a poco oscurando, per così dire, e cadesse in dimenticanza, e si prendesse a battere la nuova strada che da Pollione erasi aperta. Al che le circostanze de' tempi concorsero, a mio parere, non poco, non tanto per le ragioni di sopra arrecate, quanto per due altre ch' io accennerò brevemente. E in primo luogo, se il nuovo

genere di eloquenza che da Pollione e da' suoi imitatori fu introdotto, si fosse preso ad usare a' tempi della Repubblica, il popolo che era in Roma il più giusto ed imparzial giudice della vera eloquenza, avrebbe co' fatti mostrato quanto fosse superiore all'eloquenza di Pollione quella di Tullio; e i nuovi oratori avrebbono dalla sperienza loro medesima appreso che ad essere arbitro della Repubblica conveniva seguir le vestigia di Cicerone. Ma il sistema del governo era cambiato; i grandi affari regolavansi secondo il volere dell'imperadore; e il popolo più non aveva che un'ombra apparente di libertà e di potere; nè era perciò in istato di dare pubblicamente a conoscere qual genere d'eloquenza fosse il più opportuno a muoverlo e a piegarlo. In secondo luogo, il mostrarsi seguace e imitatore di Cicerone, cioè di un uomo che della pubblica libertà erasi sempre mostrato tanto zelante, di un uomo il cui nome e la cui eloquenza rimproverar doveva ad Augusto la suprema autorità da lui usurpata, di un uomo per ultimo di cui egli avea permessa, o fors'anche voluta la morte, non era cosa che si potesse credere cara ad Augusto; e quello spirito d'infingimento e di adulazione che a questo tempo cominciò ad introdursi in Roma, e che tanto poscia si accrebbe sotto i seguenti imperadori, dovette probabilmente condurre gli oratori a tenersi lontani dall'imitazione di Tullio, di cui non credevasi cosa sicura il favellare con lode, ed a seguire in vece gli esempi di Pollione e di altri di lui seguaci.

XXXI. Queste, a mio parere, si furono le principali cagioni per cui la latina eloquenza dopo la morte di Cicerone degenerò e venne meno. Io so che altri ne incolpano Cassio Severo orator celebre a' tempi di Augusto, e si appoggiano a un passo dell'autor del Dialogo *De Caussis corruptae Eloquentiae*, da noi poc'anzi citato, ove si dice: *Cassium Severum ..... primum affirmat flexisse ab illa vetere atque directa dicendi via.* Ma vuolsi riflettere che questi non fiorì che verso il fine dell'impero di Augusto; perciocchè la Cronaca Eusebiana ne pone la morte seguita sotto Tiberio, e dopo venticinque anni di penosissimo esilio, l'anno 784 di Roma, ossia nel quarto anno dell'olimp. CCII (*). E il cambiamento dell'eloquenza

XXXI. Se Cassio Severo vi avesse parte.

(*) Ecco un'altra accusa dell'ab. Lampillas. Ei si stupisce (*t. I, p.* 91) di una mia infelice argomentazione, ove a questo luogo dal vedere che Cassio Severo morì l'anno 784 di Roma, cioè diciotto anni dopo Augusto, dopo 25 anni d'esilio, ne cavo per conseguenza ch'ei fiorì verso la fine dell'impero d'Augusto. Io confesso che non so vedere la falsità di questa illazione. Cassio fu esiliato l'anno 759, sette anni prima della morte di Augusto, il cui assoluto impero cominciò al più tardi nel 726, e durò perciò quarant'anni. Se Cassio fiorì dopo i primi venti o venticinque anni dell'impero di Augusto, non si può egli dire che fiorì verso la fine di esso? Egli poi impiega più pagine della sua opera a dimostrare che molti degli oratori e de' retori corruttori dell'eloquenza, de' quali io ho parlato nel secolo di Tiberio, fiorirono veramente in quello d'Augusto; e dice (spertissimo com'egli è nel penetrar gl'interni disegni degli uomini) che ciò io ho fatto perchè *non ho creduto* (*p.* 93) *dover oscurar la*

par che accadesse subito dopo la morte di Cicerone. Inoltre può essere che Cassio Severo fosse un de' primi ad allontanarsi dall'eloquenza di Cicerone; ma egli non era uomo di tal credito e di tal potere in Roma a operarvi sì gran cambiamento. Certo tutte le cose che finora abbiam dette di Pollione, ci rendon assai più probabile ch'egli e non altri fosse il principale autore di questa rivoluzione.

gloria di quel secolo (d'Augusto) *coi difetti di questi scrittori, e perciò ho differito a parlarne fino a poterli accoppiare co' due Seneca, pretesi corruttori dell'eloquenza.* Piacevole accusa per vero dire. E donde mai trae il sig. ab. Lampillas ch' io abbia voluto rimuovere dal secol d'Augusto la taccia di aver corrotta l'eloquenza? Non ho io detto or ora *che dopo la morte di Cicerone più non sorse oratore che a lui si potesse uguagliare, o almeno non molto da lungi il seguisse, e che Cicerone medesimo se ne avvide nei suoi ultimi anni, e chiaramente disse che la latina eloquenza andava dicadendo miseramente?* Non ho io detto nel luogo medesimo: *Questo dicadimento dell'eloquenza latina appartiene ai tempi di cui parliamo* (cioè d'Augusto)? E non ho io a questo fine esaminata in quest'epoca l'origine di tal decadenza? Io ho differito a parlar di que' retori al secolo di Tiberio; perchè volendo in esso parlar di Seneca il Retore, ho creduto di dovere ad esso accoppiare gli altri de' quali egli ragiona, ed ivi ho nominati indistintamente e Romani e Spagnuoli, secondo che l'occasione ha richiesto. Ma se il sig. ab. Lampillas vuole che in una nuova edizione della mia Storia io ponga nel secol d'Augusto tutti que' retori, ubbidirò al suo comando, nè dovrò perciò cambiare alcuna delle massime da me stabilite, e sarà sempre vero che i Seneca hanno recato il maggior danno alla latina eloquenza, di che dovremo ragionar poscia di nuovo.

XXXII. Quintiliano nomina alcuni oratori (*l.* 10, *c.* 1) che al tempo di Augusto ebber fama di eloquenti. Ma da ciò ch'egli stesso ne dice, raccogliesi chiaramente che troppo lungi essi furono dal poter venire in confronto cogli Ortensi, co' Cesari, co' Ciceroni. Noi perciò lasceremo di dirne più oltre. Per quali ragioni poi l'eloquenza latina non mai risorgesse, ma andasse sempre vieppiù decadendo, il vedremo quando de' tempi seguenti avremo a ragionare.

XXXII. Altri oratori di que' tempi poco noti.

Capo III.

Storia.

I. Tardi assai, come abbiamo già osservato, cominciò tra' Romani ad essere coltivata la storia. Aveano alcuni scrittori preso a descrivere le guerre e le vicende di Roma, ma in uno stile sì arido e digiuno, che troppo male a' loro scritti si conveniva il nome di Storia. Alcuni altri aveano scritte le loro proprie azioni. Così M. Emilio Scauro in tre libri avea narrate le sue, libri che da Cicerone si dicono utili assai (*De Cl. Orat. n.* 29). Così avea fatto parimenti Q. Lutazio Catulo, la cui eleganza e grazia di scrivere viene assai commendata dal medesimo Cicerone (*ib. n.* 35). Così L. Cornelio Silla, la cui storia fu poi finita da Cornelio Epicado suo liberto (*Svet. de Ill Gramm. c.* 12). Così alcuni altri ancora che qualche parte della storia romana aveano descritta, che si rammentan dal Vossio (*De Hist. lat. l.* 1.). Ma una

I. Fino ai tempi di Cicerone non avea Roma avuto un elegante storico.

storia distesa con eleganza non erasi ancor veduta fino a' tempi di Cicerone. Questo grand'uomo, nato per innalzare la gloria della romana letteratura in ogni sua parte, vide con dispiacere che per riguardo alla storia troppo erano i suoi Romani inferiori a' Greci; e desideroso che in questa parte ancora si togliesse loro la gloria di cui fin allora avean goduto, usò d' ogni arte per invitarne al coltivamento e allo studio i suoi concittadini. Quindi il dolersi che più volte egli fa, che ancora non v' abbia una storia di Roma; quindi l' esaltare il vantaggio che dalla storia si ricava grandissimo; quindi il rammentare l'onore a cui i greci scrittori eran per essa saliti; quindi il prescriver le leggi che scrivendola si debbono osservare; quindi in somma il parlare sì spesso e con sì grandi encomii di questo studio (*De Orat. l.* 2, *n.* 9, 12, 13, ec.; *De legib. l.* 1, *n.* 2, 3, ec.; *De finib. l.* 5, *n.* 19; *De Cl. Orat. n.* 75). Questo impegno di Cicerone pel coltivamento della storia dovette, a mio parere, concorrer non poco ad eccitare que' tanti che a' suoi giorni in essa si esercitarono. Accennerò brevemente quelli le cui opere a nostro gran danno sono perite, e poscia più distintamente parlerò di quelli di cui ancora abbiamo almeno in parte le storie.

II. Ortensio, Attico, Lucrezio e Cicerone sono i primi a scriver la storia romana.

II. Ortensio, di cui già abbiamo parlato, e Attico, di cui ci riserbiamo a parlare più lungamente ove tratteremo delle biblioteche de' Romani, aveano amendue scritta la storia della lor patria. Degli Annali scritti da Ortensio trovasi menzione in Velleio Patercolo (*Histor. l.* 2)

che ne parla con lode. Ma l'opera di Attico singolarmente era tale, che troppo dobbiam dolerci che non sia fino a noi pervenuta. Da ciò che ne dicono Cornelio Nipote (*in Vit. Attici*) e Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 3, 4, e *Orat. n.* 34), noi veggiamo che avea egli con somma diligenza raccolto quanto di memorabile era accaduto dalla fondazion di Roma fino a' suoi tempi; le guerre, le paci, le leggi tutte, e la genealogia ancora delle più illustri famiglie, segnando in qual tempo precisamente fosse seguita ogni cosa. In oltre un libro aveva scritto in greco della storia del consolato di Cicerone. Varrone ancora, di cui parleremo più sotto, molte cose avea scritte ad illustrare la storia romana. Ma quegli le cui storie sopra le altre piacer dovettero a Cicerone, fu L. Lucceio. Egli, quando ebbele in mano, tanto ne fu rapito, che invaghissi di avere un tale scrittore delle cose da sè operate. È nota la lettera da lui scritta per esortarlo a intraprendere un tal lavoro (*l.* 5, *ad Famil. ep.* XII.). Checchè ne dica il Middleton, non si può a meno di non ravvisare in essa quella debolezza che anche ne' più grandi uomini produce talvolta la vanità. Ma ognuno sa che da questa passione non seppe troppo difendersi Cicerone. Questi però non avrebbe certo bramato di aver a suo storico Lucceio. se non avesse avute in gran pregio le storie da lui scritte. Lucceio erasi piegato alle preghiere di Tullio, e aveagli promesso di scriver la storia del suo consolato (*l.* 4 *ad Attic. ep.* 6). Ma non sappiamo se conducesse ad effetto questo suo pensiero. Certo

niuna cosa da lui scritta ci è pervenuta. Cicerone però non volle in tutto affidarsi alla penna altrui; ma egli stesso si prese il pensiero di narrarci le sue imprese. E una greca storia in primo luogo egli scrisse del suo consolato (*l.* 1 *ad Attic. ep.* 19, e *l.* 2, *ep.* 1): inoltre un poema latino in tre libri diviso sullo stesso argomento (*ib. l.* 2, *ep.* 19, e *l.* 11, *ep.* 3); e per ultimo una storia latina del medesimo suo consolato aveva intrapresa, poichè così scrive ad Attico, dopo aver parlato delle altre sue opere (*l.* 1, *ep.* 19): *Latinum, si perfecero, ad te mittam.* Ma non sappiamo s'egli la conducesse a fine. Pare ancora che una generale storia romana egli avesse in animo di comporre. Certo egli introduce Attico, che seco lui ragionando gli dice che già da lungo tempo una tale opera da lui si aspetta (*De Leg. l.* 1, *n.* 2). Una però ci è rimasta delle opere storiche di Cicerone, e in un tal genere in cui egli è stato il primo a darcene esempio tra' Latini, cioè di storia letteraria, che tale è appunto il suo libro più volte da noi mentovato *de' celebri Oratori*, nel quale tutta svolge partitamente l'origine, il progresso e le vicende della romana eloquenza; opera degna di esser proposta a modello a chiunque prende a trattare somigliante argomento. Alcuni altri storici che fiorirono a questo tempo medesimo, annovera il Vossio, le cui opere si son perdute. Noi, senza più oltre trattenerci intorno ad essi, passeremo a parlare di tre scrittori, de' quali, se non tutti, alcuni almeno de' loro libri ci son

pervenuti, cioè di Cesare, di Sallustio e di Cornelio Nipote (*).

III. Grande ingegno e studi di C. Cesare.

III. Io parlo a questo luogo di C. Giulio Cesare, perchè le sue opere storiche sono le sole che ci siano rimaste; ma egli potrebbe a ragione essere annoverato tra' coltivatori di qualunque siasi scienza, poichè in fatti niuna quasi ve n'ebbe, a cui egli felicemente non si applicasse. Egli fu certamente uno de' più grandi, e direi quasi prodigiosi uomini che mai vivessero. E forse in tutta la storia non sarebbe alcuno che con lui si potesse paragonare, se la sua ambizione col renderlo fatale a Roma non ne avesse in gran parte oscurati i meriti. In lui si videro con rarissimo esempio raccolti tutti que' pregi che formano un gran guerriero, un gran principe, un gran letterato. Ma noi nol dobbiamo considerare che sotto quest'ultimo aspetto. Non vi fu mai uomo che dovesse naturalmente esser più rozzo nelle scienze, e a cui minor tempo sopravanzasse per coltivarle.

(*) Il sig. ab. Lampillas mi sgrida qui aspramente (*t.* 2, *p.* 29) perchè io non ho parlato di Cornelio Balbo spagnuolo, vissuto in Roma, uom dotto, protettore de' dotti e autore di alcune opere storiche ora perdute; e valendosi del suo diritto di penetrare le altrui intenzioni, afferma francamente ch'io non l'ho nominato, perchè non poteva annoverarlo tra i corruttori dell'eloquenza. Io protesto innanzi agli uomini onorati e saggi che il solo motivo per cui non l'ho nominato, è stato perchè me ne sono dimenticato: cosa che mi è accaduta anche riguardo ad alcuni dotti italiani, come il seguito di queste giunte farà palese. Se il sig. ab Lampillas non mi vuol dar fede, io nol costringerò a farlo.

Nell'età giovanile fu costretto a pensare alla sua sicurezza, e a nascondersi or in uno or in altro luogo per sottrarsi al furore di Silla, il quale nella sua proscrizione lo avea compreso. Quindi entrato nella milizia, vi fece alcune campagne. Mischiatosi poscia ne' maneggi della Repubblica con un genio attivo, instancabile, intraprendente, vi salì presto a tale autorità, che ogni cosa regolavasi poco meno che a suo volere. In tutte le civili discordie, in tutti i più importanti affari egli ebbe parte, sempre intento o ad abbattere l'altrui potere, o a formare partiti a suo innalzamento. Le guerre poscia e per ultimo il governo di Roma, di cui per poco non si fece arbitro e sovrano, l'occuparono per tal maniera, che non si vede qual tempo egli avesse a coltivare l'ingegno. Del solo Apollonio di Rodi sappiamo ch' ei fu per qualche tempo discepolo. Ma un ingegno così vivace e una sì pronta e sì fervida fantasia avea egli ricevuto dalla natura, che que' pochi avanzi di tempo che da tante occupazioni gli rimanevano liberi, poteron formarlo uno de' più colti uomini che fiorissero in Roma. Basta leggere ciò che di lui narra Plinio il Vecchio (*l.* 7, *c.* 25) per conoscere qual prodigioso talento avesse egli sortito. Al medesimo tempo soleva egli e scrivere e leggere ed ascoltare e dettare, e a quattro scrittori allo stesso tempo dettar lettere di gravissimi affari, anzi fino a sette ancora, se allora in altra cosa non si occupava.

IV. Sue diverse Opere ora perdute.

IV. Non è perciò a stupire che in mezzo a sì grandi affari fosse egli in tutte quasi le

scienze egregiamente istruito. Già abbiam veduto che nell'eloquenza egli solo forse avrebbe potuto gareggiare con Cicerone, se la sua ambizione non gli avesse fatto abbandonare il foro; e che colla stessa forza diceva egli da' rostri, con cui combatteva nel campo. Coltissimo nello stile, volle ancora svolgerne i precetti ne' due libri da lui composti, e intitolati *de Analogia*, libri, ciò ch'è più da ammirarsi, da lui scritti, come narra Svetonio (*in Jul. c.* 56), mentre viaggiava per l'Alpi passando dalla Gallia Cisalpina nella Transalpina. Egli li dedicò a Cicerone; ed ecco con qual elogio questi introduce Attico a ragionarne, e come destramente vi inserisce ciò che Cesare aveva scritto in sua lode (*De Cl. Orat. n.* 72): *Quin etiam in maximis occupationibus cum ad te ipsum* (*inquit in me intuens*) *de ratione latine loquendi accuratissime scripserit, primoque in libro dixerit, verborum delectum originem esse eloquentiae, tribueritque, mi Brute, huic nostro* (cioè a Cicerone), *qui me de illo maluit, quam se dicere, laudem singularem,* (*nam scripsit his verbis, cum hunc nomine esset affatus: Ac, si cogitata praeclare eloqui possent, nonnulli studio et usu elaboraverunt, cujus te pene principem copiae atque inventorem bene de nomine ac dignitate populi Romani meritum esse existimare debemus*) *hunc facilem et quotidianum novisse sermonem, nunc pro relicto est habendum.* Anzi nel tempo medesimo in cui egli vie maggiormente pensava a stabilire in Roma il suo indipendente dominio, e a riformare gli abusi della Repubblica,

avendo Cicerone pubblicato un libro in lode di Catone che da se medesimo si era ucciso anzichè arrendersi a Cesare, questi, non altrimenti che se fosse uomo ozioso in tutto e tranquillo, prese a rispondergli, e due libri compose intitolati *Anti-Catone*, ne' quali rispondendo a ciò che Tullio diceva in commendazion di Catone, parlava nondimeno con termini di stima e di rispetto grande pel medesimo Tullio (*Plut. Vit. Cicer. Cic. l.* 13 *ad Att. ep.* 1, e 2). « Suida attribuisce a Giulio Cesare anche una metafrasi de' Fenomeni di Arato ». Inoltre alcuni libri di Apoftegmi o sia Detti notabili avea egli raccolti (*Cic. l.* 9 *ad Famil. ep.* 16). Svetonio afferma che questi furon lavoro de' giovanili suoi anni (*in Jul. c.* 6). Ma dalla sopraccitata lettera di Cicerone è chiaro che questi ancora furono da lui scritti mentre già era arbitro della Repubblica. Augusto però non so per qual cagione li volle soppressi insieme con alcune poesie da lui scritte ne' primi anni di sua gioventù (*Sveton. ib.*), nel qual genere di componimento non pare ch'ei fosse molto felice (*Dial. de Caussis corr. Eloquent.*).

V. Abbraccia ogni sorta di erudizione.

V. Ma questi non furono, per così dire, che studi scherzevoli e leggieri in confronto di altri più serii e più difficili, in cui Cesare in mezzo alle sue imprese occupossi. Il gran ponte da lui fatto innalzare sul Reno, e la bellissima descrizione ch'egli ce ne ha lasciata, mostra quanto versato egli fosse nello studio della matematica. La riforma del calendario romano da lui intrapresa e felicemente condotta a fine, è un sicuro monumento del suo sapere in

astronomia. Ma di ciò avrem di nuovo a parlare più sotto. Un'altra cosa ancora ci scuopre il genio grande e il sapere di Cesare; cioè l'esatta descrizione di tutto il Romano Impero, che per mezzo d'uomini periti ei volle che si facesse (V. *Bergier Des Grands Chemins de l'Empire*, *l.* 3, *c.* 4). Anche allo studio della giurisprudenza era egli inclinato. Certo di lui narra Svetonio (*c.* 44) che *avea in pensiero di dare una nuova forma al diritto civile, e dall'immensa e disparata moltitudine di leggi che allor vi erano, scegliere le migliori e le più necessarie, e ridurle a pochissimi libri.* Da questo suo amor per le scienze nasceva il favore da lui prestato agli uomini dotti; e io penso che Cicerone al suo sapere dovesse singolarmente la bontà e l'onore con cui fu trattato da Cesare, il quale per altro sapeva di avere in lui, anche dopo il fine della guerra civile, un occulto e pericoloso nimico. Ma un più splendido contrassegno del suo amore per le scienze egli diede, quando a tutti i medici e a tutti i professori delle arti liberali egli accordò il diritto e i privilegi della romana cittadinanza (*Svet. c.* 43). Che più? Anche a fare magnifiche collezioni di monumenti antichi e di libri d'ogni maniera ei rivolse il pensiero. Quanto alle antichità, narra di lui Svetonio (*c.* 47) *Gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui semper animosissime comparasse.* E per riguardo a' libri, vedremo a suo tempo che il bel pensiero avea egli già formato di aprire a comune vantaggio una pubblica biblioteca. Ma questo e tanti altri magnifici suoi

disegni interrotti furono dall' immatura morte che per mano de' congiurati incontrò l'anno di Roma 709.

VI. Suoi commentarii.

VI. De' molti suoi libri i Commentarii soli ci son pervenuti; ma questi bastano a dimostrarci qual fosse la grazia, la nettezza, la forza dello stile di Cesare. Facile, chiaro, eloquente, usa di un'eleganza di scrivere tanto più ammirabile, quanto meno vedesi ricercata. Nelle varie edizioni che ne abbiamo, intorno alle quali si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 10), si trovano comunemente otto libri della guerra Gallica, tre della Civile, e tre altri delle tre guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna. Ma quali di questi libri scritti fosser da Cesare, quali da altri, e da chi, udiamolo da Svetonio (*c.* 56): *Lasciò ancora i Commentarii delle cose da sè operate, cioè della guerra Gallica e della Civile contro di Pompeo, perciocchè delle guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna non si sa certo l'autore; alcuni pensano che fosse Oppio, altri Irzio, il quale compiè ancora l'ottavo libro della guerra Gallica, che Cesare lasciò imperfetto.* Di questi libri di Cesare niuno ha parlato con maggior elogio di quello che fece Cicerone, il cui giudizio io penso che ognuno seguirà volentieri. Eccone le precise parole (*De Cl. Orat. n.* 75): *Commentarios quosdam scripsit rerum suarum valde quidem, inquam, probandos: nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto; sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illa*

calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura et illustri brevitate dulcius. Dopo il qual elogio, qualunque cosa dicasi Pollione, il quale, come già si è detto, tacciava di negligenza i Commentarii di Cesare, egli soffrirà in pace che a Cicerone più che a lui prestiam fede. Forse più giustamente egli accusò Cesare di avere in alcune cose alterata la verità; poichè non è inverisimile che l'amor della gloria gli reggesse talvolta la penna, e lo inducesse o a dissimulare, o a rivestire di più favorevol colore alcune cose. E il Vossio alcuni passi in particolare ha osservati (*De Hist. lat. l.* 1, *c.* 13) ne' quali Cesare di qualche dissimulazione ha usato. Ma in ciò ch'è eleganza e proprietà di stile, egli è certo che non vi ha forse autore che a lui si possa paragonare, detto per ciò a ragione da Tacito *Summus auctorum* (*De Morib. German. c.* 28). Ciò ch'è più a stupire, si è ch'essi, per detto di Irzio che ne fu testimonio, furono da lui scritti con somma fretta. *Del che*, dic'egli (*praef. ad l.* 8 *Bell. Gall.*), *noi più che ogni altro abbiamo a maravigliarci. Perciocchè gli altri veggono solo quanto bene ed esattamente egli abbia scritto; noi abbiamo ancora veduto con qual facilità e con qual prestezza egli scrivesse.* Dopo ciò, io non posso rammentar senza stomaco la prodigiosa sciocchezza di qualche moderno scrittore rammentato dal Fabricio e dal Vossio, che de' Commentarii di Cesare volle fare autore Svetonio. Di un'altra opera intorno alla sua propria vita scritta dallo stesso Cesare, di qualche dubbiosa

frammento de' suoi Commentarii, e di ciò che intorno ad essi abbia adoperato un cotal Giulio Celso, si posson vedere i due mentovati scrittori; che l'entrare in sì spinose e sì minute quistioni, e ci ritarderebbe di troppo, e di troppo annoierebbe i lettori. Aggiugnerem qui solamente che il primo libro della guerra Gallica ebbe l'onore di essere recato in lingua francese dal re Luigi XIV, e fu stampato in Parigi l'anno 1661. Anzi Arrigo IV ancora avealo già tradotto, come affermano Isacco Casaubono (*praef. ad Polyb.*) e il P. Rapin (*Réflex. sur l'Hist.* § 28).

VII. Vita, carattere e opere di Sallustio.

VII. Più brevemente favelleremo di Sallustio e di Cornelio Nipote. C. Sallustio Crispo nacque in Amiterno ne' Sabini l'anno di Roma 668, e morì l'anno 719 (V. *Voss. de Hist. lat. l.* 1, *c.* 15). Chi ne legge le storie, facilmente si persuade ch'ei fosse un altro Catone; così severamente egli inveisce contro de' vizi, e così spesso in lui s'incontrano sentimenti pieni di gravità e di senno. Ma egli era pago di aver la costumatezza nella sua penna, e nella sua vita fu uomo guasto affatto e licenzioso. Gellio recando l'autorità di Varrone (*l.* 17, *c.* 18) racconta che colto una volta in delitto, fu malconcio di battiture per man di Milone. Ammesso nel ruolo de' senatori, ne fu poscia disonorevolmente cassato (*Dio. l.* 40); ma poi rimessovi da Cesare, fu da lui onorato di varii impieghi. Mandato al governo della Numidia, vi diè a conoscere la sua rapace ingordigia, e tornossene a Roma carico di rapine (*id. l.* 43). L'ab. le Masson nella prefazione premessa alla

traduzion francese di Sallustio, da lui pubblicata in Parigi l'anno 1716, ha voluto difendere il suo autore da tali accuse, e ha preteso di mostrare ch'egli ne' suoi scritti faccia il vero carattere di se stesso. Ma non vi ha alcuno degli antichi scrittori che lodi Sallustio pe' suoi costumi; e niuna fama sarebbeci di lui rimasta, se celebre ei non si fosse renduto colle sue opere. Tra queste la più pregevole era una storia della romana repubblica dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina. Ma questa è perita; e due altre brevi storie soltanto ci son rimaste, una della guerra de' Romani contro Giugurta, l'altra della congiura di Catilina. E queste ci fan conoscere quanto abbiamo a dolerci della perdita che fatta abbiamo dell'altra. Lo stil di Sallustio è breve, conciso e vibrato al sommo; ciò ch'egli dice, non si può dire nè con maggior brevità nè con forza ed evidenza maggiore. In pochi tratti descrive i caratteri delle persone così, che con lunga narrazione non si potrebbe andare più oltre. Le sue orazioni hanno un nerbo e un'energia singolare. Vero è nondimeno che la brevità il rende talvolta oscuro, e tanto più che alcune parole egli usa e alcune espressioni tratte dagli antichi autori che ora difficilmente s'intendono, e anche a' suoi tempi erano già disusate. E questo è ciò di che riprendevalo Asinio Pollione, come di sopra si è detto, e un distico ci è stato conservato da Quintiliano, in cui questo difetto medesimo gli si rimprovera.

> Et verba antiqui multum furate Catonis,
> Crispe Jugurtinae conditor historiae.
>
> *L.* 8, *c.* 3.

Ma ciò non ostante egli è a ragion riputato uno de' migliori scrittori di tutta l'antichità. Marziale di lui dice:

Crispus romana primus in historia.
L. 14, *epigr.* 191.

Ma forse il primato di tempo, e non quello di merito, vuol qui accennare Marziale, affermando che fu egli il primo' che in colto e ornato stile scrivesse le cose romane. Quintiliano ne parla con grandi elogi, e non teme di paragonarlo a Tucidide, e immortale chiama la *velocità* (*l.* 10, *c.* 1) da lui usata, cioè l'ammirabile brevità con cui in poche linee grandi cose racconta e descrive. Abbiamo ancora due orazioni ossia lettere a Cesare intorno al bene ordinar la repubblica, e due declamazioni, l'una contro di Catilina, l'altra contro di Cicerone, che da alcuni gli vengono attribuite. Ma delle prime, benchè il Fabricio le creda opere di Sallustio, il Vossio però ed altri ne pensano diversamente; le seconde da tutti i buoni critici si giudican lavoro di qualche declamatore, come pure l'orazione di Cicerone contro di Sallustio. Questi ancora ebbe un onor somigliante a quello di Cesare; cioè di avere una regal destra impiegata a farne la traduzione, perciocchè la celebre Lisabetta regina d'Inghilterra lo volse in inglese (V. *Fabric. Bibl. lat. l.* 1, *c.* 9).

VIII. Notizie di Cornelio Nipote.

VIII. Di Cornelio Nipote sono incerti gli anni e della nascita e della morte. Solo sappiamo che a' tempi di Catullo egli era già noto per le sue Storie, e che essendo vissuto per lungo tempo in istretta familiarità con Attico, gli

sopravvisse, come egli stesso afferma nella Vita che ne compose, e che amicissimo fu ancora di Cicerone, di cui pure avea scritta in più libri la Vita (*Gellius l.* 15, *c.* 28). I Veronesi il vogliono loro concittadino, e ne adducono in pruova l'amicizia ch' egli avea con Catullo, e la frequente menzione che ne fa Plinio il Vecchio. Niuno però degli antichi scrittori lo asserisce; e Plinio lo dice solamente *Padi accola* (*l.* 3, *c.* 18), dal che si è da alcuni argomentato ch'ei fosse nativo di Ostilia, terra allora del Veronese, ora del Mantovano, alle rive del Po (V. *Maffei Ver. Illustr. part.* 2, *l.* 1. (*a*). Di lui abbiamo le

(*a*) Una nuova opinione intorno alla patria di Cornelio Nipote ci ha di fresco proposta il ch. co. Giambatista Giovio, cioè ch' ei sia comasco (*Gli Uomini Illustri Comaschi*, *p.* 297, 360). Egli ne pone per fondamento una lettera di Plinio a Severo, in cui gli scrive che Erennio Severo desidera di porre nella sua biblioteca *imagines municipum tuorum Cornelii Nepotis et Titi Cassii;* e aggiugne ch' egli spera che Severo volentieri si prenderà la cura di proccurargliele, *quod patriam tuam*, *omnesque*, *qui nomen ejus auxerunt*, *ut patriam ipsam veneraris ac diligis* (*l. IV. ep. XXVIII*). Dunque, ne inferisce egli, e la conseguenza è giustissima, Severo, Cassio e Cornelio Nipote aveano una medesima patria. Ma qual fu la patria di Severo? Fu Como, dice l' ingegnoso illustratore delle glorie della sua patria, e ne abbiamo la pruova in un' altra lettera di Plinio allo stesso Severo, in cui gli scrive che avendo acquistata una statua di bronzo corintio, egli vuol farla collocare *in patria nostra*, *celebri loco* ..... *ac potissimum in Jovis templo;* e soggiugne che manderalla, o porteralla egli stesso a Severo, da cui ben si lusinga che avrà in ciò tutta l' assistenza e l' aiuto opportuno (*l. III*, *ep. VII*). Era dunque comasco Severo, ne

Vite degli eccellenti Capitani attribuite già per errore ad Emilio Probo, e quelle di Catone l'Uticense e di Attico; le quali come nella purezza ed eleganza dello stile non cedono alle opere

inferisce egli, chiamandosi Como da Plinio loro patria comune: *in patria nostra*, ed ivi abitando di fatto Severo, come la lettera stessa ci manifesta. Ma io confesso sinceramente che questa seconda conseguenza non mi sembra giusta al par della prima. Che Severo abitasse allora in Como, non può negarsi; ma ei poteva abitarvi o per magistrato, o altro impiego affidatogli, o per qualunque altra ragione, senza che quella fosse la sua patria. Tutta dunque la forza riducesi a quelle parole: *patria nostra*, come se Plinio volesse con ciò indicarci che Como fosse patria di lui non meno che di Severo. Ma ognun sa che i Latini usavano talvolta il plurale pel singolare parlando della lor sola persona. Così lo stesso Plinio: *Sabinam quae nos reliquit haeredes* (*l. IV, ep. X.*); e altrove: *accipies hendecasyllabos nostros* (*ib. ep. XIV*). Troppo dunque è debole la congettura tratta da quelle parole; e a me sembra che più assai che questa espressione a provar Severo comasco, abbia forza a negarlo quell'altra usata nella prima lettera, ove Plinio, di cui non v'ebbe forse l'uomo più amante della sua patria, parlando della patria di Severo, dice solamente *patriam tuam*, ove, se la patria di Severo era veramente Como, come lo era di Plinio, era ben verisimile ch'ei si lasciasse sfuggire qualche sentimento del suo amor patriottico. Ad accrescere qualche forza al suo argomento aggiugne il co. Giovio che *tutte l'edizioni* hanno nel titolo della seconda lettera: *Severum municipem suum rogat.* Ma oltre che cotai titoli son troppo recenti per poter fare autorità alcuna, nella bella edizione ch'io ho alle mani delle lettere di Plinio fatta in Amsterdam nel 1734 quelle parole *municipem suum* non si leggono; e sembra che gli editori saggiamente ne le togliessero, perchè non appoggiate ad alcun fondamento.

di altro scrittore, così in ciò ch'è forza e vivacità, sono inferiori alle storie di Sallustio e di Cesare. Più altri libri storici avea egli composti, e quel compendio singolarmente di Storia universale, che tanto da Catullo vien commendato con que' versi:

> Cum ausus es unus Italorum
> Omne aevum tribus explicare chartis
> Doctis, Jupiter! et laboriosis.
>
> *Carm.* I.

Di questa e di altre opere da lui scritte, ma che non ci son pervenute, veggansi il Vossio (*De Hist. lat. l.* 1, *c.* 14), il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 6) e il march. Maffei (*loc. cit.*).

IX. Storie di Asinio Pollione.

IX. Questi furono i principali storici che fiorirono a' tempi di Cesare e di Cicerone. Il regno d'Augusto non ne fu meno fecondo; ma di tutti, trattane solo una parte di quelle di Livio, sono infelicemente perite le storie. Rammenterem brevemente alcuni de' principali scrittori, come di sopra si è fatto; poscia più lungamente ci tratterremo intorno a Livio. E in primo luogo quell'Asinio Pollione, di cui già più volte abbiam favellato, uomo dotto, ma di altri dotti del suo tempo biasimator fastidioso, più libri di storie aveva scritti che da vari antichi autori vengon citati, le testimonianze de' quali sono state dal Vossio diligentemente raccolte (*De Hist. lat. l.* 1, *c.* 17). Seneca il Retore ci ha conservato un passo di questo storico, in cui fa l'elogio di Cicerone, benchè gli fosse implacabil nemico; ed egli ci assicura che passo più eloquente di questo non v'era nelle storie di Pollione, in tal maniera che

sembra, soggiugne egli, che abbia voluto non già lodar Cicerone, ma con lui gareggiare. Veggiamo dunque qual sia questo, a parer di Seneca, sì eloquente passo, che ci gioverà ad avere un saggio dello stile di questo scrittore (*Suasor.* 6): *Hujus ergo viri tot tantisque operibus mansuris in omne aevum praedicare de ingenio atque industria supervacuum. Natura autem pariter atque fortuna obsecuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo: tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit, namque a prisca severitate judicis exacti maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio incolumes plerosque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi, et gerendi magna munera, Deum consilio, industriaque. Utinam moderatius secundas res, et fortius adversas ferre potuisset, namque utraeque cum venerant ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiae tempestates coortae graves in eum, certiorque inimicis aggrediendi fiducia: majore enim simultates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua major pars vitae atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.* Ella è cosa troppo pericolosa il giudicare dello stile, e più ove si tratti, come diciamo, di lingua morta, di cui non possiamo appieno conoscere l'indole e la proprietà. Nondimeno, se mi è lecito di dire sinceramente ciò ch'io ne sento, a me pare che Pollione, che trovava assai che

riprendere in Cicerone, che credeva negligentemente scritti i Commentarii di Cesare, e che scopriva in Livio un certo stil padovano di cui altri non si avvedeva, non possa in questo passo, il più eloquente di tutte le sue storie, venire al confronto nè con Livio, nè con Cesare, nè con Cicerone. Ma ritorniamo agli storici.

X. Altri storici dei tempi di Augusto.

X. Ottavio Augusto vuole egli ancor tra gli storici essere annoverato. Svetonio racconta (*in August. c.* 85) che parte della sua vita aveva egli scritto divisa in tredici libri. Pare che fosse questo il costume di tutti gli uomini grandi del tempo di cui parliamo, di scrivere essi stessi le loro imprese. Emilio Scauro, Lutazio Catulo, Cornelio Silla, Cesare e Cicerone ne avean dato l'esempio. Augusto, ed anche M. Vipsanio Agrippa di lui genero, come pruova il Vossio (*De Hist. lat. l.* 1, *c.* 18), gl'imitarono. Volevan essi tramandare il lor nome e la memoria delle cose da essi operate alla posterità; ma consapevoli a se stessi che non tutte le loro azioni eran degne di encomii, volevano essi stessi farne il racconto e formare il proprio loro ritratto con tal destrezza, che coprendo le macchie il rendesse vago a vedersi. Ma troppi erano gli scrittori a quel tempo, perchè la loro arte ottenesse il bramato effetto. Plinio ci ha conservato un frammento di Augusto, che sembra tratto dalla vita che di se medesimo egli scrisse. Ed io qui recherollo, perchè ognun veda che colto ed elegante era lo stile di cui egli usava. Così dunque ha Plinio (*l.* 2, *c.* 25): *Cometes in uno totius orbis*

loco colitur in templo Romae, admodum faustus divo Augusto judicatus ab ipso, qui, incipiente eo, apparuit ludis, quos faciebat Veneri Genitrici, non multo post obitum patris Caesaris, in collegio ab eo instituto; namque his verbis id gaudium prodidit: Iis ipsis ludorum meorum diebus sidus crinitum per septem dies in regione coeli, quae sub septemtrionibus est, conspectum. Id oriebatur circa undecimam horam diei, clarumque et omnibus terris conspicuum fuit. Eo sidere significari vulgus credidit, Caesaris animam inter Deorum immortalium numina receptam; quo nomine id insigne simulacro capitis ejus, quod mox in foro consecravimus, adjectum est. Anche M. Valerio Messala Corvino, l'amico e il protettor di Tibullo, una voluminosa opera intorno alle famiglie romane avea composta, che è rammentata da Plinio il Vecchio (*l.* 34, *c.* 13; *l.* 35, *c.* 2). Aggiungasi Trogo Pompeo che scritte avea in quarantaquattro libri le Storie Filippiche, di cui abbiamo il solo compendio fattone da Giustino. Dice egli stesso (*l.* 43) che i suoi maggiori erano oriondi dalla Gallia Narbonese; ma che suo padre sotto Giulio Cesare avea militato, e che suo avolo in tempo della guerra Sertoriana avea da Pompeo ricevuta la romana cittadinanza. E io spero perciò che gli autori della Storia Letteraria di Francia, che tra' loro scrittori non senza ragione l'han registrato, ci permetteran volentieri che il ponghiam noi pure tra' nostri. Inoltre L. Fenestella che visse a' tempi d'Augusto, e morì nel sesto anno di Tiberio, come abbiamo da Plinio, e più

chiaramente dalla Cronaca Eusebiana (V. *Voss. l.* 1, *c.* 19), alcuni annali avea scritto, e un libro de' magistrati romani. Vuolsi però avvertire che il libro di tale argomento, che col nome di Fenestella si vede in alcune edizioni, a lui punto non appartiene; ma è di Andrea Domenico Fiocco fiorentino (V. *Voss. loc. cit.* e *Fabric. Bibl. lat. l.* 4, *c.* 4, § 7). Altri ancora si aggiungono di minor nome, che son rammentati dal Vossio, presso il quale si potrà vedere ciò che di essi, e di que' che abbiam nominati, eruditamente raccoglie. A questo secolo finalmente lo stesso Vossio attribuisce il celebre storico Cremuzio Cordo; e sembra certo che al tempo d'Augusto egli scrivesse, almeno in parte, le sue storie. Ma perchè egli visse parecchi anni ancora sotto Tiberio, e allora singolarmente più note si renderono a suo gran danno le sue opere, ci riserberemo a parlarne nel seguente volume. Rimane dunque che prendiamo a dire di Tito Livio.

XI. Notizie di Livio, ed elogi della sua Storia.

XI. A me non appartiene l'entrare nella quistione tra alcuni scrittori dibattuta, se Livio fosse veramente nativo di Padova, o anzi di Abano villaggio del Padovano; quistione del cui scioglimento non debb'essere sollecito chi tratta generalmente la Storia della Letteratura Italiana. Poco, o nulla sappiamo della vita da lui condotta. Pare che qualche parte egli avesse nell'istruzione di Claudio che fu poi imperadore; perciocchè Svetonio narra (*in Claud. c.* 41) che a persuasione di Livio egli ancor giovane prese a scrivere la Storia Romana, incominciandola dalla morte di Cesare. Ma la scarsezza di

notizie intorno alla vita di Livio sarebbe agevole a sofferirsi, se tutta se ne fosse conservata la Storia. Niuno avea ancora intrapresa, o condotta a fine opera di sì gran mole. In cento quarantadue libri aveva egli compresa tutta la storia romana dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso. Qual danno che di sì grand'opera solo trentacinque libri siano a noi pervenuti! Tutti gli antichi autori ne parlano con somme lodi. Seneca il Filosofo lo chiama *eloquentissimo uomo* (*l.* 1 *de Ira*, *c.* 16); Plinio il Vecchio lo dice *autore celebratissimo* (*praef. ad Hist. nat.*). Ma Quintiliano singolarmente ne fa grandissimi encomii; e oltre il dirlo *uomo di maravigliosa facondia* (*l.* 8, *c.* 1), oltre il chiamare *lattea facondia* quella di che egli usa (*l.* 10, *c.* 1), così ne forma il carattere: *Nè sdegnisi Erodoto che Livio gli venga paragonato, scrittore mirabilmente grazioso e terso nelle sue narrazioni, e nelle parlate sopra ogni credere eloquente; così ogni cosa egli sa adattare e alle persone e alle cose di cui ragiona. Quanto agli affetti, e a quelli singolarmente che son più dolci, niuno degli storici, a parlare modestamente, ha saputo esprimergli meglio. In tal modo la immortale brevità di Sallustio ha egli potuto con diverse virtù uguagliare. Perciocchè parmi che ottimamente dicesse Servilio Noniano, che questi due scrittori sono uguali, anzichè somiglianti.* Dopo questi elogi, poco ci dee muovere il detto già rammentato di Asinio Pollione, che diceva di trovare in Livio una non so qual aria di padovano. Si è cercato da molti che cosa intendesse così

parlando Pollione; e il Morhofio una dissertazione, o anzi un ampio trattato ha pubblicato su questo argomento, in cui lungamente esamina qual fosse il vizio che a Livio opponevasi. Ma a me non pare nè che di sì lunga dissertazione vi avesse bisogno, nè che possa rimaner dubbio sul senso della parola da Pollione usata. Leggansi i due luoghi in cui Quintiliano fa menzione di un tal detto (*l.* 1, *c.* 5; e *l.* 8, *c.* 1), e vedrassi che egli ivi ragiona dello studio che usar dee un colto scrittore a sfuggire ogni parola ed ogni espressione che sappia dello straniero. Dal che è manifesto che Pollione riprender voleva in Livio certe espressioni padovane più che romane; come farebbe al presente un Toscano, il quale leggendo un libro di scrittore lombardo, e trovandovi parole e frasi che in Toscana non sono usate, dicesse che quello stile sa di lombardo. Noi non possiamo ora conoscere quali siano queste parole che da Pollione dicevansi padovane; e non si posson leggere senza risa le gravissime decisioni che alcuni moderni Aristarchi autorevolmente han pronunciato, diffinendo questa e quell'altra voce di Livio esser quella che da Pollion fu ripresa; quasi che nella perdita che abbiamo fatta della più parte degli scrittori latini, possiamo determinare quai voci siano latine, quali nol siano. Io concederò bensì che non dobbiamo usare se non di quelle che troviamo ne' buoni autori che ci sono rimasti; perciocchè altrimenti non vi avrebbe regola e legge alcuna di scrivere. Ma il non trovarsi in essi una cotal voce, o una cotal locuzione,

come ci dee bastare perchè non ci facciamo ad usarla, così non può bastare a decidere ch'essa al buon secolo non fosse usata. Or tornando all'accusa di Pollione, se egli sol contro Livio si fosse rivolto, si potrebbe credere a ragione che giusta fosse l'accusa. Ma come per l'una parte sappiamo ch'egli non la perdonava ad alcuno, e per l'altra non sappiamo che altri scorgessero in Livio un tal difetto, par verosimile che in questo ancora si lasciasse Pollione travolgere e trasportare dal suo mal talento, e dal desiderio di acquistar fama a se stesso coll'oscurare l'altrui.

XII. Difetti da alcuni appostigli.

XII. Altri di altri difetti hanno accusato questo insigne scrittore. E prima di troppa credulità nel raccontare gli strani prodigi che dicevansi accaduti. Giovanni Toland, per liberarlo da questa taccia, un'altra troppo peggiore glie n'ha apposta, spacciandolo per ateo in una dissertazione da lui pubblicata all'Aia l'anno 1708. Ma e l'accusa e la discolpa peggior dell'accusa non son ragionevoli. Livio riferisce ciò che gli antichi scrittori aveano riferito, e ciò di che correva costante voce tra il popolo; ma nel riferirlo egli mostra più volte di essere persuaso della falsità di cotali prodigi. Così in un luogo egli dice (*l.* 5, *c.* 21): *Haec ad ostentationem scenae gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem neque affirmare, neque refellere operae pretium est.* E altrove, raccontati alcuni prodigi, soggiugne (*l.* 8, *c.* 6): *Nam et vera esse, et apte ad repraesentandam iram Deum ficta possunt.* Le parlate che a' generali d'armata e ad altri ragguardevoli personaggi

attribuisce Livio, sono pur condennate da alcuni, come da lui immaginate e composte sul verisimile solamente, e non sul vero. Ma se Livio è degno per esse di riprensione, egli può consolarsi che questo difetto gli sia comune con tutti gli altri più accreditati scrittori antichi; e noi pure di questo difetto medesimo possiam compiacerci; perciocchè per esso abbiamo tante orazioni piene di forza e d'eloquenza maravigliosa, e che posson esser perfetto modello a tali componimenti. Nè punto miglior fondamento ha un'altra accusa che veggo farsi a Livio da alcuni, cioè ch'ei non accenni gli autori da' quali ha tratti i racconti ch'egli inserisce nella sua Storia. A ciò si risponde comunemente e con ragione, che questo era lo stile degli antichi scrittori, e solo in questi ultimi secoli si è introdotto da' più esatti storici il costume di allegare di mano in mano le autorità e i monumenti a cui le lor narrazioni sono appoggiate. Ma a me sembra che Livio possa ancor meglio esser difeso. Perciocchè egli veramente assai di spesso cita gli autori, o i documenti onde egli trae le cose che ne racconta. Il Fabricio (*t.* 1, *p.* 193, *edit. Ven.*) annovera i luoghi in cui Livio cita le testimonianze di Fabio Pittore, di Valerio d'Anzio, di Licinio Macro, di Quinto Tuberone, di Polibio; e più altri ancora se ne potrebbono addurre. Spesse volte egli nota la discordanza degli storici, spesso si duole della mancanza de' monumenti necessarii a provare la verità di alcun fatto; e si mostra in somma storico esatto, che scrive, quanto più gli è possibile,

appoggiato a monumenti sicuri e a probabili fondamenti.

XIII. Da alcuni de' quali non può difendersi.

XIII. Nè io voglio perciò sostenere che esente d'ogni macchia sia Livio. In alcuni errori egli è certamente caduto. E quale storico vi è stato mai che si possa vantare di non avere mai inciampato? Pare ancora che talvolta esalti di troppo le grandezze e le imprese de' suoi, e deprima e abbassi le altrui; difetto che suol esser proprio di coloro che le cose della lor patria scrivono, o del loro impero. Viene inoltre tacciato, e non senza ragione, di qualche ingratitudine verso Polibio, da cui avendo egli preso moltissimo, pure non ne fa che poche volte menzione, ed è alquanto parco in lodarlo. Ma di questi ed altri difetti attribuiti a Livio veggasi il Vossio (*De Hist. lat. l.* 1, *c.* 19), e più ancora il Crevier nella bella erudita sua prefazione premessa all'edizione ch' egli ha fatta di questo storico. Il certo si è che Livio, comunque non sia senza difetti, viene meritevolmente considerato come uno de' migliori autori, e de' più perfetti modelli che a scrittore di storia si possan proporre. Ancor quando viveva, egli fu in tale stima che, come narra Plinio il Giovane (*l.* 2, *epist.* 3), uno Spagnuolo venne fin da Cadice a Roma unicamente per veder Livio, e vedutolo, senza curarsi d'altro, fe' ritorno alla patria. In grande stima lo ebbe anche Augusto; e benchè Livio liberamente scrivesse ciò che sentiva intorno alle ultime guerre civili, e favorevole si mostrasse al partito di Pompeo, egli chiamavalo bensì scherzando col nome di Pompeiano, ma non perciò

scemò punto il favore di cui l'onorava (*Tacit. l. 4. Annal.*). Morì egli in Padova l'anno di Roma 770, come si ha dalla Cronaca Eusebiana. Oltre la storia, alcuni dialoghi ancora aveva egli scritto e alcuni libri filosofici (*Senec. epist.* 100).

XIV. Favole sparse intorno a diversi codici interi della sua storia.

XIV. Potrebbe parer questo il luogo opportuno a cercare se sia vero ciò, di che alcuni moderni scrittori hanno accusato il pontefice S. Gregorio, soprannomato il Grande, cioè ch'egli facesse gittare al fuoco quanti potè trovare esemplari della Storia di Livio. Ma come non di Livio soltanto, ma di altri antichi scrittori si dice aver ciò fatto questo pontefice, ed anzi egli viene accusato di aver distrutti i più bei monumenti che ancor restassero in Roma, ci riserveremo a parlarne quando sarem giunti a trattare della Letteratura Italiana de' tempi a cui egli visse. Ciò che con verità si può dire, si è che non vi è mai stato scrittore, de' cui libri tanto si sia compianta la perdita, e tante volte si sia avuta speranza di riaverli, quanto di que' di Livio. Non dispiacerà, io credo, a' lettori il fare una breve digressione sulle follie che intorno alle Opere di Livio si sono sparse più volte; e l'interrompere con un piacevol racconto le serie e forse anche noiose ricerche in cui spesso ci conviene entrare. Sembra che alcuni abbian voluto prendersi giuoco degli eruditi; e in tali luoghi hanno affermato trovarsi intera la Storia di Livio, ove forse il nome di questo autore non è mai giunto, e ove fors'anche il nome di Libro è barbaro e sconosciuto (*).

(*) La prima menzione che a me è avvenuto di

Tali sono coloro che ci assicurano essere sì gran tesoro nell' Arabia (V. *Conring. Antiq. Acad. Suppl.* 19); a' quali si può aggiungere ancora Paolo Giovio che dice (*In Descript. Hebridum*) trovarsi esso in una delle isole Ebridi all' occidente della Scozia, portatovi per avventura da Fregusio regolo degli Scozzesi, quando insieme con Alarico re de' Goti, dato il sacco a Roma, seco ne riportò le migliori spoglie; e che gli Scozzesi avendol di fresco scoperto, l' aveano offerto a Francesco I, re di Francia. Può egli un uom saggio pensar vegliando, e scrivere seriamente tai cose? Più verisimile potrebbe parere il racconto che da una Cronaca manoscritta di Brema ha tratto il Morhofio (*De Livii Patavinitate*, *c.* 1), nella quale si legge questo racconto: *L' anno* 1521 *morì Martino Gronning di Brema, cantore di quel Capitolo e uomo dottissimo, il quale era stato pubblico prof. del Collegio della Sapienza in Roma. Aveva egli le Decadi e i libri smarriti di T. Livio scritti a mano, i quali aveva ei*

ritrovare di un preteso codice di tutta intera la Storia di Livio, è quella che ne fa Poggio fiorentino, il quale scrivendo al march. Leonello d' Este, gli narra che un certo Niccolò, venuto da quelle parti, gli avea con giuramento affermato che in un monastero dell' Ordine Cisterciense nella Dacia avea egli stesso veduti tre gran tomi, ne' quali in caratteri longobardi misti di alcuni gotici leggevansi tutte le dieci Decadi di questo storico. E Poggio sembra prestar fede a un tal racconto, e molto più che ciò da un altro ancora era stato affermato (*Post. lib. de Variet. Fortun. ep.* 50). Ma anche questo sì raro codice ha avuta la stessa sorte degli altri.

ricevuti dalla Biblioteca di Druntgeim nella Norvegia, ove fin allora erano stati nascosi. Di che avendo egli ragguagliato Filippo Beroaldo primo bibliotecario del Papa, questi gli rispose che portasse seco que' libri a Roma, e che gli avrebbe procurato che oltre le spese del viaggio, se gli contassero subito mille scudi d'oro. Ma essendo frattanto morto Martino, que' libri dispersi furono e lacerati da' fanciulli e da altri non intendenti di tali cose. Ma a mostrare la falsità di questo racconto, basta il riflettere che qui si afferma che il Gronning morisse l'anno 1521, mentre di ciò trattava col Beroaldo. Or egli è certo che Filippo Beroaldo il Giovane, di cui qui si parla, morì tre anni innanzi, cioè l'anno 1518. (V. *Mazzuchel. Scritt. Ital. « in ejus Elogio »*).

XV. Uno di essi credesi da taluno nascosto nella biblioteca del Gran Turco.

XV. Ma a dare nuovo fomento alla curiosità de' semplici, non bastava il collocare l'opera intera di Livio nell'Arabia, nell'Ebridi, nella Dacia, nella Norvegia e in Brema. Conveniva cercarle ancora qualche cospicua biblioteca. E qual più cospicua di quella del Gran Signore? cui per altro non so se sia mai toccato in sorte ad alcuno di vedere, benchè molti viaggiatori pur ne ragionino (V. *Struvii Introd. ad Notit. rei liter. c.* 3, §. 1). Eppure udiamo il celebre viaggiatore Pietro della Valle, il quale così scrive da Costantinopoli a' 21 di giugno del 1615 (*Viaggi t.* 1, *lett.* 7): *Nella libreria ottomanna del serraglio, che è di qualche considerazione, perchè è quella che era già degli ultimi imperadori greci, con aggiunta anche di altri trovati per l'impero in diverse parti,*

si sa di certo che c' è un Tito Livio intero con tutte le Deche. Il Gran Duca alcuni anni sono trattò, secondo che ho inteso, di averlo, e ne offrì cinque mila piastre: non glielo volsero dare, o perchè non avesse chi qui negoziasse, o sapesse negoziare a verso, o perchè i Turchi dall' offerta entrassero in sospetto che valesse assai più, e che non si dovesse dare. Noi ora, cioè il nostro signor ambasciadore (di Francia), *ne abbiamo fatti offerir sotto mano dieci mila scudi al custode de' libri, se lo piglia, e ce lo dà ..... Ce lo ha promesso, e l' avremmo senz' altro; ma la mala sorte di Tito Livio vuole che questo barbagianni del custode non lo ritrova, ed è molti mesi che lo cerca, e non possiamo immaginarci che domine se ne possa aver fatto.* Ma era pur facile l'immaginarselo; e il della Valle, invece di parlare con sì grande disprezzo del bibliotecario di Sua Maestà ottomanna, meglio avrebbe fatto a conchiudere che in quella sì ragguardevole biblioteca non vi era l'opera tanto sospirata e cercata tanto. E nondimeno questo gran tesoro si trovò pur finalmente. L'anno 1682 eccoti comparire a Parigi innanzi al duca d'Aumont un Greco di Scio detto Giustiniano (*Baudelot de l'utilité des Voyages, t. 2, p. 404; Fabric.* e *Morhof. l. c.*), il quale lo assicura aver egli nella sua patria l'opera intera di Livio; nell'incendio seguìto in Costantinopoli questo libro essere stato gittato dalle finestre, raccolto da uno schiavo, venduto a' Greci, passato in man d'un calocero, e da questo prima per pegno, poscia nell' impotenza di riscattarlo

per debito ceduto a lui. Il duca d'Aumont volle presentarlo a Luigi XIV, e questo gran protettor delle lettere, che ben conosceva il pregio di tale scoperta, diede a conoscere la reale sua munificenza insieme e il suo accorgimento, poichè promisegli cinquantamila scudi da sborsarsegli di mano in mano ch'egli col recar l'opera compiesse le sue promesse. Ma convien dire che il Greco di Scio non fosse più felice del bibliotecario turco nel ritrovarla, poichè nè egli nè il promesso libro non si videro più. Il citato Baudelot dice di aver egli stesso parlato col detto Greco, e di aver udito da lui la maniera con cui narrava di esser venuto al possedimento di codice così prezioso.

XVI. Altri codici sognati della medesima Storia.

XVI. Al bibliotecario turco e al Greco di Scio succeda ora una badessa e uno speziale, amendue francesi. Il Colomiés (*Biblioth. choisie, p.* 407, *edit. an.* 1709) ha pubblicata una lettera a lui scritta dal Chapelain l'anno 1668, in cui gli racconta di aver egli stesso udito narrar seriamente a un onestissimo uomo (ma non ne dice il nome) aio del march. di Rouville, ch'essendo egli col suo allievo in una delle sue terre presso Saumur, e volendolo esercitare al giuoco della palla, mandò a Saumur a provvedervi racchette, e che avutene alcune, considerando la pergamena di cui eran coperte, gli parve di vedere nella maggior parte di esse de' titoli in lingua latina della ottava, decima e undecima Decade di Tito Livio. Volò tosto al mercante da cui aveale comperate, e chiesegli onde, e come quelle pergamene; a cui quegli venne narrando che lo speziale della

badessa di Fontevraldo avendo a caso trovato nell'angolo di una camera di detta badia un ammasso di volumi scritti in pergamena, e avendo conosciuto ch'era l'opera di Livio, egli chiesegli alla badessa, adducendo per ragione essere quell'opera già stampata, e inutili perciò essere quelle pergamene; da questo speziale averle egli comperate e fattene molte racchette; e in fatti gliene mostrò oltre a dodici dozzine che ancor gli restavano, nelle quali purc vedevansi titoli e parole somiglianti in lingua latina. A questo codice dunque non giova pensare; poichè la prosontuosa ignoranza dello speziale, e la semplice dabbenaggine della badessa lo han lacerato. Ma ci potremmo almen consolare colla speranza di vederne finalmente venire a luce un altro che Abramo Echellense nella dedica premessa al suo libro *de Summa Sapientia* vorrebbe farci credere ch'esista nella celebre Biblioteca di S. Lorenzo dell'Escurial; cui converrebbe dire che tanti per altro dottissimi uomini, i quali finora l'hanno avuta in cura, avessero o sconosciuto, o dimenticato. Io non ho veduto il libro in cui egli afferma tal cosa, e solo lo asscrisco sull'autorità della Raccolta intitolata *Menagiana* (*t.* 4). Sembra quasi impossibile che tanti scrittori siansi quasi per congiura uniti insieme, chi a sognare, chi a credere tante follie. (*a*)

(*a*) Più felice è stata la scoperta di un bel frammento del libro XCI di Livio, fatto nella Biblioteca Vaticana l'anno 1773. La storia di questa scoperta, fatta a caso dal sig. Paolo Giacomo Bruns di Lubecca, e le

XVII. Nè solo gli scritti, ma le ceneri ancora di Livio dovean risvegliare negli uomini una specie di fanatismo. Verso l'anno 1340, come narra l'erudito cav. Sertorio Orasto (*Marmi eruditi, lett.* 8), fu scoperta nel monastero di S. Giustina di Padova una lapida sepolcrale in cui vedevasi nominato un T. Livio. A que' tempi in cui le iscrizioni leggevansi assai velocemente, e quel senso se ne coglieva che veniva prima al pensiero, singolarmente se era qual sarebbesi desiderato, si credette senza punto esitare che fosse quello il sepolcro del celebre storico. Ma per allora non si cercò più oltre. Quando l'anno 1413 scavandosi ivi il terreno, eccoti una cassa di piombo con entrovi ossa umane. Più non vi volle, perchè tosto si credesse indubitatamente esser quelle le ossa di Livio. Non è a dire quali fossero a questa scoperta i trasporti de' Padovani. Il Pignoria ci ha conservata una lettera (*Origini di Padova, p.* 124) scritta in Padova l'anno 1414 da Secco Polentone a un cotal Niccolò fiorentino, in cui gli descrive il tripudio de' cittadini, l'accorrere in folla che da ogni parte si fece a vedere sì gran tesoro, e la magnifica pompa con cui

XVII. Scoperta del preteso sepolcro di Livio.

diligenze e le fatiche da lui e dal sig. ab. Vito Maria Giovenazzi usate in copiarlo, si posson leggere nella elegante prefazione premessa dal sig. ab. Francesco Cancellieri al frammento stesso pubblicato in Roma nel detto anno, colle note del medesimo ab. Giovenazzi. Il frammento appartiene alla storia della guerra Sertoriana; e lo stil di esso è così chiaramente lo stil di Livio, che ogni critico ancora più scrupoloso non può dubitarne.

furono quelle ossa portate per le pubbliche vie. Niuno aveva ancora ardito di risvegliar sospetto d'errore ne' Padovani. Quando dopo la metà dello scorso secolo essendo venuto a Padova Marquardo Gudio, fu egli condotto dal mentovato cav. Orsato a vederne le cose più ragguardevoli, e fra le altre, come a valoroso antiquario, gli fu mostrata l'accennata iscrizione che qui soggiungo.

V. F.
T. LIVIVS
LIVIAE T. F.
QVARTAE L.
HALYS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI ET SVIS
OMNIBVS

Il Gudio fece intendere all'Orsato che questa iscrizione non poteva in alcun modo intendersi dello storico Livio, e che la lettera L. dovea necessariamente significare un Liberto, e che perciò di Livio Ali liberto di Livia era il sepolcro. Fuvvi su ciò tra essi un erudito contrasto; ma finalmente l'Orsato confessa di essere stato costretto ad arrendersi alle ragioni del Gudio. Nè egli perciò lascia di credere che le ossa scoperte sian veramente di Livio lo storico. Quali ragioni ne adduca, si può vedere nella sopraccitata sua lettera. Esse certo non soddisfecero al le Clerc, che facendo un diligente estratto della lettera stessa (*Biblioth. univ. t.* 9, *p.* 49, ec.) impugnò questa opinion dell'Orsato; la quale, quando non avesse fondamento bastevole a sostenersi, non verrà a sminuirsi

punto la gloria di Padova; che a maggiôr onore deesi ascrivere, s'io non m'inganno, l'aver dato alla luce un sì valoroso scrittore, che non l'averne le ceneri e l'ossa. Di altre pruove che diedersi dagli uomini eruditi della loro stima per Livio nello stesso xv secolo, parleremo ove sarem giunti a que' tempi.

XVIII. Notizie di M. Terenzio Varrone.

XVIII. Da questi ameni e dilettevoli studi ci converrebbe ora far passaggio a' più serii e gravi, e mostrare quanto felicemente fossero questi ancora coltivati da' Romani. Ma in questo confine, per così dire, tra gli uni e gli altri, mi sia lecito di riporre uno de' più dotti uomini che a questo tempo medesimo fiorissero in Roma, e che negli uni ugualmente che negli altri si rendette illustre, benchè la più parte delle sue opere siano infelicemente perite. Fu questi Marco Terenzio Varrone, il quale dopo aver sostenute lodevolmente le più ragguardevoli cariche della Repubblica, in tempo delle guerre civili seguì dapprima Pompeo; ma poscia abbandonatosi prontamente a Cesare, visse a lui caro e accetto per modo ch'era egli stato destinato a raccogliere la pubblica biblioteca che voleva Cesare aprire in Roma (*Svet. in Jul. c.* 34 e 44; *Flor. l.* 4, ec.). Dopo la morte di Cesare, involto egli pure nelle comuni turbolenze, fu compreso nella proscrizion de' Triumviri, e riuscito pure a stento a camparne la vita, non potè camparne i suoi libri che furon dissipati e dispersi (*Gell. l.* 3, *c.* 10). Cessati pur finalmente i tumulti, ritirossi a passar fra gli studi, de' quali sempre erasi dilettato, il rimanente de' giorni. Visse

fino all' estrema vecchiezza; e Plinio il Vecchio narra (*l.* 29, *c.* 4) che in età di ottantotto anni continuava Varrone a scriver libri. Finalmente in età di presso a novant' anni morì l' anno di Roma 727 (*Chron. Euseb.*). Vuolsi qui avvertire un errore in cui per inavvertenza è caduto il Fabricio (*Bibl. lat. l. c.* 7), che è stato trascritto dal Bruckero (*Hist. Crit. Phil. t.* 2, *p.* 31), poichè fissando la morte di Varrone all' anno 727 di Roma, aggiungono che esso corrisponde all'anno 27 *dopo* la nascita di Cristo; dovendosi forse dire *innanzi*, secondo l' opinione di quelli che fissan la nascita di Cristo all' anno 754; la qual opinione però se sia la più probabile fra tutte le altre, io non voglio qui disputare.

XIX. Elogi di esso fatti.

XIX. Gli elogi amplissimi con cui dagli antichi è stato onorato Varrone, ci fanno abbastanza conoscere in quale stima egli fosse. È noto il verso di Terenziano Mauro in lode di lui:

Vir doctissimus undecunque Varro.

Il qual verso adducendo S. Agostino, di Varrone (*De Civ. Dei*, *l.* 6, *c.* 2) dice, *che tanto ei lesse, che è a stupire che pur gli rimanesse tempo a scrivere alcuna cosa; e che tanto scrisse, quanto appena crederebbesi che si potesse legger da alcuno.* Lattanzio il chiama (*l.* 1. *Instit. c.* 6) *l' uomo il più dotto tra' Latini e tra' Greci.* Seneca parimenti lo dice *dottissimo tra' Romani* (*Consol. ad.Helv. c.* 8); e Quintiliano dopo averlo detto *eruditissimo tra' Romani*, così soggiugne (*l.* 10, *c.* 1): *Questi*

compose moltissimi e dottissimi libri, uom peritissimo della latina favella e di tutta l'antichità, e delle cose greche e delle romane. I suoi scritti nondimeno più alle scienze che all' eloquenza son vantaggiosi. Ma niuno vi ha tra gli antichi scrittori che nelle lodi di Varrone siasi più ampiamente diffuso che M. Tullio. Perciocchè dopo averne in più luoghi parlato con sommi encomii, così a lui stesso ragiona (*Acad. Quaest. l.* 1, *n.* 3): *Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque, tamquam hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando, qui, et ubi essemus, agnoscere. Tu aetatem patriae, tu descripitiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum, tu omnium humanarum divinarumque rerum nomina, genera, officia, caussas aperuisti; plurimumque poëtis nostris omninoque latinis et literis luminis attulisti et verbis; atque ipse varium et elegans omni fere numero poëma fecisti; philosophiamque multis locis inchoasti ad impellendum satis, ad edocendum parum.* Delle quali ultime parole avremo di nuovo a favellar tra non molto.

XX. Ampiezza della sua erudizione, e sue Opere.

XX. E che queste sì ampie lodi non siano punto esagerate, chiaramente si scorge dal gran numero di libri d'ogni maniera che sappiamo da lui essere stati scritti. Un passo tratto da una sua opera abbiam presso Gellio (*l.* 3, *c.* 10), in cui narra di se medesimo, che giunto all' anno settantottesimo di sua vita, aveva già scritti 490 libri, ed egli continuò poscia a vivere e a scrivere, come si è detto, fin presso

a novant'anni. In questi libri non v'era scienza di cui ei non avesse trattato. La gramatica, l'eloquenza, la poesia, il teatro, la storia, l'antichità, la filosofia, la politica, l'agricoltura, la nautica, l'architettura, la religione ancora, e tutte in somma le scienze e le arti liberali furono ne' suoi scritti illustrate da questo grand'uomo, come si può vedere dal catalogo delle sue opere smarrite, che dal Fabricio è stato diligentemente tessuto (*loc. cit.*). Fu egli ancora il primo autor tra' Latini di quella sorte di satire che da un certo Menippo greco primo inventore di esse dette furono Menippee. Erano esse scritte in prosa, ma vi si frammischiavano ancora versi di varii metri. Il qual genere di componimento da alcuni moderni ancora è stato imitato, e singolarmente nella famosa Satira menippea pubblicata in Francia nei tempi torbidi della Lega. I titoli di queste satire di Varrone, altre scritte in greco, altre in latino, sono stati raccolti dal mentovato Fabricio. Tutti questi libri da Varrone composti e scritti in maniera che ben vedevasi in essi il dottissimo uomo ch'egli era, gli conciliarono sì grande stima, che avendo Asinio Pollione aperta in Roma a' tempi d'Augusto la prima pubblica biblioteca, e avendo in essa locate le immagini de' più dotti uomini d'ogni età, di que' che allora vivevano, Varrone solo ebbe da lui quest'onore. Udiamone il testimonio di Plinio il Vecchio, che non può essere più onorevole per Varrone (*l. 7, c. 30*): *M. Varronis in bibliotheca quae prima in orbe ab Asinio Pollione de manubiis publicata Romae est, unius*

viventis posita imago est, haud minore, ut equidem reor, gloria, principe oratore, et cive, ex illa ingeniorum, quae tunc fuit, multitudine, uni hanc coronam dante, quam cum eidem magnus Pompejus piratico ex bello navalem dedit. Ma di tante dottissime opere da Varrone lasciateci, solo sei libri de' ventiquattro che egli ne aveva scritti intorno alla lingua latina, e questi ancora imperfetti, i tre libri intorno all'agricoltura, e alcuni pochi frammenti degli altri ci son rimasti.

Capo IV.

Filosofia e Matematica.

I. La filosofia greca coltivasi in Roma con molto ardore.

I. Lo studio della filosofia avea già cominciato a spargersi in Roma alla venuta di Panezio e di Polibio, e più ancor alla venuta degli ambasciadori ateniesi, come si è detto nell'epoca precedente. Ma assai più universale si fece dopo la conquista della Grecia; e per riguardo alla filosofia singolarmente si può dire con verità che la Grecia divenne suddita al tempo medesimo e maestra a' Romani; e che costretta a ricever da essi comandi e leggi, costrinse i suoi vincitori medesimi a soggettarle il loro spirito e il loro intendimento. Era allora la Grecia divisa in molte filosofiche sette, tutte di nomi, di massime, di sentimenti diverse. Stoici, Epicurei, Peripatetici, Accademici, e questi ultimi ancora divisi in tre, o, come altri vogliono, cinque sette, riempievano tutta

la Grecia. Ogni setta aveva i suoi seguaci; e quella era in pregio maggiore, che aveane maggior numero; e questi bramavan anzi di vincere i loro avversarii, che di scoprire la verità. Or conquistata la Grecia, molti de' greci filosofi vennero a Roma, sicuri di acquistarvi fama e di migliorar condizione, e cominciarono a fare pubblica mostra del lor sapere. Gli ampii portici, e quelli singolarmente che qualche tempo dopo fece innalzare Lucullo innanzi a' suoi maestosi palagi, erano, per così dire, le scuole in cui i filosofi greci si raccoglievano, e tra lor disputando spiegavano le loro opinioni (*Plutarch. in Vit. Luc.*). I Romani abbracciarono essi pure quali una, quali altra setta; e chi di essi era Stoico, chi Epicureo, chi Accademico. Il Bruckero annovera alcuni de' principali che in ciascheduna setta furono illustri (*t.* 2, *p.* 16, ec.). Egli è però da osservare che non sembra che tra' Romani le filosofiche sette avessero quell' unione e quella regolar forma che avean tra' Greci: sicchè fossero l'una dall' altra divise, e ciascheduna avesse il suo capo, e le sue assemblee, e il luogo ad esse destinato. I filosofi greci erano per lo più uomini che altro impiego non aveano fuorchè quel di filosofo. I Romani al contrario rimiravan lo studio come interrompimento e sollievo de' gravi affari della Repubblica. Quindi udivano volentieri le ingegnose dispute che tra lor facevano i Greci, volentieri leggevano i loro libri, si mostravano agli uni più favorevoli che agli altri, e prendevano ancor talvolta il nome di alcuna setta. Ma nè si curavano essi di formar corpo, per così dire, da ogni altro

distinto; nè si cercavano partigiani e seguaci. Io non tratterrommi a nominar tutti quelli che lo studio della filosofia abbracciarono in Roma: lunga e inutil fatica. Molti, come si è detto, ne annovera il Bruckero, il quale a Virgilio ancora, ad Orazio e ad Ovidio tra' filosofi ha dato luogo. Io de' poeti non parlerò a questo passo, perchè parmi troppo difficile l'accertare di qual parere essi fossero nelle quistion filosofiche; essi, dico, che più dall'estro poetico che dalla forza della ragione si lasciano trasportare, e spesso contraddicono in un luogo a ciò che in un altro hanno asserito. Osserverò solamente che abbian fatto i Romani a vantaggio della filosofia, e chi tra essi abbiala co' suoi scritti illustrata.

II. Vicende delle Opere di Aristotile e lor trasporto a Roma.

II. E primieramente al fervor de' Romani nell'applicarsi allo studio della filosofia noi dobbiamo la pubblicazione de' libri di Aristotile, che per lungo tempo erano stati nascosti, e per così dire sepolti. Non vi è forse autore i cui libri siano stati a tante vicende soggetti, come Aristotile. Egli morendo gli affidò a Teofrasto suo discepolo e successore. Questi a un certo Neleo di Scepsi, città della Troade, il quale, portatigli insieme con que' di Teofrasto alla sua patria, lasciolli a' suoi eredi, uomini che di lettere e di libri erano affatto digiuni. Quindi crederono essi di averli ben conservati, lasciandogli ammucchiati insieme alla rinfusa; anzi avendo udito che il Re di Pergamo a grandi spese raccoglieva de' libri per formarne una magnifica biblioteca, e pensando che sventura peggiore avvenir non

potesse a que' libri che di cader nelle mani del Re, ed essere esposti alla pubblica luce, con pazzo consiglio gli ascosero in una sotterranea ed umida grotta, ove è facile a conghietturare qual danno ne soffrissero nello spazio di 130 anni, in cui vi stetter sepolti. Finalmente trattili fuora guasti e malconci com' erano, furon venduti a un cotale Apellicone Tejo che avea raccolta numerosa biblioteca in Atene. Questi avea buon gusto, quanto bastava a conoscerne il pregio, ma non tanto sapere, quanto convenuto sarebbe per intenderne pienamente il senso, ove i caratteri eran corrosi, e supplirne il testo ove esso dall' umidità, da' sorci e da altri somiglianti nemici della letteratura era stato lacerato e guasto. Si accinse nondimeno all'impresa, e quel riuscimento vi ebbe, che era da aspettarne. Al danno che i codici sofferto aveano nello squallor della carcere, si aggiunsero gli errori e le cose finte a capriccio, di cui Apellicone gli riempiè. Morì Apellicone, e poco dopo presa Atene da Silla, fra le spoglie che il vincitore giudicò degne d'essere trasportate a Roma, vi fu singolarmente la biblioteca d'Apellicone, e con essa tutti gli scritti di Aristotile e di Teofrasto. Stettero essi per alcun tempo nella biblioteca di Silla, senza che fossero pubblicati; finchè Tirannione gramatico, il quale da Lucullo era stato condotto schiavo a Roma, insinuatosi nell' amicizia di chi ad essa presiedeva, ottenne di avergli in mano, ne fece copia, e gli emendò, come seppe il meglio. Passaron poscia alle mani di un altro greco filosofo detto Andronico da Rodi, che era

in Roma a' tempi di Cicerone, il quale pure nuove diligenze adoperò a correggerli, e a riempire i vôti che vi erano ancora rimasti; e ne moltiplicò gli esemplari, perchè le opere di questo illustre filosofo fosser pubbliche in Roma. Tutto ciò si può vedere più ampiamente presso il Bruckero (*t.* 1, *p.* 798; *t.* 2, *p.* 19 e 60), e presso il Bayle (*Diction. art.* « *Andronic. de Rhod.* » e *art.* « *Tyrannion* »), i quali questo punto di storia hanno diligentemente esaminato, raccogliendo e confrontando insieme i passi degli antichi scrittori che ne favellano. Vuolsi però avvertire che anche verso il fine della vita di Cicerone, quando egli scriveva il suo libro de' *Topici*, non erano molto conosciuti i libri di Aristotile; perciocchè egli, dopo aver riferito che un retore detto avea di non saper nulla delle opere di questo autore, soggiugne: *Di che io non mi fo maraviglia che questo filosofo noto ancora non fosse a questo retore, poichè egli agli stessi filosofi, tranne assai pochi, non è ancor conosciuto* (*Topic. n.* 1).

III. La filosofia di Aristotile più conosciuta in Roma che nella Grecia.

III. Questo divolgamento de' libri d'Aristotile recò al nome di quel filosofo gloria non ordinaria; e quindi fu egli con tante lodi celebrato da Cicerone, il quale dovette essere uno tra' primi ad averne contezza, e che uomo il chiama d'ingegno presso che divino (*De Divin. l.* 1, *n.* 25), e a tutti i filosofi, trattone solo Platone, in ingegno e in esattezza superiore (*Tusc. Qu. l.* 1, *n.* 10). Intorno a che due cose mi sembran degne di riflessione. La prima si è, che i Romani furono quelli per mezzo de' quali celebri si rendettero e conosciuti gli scritti

di questo illustre filosofo; poichè Tirannione e Andronico invano avrebbonli diseppelliti e corretti, se non avessero trovati i Romani inclinati a' filosofici studi, che gli accogliessero volentieri, e coll'usarne e col disputarne li rendesser più noti. La seconda si è, che in Roma prima che in Grecia si apprese la vera dottrina di Aristotile. Perciocchè dopo la morte di Aristotile e di Teofrasto giacendo sepolti i libri da lor composti, la dottrina di lui passava per tradizione di bocca in bocca, e quindi necessario era che si alterasse notabilmente. Al contrario in Roma dagli scritti medesimi di Aristotile se ne apprendevano le opinioni, e con essi alla mano si disputava. Egli è però vero che quegli scritti dovean già essere guasti e contraffatti da tante mani che vi si erano impiegate. Apellicone, Tirannione, Andronico vi si adoperarono intorno, ne vollero emendare gli errori, e forse ve ne aggiunser de' nuovi, vollero riempir que' vani che l'umidità e il tarlo vi aveano fatto; e ove Aristotile più non parlava, parlaron essi, come sembrò lor verisimile che parlar dovesse Aristotile. Quindi convien confessare che più non abbiamo gli scritti di questo famoso filosofo, quali da lui furon lasciati; e quando veggiamo in essi alcuna cosa oscura, o incoerente, e qualche mal congegnato ragionamento, vi è giusta ragione a credere che non debbansi attribuire ad Aristotile, il quale in tante cose si mostra conoscitore grandissimo della natura e ingegnoso disputatore; ma sì a quelli che volendogli emendare ne guastarono sconciamente i libri. Ma

non appartiene al mio argomento l'esaminar la dottrina e gli scritti di un greco filosofo, ma solo riferire qual parte avesse Roma nella loro pubblicazione. Or dal già detto parmi che si possa probabilmente raccogliere che noi non avremmo forse gli scritti d'Aristotile, se Silla non gli avesse portati a Roma, e se i Romani col loro ardor nello studio della filosofia non gli avessero fatti celebri e noti al mondo. Così le Opere di questo illustre filosofo a' Romani debbono la loro conservazione, a' Greci la dimenticanza in cui giacquero lungamente, e il guasto e l'alterazion che soffersero.

IV. Cicerone è uno dei più solleciti nel coltivarla.

IV. Or passando a favellare di color tra' Romani che la filosofia illustrarono co' loro scritti, il primo che ci si offre a ragionarne, è Cicerone; e quell' uom medesimo che abbiam già veduto andare innanzi a tutti nell' eloquenza, nella filosofia ancora il vedremo non rimaner addietro di alcuno. Avea egli attentamente ascoltati i più famosi filosofi che allor fossero in Roma, e molti di essi si veggono spesso da lui nominati con somma lode. Fedro e Patrone epicurei (*Ep. Fam. l.* 13, *ep.* 1), Diodoto stoico (*Acad. Qu. l.* 4, *n.* 36), Antioco accademico (*De Cl. Orat. n.* 91), Possidonio parimente stoico (*Tusc. Qu. l.* 2, *n.* 25 (*a*), ed

(*a*) Possidonio, natío di Apamea nella Siria, fu uno de' più dotti filosofi e de' più ingegnosi astronomi che a que' tempi vivessero in Roma, ove egli ebbe lungamente soggiorno, e ove propagò non poco lo studio della buona filosofia. Intorno alle opinioni singolarmente astronomiche di esso veggansi le diligenti osservazioni di M. Bailly (*Hist. de l'Astron. Mod. t. I*, *p.* 118, ec., 164, ec.).

altri sono da lui spesso onorati col nome di dotti ed acuti filosofi, della conversazione de' quali egli si era singolarmente giovato. Ma in particolar modo negli ultimi due anni della sua vita, quando vide la Repubblica tutta sconvolta dalle turbolenze civili, e dalla prepotenza di Cesare, egli ritiratosi, benchè solo per qualche tempo, a quieto e solitario riposo, alla filosofia applicossi con grande ardore. Nè pago di istruirsi in essa, volle ancora istruirne gli altri, e scrivendo latinamente a' suoi concittadini far pubblico, per così dire, quanto di meglio ne' libri de' filosofi greci si stava nascosto e chiuso. Niuno eravi stato ancor tra' Romani che con libri nella materna sua lingua scritti illustrata avesse cotale scienza. *Philosophia*, dice egli stesso (*Tusc. Qu. l.* 1, *n.* 3), *jacuit usque ad hanc aetatem, nec ullum habuit lumen literarum latinarum.* Non già che niuno veramente avesse fin allora scritto cose filosofiche in lingua latina. Molti anzi, e singolarmente Epicurei, come si è detto, eransi in ciò occupati: ma incolto e rozzo era lo stile da essi usato; e da niuno perciò eran letti i lor libri, fuorchè da' loro autori medesimi, e da alcuni loro più confidenti seguaci. Ecco come ne parla il medesimo Cicerone (*Acad. Qu. l.* 1, *n.* 3): *In quo eo magis nobis est elaborandum, quod multi jam esse latini libri dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest, ut recte quis sentiat, et id quod sentit, polite eloqui non possit. Sed mandare quemquam literis cogitationes suas, qui eas nec disponere nec*

illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis otio et literis. Itaque suos ipsi libros legunt cum suis, nec quisquam attingit praeter eos, qui eamdem licentiam scribendi sibi permitti volunt. Varrone stesso, il dottissimo Varrone che, versato in tutte le scienze, la filosofia ancora avea co' suoi scritti illustrata, avealo fatto in maniera, per testimonio del medesimo Tullio (*ib.*), che avea bensì giovato molto ad eccitarne gli altri allo studio, ma poco ad istruirli: *Philosophiam multis locis inchoasti ad impellendum satis, ad edocendum parum.*

V. Sue opere di tale argomento.

V. Postosi dunque Cicerone alla grande impresa di render latina, per così dire, la greca filosofia, non vi fu parte alcuna che da lui non fosse abbracciata ed illustrata. I principii di tutte le diverse sette nelle quali era allora la filosofia divisa, avea egli diligentemente investigati; e tutti si veggono in varie sue opere spiegati e svolti. Ne' libri *della Natura degl' Iddii, della Divinazione* e *del Fato* noi troviamo quanto intorno alla naturale teologia erasi fin allora pensato da' più illustri filosofi. Quante utilissime quistioni della morale filosofia veggonsi dottamente da lui trattate ne' libri singolarmente *de' Fini de' beni e de' mali, delle Quistioni Tusculane, delle Leggi* e *degli Ufficii*, e ne' dialoghi *della Vecchiezza* e *della Amicizia*, e ne' *Paradossi!* Di quella parte ancora di filosofia che allo studio della natura appartiene, benchè Cicerone non abbiala espressamente trattata, pure da varii passi veggiamo quanto attento studio avesse egli fatto. Il secondo libro

della Natura degli Iddii è un illustre testimonio delle cognizioni da lui acquistate nella storia naturale, nell'astronomia, nell'anatomia, e in tutte le altre scienze che allo studio della natura appartengono. Vi s'incontrano, è vero, molte opinioni che la moderna fisica rigetta e deride; ma non vuolsene incolpar Cicerone più che gli altri più famosi filosofi de' tempi addietro; anzi gli si dee gran lode, che tutto ciò che essi insegnarono, abbia egli sì felicemente e sì elegantemente spiegato. Certo io non credo che più bella e più colta descrizione si possa legger di quella che del corpo umano egli ha fatta, per tacer di altre che potrebbonsi con ugual lode accennare (*De Nat. Deor. l.* 2, *n.* 54).

VI. Dubbiezze ed oscurità nelle quali egli si trova riguardo alla religion naturale.

VI. Converrebbe ora entrare nella sì dibattuta quistione, quali siano stati i veri sentimenti di Cicerone in ciò che alla religione appartiene. A trattarla a dovere necessario sarebbe intrapendere un lungo esame delle sue opere, conciliare tra loro varii passi che sembrano interamente contrarii, distinguere i sentimenti proprii di Cicerone da quelli ch' egli attribuisce ad altri, osservare le circostanze diverse in cui egli ragiona, ed entrare in somma in una tale discussione che troppo lungi ci condurrebbe, e potrebbe anche parere aliena dallo scopo di questa Storia. Ci basterà dunque lo stabilire alcuni generali principii, da' quali si potrà facilmente conoscere quali fossero i sinceri suoi sentimenti. E primieramente avea Cicerone lette ed esaminate attentamente le opere e le opinioni de' più illustri filosofi, ed avea osservato quanto essi

fossero fra loro discordi; da altri asserirsi l'esistenza della Divinità, negarsi da altri; alcuni volere che dopo morte l'anima sopravviva, altri che colla morte ogni cosa abbia fine; l'anima dagli uni dirsi corporea, incorporea dagli altri; e il reggimento del mondo da chi assegnarsi alla provvidenza degli Iddii, da chi al destino, da chi al caso; alla pruova di ogni sistema addursi ragioni, addursi autorità; ed ogni sentenza aver seguaci per sapere, ed anche talvolta per probità rinomati. Noi veggiamo Cicerone dolersi spesso di questa sì grande contrarietà d'opinioni. *Itaque cogimur*, dice egli (*Acad. Qu. l.* 4, *n.* 41), *dissensione sapientum, dominum nostrum ignorare*; e poco dopo.... *Qua de re igitur inter summos viros major dissensio* (*loc. cit. n.* 42)? Qual maraviglia dunque ch'egli si mostri spesso dubbioso e incerto a qual sentenza rivolgersi! Aggiungasi inoltre ch'egli, uomo di perspicace ed acuto ingegno, dovea conoscere chiaramente la fievolezza di quelle ragioni che a pruova di molte loro opinioni da' filosofi si adducevano; e io penso certo che in cuor suo ei si ridesse di que' tanti e sì prodi Iddii, de' quali per altro ragionando al popolo suole parlare con sì grande rispetto. E come poteva in fatti un uom saggio e ingegnoso persuadersi dell'esistenza di quegli Iddii de' quali sì bizzarre cose si raccontavano da coloro che n'erano adoratori? Ma dall'altra parte, benchè ei vedesse quanto sciocca e ridicola fosse la superstizione del Gentilesimo, non avea luce bastante a scoprire il vero. I dogmi della religion vera, parlando della sola

religion naturale, son tali che dallo stesso lume della ragione ci vengono insegnati; ma ciò non ostante, se questo non è da soprannatural lume rischiarato, appena è mai che l'uomo arrivi con esso a chiaramente scoprirli; perchè appena è mai che nell'uomo abbandonato a se stesso questo lume medesimo della ragione non sia dalle ree secondate passioni oscurato e poco meno che estinto. In tale stato d'oscurità e d'incertezza dovea trovarsi Cicerone; conoscere la falsità delle filosofiche opinioni intorno la religione; vedere, ma come da lungi e involto in dense tenebre, il vero che egli andava cercando; e non arrivare giammai ad accertare qual cosa ei creder dovesse, e qual rigettare.

VII. Ei non si lega ad alcuna setta determinata.

VII. In questa diversità di opinioni, in questo suo incerto ondeggiar di pensieri, l'unico partito a cui Cicerone dovea credere di potersi appigliare, era quello appunto ch'ei prese, di non legarsi, per così dire, ad opinione alcuna determinata; ma di esaminar ogni cosa, di ponderar le ragioni d'ogni sentenza, e di astenersi dal pronunciar decidendo ciò che si avesse a creder per certo, ma solo abbracciare come verisimile quell'opinione che con probabili ragioni si sostenesse. Questo era il costume della setta che dicevasi Accademica. *Cum Academicis*, dice egli stesso (*De Finib. l.* 2, *c.* 14), *incerta luctatio est, qui affirmant, et quasi desperata cognitione certi, id sequi volunt, quodcunque verisimile videatur;* nel che distinguevansi da altri più antichi Accademici, che a miglior ragione Sceptici avrebbon dovuto chiamarsi, i quali di ogni cosa volevano che si

dubitasse, senza pur dire qual opinione verisimile fosse, o probabile. A questa setta dunque si appigliò Cicerone, come egli stesso in più luoghi si dichiara, singolarmente ove dice (*Tusc. Qu. l.* 1, *n.* 9): *Geram tibi morem, et ea, quae vis, ut potero, explicabo; non tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint ea et fixa, quae dixero, sed, ut homunculus unus e multis, probabilia conjectura sequens. Ultra enim quo progrediar, quam ut videam verisimilia, non habeo.* E altrove (*Orat. n.* 71): *Sed ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveni firmius quod tenerem, aut quo judicium meum dirigerem, quam id quodcumque mihi simillimum veri videretur, cum ipsum illud verum in occulto lateat.*

VIII. E parla percio diversamente in diverse occasioni.

VIII. Ma quali erano le sentenze che a Cicerone sembravan probabili e verisimili? L' esistenza della Divinità, l'immortalità dell'anima, la provvidenza sovrana ammettevansi elleno da Cicerone come probabili, o rigettavansi come improbabili? Questo è ciò appunto che non è sì agevole a diffinire; e se riflettiamo a diversi passi delle sue opere, pare che Tullio stesso non avrebbe potuto determinare che cosa ei si credesse. Di fatto altri pongon Cicerone tra gli Atei; e trovano ne' suoi libri tai sentimenti che spirano il più puro e il più libero ateismo. Altri il ripongono tra' più zelanti difenditori della religion naturale; ed essi ancora confermano l'opinion loro colle parole stesse di Cicerone. A spiegare una sì grande contrarietà di sentimenti e di espressioni, convien riflettere a ciò che dice S. Agostino, essere stato

costume degli Accademici di non iscoprire giammai quali fossero le opinioni a cui essi inclinassero, se non ad alcuno de' più familiari amici, quando fossero insieme giunti alla vecchiezza. *Mos fuit Academicis occultandi sententiam suam, nec eam cuiquam, nisi qui secum ad senectutem usque vixissent, aperiendi* (*l.* 3 *contra Academ.*). Non è dunque a stupire se Cicerone nelle sue filosofiche opere altro non faccia comunemente che disputare e produr le ragioni delle diverse sentenze, senza decidere cosa alcuna; e non è pure a stupire che parli in diverse occasioni diversamente, e che sembri ora ammettere la Divinità, ora negarla, e che in un luogo e' si mostri inclinato a pensare che l'anima viva ancor dopo morte, nell'altro si mostri persuaso che colla morte ogni cosa abbia fine. Di queste opposte opinioni niuna, secondo i principii della sua setta, egli stimava certa; e se una gli pareva più verisimil dell'altra, non ardiva egli, o non voleva, secondo gli stessi principii, dichiarare apertamente il suo parere. Perciò secondo le circostanze diverse ei parla diversamente; e se alcuna cosa afferma, afferma ciò che sapeva piacere a quelli a cui i suoi libri, o le sue lettere erano indirizzate. Così veggiamo che le massime epicuree, o le stoiche egli sembra adottare talvolta, quando scrive a Stoici, o ad Epicurei.

IX. Si mostra non di meno inclinato a una soda e verace filosofia.

IX. Nondimeno, esaminando attentamente ogni cosa, a me pare che Cicerone inclinasse alle opinioni di una soda e verace filosofia, quale dallo stesso lume della ragione ci viene

insegnata. I sei libri *della Repubblica*, i quali a nostro gran danno si son perduti, sembra che fosser l'opera più di tutte cara al suo autore (V. *Middleton Vit. di Cic. ad an.* 696), e in cui più chiaramente che in ogni altra spiegasse i suoi sentimenti. Or nel bellissimo frammento che di essi ci è rimasto, intitolato il *Sogno di Scipione*, noi veggiamo l'immortalità dell'anima spiegata e confermata sì fortemente, che ci può essere un sicuro pegno de' sinceri sentimenti di Cicerone. Alcuni altri passi ce ne han conservati Lattanzio e S. Agostino, che anche al più saggio tra' cristiani filosofi potrebbonsi attribuire. Rechiamone un sol passo sulla legge di natura riferito da Lattanzio (*Instit. l.* 6, *c.* 8), in cui vedremo i più importanti dogmi della religion naturale maravigliosamente spiegati: *Est quidem vero lex*, dic'egli, *recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quae vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat, quae tamen neque probos frustra jubet, aut vetat, nec improbos jubendo, aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum, aut per populum solvi hac lege possumus. Neque est quaerendus explanator, aut interpres ejus alius: nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed et omnes gentes, et omni tempore una lex et sempiterna et immortalis continebit; unusque erit communis quasi magister et imperator omnium Deus ille legis hujus inventor, disceptator, lator: cui qui non parebit,*

ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernabitur, atque hoc ipso luet maximas poenas, etiamsi cetera supplicia quae putantur, effugerit. Veggasi inoltre il suo trattato delle Leggi, nel quale parlando egli col suo amicissimo Attico e con Quinto suo fratello, non dovette certo usare di dissimulazione; veggasi, dico, con qual gravità egli parli di Dio, negando che nazione alcuna vi sia, la quale qualche notizia non abbia dell' Esser Supremo (*De Leg. l.* 1, *n.* 8): *Nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera quae non, etiamsi ignoret, qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat; ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur ac noscat.* E in un frammento del libro *de Consolatione* da lui scritto due anni soli innanzi morte, serbatoci da Lattanzio (*Instit. l.* 1, *c.* 5): *Nec vero Deus ipse, qui intelligitur a nobis, alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quaedam ac libera, segregata ab omni concretione mortali, omnia sentiens ac movens* (*). Da tutte le quali cose a me pare di poter conchiudere probabilmente che nè Ateo nè Sceptico fu

(*) Fra i passi, i quali ci mostrano che Cicerone, quando parlava seriamente e secondo i sinceri sentimenti dell' animo suo, seguiva i principii di una vera e ragionevole filosofia, si può ancora recar quello ove dice: *Nam mihi cum multa eximia divinaque videantur Athenae tuae peperisse, atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus, initiaque, ut appellantur, ita revera principia vitae cognovimus, neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliori moriendi* (*De Leg. l.* 2, *c.* 14).

Cicerone, ch'egli ebbe lume a conoscer que' dogmi che dalla ragione ci vengono insegnati, e che, se ne' suoi libri sembra talor dubitarne, ciò non fu perchè veramente ne dubitasse, ma o perchè non voleva, secondo il costume della sua setta, troppo chiaramente spiegarsi, o perchè si adattava alle persone a cui volgeva il discorso, o perchè finalmente le tenebre del Gentilesimo, fra le quali era involto, e le passioni sue stesse talvolta lo ingombravan per modo, che quel lume ancora in lui oscuravano, che soleva comunemente risplendergli alla mente. Veggasi su questo proposito una bella dissertazione dell'Oetellio (*in Actis Academ. Elect. Mogunt. Vol. II, pag.* 458, ec.), in cui pruova quanto giustamente sentissero Cicerone e Platone intorno l'immortalità dell'anima, e confuta le ragioni dell'inglese Warburton che di questi due valentuomini avea fatti due Atei. E veggansi ancora i più recenti apologisti della religione, i quali trattando di questo argomento medesimo hanno ribattuto il sentimento di alcuni moderni filosofi, e particolarmente degli Enciclopedisti, i quali (*art.* « *Ame* ») hanno affermato che quasi tutti gli antichi filosofi, e nominatamente Cicerone, negarono che l'anima fosse immortale.

X. Sua morale.

X. Per ciò che appartiene alla morale di Cicerone, che egli espresse singolarmente ne' suoi libri *degli Ufficii*, so che da alcuni ella è stata censurata severamente. Il P. Buffier, tra gli altri, nel suo trattato *della Società Civile* molte cose ha trovato a riprendere in questi libri, e quanto al metodo che in essi tien Cicerone,

e quanto alle massime che v'insegna. E l'anno 1695 fu stampato in Parigi un libro di autor anonimo con questo titolo: *Discernimento della vera e della falsa morale, in cui si fa vedere il falso degli Ufficii di Cicerone, de' libri dell'Amicizia, e della Vecchiezza, e de' Paradossi.* Ma altri ne sentono diversamente; nè è mancato chi a' libri degli Ufficii abbia dato il nome di *Evangelio della legge di natura* (V. *Act. Erud. Lips.* 1727, *p.* 48). Il celebre Barbeyrac nella prefazione premessa all'opera del Puffendorf, *Del Diritto della Natura e delle Genti*, dice (§ 27) *che questo eccellente trattato, noto a tutti, è il miglior trattato di morale di tutta l'antichità, che noi abbiamo, il più regolare e il più metodico, e quello che più si accosta a un sistema compito ed esatto.* Veggasi anche la prefazione premessa da M. du Bois alla traduzion francese da lui fatta di questi libri. Non vuol già negarsi che alcune massime false siano in essi sparse. Ma qual maraviglia che un uom Gentile non giugnesse in alcune cose a conoscere il vero! Ciò che sopra si è detto della religione, vale a questo luogo ancora.

XI. Altre sue opere filosofiche perdute.

XI. Molte delle opere filosofiche di Cicerone si son conservate; ma molte altre ne sono infelicemente perite. Tra le altre i soprammentovati suoi libri *della Repubblica*, una delle migliori opere da lui composte, e i celebri libri *della Gloria*, ne' quali è verisimile che tutta la sua eloquenza egli dispiegasse nel ragionare di un argomento che troppo era per lui desiderabile e dolce. Così pure si è smarrito il suo *Ortensio*, ossia un libro delle lodi della filosofia,

il quale era ben degno di essere conservato, poichè S. Agostino racconta (*Confess. l.* 3, *c.* 4, e *Proœm. de Vita Beata*) che alla lettura ch'egli ne fece, sentissi fortemente per la prima volta eccitare allo studio della sapienza.

XII. Fra essa quella *de Gloria* consirvossi fino a' tempi del Petrarca.

XII. Prima di passar oltre in questo argomento, due punti di storia letteraria ci si offrono qui ad esaminare, che ad esso appartengono, cioè le accuse date a due letterati italiani, Pietro Alcionio, e Carlo Sigonio, tacciato il primo di aver soppressa l'opera *de Gloria* di Cicerone fino a lui pervenuta, dopo essersi fatto bello de' migliori passi di essa nel suo libro *de Exilio;* l'altro di avere dato alla luce un suo trattato *De Consolatione*, fingendo che fosse quel desso cui sappiamo che da Ciceron fu composto nella morte della diletta sua Tullia. E quanto al primo, è certo che a' tempi di Francesco Petrarca conservavasi ancora almeno un esemplare de' libri *de Gloria*. Narra egli stesso assai lungamente (*Epist. Senil. l.* 16, *ep.* 1) in qual maniera eragli esso venuto alle mani, e come poscia l'avea smarrito. Raimondo Soranzo, che egli latinamente chiama *Superantius*, e il dice *venerabile vecchio*, in una copiosa sua biblioteca avea i suddetti libri di Cicerone, e di questi insieme con alcuni altri fe' dono al Petrarca. Questi aveali cari soprammodo, e stimavasene ricco non altrimenti che di un tesoro. Quando quel Convenevole da Prato ch' eragli stato maestro ne' suoi primi anni, e che avealo sopra tutti gli altri discepoli amato sommamente e pregiato, glieli chiese in prestanza, fingendo di abbisognarne al lavoro

di un' opera che meditava. Il Petrarca per gratitudine non glieli seppe negare. Dopo molti anni non udendone più novella, ne chiese al maestro più volte; il quale or con uno, or con altro pretesto si andava schermendo. Pressato, confessò finalmente che stretto da povertà aveali dati a pegno. Avrebbe pur voluto sapere il Petrarca, in cui mani si fossero, pronto a riscattarli anche a danaro; ma il maestro per rossore non mai si condusse a nominarglielo, nè quegli ebbe cuore ad usare più forti mezzi. Morì finalmente il maestro in Toscana, mentre il Petrarca stavasene in Francia; e questi tentò poscia invano ogni via per averne contezza, e per ricuperarli. D'allora in poi non si fece per lungo tempo menzione di questo libro. Abbiamo bensì una lettera di Beato Renano scritta al Pirckaimero l'anno 1531, dalla quale veggiamo ch'egli si lusingava che il detto Pirckaimero ne avesse una copia. *Expectamus*, gli scrive egli (*Ad calcem « Rerum Germanicarum »*), *aliquid veterum librorum a te; Ciceronem de Gloria, eumdem de Vita beata, quasdam ejus orationes etc. nisi tanto thesauro solus frui vis. An fabulam narravit ille noster?* Le quali ultime parole, che dal Fabricio (*Bibl. lat. t.* 1, *p.* 143, *edit. ven.*) non sono state avvertite, ci fan conoscere che il Renano solo per altrui relazione sapeva di tai libri esistenti presso l'amico, e che nascevagli qualche dubbio che colui non gli avesse narrata una fola. E così convien dire che fosse, poichè di questa copia più non si udì motto.

XIII. Accusa data da alcuni all'Alcionio di averla soppressa.

XIII. Non così di quella che per testimonio di Paolo Manuzio era nella biblioteca di Bernardo Giustiniani; poichè da questa è venuta l'accusa contro l'Alcionio. Veggiamo prima ciò che ne narra il Manuzio. *Questi libri*, egli dice (*Comment. in Epist. ad Att. l.* 15, *ep.* 27), *durarono fino all' età de' nostri padri. Perciocchè Bernardo Giustiniani nell' indice de' suoi libri registra Cicerone* de Gloria. *Avendo questi lasciata per legato tutta la sua biblioteca a un monastero di monache, questo libro cercato poscia con gran diligenza non si potè mai rinvenire. Tutti ebber per fermo che Pietro Alcionio, a cui, essendo egli lor medico, permettevan le monache di ricercare la loro biblioteca, l' avesse scaltramente involato. E certo nella sua operetta dell' Esilio alcune cose s' incontrano che sembrano non già dell' Alcionio, ma di qualche più valente scrittore.* Fin qui egli. Verso il medesimo tempo la stessa accusa fu data all'Alcionio da Paolo Giovio ne' suoi Elogi stampati la prima volta l'anno 1546, benchè ei non racconti in qual maniera egli venisse ad ottenere l'opera di Cicerone, nè affermi costantemente il fatto, ma dica solo che ne fu gran sospetto. Il Fabricio (*loc. cit.*), e dopo lui il co. Mazzuchelli (*Scritt. Ital.* « *in Elogio Alcion.* ») citano per confermatori dello stesso letterario furto dell'Alcionio Cristoforo Longolio nelle sue Lettere, il Giraldi nel libro de' Poeti del suo tempo, e Pier Vettori nella prefazione a' suoi Comenti sopra la Poetica di Aristotile, oltre altri recenti, l'autorità de' quali non giova se non quanto è sostenuta dagli

antichi. Ma quanto a' tre mentovati autori, io ho cercati e letti i passi dal Fabricio e dal co. Mazzuchelli allegati, e non vi ho trovato vestigio di questo furto attribuito all'Alcionio: così poco convien fidarsi alle altrui citazioni, a chi vuole scrivere esattamente. Tutta la forza adunque di tale accusa si riduce al testimonio ed all'autorità del Manuzio e del Giovio. Ma quante cose si uniscono a combatterla e ad atterrarla! Essi narrano cosa da' loro tempi lontana assai; perciocchè Bernardo Giustiniani, di cui si dice che lasciasse per testamento alle monache con altri libri quelli ancora *de Gloria*, era morto l'anno 1489 (V. *Foscarini Lett. Venez. p.* 245); e questi due autori scrivevano verso la metà del secolo seguente. Inoltre il Giustiniani visse venti e più anni dacchè la stampa era introdotta in Italia. È egli possibile che un uomo colto, come egli era, non cercasse di dare alla luce quest'opera di Cicerone, sapendo singolarmente quanto ella fosse rara? Inoltre l'Alcionio non fu di ciò accusato, se non quando più non poteva difendersi. Il suo libro *de Exilio* fu stampato dal vecchio Aldo nel 1522, ed egli morì o alla fine del 1527, o al principio del 1528 (V. *Mazzuch. l. c.* e *Pier. Valerian. de Infelic. Litterat.*), cioè molti anni prima che il Manuzio e il Giovio lo accusassero. Degli autori che scrissero lui vivente, niuno gli rimproverò questo letterario delitto; il che certamente non avrebbon lasciato di fare, trattandosi di un uomo che era odiato ed invidiato al sommo dalla più parte de' dotti che allor vivevano (V. *Valerian. ib.*). Anzi Pierio Valeriano, che

visse al tempo stesso dell'Alcionio, lo accusa bensì di aver soppressa un'opera matematica di Pietro Marcello; ma di quest'altro fatto non dice motto. E il Longolio che pur gli era contemporaneo e poco amico, come dalle sue lettere si raccoglie, nulla ne accenna egli pure. Anzi abbiamo una lettera di Celio Calcagnino a Gianfrancesco Pico principe della Mirandola (*l.* 8, *epist.* 1), in cui, mandandogli copia di questo libro dell'Alcionio, gliene dice gran lodi. Quindi par verisimile che sia questa una calunniosa accusa da' nimici dell'Alcionio divolgata, quando egli non poteva fare più le sue difese. E certo quel legato di libri fatto dal Giustiniani a un monastero di monache (che *monacharum* veramente leggesi in tutte le edizioni del Manuzio, e non *monachorum*, come ha letto il Fabricio) parmi troppo ridicolo ed improbabile; e molto più che non dicesi precisamente qual fosse il monastero.

XIV. Si mostra l'accusa insussistente.

XIV. Queste ragioni hanno determinato molti de' moderni scrittori a difendere l'Alcionio da tale accusa; e si può vedere quanto su ciò hanno scritto il Menckenio (*praef. ad Analect. de Cal. Liter.*), Giovanni le Clerc (*Bibl. chois. t.* 14, *p.* 120), gli autori del Giornale d'Italia (*t.* 3, *p.* 26), ed altri. Due lettere su questo argomento aveva scritte il celebre Magliabecchi al Menckenio, le quali molti lumi ci avrebbono somministrato; ma esse giunsero al Menckenio quando già il citato suo libro era uscito alla luce (V. *Ep. Cl. German. ad Maliab. t.* 1, *p.* 165); nè poi sono state, ch'io sappia, date alle stampe. Il Fabricio cita una lettera intorno a

questo punto del Magliabecchi, come stampata negli Atti di Lipsia dell'anno 1707; ma io non vi ho potuto trovare che la notizia di queste lettere stesse, con un brevissimo cenno di ciò che vi si conteneva (*p.* 278). Ancorchè nondimeno ci mancassero tutte queste ragioni, io credo che la sola lettura dell'opera dell'Alcionio possa bastare a difenderlo da questa taccia. Io ho voluto leggerla interamente, e confesso che non so intendere come siasi potuta dare all'Alcionio sì fatta accusa. Perciocchè o pretendesi ch'egli tutta l'opera di Cicerone, o una gran parte di essa abbia nella sua incorporata e trasfusa, o che solo qualche picciol frammento ne abbia qua e là inserito. Quanto al primo, io sfido chiunque ha letta l'opera dell'Alcionio a dire se ciò possa affermarsi colla menoma apparenza di probabilità. L'opera di Cicerone intorno alla Gloria altro non doveva essere certamente che un trattato di ciò in che essa consista, de' mezzi per conseguirla, de' vantaggi che se ne traggono, e d'altri sentimenti di tal natura. Or che ha ciò che fare coll'opera dell'Alcionio, in cui di null'altro si tratta che dell'esilio, e si mostra che esso e gli effetti che l'accompagnano, non sono così gravosi e molesti, come volgarmente si crede? Se si parla degli onori, ciò non è che a mostrarne la vanità, e a spiegare come l'uom possa agevolmente viverne lungi, di che diverso certamente dovea essere il sentimento di Cicerone. Aggiungasi che moltissimi fatti e moltissimi autori vi si arrecano de' tempi posteriori; che molte cose vi si raccontano dell'età stessa a

cui scrivea l'Alcionio; e che una gran parte del secondo dialogo è indirizzata a confutare il libro di Plutarco della *Vita illustre*; talchè, quando se ne voglian raccogliere tutti que' passi che a Cicerone potè involar l'Alcionio, appena se ne formeran poche pagine. Questo medesimo dunque rimarrà a dire, come abbiamo accennato, cioè che l'Alcionio abbiane alcuni periodi qua e là inseriti nella sua opera. Ma ciò a qual fine? O egli era uomo ad imitare nella sua opera lo stile di Cicerone; e qual gloria venivagli da qualche picciola parte de' libri *de Gloria*, ch' egli avesse inserita ne' suoi che tutti sarebbon sembrati di un medesimo stile? O non era uomo da tanto; e poteva egli forse sperare che per qualche elegante periodo sarebbe paruta degna di lode l'opera tutta? O potea lusingarsi egli forse che conosciuto non fosse il furto; e che molti non si accorgessero non esser sue le penne di cui andava adorno, benchè forse non sapessero dire a qual uccello fosser rapite? Come per ultimo assicurarsi che l'esemplare del libro di Cicerone, che egli avea, fosse unico veramente, e niun altro se ne potesse trovare in qualche altra biblioteca?

XV. Anche coll'esame dello stile dell'Alcionio.

XV. A me dunque non sembra punto probabile che l'Alcionio si facesse reo di tal delitto; nè io leggendo il suo trattato dell'Esilio vi scorgo quella diversità di stile che vi ravvisava il Manuzio. Anzi, s'io debbo dire ciò che ne sento, tutto il libro dell'Alcionio a me sembra scritto con uno stile elegante per lo più e colto, ma che nondimeno troppo sia lungi dalla forza, dalla maestà, dall' eloquenza

di Cicerone, il che in molti altri scrittori di quel secolo parimenti si osserva. Io ne recherò qui un passo cui certo non potè l'Alcionio togliere a Cicerone, e per cui io spero che chiunque sa qualche cosa di stil latino, converrà meco nel medesimo sentimento. Così dunque, essendo caduto il discorso sul re di Napoli Federigo, a cui di fresco era stato tólto il suo regno; così, dico, di lui ragiona presso l'Alcionio il card. Giovanni de' Medici interlocutor principale di quel dialogo: *Invitus quidem hujus regis mentionem feci, sed institutus de nostrorum Italorum calamitate sermo memoriam de tanto rege refricavit. Fuit ille justis de caussis familiae nostrae amicissimus, nec solum ante, cum princeps Tarentinus esset, sed etiam mox quandiu Regno Neapolitano potitus est. Ita numquam me meae fortunae suppoenituit, ut novem ferme ab hinc annos, cum eum Mediolani vidi, quanto meo cum dolore non dico. Excesserat Neapoli anno superiore rex ille et humanissimus et sapientissimus, summaque virtute praeditus, ne regnum illud, quod conservarat, sua pertinacia aliquando everteret, ad Ludovicumque Galliae regem accesserat, sperans illum passurum, ut imperatis certis rebus regnum etiam obtineret suum, cum praesertim non minus gloriosum ei esset constitutum ab eodem ipso regem, quam constrictum videri. Mediolanum autem venerat officii caussa secutus Ludovicum regem, qui in Italiam transierat, arma extimescens Caesaris Borgiae, qui imperii fines in Galliam usque Togatam protulerat. Meae quidem fortunae tum, ut dicebam,*

me maxime suppoenitebat, quod intelligebam nullam opem afflictis illius rebus nos amplius ferre posse, quemadmodum parens noster Ferdinando regi illius patri fecerat, cum principum et primorum conjuratione omni propemodum regno spoliatus esset. O spectaculum illud non modo hominibus, sed parietibus etiam ipsis et feris, luctuosum! Cedere e Regno Italico regem italum, atque adeo conservatorem illius; manere exteras gentes, quae popularentur agros, vexarent urbes, non ad spem constituendi stabiliendique imperii, quod tenere non poterant, sed ad praesentem pastum mendicitatis suae.

XVI. Errori di alcuni scrittori francesi su questo argomento

XVI. Ribattute così le accuse date all'Alcionio dal Manuzio e dal Giovio, rimane a dir qualche cosa di alcuni autori francesi che hanno voluto essi pure entrare in questo argomento. Uno è il famoso storico, o anzi, come gli stessi Francesi il chiamano, Romanziere Varillas. Questi in un frammento della Vita di Luigi XI, stampato verso l'anno 1685, avea francamente asserito che il Filelfo (il cui nome ancora avea egli malconcio, chiamandolo *Philosophe*) avea soppressi i libri di Cicerone *de Gloria* per inserirli nelle sue opere, ed avea citato il testimonio del Giovio. Nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere* (*an.* 1685, *juin*, *p.* 604), dandosi l'estratto di questo frammento, si avvertì che il Giovio non avea mai scritta tal cosa. Quindi negli *Anecdoti di Firenze*, stampati l'anno 1687, il Varillas attribuì tal furto all'Alcionio, da lui trasformato in *Algionus* (*p.* 168), aggiugnendo di più un solenne errore, cioè che questi avea composto il suo libro dell'Esilio

per consolare il provveditor Cornaro esiliato da' Veneziani per l'infelice successo della guerra contro de' Turchi, cosa di cui non v'ha indicio nè nel libro dell'Alcionio, nè presso storico alcuno. Finalmente nella Vita intera di Luigi XI da lui stampata in Parigi l'anno 1689 (se pure non ve ne ha più antica edizione da me non veduta) tornò a ripetere la stessa fola intorno al Filelfo (*l.* 1, *p.* 70); e poi soggiunse ciò non esser ben certo, e da altri narrarsi tal cosa dell'Alcionio. Si può egli trovare storico esatto e fedele e coerente a se medesimo al par di questo? E nondimeno lo stesso sogno intorno al Filelfo è stato ripetuto ancora dall'editore della Raccolta intitolata *Menagiana* (*t.* 3, *p.* 163, *edit. Paris.* 1715), benchè poi nelle note siasi corretto l'errore, ripetendo ciò che ne ha il Manuzio, senza punto esaminare il fatto. Eppure erasi già allora e dal Menckenio e dal le Clerc e dagli autori degli Atti di Lipsia e da que' del Giornale d'Italia posta in dubbio la verità di tal fatto. Un altro autore francese, il cui libro non ho potuto vedere, ma le cui parole citate son dal Fabricio (*loc. cit.*), cioè il Morlier ne' suoi *Saggi di Letteratura per la cognizione de' libri*, stampati l'anno 1702, fortemente si scaglia contro coloro che hanno asserito che il trattato *de Gloria* non è altro che quello dell'Osorio, cui un plagiario del XVI secolo pubblicò sotto il nome di questo vescovo. Io temo però che tutti i suoi colpi cadano a vòto, perchè non trovo autore che abbia ciò affermato. Ma è tempo di passare all'altro autore italiano che di diverso delitto, ma di somigliante

natura, viene accusato, cioè a Carlo Sigonio, di cui si dice che sotto nome di Cicerone spacciasse un suo libro intitolato *De Consolatione* (*).

XVII. Se il libro *de Consolatione* sia stato supposto dal Sigonio.

XVII. Di questo punto ci spedirem facilmente, chè molti sono, e nelle mani di tutti, gli scrittori che ne favellano. Veggasi fra gli altri la Vita del Sigonio scritta dall'eruditissimo Muratori, e premessa alla edizione di tutte le opere di quel grand'uomo fatta in Milano dalla Società Palatina, la prefazione al tomo sesto delle stesse opere, e la dissertazione di Goffredo Baldassarre Scharfio stampata prima nel sesto tomo delle Miscellanee di Lipsia, e poscia nel suddetto tomo dell'Opere del Sigonio, ove pure si leggono e il giudicio di Antonio Riccoboni, con cui pruova non esser quella opera di Cicerone; e due orazioni e un dialogo dello stesso Sigonio a provare non che essa sia veramente di Cicerone, ma che non vi è ragion bastevole a negarlo. A ridurre in breve la serie tutta del fatto, l'anno 1583 Francesco Vianelli (non Carlo, come dice il Fabricio), uomo colto e

(*) Dopo aver favellato delle contese nate pe' libri *de Gloria* e *de Consolatione* di Cicerone, potevasi aggiugnere alcuna cosa delle lettere di Cicerone e di Marco Bruto, sulle quali pure si è disputato assai, se debbano aversi in conto di vere, oppur di supposte. Ma il celebre Middleton mi ha in ciò prevenuto colla bella dissertazione aggiunta alla sua Vita di Cicerone, in cui felicemente ribatte le ragioni tutte allegate fra gli altri dal Tunstall a provarle finte, e reca evidenti ragioni a mostrarle sincere. Presso lui dunque si potrà leggere tutto ciò che appartiene a tale argomento.

amico assai del Sigonio, diede alla luce in Venezia il libro *De Consolatione*, attribuendolo a Cicerone, e molti gli dierono fede. Antonio Riccoboni prima, e poscia Giano Guglielmi, seguito poi ancora da Giusto Lipsio, scrissero a provare che degno di Cicerone non era quel libro. Il Sigonio prese a difendere caldamente l'opposta sentenza, e a sostenere, come si è detto, che non vi era fondamento bastevole a negare che Cicerone ne fosse autore. Il tempo ha deciso contra l'opinion del Sigonio, ed ora non vi è uomo intendente di critica e di buona latinità, che reputi quel libro opera di Cicerone. La quistione ancora indecisa si è, se il Sigonio ne sia stato l'autore, e se egli abbia voluto imporre alla sua e alle seguenti età col far credere che fosse scritto da Cicerone un libro da lui stesso composto. L'amicizia del Sigonio col Vianelli, e il calore con cui egli prese a combattere in questa causa, sono i soli, e, a mio parer, troppo deboli argomenti a provarlo; che quanto a ciò che dice il Fabricio essere sentimento di alcuni che lo stesso Sigonio confessasse finalmente la sua frode, di ciò, come osserva il Muratori, non vi ha pruova nè indicio alcuno; e molto meno di ciò che altri affermano, che quando ei vide che il suo disegno non eragli riuscito, di dolor ne morisse. Non vi ha dunque, a mio credere, argomento che basti a provare il Sigonio reo di tale impostura; e quando ancora il fosse, sarà a lui di non mediocre onore l'avere scritto in maniera che molti di fatto in sulle prime s'ingannassero; e a gloria pur dell'Italia dovrassi

ascrivere che la frode di un Italiano da un altro Italiano prima che da altri fosse scoperta (*a*).

(*a*) Io debbo ora su questo punto cambiar sentimento, e confessare che il libro *de Consolatione* fu veramente un' innocente impostura o dello stesso Sigonio, o del suo amico Vianelli. Presso il sig. march. Lodovico Coccapani conservansi qui in Modena molte lettere originali del Sigonio a Cammillo Coccapani, uomo assai dotto di quell' età, e di lui amicissimo. Or in una de' 12 di novembre del 1582 così gli scrive: *Ella dimandi alla signora Tarquinia* (Molza) *se ha havuto una mia lettera con un mio libro* de Consolatione, *il quale scrivea ch' ella mostrasse a V. S., il parere della quale desidero intorno a quello.* Questa lettera, che è tutta di man del Sigonio, da me ben conosciuta, e che fu scritta un anno prima che l' operetta *de Consolatione* si pubblicasse sotto il nome di Cicerone, non ci lascia più dubitare che il Sigonio non avesse veramente scritto un libro su questo argomento; e distrugge la contraria testimonianza di Antonio Gigante, da me recata nella *Biblioteca Modenese* (*t.* 5, *p.* 107). E forse il Sigonio l' avea scritta per pubblicarla come opera sua; ma stimolato poi dagli amici, a' quali parve ch' egli avesse imitato perfettamente lo stile di Cicerone, determinossi a tentare la sorte, e a vedere se venivagli fatto d' ingannar gli eruditi. E quando poi si vide impegnato l' affare, non gli parve più convenevole il dare addietro, e sostenne esser veramente quella opera di Cicerone. Un nuovo dubbio potrebbe forse destarsi contro di ciò da un picciol codice in pergamena che trovasi in Bergamo presso l' ornatissimo sig. co. Giuseppe Beltramelli, il quale ha voluto gentilmente trasmettermelo, perchè con più agio il vedessi. Contiene esso l' opuscolo *de Consolatione* sotto il nome di Cicerone, ma imperfetto e con parecchie lacune, singolarmente nelle ultime pagine; e il carattere in cui è scritto, può a prima vista sorprendere ed ingannare. Ma a me pare che un' attenta riflessione sopra di esso scuopra e renda indubitabile l' impostura; e ch' esso sia il carattere di

Or ritorniamo a' filosofi del tempo di cui ragioniamo.

XVIII. Fama di uom dotto in astronomia, che ebbe ai suoi tempi Nigidio Figulo.

XVIII. Contemporaneo e amicissimo di Cicerone fu Publio Nigidio soprannomato Figulo, il quale seguíto avendo nella guerra civile il partito di Pompeo, fu costretto ad andarsene in esilio, e vi morì, secondo la Cronaca Eusebiana, l'anno di Roma 709. È celebre il fatto onde si dice ch'ei traesse il soprannome di *Figulo* ossia cretaio; cioè ch' egli volendo mostrare che diverso poteva essere il destino dalle costellazioni fissato a due gemelli, benchè nati quasi a un punto medesimo, recatosi alla bottega di un cretaio, mentre più velocemente si aggirava la ruota, segnovvi subito un dopo l'altro due punti, i quali pareva perciò che dovessero essere tra lor contigui; e nondimeno fermata la ruota si videro l'uno dall'altro discosti assai; argomento, come dice S. Agostino (*De Civ. Dei. l.* 5, *c.* 3), che a difendere l'astrologia giudiciaria è assai più fragile degli stessi vasi di creta da cui è tratto. Ma questo racconto ancora, come osservano il Bayle (*Diction. art.* « *Nigidius* » *Rem. G.*) e il Bruckero (*t.* 2, *p.* 24), ha tutta l'apparenza di favoloso.

chi vuol contraffare l'antico, ma non è abbastanza abile per tale inganno. Le lacune vi furono forse poste con arte per render più verisimile l'antichità del codice; e io penso che nel caldo della contesa allor nata taluno volesse con ciò accrescere autorità all'opinione di chi riconosceva come opera di Tullio quel picciol trattato. E forse vedendo poscia che non era troppo felice nell'esecuzione del suo disegno, desistè dal lavoro, e lasciollo imperfetto.

Di Nigidio parla Cicerone con somma lode in una lettera a lui scritta (*l.* 4 *Famil. ep.* 13): *Uni omnium doctissimo et sanctissimo, et maxima quondam gratia, et mihi certo amicissimo.* Ma nelle lodi di Nigidio maggiormente ancor si diffonde nell' esordio da lui premesso al Timeo di Platone, ch' egli recò in latino, ove così ne ragiona: *Molte cose ne' nostri libri accademici abbiamo noi scritto de' fisici* (che qui si prendono per astrologi), *e molto disputato ne abbiamo con Publio Nigidio, secondo il costume e il metodo di Carneade. Perciocchè egli fu uomo in tutte le belle arti che di ingenuo cittadino son degne, erudito, e singolarmente ingegnoso e diligente ricercatore di quelle cose che sembrano più ascose nella natura. Ed io penso che dopo que' celebri Pittagorei, la cui setta fiorita già per alcuni secoli in Italia ed in Sicilia, ora è come svanita, fosse questi il primo che la rinnovasse.* Nè con minor lode ne parla Aulo Gellio, il quale chiama Nigidio *uomo eccellente nello studio delle bell' arti* (*l.* 10, *c.* 11; e *l.* 11, *c.* 11), *e uno de' sostegni della multiplice erudizione e delle scienze che vissero al tempo di Cicerone* (*l.* 19, *c.* 14).

XIX. Il qual però sembra che fosse coltivatore dell' astrologia giudiciaria.

XIX. Questi elogi ci conducono agevolmente a un' alta stima del saper di Nigidio. Ma, se io debbo sinceramente dire ciò che ne sento, in questo sapere a me pare che molto vi avesse dell' impostura. Affettava Nigidio una cotal sua maniera di favellare sottile, misteriosa ed oscura, quale spesso si usa da chi dicendo cose da nulla vuol nondimeno sembrare di dir cose grandi. Ne abbiamo un testimonio in Gellio,

il qual dice che le Opere di Nigidio per la sottigliezza e oscurità loro eran quasi dimenticate: *Nigidianae commentationes non proinde in vulgus exeunt, et obscuritas subtilitasque earum, tamquam parum utilis, derelicta est* (*l.* 19, *c.* 14); e prosiegue recandone un saggio tratto da certi suoi libri gramaticali. Con questa maniera di scrivere enigmatica e oscura non è maraviglia che tanto più dotti venissero riputati gli scritti di Nigidio, quanto menò erano intesi. Inoltre Nigidio fu superstizioso coltivatore dell'astrologia giudiciaria. Il Bruckero rigetta come favolosi racconti que' che si spacciano intorno alle cose da lui con tal arte predette (*t.* 2, *p.* 25). E sono anch'io ben lungi dal credere che alcuna cosa ei potesse raccogliere dalle stelle a predire le umane vicende. Ma che nondimeno ei si prendesse l'inutil pena di consultarle, e credesse di poter con tal mezzo conoscere le cose avvenire, parmi che non si possa rivocare in dubbio. Le cose che Dione (*l.* 45 *init.*), Svetonio (*in Aug. c.* 94), Apuleio (*in Apologia*), e Lucano (*Pharsal. l.* 1, *v.* 639, ec.) narrano essere state da lui predette, benchè io le creda false, bastano nondimeno a farci conoscere la fama di valente astrologo ch'egli si era acquistata; e parmi che l'oscurità stessa che Gellio gli attribuisce, e l'esame delle cose più occulte della natura, di che lodalo Cicerone, confermi questo mio pensiero, che è ancora del Bayle, il quale lungamente ne tratta (*loc. cit.*). E a ciò dee ascriversi quel che narra Dione (*loc. cit.*), ch'egli fu da alcuni creduto versato nelle arti magiche. In fatti a questi tempi, in cui non

erano ancora i Romani nello studio della fisica e della buona astronomia molto innoltrati, era assai facile ad avvenire che uno il qual si vantava di leggere, per così dir, nelle stelle, e che con oscuri enigmi, di cui probabilmente non intendeva egli pure il senso, prediceva le cose avvenire, salisse perciò a grandissima stima. In fatti delle altre superstizioni ancora era Nigidio grande ricercatore; e ne abbiamo in pruova i titoli di molti libri da lui scritti *de animalibus*, *de extis*, *de auguriis*, *de hominum naturalibus*, e di altri somiglianti argomenti (V. *Bayle* e *Brucker. l. c.*; *Fabric. Bibl. lat. c.* 1, *p.* 241, *edit. Ven.*). A me sembra che queste ragioni abbastanza ci persuadano che Nigidio era anzi un astrologo superstizioso, che un dotto filosofo. Confesso nondimeno che grande difficoltà si muove a questa opinione dalle lodi di cui Nigidio è stato onorato da Cicerone, uomo certamente difficile ad ingannarsi in ciò che è sapere, e della astrologia giudiciaria saggio disprezzatore. E quindi ci convien confessare che troppo è oscuro ciò che appartiene a Nigidio, perchè di lui e della sua dottrina si possa parlare sicuramente. Intorno a lui si può ancora vedere l'estratto di una dissertazione di M. de Burigny che ne ha diligentemente raccolte le migliori notizie (*Hist. de l'Acad. des Inscript. t.* 29, *p.* 190).

XX. Quando essa s'introducesse in Roma, e quai vicende vi avesse.

XX. L'essersi a questo luogo per la prima volta da me mentovata l'astrologia giudiciaria, mi dà occasione di esaminar qui brevemente qual origine e qual successo avesse ella presso i Romani. Io non ne trovo indicio in Roma

fino all'anno 614. Perciocchè Valerio Massimo narra (*l.* 1, *c.* 3) che in quest'anno il pretore C. Cornelio Ispalo comandò che entro dieci giorni i Caldei partisser di Roma; *uomini*, soggiugne questo scrittore, *i quali coll' ingannevole osservazion delle stelle avvolgevano entro una lucrosa caligine le lor menzogne.* Convien dire adunque che verso quel tempo alcuni o veramente Caldei, o così chiamati, perchè ad imitazion di que' popoli consultavan le stelle, cominciassero ad introdursi in Roma, e ad esercitarvi la loro arte. Ma non pare che questo editto, con cui furono gli astrologi cacciati da Roma, fosse lungo tempo in vigore. Il Freinshemio racconta (*Suppl. ad Liv. l.* 80, *c.* 27) che quando il console Gneo Ottavio fu crudelmente ucciso per ordine del suo collega Cinna l'anno 666, se gli trovarono in seno alcune tavolette di segni celesti, quali appunto usavansi da' Caldei, indicio dello studio ch' ei faceva di quest' arte. Egli cita per testimonio di ciò Diodoro Siculo; ma io non vi ho potuta trovare tal cosa. Certo è però, che a' tempi di Cicerone molti Caldei erano in Roma. *Quam multa ego*, dic'egli (*De Divin. l.* 2, *n.* 47), *Pompejo, quam multa Crasso, quam multa huic ipsi Caesari a Chaldaeis dicta memini, neminem eorum nisi senectute, nisi domi, nisi cum claritate esse moriturum!* E poco prima nomina un certo L. Taruzio Fermano, di cui dice che in cotali studi era versato assai. Due volte nell'impero di Augusto fu di nuovo comandato a' Caldei di uscir da Roma, la prima volta per ordine del pretore Agrippa l'anno 721 (*Dio. l.* 49), la seconda

per ordine dello stesso Augusto l'anno 761 (*id. l.* 56). Ma questi replicati comandi non bastarono ad estirpare questa superstizione; e noi vedremo che somiglianti editti pubblicati ancora più volte ne' tempi avvenire furon sempre inutili, e vi ebbe ad ogni tempo in Roma e astrologi impostori e sciocchi adoratori degli astrologi.

XXI. Altri filosofi in Roma.

XXI. Altri illustri coltivatori della filosofia vissero a questo tempo, fra' quali celebri furono singolarmente i due Sestii, padre e figlio. Il padre, vissuto a' tempi di Giulio Cesare, ricusò gli onori a cui questi volea sollevarlo (*Senec. ep.* 98). Di lui parlano con molta lode Seneca (*loc. cit.*), Plinio il Vecchio (*l.* 18, *c.* 28) e Plutarco (*l.* « *Quomodo sentias te proficere* »), e il primo singolarmente esalta fino alle stelle un libro da lui composto (*ep.* 64). Egli insieme col figlio volle una nuova setta filosofica introdurre in Roma, la quale doveva essere in gran parte composta dal sistema pittagorico, ma misto collo stoico; e che da Seneca dicesi (*Nat. Quaest. l.* 7, *c.* 32) *setta nuova e di romana fortezza.* Ma questa fortezza non era adattata a tempi troppo corrotti; e perciò questa setta, come soggiugne Seneca, dopo aver cominciato con grande ardore, venne subito meno; di che Sestio il padre fu così afflitto, che poco mancò che non si gittasse in mare (*Plut. l. c.*). Egli, benchè Romano, scrisse in greco; e un libro abbiam di Sentenze sotto il nome di Sesto Pittagoreo, che fu già recato in latino da Rufino, e da lui attribuito al pontefice Sisto II. S. Agostino per l'autorità di questo traduttore

credette che esse fossero veramente di Sisto; ma poi avvertitone da S. Girolamo ritrattò il suo errore (*Retractat. l.* 2, *c.* 42). Nondimeno Urbano Goffredo Sibero, che una nuova edizione ne fece in Lipsia l'anno 1725, ha usato di ogni sforzo per persuaderci ch'esse son veramente opera del detto pontefice, e non già del filosofo Sestio di cui parliamo. Veggansi presso il Bruckero (*Hist. Phil. t.* 2, *p.* 90, ec.) le ragioni da lui allegate colle osservazioni ch'egli vi aggiugne a mostrare ch'esse non sono sì convincenti, come il Sibero si lusinga. Aggiungansi inoltre M. Bruto e M. Catone lo Stoico, degni amendue di lode per l'impegno con cui difesero l'antica libertà di Roma, ma degni non men di biasimo per le disperate risoluzioni a cui per ciò si condussero. Di Catone non sappiamo che scrivesse alcun libro. Bruto, lodato ancora per eloquenza, avea scritto opere filosofiche, delle quali parla con somma lode Cicerone, dicendo che in tal maniera avea trattata la filosofia in latino linguaggio, che nulla avea omai da invidiare a' Greci (*Acad. Qu. l.* 1, *n.* 3). Degli argomenti da Bruto in essa trattati, e di altre cose a lui appartenenti si vegga il Bruckero (*t.* 2, *p.* 29), il quale rammenta ancora altri romani filosofi di varie sette, che vissero a' tempi di Cesare e di Augusto, e molti stranieri ancora che a Roma accorsero per ottenervi e fama e ricchezze. Troppo noiosa cosa mi sembra il trattenermi o in ripetere, o in compendiare ciò che da altri in questo genere è già stato diligentemente raccolto, e diffusamente narrato. Io dunque, rimettendo

chi è vago di più saperne al lodato Bruckero, accennerò qui solamente una matrona romana che nello studio della filosofia andò del pari co' più dotti uomini di quel tempo, cioè Cerellia, di cui più volte fa menzion Cicerone, e la dice *mirifice studio philosophiae flagrans* (*l.* 13 *ad Att. ep.* 21, 22; *l.* 15, *ep.* 1; *l.* 13 *ad Famil. ep.* 72). Dell'amicizia che Cicerone mostrò per Cerellia, si valse poscia Dione (*l.* 46) a calunniarlo. Ma ognun sa qual fede si debba in tale argomento a uno storico il qual pare che si prendesse di mira l'oscurare, quanto gli era possibile, la fama di sì grand'uomo.

XXII. Studio delle matematiche: M. Varrone.

XXII. Rimane ora a esaminare i progressi che fecero a questo tempo i Romani nelle scienze matematiche, prese in quella parte ancora in cui alla fisica appartengono. Nell' epoca precedente si è recato un passo di Cicerone, in cui si duole che la matematica assai poco, singolarmente ne' tempi più antichi, coltivata fosse in Roma. Egli stesso nondimeno rende quest'onorevole testimonianza a Sesto Pompeo figlio di Sesto Pompeo Strabone, che essendo uomo di singolare ingegno, non solo nel diritto e nella stoica filosofia, ma nella geometria ancora divenne illustre: *Dicebat etiam L. Scipio non imperite, Gnaeusque Pompejus Sex. filius aliquem numerum obtinebat. Nam Sextus frater ejus praestantissimum ingenium contulerat ad summam juris civilis et ad perfectam geometriae et rerum Stoicarum scientiam* (*De Cl. Orat. n.* 47); e altrove: *in geometria Sex. Pompejum ipsi cognovimus* (*De Offic. l.* 1, *n.* 6). Ma intorno a questo geometra null' altro sappiamo.

Il dotto Varrone, che in tutte le scienze avea fatti non ordinarii progressi, di questa ancora avea lasciato a' posteri qualche monumento; perciocchè tra' nove libri intitolati *Delle Discipline*, uno ve ne avea di aritmetica, di cui il Fabricio col testimonio di Vetranio Mauro afferma (*Bibl. lat. t.* 1, *p.* 26) essersi conservata copia in Roma fino al secolo XIV. Ed è ben verisimile che la geometria ancora avesse trattata in quell' opera, perchè vedremo or ora che scrisse anche intorno all' architettura, la quale ne suppone una non leggier cognizione (*a*). Noi troviamo inoltre nominato in Boezio un certo Albino che scritti avea libri di geometria e di dialettica, benchè di questi ultimi dica Boezio che non avea mai potuto vederne esemplare alcuno: *Albinus quoque de iisdem rebus scripsisse perhibetur; cujus ego geometricos quidem libros editos scio, de dialectica vero diu multumque quaesitos reperire non valui* (*praef. Commen. in Aristot. de Interpr.*). Chi fosse questo Albino, e a qual tempo vivesse, Boezio nol dice; ma parlandone egli come di antico autore, ci si rende verisimile ch' egli vivesse presso al tempo di cui trattiamo.

XXIII. Notizie di Vitruvio.

XXIII. Pruove ancora più chiare del suo sapere nelle matematiche e nella geometria singolarmente ci ha lasciate il celebre Marco, o,

(*a*) Alle lodi di Varrone deesi aggiugnere ciò che ha osservato M. Bailly, recandone la testimonianza di Censorino, ch' ei fu il primo che facesse uso delle ecclissi per regolare la cronologia (*Hist. de l'Astron. Mod. t.* 1, *p.* 128, 495, ec.).

come altri vogliono, Lucio Vitruvio Pollione, i cui libri di architettura sono felicemente fino a noi pervenuti. Di questo valentuomo scrisse già la Vita Bernardino Baldi, che fu poi con note illustrata dal march. Giovanni Poleni (*Exercitationes secundae in Vitruv*). Più diligentemente ella è stata scritta dal march. Berardo Galiani nella magnifica edizione di Vitruvio, da lui tradotto e comentato eruditamente, fatta in Napoli l'anno 1758. Ciò non ostante assai poco è ciò che di lui noi sappiamo. E fin la sua patria non è abbastanza certo qual fosse. Il march. Maffei inclina a crederlo Veronese (*Verona Illustr. part.* 2, *l.* 1), non già appoggiato all'iscrizione di un arco ivi ancor sussistente, in cui si fa menzione di un L. Vitruvio Cerdone architetto; perciocchè confessa lo stesso dotto scrittore non potersi essa intendere del nostro Vitruvio; ma sì all'antica e universal tradizione de' Veronesi. A questa tradizione però sembra che non troppo si affidi il march. Galiani, perciocchè egli pensa più verisimile che Vitruvio nativo fosse di Formie, oggi Mola di Gaeta; ed è certamente assai buona la ragione ch'egli ne adduce, cioè le parecchie iscrizioni ivi disotterrate, appartenenti alla gente *Vitruvia*. Checchessia di ciò, egli è certo che Vitruvio fiorì a' tempi di Augusto, a cui dedicò i suoi libri, e che da lui fu impiegato alla cura delle macchine militari, come egli stesso afferma (*prœm l.* 1). Pare nondimeno che grande fama egli non ottenesse vivendo, come spesso ai più grandi uomini è avvenuto. Certo e' si duole che la protezione e il favore agli ignoranti

veniva accordato anzi che a' dotti: *Et animadverto, potius indoctos quam doctos gratia superare; non esse certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his praeceptis editis ostendam nostrae scientiae virtutem* (*ib. l.* 3). Di quella fama però, che vivo per avventura ei non ottenne, la posterità gli è stata più liberale; come ben si raccoglie e dalle tante edizioni che si son fatte de' suoi libri, e da' tanti comenti con cui da dotti uomini è stato illustrato. Di lui veggasi ancora il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 17).

XXIV. Altri architetti.

XXIV. A Vitruvio siamo ancor debitori della memoria ch'egli ci ha lasciata di alcuni altri che innanzi a lui sull'argomento medesimo aveano scritto. Duolsi egli dapprima che i Greci più che i Romani siano stati solleciti di illustrare quest'arte co' loro libri: *Animadverti in ea re ab Graecis volumina plura edita; ab nostris oppido quam pauca* (*procem. l.* 7). Quindi annovera questi pochi che tra' Romani aveano scritto libri d'architettura. *Fussitius enim mirum de his rebus primus instituit edere volumen; item Terentius Varro de novem disciplinis, unum de architectura; Publius Septimius duo. Amplius vero in id genus scripturae nemo incubuisse videtur, cum fuissent et antiqui cives magni architecti, qui potuissent non minus eleganter scripta comparare.* A qual età vivesse Fussizio, non possiamo indovinarlo. Varrone, e quindi ancora Settimio, che dopo Varrone vien nominato, furono alla stessa età che Vitruvio. Altri ancora si trovano nominati da questo scrittore, che furono famosi architetti, e

che del loro sapere lasciarono bensì monumenti nelle lor fabbriche, ma non ne' libri. Di questi perciò noi avremo a trattare ove parleremo del fiorire che fecero tra' Romani le belle arti.

XXV. Riforma del calendario fatta da Cesare.

XXV. Tra' matematici più illustri di Roma io non temerò di annoverare ancor Giulio Cesare. Già abbiam di sopra osservato che il maraviglioso ponte da lui fatto innalzare sul Reno, ed ancora le sue macchine militari, e le descrizioni ch' egli ce ne ha lasciate, ci fan conoscere quanto egli fosse versato in tali studi. Ma un monumento assai più illustre noi ne abbiamo, cioè la riforma del calendario romano. Fra i molti studi a' quali in mezzo alle gravissime sue occupazioni attese Cesare, fu quello dell' astronomia. Quindi Lucano ce lo rappresenta intento ad osservare i movimenti delle stelle, e così gli fa dire:

> Media inter praelia semper
> Stellarum caelique plagis superisque vacavi;
> Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.
> *L.* 10, *v.* 185, ec.

Di lui dice Macrobio (*l.* 1 *Saturn. c.* 16), che intorno al corso delle stelle lasciò scritti libri eruditi, i quali rammentati vengon più volte da Plinio il Vecchio (*l.* 18, *c.* 26, 27, 28). Veggasi l'erudito Giulio Pontedera che ha raccolti ed illustrati i diversi passi di Cesare su tale argomento (*Antiq. Lat. et Graec. ep.* 44), i quali da Plinio ci sono stati conservati. Egli è vero che Giulio Firmico afferma (*Mathes. l.* 2) che poche linee egli ne scrisse, e queste ancora prese dagli altrui libri. Ma ancorchè ciò

fosse vero, non si potrà certo negare che questo studio non fosse da lui diligentemente coltivato. Or questa scienza astronomica fece che Cesare conoscesse in qual disordine fosse allora il regolamento dell' anno. Romolo e Numa avean prescritte su questo articolo quelle leggi che allor si crederono opportune. Ma nè esse bastavano perchè i tempi dell' anno fossero, come si conveniva, regolatamente distribuiti, e queste ancora da' Pontefici, a' quali ne era affidata l' esecuzione, non furono fedelmente osservate. Quindi al tempo di Cesare era la confusione giunta a tal segno, che le stagioni non corrispondevano punto a' lor propri tempi dell' anno. Egli adunque coll' opera di Sosigene (*a*), celebre astronomo Alessandrino, e di altri filosofi e matematici rinomati, fra' quali Macrobio nomina singolarmente un Romano, detto Marco Flavio (*l.* 1 *Saturn. c.* 14), intraprese la riforma del calendario. Convenne all' anno che allor correva, che era il 708 di Roma, aggiugnere due mesi interi e più, cioè 67 giorni ch' egli frappose fra il novembre e il dicembre (*b*). Quindi ordinò che l' anno fosse in avvenire composto di 365 giorni; e perchè allor si credeva che l' anno fosse composto

(*a*) Intorno a Sosigene, e alla riforma del calendario da Cesare coll' opera di esso introdotta, veggasi il poc' anzi citato M. Bailly (*loc. cit. p.* 126, ec., 494).

(*b*) Il sig. Landi accenna (*t.* 1, *p* 340) una recente opera di M. Guichard da me non veduta, nella quale egli ha preso a provare che Cesare, oltre il solito mese intercalare, non aggiunse che quarantacinque giorni.

di 365 giorni e sei ore precisamente, volle che ogni quarto anno, in cui queste sei ore quattro volte unite insieme avrebbon formato un giorno intero, un giorno si aggiugnesse, ponendolo fra i 24 e i 25 di febbraio. Ma i Pontefici che non sapevan troppo d'astronomia, non ben eseguirono i comandi di Cesare; e pel corso di 26 anni aggiunsero il giorno intercalare non ogni quarto, ma ogni terzo anno; dacchè ne venne che nello spazio di que' 36 anni, in cui nove giorni solo avrebbon dovuto interporsi, se ne interposero veramente dodici. Del qual errore avvedutosi poscia Augusto, a correggerlo e a togliere que' tre giorni che fuor di legge eransi aggiunti, ordinò che per lo spazio di dodici anni niun giorno s'interponesse. Questa fu in somma la riforma del calendario fatta da Cesare, che io ho qui voluto solo accennar brevemente, poichè tutti gli antichi e moderni storici, e gli astronomi e i cronologi tutti ne parlano diffusamente (*Svet. in Jul. c.* 40; *Plut. in Caes. Plin. l.* 18, *c.* 25; *Dio. l.* 2; *Petav. de Doctr. Temp. Noris Epoch. Syro Maced. Blondel Storia del Calend. Rom. Blanchin de Calend. et Cyclo Caes.* ec. ec.).

XXVI. Quistioni intorno all'obelisco trasportato dall'Egitto a Roma.

XXVI. All'astronomia ancora appartiene il famoso obelisco da Augusto fatto trasportar dall'Egitto e innalzato nel Campo di Marte, e gli ornamenti ch'egli vi aggiunse. È celebre per le contese tra' matematici e tra altri uomini eruditi insorte il passo di Plinio, in cui ne ragiona; controversie, a cui han data occasione e le diverse maniere con cui in diversi codici si legge il detto passo, e il vario senso

in cui si possono intendere le parole stesse di Plinio. Io qui recherollo secondo l'edizione del P. Harduino (*l.* 26, *c.* 10). *Ei* (obelisco) *qui est in Campo, divus Augustus addidit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras, dierumque ac noctium ita magnitudines, strato lapide ad magnitudinem obelisci, cui par fieret umbra brumae confectae die, sexta hora; paulatimque per regulas (quae sunt ex aere inclusae) singulis diebus decresceret, ac rursus augesceret; digna cognitu res et ingenio foecundo mathematici. Apici auratam pilam addidit; cujus umbra vertice colligeretur in se ipsa, alias enormiter jaculante apice, ratione, ut ferunt, a capite hominis intellecta.* Or due sono singolarmente le cose che a questo luogo cadono in quistione. La prima si è, se Plinio ci voglia qui descrivere un orologio solare, ovvero un gnomone ossia una linea meridiana. A me non appartiene il decidere tal contesa che nulla ha di comune coll'argomento di cui ho preso a trattare. Solo rifletto che il parere di molti uomini eruditi, e singolarmente de' più dotti matematici di questo secolo, è che un gnomone sia quello che qui da Plinio ci vien descritto. Veggasi su ciò il dottissimo libro che il canonico Angiolo Maria Bandini, ora bibliotecario della Laurenziana in Firenze, su quest' argomento pubblicò in Roma l'anno 1750, cioè due anni soli da che quest'obelisco medesimo era stato disotterrato a' tempi di Benedetto XIV, per opera del celebre Niccolò Zabaglia. In questo libro egli ha prodotto le lettere di molti chiarissimi uomini, e tra essi del P. Boscovich,

del march. Poleni, del Marinoni, dell' Eulero e di Cristiano Wolfio, per tacer d' altri non matematici, i quali tutti concordemente sostengono che di un gnomone e non di un orologio solare debbansi intendere le allegate parole. Ciò non ostante il ch. co. Antongiuseppe della Torre di Rezzonico nelle erudite sue Disquisizioni Pliniane, appoggiato all' autorità di alcuni codici, ne' quali leggesi *dierumque ac noctium horas*, sostiene (*vol.* 2; *l.* 9, *p.* 198, ec.) che di un orologio solare si debba intendere quel passo. Io lascio che ognun segua qual opinion più gli piaccia; poichè ugualmente versato in astronomia esser doveva l' inventore di quella macchina, o essa fosse un gnomone, o fosse un orologio solare.

XXVII. Chi fosse l' artefice del gnomone, o orologio solare aggiuntovi.

XXVII. L' altra quistione che è più propria del nostro argomento, si è chi sia il matematico valoroso a cui la gloria della costruzione di questo o orologio, o gnomone si debba concedere. Le antiche edizioni di Plinio ne davan la lode a un certo Manlio; perciocchè ove nell' edizione del P. Harduino si legge: *Ingenio foecundo mathematici. Apici auratam*, ec., nelle antiche leggevasi: *Ingenio foecundo. Manlius mathematicus apici auratam*, ec. Il P. Harduino afferma che niuno de' codici manoscritti da lui veduti nomina Manlio; e che tutti hanno quel passo come egli l' ha riferito. Resterebbe dunque incerto chi fosse il matematico da Plinio disegnato. Ma il sopralodato canon. Bandini un' altra lezione ha trovata in due codici antichissimi delle celebri biblioteche di Firenze, la Laurenziana e la Riccardiana, ne' quali così

sta scritto: *Digna cognitu res ingenio Facundin. L. mathematicis* (così è stampato, forse in vece di *mathematici*) *apici auratam*, ec. Ed ecco un Facundino matematico e liberto (perciocchè, che la lettera *L.* così debba spiegarsi, l'esempio di mille Iscrizioni cel persuade), a cui secondo la lezione di questi codici sembra che una tal lode debbasi attribuire. Confesso però, che non parmi ancor la cosa così accertata che non possa rivocarsi in dubbio. Comunque grande sia l'autorità de' due codici fiorentini, troppo grande è il numero degli altri in cui si legge diversamente. Così riflette anche il soprallodato celebre autore delle Disquisizioni Pliniane, il quale pensa che seguir si debba la lezione di varii codici da lui veduti, che hanno *Manilius* (*ib. p.* 200, ec.). Onde a me pare che su questo punto ci sia forza il restare tuttora al buio.

XXVIII. Quando s'introducesser in Roma gli orologi solari.

XXVIII. La menzione che fatta abbiamo di questo obelisco, ci conduce a dire ancor qualche cosa degli orologi solari, ed a ricercare a qual tempo cominciassero ad essere usati in Roma. Niuna cosa ci fa meglio conoscere la rozzezza de' Romani ne' primi secoli, quanto ciò che della loro maniera di misurare le ore ci narra Plinio (*l.* 7, *c.* 60). Nelle leggi delle XII tavole non facevasi menzione alcuna di ore, come se non se ne avesse idea; e solo vi si nominava il nascere e il tramontare del sole. Alcuni anni dappoi cominciarono i Romani ad avvedersi che eravi anche un tempo il quale chiamar potevasi mezzo giorno, e che opportuna cosa sarebbe stata, se gli uomini ne

fossero avvertiti. Diedesi dunque l'incarico al banditore ossia trombetta del console di darne pubblicamente avviso, quando avesse veduto il sole giunto a un tal segno; il che pure facevasi all'ultima ora del giorno. Così duraron le cose per alcun tempo, cioè almeno fino all'anno di Roma 460. Perciocchè un antico storico detto da Plinio Fabio Vestale avea lasciato scritto che Lucio Papirio Cursore era stato il primo che un orologio solare avea fatto costruire in Roma dodici, o, come legge il P. Harduino, undici anni innanzi la guerra di Pirro, che ebbe principio l'anno 472. Ma pare che l'introduzione degli orologi solari in Roma debbasi di alcuni anni ancor ritardare. Perciocchè Plinio soggiunge, diverso essere il sentimento di M. Varrone, e che questi narrava che M. Valerio Messala era stato il primo che avendone trovato uno in Catania da lui espugnata, aveal seco dalla Sicilia portato insiem colle spoglie del trionfo, e fattolo poi collocare nel Foro vicino a' Rostri, trent' anni dopo l'epoca sopraccitata, cioè l'anno 491. Il che pure confermasi da Censorino (*De Die Natali*, c. 23). Ma così valenti in astronomia erano allora i Romani, che buonamente crederono che un orologio solare adattato al meridiano di Catania, e posto alla ventura nel Foro di Roma, dovesse esattamente segnare le ore. Videro con maraviglia che la cosa non riusciva; e forse crederono che gli Iddii fossero con loro sdegnati, perchè da Catania trasportato avessero quell'orologio. Certo, come Plinio dice, per novantanove anni niuno vi ebbe che pensasse a correggerlo, o

a sostituirne un migliore. Finalmente l'anno 590, essendo censore Q. Marcio Filippo, questi uno più esatto ne fece formare, e vicino all'altro il pose, di che il popolo fu sommamente lieto. Ma l'orologio era tale, come necessariamente doveva, che se il sole si stava ascoso tra le nubi, i Romani non potevan conoscere qual ora corresse; finchè l'anno 595 Scipione Nasica censore cominciò ad usare degli orologi ad acqua. Tutto ciò da Plinio.

XXIX. Errori intorno a ciò del Montucla.

XXIX. Non posso qui dissimulare gli errori che a questo luogo ha commessi il Montucla (*Hist. des Math. t.* 1, *p.* 407, 408), il quale allega questo medesimo passo di Plinio, ma ne travolge il senso per modo, ch'io non so intendere come uno scrittore sì dotto e diligente, quale ei si mostra, abbia potuto in poche linee radunar tanti falli. Plinio reca le due diverse opinioni di Fabio e di Varrone, il primo de' quali attribuisce a Papirio, l'altro a Messala il primo orologio solare; e il Montucla dice che Messala sostituì l'orologio preso in Catania a quel di Papirio. Plinio dice che questo poco esatto orologio durò *annis undecentum*; e il Montucla traduce *undici anni*. Plinio dice che Q. Marcio censore l'anno 590 ne formò uno più esatto: e il Montucla trasmuta il censore in console, e l'anno 590 nell'anno 275. Plinio finalmente dice che nel prossimo lustro, cioè cinque anni dopo, Scipione Nasica cominciò ad usare gli orologi ad acqua; e il Montucla cambia il lustro in un secolo, dicendo che circa un secolo dopo Scipion Nasica introdusse l'uso di detti orologi. Io rilevo

talvolta gli errori e le inesattezze de' moderni scrittori, non già per oscurarne la fama, che anzi io confesso di essermi delle erudite loro fatiche giovato assai, ma per mostrare che a chi vuole esattamente saper di ciò che appartiene agli antichi, troppo è necessario il consultare le stesse opere loro, e non fidarsi ciecamente all' autorità de' moderni, i quali, benchè uomini dotti, hanno nondimeno errato non poche volte nel rapportare i lor sentimenti. Ma rimettiamoci in sentiero.

XXX. Divisione delle ore presso i Romani.

XXX. A questa prima introduzione degli orologi solari in Roma alluse scherzevolmente Plauto, quando nella commedia intitolata *Boeotia*, di cui un frammento ci è stato conservato da Gellio (*l.* 3, *c.* 3), così fa parlare un parasito:

Ut illum Dî perdant, primus qui horas reperit,
Quique adeo primus statuit hic solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
Nam me puero uterus hic erat solarium
Multo omnium istorum optimum et verissimum,
Ubi iste monebat esse, nisi cum nihil erat.
Nunc etiam quod est, non estur, nisi soli lubet.
Itaque adeo jam oppletum est oppidum solariis;
Major pars populi avidi reptant fame.

Nel qual luogo, benchè fingasi che il parasito ragioni in un borgo della Beozia, chiaro è nondimeno che il poeta allude all'uso di Roma, ove è probabile che a somiglianza del primo altri orologi solari fosser poi disegnati. Di fatti Plauto fiorì verso la metà del sesto secol di Roma, e potè perciò introdur sulla scena un uomo dolentesi degli orologi verso la fine del secolo precedente introdotti in Roma, i quali

egli dice che alla fame ancor pretendevano di dar legge e misura. Vuolsi qui però avvertire che di due sorte eran l'ore presso i Romani, naturali le une e di ugual misura tra loro, le quali dagli orologi solari venivano regolate; le altre civili e tra loro ineguali, perciocchè sempre in dodici ore dividevano il giorno non men che la notte; e quindi in tempo d'inverno brevissime erano le ore diurne, lunghissime le notturne, e al contrario in tempo di state. Io non fo che accennar queste cose le quali al mio argomento propiamente non appartengono; che non de' costumi de' Romani io ragiono, ma delle loro scienze. Si possono consultare molti de' moderni scrittori, e quelli singolarmente che sono stati inseriti nel tomo x della gran Raccolta delle Antichità romane, i quali trattano presso che tutti dell' anno, del giorno e dell' ore de' Romani. Quanto agli oriuoli ad acqua, che abbiam veduto nominarsi da Plinio, in qual maniera fossero essi formati, veggasi presso il Pitisco (*Lexic. Antiq. Rom. ad V.* « *Clepsydra* »), l'Arnay (*Vie privée des Rom. c.* 1), gli Enciclopedisti (*art.* « *Clepsydre* » e *art.* « *Horloge* »), e singolarmente l'erudita dissertazione dell'ab. Sallier sopra gli orologi degli Antichi (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 4, *p.* 148). Sul qual proposito veggansi ancora due dissertazioni, una del celebre P. Boscovich, l'altra del P. Zuzzeri, amendue Gesuiti, stampate quella nel Giornale di Roma l'anno 1746, questa nello stesso anno in Venezia (*).

(*) Tra gli orologi ch' erano in uso presso gli antichi,

XXXI. « Agli scrittori di filosofia in questo capo ricordati voglionsi aggiugnere quattro scrittori d'agricoltura, che vissero sulla fine del secol d'Augusto, e che dall'eruditissimo consiglier Bianconi, di cui diremo più sotto, ci sono stati indicati (*Lettere Celsiane*, *p.* 160, ec.). Essi sono Caio Giulio Igino bibliotecario d'Augusto, di cui in altri luoghi si è detto, e che avea scritto fra le altre cose un trattato delle Api e degli Alveari, Giulio Attico amico di Ovidio, e molto lodato da Columella, il quale due libri avea pubblicati sulla coltura delle Viti, Pomponio Grecino, che un altro trattato avea scritto sullo stesso argomento, e Celso scrittore egli pure di agricoltura, il quale a giudizio del detto autore non dee distinguersi dallo scrittore di medicina ».

XXXI. Scrittori di agricoltura.

Capo V.

Medicina.

I. Dello studio di quest' arte nulla abbiam detto finora, perchè nell' epoche precedenti assai poca materia ci avrebbe esso somministrato a ragionarne. A questo luogo dunque uniremo tutto ciò che ad esso appartiene; e noi

I. In qual senso si dica da Plinio che niuno tra' Romani fin allora avea scritto intorno alla medicina.

merita particolar menzione quello assai ingegnoso che descrivesi da Vitruvio (*l.* 9, *c.* 9). A me basta il qui accennarlo, perchè non sappiamo se l'invenzion di esso si debba a Vitruvio o ad altro Romano, o se sia esso pure invenzione di qualche Greco.

potremmo spedircene facilmente col sol recare ciò che Plinio il Vecchio ne narra. Ma varie contese che su diversi passi di questo autore si son risvegliate, ci obbligheranno a trattenerci su questo argomento più a lungo, che forse a prima vista non parrebbe doversi. Veggiam pertanto ciò che Plinio ne dice, ove espressamente prende a trattar di quest'arte. Egli in primo luogo afferma che niun tra' Romani avea ancor sulla medicina latinamente scritto: *Natura remediorum, atque multitudo instantium ac praeceptorum plura de ipsa medendi arte cogunt dicere, quamquam non ignarus sim, nullius ante haec latino sermone condita* (*l.* 29. *c.* 1). Se queste parole in tal senso si vogliano intendere, che niun tra' Romani avesse ancora scritto trattato alcuno delle malattie e de' loro rimedii, converrà dire che Plinio, quando scrisse così, avesse in tutto dimenticato ciò che non molto innanzi avea scritto, tessendo la serie di que' Romani che avean trattato di questo argomento. Dic' egli altrove (*l.* 25, *c.* 1) che il primo a trattare de' mali, e de' loro rimedii presi singolarmente dall'erbe, fu Marco Catone il Vecchio, e che questi per lungo tempo fu il solo scrittore in tal materia; che poscia Caio Valgio uomo erudito un libro, benchè imperfetto, presentò ad Augusto di somigliante argomento; e che Pompeo Leneo liberto di Pompeo il Grande, prima di Valgio, avea per comando dello stesso Pompeo in latina lingua recati i libri che intorno alla medicina avea scritti il famoso Mitridate re del Ponto. Aggiungasi che prima di Plinio avea scritti i suoi

libri di medicina Cornelio Celso, di cui avremo a parlare nel seguente volume. Non si può dunque intendere per alcun modo che Plinio stesso, dopo avere indicati tutti questi scrittori di medicina, e dopo aver egli stesso più volte allegato il testimonio di Celso, voglia qui affermare che niun tra' Romani avea ancor trattato di tale argomento. Plinio, nel luogo di cui ora parliamo, prende a narrare l'origine e le vicende di varie sette di medici che vi ebbero in Roma, e in breve ci offre la storia della medicina. E di questa par ch' egli intenda, quando asserisce che niuno tra' Romani ne avea scritto fino a' suoi tempi. Veggiamo adunque con Plinio qual origine avesse in Roma la medicina.

II. E che Roma stette secento anni senza medici.

II. Plinio dopo aver biasimati altamente i disordini che in quest'arte si erano introdotti, l'incostanza de' medici che ad ogni secolo cambiavan sistema, e la follia di coloro che gli chiamavano a sì gran prezzo, *Ceu vero*, soggiugne, *non millia gentium sine medicis degant, nec tamen sine medicina, sicut populus Romanus ultra sexcentesimum annum.* Afferma dunque Plinio, e altrove ancor il ripete (*l.* 20, *c.* 9), che per lo spazio di oltre a secento anni non vi ebbe medici in Roma. Ma contro questo stesso passo di Plinio hanno alcuni moderni, e singolarmente lo Spon (*Recherch. d'Antiquité, Diss.* 27), e gli autori dell'Encilopedia (*art.* « *Medicine* »), mossa grave difficoltà. Si appoggiano essi a un passo di Dionigi Alicarnasseo, il quale narra (*l.* 10, *c.* 53) che l'anno 301 la pestilenza infierì in Roma per modo, che al

gran numero degli infermi non bastavano i medici. Eranvi dunque, conchiudono essi, medici in Roma fin da quel tempo. Ma, a parlare sinceramente, io temo che questo loro argomento non sia abbastanza valevole contro l'autorità di Plinio. Non v' ha chi non sappia che gli storici non rare volte anche i più esatti, quando singolarmente entrano al racconto di qualche memorabile avvenimento, a ciò che vi ha di certo nella sostanza del fatto, aggiungono ancora ciò che è semplicemente probabile. E se noi volessimo, per così dire, porre alle strette gli storici più rinomati, e chieder loro su qual autorità abbian essi affermato, a cagione di esempio, che alla tal occasione tutta una città fu in dolore e in pianto, che alla tal altra fu tutta in giubilo ed in allegrezza, essi sarebbon costretti a rispondere che a narrare cotali cose che al racconto aggiungono ornamento, può bastare ch'esse siano verisimili, e quali in somiglianti occasioni si soglion vedere. Or non altrimenti io penso che dir si possa di questo luogo di Dionigi. Voleva egli descrivere la grande strage che faceva in Roma la peste, e troppo bene cadevagli al suo intento questa espressione che i medici non bastavano al numero degl'infermi. Egli usolla dunque, e pensò di dir cosa in tutto verisimile, non riflettendo (e uomo greco, qual egli era, non è maraviglia che non vi riflettesse) che medici a quel tempo non erano in Roma. Ma credasi pur vero ciò che narra Dionigi. Io penso che ciò non ostante da questo detto non si combatta l'allegato passo di Plinio. Questi dice che i Romani vissero

oltre a secent'anni senza medici, ma non senza medicina; *Sine medicis, nec tamen sine medicina*. Il che vuol dire che benchè non vi fossero uomini i quali a prezzo curassero le malattie, e che facessero, o fingesser di fare studio di medicina, eran nondimeno allor noti certi più facili e forse ancora perciò più sicuri rimedii di cui usare alle diverse occasioni, e quindi medici potevano in certo modo chiamarsi quegli che tai rimedii porgevano agl' infermi. Così Catone non era medico certamente, e pure abbiam di sopra veduto che scritto avea intorno alle malattie e a' loro rimedii. Essendo dunque il passo di Dionigi quel solo che a Plinio si possa opporre, non par ch'esso basti a distruggerne l' opinione che per secento e più anni non vi avesse medico in Roma.

III. Medici greci venuti a Roma, e odio di Catone contro di essi.

III. Prosiegue Plinio a narrare chi fosse il primo ad esercitare quest'arte in Roma. Cassio Emina, autor antichissimo, egli dice, racconta che Arcagato figliuol di Lisania venne prima di ogni altro medico a Roma l'anno 535, ossia l' anno 534, secondo le più corrette edizioni de' Fasti Capitolini, essendo consoli Lucio Emilio e Lucio Giunio. Così legge i nomi di questi consoli il P. Harduino, citando due codici manoscritti, e aggiugnendo che nelle altre edizioni leggesi veramente M. Livio; ma che la famiglia Livia era plebea, nè perciò poteva da essa scegliersi un console. È egli possibile che il P. Harduino non abbia posto mente al celebre M. Livio Salinatore di cui tutti parlano i romani scrittori, e che in quest' anno appunto fu console insieme con L. Emilio Paolo? Ma torniamo a

Plinio. Era, dic'egli, Arcagato celebre singolarmente nel curar le ferite, e detto perciò *vulnerario*. A grande onore lo accolse dapprima il popol romano; gli fu dato il diritto della cittadinanza, e a spese del pubblico gli fu comperato l'alloggio. Ma poscia sembrando che troppo crudele ei fosse nel tagliare e nel toccare col fuoco le membra offese, ne ebbe il nome di carnefice; e di quest'arte e di tutti coloro che la esercitavano, cominciarono ad annoiarsi i Romani. Così Plinio; e da queste parole par che si possa raccogliere, e più chiaro ancora vedrassi da ciò che ora soggiugneremo, che altri medici greci o insiem con Arcagato, o non molto dopo venuti erano a Roma. Ma in mal punto vi eran essi venuti. Il severo Catone, implacabil nemico della perniciosa eloquenza de' filosofi greci, contro de' greci medici ancora si accese a sdegno. Plinio a questo luogo medesimo ci ha conservato un frammento di non so quale sua opera, in cui parlando di essi ben dà a vedere in qual orrore gli avesse. Io temerei di fargli perdere molto della sua forza, se qui nol recassi colle parole medesime di Catone: *Dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, et quod bonum sit illorum literas inspicere, non perdiscere, vincam. Nequissimum et indocile genus illorum. Et hoc puta vatem dixisse. Quandocumque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis si medicos suos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque*

dictitant barbaros, et spurcius nos quam alios opicos ,appellatione foedant. Interdixi tibi de medicis.

IV. Motivi di questo odio.

IV. In queste parole tutta si ravvisa l'aspra severità e l'acerbo odio di cui ardeva contro la greca impostura l'austero Catone, a cui l'amor della patria faceva, io credo, veder nemici ove ancora non erano. Soggiugne però Plinio che non era già la medicina cui Catone così severamente dannasse, ma l'arte di essa, quale da' Greci si esercitava. In fatti Catone stesso diceva poscia con qual medicina avesse egli e se stesso e la sua moglie felicemente condotto fino all'estrema vecchiezza; e di un trattato da lui scritto su tale argomento si protesta Plinio di usare in questo suo libro medesimo. Da un altro passo di Plinio (*l.* 20, *c.* 9) si raccoglie ancora che i cavoli erano uno de' rimedii da Catone sommamente pregiati, de' quali egli diceva le più gran lodi del mondo. E questo ci fa intendere che la medicina sola, la qual da Catone aveasi in pregio, era quella che consiste nell'uso de' più schietti rimedii, di cui la natura medesima ci provvede; e che i medicamenti raffinati e composti, che da' medici greci si prescrivevano, erano quelli cui egli altamente odiava, e che soprattutto non sapeva soffrire in pace che a sì gran prezzo si conducessero i medici, e che gli uomini, invece di imparare per loro medesimi i più vantaggiosi rimedii, ciecamente si fidassero all'altrui esperienza. Questi erano ancora i sentimenti di Plinio, il quale a questo luogo gli spiega con uno de' più eloquenti passi che in tutta la sua

Storia s'incontrino, ma oscuro talvolta per troppo studio di precisione e di forza. Io perciò recherollo tradotto, come meglio sia possibile, nella volgar nostra lingua; protestandomi però dapprima, per non incorrer lo sdegno de' valorosi medici de' nostri giorni, ch'io non intendo già con questo di approvare tai sentimenti. *Per tanto*, egli dice, *in quest'arte sola addiviene che a chiunque si vanti d'essere medico, si creda tosto, mentre pur non vi ha cosa in cui più sia pericoloso il mentire. E nondimeno non vi poniam mente; sì dolce è a ciascheduno la lusinga di sperar ben di se stesso. Inoltre non vi ha legge alcuna a punir la loro ignoranza, non vi ha esempio in essi di rigoroso gastigo. A nostro rischio s'istruiscono, e colla morte di molti fanno le loro sperienze. A' medici soli è lecito impunemente l'uccidere. Che anzi essi rimproverano i morti, e incolpano l'intemperanza loro, come se per loro proprio fallo fosser periti. Le decurie de' giudici si sottomettono alla censura e all'esame de' principi; l'integrità loro si esamina fino collo spiare nelle pareti delle loro stanze; fin da Cadice e dalle Colonne di Ercole si fa venire chi dee giudicar di un denaro; e nulla meno di quarantacinque uomini scelti posson dare sentenza di esilio. E intorno poi alla vita stessa de' giudici, chi son costoro che radunansi a consultare per uccidere prontamente? Ma ben ci sta, poichè non vogliamo apprendere noi stessi ciò che alla nostra sanità sia opportuno. Camminiamo cogli altrui piedi; leggiamo cogli altrui occhi; salutiamo affidati alla*

memoria altrui; e coll'altrui soccorso viviamo, e niuna cosa crediamo che sia propriamente nostra, fuorchè il piacere.

V. Se i medici greci fosser cacciati da Roma.

V. Qual effetto avesse il mal animo di Catone contro de' medici greci, e che avvenisse di Arcagato, noi nol sappiamo, nè Plinio il dice, nè io so ove abbia trovato l'autore del *Diogene Moderne* que' molti scrittori che, secondo lui, asseriscono che Arcagato fu lapidato (*t.* 1, *lettre* 25). Plinio solo racconta che i Romani, *cum Graecos Italia pellerent diu post Catonem, excepisse medicos.* La qual parola *excepisse* ha data occasione a parecchie contese. Jacopo Spon, dotto medico insieme e valoroso antiquario, ha voluto di una scienza valersi a difesa dell'altra, e tra le molte sue dissertazioni d'antichità una (*Recherches curieuses d'Antiquité, Diss.* 27) ne ha indirizzata a provare che nè i soli schiavi eran medici, come pensano alcuni, nè questi furon mai cacciati da Roma. Della prima proposizione parlerem fra non molto. Quanto all'altra, egli, recato il testo di Plinio, che noi spieghiamo, traduce la parola *excepisse* per *eccettuare;* e di questo testo medesimo si vale a provare il suo parere. Anche Federigo Cristiano Cregut nella bella prefazione da lui premessa alle Opere Mediche di Cesare e di Giambatista Magati da Scandiano, nella quale de' meriti degl'Italiani verso le lettere parla con somma lode, in questo senso medesimo vuol che s'intenda il passo di Plinio. Ma il P. Harduino ne' suoi comenti a questo luogo, e più lungamente ancora gli autori del *Giornale degli Eruditi di Parigi* (*An.* 1735, *p.* 13, ec.)

mostrano che *excipere* significa anzi comprendere nominatamente, nel qual senso la stessa parola più altre volte è usata. E veramente tutto il passo di Plinio sembra che conduca a questo senso medesimo, e più chiaramente ancora si vede da ciò ch'egli soggiugne; perciocchè dopo aver dette più cose in disapprovazion di quest'arte, dice: *Haec fuerint dicenda pro senatu illo sexcentisque populi Romani annis adversus artem.* Le quali parole sarebbono al tutto fuor di proposito, quando il senato romano non sol non avesse cacciati i medici greci da Roma, ma avessegli anzi onorati eccettuandogli dal general bando portato contro de' Greci (*). In

(*) Questo celebre passo di Plinio, e quelle parole *excepisse medicos*, sono state da me spiegate nel senso del P. Harduino, e di alcuni altri, cioè, che quando i Greci furon cacciati di Roma, i medici vi furon nominatamente compresi. Contro questa spiegazione alcune ingegnose difficoltà mi ha proposte il ch. sig. ab. Giuseppantonio Cantova, noto per l'eleganti sue traduzioni de' libri dell'Oratore, e di alcune Orazioni di Cicerone; ed io riporterò qui le parole medesime con cui egli me le ha proposte.

Ecco le mie riflessioni sul passo di Plinio (*l* 29, c. 1). *Non rem antiqui damnabant, sed artem; maxime vero quaestum esse immani pretio vitae recusabant. Ideo templum Aesculapii, etiam cum reciperetur is Deus, extra urbem fecisse, iterumque in Insula traduntur. Et cum Graecos Italia pellerent, excepisse medicos. Augebo providentiam illorum*, ec.

« Il membro dove dicesi *excepisse medicos* è una continuazione del membro antecedente, col qual si unisce colla semplice congiunzione *et*. Adunque per conoscere se l'*excipere* ha senso favorevole a medici, o, come voi l'intendete, contrario, è da vedere se ciò

qual tempo seguisse questa esplusione de' Greci, non è agevole a diffinire. Plinio dice che ciò fu lungo tempo dopo la morte di Catone, che seguì al principio del settimo secolo di Roma.

che precede, faccia senso contrario, o favorevole. Ora potrebbe dirsi che il fa favorevole.

I.° « Perciocchè ivi si dice che furon due templi eretti ad Esculapio: il che certamente non può aver notato Plinio quasi cosa significante avversione a' medici. Che se vi venisse in mente di dire che per l'avversione a' medici fossero quelli eretti non dentro la città, ma fuori: primieramente dico che se ciò indicasse avversione, sarebbe questa, anzi verso Esculapio (il che fa a' calci coll' erezione de' templi) che verso i medici. Ma poi tal riflessione è sventata da ciò che nota P. Vittore (Regione 4): *In insula aedis Jovis et Aesculapii, et aedes Fauni.* Direm noi che fossero i Romani contrari a Giove ed a Fauno? Plutarco alla quist. 94 delle romane tre ragioni accenna perchè si fabbricasse il tempio d'Esculapio fuor di città. 1.° Perchè i Greci il solevano fabbricare fuori in aria aperta e salubre. 2.° Perchè gli Epidaurii, da' quali erasi avuto quel nume, ne aveano il tempio lungi di città. 3.° Perchè essendo dalla nave che il portava, uscita una serpe, credettesi ch' Esculapio stesso avesse con ciò segnato il sito del tempio.

II. « Confermasi la stessa cosa da quel che immediatamente precede al testo sopraccitato dove Plinio dice: *Quid ergo! damnatam ab eorem utilissimam credimus? minime hercules;* poi seguita a dire che ivi Catone riferisce con qual medicina egli e la moglie si conducessero ad una lunga vecchiezza: e dichiara d'aver un libro di rimedii per curare i figli e i famigliari. Questo racconto dinota che non la scienza e l'uso della medicina, ma sibbene la guadagneria si condannava, e la viziosa maniera d'esercitarla; come ora parlerebbe chi ragionasse de' cavillosi artifizi de' causidici: *non rem damno, sed artem.* Col nome d'arte non intendesi la

Dopo questo tempo io non trovo editto alcuno fatto contro de' Greci, e convien dire che Plinio ragioni di cosa che dagli storici che ci sono rimasti, sia stata ommessa. Pare che ciò

scienza de' mali e de' rimedii, alla quale Catone stesso erasi applicato, ma si prende in mala parte per cattivo e sordido artifizio. Comprovasi colle parole che seguono dopo l'*excepisse medicos*, cioè *augebo providentiam illorum*, quasi dicesse: tanto son lungi dal togliere a' Romani il vantaggio che può venire da' medici, ma l'accrescerò eziandio: non vo' togliere l'arte medica, ma migliorarla anzi ed ampliarla; il che avea già Plinio accennato poco sopra col dire: *quae nunc nos tractamus . . . . . quem nos per genera usus sui digerimus*; e tanto eseguisce spiegando ordinatamente i varii generi di medicine: là onde dice alla sezione nona: *Ordiemur autem a confessis*, ec. In somma tutto sembra camminar bene, quando in poco riducasi il discorso di Plinio così: Catone avvisa il figlio di guardarsi da' Greci, massimamente da' medici. Che dunque! Crederem noi ch'egli una cosa tanto utile riprovasse? (coerentemente a quel che precede, adopera Plinio il vocabolo *rem* per dinotar la scienza e l'uso della medicina). Mai no. Conciossiachè Catone stesso ha scritto di questa scienza, e se n'è valuto per sè e pe' suoi; e quello ch'ei notò brevemente, verrà da noi più ampiamente trattato. Non la scienza e l'uso di medicina dannavasi da' maggiori, ma la furberia de' medici greci. Però è, ch'eressero un tempio ad Esculapio, e quando cacciarono i Greci, ne eccettuarono i medici. Ed io stesso intendo di promuovere questa facoltà ed accrescerla.

« Potrebbono a taluno far forza in contrario al fin qui detto quelle parole: *Etiam cum reciperetur is Deus*, quasi che i Romani anche allora che ammisero Esculapio, dimostrassero la lor avversione co' medici, col volerlo fuor di città. Ma tralasciando che l'*etiam* può anche congiungersi colle parole precedenti, non sembra contro gli addotti testi di P. Vittore e di Plutarco

seguisse prima della metà del settimo secolo, perchè verso questo tempo era in Roma il celebre Asclepiade, di cui or parleremo, il quale a tale stima innalzò l'arte della medicina, che poscia essa non ebbe più in Roma molestia alcuna. E a questo probabilmente allude Plinio, quando, come sopra si è riferito, dice che per oltre a secent' anni non vi ebbe medici in Roma, non facendo egli conto di Arcagato e degli altri medici che per alcun tempo vi erano stati, ma poi per ordine del senato ne eran partiti; e considerando lo stabilimento della medicina come seguíto solo a' tempi del mentovato Asclepiade, di cui egli altrove parla assai lungamente (*l.* 26, *c.* 3).

VI. Venuta di Asclepiade a Roma, e suo carattere.

VI. Era questi nativo di Prusa nella Bitinia, e venuto a Roma vi tenne dapprima scuola pubblica di eloquenza. Ma non parendogli di

bastevole fondamento una formola non ben chiara in uno scrittore il cui stile è sovente oscuro ed equivoco, oltre gli errori che tanto sono frequenti ne' copiatori antichi.

« Finalmente non si adduce altro testo di Plinio, dove usi l'*excipere* nel senso inteso dall'Harduino: anzi i passi de' giuristi non sono chiari abbastanza per assicurarci che tal significato, quale pretendesi, avesse quel verbo presso i Latini. Lascio a voi il decidere qual delle due opinioni sia meglio provata. Io non veggo provata bastantemente quella dell'Harduino. Bastami che veggiate l'impegno mio per le cose vostre ».

Io lascio agli eruditi l'esame di queste riflessioni, le quali certo sembrano aver molta forza; e benchè io non ci vegga ancora sì chiaro che mi senta costretto a cambiar sentimento, confesso però che la spiegazione del P. Harduino non mi sembra più così certa come una volta parcami.

arricchirsi in essa quanto avrebbe voluto, abbandonata la scuola, si diè all'esercizio della medicina. Convien dire che ciò accadesse poco dopo la metà del settimo secolo, perciocchè l'orator Crasso, il quale morì l'anno 662, dice presso Cicerone (*De Orat. l.* 1, *n.* 14) di aver avuto Asclepiade e a medico e ad amico, e che egli superava in eloquenza gli altri medici di quel tempo (*a*). E nondimeno non avea egli fatto studio alcuno di medicina; ma giovandosi della sua naturale facondia, e di una cotal aria di sicurezza, o a meglio dir d'impostura, prese a contraddire a tutte le leggi da Ippocrate e da' migliori medici finallora prescritte, e un nuovo metodo introdusse, pretendendo di ridurre la medicina a' suoi veri principii, i quali, secondo lui, consistevano in risanare gli infermi *sicuramente e prontamente e piacevolmente.* I suoi più usati rimedii erano l'astinenza dal

(*a*) M. Goulin non ha avvertito che il passo di Cicerone, in cui ragiona d'Asclepiade, è posto in bocca di Crasso il quale, essendo morto nell'anno di Roma 662, parlando di Asclepiade come d'uom già defunto: *Asclepiades, quo nos medico amicoque usi sumus, tunc cum eloquentia vincebat ceteros medicos*, ec., ci mostra con ciò ch'ei gli era premorto. Quindi credendo il suddetto scrittore che di Cicerone fossero quelle parole, e osservando che l'opera *de Oratore* fu da lui scritta l'anno di Roma 698, ne ha inferito che solo alcuni anni prima fosse morto Asclepiade (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Médic. an.* 1775, *p.* 224); dal qual primo calcolo non giustamente stabilito è poi venuto che anche nel fissare l'età di Temisone e degli altri medici venuti appresso ci non sia stato molto esatto.

cibo, e talvolta ancora dal vino, i fregamenti del corpo, il passeggio e la gestazione. I quài rimedii facili essendo e nulla penosi, e perciò essendo creduti di sicuro effetto, per poco non venne egli riputato qual Dio dal ciel disceso. E molto più che non solo egli cercava di risanare gli infermi, ma di secondarne ancora i desiderii e le voglie, ordinando lor cose che recasser piacere. Concedeva loro a' tempi opportuni l'uso del vino e dell' acqua fresca, li facea porre su letti pensili, i quali dimenandosi o sminuissero i dolori, o almen conciliassero il sonno; raccomandava l'uso de' bagni; e rigettando certi penosi e molesti rimedii che da alcuni si usavano, come l'aggravare gli infermi di panni, il riscaldarli presso le ardenti fiamme, o l'esporli a' cocenti raggi del sole per trarne a forza il sudore, altri rimedii sostituiva piacevoli e dolci. Ad accrescergli fama molto gli giovò ancora l'impostura e la sorte. Narrava effetti maravigliosi di alcune erbe. Trasse dal feretro un uomo creduto morto, che portavasi al rogo, e gli rendette la sanità, talchè si credette quasi che renduta gli avesse la vita. Disse più volte che egli era pronto a perder la stima di illustre medico che erasi acquistata, se mai fosse caduto infermo, e in fatti, aggiugne Plinio (*l.* 7, *c.* 37), che nol fu mai, e sallo il cielo quando sarebbe egli morto, se la caduta da una scala non gli avesse in estrema vecchiezza tolta la vita. Quindi non vi ebbe mai forse medico alcuno che in tanto onore salisse, quanto Asclepiade. Mitridate re di Ponto, avendone avuta contezza, mandò chi facessegli grandi offerte, perchè a

lui ne andasse; ma egli non volle partir da Roma (*Plin. ib.*). Di lui parla ancora con lode Cornelio Celso in più luoghi (*praef. l.* 1, ec. *c.* 3; *l.* 2, *c.* 14; *praef. l.* 5). Ma Galeno, che allor quando venne a Roma a' tempi di Marco Aurelio, trovò ancor viva la memoria d'Asclepiade, e vide ch'egli avea non pochi seguaci, parlonne assai diversamente, e in più luoghi delle sue opere ne combattè le opinioni, e talvolta ancora con assai pungenti parole (*Method. Medend. l.* 1 e 2; *De Natural. Facult. l.* 1 e 2; *De Crisibus*, *l.* 3, *c.* 8). Anzi ei rammenta (*l. de libris propriis*) otto libri da sè scritti ad esaminare le opinioni tutte di Asclepiade. Essi sono periti; ma egli è verisimile che in essi ei ne avesse scoperti gli errori, e più ancor l'impostura di cui Asclepiade avea usato.

VII. Suoi discepoli, e in primo luogo Temisone.

VII. Molti discepoli ebbe Asclepiade in Roma; ma due singolarmente si renderono sopra gli altri famosi, Temisone e Antonio Musa (*a*).

(*a*) Osserva M. Goulin che Plinio dice veramente Temisone scolaro di Asclepiade, ma che Celso lo dice sol successore, e vuole che credasi a Celso anzi che a Plinio (*Mém pour servir à l'Hist. de la Médic. an.* 1775, *p.* 225, ec.). E io gli crederei, se Celso negasse che Temisone fosse stato scolaro del detto medico. Ma ei col dirlo seguace non esclude che gli fosse ancora scolaro: e Plinio era troppo vicino a que' tempi, perchè a lui ancora non debbasi fede. Se però fosse vero ciò che afferma come certo lo stesso M. Goulin, cioè che Temisone vivesse ancora l'anno decimo dell'era cristiana, che combina coll'anno 763 di Roma, e anche più tardi, converrebbe necessariamente seguire l'opinione di M. Goulin, perciocchè Asclepiade era morto almeno cent'anni prima. Ma io non veggo qual

Temisone, nativo di Laodicea nella Siria, si dice da Plinio *sommo Autore* (*l.* 14, *c.* 17), e varii libri scritti da lui si rammentano presso gli antichi autori (V. *Indic. Auct. ad calcem l.* 1, *Plin. edit. Harduin.*). Ma egli non fu troppo grato al suo precettore; perciocchè, morto Asclepiade, abbandonando gli insegnamenti da lui appresi, di un'altra setta si fece autore e maestro (*Plin. l.* 29, *c.* 1), cioè di quella che si chiamava Metodica, come raccogliesi da Galeno (*Method. Medend. l.* 1, *prope fin.*), e come più chiaramente ancora si afferma da Celso (*praef. l.* 1). Perciò da Seneca il Filosofo egli è nominato tra' fondatori di una nuova setta di medicina, diversa da quelle d'Ippocrate e di Asclepiade (*ep.* 95).

VIII. Antonio Musa medico d'Augusto; suo metodo di curare.

VIII. Più celebre tra' Romani è il nome di Antonio Musa. Era questi per testimonianza di Dione (*l.* 53) stato già schiavo, e poscia, probabilmente pel suo sapere in medicina, posto in libertà, ed egli ancora era stato discepolo di Asclepiade. Ma ad imitazione di Temisone stabilì egli pure una nuova setta di medici. Così in Roma cambiavasi pressochè ogni giorno metodo e legge di medicare; e nondimeno non era comunemente nè più breve nè più lunga la vita degli uomini. Il principal vanto di Antonio Musa si fu l'aver salvata la vita ad Augusto. In due occasioni ne parla Plinio, forse perchè ciò accadde due volte e con diversi

pruova egli arrechi di quest'epoca della vita di Temisone, la quale anzi sembra distrutta da ciò che nel tomo secondo diremo parlando di Celso.

rimedii. Dice in un luogo (*l.* 19, *c.* 8) ch' egli fu da Musa sanato coll'uso delle lattuche, mentre un altro medico giurava ch' ei sarebbe morto. E altrove narra (*l.* 29, *c.* 1) che essendo Augusto condotto a tal segno che omai se ne disperava, punto non giovando i bagni e i fomenti caldi finallora usati, Musa vi sostituì i freddi, e sanollo. Di queste guarigioni d' Augusto per opera di Antonio Musa fa menzione ancora Svetonio (*in Aug. c.* 59 e 81), e aggiugne che tale fu il trasporto e l'allegrezza de' Romani per ciò, che a comuni spese fu innalzata una statua a Musa, e posta a fianco a quella di Esculapio. Dione ancora ne parla (*loc. cit.*). Egli però non fa motto di statua, ma solo di gran quantità di denaro datagli dal senato, e dell' anello d'oro che gli fu permesso di usare. La gratitudine di Augusto e del senato romano non si estese solo ad Antonio Musa, ma per riguardo di lui a tutti gli altri medici ancora. Avea già Giulio Cesare conceduto a' medici il diritto della cittadinanza (*Svet. in Jul. c.* 43), e il privilegio medesimo fu loro in questa occasion confermato (*Dio. l. c.*). Di Antonio Musa fa menzione anche Orazio, e rammenta che vietatigli i caldi bagni di Baia, costringevalo ad usare de' freddi anche di mezzo verno (*l.* 1, *ep.* 15), col qual rimedio credeva Musa di prevenire, o di cacciare qualunque sorta d'infermità; ma non sempre gli venne fatto; che usandone col giovane Marcello nipote d' Augusto, ei ne morì (*Dio. l. c.*). Francesco Atterbury vescovo di Rochester in un libro stampato in Londra dopo sua morte

l'anno 1740, pretende che Virgilio ancora abbia voluto parlare di Antonio Musa, e che abbial descritto sotto il nome Japi (*Aen.* 12) medico di Enea. Ma le pruove da lui addotte non son sembrate abbastanza probabili agli autori della Biblioteca Britannica (*t.* 15, *p.* 377); e io penso che si possa dire a questo luogo lo stesso che detto abbiamo altrove della menzione che vuolsi da alcuni che lo stesso Virgilio abbia fatta di Orazio (*a*).

(*a*) Alcune delle cose qui dette intorno al medico Antonio Musa voglionsi qui correggere dopo le belle riflessioni che intorno ad esso ha fatte il consiglier Gio. Luigi Bianconi da troppo acerba morte rapitoci il primo di gennaio dell' anno 1781, due anni soli dappoichè egli ebbe pubblicate le sue eleganti non meno che erudite *Lettere Celsiane*. In primo luogo Antonio Musa non può essere stato scolaro di Asclepiade, perciocchè questi era già morto, come egli ha ben provato, prima dell' anno 663 di Roma, e Antonio Musa viveva ancora circa settant' anni dopo, cioè nel 731 in cui cadde la malattia di Augusto, dalla quale egli il sanò, e la quale crede il medesimo autore che fosse la sola a cui amendue i rimedii oppose Antonio, le lattuche e i bagni freddi. Egli ha osservato ancora, che Antonio scrisse diversi trattati dell' Arte Medica, de' quali parla con molta lode Galeno, e che egli ebbe un fratello per nome Euforbo, il quale era medico di Juba re della Mauritania. Egli finalmente ha prima di ogni altro scoperto e confutato l' errore non mio soltanto, ma di tutti i moderni scrittori, cioè che Marcello morisse pe' bagni freddi da Antonio Musa ordinatigli, ed ha mostrato ch' egli finì di vivere ai caldi bagni di Baia, e che è anche poco probabile che questi gli fosser prescritti da Antonio.

Ma ciò che a questo luogo è più degno d' osservazione, si è, che il cons. Bianconi nelle suddette Lettere

IX. Altri medici in Roma, e loro diverse classi.

IX. Questi furono i più illustri medici che al tempo di cui parliamo, fiorirono in Roma. Altri ne troviam nominati da varii autori. Un Marco Antonio Asclepiade medico di Augusto si nomina da molti antichi scrittori (*Svet. in Aug. c.* 91; *Vell. Paterc. l.* 2, *c.* 70), e un'onorevole iscrizione da que' di Smirne sua patria innalzatagli leggesi nella Raccolta del Muratori (*t.* 2, *p.* 888). Un Cratero veggiam nominato da Cicerone (*l.* 12 *ad Att. ep.* 13). Un Glicone medico del console Pansa trovasi presso Svetonio (*in Aug. c.* 11); e abbiamo una lettera di Bruto a Cicerone (*ep. Cic. ad Brut.* 6), in cui glielo raccomanda, poichè era caduto in sospetto di avere avvelenata la ferita da quel console ricevuta nella battaglia di Modena. Antistio medico di Cesare si nomina dallo stesso Svetonio (*in Jul. c.* 82). Molti ancora ne annovera Plinio alla rinfusa (*l.* 29, *c.* 1): *Multos praeterea medicos, celeberrimosque: ex iis Cassios, Calpetanos, Arruntios, Albutios, Rubrios.* Ma ei non distingue a qual tempo vivessero. Molti certo doveano essere in Roma al tempo stesso; perchè pare che vi fosse ancora divisione di cure e d'impieghi. Così noi troviamo

ha con molti argomenti assai ben dimostrato che il medico Cornelio Celso deesi annoverare tra gli scrittori del secolo d'Augusto, contro a ciò che io, seguendo la comune opinione degli scrittori, aveva asserito. Di ciò nondimeno mi riserbo a parlare nel tomo II, in cui anche in questa seconda edizione si ritroverà ciò che a Celso appartiene per le ragioni nella Prefazione accennate.

nominato in un'antica iscrizione di questi tempi *Silicius Medicus ab oculis* (*Murat. Thes. Inscr. t.* 2, *p.* 927), e in un'altra *Ti. Claudio Medico Oculario* (*ib. p.* 945). Anzi alcune medichesse ancora noi troviamo nominate nelle antiche iscrizioni presso il Grutero (*Vet. Inscr. p.* 635, 636); ma forse questo nome si dava alle levatrici. Ben soggiugne Plinio una cosa la qual ci mostra a quanto prezzo ponessero allora i medici la loro assistenza. Perciocchè dice che gl'imperadori pagavan loro ogni anno ducento cinquanta mila sesterzii, che corrispondono a un dipresso a sei mila ducento cinquanta scudi romani. Anzi continua Plinio a dire che un cotale Quinto Stertinio pretese di mostrarsi benemerito della Corte servendola al prezzo di cinquecento mila sesterzii, ossia dodici mila cinquecento scudi romani, mentre poteva, servendo il pubblico, averne fino a seicento mila; e finalmente aggiugne che lo stesso annuale stipendio fu dall'imperador Claudio assegnato a un fratello del mentovato Stertinio, ed altri somiglianti esempi produce di medici coll'arte loro stranamente arricchiti. Tutte queste notizie ho io qui voluto raccogliere, benchè alcune appartengano a età posteriore, per mostrare a qual prezzo si conducessero allora i medici; e perchè si vegga quanto noi siam tenuti a' valorosi medici d'oggidì, che non essendo certamente inferiori in merito agli antichi, pur nondimeno non ci fanno costar sì caro la cortese opera loro. Per ultimo è ad avvertire che in una iscrizione riferita nella gran Raccolta del Muratori trovasi nominata *Schola Medicorum*

(*Thes. Inscr. t. 2, p.* 924); dal che egli raccoglie che fin da' tempi di Augusto vi avesse in Roma pubblica scuola di medicina; perciocchè sembra che ivi si parli di un liberto di Livia moglie di Augusto (*a*).

X. Se tutti fossero schiavi.

X. Rimane ora a vedere, come di sopra si è accennato, se tutti i medici in Roma fossero schiavi: quistione assai agitata da alcuni moderni scrittori, singolarmente in Inghilterra; poichè avendo il Middleton l'anno 1726 pubblicata in Londra una dissertazione *De Medicorum apud veteres Romanos conditione*, in cui sosteneva che tutti erano schiavi, Carlo della Motte gli rispose con un libro, stampato pure in Londra l'anno 1728, intitolato: *Essai sur l'état et sur la condition des Médecins chez les Anciens.* E avendo il Middleton replicato in sua difesa, un'altra opera in latino, attribuita a M. Ward, uscì alla luce in Londra nello

(*a*) Nel *Museo Vaticano* riprendesi la spiegazion da me data a quella voce *Schola*, e si afferma che non significa *scuola*, come io l'ho interpretata, ma portico o sala, ove le persone di una determinata professione o di un qualche collegio si radunavano (*t.* 2, *p.* 72); e citasi la spiegazione che ne ha data il ch. sig. ab. Amaduzzi, e potevansi anche citare il valoroso ab. Gaetano Marini (*Giorn. di Pisa, t.* 3, *p.* 143), il Pitisco (*Lexic. ad voc. Schola*), ec. Io non mi ostinerò a sostenere la mia opinione; perchè a provare che la medicina fiorisse in Roma, giova ugualmente una pubblica scuola e una pubblica adunanza. Ma si può anche vedere ciò che in difesa di questa opinione ha scritto l'erudito Biagio Garofalo, il quale vuole egli pure che di *Scuola* si parli nell'accennata iscrizione (*Caryoph. Dissert. Miscell. p.* 343.)

stesso anno col titolo: *Dissertationis V. R. Middletoni de Medicorum Romae degentium conditione ignobili et servili defensio examinata.* Anche Daniello Winck pubblicò l'anno 1730 in Utrecht una latina dissertazione contro l' opinione del Middleton con questo titolo: *Amoenitates Philologico-Medicae, in quibus Medicina a servitute liberatur;* per tacere di altri libri su questo argomento medesimo pubblicati, intorno a' quali si può vedere il libro di Giulio Carlo Schlegero, stampato l' anno 1740 in Helmstad: *Historia litis de Medicorum apud veteres Romanos degentium conditione.* Prima di tutti i sopraccitati autori avea scritto su questo argomento Jacopo Spon, come sopra si è detto, con una dissertazione (*Recherches curieuses d'Antiquité, Diss.* 27) in cui entra a provare che i medici tra' Romani non erano schiavi, ma cittadini romani (*). Troppo ampio trattato richiederebbesi ad esaminare tutte le ragioni che dall' una e dall' altra parte sono state recate. A dire in breve ciò ch'io ne sento, è certo primieramente che molti medici erano schiavi, benchè poi da' lor padroni medesimi posti in libertà. Tale abbiam veduto che fu Antonio Musa; e tali pure eran que' molti medici i quali, nelle iscrizioni dallo Spon pubblicate a mostrare che i medici non erano schiavi,

(*) Agli autori che hanno scritto in difesa della condizione de' medici presso i Romani, deesi aggiugnere il ch. sig. dott. Giuseppe Benvenuti nella sua erudita dissertazione su questo argomento stampata in Perugia nel 1779.

son detti liberti. Anzi attualmente schiavo sembra che fosse il medico di Domizio a' tempi di Cesare rammentato da Seneca (*De Benef. l.* 3, *c.* 24): *Imperavit* (Domitius) *medico eidemque servo suo, ut sibi venenum daret.* È certo inoltre che medici vi erano in Roma i quali non aveano il diritto della romana cittadinanza. Cesare ed Augusto, come si è detto, concederon loro un tal privilegio: dunque non l'avevan essi dapprima; e quindi è falso ciò che lo Spon ed altri affermano, che tutti i medici fossero cittadini romani, quando parlar si voglia de' tempi anteriori a Cesare. Anzi io credo che si possa con certezza affermare che fino a' tempi di Plinio niun de' Romani esercitò quest'arte. Egli il dice apertamente: *Solam hanc artium graecarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu* (*l.* 29, *c.* 1). Quindi soggiugne che pochi assai ancora erano que' Romani che di essa avessero scritto; e questi ancora si erano in certo modo gittati tra' Greci grecamente scrivendo: *Paucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Graecos transfugae.* Pare che dopo un tal detto di Plinio non vi abbia più luogo a dubitarne. Egli è vero che alcuni medici trovansi nominati nelle iscrizioni pubblicate dallo Spon, che hanno nomi romani. Ma in primo luogo alcune di quelle iscrizioni non hanno indicio alcuno da cui si possa conoscere se sian di tempo anteriore a quello di cui parla Plinio, ovver posteriore; anzi alcune son certamente di più tarda età, e appartenenti all' impero di Domiziano, di Traiano, e de' lor successori. Inoltre il nome

romano non basta a provare l'origine e la cittadinanza romana. Abbiam veduto di sopra nominarsi da Plinio parecchi medici che al nome sembran Romani, i Cassii, gli Albuzii, ec., e nondimeno essi non eran certo romani; poichè Plinio stesso soggiugne che niun de' Romani avea finallora esercitata quest'arte. Gli schiavi, quando erano manomessi, prendevano comunemente il nome del loro liberatore, e talvolta dimenticavano in tutto il loro nome natío. Chi sa qual fosse l'antico nome africano del poeta Publio Terenzio? Ei non vien mai chiamato altrimenti che dal nome dell'antico suo padrone. La stretta e intrinseca amicizia che co' più ragguardevoli cittadini ebbero alcuni medici in Roma, è anch' essa troppo debole pruova a mostrare che questi ancora fossero cittadini. Chi più accetto a' grandi di Roma di Panezio, di Polibio e di altri Greci? Anzi, anche per riguardo agli schiavi, basta legger le lettere di Cicerone al suo liberto Tirone, per conoscere che questi ancora, quando se ne rendevano degni, godevano della più amichevole confidenza de' lor signori. Egli è vero finalmente che l'arte della medicina da Cicerone si dice onesta, ma in confronto di quelle che son vergognose e vili, e onesta per riguardo a quella classe d'uomini che la esercitano: *Minimeque*, dice egli (*De Offic. l.* 1, *n.* 42), *artes hae probandae, quae ministrae sunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, ut ait Terentius.... Quibus autem artibus aut prudentia major inest, aut non mediocris utilitas quaeritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum,*

hae sunt iis quorum ordini conveniunt, honestae. Si può dunque, a mio parere, concedere allo Spon e a' suoi seguaci, che non tutti i medici fossero schiavi; ma che tutti fossero cittadini innanzi al privilegio di Cesare e di Augusto, e che tra essi ve ne avesse ancora de' veri Romani, questo non sembra che essi il provino, nè che si possa sì agevolmente provare.

Capo VI.

Giurisprudenza.

I. Onori e vantaggi di cui godevano in Roma i giureconsulti.

I. Mentre in questa maniera andavano i Romani perfezionandosi nello studio delle scienze tutte e delle arti liberali, venivano ancora sempre più avanzandosi in quella che al buon reggimento della repubblica più di ogni altra è necessaria, cioè nella giurisprudenza. Era questo uno studio onorevole non meno che vantaggioso. Un dotto giureconsulto era sempre affollato da numeroso stuolo di cittadini, altri a chieder consiglio, altri ad apprendere la scienza delle leggi. Anzi era generale il costume, di cui abbiamo moltissime pruove negli antichi scrittori, che in sul fare del giorno accorressero numerose schiere di clienti alla casa del loro avvocato, quasi a fargli corteggio. La maniera stessa con cui essi rendevano le lor risposte, spirava la gravità e la grandezza del Romano Impero; perciocchè seduti su una specie di trono udivano le proposte e rispondevano. *Ego*, dice Cicerone (*De legib. l.* 1, *n.* 3), *aetatis potius*

pacationi confidebam, cum praesertim non recusarem, quominus more patrio sedens in solio consulentibus responderem, senectutisque non inertis grato atque honesto fungerer munere. E tal era l'onore e il vantaggio di questo loro esercizio, che taluno per non interromperlo ricusava di salire alla dignità stessa del Consolato. *Io penso*, scrive Cicerone ad Attico (*l.* 1, *ep.* 1), *che Aquilio* (famoso giureconsulto) *non sarà tra' candidati del Consolato, perciocchè egli ricusa di esserlo, e giura di essere infermo, e reca a sua scusa il regnar che e' fa ne' giudicii.* Ma veggasi singolarmente l'eloquente tratto di Cicerone in lode di questa scienza (*De Orat. l.* 1, *n.* 45), ove egli mostra quanto di onore, di autorità, di benevolenza ella arrechi a chi la professa; che tutti i più ragguardevoli e i più illustri cittadini romani eransi sempre ad essa applicati; che niun più dolce e più onorevol conforto potea nella sua vecchiezza avere un uomo passato per le più luminose cariche della repubblica, che il sedersi affollati intorno tutti i suoi concittadini a chiedergli ne' loro dubbii parere e consiglio; e che la casa di un dotto giureconsulto potevasi giustamente chiamare l'oracolo della città tutta.

II. Alcuni di essi più illustri, e in primo luogo Q. Muzio Scevola.

II. Non è quindi a stupire che grandissimo fosse il numero di quelli che a questo studio si rivolgevano. Ma, come suole avvenire, pochi furon coloro che in esso acquistarono singolar fama. Di questi ancora io sceglieronne tre soli a dirne alcuna cosa più in particolare. Non vi è forse materia in cui sia men necessario il distendersi a ragionarne ampiamente:

tanti sono gli autori che l'hanno illustrata. Se ne può vedere il catalogo presso il Fabricio (*Bibl. lat. t.* 2, *p.* 532, ec.), a cui molti altri più recenti se ne potrebbono aggiugnere, e singolarmente l'altre volte lodato avvoc. Terrasson, che nella dottissima sua Storia della Romana Giurisprudenza ha diligentemente raccolto ed esaminato quanto ad essa appartiene. Quinto Muzio Scevola è il primo che ci si offre a ragionarne. A conoscere le virtù e il sapere di questo grand' uomo, basta leggere ciò che in diverse occasioni ne dice Tullio. Non voleva egli tenere scuola nè pubblica nè privata di giurisprudenza; ma molti ciò non ostante accorrevano ad udire le saggie risposte che egli dava a coloro che a lui venivano per consiglio; e questo stesso era un utilissimo magistero, di cui Cicerone confessa di essersi giovato assai (*De Cl. Orat. n.* 89). A un profondo saper delle leggi congiungeva egli una robusta eloquenza. Quindi Crasso presso Cicerone, di lui parlando, così dice (*De Orat. l.* 1, *n.* 39): *Q. Scaevola aequalis et collega meus, homo omnium et disciplina juris civilis eruditissimus, et ingenio prudentiaque acutissimus, et oratione maxime limatus atque subtilis; atque, ut ego soleo dicere, jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisperitissimus.* Quintiliano ancora gli dà luogo tra quelli che nella giurisprudenza insieme e nell' eloquenza eransi acquistati gran nome (*l.* 10, *c.* 3). Uomo al medesimo tempo di probità insigne era a tutta la repubblica esempio e modello d'ogni più bella virtù. Memorabile è il fatto che di lui narra

Tullio (*De Offic. l.* 3, *n.* 15), cioè che volendo egli fare acquisto di un campo, e, fattane già la stima, avendo cercato al venditor di vederlo, poichè ebbelo esaminato, disse spontaneamente che il prezzo a cui era stato stimato, non ne uguagliava il valore, e una somma assai maggiore gliene fece contare. Per questa sua integrità fu in odio a quelli a cui essa era e uno spiacevol rimprovero e un rigido freno (*Cic. pro Plancio, n.* 13); e questa per avventura fu la cagione dell'infelice sua morte; perciocchè egli ne' funerali di C. Mario fu per mano di uno scellerato crudelmente ucciso (*id. pro Roscio Amer. n.* 12). Intorno a questo e agli altri Scevola che furon celebri in Roma singolarmente pel loro sapere nella giurisprudenza, veggansi le annotazioni del P. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù poste al fine del primo libro dell'*Oratore* di Cicerone, da lui di fresco tradotto e dato alle stampe; nelle quali, con diligenza assai maggiore che non abbian fatto comunemente gli altri spositori, ha accuratamente distinte ed esaminate le cose che a ciaschedun di essi appartengono. Quegli di cui qui favelliamo, fu certamente uno de' più illustri giureconsulti che vivessero in Roma, e secondo il parere del Terrasson (*Hist. de la Jurisprud. Rom. p.* 229) e di molti altri scrittori, fu egli il primo che a qualche ordine e divisione riducesse il diritto civile, intorno a cui egli scrisse diciotto libri, i quali dagli antichi giureconsulti sono spesso allegati.

III. Servio Sulpicio Rufo.

III. A Q. Muzio Scevola sottentrò nella fama di valentissimo giureconsulto Servio Sulpicio

Rufo. Di lui, oltre il parlarne che fanno tutti gli autori che dell' antica giurisprudenza han favellato, abbiamo una Vita con somma erudizione e con ugual diligenza descritta da Everardo Ottone, e stampata in Utrecht l'anno 1737. Ma i moderni scrittori non possono che raccogliere ed esaminare ciò che ne han detto gli antichi. Or questi ci parlano di Sulpicio come di uno de' più grandi uomini che mai fossero in Roma. Tralascio gli encomii che ne fa Quintiliano, il quale altamente ne celebra l'eloquenza (*l.* 10, *c.* 1; *l.* 12, *c.* 3); e Gellio, che autore del diritto civile il chiama, e uomo di molta letteratura (*l.* 2, *c.* 10). Mi basti il riferire gli elogi di cui l' onorò Cicerone, il quale, oltre l'averne più volte parlato in somma lode, così di lui più espressamente ragiona nel libro degl' Illustri Oratori: *Ed io non saprei,* dice (*n.* 40, ec.), *chi altri mai con più impegno allo studio dell' eloquenza si rivolgesse, e di tutte le arti liberali. Ne' giovanili studi ci esercitammo insieme, e insieme ei venne meco a Rodi affin di rendersi più colto ancora e più dotto. Poichè ne fu ritornato, a me pare ch' egli amasse meglio di ottenere il primo luogo nella seconda scienza* (cioè nella giurisprudenza), *che nella prima* (cioè nell' eloquenza) *il secondo. Io non so se avrebbe egli ancora potuto forse uguagliarsi a' primi nel perorare. Ma volle anzi superar di gran lunga, ciò che di fatto avvenne, tutti gli altri non della sua solamente, ma ancora delle passate età nella scienza del civile diritto.* E avendo Bruto interrogato qui Cicerone, se a Scevola ancora egli

l'antiponesse, *Sì certo*, soggiugne egli, *che io penso che grande esperienza nel diritto civile avesse e Scevola ed altri molti, ma che Sulpicio solo ne sapesse ancor l'arte; il che non avrebbe egli ottenuto colla sola scienza, se non avesse oltre ciò appresa l'arte con cui e la materia tutta dividere nelle sue parti, e svolgere colle diffinizioni le cose occulte, e colle spiegazioni dichiarare le oscure, e veder prima e poscia distinguere ciò che vi fosse d'ambiguo, e avere in somma una regola con cui dal falso discernere il vero, e conoscere quai conseguenze da qualunque proposizione scendessero e quali no. Perciocchè egli di quest'arte, ch'è la migliore di tutte, fece uso ad illustrar quelle cose che da altri prima facevansi, o dicevansi confusamente.* Dopo le quali parole aggiugne ancor Cicerone che *non della sola dialettica usò a tal fine Sulpicio, ma della letteratura ancora e dell'eloquenza, come agevolmente*, egli dice, *si può da' suoi scritti raccogliere, a cui non v'ha altri che possano parogonarsi.* Così Cicerone.

IV. Elogio funebre fattone da Cicerone.

IV. Ma altra troppo più bella occasione se gli offerse a mostrare in quanta stima egli avesse Sulpicio. Nel principio della guerra civile che dopo la morte di Cesare si accese, mentre Antonio stringeva d'assedio Modena, Sulpicio fu uno de' tre deputati dal senato a recargli in suo nome autorevol comando di abbandonarlo. Egli, benchè cagionevole per malattia, si pose in viaggio; ma appena giunse al campo e morì. Pervenutane la nuova a Roma, il console Pansa propose in senato che pubblici e

solenni onori si decretassero al defunto. Recitò allor Cicerone la nona delle sue Filippiche, che altro in somma non è che un'orazion funebre di Sulpicio, ed un perfetto modello di tali ragionamenti. Essa non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza, e ben si scorge che l'oratore non cerca di adular la memoria dell'estinto amico, ma tutti passionatamente esprime i sinceri sentimenti del suo cuore. Un sol passo io qui recheronne proprio dell'argomento di cui trattiamo, ove Cicerone loda l'insigne saper di Sulpicio nella giurisprudenza: *Nec vero silebitur*, dic' egli (*n.* 5), *admirabilis quaedam et incredibilis et pene divina ejus in legibus interpretandis, aequitate explicanda, scientia. Omnes ex omni aetate, qui hac in civitate intelligentiam juris habuerunt, si unum in locum conferantur, cum Ser. Sulpicio non sunt comparandi. Neque enim ille magis juris consultus quam justitiae fuit. Itaque quae proficiebantur a legibus et a jure civili, semper ad facilitatem aequitatemque referebat, neque constituere litium actiones malebat, quam controversias tollere.* Ma tutta degna è d'esser letta questa patetica eloquente orazione, e singolarmente il decreto con cui egli la conchiude, proponendo al senato che una pedestre statua di bronzo a pubbliche spese si alzi a Sulpicio nel foro, intorno a cui si facciano solenni giuochi; che l'onorevol cagion di sua morte scolpita sia nella base, e che a lui si rendano i più solenni onori che a' più grandi uomini e a' più benemeriti della repubblica rendere si solevano. Il parere di Cicerone fu interamente seguito;

e il giureconsulto Pomponio, che visse nel secondo secolo dell'era cristiana, afferma (*De Origine Juris*) che la statua di Sulpicio vedevasi tuttora in Roma presso i rostri detti d'Augusto. Una lettera scritta da Sulpicio a Cicerone per consolarlo nella morte della diletta sua Tullia si è conservata (*l.* 4 *ad Fam. ep.* 5), e può giustamente proporsi a modello di tali lettere di conforto. Ma, ciò che più appartiene al nostro argomento, molto avea egli scritto intorno al diritto civile, e il mentovato Pomponio afferma che presso a centottanta libri aveane egli lasciati (*V. Ottonis Vit. Sulp. p.* 91), de' quali varii frammenti ci son rimasti nelle collezioni delle leggi romane.

V. Publio Alfeno Varo.

V. Il terzo celebre giureconsulto fu Publio Alfeno Varo cremonese di patria, che fiorì a' tempi di Augusto. Il comun sentimento degli scrittori appoggiato a un passo di Orazio (*l.* 1, *Sat.* 3, *v.* 130) si è ch'ei fosse dapprima calzolaio; e che poscia dal suo ingegno portato a cose più grandi, gittata la lesina e il cuoio, si applicasse alle leggi. Il sopraccitato Everardo Ottone alla Vita di Sulpicio, di cui abbiam favellato, una dissertazione ha aggiunto in cui prende a combattere questa opinione, mostrando ch'ella non è abbastanza fondata, e che il Varo, di cui parla Orazio, diverso è dal celebre giureconsulto. E una lettera ancora di Cristefido Wectlero sullo stesso argomento abbiam negli Atti di Lipsia (*An.* 1711, *p.* 21). Io non voglio entrare in tal quistione, che poco finalmente monta il sapere di qual nascita egli fosse. Ciò ch'è certo, si è che egli fu uno de' più famosi

giureconsulti di questo tempo. Una grande raccolta di decisioni legali fu da lui fatta, e divisa in XL libri, intitolati Digesti, che dagli antichi giureconsulti vengono spesso citati (V. *Ottonis Dissert. de Alfeno Varo; Terasson, Hist. de la Jurispr. rom. p.* 233) e da Gellio ancora (*l.* 6, *c.* 5) che il dice discepolo di Sulpicio, *e nelle cose antiche non negligente.* La stima che col suo sapere egli erasi acquistata in Roma, fu cagione che dopo morte solenni funerali se gli celebrassero a pubbliche spese (*Vet. Scholiast. ad Horat. l. c.*); e una medaglia a lui coniata, nella quale egli è chiamato *Alfinius*, vedesi nella Raccolta delle Medaglie di Famiglie romane pubblicata dal Vaillant (*tab.* 6, *fig.* 1).

VI. Disordine delle leggi romane corretto in qual che modo da Cesare.

VI. Questi e molti altri giureconsulti che allo stesso tempo fiorirono in Roma, molta luce arrecarono certamente alle leggi romane. Ma ciò non ostante era in esse ancor quel disordine che sembra ad alcuni esservi ancora al presente; cioè un'infinita moltitudine di leggi oscure spesso e intralciate, e che talora parevano opporsi l'una all'altra. Dolevasi di ciò il medesimo Cicerone, e a' giureconsulti medesimi ne attribuiva la colpa, i quali o per imporre più facilmente agli ignoranti, o per coprire l'ignoranza lor propria, con mille divisioni e distinzioni affettate altro non facevano che confonder le leggi, e tutta sconvolgere la giurisprudenza: *Sed jureconsulti sive erroris objiciendi caussa, quo plura et difficiliora scire videantur, sive, quod similius veri est, ignoratione docendi (nam non solum scire aliquid*

artis est, sed quaedam ars etiam docendi) *saepe, quod positum est in una cognitione, id in infinita dispertiuntur* (*De Leg. l.* 2, *n.* 19). Livio ancora rammenta la soverchia moltitudin di leggi, da cui la giurisprudenza era in certa maniera sopraffatta ed oppressa: *Decem tabularum leges perlatae sunt, quae nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo fons omnis publici privatique est juris* (*l.* 3, *c.* 34). A questo disordine, come altrove abbiam detto, aveva in animo di rimediar Giulio Cesare col ridurre a certi capi determinati tutto il civile diritto, e ristringere quella infinita e disordinata moltitudin di leggi (*Svet. in Jul. c.* 44); ma questo ancora, insieme cogli altri vasti disegni che a vantaggio di Roma andava egli volgendo in pensiero, fu dall'immatura sua morte troncato. Augusto riformò varie leggi, molte ne annullò, ne pubblicò molte; ma a formare un corpo di leggi unito, chiaro e preciso, nè egli nè alcun de' suoi successori pensarono per lungo tempo.

Capo VII.

Gramatici e Retori.

I. Quali fosser le pubbliche scuole di Roma, e metodo in esse tenuto.

I. Dopo avere esaminati i progressi che in ciascheduna scienza fecero i Romani, rimane ora a dir qualche cosa de' mezzi che essi ebbero ad istruirsi, e che concorsero ad accendere sempre maggiormente in essi l'amore alle lettere, e ad agevolarne gli studi. E prima delle

pubbliche scuole. Io non favello qui de' filosofi; che a parlar con rigore, non tenevano essi scuola in cui potesse ognuno, pagando al precettore la dovuta mercede, istruirsi nella filosofia. Erano anzi amichevoli conferenze e dispute erudite, in cui radunandosi insieme quelli che di cotali studi si dilettavano, si trattenevano dissertando or su una or su altra quistione; e lecito era ad ognuno il dire liberamente ciò che ne sentisse. Del che si è già parlato altrove. Pubbliche scuole erano propriamente quelle che si tenevano da' gramatici e da' retori. Alcuni di questi sono stati già da noi nominati nell'epoca precedente. Molti altri che fiorirono al tempo di cui parliamo, si annoverano da Svetonio ne' due libri da lui scritti su questo argomento, e quindi non fa bisogno ch' io ne ragioni diffusamente. Invece adunque di tessere una lunga e noiosa serie di gramatici e di retori illustri, solo accennerem qualche cosa alla storia di quest' arti appartenente. E quanto a' gramatici, il loro impiego dapprima fu singolarmente spiegare, dichiarar, comentare i poeti: *Sunt enim explanatores*, dice Cicerone (*De Divin. l.* 1, *n.* 51), *ut grammatici poëtarum;* ove vuolsi avvertire che per lungo tempo solevano i gramatici comentare i soli poeti greci. Quinto Cecilio liberto di Attico (*a*)

(*a*) Sembra che da questo Cecilio si debba distinguer quell' altro di cui parla Longino (*c.* 1.) come di autore di un trattato sul Sublime. Il primo, come narrasi nelle Vite degli illustri Gramatici, era oriondo dall'Epiro, e nato in Tusculo. Il secondo era di patria

fu il primo, al dir di Svetonio, che intraprese a spiegare Virgilio e gli altri recenti latini poeti (*De Ill. Gram. c.* 16). Essi dicevansi ancora *literati* o *literatores*, col qual nome indicavasi un uomo non già profondamente istruito, ma leggermente tinto nella letteratura (*id. c.* 5). Il nome non era molto onorevole, e pare che degni di molta stima non fossero la più parte degli antichi gramatici. Ma col decorso del tempo ottennero maggior fama. Perciocchè presero ad

siciliano, schiavo prima, e detto di nome Arcagato secondo alcuni, poi fatto libero e di religione giudeo. Suida, che ce ne dà queste notizie, aggiugne ch' egli fu professor d' eloquenza in Roma da' tempi di Augusto fino a que' di Adriano (cosa certo impossibile, se non tenne scuola più di cento anni), e che scrisse più libri, cioè due contro i Frigi, una scelta di voci più eleganti, un confronto tra Demostene e Cicerone, e un altro tra Demostene ed Eschine, e alcuni trattati sulla differenza che passa tra la imitazione attica e l'asiatica, sul carattere di dieci oratori, sulle orazioni genuine e spurie di Demostene, sulle cose che dagli oratori sono state dette o secondo, o contro la verità della storia, e più altre opere; e Suida conchiude dicendo ch' è da stupirsi che tanto delle cose greche sapesse un giudeo. In molte di queste opere doven Cecilio trattar del sublime: ma non è molto vantaggiosa l'idea che ce ne dà Longino, perciocchè ei dice che alla dignità dell' argomento mal corrisponde la bassezza dello stile, che non tocca le più importanti quistioni, che pago di dire che cosa sia il sublime, non indica i mezzi opportuni ad ottenerlo. Dionigi Alicarnasseo in una sua lettera a Pompeo fa menzione di un Cecilio suo carissimo (*Resp. ad Pompeji epist.*). Ma non sappiamo di qual fra questi due ei ragioni. Di Cecilio dice a un di presso le stesse cose l' imperadrice Eudossia nell' opera più altre volte citata (*De Villoison Anecd. Graec. vol.* 1, *pag.* 268).

insegnare ancora i principii della rettorica, e l'uso di quelle figure che a' giovani sogliono insegnarsi, acciocchè in tal modo potessero i lor discepoli passare già bastevolmente istruiti alle scuole de' retori (*Svet. ib. Quint. l.* 2, *c.* 1). Le declamazioni ancora, comechè proprie fossero de' retori, furono da' gramatici nelle loro scuole introdotte, e in esse così felicemente si esercitarono alcuni di loro, che dal tenere scuola passarono a perorare nel foro, e di gramatici divennero oratori (*Svet. ib.*); e talun di essi venne in sì grande stima, che i più ragguardevoli cittadini romani, quando doveano pubblicamente arringare, a lui ricorrevano, perchè scrivesse lor le orazioni; come essere avvenuto a L. Elio raccontano Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 56) e Svetonio (*ib. c.* 3), da' quali egli è appellato uom dotto, e nelle greche e nelle latine lettere eruditissimo. Esaminavano essi ancora, quali fosser le vere, quali le supposte opere degli autori, e quali i passi per frode, o per ignoranza in esse intrusi, e li correggevano secondo il bisogno. Di tutti questi e di altri somiglianti impieghi de' gramatici veggasi Quintiliano che ne ragiona colla consueta sua esattezza e riflessione (*l.* 2, *c.* 1), e tra' moderni Giannernesto Emanuele Walchio nelle due diatribe *De Arte Critica veterum Romanorum* stampate in Jena gli anni 1748 e 1749. Intorno poi alla maniera da essi tenuta nell' insegnare, veggasi la dissertazione di Giovanni Oliva *De antiqua in Romanis scholis Grammaticorum disciplina* stampata in Venezia l'anno 1718, e una diatriba di Gian Giorgio Walchio

De variis modis literas colendi apud Romanos inserita ne' suoi Parerghi Accademici.

II. I professori in Roma son premiati e onorati.

II. Nè i soli fanciulli andavano alle scuole de' gramatici ad apprendervi i primi semi della letteratura, ma spesso ancora vedevansi le loro scuole da' più grandi e da' più dotti uomini di Roma onorate, e chiamati erano ad ammaestrare i figliuoli de' primari patrizii e degl'imperadori. Così Cicerone essendo attualmente pretore recavasi spesso alla scuola di Antonio Gnifone (*Svet. c.* 7; *Macrob. l.* 3, *c.* 12). Così Sallustio e Asinio Pollione onorarono dell' amicizia loro Atteio per la moltiplice erudizione soprannomato il Filologo, da cui anche furono a compilare le loro storie aiutati (*Svet. c.* 10). Così Verrio Flacco fu da Augusto destinato maestro a' suoi nipoti, e chiamato alla Corte a tenervi la sua scuola (*id. c.* 17). Vidersi anche alcuni di essi sollevati a onorevoli impieghi, come Caio Giulio Igino e Caio Melisso, a' quali fu da Augusto data la cura delle sue biblioteche. Ove vuolsi di passaggio riflettere che le opere che abbiamo sotto il nome di Igino, gli son supposte, come comunemente si crede; e ancorchè fossero da lui scritte, non è qui a farne menzione (*), poichè secondo alcuni ei fu

(*) E qui, e poscia altra volta ho nominato con lode Igino. Nondimeno il sig. ab. Lampillas si duole (*t.* 2, *p.* 41) perchè io ho detto che essendo egli straniero, io non doveva farne menzione. E qui ancora col suo gran telescopio scopritore delle altrui intenzioni, dopo avermi attentamente esaminato, decide: *La ragione io penso che sia, perchè premeva troppo al detto autore* (cioè a me) *che non comparisse in Roma nel*

Spagnuolo, secondo altri Alessandrino (*id. c.* 20; *Fabric. Bibl. lat. l.* 2, *c.* 1). Maggiore ancor fu l'onore a cui salirono il sopraddetto Verrio Flacco e Orbilio; perciocchè una statua fu ad ambedue innalzata, a quello in Palestrina, detta allora Preneste, a questo in Benevento (*Svet. c.* 9 e 17 (*a*). Nè onori soltanto, ma ricchezze ancora non ordinarie raccolsero alcuni gramatici dalla loro scuola. Il detto Verrio per l'ammaestramento de' nipoti d'Augusto avea ogni anno cento mila sesterzii ossia due mila cinquecento scudi romani, e fino a quattrocento mila sesterzii ossia dieci mila scudi romani traeva dalla sua scuola Lucio Apuleio (*id. c.* 3 e 17), benchè alcuni vogliono che a questo luogo di Svetonio invece di *quadringentis* si debba leggere *quadragenis*, che sarebbono mille scudi romani. Quindi avvenne che molti erano

secol d'oro uno Spagnuolo il quale fra i letterati romani fosse stato prescelto da Augusto, a cui affidar la cura dell' imperial biblioteca. Io ho scritto qui che ad Igino *fu da Augusto data la cura delle sue biblioteche*, ec., e altrove ho detto che *tra' più dotti uomini che fossero allora in Roma*, a' quali fu affidata da Augusto la pubblica biblioteca, fu Igino, *uomo nelle antichità versatissimo.* Or se le cose che a me preme che non si sappiano, si dicon da me due volte, quante volte dovrò io dir quelle le quali mi preme che sappiansi?

(*a*) Fu anche in Roma a' tempi del gran Pompeo, come narra Suida, un Dionigi Alessandrino soprannomato Tero dal nome di suo padre, di profession gramatico, e scolaro già di Aristarco. Tra' suoi scolari ebbe, come afferma lo stesso scrittore, Tirannione il vecchio, e scrisse diversi comenti, e più opere gramaticali.

coloro che aprivano scuola di gramatica, talchè a qualche tempo ve n'ebbe in Roma di cotali scuole oltre a venti, e tutte illustri (*id. c.* 3); e che non i soli schiavi e liberti, ma cittadini e cavalieri romani professavan quest' arte, fra' quali da Svetonio vengono nominati L. Elio e Servio Claudio (*ib.*).

III. Molti gramatici da Roma si spargono in altre città d'Italia.

III. La moltitudine de' gramatici che era in Roma, fu probabilmente l'origine del coltivamento degli studi in altre città d'Italia. Fino a questi tempi appena troviamo alcun cenno di lettere che fiorissero di qua dall'Apennino. Roma come era il centro a cui tutti si riducevano i più grandi affari, così era ancora la sede di tutte le scienze. E se eravi nelle provincie alcuno che dal suo ingegno portato fosse agli studi, e che sperasse in essi di acquistarsi nome, venivane tosto a Roma, ove era certo che nè pascolo alle sue brame, nè premio alle sue fatiche non gli sarebbe mancato. Ma i gramatici in Roma all'età singolarmente di Cesare e di Augusto eran cresciuti a segno, che non potendo tutti trovar discepoli, colla istruzion de' quali vivere ed arricchirsi, cominciarono a spargersi ancora per le altre provincie d'Italia e ad aprirvi pubbliche scuole. *In provincias quoque*, dice Svetonio (*ib.*), *grammatica penetraverat, ac nonnulli de doctissimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia Togata, inter quos Octavius Teucer et Siscennius Jacchus et Oppius Cares, hic quidem ad ultimam aetatem, et cum jam non gressu modo deficeretur, sed et visu.* La Gallia Togata, come ad ognuno è noto, è la stessa che la Cisalpina che

comprende singolarmente la Lombardia, e questa sembra perciò che fosse il paese in cui dopo Roma si cominciassero più che altrove a coltivare le scienze. In fatti veduto abbiamo di sopra che Virgilio in Cremona prima e poscia in Milano attese giovinetto agli studi; il che conferma che precettori vi erano in quelle città. Un epitafio di Pudente gramatico a' tempi d'Augusto fu già scoperto in Bergamo nella chiesa di S. Agata, ed è il seguente.

PVDENS M · LEPIDI L · GRAMMATICVS
PROCVRATOR · ERAM · LEPIDAE · MORESQ · REGEBAM
DVM · VIXI · MANSIT · CAESARIS · ILLA · NVRVS
PHILOLOGVS · DISCIPVLVS (*a*).

(*a*) Questa iscrizione era certamente in Bergamo circa il 1531, nel qual anno Gio. Grisostomo Zanchi pubblicò la sua operetta *de Orobiorum originè*; perciocchè egli la riporta nel terzo libro come attualmente esistente presso l'antica chiesa di S. Agata nella stessa città. Nondimeno quasi 150 anni dopo la veggiamo indicata come iscrizione trovata in Vicenza nelle rovine del teatro Berico ch'era presso la città stessa Egli è il P. D. Giambatista Ferretti casinese che nella sua opera intitolata: *Musae Lapidariae antiquorum in marmoribus carmina*, ec. stampata in Verona nel 1672, la riporta (*l.* 1, *p.* 77) dicendo: *Pudentis grammatici M. Lepidi sarcophagus Vicentiae in ruderibus Theatri Berici olim celeberrimi inventus.* Or a chi di questi due scrittori crederem noi? Al Zanchi che ce la indica, come allora, mentr' egli scriveva, esistente in Bergamo, e ne addita il luogo preciso, benchè ora essa più non vi sia; o al Ferretti che la dice scoperta nelle rovine di quel teatro, senza indicarci nè quando essa si scoprisse, nè ove essa allora esistesse? A me è nato sospetto che il Ferretti abbia preso un equivoco. Il Zanchi parla prima delle iscrizioni che erano nella chiesa di S. Vincenzo di Bergamo, e passa poi a dire

Intorno al qual epitafio, da cui pare che si ricavi che questo Pudente tenne in Bergamo pubblica scuola, una bella ed erudita dissertazione abbiamo alle stampe dell' ab. Pierantonio Serassi (*Racc. d'Opusc. scient. t.* 41).

IV. I retori son cacciati da Roma.

IV. I retori a' quali ora facciam passaggio, e più tardi e più difficilmente che non i gramatici, ottennero in Roma sede ed onore. Si è veduto nell' epoca precedente che alcuni Greci avean cominciato a tenere in Roma scuola pubblica d'eloquenza; ma che l'anno 592 per ordine del senato furon costretti a partirne; e si è esaminato qual fosse il motivo di sì severo decreto. Ma dappoichè la conquista della Grecia trasse a Roma in sì gran numero i più colti uomini che vi fiorivano, e poichè i Romani deposta ebbero quella austera avversione che nutrito aveano per lungo tempo contro ogni letteratura, egli è probabile che molti retori greci riaprissero in Roma le loro scuole,

di quelle ch'erano nella chiesa di S. Agata; ma il passaggio non ha alcun segno visibile che lo faccia osservare, di modo che io stesso leggendo il libro, credetti dapprima che quella iscrizione appartenesse al tempio di S. Vincenzo. Ciò che a me è accaduto, accadde forse ad alcuno di quelli che volendo raccogliere le iscrizioni, le copian da' libri che lor vengono alle mani; e forse egli volendo indicare il luogo ove era quella iscrizione, scrisse nel suo zibaldone: *In T. S. Vinc. Berg.;* le quali parole lette in fretta, e peggio intese, diedero forse luogo all' equivoco di creder l' iscrizione trovata nel teatro Berico di Vicenza. Io non so se questo sia un mio sogno; ma certo le leggi della buona critica mi sembrano assicurarci che questa iscrizione a Bergamo debba assegnarsi non a Vicenza.

e che i Romani volentieri vedessero la lor gioventù ad esse accostarsi. Certo si è già veduto di sopra, che i più valenti tra' Greci scelse Cornelia ad istruire nell'eloquenza i due Gracchi suoi figli, e fra gli altri Diofane di Mitilene; e che i più celebri retori greci furon da Cicerone nella sua fanciullezza uditi. Ma di essi non parla Svetonio, il quale solo de' latini retori ci ha lasciate alcune memorie. Narra egli adunque (*De Cl. Rhet. c.* 1) che alcuni Romani a imitazione de' Greci presero essi pure a tenere scuola d'eloquenza, e a prendere perciò il nome di retori latini. Ma appena avean essi cominciato, che furon costretti a tacere. Ecco il grave e severo decreto di Gneo Domizio Enobarbo e di Lucio Licinio Crasso censori contro di essi, promulgato l'anno 661, quale da Svetonio (*ib.*) e da Gellio (*l.* 15, *c.* 11) ci vien riferito. *Renuntiatum est nobis, esse homines qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos juventus in ludos conveniat: eos sibi nomen imposuisse latinos rhetoras: ibi homines adolescentulos totos dies desidere. Majores nostri, quae liberos suos discere, et quos in ludos itare vellent, constituerunt. Haec nova quae praeter consuetudinem ac morem majorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter et iis qui eos ludos habent, et iis qui eo venire consueverunt, videtur faciendum, ut ostendamus nostram sententiam, nobis non placere.*

V. Motivi di questo sì severo decreto.

V. Questo decreto sembra a prima vista dettato da quel medesimo spirito di austera rozzezza che fece per lungo tempo aborrire a' Romani gli studi d'ogni maniera. Ma veramente, se con

più attenzion si consideri, noi vedremo che fu anzi zelo della gloria della romana letteratura, che a fare questo decreto condusse i censori. In fatti è a riflettere che Crasso, uno de' censori che il pubblicarono, è quel Crasso medesimo che come uno de' più valenti oratori abbiam già veduto lodarsi da Cicerone. Quindi non poteva egli certo aver in odio l'eloquenza, nè bramare che i Romani non la coltivassero. Qual fu dunque il motivo che alla pubblicazione lo spinse di un tal decreto? Egli stesso cel dice presso Cicerone, il quale a ragionar di ciò lo introduce per tal maniera (*De Orat. l.* 1, *n.* 24): *Ella è questa una gran selva di cose* (dice egli parlando degli ornamenti richiesti a ben ragionare), *la quale benchè da' Greci medesimi non bene si comprendesse, e avvenisse perciò a' nostri giovani di dare addietro, anzichè avanzare in quest' arte, nondimeno in questi ultimi due anni vi ebbe ancora alcuni professori latini di eloquenza; i quali io, essendo censore, aveva con mio editto tolti di mezzo; non già, come io ben sapeva dirsi da alcuni, perchè non volessi che coltivati fosser gl' ingegni de' giovinetti, ma anzi perchè io non voleva che si offuscasse loro l' ingegno, e il solo ardir si accrescesse. Perciocchè i greci retori finalmente, qualunque essi si fossero, avevan pure, com' io vedeva, e l' esercizio della lor lingua, e qualche erudizione, e quella coltura ancora che del sapere è propia. Ma da questi nuovi maestri null' altro parevami che apprender potessero i giovani, fuorchè ad esser arditi; il che, ancor quando a lodevoli azioni congiungesi, è in ogni*

modo a fuggire. Or non insegnandosi da essi fuorchè ciò solamente, ed essendo quella, a dir vero, una scuola d' impudenza, giudicai dover di censore di fare in modo che tal male non serpeggiasse più oltre. Le quali cose non dico io già, perchè pensi che impossibile sia il trattare e ornare latinamente quell' argomento di cui abbiam favellato; perciocchè la lingua nostra e l' indole delle cose è tale, che quell' antica ed esimia arte de' Greci si può alle leggi nostre adattare e ai nostri costumi. Ma a ciò fa d' uopo d' uomini eruditi, de' quali in questo genere niuno ancora è stato fra noi. Che se un giorno alcuni ne sorgeranno, dovranno essi a' Greci stessi antiporsi. Fin qui Crasso, dal cui parlare raccogliesi chiaramente che non già l' arte de' retori, ma l' ignoranza di quelli che l' esercitavano, avea egli con tal decreto presa di mira. È qui ad osservare che Crasso dice che in quegli ultimi due anni avean cominciato i retori latini a introdursi in Roma. Ora il Dialogo in cui egli parla, finge Cicerone che si tenesse nell' anno stesso, anzi pochi giorni prima della morte del medesimo Crasso, che accadde l' anno 662. Due anni innanzi adunque, cioè l' anno 660, avean essi aperte le loro scuole; e l' anno seguente fu contro lor pubblicato il riferito decreto.

VI. Lucio Plozio Gallo è il primo retore latino in Roma.

VI. Il primo tra' retori latini fu Lucio Plozio Gallo. I dotti autori della Storia Letteraria di Francia l' hanno annoverato tra' loro uomini illustri solo pel soprannome di Gallo (*t.* 1, *p.* 83). Ma già si è mostrato altrove che argomento troppo debole è questo a provarlo nativo della

Gallia Transalpina. Svetonio ci ha conservata (*De Cl. Rhet. c.* 2) parte di una lettera di Cicerone a Marco Titinnio, in cui così gli scrive: *Io certo ricordomi che nella mia fanciullezza prima di ogni altro prese a insegnare latinamente un cotal Lucio Plozio, a cui facendosi gran concorso, poichè tutti i più studiosi innanzi a lui si venivano esercitando, io dolevami che ciò a me non fosse permesso. Ma me ne tratteneva l'autorità di dottissimi uomini, i quali pensavano che da' retori greci meglio si esercitassero e si coltivassero gl' ingegni.* E convien dire che uomo colto ed eloquente fosse creduto Plozio, perchè Cicerone stesso altrove narra (*Pro Archia. c.* 9) che il celebre *Mario amavalo e coltivavalo assai, perchè sperava ch' egli potesse un giorno narrare le cose da lui operate.* Quintiliano dice (*l.* 4, *c.* 2) che *tra' retori latini che negli ultimi anni di Crasso tennero scuola, fu singolarmente insigne Plozio;* e altrove (*l.* 11, *c.* 3) dice ch'egli scrisse un libro intorno al gesto. Mi sia qui lecito il dare un saggio di una recente opera sulla letteratura francese (*Tableau histor. des gens de lettres par M. l'ab. de L.*), di cui veggo parlarsi con molta lode da alcuni giornalisti, ma che a me pare che troppo sia lontana da quella esattezza e precisione che in tali opere è necessaria. Nè io so intendere per qual ragione l'autore di essa, che altro non fa veramente che compendiare la Storia Letteraria di Francia de' dotti Maurini, pure non mai faccia menzione alcuna di tal opera, come se non ne avesse contezza. Ma almeno fosse fedele il compendio

ch' egli se ne offre. Il peggio si è che egli non è fedele che nell'adottarne gli errori, ove alcuno ne hanno commesso que' dotti scrittori; nel rimanente egli travolge a suo piacere i lor sentimenti, e con sicurezza maravigliosa ci narra cose che evidentemente son false. Ne sia pruova ciò ch' egli ne dice di Plozio (*t.* 1, *p.* 12, ec.). Egli afferma che la *Gallia Narbonese fu la sua patria*, e ciò senza alcun fondamento; che *la gloria ch' ei s' acquistò nella professione di retore, gli meritò il soprannome d' Insigne conservatogli da Quintiliano;* e Quintiliano, come abbiamo veduto, non dice già ch' egli avesse un tal soprannome, ma che tra' retori di quel tempo ei fu singolarmente insigne. Aggiugne che Cicerone si duole di essere stato privo *delle sublimi lezioni di Plozio;* e Cicerone, come abbiamo veduto, non ha mai chiamato *sublimi* le lezioni di questo retore; che Plozio *terminò la sua carriera nell' oscurità di una vecchiezza coperta di gloria e di malattie;* e Svetonio altro non dice, se non che *diutissime vixit*; e della oscurità, della gloria, delle malattie nè egli nè altro antico autore non fa parola; che *Quintiliano parla col maggior elogio che sia possibile del libro scritto da Plozio intorno al gesto*; e Quintiliano non dice altro se non che Plozio scrisse di tal argomento, e non aggiugne alcun motto di lode: *Qui de gestu scripserunt circa tempora illa, Plotius Nigidiusque.* Ma l'esattezza di questo autore si dà a vedere singolarmente in questo passo ch' io qui recherò colle sue parole medesime, perchè non credasi ch' io ne travolga

o ne esageri il senso: *Mais tout l'éclat d'une réputation si bien établie ne put l'arracher aux persécutions de l'envie, dont un certain Marcus Caelius fut le ministre le plus acharné. La protection intéressée que Marcius accorda quelque tems à notre célèbre rhéteur, l'abandonna bientôt à toute la rage de ses ennemis. Ambitieux de se surfaire aux siècles à venir, il vit avec indignation que l'éloquence fière de Plotius refusoit de se prêter au récit de ses belles actions; et c'est une excellente leçon pour ces gens de lettres si jaloux du commerce des grands.* Convien qui ricordare ciò che sopra si è detto, che Mario sperava che le sue imprese potessero venir descritte da Plozio; e conviene aggiugnere ciò che narra Svetonio (*De Cl. Rhet. c.* 2), che M. Celio in una sua orazione parlò con disprezzo di Plozio, chiamandolo latinamente *rhetorum hordearium.* Or il nostro autore di Mario e di Marco Celio par che faccia un uom solo, chiamandolo ora Marco Celio, ora Marcio; e dice ch'egli dopo aver per suo interesse protetto Plozio, sperando di essere da lui lodato, quando si avvide che Plozio negava di compiacerlo, prese a perseguitarlo: cosa di cui non v'ha fondamento alcuno negli antichi scrittori, e appoggiata solo a' due fatti diversi di sopra accennati, confusi dal nostro autore in un solo, e travisati a capriccio (*). E

(*) Le parole nelle quali io ho scritto che l'ab. Longchamps pare che faccia una sola persona di Mario e di M. Celio, possono, anzi sembrano veramente avere ancora altro senso; e credo che l'autore abbia voluto

questo basti per saggio di una tal opera, di cui assai poco varrommi nel decorso di questa storia; poichè, come si è detto, ciò che vi ha di pregevole, tutto è tratto dalla Storia Letteraria di Francia; e il confutarne tutti gli errori, sarebbe cosa a non finir così presto.

VII. Altri retori in Roma.

VII. Il passo che abbiamo recato di Cicerone, in cui parla della scuola aperta in Roma da Plozio, rischiara maravigliosamente e conferma ciò che di sopra si è detto. Era Cicerone nato l'anno 647, ed era perciò fanciullo di tredici in quattordici anni, quando Plozio cominciò a insegnar la rettorica latinamente. Il motivo da noi accennato, per cui contro di lui e degli altri che ne seguivan l'esempio pubblicarono i Censori il riferito decreto l'anno 661, è qui chiaramente espresso; cioè la comun persuasione de' più dotti uomini di Roma, che a' giovinetti fosse assai più vantaggioso il frequentar le scuole de' Greci, ed esser da questi ammaestrati nell' eloquenza. Ma il decreto di Domizio e di Crasso non ebbe gran forza; e alcuni, benchè pochi, retori latini vengon nominati da Svetonio, che vissero a questi tempi medesimi, come Lucio Otacilio Pilito ch' ebbe a suo scolaro Pompeo il Grande (*c.* 3), Epidio

distinguere l'uno dall' altro. Ma ciò non ostante si dovrà sempre dire che non è appoggiata ad alcun fondamento, ma finta interamente a capriccio la persecuzione da M. Celio mossa a Plozio, poichè non altro sappiamo se non che una volta chiamollo *rhetorem hordearium*, e molto più lo sdegno di Mario contro il medesimo Plozio, di cui non vi ha vestigio presso gli antichi scrittori.

ch' ebbe Marco Antonio ed Augusto (*c*. 4), e Sesto Clodio siciliano che di greca insieme e di latina eloquenza fu professore, e amicissimo di Antonio (*c*. 5), il quale per testimonianza di Cicerone (*Phil.* 2, *n.* 17) donogli due mila jugeri di terreno esenti da ogni imposta nelle campagne de' Leontini in Sicilia. Finalmente Caio Albuzio Silo novarese retore e oratore insieme, il quale fuggito dispettosamente dalla sua patria, perchè essendovi egli edile, e pronunciando sentenza dal tribunale, coloro ch'ei condannava, presolo pe' piedi l'aveano villanamente trascinato a terra, sen venne a Roma, vi tenne per molti anni pubblica scuola, e talvolta ancora, benchè di raro, perorò nel foro or con lieto, or con infelice successo; finchè tornato alla patria, e travagliato da una vomica, risolvette di uccidersi colla fame; e radunato il popolo, e esposte le ragioni della sua risoluzione, la pose ad effetto. Delle virtù ch'egli aveva nel declamare e nel perorare, ma congiunte ancora a molti vizi, parla lungamente, oltre Svetonio (*c*. 6), Seneca il retore (*Procem. l.* 3 *Controv.*), e tra' moderni il co. Mazzuchelli ne' suoi Scrittori italiani (*a*). Fiorì egli verso gli ultimi anni dell' impero d'Augusto. Sembra però che i retori minor fama ottenessero in Roma che i gramatici, e che uomini più

(*a*) Merita di esser letto l'elogio che di Albuzio Silo ha pubblicato il ch. sig. co. Felice Durando di Villa, ove assai bene egli svolge ciò che all'eloquenza di esso e degli altri retori di quel tempo appartiene (*Piemontesi Illustri*, *tom.* 3, *p.* 221, ec.).

illustri fosser tra questi che non tra quelli. Anzi ove abbiamo esaminata l'origine del dicadimento della romana eloquenza, si è veduto che, per testimonio dell'autore del dialogo *de Caussis corruptae eloquentiae*, essi non erano mai stati in gran pregio, e che uomini assai mediocri erano comunemente, e tali che bastar non potevano certamente a formare un perfetto oratore. Alcuni nondimeno ve n'ebbe eccellenti nell'arte loro ed illustri, e perciò cari sommamente a' grandi uomini di quel tempo, come di sopra si è detto.

VIII. Loro esercizii.

VIII. Il principale esercizio de' retori era quello del declamare, in cui non solo istruivano e esercitavano i lor discepoli, ma spesso si occupavano anch' essi. Proponevasi qualche argomento somigliante a quelli che trattar si solevano più frequentemente nel foro, e di esso si ragionava, come appunto credevasi che sarebbe convenuto fare in tale occasione. Il quale esercizio era certamente vantaggioso al sommo, come vantaggioso è a' soldati il venire a finte battaglie per addestrarsi alle vere. Quindi uomini anche già avanzati in età e avvolti ne' pubblici affari usavano spesso di declamare. Così di Gneo Pompeo racconta Svetonio (*ib. c.* 1) che sul principio della guerra civile per disporsi a rispondere a Curione, il quale preso avea a difendere la causa di Cesare, ripigliò l'esercizio del declamare da molto tempo interrotto; e che M. Antonio ed Augusto, anche mentre stavano in campo nella guerra di Modena, solevano a ciò dar qualche tempo. Ma Cicerone singolarmente era di questo

esercizio amantissimo: *Io mi esercitava*, egli dice (*De Cl. Or. n.* 90), parlando de' giovanili suoi studi, *declamando*, *come ora dicono*, *spesso con Marco Pisone e con Quinto Pompeo, o con alcun altro ogni giorno*; *il che io faceva spesso in latino, ma più sovente ancora in greco; o perchè, essendo il greco linguaggio più ricco di grazie e di ornamenti, mi addestrava a parlare somigliantemente in latino; o perchè, se non avessi usato del greco, da' celebri professori greci non avrei potuto essere nè corretto nè istruito.* Nè in età giovanile soltanto, ma fino al tempo in cui fu pretore, continuò egli a declamare in greco (*Svet. ib. c.* 1). Anzi dopo la guerra civile, quando egli ritiratosi per alcun tempo nella sua villa Tusculana tutto era immerso negli amati suoi studi, non solo declamava egli, ma udiva pur volentieri gli altri innanzi a lui declamare, e tra essi Irzio, che non molto dopo fu console, e Dolabella (*l.* 9 *ad Fam. ep.* 16); talchè scrivendo a Papirio Peto, e leggiadramente scherzando dice (*ib. ep.* 18) che come narravasi del tiranno di Siracusa Dionigi che cacciato dal regno si ritirasse in Corinto e vi aprisse pubblica scuola, lo stesso faceva egli pure allora, dappoichè, tolti di mezzo i giudicii, perduto aveva il regno che teneva prima nel foro. Questo esercizio di declamare privatamente, finchè fu congiunto allo studio delle più gravi scienze in cui solevano istruirsi que' che aspiravano alla fama di grande oratore, e finchè fu avvivato dalla speranza di brillare nel foro e di salire per mezzo della eloquenza alle più

luminose cariche della repubblica, giovò non poco a formare perfetti oratori. Ma fin dal tempo di Augusto cominciarono a cambiar le cose, e in istato assai peggiore vennero nell'età posteriori, come già si è mostrato parlando dell'eloquenza, e come dovrem poscia vedere innoltrandoci nella storia letteraria de' secoli susseguenti.

Capo VIII.

Biblioteche.

I. Tardi si cominciò a formar biblioteche in Roma.

I. Questo ancora fu il tempo in cui Roma vide per la prima volta un oggetto di cui pel corso di più secoli non aveva ancora avuta idea, e che giovò esso pure non poco a fomentare e ad accrescer gli studi; dico le private prima, e poscia le pubbliche biblioteche. Crederei di gittare la fatica e il tempo, se mi trattenessi qui a confutare l'opinione del Morofio (*Polyhistor. t.* 1, *l.* 1) e del Falstero (*Hist. Rei Liter. ap. Rom.*), i quali negli Atti pubblici che conservavansi in Roma, trovano la prima biblioteca che ivi si raccogliesse; e quella del Middendorpio (*De Acad. lib.* 3) che una biblioteca vede ne' libri delle Sibille che conservavansi in Roma. Queste biblioteche si posson aggiugnere a quelle che prima del diluvio ancora trovò il Madero, e a quella singolarmente di Adamo, di cui Paolo Cristiano Hilschero formò un esatto catalogo (V. *Struv. introd. in Not. Rei Liter. cum notis Fischeri,*

t. 1, *p.* 175). Convien confessarlo. Tardi pensarono i Romani a coltivare gli studi, e quindi tardi a raccogliere biblioteche. Non già che niun libro non fosse in Roma, che ciò troppo chiaramente dalle cose già dette si mostra falso; ma se pochi libri bastassero a formare una biblioteca, non vi sarebbe quasi artigiano che non avesse la sua. Questo nome si usa a dinotare una collezione di libri che somministri aiuto a' diversi studi in cui uno voglia occuparsi; e questa non sappiamo che per lo spazio di circa sei e forse sette secoli si vedesse in Roma.

II. Paolo Emilio e Silla sono i primi a darne l'esempio

II. Paolo Emilio, secondo S. Isidoro (*Origin. l.* 6, *c.* 5), fu il primo che avesse biblioteca in Roma, formata de' libri di Perseo re di Macedonia, da lui vinto e condotto a Roma l'anno 585. E veramente narra Plutarco (*in ejus Vita*) che *egli a' suoi figliuoli, che inclinati erano allo studio, permise di scegliere tra' libri del vinto Re que' che loro piacesse.* Ma se tale fosse la copia di questi libri, che si potesse giustamente appellare biblioteca, noi nol sappiamo; e la maniera con cui ne parla Plutarco, sembra anzi indicare una piccola scelta che una copiosa raccolta di libri. E forse questi furon que' libri medesimi che, parlando dell'amicizia del giovine Africano con Polibio, abbiam veduto che da Scipione si davano in prestito al dotto greco; perciocchè, come ad ognuno è noto, Scipione era figlio di Paolo Emilio, ma per adozione passato nella famiglia da cui prendeva il nome. La gloria dunque di avere il primo avuta biblioteca in Roma devesi più probabilmente a

Lucio Cornelio Silla, il quale l'anno 667 avendo occupata Atene, tra l'immenso bottino che ne raccolse, seco portò ancora la biblioteca di Apellicone Teio. Ecco il racconto che ne abbiamo in Plutarco (*in Vita Sillae*). *Riservò a sè stesso* (Silla) *la biblioteca di Apellicone Teio, in cui erano quasi tutti gli scritti di Aristotele e di Teofrasto, de' quali non avevasi ancora comunemente contezza. Questa trasportata a Roma, dicesi che per la maggior parte fosse dal gramatico Tirannione ordinata.* Degli scritti di Aristotile, e di ciò che Tirannione fece riguardo ad essi, già si è parlato altrove. Luciano ancora accenna la gran copia di libri che Silla portò seco da Atene, dicendo ad un cotale (*Dial. adversus indoctum*): *Se tutti i libri ancora tu avessi, che Silla portò da Atene in Italia, sarestù per avventura più dotto?* Qual uso facesse Silla di questi libri, noi nol sappiamo; ma certo nè potè egli usarne molto, avvolto sempre in continue guerre or esterne, ora domestiche, nè egli pensò a renderla giovevole agli altri col farla pubblica.

III. Biblioteca di Tirannione.

III. Non molto dopo vidersi in Roma imitar l' esempio di Silla, e gareggiare in certo modo tra loro nel formare una copiosissima biblioteca due uomini di condizione l'un dall' altro troppo lontani, uno schiavo e uno de' più splendidi cavalieri romani, cioè il mentovato Tirannione e il famoso Lucullo. Tirannione era nativo di Amisa nel Ponto, e se vogliam credere a Suida (*Lexic. ad voc.* « *Tyrannio* »), chiamavasi prima Teofrasto; ma perchè ne' primi anni frequentando la scuola

di un certo Istieo, egli d'indole vivace e ardita malmenava assai i fanciulli suoi condiscepoli, ne ebbe da lui il nome di Tirannione. Checchessia di ciò, nella guerra di Lucullo contro di Mitridate fu egli fatto prigione; e condotto schiavo a Roma, fu venduto a Murena, da cui riebbe la libertà (*Plut. in Lucullo*). Era egli uomo assai erudito; ed ebbe fra gli altri a suo scolaro Quinto nipote di M. Tullio Cicerone, il quale con molta lode ne parla scrivendo a suo fratello (*l.* 2, *ad Qu. frat. ep.* 4): *Quintus tuus puer optimus eruditur egregie: hoc nunc magis animadverto, quod Tyrannio docet apud nos.* Di lui più altre volte ancora egli parla, e sempre con sentimenti di somma stima (*l.* 12 *ad Att. ep.* 2 e 6; *l.* 4, *ep.* 4, 7, ec.); e vedremo fra poco che di lui singolarmente valevasi per la sua biblioteca. Or questi mise egli pure insieme una biblioteca di ben trenta mila volumi (*Suid. ib.*), e non di soli tre mila, come contro l'autorità di Suida hanno alcuni moderni senza alcun fondamento asserito. Dal che possiamo raccogliere che ben lucrosa seppe Tirannione rendersi la sua dottrina, poichè tante ricchezze adunò, quante a formare sì copiosa biblioteca si richiedevano. Egli è però ad avvertire che il Tirannione raccoglitore di essa, secondo alcuni, è diverso da quello che spesso vien rammentato da Cicerone (V. *Bruck. Hist. Phil. t.* 2, *p.* 19, *not.* e). Le lor ragioni non mi sembrano convincenti; ma non è del mio argomento l'entrarne all'esame.

IV. Di Lucullo, ed elogio di esso.

IV. Più celebre nondimeno fu in Roma la biblioteca di Lucullo, uno de' più grandi uomini che a questo tempo vi vissero. La sola introduzione di Tullio al secondo, o, come altri il chiamano, quarto libro delle Quistioni Accademiche ci fa abbastanza conoscere chi egli fosse. Uomo di grande ingegno, di memoria, come Cicerone la chiama, in certo modo divina, di continuo studio, e in tutte le belle arti maravigliosamente erudito, dopo avere impiegati molti anni nel coltivamento delle scienze e nel civile governo della repubblica, fatto improvvisamente supremo general delle truppe nella pericolosa guerra contro di Mitridate, divenne subito uno de' più valorosi capitani che fosser mai. Il viaggio da Roma in Asia fu l'unico tempo ch'egli ebbe a istruirsi nella scienza di guerra, e nondimeno in sì poco tempo parte leggendo, parte trattenendosi co' più versati in tal arte, divenne in essa sì esperto, che Mitridate stesso ebbe a dire che non avea mai letto d'alcun altro che gli si potesse uguagliare. Dopo essere stato per molti anni l'arbitro, per così dire, della repubblica, ritiratosi a vita privata, un nuovo spettacolo offerse agli occhi de' Romani, mostrando loro fin dove possa giugnere la magnificenza e il lusso d'un uom privato. Ampii e spaziosi portici, amenissime ville, altre sul mar medesimo fabbricate, altre sul pendío de' colli, bagni, teatri, pitture, statue, pompa in somma e delizie e grandezze reali, si videro la prima volta per opera di Lucullo in Roma, la quale cominciò

allora a vergognarsi dell'antica lodevole semplicità. Ma ciò che fa al nostro argomento, si è la raccolta grande di libri ch'ei fece, e l'uso che agli uomini eruditi ne concedette. Moltissimi, come narra Plutarco (*in ejus Vita*), e scritti con somma eleganza egli ne unì, e volle che la sua biblioteca non meno che le scuole e i portici che vi eran d'intorno, aperte fossero a' dotti, e a' greci filosofi singolarmente, de' quali allora era gran numero in Roma. Ivi dunque raccoglievansi essi, e spesso i giorni interi vi passavano disputando. Lucullo stesso v'interveniva sovente, e di qualunque cosa fosse lor d'uopo, prontamente li compiaceva; nè abbastanza si può spiegare qual premura e qual amore egli avesse singolarmente pe' filosofi greci. Onoravali e favorivali in ogni maniera; seco li tratteneva a mensa, e voleva che la propria casa fosse loro comune. Tutto ciò Plutarco. La biblioteca di Lucullo viene ancor rammentata da Cicerone (*De Fin. l.* 3, *n.* 2); il qual dicendo di avervi un giorno trovato Catone circondato da molti libri di filosofi stoici, ne trae occasione di dire che conveniva al giovinetto Lucullo far concepire più amore per que' libri da suo padre raccolti, che per tutti gli altri ornamenti di quella villa in cui stava la detta biblioteca. Quindi è che Lucullo si può a ragione considerare come il primo protettore delle lettere e de' letterati che fosse in Roma; poichè, comunque Scipione ed altri avessero alcuni poeti e alcuni filosofi onorato del lor favore, era nondimeno questo onore ristretto a pochi, e niuno avea ancor fatto ciò

che fece Lucullo, cioè di essere protettore universal delle scienze, e di fomentarle con regia magnificenza.

V. Notizie di Attico e del suo carattere, e della sua biblioteca.

V. Tito Pomponio Attico, l'intimo amico di Cicerone, avea egli pure una scelta e copiosa biblioteca. Uomo amante di un dolce e onorato riposo, nemico del tumulto de' pubblici affari, e tenutosi perciò sempre lontano dal governo della repubblica, altro piacere ei non aveva che quello di trattenersi co' dotti, di attendere agli studi, e di coltivare ed aiutare ovunque potesse i suoi amici. Questo è il carattere che di Attico ci ha lasciato Cornelio Nipote nella elegante Vita ch' egli ne ha scritta. Ma come giustamente osservano i due traduttori francesi delle lettere di Cicerone ad Attico, l'ab. di S. Real e M. Mongault, sembra ch' ei coltivasse gli amici più per suo che per loro interesse, e che fosse amico di tutti solo per non aver nimico alcuno, dal qual gli fosse turbata la pace di cui voleva godere. Quindi egli era amico di Cicerone insieme e di Clodio, e di tutti i capi de' diversi partiti in cui era allora divisa Roma. Cicerone molte volte gli dà gran lodi; ma spesso ancora si duole di non avere in lui trovato qnel sincero ed efficace amico che avrebbe voluto. Abbiamo un' apologia di Attico inserita nel quarto tomo della raccolta di *Pièces de Littérature* stampata in Parigi l'anno 1741. Ma difficil cosa sembra a difenderlo, quando l'accusa è fondata su troppo autorevoli documenti. Non voglio qui lasciare di far menzione della Vita di Attico scritta dal celebre ab. di S. Pierre, il quale avendo ad

essa premessa la Vita di Socrate, di questi due uomini, che sembrano veramente troppo l'un dall' altro diversi, forma nondimeno un esatto e ingegnoso confronto. Ma non è il carattere e la vita di Attico che noi dobbiamo esaminare; ma sì ciò che appartiene a' suoi studi e alla sua biblioteca. Le sentenze tutte de' migliori filosofi avea egli diligentemente studiato, e valevasene più a regolamento della sua vita che ad ostentazion di sapere. Le antichità romane furono il principal suo studio, e parlando degli storici, già abbiam vedute le belle opere che in tal materia avea egli scritte. Dilettossi ancora di poesia, e celebri erano singolarmente alcuni elogi in pochi versi da lui tessuti a' più illustri uomini della repubblica. Nè solo egli era uom colto, e in tutte le belle arti versato; ma colti voleva ancora che fossero i suoi schiavi, e tutti que' che componevano la sua famiglia. Quindi, come dice Cornelio Nipote che tutte queste notizie ci ha tramandate, niuno eravi tra' suoi famigliari che non sapesse e leggere e scrivere con eleganza. Un uomo di tal carattere dovea necessariamente essere amante di libri d'ogni maniera. In fatti una bella raccolta avevane Attico; e Cicerone se n'era invaghito per modo, che temendo per avventura che Attico volesse privarsene, più volte il pregò a non farlo, ma a tenerli, poichè sperava un giorno di farli suoi. *Libros tuos*, così egli scrive (*l.* 1, *ep.* 4), *conserva, et noli desperare eos me meos facere posse; quod si assequor, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos et prata contemno;* e di nuovo (*ib. ep.* 10):

Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris; nam omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem. E avendogli Attico data parola che a lui l'avrebbe serbata, non ancor di ciò pago, di nuovo gli scrive (*ib. ep.* 11): *Libros vero tuos cave cuiquam tradas: nobis eos, quemadmodum scribis, conserva: summum me eorum studium tenet, sicut odium jam ceterarum rerum.*

VI. Biblioteca di Cicerone.

VI. Queste espressioni di Cicerone sulla biblioteca di Attico come ci fan conoscere che scelta e pregevole doveva ella essere, così ancora ci danno una giusta idea della premura che di raccoglier libri avea Cicerone. E in vero questo grand'uomo parla sì spesso nelle sue lettere della sua biblioteca, che per poco non si crederebbe ch'egli altro pensier non avesse fuorchè de' libri. Quando ei ne ragiona, non vi ha picciolissima cosa a cui egli non pensi. *Perbelle feceris*, scrive egli tornato dell'esilio ad Attico (*l.* 4, *ep.* 4), *si ad nos veneris: offendes designationem Tyrannionis mirificam in librorum meorum bibliotheca, quorum reliquiae multo meliores sunt quam putaras. Etiam vellem mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio utitur, glutinatoribus, ad cetera administris; iisque imperes, ut sumant membranulam; ex qua indices fiant, quos vos Graeci, ut opinor, syllabos appellatis.* Quindi in altre lettere (*ep.* 5 e 7) gli dà ragguaglio de' vaghi ornamenti che Tirannione e Dionigi e Menofilo aggiunti aveano alla sua biblioteca; e spiegando il suo giubbilo per l'ordine in cui

Tirannione avea disposti i libri, *Postea vero quam*, dice, *Tyrannio mihi libros disposuit, mens addita videtur meis aedibus*. Non è perciò a stupire che la biblioteca fosse a Cicerone l'oggetto delle sue delicie, e che appena libero dagli affari corresse, per così dire, a nascondervisi entro. *Itaque*, scrive egli allo stesso Attico (*l.* 2, *ep.* 6), *libris me delecto, quorum habeo Antii festivam copiam;* e a Curio (*l.* 7 *Famil. ep.* 28) *Cum salutationi nos dedimus amicorum .... abdo me in bibliothecam.* Una delle sventure a cui più fosse sensibile, si fu allor quando un de' suoi schiavi detto Dionigi, rubatigli molti libri, se ne fuggì. La maniera con cui egli ne scrive a Sulpicio, fa ben vedere quanto ei ne fosse afflitto (*l.* 14 *Famil. ep.* 77): *Dionysius servus meus, qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, cum multos libros surripuisset, nec se impune laturum putaret, aufugit. Is est in provincia tua .... Hunc si tu mihi restituendum curaris, non possum dicere, quam mihi gratum futurum sit. Res ipsa parva; sed animi mei dolor magnus est .... Ego si hominem per te recuperaro, summo me a te beneficio affectum arbitrabor.*

VII. Quanti fa ancor raccolta di antichità.

VII. Nè di libri solamente, ma di antichità ancora, che servissero a ornamento della sua biblioteca e de' suoi portici, era avidissimo Cicerone. Undici lettere scritte quasi di seguito una dopo l'altra ad Attico noi abbiamo (*l.* 1, *ep.* 3, 4, 6, ec.), nelle quali lo va di continuo importunando per certe statue antiche che da lui gli si doveano mandare; dice, che si compiace solo al pensarvi che le aspetta con impazienza,

che non tardi punto, ma affretti a spedirle: aggiugne che Lentulo ha promesso di concedergli a questo effetto l'uso delle sue navi; se queste mancano, le mandi per qualunque altra via; qualunque cosa egli trovi degna della sua biblioteca, la compri tosto, e si fidi del suo scrigno; alcune di queste statue vuole ei collocare nella sua villa Tusculana; poscia vuol adornare quella ancor di Gaeta; gli dà poi avviso che alcune di esse sono già state poste fuor di nave a Gaeta; poi, che sono state condotte alla sua villa di Formia, ma che non le ha ancora vedute. Egli parla in somma da uomo, per così dir, trasportato, e che altro pensiero non ha che quello di provvedere la sua biblioteca e il suo gabinetto di somiglianti antichi ornamenti. Una dissertazione dell'erudito ab. Filippo Venuti sul Gabinetto di Cicerone è stata inserita nelle Memorie della Società Colombaria (*t.* 2), e poscia compendiata nella raccolta intitolata: *Variétés Littéraires* (*t.* 4, *p.* 395).

VIII. Biblioteca di Quinto Cicerone.

VIII. Quinto Cicerone ancora fratello di M. Tullio avea una scelta biblioteca singolarmente di libri greci. Noi ne troviamo menzione in due lettere a lui scritte dal suo fratello Marco (*l.* 3 *ad Qu. fratr. ep.* 4 e 5), e qui pure egli mostra il fervido suo impegno in raccogliere libri; e quanto a lui rincrescesse che avvenisse allora ne' codici scritti a mano ciò che ora accade spesso negli stampati, cioè che vi s'incontrassero frequenti errori. *De bibliotheca tua graeca supplenda, libris commutandis, latinis comparandis, valde velim ista confici*,

praesertim cum ad meum quoque usum spectent. Sed ego mihi ipsi, ista per quem agam, non habeo; neque enim venalia sunt, quae quidem placeant, et confici nisi per hominem et peritum et diligentem non possunt; Chrysippo tamen imperabo, et cum Tyrannione loquar. E poscia dolendosi alquanto della lentezza di Tirannione, spiega insieme la difficoltà di trovar codici ben corretti: *De libris Tyrannio est cessator. Chrysippo dicam, sed res operosa est, et hominis perdiligentis. Sentio ipse, qui in summo studio nihil assequor. De latinis vero, quo me vertam nescio, ita mendose et scribuntur et veneunt, sed tamen quoad fieri poterit non negligam.* Da' quali passi si vede che Quinto ancora era uomo amante di letteratura e di libri; anzi una lettera abbiamo di suo fratello, in cui secolui si rallegra che quattro tragedie in soli sedici giorni avesse composte (*ib. ep.* 6). Il che però non saprei se grande stima debba in noi risvegliare del suo ingegno. Certo egli fu troppo lungi dall'uguagliare, o dall'accostarsi ancora alla fama di suo fratello.

IX. Altre biblioteche.

IX. Cicerone rammenta ancora la biblioteca di un certo Fausto ch'era in Pozzuoli, poichè di là scrivendo ad Attico, *Ego hic*, gli dice (*l.* 4, *ep.* 10), *pascor bibliotheca Fausti.* Ed è verisimile che avendo alcuni cominciato a far raccolta di libri, in un tempo singolarmente in cui le scienze erano con ardor coltivate, molti altri ne seguisser l'esempio, e in questa parte ancora, come suole accadere, si gareggiasse nel lusso e nella magnificenza. Alcuni nel numero de' privati che raccolsero

biblioteche, pongono ancora il famoso Varrone, e tra gli altri il Falstero (*Hist. Rei Litter. ap. Rom.*). Ella è cosa probabile che così fosse; ma le testimonianze ch' egli ne adduce, nol provano in modo alcuno. Reca egli il passo di Plinio il Vecchio, ove dice (*l.* 7, *c.* 30): *M. Varronis in bibliotheca, quae prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romae est, unius viventis posita imago est.* Ma basta sapere un pochissimo di latino per intendere che Plinio parla qui della biblioteca di Pollione, di cui parlerem noi pure tra poco, e che dice che al solo Varrone, tra gli uomini illustri che allor vivevano, fu in essa innalzata una statua. I due testimonii di Gellio (*l.* 3, *c.* 10, e *l.* 14, *c.* 7), ch'egli pur cita, in cui racconta che nella proscrizion di lui fatta la sua biblioteca fu rubata e dispersa, possono ancora intendersi, come confessa il Falstero medesimo, de' libri da Varrone composti, che formar potevano quasi un'intera biblioteca. Quindi, benchè si possa probabilmente pensare che non mancasse al dotto Varrone questo ornamento (*), che era allora comune a tutti gli amanti della letteratura, non vi ha però argomento ad affermarlo sicuramente.

X. Giulio Cesare pensa di aprire una pubblica biblioteca.

X. Ma tutte queste biblioteche eran private; nè i cittadini potevano usarne, se non quanto

(*) Una testimonianza assai più sicura di quelle che adduconsi dal Falstero a provare che Varrone avea la sua propria biblioteca, trovasi in una lettera di Cicerone allo stesso Varrone: *Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil* (*Famil. l.* 9, *ep.* 14).

l' amicizia e la cortesia de' posseditori il permetteva. Giulio Cesare fu il primo, il quale tra le molte cose che a gran vantaggio di Roma disegnava di fare, avea ancora in pensiero di aprire pubbliche copiosissime biblioteche di libri greci e latini: *Bibliothecas graecas et latinas*, dice Svetonio annoverando le cose ch' ei meditava (*in Jul. c.* 44), *quas maximas posset, publicare*. E perchè questo grand' uomo ben conosceva quanta erudizione alla scelta e all' ordinamento de' libri si richiedesse, avea egli a quest' uopo trascelto l' uomo per avventura il più dotto che allor fosse in Roma, cioè il famoso Varrone: *Data*, soggiugne Svetonio, *M. Varroni cura comparandarum ac digerendarum*. Ma questo ancora con tutti gli altri grandi disegni di Cesare fu dalla funesta sua morte troncato.

XI. Asinio Pollione è il primo ad eseguire il disegno.

XI. Ciò che non fu eseguito da Cesare, prima d' ogni altro fu condotto ad effetto da Asinio Pollione. Di lui abbiam già parlato assai lungamente, ove si è trattato del dicadimento della romana eloquenza, e addotte abbiam le ragioni che ci han mosso a pensare ch' egli ne fosse uno de' principali autori. Egli è però vero che, se se ne tragga lo smoderato impegno di abbassare l' altrui fama, Pollione fu uno de' più colti uomini che a questo tempo vivessero. Egli per testimonio di Suida (*Lex. ad voc. « Asinius Poll. »*), oltre l' avere scritti diciassette libri di Storia Romana, che citati vengono ancor da Svetonio (*in Jul. c.* 30), fu anche il primo che la storia greca scrivesse in latino linguaggio. Fu egli ancora, come accennano Svetonio (*in Aug. c.* 43) e Orazio (*l.* 2,

od. 1), orator eloquente. Scrisse tragedie greche e latine (*Serv. ad Virg. Ecl.* 8), e una singolarmente pare che preso avesse a comporne sulla guerra civile, da cui il dissuase Orazio (*loc. cit.*), benchè sia ad altri sembrato che di storia e non di tragedia egli parli a quel luogo. Era egli ancora amico e protettor de' poeti, come da Virgilio raccogliesi (*Ecl.* 3, *v.* 84, ec.), il quale secondo alcuni interpreti, all' occasione di un figlio a lui nato scrisse la quarta delle sue egloghe. Alla gloria letteraria congiunse la militare, e celebre si rendette nella guerra della Dalmazia, da cui tornando ebbe l'onor del trionfo (*Hor. l. c.*). Ma ciò che forse gli acquistò maggior gloria, fu l' uso che delle spoglie in guerra raccolte egli fece; poichè impiegolle alla fabbrica di un magnifico atrio presso il tempio della Libertà, a cui una copiosa biblioteca aggiunse di libri greci e latini. Ch' egli fosse il primo ad aprire in Roma pubblica biblioteca, chiaramente lo afferma Plinio (*l.* 35, *c.* 2): *Pollionis hoc Romae inventum, qui primus bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit.* E lo stesso avea egli già detto prima (*l.* 7, *c.* 30) colle parole da noi sopra allegate: *In bibliotheca quae prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romae est.* Nel qual luogo però sembra strano che Plinio non abbia avute presenti al pensiero le biblioteche de' Re di Egitto e di Pergamo tanto più antiche, e delle quali fa menzione egli stesso dopo il passo da noi in primo luogo allegato. Il P. Harduino ne esce in breve col dire (*in not. ad hunc loc.*) che

private eran esse e non pubbliche. Ma a chi mai potrà egli persuaderlo? Tutti gli storici antichi che di queste biblioteche ragionano, e di quella d' Alessandria singolarmente, dicono che il desiderio di veder coltivati gli studi mosse que' Principi a formarle, e il severo Seneca vi aggiugne ancora il desiderio di comparire possenti e magnifici (*De Tranquill. Animi, c.* 9). Ma qualunque si fosse di questi due motivi, che tal pensiero suggerisse a que' Sovrani, non avrebbon essi ottenuto l' intento loro, se private e non pubbliche fossero state queste biblioteche. Ma non giova il trattenersi a provar lungamente una cosa che è per se stessa troppo chiara e palese. Potrebbe dirsi che ove si legge nel testo di Plinio in *orbe* dovesse leggersi in *urbe;* ma se così avesse egli scritto, non avrebbe soggiunto poco dopo la voce *Romae*, che significa lo stesso. Convien dunque confessare che Plinio a questo luogo ha errato, seppur non vogliasi dire che ciò, di che egli attribuisce il vanto ad Asinio Pollione, non sia già di aver egli prima di ogni altro aperta pubblica biblioteca; ma di averla prima di ogni altro formata delle spoglie raccolte in guerra; la quale spiegazione se possa avere alcun probabile fondamento, io lascerò che ognuno il giudichi per se stesso.

XII. Augusto ne apre due altre.

XII. La protezione, di cui Augusto onorò sempre le belle arti, il condusse ad imitare l' esempio di un cittadino privato. A un magnifico tempio che sul Colle Palatino ei fe' innalzare ad Apolline, aggiunse una biblioteca di libri greci e latini. *Addidit porticus*, così

Svetonio (*in Aug. c.* 29), *cum bibliotheca latina graecaque*, la quale dal tempio a cui era vicina, fu detta la biblioteca d'Apolline. Quindi in una iscrizione riferita dal Pitisco (*in notis ad Svet. l. c.*) e dal Muratori (*Nov. Thes. Inscript. t.* 2, *p.* 932) si legge: *Antiochus Ti. Caesaris a Bibliotheca Latina Apollinis:* Di questa biblioteca fa pur menzione Orazio:

> Scripta Palatinus quaecumque recepit Apollo
> *L.* 1, *ep.* 3.

Ed altrove scrivendo ad Augusto:

> Si munus Apolline dignum
> Vis complere libris.
> *L.* 2, *ep.* 1.

Nè di questo contento, un' altra biblioteca eresse nel portico detto di Ottavia. Questo, come narra Plutarco (*in Vit. Marcelli*), da Ottavia sorella d'Augusto era stato innalzato in onore e in memoria del suo caro Marcello rapitogli dalla morte in età immatura. Dione dice al contrario (*l.* 49, *p.* 417) che da Augusto medesimo fu fabbricato, e da lui chiamato col nome di Ottavia. Ma la discordanza di questi due autori facilmente si spiega colle parole di Svetonio (*loc. cit.*): *Quaedam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet et uxoris sororisque, fecit, ut .... porticus Liviae et Octaviae.* Qui ancora dunque avea egli eretta una biblioteca, anzi più d'una secondo il parlar di Dione, forse perchè qui ancora vi avevano libri greci e latini: *Porticus et bibliothecas a sororis nomine Octavianas dictas exstruxit.*

XIII. Pubbliche biblioteche indicate da Ovidio.

XIII. Della biblioteca da Pollione eretta nell'atrio della Libertà, e di quella di Augusto nell'atrio di Apolline fa menzione anche Ovidio, allor quando con leggiadrissima fantasia introduce a favellare il suo libro (*l.* 3 *Trist. el.* 1) che da lui mandato a Roma entra timoroso in città, e va intorno cercando chi per pietà lo raccolga, e così parla a coloro che in lui s'incontrano:

> Dicite, lectores, si non grave, qua sit eundum,
> Quasque petam sedes hospes in urbe liber.

Quindi finge che uno mosso da compassione prenda a condurlo per le diverse vie di Roma, e fra le altre al tempio di Apolline e alla prossima biblioteca sul colle Palatino. Esso vi entra, ed esaminando que' libri vi cerca i suoi fratelli, cioè gli altri libri da Ovidio composti, trattine quelli che il comune lor padre non vorrebbe aver mai pubblicati. Ma mentre ne cerca, il troppo severo bibliotecario gli viene innanzi, e gli comanda di uscirne tosto:

> Inde timore pari gradibus sublimia celsis.
> Ducor ad intonsi candida templa Dei;
> Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis,
> Belides, et stricto barbarus ense pater;
> Quaeque viri docto veteres fecere novique
> Pectore, lecturis inspicienda patent.
> Quaerebam fratres, exceptis scilicet illis,
> Quos suus optaret non genuisse pater.
> Quaerentem frustra custos e sedibus illis
> Praepositus sancto jussit abire loco.

Il libro infelice così bruscamente cacciato si volge all'altra biblioteca, la prima pubblica, dice, che fosse aperta in Roma nell'atrio della

Libertà; ma questo luogo, aggiugne, alla Libertà consecrato non era luogo per me; nè la Dea permise pure ch'io mi ci accostassi. In tal maniera, egli dice, i figliuoli portan la pena della colpa del padre loro. E finalmente conchiude pregando che, poichè le pubbliche biblioteche per lui son chiuse, gli sia lecito almeno ricoverarsi nelle private:

Altera templa peto vicino juncta theatro:
Haec quoque erant pedibus non adeunda meis.
Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis,
Atria, Libertas tangere passa sua est.
In genus auctoris miseri fortuna redundat;
Et patimur nati, quam tulit ipsa, fugam.
. . . .
Interea quoniam statio mihi publica clausa est,
Privato liceat delituisse loco.

XIV. Leggi per la lor fabbrica prescritte da Vitruvio.

XIV. Queste private e pubbliche biblioteche che con lodevole emulazione formavansi da molti in Roma, diedero per avventura occasione al celebre architetto Vitruvio di farne menzione ne' suoi libri d'architettura, e di prescrivere in qual modo e con quali avvertenze esse debbano fabbricarsi. Spero che farò cosa non ingrata a chi legge col recar qui le parole di questo autore, senza però impegnarmi a sostenere la verità della opinione: *Bibliothecae*, dice egli (*l.* 6, *c.* 7), *in orientem spectare debent: usus enim matutinum postulat lumen. Item in bibliothecis* (cioè quando volgono all' oriente) *libri non putrescent; namque in his, quae ad meridiem et occidentem spectant, tineis et humore vitiantur, quod venti humidi advenientes procreant eas et alunt, infundentesque*

humidos spiritus pallore volumina corrumpunt. Anzi Vitruvio parla in maniera che sembra che quasi comune fosse allora a' grandi il formare ne' lor palagi, o accanto ad essi una copiosa biblioteca, perciocchè egli così aggiugne non molto dopo (*ib. c.* 8): *Nobilibus, qui honores magistratusque gerendo praestare debent officia civibus, facienda sunt vestibula regalia, alta atria, et peristylia amplissima, silvae ambulationesque laxiores ad decorem majestatis perfectae. Praeterea bibliothecas, pinacothecas, basilicas non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatas, quod in domibus eorum saepius et publica consilia et privata judicia arbitrio conficiuntur.*

XV. Nomi di alcuni bibliotecari di questi tempi.

XV. A raccogliere, ad ordinare e a custodire le pubbliche biblioteche scelse Augusto de' più dotti uomini che fossero allora in Roma. Tre ne veggiam nominati presso Svetonio. Il primo è Pompeo Macro, a cui secondo il detto autore (*in Jul. c.* 56) una breve lettera scrisse Augusto vietandogli il render pubblici alcuni libri da Giulio Cesare in età giovanile composti: *In epistola, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompejum Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat* (Augustus), *misit.* Il secondo è Caio Giulio Igino liberto d'Augusto, uomo nelle antichità versatissimo, di cui pur dice Svetonio che fu prefetto della palatina biblioteca (*De Ill. Grammat. c.* 20). E per ultimo Caio Melisso gramatico carissimo a Mecenate e ad Augusto, che gli diede la libertà e gli commise la cura di ordinare le biblioteche del portico di Ottavia: *Quo* (Augusto)

delegante curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviae porticu suscepit (*ib. c.* 21). Di un altro ancora noi veggiamo fatta menzione in una iscrizione riportata dal Muratori (*Nov. Thesaur. Inscr. t.* 2, *p.* 929). Questi è *L. Vibius Aug. Servus Pamphilus scriba Lib. et a bibliotheca latina Apollinis;* nella quale iscrizione, che quelle parole *Augusti Servus* appartengano veramente ad Ottaviano Augusto, chiaro è dalle altre parole della stessa iscrizione che è sepolcrale, e fatta dal mentovato Vibio alla sua moglie *Vibiae Successae Liviae Aug. Servae.* Nell'iscrizione di un'altra liberta di Livia moglie d'Augusto, detta Bira Canaciana, si nomina *T. Claudius Alcibiades Mag. a bibliotheca latina Apollinis, item Scriba ab Epistolis Latinis* (*ib. p.* 923). Così pure in due altre iscrizioni dal medesimo riferite veggiam nominati *C. Julius C. L. Phronimus a bibliotheca graeca* (*ib. p.* 927), e *Axius a biblioth. graeca* (*ib. p.* 929); benchè a qual tempo essi appartenessero, non si possa precisamente determinare.

XVI. Erano comunemente liberti, o schiavi.

XVI. Da questi passi e da queste iscrizioni che qui abbiamo recato, raccogliesi chiaramente che i soprastanti alle biblioteche in Roma erano comunemente stranieri e schiavi, o liberti. Perciocchè, trattone Varrone che certo era di ragguardevole nascita, e Pompeo Macro di cui non sappiamo la condizione, tutti gli altri son chiamati *servi* o *liberti.* Quindi quella gloriosa asserzion del Morofio (*Polyhistor. t.* 1, *l.* 1, *c.* 6): *Bibliotecariorum amplissima olim dignitas fuit*, benchè io debba desiderare che sia vera, debbo

confessar nondimeno che per riguardo a' Romani non si può ammettere generalmente. Uomini dotti sì certo eran quelli che alla custodia delle biblioteche si destinavano; ma erano per lo più gramatici, i quali, come già si è veduto, erano comunemente liberti o schiavi. E pare in fatti che i Romani si dilettassero bensì degli studi, quanto apparteneva a coltivar quelle scienze che più loro erano in grado; ma che tuttociò, in che alla erudizion congiugnevasi la fatica di istruire e di insegnare a' fanciulli, di ordinar biblioteche, o altre cose somiglianti, fosse da essi stimata cosa men degna della gravità di un cittadino romano. Questa osservazione fu fatta ancora dall' erudito Pignoria: *Apud imperatores erant non pauci* (servi), *quibus hoc munus incumberet, cum haec ordinandarum et publicandarum bibliothecarum cura non omnino videretur imperii majestatem decere* (*De Servis*, *p.* 109).

CAPO IX.

Greci eruditi in Roma.

I. Quanto fossero in Roma stimati i Greci eruditi.

I. Questo che abbiam finora descritto, era il lieto e fiorentissimo stato in cui trovavasi la romana letteratura a' tempi di Cesare e di Augusto; ed io non so se troverassi altro secolo che un sì gran numero d'uomini, quali in una, quali in altra, e molti in molte scienze eccellenti, possa vantare, e tutti in una sola città insieme raccolti. L'onore in cui erano in Roma

le scienze e gli uomini dotti, non solo fece sempre più ardente l'impegno di coltivare gli studi; ma vi trasse ancora molti de' più eruditi tra' Greci; che volentieri accorrono gli uomini, ove possono fondatamente sperare e stima e premio del lor sapere. Già si è rammentato ciò che a favor de' filosofi e de' letterati d'ogni maniera fecero Lucullo, Cesare, Cicerone, Augusto, Mecenate ed altri. Il gran Pompeo parimente in ogni occasione dava a vedere in quanto pregio egli avesse gli uomini dotti; e ben mostrollo singolarmente, quando venuto a Rodi di niun' altra cosa fu più sollecito che di andare a trovare il celebre filosofo Possidonio, al quale allora infermo rese i più solenni onori; e volle udire le dispute de' più famosi filosofi che ivi erano, a ciaschedun de' quali ancora donò un talento (*Cic. Tusc. Quaest. l.* 2, *n.* 25; *Plut. in ejus Vita*). Somigliante pruova di sua stima verso i filosofi diede Augusto, quando impadronitosi d'Alessandria onorò il filosofo Areo de' più distinti contrassegni di amicizia e di confidenza, e a' cittadini disse pubblicamente che un de' motivi per cui egli si conduceva ad accordar loro il perdono, si era il desiderio di far piacere al suo amico Areo (*Plut. in Antonio*). Nè minore stima mostrò egli verso il filosofo Niccolò Damasceno nel breve tempo in cui questi soggiornò in Roma (V. *Mém. de l'Acad. des Inscr.*).

II. Gran numero di essi che perciò vi concorre.

II. Non è dunque a stupire che molti Greci che per lo studio delle belle arti eran nella lor patria famosi, l'abbandonassero per venire a Roma, certi che la lor dottrina avrebbe e ad

essi ed agli altri recato non ordinario vantaggio. De' filosofi greci ch'erano in Roma, molto si è già detto di sopra. Alcuni greci retori ancora abbiam nominato parlando de' giovanili studi di Cicerone e di altri Romani che alle loro scuole recavansi avidamente, nè giova qui il ripetere ciò che già su questo argomento si è detto. Mi basterà dunque il rammentare a questo luogo alcuni altri celebri Greci che allettati dall' onore in cui erano in Roma gli uomini dotti, vennero a fissarvi almeno per qualche tempo la lor dimora. Diodoro Siciliano, di cui abbiamo parlato trattando degli studi degli antichi Siciliani, vuole tra' primi essere annoverato, poichè si è allora mostrato in qual pregio si debba avere la Storia da lui scritta. Or questi, dopo avere per molti anni viaggiato pe' diversi paesi, la cui storia dovea narrare, fermossi ancora per lungo tempo in Roma, come egli stesso racconta (*in praefat.*), parte, per quanto si può raccogliere, ai tempi di Cesare, parte a' tempi d' Augusto. Dionigi Alicarnasseo ancora celebre non meno per la bella sua Storia Romana, che per altre opere critiche ed erudite che di lui ci sono in parte rimaste, visse egli pure per ventidue anni in Roma a' tempi d'Augusto (V. *Photii Biblioth. n.* 83), ed ivi scrisse la suddetta Storia. Ebbevi inoltre un Timagene scrittor di storie, caro prima ad Augusto di cui avea scritte le geste, poscia venutogli in odio per la soverchia libertà del suo favellare, e ciò non ostante protetto ed amato da Asinio Pollione, di cui parlano Seneca il Filosofo (*De Ira, l.* 3, *c.* 23

ed *ep*. 91) e il Retore (*Controv.* 34), e un Eliodoro retore detto da Orazio il più dotto tra' Greci (*Satyr. l.* 1, *sat.* 5). Ma se tutti gli storici e gli altri scrittori greci che a questi tempi furono in Roma, e le cui opere son perite, io volessi qui annoverare, ella sarebbe cosa di non breve lavoro, e aliena ancora dal mio argomento; che degli eruditi stranieri che vi fecer dimora, debbo parlare sol quanto basta ad intendere il fiorente stato in cui era allora la romana letteratura. Il poco che qui ne abbiamo accennato, e le molte cose che abbiamo sparsamente qua e là toccate parlando de' filosofi, degli oratori, de' medici, de' gramatici e degli eruditi di qualunque altra maniera di cui a quel tempo abbondò Roma, ci fa conoscere abbastanza ch' era essa allora il centro di tutta la letteratura; che quanti vi erano in qualunque ancor lontano paese uomini dotti, vi fissavano volentieri la lor dimora; e che i Romani deposta finalmente quella rozza alterigia con cui, essendo essi barbari quasi al par delle altre nazioni, tutte le altre nondimeno miravano non altrimenti che barbare in lor confronto, avean appreso ad avere in pregio ancor gli stranieri; e che mostravano palesemente di esser persuasi che non alla patria, ma alla virtù e al sapere si dee la stima e l' onore. In tal maniera gli eruditi Greci che stavano in Roma, vi eran tenuti in quel pregio che alla lor dottrina si conveniva, ed essi insieme giovavano maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell' ardor per gli studi, da cui eran compresi.

Capo X.

Arti liberali.

I. Le statue innalzate furono in Roma agli dei e agli uomini.

I. Come nel ragionar degli Etruschi e de' popoli della Magna Grecia e della Sicilia abbiamo ancor ragionato del fiorire che tra essi fecero le arti liberali, così ragion vuole ancora che lo stesso facciamo or de' Romani. Ma il farem brevemente, e sol quanto basta a conoscere l' origine e il progresso di queste arti presso di loro. E cominciando dalla scultura e dall'arte statuaria, Varrone citato da S. Agostino (*De Civ. Dei l.* 4, *c.* 31) e Plutarco (*in Numa*) ci assicurano che per lo spazio di cento settant' anni niuna statua ne' tempii di Roma ebbero gli Iddii, così avendo comandato Numa nelle sue leggi. Dico ne' tempii; perciocchè fuor di essi se ne videro anche ne' più antichi secoli alcune, come fra le altre la statua di Giano a due faccie, che Plinio dice consecrata da Numa stesso (*l.* 34, *c.* 7). Agli uomini ancora fino da' primi tempi si videro innalzate statue in Roma, e il medesimo Plinio rammenta quella di Clelia al tempo della guerra di Porsena (*ib. c.* 6). Erano però ne' tempi più antichi le statue o di creta, o di legno; e la prima statua di bronzo che in Roma si vedesse, dice lo stesso autore (*ib. c.* 4), che fu quella di Cerere fatta col denaro di Spurio Cassio, allorchè egli per sospetto di affettata autorità reale fu ucciso, il che avvenne l'anno di Roma 268. Aggiugne, che dagli Iddii passò poi questo onore agli

uomini ancora; e che successivamente erasi sparsa tanto quest'arte, che tutti i municipii ancora avean nelle lor piazze molte statue di bronzo, e che anzi le stesse case private e i lor cortili erano in ciò somiglianti alle piazze; tante eran le statue di cui si onoravano. A me però non appartiene il cercare quando, e a chi si ergessero statue in Roma; ma se romani artefici vi fossero in quest'arte eccellenti, o se fosser costretti a servirsi a tal uopo degli stranieri.

II. Gli scultori e gli incisori in Roma erano comunemente greci.

II. In questa parte, a dir vero, non sembra che molta lode si debba a' Romani (*a*). Avvezzi a decider nel foro a chi si dovesse muover la guerra, a chi accordare la pace, avrebbon creduto di abbassarsi di troppo, se con quella mano medesima con cui pretendevano di imporre legge al mondo, avessero maneggiato scalpello, o altro plebeo strumento. Di fatti Plinio che nel più volte citato libro moltissimi nomina più o men famosi scultori, un solo ne produce, dal cui nome si possa credere che fosse romano, cioè un certo Decio, di cui ancora non parla con molta lode (*ib. c.* 8). Quindi è che il dottissimo antiquario Winckelmann rigetta l'opinion di coloro che ne' monumenti antichi distinguer vogliono lo stil romano dall'etrusco e dal greco (*Hist. de l'Art. t.* 2, *p.* 125, ec., *edit. d'Amsterdam*), e mostra che le statue in Roma furono opera comunemente

(*a*) Intorno alle arti liberali esercitate da' Romani veggasi la nuova edizione altre volte citata della Storia del Winckelmann (*t.* 2, *p.* 305, ec.).

degli artefici etruschi, poscia de' greci. E a' tempi ancora di Cesare e di Augusto veggiamo che greci erano gli scultori in Roma, e greci gli incisori di pietre, tra' quali celebri si rendettero singolarmente Dioscoride e Solone (V. *Winckelmann*, *t.* 2, *p.* 269, 276, ec.). Ma se i Romani non si degnarono essi medesimi di esercitar quest'arte, non lasciaron perciò di pregiarne e di ricercarne i lavori. Questa gloria ancora si vuole da alcuni togliere a' Romani; e a provare quanto in ciò fossero rozzi, si arreca il fatto che racconta Velleio Patercolo (*l.* 1, *c.* 13), cioè che Lucio Mummio espugnata avendo l'anno 607 Corinto, e raccoltene le statue e le pitture tutte di grandissimo pregio che vi aveva trovate, avvertì seriamente coloro che incaricati erano di trasportarle a Roma, che avvertissero bene a non guastarne, o smarrirne alcuna; poichè altrimenti gli avrebbe costretti a nuovamente rifarle a loro propie spese. Il qual fatto pruova bensì che Mummio più di guerra intendevasi che di queste arti; ma non pruova che sì rozzi fossero tutti i Romani. E certo il costante uso tra loro di trasportare a Roma e di conservare i più bei monumenti delle conquistate città, mostra ch'essi ben ne conoscevano il pregio. Così abbiam veduto che fecero nella presa di Bolsena; così fecero pure nella presa di Siracusa, e di tutte le altre città della Grecia e della Sicilia, da cui essi trasportarono a Roma quanto vi ritrovaron di più pregevole (*a*).

(*a*) Sembra che il celebre Paolo Emilio volesse di-

III. E così pure i pittori, de' quali però alcuni furono romani.

III. Meno indegna della loro grandezza stimarono i Romani, almeno per qualche tempo, l'arte della pittura. Udiamo ciò che intorno ad essa ne narra Plinio, l'unico tra gli antichi autori che abbia stesamente trattato di tale argomento. *Presso i Romani ancora*, egli dice (*l.* 35, *c.* 4), *quest' arte* (della Pittura) *salì presto ad onore; perciocchè i Fabii, famiglia d' illustre lignaggio, da essa il soprannome ebbero di Pittori; e il primo che lo avesse, dipinse egli stesso il tempio della Salute l' anno di Roma 450; la qual pittura fino alla nostra età si mantenne, in cui quel tempio sotto l' impero di Claudio fu consumato dal fuoco. Una pittura inoltre del poeta Pacuvio fu celebre nel tempio di Ercole al Foro Boario.* Credettesi dunque allora che la pittura ad uom romano e nobile, qual era Fabio, non disdicesse; ma si cambiò presto parere. *D'allora in poi*, continua Plinio, *da uomini di onesta condizione ella non fu più esercitata, se pur non vogliasi eccettuarne Turpilio cavalier romano nativo della Venezia, e vissuto a' nostri giorni, di cui alcune belle opere veggonsi anche al presente in Verona. Soleva egli usare la man sinistra a dipingere, il che di niun altro si legge.* Nomina

struggere il pregiudizio comune a' Romani, che l' esercizio delle belle arti non fosse degno di loro; perciocchè, come osserva il Winckelmann (*Storia dell' Arte*, *t.* 2, *p.* 160, 306) citando l' autorità di Plutarco, egli scelse tra gli altri a maestri de' suoi figli alcuni pittori e scultori, acciocchè nelle arti lor gli istruissero. Ma questo benchè sì luminoso esempio non fece cambiar maniera di pensare a' Romani.

però ancora Plinio un certo Quinto Pedio, uomo di chiarissima stirpe, e stretto di parentela con Messala e con Augusto, a cui, poichè era muto, per voler di Messala e col consentimento di Augusto fu insegnata l'arte della pittura; e grandi progressi ei vi faceva; ma un' immatura morte in età ancor tenera troncò le speranze che se n'erano concepute. Per ultimo nomina Plinio nel medesimo libro (*c.* 10) un cotal Ludio, il quale al nome sembra romano, seppur non era liberto; di cui dice che al tempo d'Augusto prima di ogni altro ebbe gran fama nell'ornare le mura di capricciose pitture rappresentanti ville e portici e selve e colli e fiumi e pesche, ed altri somiglianti oggetti (*a*). Veggonsi inoltre da lui nominati Arellio pittor celebre poco innanzi al tempo d'Augusto, e Amulio verso l'età di Plinio medesimo (*b*). Questi forse furon romani,

(*a*) La maniera di dipingere usata da Ludio era nota a' Greci più secoli prima de' tempi di Augusto. O dunque Plinio ha errato, o egli vuol dir solamente che Ludio fu il primo ad aver tra i Romani gran nome in questo genere di pittura (V. *Winckelmann Storia dell'Arte*, *t.* 2, *p.* 130; *t.* 3, *p.* 215, *ediz. Rom.*).

(*b*) Di questo pittore Amulio, Plinio ci dice ch'ei fu *humilis rei pictor;* col che sembra indicare, non già ch'ei fosse pittor dozzinale, ma solo ch'ei si occupava comunemente in dipingere oggetti bassi e volgari. Aggiugne che una Minerva fu da lui dipinta in modo che *spectantem aspectans quocumque aspiceretur;* le quali parole a me non sembrano potere avere altro senso fuorchè questo, che aveale il pittore formato gli occhi in modo che paresse tenerli fisi su chi rimiravala, da qualunque parte ei la rimirasse. Il sig. Giuseppe Tommaselli non sa approvare questa spiegazione, e vuole

ma di famiglia plebea; se non si voglia che Plinio contraddica apertamente a se stesso. Ma trattine questi, non so se di altri Romani si sappia che fosser pittori. Ben molti Greci veggiam nominati da Plinio, che in Roma esercitaron quest'arte; e molti Romani ancora che le più belle pitture da essi trovate nelle città e nelle provincie straniere portar fecero a Roma. Nel che giunsero alcuni a tale avidità, che essendosi trovate nella città di Sparta certe assai belle pitture, per ordine degli edili Murena e Varrone, tagliate per mezzo le quadrella delle pareti che n'erano adorne, e ben adattate in casse di legno, furono trasportate a Roma. *Item Lacedaemone*, dice Vitruvio (*l.* 2, *c.* 8), *a quibusdam parietibus etiam picturae excisae intersectis lateribus inclusae sunt in ligneis formis, et in comitium ad ornatum aedilitatis Varronis et Murenae fuerunt allatae;* il che pure essersi fatto di altre pitture ch'erano sulle mura di un tempio di Cerere, si afferma da Plinio (*l.* 35, *c.* 12) sull'autorità di Varrone.

IV. Architettura da chi coltivata ed esercitata in Roma.

IV. L'architettura per ultimo ebbe ella ancor tra' Romani i suoi coltivatori, e forse per numero e per valore più che le altre due arti. Già abbiam di sopra nominati coloro che de' precetti di quest'arte scrissero in Roma; i quali ancora è probabile che in essa si esercitassero.

che Plinio ci indichi con quelle parole un *quadro sì congegnato che riguardandolo di fronte, o da qualsivoglia lato, sempre rappresentasse la figura ivi dipinta in un medesimo aspetto (Della Cerografia, Verona*, 1785, *p.* 14, ec.). Io rimetto a chi sa di latino il decidere se questo possa mai essere il senso delle arrecate parole.

Plinio non ci ha di questa favellato distintamente, come della pittura e della scultura; e più si è trattenuto in descrivere i superbi e regali edificii d'ogni maniera che negli ultimi anni della repubblica e ne' primi della monarchia eransi innalzati in Roma, che nello svolgere l'origine e i progressi di quest' arte. Nondimeno possiam raccogliere quanto basta ad intendere che questa, come dicemmo, forse più che le altre arti fu dai Romani coltivata felicemente. Noi non veggiamo che alcun pittore o scultore romano sia stato chiamato in Grecia a qualche lavoro; ma il veggiam bene degli architetti. Vitruvio ci narra (*proœm. l.* 7) che Antioco Epifane re della Siria volendo condurre a fine il tempio di Giove Olimpico, che in Atene era stato già da Pisistrato incominciato, fece a tal uopo venir da Roma un architetto nomato Cossuzio. « Anzi Vitruvio si duole che non si fosse trovata memoria alcuna da Cossuzio scritta su questo argomento, e nulla pure si avesse scritto da Caio Muzio, uomo di grandissimo sapere in architettura, il quale avea innalzati i tempii dell'Onore e della Virtù presso i Trofei di Mario ». Ariobarzane ancora re della Cappadocia volendo rifabbricare il celebre Odeo di Atene, che nel tempo dell'assedio, di cui Silla avea stretta quella città, era stato distrutto, usò di due fratelli architetti romani, cioè di Caio e di Marco Stallio (V. *Explication d'une Inscript. sur le rétablissement de l'Odeum d'Athènes t.* 23 *Mém. de l'Acad. des Inscr.*). Egli è vero che il Winckelmann conghiettura (*Hist. de l'Art. t.* 2, *p.* 255, ec.) che nell'operare

di questi due principi avesse gran parte il desiderio di adulare e di compiacere a' Romani; il che certo è probabile. Ma ciò non ostante, se valorosi architetti essi non fossero stati, non pare che prescelti gli avrebbono ad opere così famose, perciocchè a vergogna lor propria sarebbe tornato, se il lavoro non fosse riuscito a quella bellezza e a quella magnificenza che si conveniva (*a*). Un Valerio di Ostia architetto a' tempi di Cicerone ci rammenta Plinio (*l.* 36, *c.* 15). Ma molti architetti greci ancora furono in Roma. Tale esser dovea quel Ciro che spesse volte si nomina da Cicerone (*Ad Att. l.* 2, *ep.* 3; *Famil. l.* 7, *ep.* 24, ec.) il quale di lui valevasi ad architetto. L'età di Cesare e di Augusto vide la magnificenza de' privati e de' pubblici edificii condotta in Roma a quell' eccesso di grandezza e di pompa a cui non era giunta, nè giugnerà forse mai. Ma la descrizione di essi alla storia del lusso appartiene e non alla storia della letteratura. Non mi tratterrò io dunque a ragionarne distesamente, rimettendo chi voglia saperne alle belle descrizioni che Plinio ci ha lasciate de' teatri di Scauro e di Curione, degli acquedotti di Quinto Marcio, e di altri portentosi edificii che a questo tempo erano in Roma (*l.* 36, *c.* 15, ec.); e porrò fine a questa Parte coll' osservare, ch'ella è comune opinione che l'architettura a'

(*a*) Quanto allo stato dell' architettura e degli architetti del tempo di Augusto, veggansi anche le *Memorie degli Architetti* del sig. Milizia (*tom.* 1, *p.* 53, ec., *ediz. Bassan.* 1785).

tempi d'Augusto giugnesse alla sua perfezione, e che sotto Tiberio cominciasse a dicadere. Ma il Winckelmann, osservatore, se altri mai fu, diligente de' monumenti antichi, riflette che fino da questo tempo cominciò essa a degenerare; il che egli pruova coll'esame di alcuni edificii che di quel tempo medesimo ci son rimasti, ne' quali il troppo studio di ricercati ornamenti mostra che la vera idea del bello in queste arti già si andava perdendo (*Hist. de l'Art. t.* 2, *p.* 278). Così quel difetto medesimo che cominciò sotto Augusto a introdursi nell'eloquenza, come abbiamo veduto, cominciò pure a introdursi nelle arti di cui parliamo; e come quella colle altre scienze, così queste ancora ne' secoli susseguenti vennero a stato sempre peggiore, come dal seguito di quest'opera si vedrà chiaramente.

FINE DEL TOMO I.

CATALOGO

Di alcune delle migliori edizioni degli autori italiani, de' quali si è ragionato in questo volume.

Per non interrompere ad ogni passo il filo della narrazione con una noiosa serie di edizioni, di traduzioni e di comenti, non ne abbiam fatta menzione alcuna nel decorso dell'opera. Ma perchè abbiamo pensato che a molti sarebbe piaciuto per avventura l'averne qualche notizia, aggiugneremo qui non un esatto Catalogo di tutte l'edizioni degli autori da noi mentovati, ma solo di alcune che o per la rarità, o per l'eleganza dell'impressione, o pe' comenti aggiuntivi, o per altro riguardo soglion essere in maggior pregio. Comincieremo dagli autori che, vissuti a' tempi antichi in Italia, hanno scritto in lingua greca, e passeremo quindi a' latini; e in amendue premetteremo le raccolte in cui le opere loro sono state inserite; e aggiugneremo poscia l'edizioni particolari che di ciaschedun si son fatte.

Raccolte di autori greci.

Poetae graeci principes heroici carminis, inter quos Orpheus, Theocritus, Moschus, Pythagorae, Aurea Carmina, *etc.* Parisiis, Henr. Stephanus, 1566, *fol. graece.*

Poesis philosophica Empedoclis, *etc.* Epicharmi, Orphei, *etc.* Parisiis, Henr. Stephanus, 1573, 8, *graece.*

Poetae graeci veteres heroici carminis scriptores, qui exstant, omnes, cum lat. interpretatione. Aureliae Allobrog., De la Roviere, 1606, *fol.*

Poetae graeci veteres tragici, comici, lyrici, epigrammatarii, *etc.* cum latina interpretatione. Ib. 1614, *fol.*, *vol.* 2.

Carmina novem illustrium foeminarum, et lyricorum Stesichori, Ibyci, *etc.* Antuerpiae, Plantinus, 1568, 8.

Orationes Rhetorum graecorum. Venetiis, Aldus, 1513, *fol. graece.*

Eaedem graece et latine. Tip. Henr. Stephani, 1575, *fol.*

Poetae graeci minores. Cantabrigiae, Hayes, 1684, 8.

Edizioni particolari degli autori italiani antichi che hanno scritto in greco.

Alexidis Fragmenta. V. *Poetae graeci minores.*

Archimedis Opera, quae extant, graece et latine, cum comment. Davidis Rivalti a Flurautia, et Eutocii. Parisiis, Morellus, 1615, *fol.*

Aristoxeni Elementorum Harmonicorum libri tres graece cum versione Marci Meibomii (*inter Meibomii Auctores antiquae musicae. Amstelod.* 1612, 4).

Dicaearchi Fragmenta geographica (*inter Geographos graecos minores a Jo. Hudsono editos*, *vol.* 11).

Diodori Siculi Bibliothecae Historicae libri XV graece et latine cum notis, edit. Laurentio Rhodomanno. Hanoviae, Wechelius, 1604, *fol.*

Iidem cum variorum notis, editore Petro Wesselingio. Amstelodami, Wetstenius, 1745, *fol.*, *vol.* 2.

Les mêmes traduits en françois par l'ab. Terrasson. Amsterdam, Wetstein, 1738, 12, *vol.* 2.

Empedoclis. V. *Poesis philosophica.*

Epicharmi. V. *Poesis philosophica.*

Gorgiae. V. *Orationes Rhetorum.*

L'Encomio di Elena tradotto dall'ab. Angelo Teodoro Villa. Milano, 8.

Ibyci. V. *Carmina novem ill. foemin.*

Lisiae. V. *Orationes Rhetorum.*

Orationes et Fragmenta graece et latine cum interpretatione ac notis Joannis Taylor. Londini, Bowyer, 1736, 4.

Moschi Idyllia. V. *Poetae graeci veteres, et Theocriti*, etc.

Ocelli Lucani de Universi Natura liber interprete Ludovico Nugarola, cum ejusdem annotationibus. Heidelbergae, Commelinius, 1596.

Idem ex versione Caroli Emanuelis Vizzanii, cum ejusd. annotat. Amstelodami, Blaeu, 1661, 4.

Orphei. V. *Poetae graeci principes*, *et Poetae graeci veteres.*

Phalaridis Epistolae *graece* (*inter Epist. Graecor. ab Aldo editas*, 1499, 4).

Eaedem graece et latine cum adnotationibus Caroli Boyle. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1699, 8.

Philemonis. V. *Poetae graeci minores.*

Pythagorae Aurea Carmina. V. *Poetae graeci principes, et Poesis philosophica, et Poetae graeci minores.*

Eadem cum comm. Hieroclis, graec. et lat. et notis R. W. S. T. P. Londini, Bettenham, 1742, 8.

Les mêmes traduits en françois par M. Dacier (*cum Vita Pythagorae*) Paris, Rigaud, 1706, 12.

Stesichori. V. *Carmina novem ill. foem.*, etc.

Theocriti Idyllia et Epigrammata. V. *Poetae graeci principes, et Poetae graeci veteres.*

Eclogae *etc.* graece. Venetiis, Aldus, 1495, *fol.*

Eadem graece cum scholiis antiquis graecis et versione latina. Oxonii, Theatr. Sheldon, 1675, 8.

Eadem cum interpretatione latina et notis Jos Scaligeri, Is. Casauboni, Dan. Heinsii. Heidelbergae, Commelinius, 1604, 4.

Idyllia aliquot Theocriti latinis versibus reddita a Raymundo Cunich S. J. (*edita Romae an* 1764 *cum Bern. Zamagnae* Echo).

Teocrito, Mosco, Bione, tradotti in verso italiano da Domenico Regolotti. Torino, 1728.

Raccolte di autori latini.

Corpus omnium veterum poetarum latinorum. Aureliae Allobrogum, 1640, 4, *vol.* 2.

Opera et Fragmenta veterum poetarum latinorum, curante Mich. Le Maittaire. Londini, 1717, *fol. vol.* 2.

Collectio pisaurensis omnium poematum, *etc.* Pisauri, Calcogr. Amatina, 1766, 4, *vol.* 6.

Corpus omnium veterum poetarum latinorum cum eorumdem italica versione. Mediolani, in Regia Curia, 1731, *etc.*, 4, *vol.* 36. (*Un' altra miglior Raccolta de' Poeti Latini colle loro versioni si è cominciata in Milano nella bella Stamperia de' Monaci Cisterciesi; e ne abbiamo già, in quest' anno* 1787, *XVII tomi in* 8).

Poetae latini rei venaticae scriptores, et bucolici antiqui; vid. Gratii Falisci et M. Aurelii Nemesiani Cynegeticon, *etc.*, et Nemesiani et Calpurnii Bucolica, cum notis variorum. Lugduni Bat. et Hagae Com., Largerak., *etc.*, 1728, 4.

Poetae latini minores, sive Gratii Cynegeticon, Nemesiani Cynegeticon et Eclogae, Calpurnii Eclogae, *etc.* cum notis varior., edit. Petro Burmanno. Leidae, Wisholf., 1735, 4, *vol.* 2.

Collectanea veterum tragicorum, Livii Andronici, Q. Ennii, Cn. Naevii, M. Pacuvii, L. Attii, *etc.* Lugd. Bat., Maire, 1628, 8.

Anthologia veterum latinorum epigrammatum, poetarum, et poematum, *etc.* cum notis variorum, editore Petro Burmanno Secundo. Amstelodami, Offic. Schouteniana, 1759, 4.

Fragmenta historicorum veterum ab Ausonio Popma collecta, 1620, 8.

Scriptores rei rusticae, *etc.* V. inf. *Cato*.

Edizioni particolari degli autori latini.

Accii. V. *Collectanea.*

Afranii. V. *Collectanea.*

Caesaris C. Julii Commentarii (cura Joann. Andreae episcopi Aleriensis). Romae, in domo Petri de Maximis, 1469, *fol.*

Iidem. Venetiis, Aldus, 1513, 8.

Iidem. Venetiis, Aldus, 1519, 8.

Iidem cum pictura totius Galliae, *etc.* per Jucundum Veronensem, *etc.* Parisiis, Vascosanus, 1543, *fol.*

Quae extant cum selectis variorum commentariis. Amstelodami, Elzevir., 1661, 8.

Caesaris C. Julii Commentarii cum notis Jo. Goduini ad usum Delphini. Parisiis, Le Petit, 1678, 4.

Eadem cum annotat. Sam. Clarke, et tabulis aeneis. Londini, Jonson, 1712, *fol.*, *vol.* 2.

Eadem cum Vossii, Davisii, *etc.* notis. Lugduni Batav., Luchtmanns, 1713, 8, *vol.* 2.

Eadem curante Franc. Oudendorpio. Lugduni Batav., Luchtmanns, 1737, 4.

Eadem cum italica versione ex ms. codice, tabulis aeneis, *etc.* Venetiis, Societ. Albritiana, 1737, *fol.*

Eadem ex recensione Sam. Clarke. Glasguae, Foulis, 1750, *fol.*

Eadem. Parisiis, Barbou, 1755, 12, *vol.* 2.

Commentarii di Cesare tradotti per Agostino Ortica della Porta. In Toscolano, per Alessandro Paganino, senza nota d' anno, 8.

Gli stessi. Venezia, per Bernardino Veneto de' Vitali, 1512, 4.

Gli stessi. Milano, per Mag. Augustino de Vicomercato, 1520, 4.

Gli stessi tradotti da M. Francesco Baldelli. Venezia, per il Giolito, 1557, 1570, 12.

Gli stessi (della medesima traduzione) illustrati da Andrea Palladio. Venezia, per Pietro de' Franceschi, 1575, 4.

Les Commentaires de César de la traduction de Nic. Perrot Sieur d'Ablancour. Amsterdam, chez Mortier, 1708, 12.

Les Commentaires de César d'une traduction toute nouvelle. A la Haye, chez Swart, 1743, 12, *vol.* 2.

La Guerre de Suisses, traduite du premier livre des Com. de Jules César par Louis XIV Dieu donné, Roy de France et de Navarre. Paris, de l'Imprimerie Royale, 1651, *fol.*

Catonis M. Porcii Fragmenta Libr. de Originibus. V. *Fragmenta Historicorum.*

M. Cato de Agricultura, M. Terentius Varro, L. Junius Moderatus Columella; Palladius de Re Rustica. Venetiis, per Nic. Jenson, 1472, *fol.*

Iidem. Venetiis, Aldus, 1514, 8.

Iidem, quibus accedunt Vegetius de Mulo medicina, et Gargilii Martialis Fragmentum cum cl. virorum

notis editi a Joh. Matthia Gesnero. Lipsiae, Frisch, 1735, 4, *vol.* 2.

Catulli, Tibulli et Propertii Opera, cum Statii Silvis, 1472, *fol.*

Eadem cum elucubrationibus Domitii Calderini, *etc.* Bononiae, per Bonisum de Boninis, 1486, *fol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1502, 8.

Eadem cum doctorum virorum commentariis. Parisiis, Cl. Morellus, 1604, *fol.*

Eadem ex recensione Graevii, cum notis variorum. Trajecti ad Rhenum, Zyll, 1680, 8.

Eadem cum interpretatione et notis Philippi Silvii ad usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1680, 4.

Eadem cum eruditorum commentariis. Cantabrigiae, Jonson, 1702, 4

Eadem cum comment. Jo. Antonii Vulpii. Patavii, Cominus, 1737, *etc.*, 4, *vol.* 4.

Eadem. Parisiis, Barbou, 1753, 12.

Le Opere di Catullo tradotte da Parmindo Ibichense (*ab. Francesco Maria Biacca*), di Tibullo e di Properzio tradotte da Guido Riviera (*nel t.* XXI *e* XXII *della Raccolta de' Poeti Latini stamp. in Milano*, 1740, ec.).

Ciceronis M. Tullii Opera omnia. Mediolani, Minutianus, 1498, *etc.*, *fol.*, *vol.* 2.

Eadem. Venetiis, Aldus, 1519, 8, *vol.* 9.

Eadem cum notis Petri Victorii. Venetiis, Junta, 1534, *etc.*, *fol.*, *vol.* 4.

Eadem ex edit. Roberti Stephani. Parisiis, Rob. Stephanus, 1539, *fol.*, *vol.* 2.

Eadem a Dionysio Lambino edita cum notis. Parisiis, Dupuy, 1566, *fol.*, *vol.* 2.

Eadem cum Manutiorum commentariis. Venetiis, Aldus Jun., 1582, *etc.*, *fol.*, *vol.* 6.

Eadem. Lugduni Bat., Elzevir., 1642, 12, *vol.* 10.

Eadem, studio Jani Guglielmi et Jani Gruteri, cum Frobenii indicibus. Londini, Dun more, 1681, *fol.*, *vol.* 2.

Eadem cum variorum notis ab Isaaco Verburgio edita. Amstelodami, Wetstenii, 1724, *fol.*, *vol.* 2.

Eadem cum delectu commentariorum opera Josephi Oliveti. Parisiis, Coignard, 1740, 4, *vol.* 9.

Eadem. Glasguae, Typ. Academ., 1749, 12, *vol.* 20.

Opera seorsum edita.

Opera Rethorica. Mediolani, Minutianus, 1474, *fol.*
Eadem. Venetiis, Aldus, 1514, 4.
Eadem cum notis Jacobi Proust Soc. Jesu in usum Delphini. Parisiis, 1657, 4.
I Libri dell' Oratore tradotti in italiano dal P. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù, con note, ec. Milano, Galeazzi, 1771, 8, *vol.* 3.
Orationes. Romae, Sweniheim et Pannartz, 1471, *fol.*
Eaedem. Venetiis, 1471, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1519, 8, *vol.* 3.
Eaedem cum notis variorum ex editione Jo. Geor. Graevii. Amstelodami, Blaeu, 1699, 8, *vol.* 6.
Eaedem cum notis Caroli de Meroville S. J. in usum Delphini, Parisiis, 1684, 4, *vol.* 3.
Le stesse tradotte da Alessandro M. Bandiera dell' Ordine de' Servi di Maria, con annotazioni. Venezia, 8, *vol.* 7.
Les mêmes traduites en françois avec des notes par François Joseph Bourgoin de Villefore. Paris, 1731, 12, *vol.* 8.
Epistolae Familiares. Romae, Sweinheim et Pannartz, 1467, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1522, 8.
Eaedem cum comment. Paulli Manutii. Venetiis, 1544, 8.
Eaedem cum notis Philippi Quartier S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1685, 4.
Eaedem ex recensione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amstelodami, Blaeu, 1693, 8, *vol.* 2.
Les mêmes traduites par M. l'ab. Prévost. Paris, Didot, 1745, 12, *vol.* 5.
Epistolae ad Atticum, ad Brutum et ad Quintum Fratrem. Venetiis, Jenson, 1470, *fol.*
Eaedem. Romae, Sweinheim et Pannartz, 1470, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1513, 8.
Eaedem cum comment. Paulli Manutii. Venetiis, 1551, 8.
Eaedem ex recensione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amstelodami, Blaeu, 1684, 8, *vol.* 2.
Les mêmes traduites en françois par M. Mongault. Paris, 1714, 12, *vol.* 6.
Lettres à Brutus traduites par M. l'ab. Prévost. Paris, Didot, 1744, 12.

Opera Philosophica. Venetiis, Bevilacqua, 1496, *fol.*
Eadem. Venetiis, Aldus, 1523, 8, *vol.* 2.
Eadem cum interpretatione et notis Francisci l'Honoré ad usum Delphini. Parisiis, 1689, 4.
Eadem cum notis variorum ex edit. Jo. Davisii. Cantabrigiae, Crownfield, 1730, 1745, 8, *vol.* 6.
Coecilii Statii. V. *Collectanea.*
Cornelii Nepotis (sub nomine Æmilii Probi) Vitae Excellentium Imperatorum. Venetiis, Jenson, 1471, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1522, 8.
Eaedem cum notis Dionysii Lambini. Parisiis, 1569, 4.
Eaedem cum notis Nic. Courtin ad usum Delphini. Parisiis, 1675, 4.
Eaedem cum notis variorum. Amstelodami, Wetstenii, 1707, 8.
Eaedem cum notis variorum. Lugduni Batav., Luchtmans, 1734, 8.
Ennii Q. Fragmenta cum notis Hieronymi Columnae. Neapoli, 1590, 4.
Eadem cum ejusdem et Hesselii notis, *etc.* Lugduni Batav., Wetstenii, 1707, 4.
Horatii Q. Flacci Opera. Mediolani, Zarottus, 1474, *fol.*
Eadem. Venetiis, Aldus, 1501.
Eadem cum Dion. Lambini commen. Parisiis, Maceus, 1567, *fol.*
Eadem cum Grammaticorum XL commentariis. Basileae, Henricpetri, 1580, *fol.*
Eadem Parisiis, Typ. Regia, 1642, *fol.*
Eadem cum notis variorum. Lugduni Batav., Hackius, 1670, 8.
Eadem cum notis Ludovici Desprez ad usum Delphini. Parisiis, 1691, 4, *vol.* 2.
Eadem cum notis et interpretat. Jos. Juvencii S. J. Parisiis, 1696, 8.
Eadem cum notis Rich. Bentleii. Cantabrigiae, 1711, 4.
Eadem tabulis aeneis incisa. Londini, 1733, 8, *vol.* 2.
Eadem. Londini, Sandby, 1749, 8, *vol.* 2.
Eadem. Parisiis, Barbou, 1745, 12.
Eadem. Birminghamiae, Basckerville, 1762, 4.
Il Canzoniere di Orazio tradotto in versi toscani (*da Stefano Pallavicini*). Lipsia, 1736, 8.

Tutte le Opere dello stesso tradotte dal medesimo. Venezia, 1767, 12.

Les Oeuvres d'Horace en latin et en françois avec des remarques, *etc.* par M. Dacier. Paris, Ballard, 1709, 8, *vol.* 10.

Les mêmes traduites en françois par le P. Tarteron Jesuite avec des remarques, *etc.* Amsterdam, de Coup, 1710, 12, *vol.* 2.

Laberii D. Fragmenta. V. *Opera et Fragmenta vet. poetar.*

Livii Andronici. V. *Collectanea*, etc.

Livii Titi Decades Historiarum. Romae, Sweinheim et Pannartz, 1470, *fol.*

Eaedem. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1470, *fol.*

Eaedem cum scholiis Caroli Sigonii. Venetiis, Manutius, 1555, *fol.*

Eaedem ex recensione Heinsiana. Lugd. Batav., Elzevir., 1634, 12, *vol* 2.

Eaedem cum notis et interpretatione Joannis Doujatii et supplemento Jo Freinshemii in usum Delphini. Parisiis, 1679, 4, *vol.* 6.

Eaedem ex editione Jo. Hudsoni et Thomae Hearne. Oxonii, 1708, *vol.* 6.

Eaedem cum notis J. B. L. Crevier et supplementis Freinshemii. Parisiis, Quillau, *etc.*, 4. *vol.* 5.

Eaedem cum notis variorum curante Andrea Drakenborchio, et cum Freinshemii supplemento. Lugduni Batav., Luchtmans, 1730, *etc.*, 4, *vol.* 7.

Le stesse tradotte da Jacopo Nardi. Venezia, Giunti, 1540, *fol.*

Lucilii C. Satyrae cum notis Jani Dousae. Patavii, Cominus, 1735, 8.

Lucretii T. Cari, De Rerum Natura libri VI. Veronae, Fridenperger, 1486.

Iidem. Venetiis, Aldus, 1500, 4.

Iidem cum interpretatione et notis Michaelis Fayi in usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1680, 4.

Iidem cum notis et interpretatione Thomae Creech. Oxonii, Theatr. Seldon., 1695, 8.

Iidem. Londini, Jonshonus, 1712, *fol.*

Iidem cum variorum notis, editore Sigeberto Havercampo. Lugduni Batav., Janssonii, 1725, 4, *vol.* 2.

Lucretii T. Cari, De Rerum Natura libri VI cum iconibus aeneis, *etc.* Parisiis, Coustelier, 1744, 12.
Gli stessi tradotti in versi sciolti da Alessandro Marchetti. Londra, 1717, 8
Gli stessi. Amsterdam, 1754, 8, *vol.* 2.
Les mêmes traduits en françois avec des remarques par M. le Baron de Coutures. Paris, Guillain, 1692, 8, *vol.* 2.
Manilii M. Astronomica. Bononiae, 1474, *fol.*
Eadem cum Julio Firmico, et aliis astronomis. Venetus, Aldus, 1499, *fol.*
Eadem cum notis Jos. Scaligeri, Th. Reinesii et Ism. Bullialdi. Argentorati, Bockenhofferus, 1655, 4.
Eadem cum paraphrasi et notis Michaelis Fayi in usum Delphini. Parisiis, 1679, 4.
Eadem ex recensione et cum notis Richardi Bentleii. Londini, Woodfall, 1739, 4.
Naevii Cn. Fragmenta. V. *Collectanea*, etc.
Ovidii P. Nasonis Opera Omnia. Romae, Sweinheim et Pannartz, 1471, *fol.*, *vol.* 2.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1502, 8, *vol.* 3.
Eadem cum notulis Guidonis Morillonii. Antuerpiae, Plantinus, 1561, 16. *vol.* 3.
Eadem cum notis Nic. Heinsii. Amstelodami, 1661, 12, *vol.* 3.
Eadem cum interpretatione et notis Danielis Crispini ad usum Delphini. Lugduni, Anissonii, 1686, 4, *vol.* 4.
Eadem cum notis variorum Amstelodami, 1702, 8, *vol.* 3.
Eadem cum notis variorum ex editione Petri Burmanni. Amstelodami, Janssonio-Waesbergii, 1727, 4, *vol.* 4.
Le Epistole Eroidi di Ovidio tradotte in versi sciolti da Remigio Fiorentino. Venezia, Giolito, 1555, 8.
Le Metamorfosi di Ovidio tradotte da Gio. Andrea dell' Anguillara. Venezia, Griffio, 1561, 4.
Eaedem cum anglica versione et notis Ant. Banier, cum fig. B. Picart. Amstelodami, 1732, *fol.*, *vol.* 2.
Pacuvii Fragmenta. V. *Collectio*, etc.
Pedonis Albinovani Carmina. V. *Opera et Fragmenta*, etc.

Phaedri Augusti liberti Æsopiarum Fabularum libri v a P. Pithoco editi. Augustoduni Tricassium, 1596, 12.

Iidem cum notis Tanaquil. Fabri. Salmurii, de Lerpiniere, 1657, 4.

Iidem cum notis variorum ex edit. Jo. Laurentii, cum fig. Amstelodami, 1667, 8.

Iidem cum paraphrasi et notis Petri Danetii in usum Delphini. Parisiis, 1675, 4.

Iidem cum notis variorum, edit. Petro Burmanno. Amstelodami, Wetstenius, 1698, 8.

Iidem cum notis Davidis Hoogstratani in usum Principis Nassavii. Amstelodami, Halma, 1701, 4.

Iidem cum. comm. Petri Burmanni. Leidae, Luchtmans, 1727, 4.

Iidem cum Publii Syri Sententiis. Parisiis, Typ. Regia, 1729, 16.

Plauti M. Accii Comoediae. Venetiis, Jo. de Colonia et Vindelinus de Spira, 1472, *fol.*

Eaedem. Venetiis, Aldus, 1522, 4.

Eaedem cum Dion. Lambini commentariis. Parisiis, Macaeus, 1577, *fol.*

Eaedem cum interpretatione et notis Jacobi Operarii in usum Delphini. Parisiis, Leonard., 1679, 4, *vol.* 2.

Eaedem cum variorum notis, edit. Jo. Frid. Gronovio. Lugduni Bat., Offic. Hackiana, 1684, 8, *vol.* 2.

Les Comédies de Plaute en françois par M. de Limieres. Amsterdam, 1719, 12, *vol.* 10.

Propertii. V. *Catulli.*

Salustii C. Crispi Historiae. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1470.

Eaedem. Venetiis, Aldus, 1509.

Eaedem cum notis Danielis Crispini ad usum Delphini. Parisiis, 1674, 4.

Eaedem cum notis variorum, edit. Josepho Wasse. Cantabrigiae, 1750, 4.

Eaedem tabulis aeneis incisae. Edimburgi, Ged, 1739, 12.

Eaedem cum notis variorum, edit. Sigeberto Havercampo. Amstelodami, Changuion, *etc.*, 1742, 4, *vol.* 2.

Le stesse tradotte in italiano dal P. Pier Maria Savi della Comp. di Gesù. Torino, 1761, *ec.*, 12, *vol.* 2.

Syri Publii Sententiae. V. *Opera et Fragmenta*, etc.
Mimi ex M. Velseri recensione cum notis, *etc.* Patavii, Cominus, 1740, 8.
Terentii Publii Comoedie. Mediolani, Zarottus, 1470, *fol.*
Eaedem cum comm. Donati. Romae, Sweinheim et Pannartz, 1472, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1521, 8.
Eaedem cum comm. Donati, *etc.* Parisiis, Rob. Stephanus, 1529, *fol.*
Eaedem. Parisiis, Typ. Regia, 1642, *fol.*
Eaedem cum notis Tanaquill. Fabri. Salmurii, Pean, 1671, 8.
Eaedem cum interpretatione et notis Nicolai Camus ad usum Delphini. Parisiis, Leonard., 1675, 4.
Eaedem cum variis lectionibus. Cantabrigiae, Jonson, 1701, 4.
Eaedem expurgatae cum notis Jos. Juvencii S. J. Parisiis, 1715,
Eaedem cum notis variorum, edit. Arnold. Henrico Westerhovio. Hagae Comitum, Gosse, 1726, 4, *vol.* 2.
Eaedem cum notis Richardi Bentleii. Cantabrigiae, Crownfield, 1726, 4.
Eaedem latine et nunc primum italicis versibus redditae, cum personarum figuris aere incisis. Urbini, Mainardus, 1731.
Eaedem. Londini, Knapton, 1751, 8, *vol.* 2.
Les mêmes traduites par mad. Dacier avec des remarques. Amsterdam, Wetstein, 1724, 12, *vol.* 3.
Tibulli. V. *Catulli.*
Varronis M. Terentii Opera quae supersunt cum Jos. Scaligeri, Hadr. Turnebi, *etc.* notis. Henr. Stephanus, 1573, 8.
De lingua latina et verborum origine. Venetiis, Jo. de Colonia, 1474, *fol.*
Iidem cum notis Ant. Augustini. Romae, Lucchinus, 1557, 8.
De Re Rustica. V. *Cato.*
Virgilii P. Maronis Opera. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1470, *fol.*
Eadem cum comm. Servii. Venetiis, Valdarfer, 1471, *fol.*

Virgilii P. Maronis Opera. Venetiis, Aldus, 1501.

Eadem cum comm. Servii. Parisiis, Rob. Stephanus, 1532, *fol.*

Eadem cum comm. Servii, Donati et aliorum. Basileae, 1561, *fol.*

Eadem cum comm. Jacobi Pontani S. J. Augustae Vindelicorum, 1599, *fol.*

Eadem cum comm. Jo. Ludovici de la Cerda Soc. Jesu. Lugduni, Cardon, 1619, *fol.*, *vol.* 3.

Eadem. Parisiis, Typ. Regia, 1641, *fol.*

Eadem ex editione Jo. Ogilvii. Londini, Roycrof, 1663, *fol.*

Eadem cum interpretatione et notis Caroli Ruae S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1682, 4.

Eadem. Cantabrigiae, 1701, 4.

Eadem cum notis variorum, edit. Pancr. Masvicio. Leovardiae, Halma, 1717, 4, *vol.* 2.

Eadem. Londini, Knapton, 1750, 8, *vol.* 2.

Eadem. Parisiis, Barbou, 1754, 12, *vol.* 3.

Eadem. Birminghamiae, Baskerville, 1757, 4.

Eadem ex Codice Mediceo-Laurentiano descripta, ab Antonio Ambrogi S. J. italico versu reddita cum annotationibus, et antiquissimi codicis Vaticani picturis, *etc.* Romae, Zempel, 1763, *fol.*, *vol* 3.

Virgilii Codex antiquissimus a Rufo Turcio Aproniano distinctus et emendatus, qui nunc in Bibliotheca Mediceo-Laurentiana adservatur. Florentiae, Mannius, 1741, 4.

L' Eneide tradotta dal comm. Annibal Caro. Venezia, 1581, 4.

La stessa. Parigi, Quillau, 1760. 8, *vol.* 2.

La Buccolica tradotta da Paolo Rolli. Londra, 1742, 8.

La Buccolica e le Georgiche tradotte in versi sciolti dal P. Gianfrancesco Soave C. R. S. Roma, 1765, 8.

Le Georgiche tradotte in versi sdruccioli da Francesco Cantuti Castelvetri. Modena, Er. Soliani, 1757, 8.

La Buccolica tradotta dal march. Prospero Manara. Parma, 8.

Les Oeuvres de Virgile traduites par le P. Catrou Jesuite avec des notes, *etc.* Paris, Barbou, 1716, 12, *vol.* 6.

Les Oeuvres de Virgile traduites avec des notes, *etc.* par M. l'abbé de la Landelle de S. Remy. Paris, Dupuis, 1736, 8, *vol.* 4.

Les mêmes traduites par l'ab. Desfontaines. Paris, Quillau, 1743, 8, *vol.* 4.

Vitruvii M. Pollionis De Architectura Libri x. Florentiae, 1497, *fol.*

Iidem cum comment. Danielis Barbari. Venetiis, Franciscius, 1567, *fol.*

Iidem cum Philandri, Barbari et Salmasii notis, Elementis Architecturae Henr. Wottoni, Lexico Vitruviano Bernard. Baldi, *etc.* Amstelodami, Laet., 1649, *fol.*

Gli stessi tradotti da Cesare Cesariano per opera di Agostino Gallo e di Luigi Pirovano. Como, da Ponte, 1521, *fol.*

Iidem cum versione italica et notis march. Berardi Galiani. Neapoli, Simonius, 1758. *fol.*

Les mêmes traduits par M. Charles Perrault avec des notes. Paris, Coignard, 1684, *fol.*

		ERRORI	CORREZIONI
		Nel Testo	
Pag. 109	lin. 13	profrondi	profondi
ivi	18	breve	brevi
149	25	(*Georg.*	(*Geogr.*
156	1	naque	nacque
201	18	apputo	appunto
205	5	*accompaganto*	*accompagnato*
311	19	conchiettura	conghiettura
368	32	mara-glia	mara-viglia
388	29	*ominium*	*omnium*
472	20	intrapendere	intraprendere
		Nelle Note	
61	22	d'architteto	d'architetto
525	25	*eorem*	*eq rem*